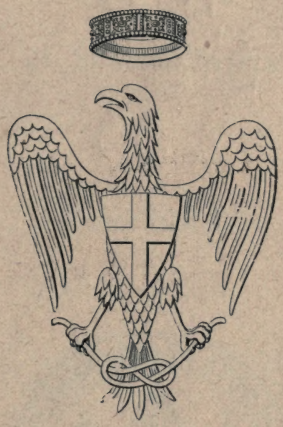


REALE SOCIETÀ ROMANA

DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

VOLUME XXXIII.

33
1910

Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana

1910

DG
402
S6
v. 33

1121197

L'ARCICONFRATERNITA DI S. MARIA DELL'ORAZIONE E MORTE IN ROMA E LE SUE RAPPRESENTAZIONI SACRE

Nel secolo XV comincia a Roma l'istituzione di compagnie destinate a dare onorevole sepoltura ai morti abbandonati. Sono già note le compagnie anteriori a quella della « Morte » costituite a questo scopo in Roma nella regione abitata dai fiorentini. La più antica risale al 1448, quando nell'infuriare di una grande epidemia sorse la compagnia della Pietà col fine di seppellire i cadaveri degli appestati, con residenza nella chiesuola di S. Pantaleo sul Tevere (1), concessa dal capitolo di S. Celso, più tardi ampliata e dedicata a S. Giovanni Battista (dei fiorentini). Nello stesso anno sotto l'influenza dell'ardore religioso, destato dalle appassionate prediche di fra Roberto da Lecce (2), un penitenziere tedesco in S. Pie-

(1) P. Adinolfi, *Il canale di Ponte e le sue circostanti parti*, Narni, 1860, p. 61.

(2) « Et depò del mese di settembre venne a Roma frate « Roberto, et predicao nella piazza di Campituoglio, et fece « fare de molti paci, et tutti strillavano misericordia per la « grande morìa ch'era in Roma; et a dì 23 ottobre andaro li « garzoni nudi frustandose dall'Araceli per fino ad Santa Maria « Maiore, et gridando sempre misericordia per la grande morìa « ch'era » (S. Infessura, *Diario della città di Roma* a cura di O. Tommasini, Roma, 1890, p. 47).

tro, Giovanni Golderer, raccoglieva i suoi connazionali sotto lo stesso nome di s. Maria della Pietà e li costituiva in compagnia, rinnovando così con intenti diversi le antiche « scholae » nazionali medievali (1). Un' altra istituzione fiorentina, intitolata dalla Carità, iniziata nel 1519, provvedeva anche alla sepoltura dei morti, abbandonati nelle vie o affogati nel Tevere. Diciannove anni più tardi, nel 1538, sorse la compagnia della « Morte », la prima che si proponesse di raccogliere i cadaveri di poveri e specialmente quelli abbandonati nelle campagne continuando tale pratica fino ai giorni nostri. Dei primi anni della compagnia nulla sappiamo, ma, secondo notizie posteriori, pare che dal 1538 al 1552 la nuova istituzione non fosse troppo prospera, poiché dietro preghiera degli associati, un padre cappuccino predicatore dell' Avvento nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso raccomandava ai fedeli quell'opera di pietà verso la quale era venuto meno il fervore del pubblico. L' incitamento del cappuccino sortì qualche effetto; giacché il 25 decembre del 1551 si ha notizia che nella cappella della Concezione nello stesso San Lorenzo in Damaso la compagnia fece l' esposizione del Sacramento con grande concorso di popolo (2).

Se dobbiamo prestar fede al Fanucci, l' onore di aver richiamato quest' istituzione a nuova vita e di

(1) A. De Waal, *La « schola Francorum » fondata da Carlo Magno e l' Ospizio teutonico del Campo santo nel sec. XV*, Roma, 1897, p. 41.

(2) Cf. *Statuto della ven. Arciconfraternita di S. Maria dell' Orazione e Morte in Roma*, cap. I (edd. di Roma, P. Blado, 1590; F. Maria Mancini, 1590; R. Camera Apostolica, 1700, 1750; Tipografia della Pace, 1876); G. B. Bovio, *La Pietà trionfante su le distrutte grandezze del gentilesimo nella magnifica fondazione dell' insigne basilica di S. Lorenzo in Damaso di Roma*, Roma, 1729, p. 142.

averla posta in grado di costituirsi solidamente, spetterebbe al sacerdote senese Crescenzio Selva (1).

Giulio III approvò il nuovo istituto, e sembrandogli la sola denominazione di compagnia della « Morte » troppo tetra, vi aggiunse anche quella dell' « Orazione » in memoria dell' esposizione del Sacramento per quarant' ore solita a farsi ogni terza domenica del mese. Pio IV la confermò con la bolla « Divina disponente « clementia » del 17 nov. 1560; la innalzò ad arciconfraternita, ne sanzionò gli statuti, le concesse facoltà di ricevere limosine e legati, di potersi trasferire in qualsiasi chiesa ed erigere del proprio chiesa ed oratorio per la celebrazione dei divini ufficî (2).

La confraternita non risiedé a lungo a S. Lorenzo in Damaso; l'anno 1552 si trasferì alla chiesa di S. Caterina da Siena in via Giulia, come risulta dal rescritto per indulgenza plenaria del card. Bernardino Maffei in data 8 aprile 1552 (3); dove pure non si trattenne che

(1) *Trattato di tutte l' opere dell' alma città di Roma*, Roma, 1601, p. 272. GIACOMO LADERCHI (*San Filippo Neri istitutore e fondatore dell' archiconfraternita della Ssma Trinità de' Pellegrini e convalescenti di Roma provato e mostrato con sedici lettere familiari indirizzate ad un amico*, Roma, 1730, p. 25) confutò la peregrina notizia del Fanucci negando al Selva il merito della fondazione non solo dell'arciconfraternita in discorso, ma anche dell' altra della Trinità de' Pellegrini.

(2) *Catalogo delle indulgenze, indulti e privilegi concessi da Sommi Pontefici alla ven. archiconfraternita di S. Maria dell' Orazione e Morte di Roma*, Roma, 1781, pp. 1 sg. — *Idea della v. Archiconfraternita di S. Maria della Morte et Orazione di Roma a strada Giulia: e succinta istruzzione del giorno de Morti, ristampata per la seconda volta con la giunta di alcune lezioni per tutto l' ottavario ad istanza de' fratelli Proveditori de morti dell' anno 1763*, Roma. — *Il culto dei morti esposto da un fratello della Compagnia della Morte di Roma a tutti i cattolici*, Roma, 1866.

(3) Archiv. dell'arciconfr. Busta n. 2: Bolle, brevi e rescritti.

pochi mesi, giacché nella seconda metà di agosto dello stesso anno la troviamo residente nella chiesuola parrocchiale di S. Giovanni in Ayno, oggi magazzino di legnami e ferrarecce, presso l'odierna piazza Ricci (1). Quivi pare che rimanesse molti anni poiché sappiamo che restaurò e migliorò la chiesa e l'abitazione del parroco (2). Intanto, aumentando ogni giorno più il numero degli iscritti ed essendo insufficenti i locali (3), chiese al capitolo di S. Pietro, l'uso della chiesa figliale di S. Caterina della Rota, chiamata allora « in « Catinaria » e avutone l'assenso, con istromento del notaro Valeriano Carosio in data 27 gennaio 1571, si stipularono le condizioni fra le due parti, condizioni che furono ratificate il giorno seguente dalla congregazione generale dell'arciconfraternita. Il capitolo si

(1) Il 4 agosto 1552 (Libro primo dei Camerlengari della venerabile Compagnia del oratione alias della morte, p. 53) furono dati baiocchi ottanta al provveditore Giovanni Campana per le spese dell'ultima orazione in S. Caterina da Siena in via Giulia e il 26 agosto furono passati al medesimo provveditore scudi tre e baj. cinquantanove per le spese « che sano a fare « nell'aparato per la prima oratione in sangiovanni in aina in « Corte Savella ». Questa chiesa, per lo stato fatiscente, subì gravi lesioni nella scossa di terremoto del 31 agosto 1909.

(2) Anche A. Palladio (*Descritione de le Chiese, Stationi, Indulgenze et Reliquie de Corpi sancti, che sonno in la Città de Roma*, Roma, 1554) ricorda la nostra compagnia come officiante nella suddetta chiesa.

(3) A. Bruzio, Theatrum Romanae Urbis. Archiv. segr. Vatic. arm. VI, tomo 21, p. 136. Vagheggiando sempre l'arciconfraternita una propria chiesa per fare liberamente le proprie funzioni sacre, nella congregazione del 30 gennaio 1564 si proposero le chiese di S. Stefano alla Chiavica, di S. Agnese in Navona o una cappella non ancora finita a S. Agostino; nella successiva congregazione del 6 febbraio fu approvato di « pi- « gliare la chiesa di S. Stefano a pensione con quel meglio « modo che si potrà avere per la Compagnia in perpetuo » affidandone l'incarico ai guardiani.

riservò, beninteso, tutti i diritti e cespiti riferentisi agli stabili e ai redditi della suddetta chiesa. Tali stipulazioni furono confermate da Pio V con il motu proprio « Cum postquam » del 13 marzo 1571 (1). Ma le difficoltà della vita nomade, il deperimento che subivano gli oggetti nei varî trasferimenti di sede e la mancanza di libertà d'azione indussero i superiori dell'arciconfraternita a provvedere ad una residenza stabile e nella congregazione generale del 9 decembre 1571 fu data ampia facoltà al fratello Camillo Fanucci, allora guardiano, di « trattare con li agenti delle mo-« nache di S. Sisto per conto del sito loro di quaran-« tuno canne in circa » e con altre persone che avessero avuto interesse in detto sito. Non sappiamo a quale località precisamente qui si accenni; ma pare che di questo affare non si concludesse nulla perché, nella congregazione del 2 maggio 1572 si discute di un altro luogo: « parve che si dovesse concludere la « presa del sito dell'oratorio e primariamente fu data « autorità a li signori Guardiani et a ciaschedu' d'essi « in sollido, che co' il parere di mastro Pier Antonio « da Volterra capo mastro muratore potessero con-« trattare et concludere co' messer Attilio Cecio over « altri in tutti quelli modi che sarà necessario ancora « et potestà di obligare la compagnia al pagamento « et alienare qual si voglia bene di essa se bisognarà, « et concluso che sarà possino far fabricare secondo

(1) Archiv. dell'arciconfr. Libro degli Istrumenti, vol. I, c. 47. Nella pianta di Roma di Antonio Lafrerij, pubblicata da Stefano Du Perac nel 1577, *Nova Urbis Romae descriptio*, la chiesa è indicata « T. S. Catherinae de Morte » benché da tre anni non vi risiedesse più l'arciconfraternita (Cf. F. Ehrle, *Roma prima di Sisto V. La pianta di Roma Du Perac - Lafrery del 1577 riprodotta dall'esemplare esistente nel Museo Britannico*, Roma, 1908).

« parerà alle signorie loro sino alla perfettione di « esso oratorio ».

Monsignor Attilio Ceci, canonico di S. Giovanni in Laterano, possedeva in via Giulia, ove sorge il palazzo Falconieri, ora del marchese Medici, uno stabile del quale per una terza parte era proprietaria la nipote donna Livia Ceci, ed usufruttuaria donna Lavinia Del Monte.

Per riparazioni e restauri avendo monsignor Ceci speso per questo stabile cinquecento scudi e imposto dei censi con il consenso delle due dame per la complessiva somma di quattrocentoquindici scudi, all'interesse del dieci per cento, desiderando redimere il palazzo e reintegrarsi delle spese, con istromento rogato dal detto Carosio, in data 21 maggio 1572, vendette per cinquecento cinquanta scudi all' arciconfraternita, in persona dei deputati Camillo Fanucci, Pietro Paolo Tecosi e Pietro Antonio da Volterra, deputato speciale per la suddetta vendita, un' area di cinquantotto palmi sulla via Giulia « iusta bona ab uno latere ma- « gnifici domini Pompei de Maximis, flumen Tiberis « a parte retro, et via Iulia a parte ante, nec non « viculum tendens ad dictum flumen Tiberis a parte « superiore versus stabulum ill. et rev. cardinalis Far- « nesii... dicti palatii (Cecii) contiguum a parte supe- « riore justa dictum viculum... » (1) (fig. 1). Non contenta di quest'area l'arciconfraternita comprò per settecento scudi dai fratelli Orazio, Camillo e Gio: Battista Massimi, consenziente la madre Giulia Carboniani o Carbonari, tutrice e curatrice de' minorenni Curzio e Marc' Antonio, figli ed eredi di Pompeo, due case

(1) Questi particolari dell' ubicazione sono desunti dalla ratifica della suddetta vendita fatta dalla comproprietaria Lavinia Ceci in atti Evangelista Iaccio da Sutri 24 aprile 1573.

unite confinanti col vicolo e il terreno già acquistato (1). S'iniziarono subito i lavori d'adattamento ad oratorio d'una parte di queste due casette, quella cioè più interna nel vicolo, e nel maggio 1574 si radunò

Fig. 1. Pianta del primo acquisto della Compagnia della Morte. (Archiv. dell'arciconfr.).

per la prima volta nei nuovi locali la congregazione degli officiali (fig. 2).

L'anno seguente sulla strada Giulia e sull'area acquistata dal Ceci fu cominciata la fabbrica della chiesa che fu condotta a termine sulla fine dello stesso anno

(1) Istrumento 31 agosto 1573, atti Curzio Saccoccia De Sanctis, ratificato nella congregazione del 6 settembre.

e consacrata il 25 marzo 1576 (1) col doppio nome di Santa Maria dell'Orazione e della Purificazione (2), nome quest'ultimo ricordato nella pianta di Roma di Matteo Greuter (3) (fig. 3). Nel maggio di quell'anno l'arciconfraternita lasciava definitivamente i locali di S. Caterina della Rota e trasferiva alla propria sede tutti i suoi « negotii et offitii ». Per ornare la chiesa di una immagine della Vergine, che mancava ancora, i fratelli a ciò deputati (4) scelsero l'affresco dipinto sull'architrave della stalla del contiguo palazzo del duca Cesare Gloriero, segretario apostolico e fratello della compagnia, e il 16 maggio 1577 lo trasportarono e deposero sull'altare maggiore. In seguito, nella chiesa, si aggiunsero due altari laterali: quello di destra eretto

(1) Deliberazione della congregazione segreta del 18 decembre 1575: il documento che qui citiamo corregge l'errore in cui caddero alcuni compilatori di guide (P. Totti, *Ritratto di Roma moderna*, Roma, 1638, p. 193; O. Panciroli, *Tesori nascosti di Roma*, Roma, 1625, p. 756; A. Nibby, *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII*, Parte I (Moderna), p. 445) i quali riferiscono la consacrazione nel 1586.

(2) Deliberazione della congregazione segreta 18 decembre 1575 e 4 marzo 1576.

(3) *Disegno nuovo di Roma moderna con le sue strade, siti et edifitii in pianta esatta così come sta al presente sotto il fel.mo Pont.to di N. S. Paolo PP. V disegnata et data in luce nell'anno M. DC. XVIII.*

(4) Erano essi il camerlengo, il priore Paolo Giustino, Camillo Fanucci ed Alessandro Silvestro designati dalla congregazione del 6 gennaio 1577. L'immagine fu coronata il 4 novembre 1661 dal capitolo di S. Pietro (Archiv. dell'arciconfr. Libro delli decreti dall'anno 1648 per tutto l'anno 1668, p. 146). Fu rimossa il 16 maggio 1662 quando vi si aggiunse un affresco rappresentante s. Carlo Borromeo con angeli e un secolo dopo, 26 settembre 1772, racchiusa in cornice dorata e collocata a pié del Crocifisso dell'altar maggiore, dove si trova tuttora. Incisero in rame quest'immagine P. Bombelli nel 1773 e 1791, G. Filidonj e G. Carletti nel 1847.

nel 1580 a spese dei fratelli del « Numero della notte » fu dedicato al loro protettore s. Michele Arcangelo; quello dirimpetto compiuto nel 1586, fu dedicato a santa Caterina e concesso alle sorelle della Compagnia (1). Il 16 agosto 1594 il card. protettore Federico Borromeo pose la prima pietra dell'oratorio retrostante: e sopra un'area, corrispondente tra l'oratorio e la chiesa, area lungamente contrastata tra l'arciconfraternita e gli Odescalchi acquirenti e proprietarii del palazzo Ceci, fu eretta la sagrestia con locali annessi per radunarvi le congregazioni e custodirvi gli oggetti (fig. 4). Successivi restauri di abbellimento e di consolidamento per i danni arrecati dalle continue alluvioni del Tevere ebbero luogo negli anni 1605, 1609, 1661, 1674 (2).

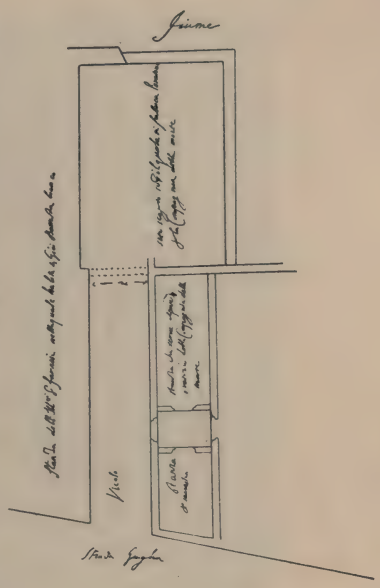


Fig. 2. Pianta de' locali adattati ad Oratorio. (Archiv. dell'arciconfr.).

(1) Decreto della congregazione del 27 luglio 1586.

(2) Fra i provvedimenti presi dall'arciconfraternita per sopperire alle spese di manutenzione e restauri dell'edifizio, ricordiamo l'uso introdotto nella nostra chiesa con deliberazione della congregazione segreta 6 gennaio 1585 (Archiv. dell'arciconfr. Libro de' decreti dal 1580 al 1589, c. 110 B) della questua durante le messe, che pare fosse stato introdotto a Roma verso la metà del sec. XVI.

La Sacra Visita del 1699 (1) ci ha tramandata una minuta descrizione della chiesa che riepilogheremo brevemente. Il prospetto, che terminava a timpano, era in calce e stucco, con tre finestre ed una porta d'in-

Fig. 3. Parte posteriore della chiesa della Morte e topografia annessa, dalla pianta di M. Greuter. (Bibl. Nazionale Vitt. Em.).

gresso nel mezzo; in un lato vedevasi « una lapide di « Pietra con il disegno intagliato rappresentante la « Morte in piedi ». In mezzo e ai lati tre cartelle di

(1) Cf. Visitatio Ecclesiae et Archiconfraternitatis Mortis et Orationis anno 1669: Archiv. della s. Congregazione della Visita Apostolica, N. 53. Inc.: « Questo è l'inventario di tutti « li Brevi, Mobili, stabili, semoventi, frutti, rendite, ragioni, az- « zioni e pesi di qualsivoglia sorte della Chiesa di S. Maria « dell'Orazione Archiconfraternita della Morte di Roma ».

stucco recavano i seguenti motti: « Ubi est mors victo- « ria tua; Sicut in Adam omnes moriuntur, ita in « Christo omnes vivificabuntur; Absorta est mors « in victoria ». Accanto all'ingresso dell'oratorio sorgeva il campanile (1). L'interno di forma rettangolare aveva tre altari: il maggiore era adorno di un affresco di Filippo Zucchetti (2) con l'immagine della Madonna e di s. Carlo Borromeo; l'altare di destra dedicato a s. Michele Arcangelo con quadro in tavola di Raffaele del Colle, quello di sinistra dedicato a s. Caterina d'Alessandria (fig. 5). Sovra la porta d'ingresso nella balaustra che serviva da cantoria era collocato l'organo acquistato dai creditori del card. Carafa per il prezzo

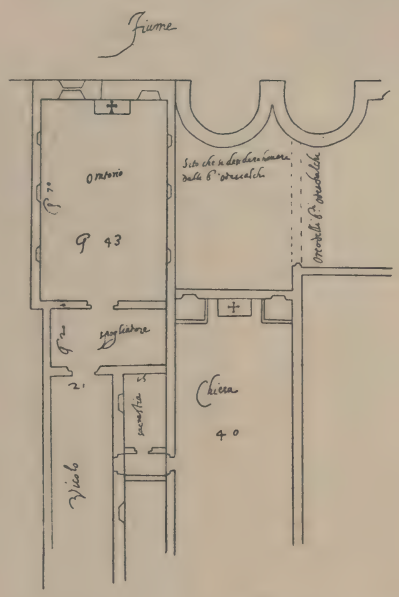


Fig. 4. Pianta della chiesa, oratorio e locali annessi della Compagnia della Morte. (Archiv. dell'arciconfr.).

(1) Del campanile sono ricordate due campane: una con l'iscrizione: « Lodato sempre sia il Ss. Nome di Giesù e di Maria. Francesco Santo Orazii Pioli opus . anno MDCXV » con le imagini della Vergine e di s. Francesco; l'altra con l'iscrizione: « Ave Maria gratia plena . 1577 » con due stemmi della compagnia.

(2) G. F. Cecconi, *Roma sacra e moderna*, Roma, 1725, p. 154.

di duecento scudi (1). Nell' oratorio dietro la chiesa erano due grandi quadri ad olio di episodi occorsi all' arciconfraternita fiancheggiati da altri quadri rappresentanti le virtù teologali e simboli della morte. Tanto la chiesa che l' oratorio erano coperti da un bel soffitto di legno intagliato, eseguito a spese dei fratelli negli anni 1605, 1609 (2).

Col fiorire dell' arciconfraternita questa primitiva chiesa non bastava più ai cresciuti bisogni della compagnia (3). Allora si provvide a ricostruirla su disegni di Ferdinando Fuga celebre architetto, fratello dell'arciconfraternita (4).

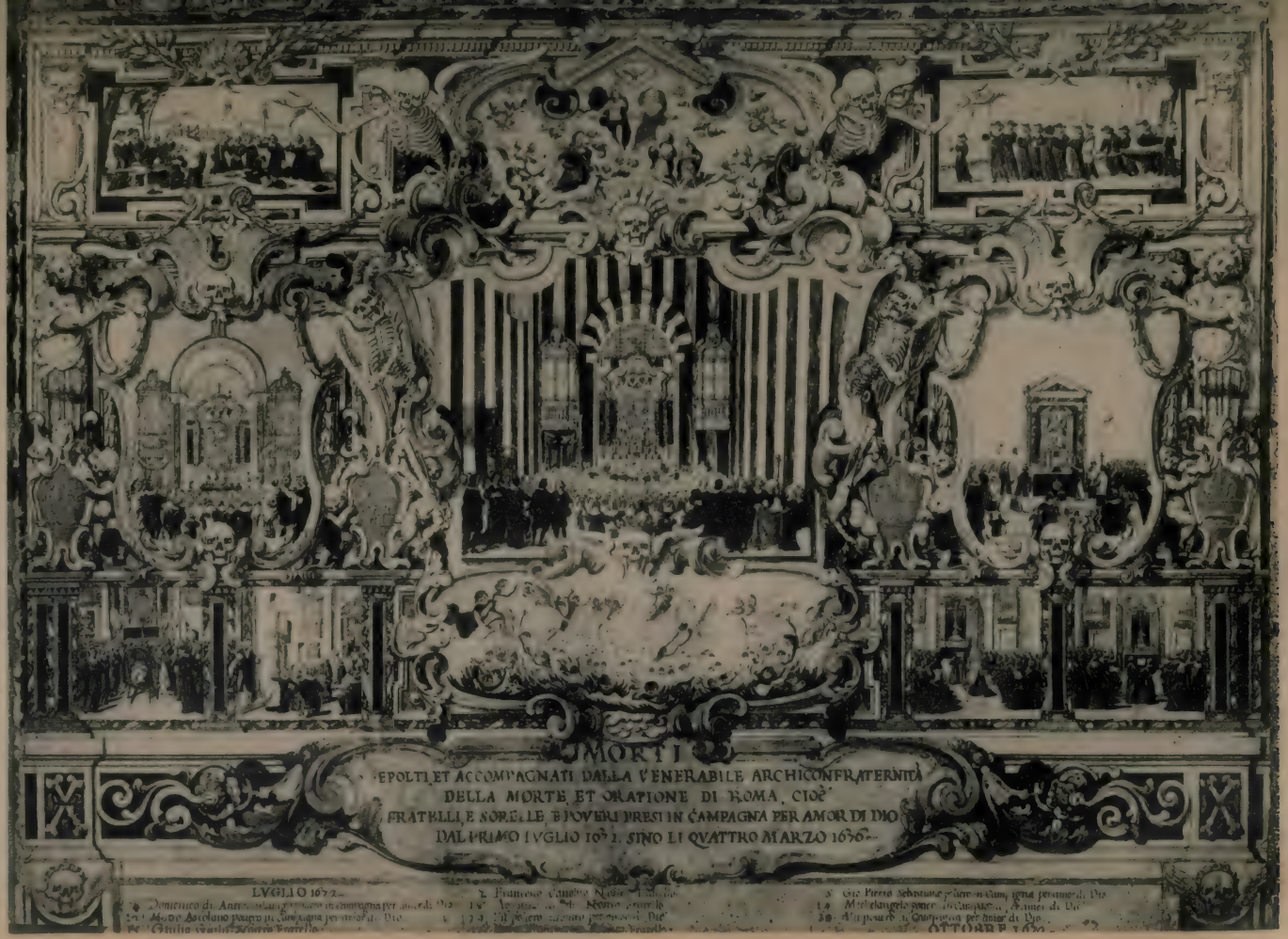
Nel marzo 1733 fu cominciata la demolizione del vecchio edificio, e il primo giugno il cardinal Guadagni, vicario di Clemente XII, ne pose la prima pietra « con « solenne apparato e gran concorso di popolo », essendo stata benedetta e alzata la croce il giorno innanzi da mons. Baccari vicegerente. Il 22 settembre, coll' intervento de' superiori dell' arciconfraternita e del prin-

(1) Istrum. 28 decembre 1569 per atti Lorenzo Mattei. Cf. Stato dell' entrata et uscita della Arciconfraternita della Morte fatto per ordine della Sacra Visita nel mese di Marzo 1662. Archiv. segreto Vaticano, arm. VII, tomo 35.

(2) Istrum. 11 settembre 1605 e 5 febbraio 1609, atti Ambrogio Macinelli.

(3) Della chiesa il Bruzio (ms. cit. vol. 21, fol. interc. pp. 138-39) ci dice che era lunga 85 palmi, larga 39 e tutto il sito, compresa la chiesa, l' oratorio e il cimitero misurava in lunghezza 152 palmi e mezzo e in larghezza 66 palmi. Una pianta della chiesa e locali annessi, che qui riproduciamo, riscontrasi nella *Nuova pianta di Roma presente con i disegni e nomi delle chiese, palazzi, edifici, strade.....* disegnata ed incisa da Matteo Gregorio De Rossi nel 1680 (Bibl. Vittorio Emanuele: Cartella piante di Roma sec. XVII).

(4) V. documento XI. Nella collezione della biblioteca Alessandrina di Roma v'è del Fuga il disegno originale della pianta della chiesa.



Miniatura del 1676 rappresentante gli interni della chiesa e dell' oratorio e le cerimonie funebri

ciconfraternita ufficiò la prossima chiesa di S. Brigida della nazione di Svezia a piazza Farnese e, con il consenso del papa, vi si trasferirono tutte le indulgenze, gli oblighi di messe, l' altare privilegiato e quant'altro esisteva nella chiesa demolita.

La munificenza del pontefice e del patriziato, le oblazioni della cittadinanza gareggiarono per contribuire alla costruzione del nuovo edificio; e ciò mostra quanta simpatia riscuotesse in Roma la benemerita arciconfraternita. Basti dire che avanzarono dalle spese scudi centotrentuno e baj. sedici, essendo ammontata la spesa degli artisti a scudi dodicimila quattrocentosettantadue e baj. ventinove e l'introito a scudi dodicimila seicentotre e baj. quarantacinque. I principali oblatori furono: Clemente XII (scudi cinquemila) (1), la principessa di Piombino, priora delle sorelle (sc. duemila) (2), il duca Odescalchi (sc. mille cento), il cardinale protettore Alessandro Falconieri (sc. cinquecento) (3). Il 20 ottobre 1737 fu consacrata solennemente la chiesa da mons. Cristoforo Almeyda arcivescovo di Pirgi e confratello dell' arciconfraternita (4). La nuova chiesa, sormontata da cupola ed ornata da colonne, ebbe forma ellittica e cinque altari. Su questi sono da ricordare la tavola dello sposalizio di s. Caterina

(1) Pagati in due rate: una rata nel settembre 1732, l'altra nel novembre 1735.

(2) Date nel decembre 1732.

(3) Lasciati come legato in testamento essendo morto il cardinale nel gennaio 1734. Particolare caratteristico fu che il Fuga non volle compenso pecuniario dell'opera prestata in questa occasione, e richiese soltanto una sepoltura per sé e per i suoi nella stessa chiesa. Vedi Congregazione generale del 18 novembre 1737. L'arciconfraternita pose in suo onore nel 1738 una iscrizione marmorea riportata da V. Forcella, *Iscrizione delle chiese e d' altri edifici di Roma*, Roma, 1876, VIII, p. 479.

(4) *Diario ordinario*, num. 3157 del 26 ottobre.

dipinta da Jacopo Palma il vecchio, la tela di s. Giuliana Falconieri dovuta al pennello di Pier Leone Ghezzi, in quello maggiore il Crocifisso di Ciro Ferri e negli intercolumni e sulla porta d'ingresso gli affreschi del Lan-

Fig. 6. Chiesa della Morte. Interno.

franco (1) (fig. 6). La facciata che prospetta la via dei Farnesi è a due ordini di colonne composite (2) (fig. 7).

Nella seconda metà del 1773, a spese d'alcuni benefattori, furono dorati tutti gli ornati delle cornici, delle

(1) Queste tre bellissime pitture, a dire di G. Vasi, *Indice storico del gran prospetto di Roma*, Roma, 1765, p. 303, erano nella chiesa vecchia. Furono ripulite ed accomodate nel 1825 dal pittore Fr. Giangiacomo (Archiv. dell'arciconfr. Libro delle congregazioni dalli 31 maggio 1824 a tutto l'anno 1835, p. 19).

(2) Nella fascia della cornice leggesi l'iscrizione: « Ind. « plen. quot. perp. pro . vivis . et . defunctis ». Nei pilastri, vicino alla base, si vedono due riquadri marmorei con scheletri graffiti, appartenuti alla vecchia chiesa, con le iscrizioni: « Ele- « mosina per la lampada perpetua del cemeterio »; « Elemosina « per i poveri morti che si pigliano in campagna MDCXIV ».

volte e delle finestre; ma restauri e abbellimenti molto più sfarzosi vennero intrapresi nel 1867 a cura dell'arciconfraternita sotto la direzione dell'architetto, confratello, Augusto Carnevali (1). Importanti lavori poi di consolidamento nella tribuna e nella parete sinistra vennero fatti negli anni 1909-10, quando si costruì dalle fondamenta la nuova sede su disegno di F. Schneider.

Fra i personaggi più illustri sepolti nella chiesa va ricordato il celebre Giovanni Leonardo Ceruso, detto « il letterato » (2), fondatore dell'ospizio de' poveri fanciulli abbandonati, unito da Sisto V all'ospizio di S. Michele a Ripa.

Questa chiesa godeva l'offerta d'un calice d'argento e di quattro torcie di cera per la valuta di trenta scudi (3), che a principiare dal 1764 veniva fatta ogni quattro anni dal Senato romano nella domenica fra l'ottava della natività della Madonna (4). Quando poi

(1) La compagnia spese lire trentasettemila quattrocentoventiquattro e 23 cent. Contribuirono alle spese generosi oblatori e confraternite aggregate. Una descrizione di questi restauri si legge nel giornale *L'Osservatore romano* del 31 ottobre 1867.

(2) Questi, nato in Carisi nel 1551, morì il 15 febbraio 1595 in casa del card. Federico Borromeo e la compagnia, in numero d'oltre cento fratelli, ne rilevò il cadavere dalla chiesa di S. Agnese al Circo Agonale (M. Mansio, *Vita di Giov. Leonardo Ceruso detto Letterato*, Roma, 1625).

(3) Cf. Chirografo di Clemente XIII in data 31 maggio 1760 nel *Catalogo delle indulgenze, indulti* ....., p. 32.

(4) Archiv. dell'arciconfr. Libro del Registro de' decreti della congregazione segreta della V. Arc. della Morte di Roma dal gennaio 1757 a tutto decembre 1768, congregazione segreta 7 agosto 1760: « Avendo la Santità di Nostro Signore felice-
« mente regnante segnato sotto li 31 maggio prossimo il Chiro-
« grafo del calice di Campidoglio che con antecedente rescritto
« aveva aggraziato l'Archiconfraternita fu originalmente conse-
« gnato al fr. Archivista ed intanto fu dato incombenza ai fratelli
« fabricieri di ordinare un iscrizione sopra una lapide di marmo
« per tal grazia con situarla a pié della Chiesa ».

la chiesa difettava di arredi e parati sacri i superiori facevano apposita domanda, ed il Senato romano com

Fig. 7. Chiesa della Morte. Esterno.

mutava l' offerta in contanti, a patto che s' apponesse sulle dette suppellettili lo stemma municipale.

Abbiamo già detto come al titolo originario di « Morte » si aggiungesse poi anche quello dell' « Ora- « zione ». E ciò principalmente per aver questa compagnia introdotto in Roma l' uso delle quarantore. A questo proposito ricorderemo che un fratello sacerdote, Gaetano Marcantonio Fusco, disciplinò questa pia cerimonia istituendo quarantotto fratelli col titolo di « Nu- « mero del sovvenimento » che dovevano alternarsi nell'adorazione notturna (1). Il « Numero del sovveni- « mento » detto anche « Numero della notte », debitamente approvato, cominciò a funzionare il 29 settembre 1565, festa di s. Michele Arcangelo il quale perciò ne divenne lo speciale protettore. Il 14 maggio 1594 il « Numero del sovvenimento » fu elevato a settantadue ai quali nel 1610 se ne aggiunsero altrettanti per l'adorazione diurna distinti col « Numero del giorno » e nel 1725 compilò nuovamente il proprio statuto (2).

L' arciconfraternita ebbe, come molte altre confraternite romane e nazionali, il privilegio di liberare un condannato dalla galera a vita o a tempo. Da principio essa percepiva dalla famiglia del reo una somma

(1) C. Uslenghi, *La vera idea del sollievo a' defunti sì nel dar loro sepoltura, come nell' orare per i medesimi proposta nella istituzione, e pii esercizi della celebre Adunanza del Sovvenimento detta del Numero della notte eretta nella Venerabile Archiconfraternita dell' Orazione e della Morte di Roma*, Roma, 1709.

(2) Lo statuto approvato dal cardinal protettore A. Falconieri si conserva manoscritto su pergamena nell'archivio dell'arciconfraternita (arm. n. 1). Nella biblioteca Angelica (Z. 11. 48) trovammo un esemplare stampato di detti statuti sotto il titolo di catalogo: *Statuto delle quarant' ore del Sovvenimento*, senza luogo, né data, né frontispizio e consta di quarantotto pagine. Nell' apposito armadio del « Sovvenimento » trovansi de' diarî manoscritti inediti e figurati dei pellegrinaggi che tale congregazione, insieme cogli altri fratelli della medesima arciconfraternita, faceva ogni otto o dieci anni al santuario di Loreto.

proporzionata al censo di essa; più tardi però l'arciconfraternita stessa sovveniva i liberati con elemosine adeguate. Tale elemosina, dalla seconda metà del settecento, soleva essere generalmente di trenta paoli. La prima liberazione ottenuta dall'arciconfraternita risale al 3 giugno 1584 e fu a beneficio di Giuliano Ricci che aveva ucciso uno sbirro (1). Dal 1584 al 1597 tale liberazione si soleva fare nel lunedì dell'ottava del « Corpus Domini » (2). Paolo V con breve « Pias « christi fidelium » del 29 decembre 1611, stabilì che tal privilegio si effettuasse il giorno dei defunti (2 novembre) (3). Ma poiché quest'uso fomentava le pessime inclinazioni de' cittadini malvagi, Innocenzo X lo soppresse nel 1644. Col volgere degli anni si tornò allo antico privilegio, di nuovo sancito da Clemente XII, il quale con breve « Exponi nobis » del 5 settembre 1730 stabilì che la nostra arciconfraternita potesse liberare ogni anno un condannato per qualunque delitto ad eccezione dell'omicidio e del furto, previo il perdono della parte offesa (4). La cerimonia aveva luogo per lo più l'8 settembre e talvolta anche il 29 dello stesso mese. Pio VII con la costituzione « Post diuturnas » del 30 ottobre 1800 abrogò definitivamente per tutti questo privilegio, riservandolo solo all'arciconfraternita di san Giovanni Decollato. Ciò nonostante la nostra arciconfraternita proseguì a chiedere la liberazione di condannati, spesso con favorevole esito, specialmente durante il governo dei ministri dell'interno monsignori Adolfo Mertel e Andrea Pila. L'ultimo liberato fu Agostino Fagiolo di Genzano, condannato a quindici

(1) Cf. documento II.
(2) Cf. documento III.
(3) *Catalogo delle indulgenze, indulti* ....., pp. 19 sgg.
(4) L. c. pp. 29 sg.

anni di galera per omicidio e graziato l'8 settembre 1867 (1).

La cerimonia della liberazione era molto semplice. Occorreva la richiesta del condannato, la deliberazione della congregazione che, esaminato il processo, presentava il memoriale al papa e, ottenuta la grazia, l'arciconfraternita andava processionalmente a rilevare dalle carceri il disgraziato. Questi veniva benedetto dal cappellano che gli imponeva sul capo, in segno di pace, una corona d'olivo. Lo si conduceva alla chiesa, ove assisteva alla messa, ascoltava un discorso di circostanza e riceveva un certificato di liberazione (2) e una congrua elemosina. Nel secolo decimonono la cerimonia della liberazione non ebbe più carattere solenne e divenne privata. Due fratelli, nominati dai superiori, si recavano insieme al mandataro (fig. 8) a prendere il reo in vettura chiusa per condurlo in chiesa. La benemerita arciconfraternita nei suoi primordi ebbe altresì il nobile e delicato pensiero di raccogliere elemosine per riscattare e liberare uno o più prigionieri dalle carceri del Campidoglio ove erano i detenuti per debiti (3).

Dicemmo già che la principale opera di carità esercitata dall'arciconfraternita fu la sepoltura dei cadaveri. Per quest'opera i pontefici furono generosi in accordarle privilegi. Pio IV nella bolla di erezione, già ricordata, concesse il diritto di associare i cadaveri de' poveri defunti e seppellirli o nelle parrocchie sotto cui fossero morti o nel cimitero proprio, a tutte spese dell'arciconfraternita, con licenza e intervento del parroco, rettore o rispettivo vicario. Qualora uno di costoro si fosse ricusato d'intervenire, era tenuto ad aprire le

(1) Donò alla chiesa della Morte sei ceri di due libre ognuno (Congregazione segreta 15 settembre 1867).

(2) Cf. documento XII.

(3) Cf. documento I.

porte della chiesa ai fratelli e fornirli dell'occorrente per la tumulazione. Questo privilegio fu confermato da Paolo V con breve « Cum certas unicuique » in data 26 ottobre 1606 (1). Sorta controversia tra l'arciconfraternita ed i parroci e rettori, relativamente a detta sepoltura, la sacra congregazione della Visita apostolica il 31 agosto 1641 sentenziò che tutti i parroci e rettori dovessero seppellire i cadaveri dei poveri defunti, entro lo spazio di venti ore computate dal momento dell'avviso dato, altrimenti i fratelli avrebbero potuto seppellirli nelle rispettive parrocchie e chiese a tenore degli statuti, e segnatamente del cap. 44 riguardante la tumulazione de' cadaveri de' poveri, e concesse licenza ai fratelli, in caso di rifiuto o di resistenza, di aprire di proprio arbitrio tali chiese o farle aprire nel miglior modo possibile, e ciò tanto in città quanto fuori. Per i cadaveri degli uccisi decretò che i fratelli, avvisati dalla Curia del Governo, potessero immantinente tumularli senza licenza ed intervento dei rispettivi parroci

Fig. 8. Costume del mandataro.

(1) *Catalogo delle indulgenze, indulti* ....., pp. 16 sg.

o rettori. Quanto alla tumulazione dei morti nelle campagne, accadendo alle volte che chi informava l' arciconfraternita errasse località, additandone una per l' altra, stabilì che in tal caso non fossero tenuti i fratelli a tumulare i cadaveri nei luoghi designati, ma potessero seppellirli nelle località che reputavano più opportune. Contro i contravventori, la sacra congregazione comminò severe pene, deputandone esecutore il vicegerente. Questo decreto fu approvato e confermato da Urbano VIII con breve « Nuper pro parte » in data 29 novembre 1641 (1). Intanto i parroci rurali mossero lagnanze contro il privilegio dell' arciconfraternita di seppellire i morti in campagna; e questa viceversa si lamentava contro i parroci perché spesso seppellivano i cadaveri prima che essa giungesse sul luogo.

Contro questi abusi il card. Guadagni, vicario di Clemente XIII, il 4 settembre 1739 decretò che il seppellimento spettava al parroco qualora questi comunicasse al governo il decesso avvenuto e si dichiarasse pronto alla tumulazione; spettava all' arciconfraternita in tutti gli altri casi. Nonostante, talvolta i parroci eseguivano il seppellimento a danno dei diritti dell' arciconfraternita: onde Pio VI con breve « Cum inter « caetera » del 1° marzo 1781 (2) confermò il decreto del 1739 e ne affidò l' esecuzione al card. Vicario con ogni facoltà di giudizio inappellabile per tutti i casi di controversia relativa ai morti « extra muros ». A questo punto il dissidio fra l' arciconfraternita e i parroci si attenua, non si sollevano più questioni di diritto, e la nobile istituzione prosegue indisturbata nella sua pia pratica.

L' associazione e la sepoltura dei poveri, morti in città, fu ben presto a cuore anche delle altre confraternite di Roma, specialmente delle nazionali, ed in

(1) L. c. pp. 21 sg.
(2) L. c. pp. 37 sg.

seguito furono imposte ai parroci. Quanto zelo e quanta carità addimostrasse la compagnia nel seppellire i poveri, fanno fede quelle semplici e fervide esortazioni e preghiere rivolte ai fratelli ed agli estranei che si leggono nel *Sommario delle constitutioni* edito dal Blado (1). A meglio raggiungere l'intento, ogni anno l'arciconfraternita, per la festa di tutti i Santi, faceva affiggere alle porte della città e alle contrade più frequentate un editto, sormontato dal proprio stemma (figg. 9, 10), col quale rammentando lo scopo della istituzione, invitava tutti i cittadini a renderla consapevole dell'esistenza de' poveri morti tanto in città che fuori (2). La prima associazione registrata in archivio risale al 13 marzo 1552 ed è di un tal « Francesco N. da Terni fruttarolo legato sopra « una tavola e condotto a Campo santo ». Presto all'uso primitivo e poco rispettoso della tavola fu sostituita la bara con coltre.

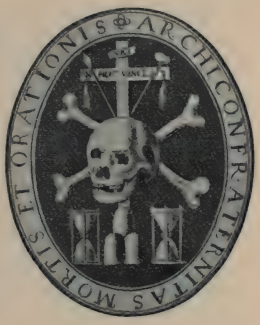


Fig. 9. Stemma antico dell'arciconfraternita.

Nel 1583 i fratelli principiarono a seppellire i cadaveri nelle chiese più prossime alla località ov' erano stati rinvenuti. Le più comuni, secondo quanto risulta dal « Libro de morti sepolti dalla Ven. Arciconfraternita « della Morte » (3) erano la basilica di S. Agnese sulla

(1) *Sommario delle constitutioni, et ordinationi della Venerabile Compagnia della Oratione, altramente detta della Morte*: « Visitat. diversae Eccles. Urbis antiquae ». Arch. segreto Vaticano, arm. VII, tomo 2, p. 23.

(2) Cf. *Statuto* cit.

(3) Questi libri, a forma di registri, sono volgarmente noti col nome di *vacchette*. In essi i provveditori de' morti anno-

Nomentana, la cappella di S. Andrea presso ponte Milvio, e le chiese di S. Andrea delle Fratte, di S. Angelo delle Fornaci fuori porta Cavalleggeri, di S. Cecilia in Trastevere, di S. Dorotea, di S. Lazzaro fuori porta Angelica, di S. Maria in Cosmedin, del Popolo, di S. Martino ai Monti, e la basilica di S. Paolo sull'Ostiense, nonché i cimiteri urbani di S. Giovanni in Laterano, di S. Maria in Trastevere ed i suburbani di Castel di Guido, di S. Francesco a monte Mario, di S. Maria del Carmine detta la Parrocchietta, di Porto e della basilica di S. Sebastiano sull'Appia: ma il cimitero che ricettò più morti era ben inteso quello stesso dell'arciconfraternita situato nel seicento sotto la sagrestia e dopo la modificazione della chiesa, sotto l'oratorio. Nella chiesa poi, in separate tombe, si seppellivano i fratelli, tutti gli estranei d'ambo i sessi che l'avessero richiesto ed i ragazzi. Agli eretici, alle meretrici od altri che avessero menato vita licenziosa e a chi si fosse suicidato non si concedeva sepoltura ecclesiastica. Nel tempo del colera del 1837, tutti i morti di campagna, per ordine della congregazione di Sanità, si seppellivano nelle località ove si rinve-

Fig. 10. Stemma attuale dell'arciconfraternita.

tarono le generalità del defunto, la località ove fu preso e sepolto e gli episodi che occorsero nell'associazione. Dal 1713 al 1740 s'ornò il frontispizio della *vacchetta* dell'anno di un acquarello a macchia o a colori allusivo al pensiero della morte ed alle associazioni dei cadaveri: alcuni di questi frontispizi sono artistici e finamente eseguiti. Sono da lamentarsi le mancanze di detti volumi negli anni 1555, 57-58, 60, 68, 81-82 e dal gennaio 1604 al giugno 1618.

nivano, contrassegnandoli con una croce che vi rimaneva fin tanto che le condizioni sanitarie non fossero migliorate e non fosse pervenuto l' ordine della suddetta congregazione per l' esumazione. Allora i fratelli ritornavano sul posto, e lungo il percorso estraevano le ossa che portavano a seppellire nel proprio

Fig. 11. Esposizione di un morto in piazza Barberini per il riconoscimento. (Disegno inedito di D. Fumanti. Collezione Pieri).

cimitero (1). Ignorandosi le generalità d' un cadavere lo si portava per le piazze più frequentate e lo si esponeva per la ricognizione (fig. 11). L' arciconfraternita

(1) Nel 1841 l' arciconfraternita supplicò la Sacra Consulta di Stato per aver licenza di esumare le ossa dei sepolti nelle campagne romane durante il colera del 1837. Il supremo Tribunale di Sanità, in data 9 decembre 1841, rimise al Cardinal Vicario il rescritto favorevole dandogli facoltà per gli opportuni provvedimenti. Smarritosi non si sa come tale rescritto, l' arciconfraternita dovette presentare nuova istanza ed alla fine il Cardinal Vicario ai 21 maggio 1842 le notificò il desiderato permesso raccomandandole d' usare tutte le cautele necessarie ed opportune all' uopo. Dall' istanza sappiamo che fuori di porta

possedeva altresì le chiavi dei cimiteri suburbani e quando si aveva da dar sepoltura in uno di questi, il provveditore dei morti portava seco la chiave relativa. I morti che si associavano durante l'ottavario de' fedeli defunti si esponevano tra due ceri nel cimitero, e ad essi si rendevano le consuete esequie. Se ne ha il primo esempio ai 5 novembre 1679, dopo di che non se ne fa più parola nei libri de' morti fino al 1752 dal qual anno apparisce conservato costantemente quest' uso fino al 1859.

L'arciconfraternita conservò il diritto di seppellire nel proprio cimitero e in qualunque luogo avesse stimato più opportuno, anche dopo le saggie disposizioni sanitarie emanate sul principio del secolo decimonono. Fin dal 1811 il principe Gabrielli, a nome del « maire » della città di Roma, duca Braschi Onesti, con circolare in data 22 maggio diretta ai guardiani, aveva ordinato che i morti di campagna d' allora in poi si seppellissero nelle chiese più vicine alle porte della città. Le pestifere esalazioni che si sprigionavano dalle sepolture delle chiese, tanto da dover l' autorità ecclesiastica spesso ricorrere alla loro temporanea chiusura, avevano indotto Pio VII a radicali riforme che per i rivolgimenti politici furono in gran parte effettuate dal governo napoleonico. Si scelsero allora due vaste zone corrispondenti alle estremità opposte della città; una

Portese, innanzi alla chiesa di Santa Passera, erano sepolti cinque cadaveri; fuori di porta del Popolo, innanzi alla così detta tomba di Nerone, vicino alla staccionata, vi erano due cadaveri; fuori di porta Maggiore, per la via Prenestina, vicino all'osteria di Losa, tre cadaveri (Archivio della Sanità, 1842, Busta 197 in Archivio di Stato di Roma). Fino a trent'anni addietro si vedevano ancora per le vie della campagna romana parecchie croci di legno, con dati necrologici, innalzate per pietà e ricordo di qualche vittima d'infortunio.

all'est a fianco della basilica di S. Lorenzo, antico campo Verano, sulla Via Tiburtina, l'altra all'ovest nella pineta Sacchetti. Si cominciarono i lavori nel 1811 e furono proseguiti con tanta alacrità che nel 1813 il cimitero di S. Lorenzo era già compiuto e l'altro molto avanzato.

Fig. 12. Associazione di un morto in campagna. (Disegno inedito di D. Fumanti. Collezione Pieri).

Restaurato il governo pontificio e abbandonati, distrutti i lavori del cimitero della pineta Sacchetti che se per la sua giacitura pittoresca e il disegno doveva riuscire un importante monumento d'arte (1), sarebbe stato però nocivo alle sorgenti che scaturivano a pié del Gianicolo e di Monte Mario, ed alla città per i miasmi che vi avrebbe continuamente trasportato il vento di ponente, la Sacra Consulta di Stato, nel 1832,

(1) De Tournon, *Études statistiques sur Rome et la partie occidentale des États romains*, Paris, 1855, vol. II, p. 282-83.

provvide all'allestimento di quello nel campo Verano in previsione appunto del minacciante « cholera mor- « bus ». Un caratteristico progetto ventilato allora e degno d'essere ricordato fu d'adibire nientemeno il Colosseo a cimitero provvisorio! Il card. Bernetti, segretario di Stato, con lettera particolare e riservata in data 22 aprile 1832, al segretario di Consulta ne caldeggiò la proposta perché molto economica la sepoltura in quell'arena ed adiacenti ambulacri per essere il monumento appartato e sacro alla religione (1). Ma la Sacra Consulta « prescindendo da tutte le viste in « linea d'arte » rispose in data 2 maggio non potersi adibire quel monumento a tale scopo per i sotteranei continuamente inondati dalle acque disperse o fluenti dai colli circostanti, perciò d'ostacolo alla pronta decomposizione dei cadaveri, e per la mancanza di ventilazione essendo circondato da cinque colli i quali avrebbero impedito la dissipazione degli effluvi che si sarebbero riversati sulla città atteso i venti meridionali che vi dominano. Quantunque la congregazione di sanità avesse permesso la tumulazione dei cadaveri nelle rispettive chiese soltanto ai cardinali, vescovi, prelati, nobili e cittadini che possedevano sepolcri gentilizi, a condizione però che fossero chiusi in casse di piombo, purtuttavia non mancarono difficoltà e fiere opposizioni dei parroci i quali credendosi lesi nei diritti furono i primi ad intralciare le salutari riforme ed abbisognò l'autorevole parola del pontefice per metterli all'ordine. Il nuovo cimitero fu benedetto il 3 settembre 1835 dal card. Vicario, Carlo Odescalchi, assistito da tutti i parroci e circondato da un gran concorso di popolo; ma la tumulazione, attesi alcuni indispensabili lavori, fu sospesa fino al 1° luglio 1836.

(1) Cf. documento XXXII.

Nella circolare ai parroci emanata dal vicariato il 15 giugno di detto anno, oltre a varie disposizioni relative all' associazione, agli emolumenti e alla tumulazione, nell' art. 9 si ordinava ai parroci suburbani di « permettere all' arciconfraternita della Morte di sep- « pellire ne' cimiteri, o sepolture delle loro parrocchie

Fig. 13. Associazione di un morto in campagna.

« sempre ad aria aperta i cadaveri presi nella campa- « gna ». Infatti il card. Vicario aveva già scritto il giorno innanzi al card. Fesch (1), protettore dell' arciconfraternita, perché notificasse alla fratellanza che la tumulazione dei cadaveri di campagna e degli annegati, d' allora in poi dovesse eseguirsi nei cimiteri delle parrocchie suburbane posti all' aria aperta, fossero questi camerati o a sterro, o nel pubblico cimitero,

(1) Il biglietto fu esibito per atto pubblico del notaio Filippo Ciccolini il 27 aprile 1839 del quale conservasi copia semplice nell' archivio dell' arciconfraternita (Busta n. 100: Tumulazioni per i morti di Campagna).

evitando però diligentemente il transito per la città con detti cadaveri, assegnando inoltre le seguenti località:

« Per la Porta del Popolo la sepoltura esistente entro la « camera o Cemeterietto a lato della chiesa di S. Maria del Po- « polo. Per Porta Pinciana (chiusa) e Porta Salara provvisoria- « mente il Cemeterio di S. Bernardo alle Terme. Per Porta Pia « il Cemeterio di S. Agnese fuori le mura. Per Porta S. Lorenzo « il pubblico Cemeterio presso quella basilica. Per Porta Maggiore « il Cemeterio de' Ss. Marcellino e Pietro a Tor Pignattara ov- « vero il pubblico Cemeterio sud. Per Porta S. Giovanni provvi- « soriamente il Cemeterio dell'Archiospedale di Ss. Sanctorum. « Per Porta Latina (chiusa) e Porta S. Sebastiano il Cemeterio di « S. Sebastiano. Per Porta S. Paolo la sepoltura nell'atrio della « basilica. Per Porta Portese il Cemeterio della Parrocchia di « S. Maria del Carmine a Foga l'Asino. Per Porta S. Pancrazio, « Porta Cavalleggieri e Porta Fabbrica il Cemeterio della Parroc- « chia di S. Angelo alle Fornaci. Per Porta Angelica e Porta Ca- « stello (chiusa) il Cemeterio di S. Francesco a Monte Mario pel « monte, provvisoriamente il Cemeterio di S. Spirito per basso ».

Poneva termine a tali prescrizioni col dire che finché non si fossero stabiliti tre cimiteri uno cioè fuori la Porta S. Giovanni, l'altro fuori la porta Pinciana e Salaria, e il terzo fuori porta Angelica e Castello, l'arciconfraternita poteva direttamente traversare con i cadaveri i brevi intervalli della città fra porta S. Giovanni e il cimitero del contiguo ospedale, fra porta Salaria e la chiesa di S. Bernardo alle Terme, fra porta Angelica e il cimitero di S. Spirito. L'arciconfraternita si provvide subito nel pubblico cimitero del Verano d'una speciale sepoltura per i morti di campagna, cui in seguito ne aggiunse un'altra; ma nel 1838 fece istanza alla sacra Consulta per riattivare nella propria chiesa la sepoltura dei fratelli ascritti al « Numero del « giorno » e « della notte » e de' morti di campagna.

Dopo le radicali riforme dell'ufficio di Sanità sui cimiteri e trasporti funebri, nel 1871, l'arciconfraternita

riceve l'avviso di tumulazione dei morti di campagna dall'ufficio VIII municipale e con il tradizionale e noto cerimoniale (1) li trasporta al comune cimitero di S. Lorenzo (figg. 12-14). Molti e caratteristici episodi

Fig. 14. Trasporto di un morto di campagna.

e aneddoti occorsero in queste associazioni, alcuni leggendari, altri autentici registrati ne' libri de' morti del l'arciconfraternita (2).

(1) G. Colli, *Ordine che tiene la Venerabile Archiconfraternita della Morte ed Orazione di Roma nel dar sepoltura a cadaveri, che pietosamente si prendono nelle Campagne fatto imprimere per commodo del Cappellano d'essa Compagnia*, Roma, 1805. — *Regolamento per i fratelli della ven. Arciconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma preceduto dalla testimoniale della aggregazione*, Roma, 1876, pp. 96-106. — Cesare Pascarella in cinque sonetti in dialetto romanesco, *Er morto de campagna*, descrive con vivacità e verismo le peripezie di queste « associazioni » (*Sonetti. Nuova ristampa riveduta e corretta dall'autore*, Roma-Torino, 1906, p. 69).

(2) Cf. documenti IV-VIII, X, XI, XV, XVI.

*
* *

Tra i cespiti d' entrata, l' arciconfraternita contava anche le elemosine che poteva avere col doppio mezzo della questua e delle bussole. La questua era per l'arciconfraternita un diritto accordatole, oltre che dal breve di Pio IV più volte ricordato, anche da licenze speciali rilasciate dal vicariato. Infatti ogni sabato alcuni fratelli dovevano recarsi a raccogliere offerte per le vie della città; e nell' ottavario dei morti s' aggiungevano ad essi anche due officiali per la questua alla porta della chiesa di S. Gregorio al Celio (1); l' ultimo giorno dell' ottavario alla Scala Santa. E tale questua abbondava specialmente nella sunnominata chiesa di S. Gregorio in quei primi giorni di novembre quando, tra uno straordinario concorso di popolo, vi si celebravano solenni esequie in memoria del prodigioso avvenimento occorso a quel santo pontefice e da lui medesimo narrato nel quarto libro de' *Dialoghi* (2). Dal 1637 ottenne licenza di questuare anche nella chiesa di S. Maria della Rotonda, e dal 1701 nella basilica di S. Paolo fuori le mura. Ma per quanto abbondanti fossero

(1) La più antica licenza di questua nella chiesa di S. Gregorio al Celio rilasciata alla nostra arciconfraternita che conservasi in archivio è la seguente: « Concediamo licentia al Gover« natore et guardiani della Compagnia della Morte di poter man« dare dui fratelli di detta Compagnia alla cerca di Santo Grego« rio con il loro sacco, cassetta, et segno scoperti per tutta « l'ottava, com'a Santo Giovanni Laterano l' ultimo giorno, però « commandiamo che no siano molestati. Dato questo dì 29 ot« tobre 1633. A. Torniellus Vicegerens ».

(2) P. A. Uccelli, *Delle messe Gregoriane, dell'altare Gregoriano e dell' ottavario solenne de' morti nella chiesa de' Ss. Andrea ap. e Gregorio Pp. in Roma al monte Celio*, Napoli, 1878, p. 11.

i proventi delle questue nelle vie e in queste chiese di Roma, le spese dell'associazione de' morti in campagna erano così gravi che l'arciconfraternita ricorse all'espediente di mettere nelle osterie di campagna delle bussole o cassette di latta per deporvi elemosine, parte delle quali si erogavano per le spese dell'ottavario de' defunti.

La prima notizia di queste cassette risale al 1741 (1); fra gli introiti di quell'anno si legge: « Da elemosine « trovate nelle cassette distribuite in campagna, scudi « dieci e baj. novantasette e mezzo ». La mancanza di documenti non ci permette di determinare ove fossero poste tali cassette, e solo nel libro delle associazioni dei morti del 1753 è registrata l'apertura delle cassette con i luoghi dove queste si trovavano e con la somma in esse rinvenuta (2). Gl'incaricati della custodia delle cassette ricevevano in compenso una candela di due oncie per la festa della Purificazione, oltre a privilegî spirituali. E poiché altre confraternite avevano avuto il privilegio di tenere simili bussole nelle osterie urbane e in altri pubblici esercizi, per la celebrazione solenne dell'ottavario dei morti,

(1) Archiv. dell'arciconfr. Libro de' morti sepolti dalla venerab. Archiconfraternita della Morte. Probabilmente l'arciconfraternita s'ispirò al costume da molti anni prima in vigore a Milano della celebre arciconfraternita delle Anime del Purgatorio nella chiesa di S. Giovanni delle Case Rotte, la quale oltre alla questua per le vie della città, teneva speciale bussola negli alberghi, nelle osterie e nei pubblici negozi. Tanto l'albergatore che l'oste solevano presentare in fine di pranzo al viaggiatore la bussola e richiedergli un'offerta per le anime purganti (G. D'Emiliane, *Histoire des tromperies des prestres et des moines décrite dans un voyage d'Italie*, Rotterdam, 1719, vol. II, p. 78).

(2) Arch. arciconfr. Libro dei morti, 1740-1755.

altrettanto fece la nostra arciconfraternita (fig. 15). La riscossione delle limosine delle cassette spettava al provveditore dei morti coadiuvato dal sotto provveditore e da fratelli di sua fiducia. Il provveditore nel riscuotere la somma rilasciava speciale modulo di ricevuta (1).

Affinché le bussole avessero una speciale sorveglianza e non andassero sperdute, circa il 1840 si decise di affidarne la vigilanza ad otto fratelli di nomina annuale, quattro dei quali avessero cura di quelle interne e quattro delle esterne; i primi detti « deputati « alle bussole di città » i secondi « deputati alle bussole « di campagna ». Gli uni e gli altri rendevano conto al provveditore de' morti. I luoghi centrali e più frequentati erano i più ambiti, e spesso occorreva che qualche confraternita togliesse da una osteria la cassetta di un'altra confraternita sostituendola con la propria. Donde litigi, proteste e memoriali della parte offesa a monsignor vicegerente, che mettevano capo a « notifica- « zioni » del vicariato. L'arciconfraternita della Morte, rilevando sul principio del milleottocento la continua e sempre crescente diminuzione delle elemosine, chiese ed ottenne da Pio VII la privativa delle bussole di campagna.

In appendice diamo la serie delle notificazioni e rescritti relativi a questo costume romano (2), alla quale aggiungiamo alcune note delle località delle cassette redatte dai provveditori de' morti dal 1782 al 1832 (3).

(1) « Io infrascritto ho ricevuto dal sig. oste della Grotta « di Fiori avanti in Trastevere la somma di scudi trentasette e « mezzo per elemosina dalla Cassetta dal medesimo ritenuta dalla « Ven. Chiesa di S. Maria dell'Orazione Archiconfraternita della « Morte di Roma. In fede questo dì 4 Novembre 1797. Io D. « Francesco Profeta sotto Proveditore de' Morti ».

(2) Cf. documenti XIX-XXI, XXVI-XXVII.

(3) Cf. documenti XVIII, XXII, XXXIV.

Dal 1833 al 1870 scompaiono le note dai rendiconti dei provveditori, risultando invece la complessiva somma. La compagnia della Morte era superiore negli introiti delle bussole a tutte le altre, ricavando un maggiore contingente da quelle di campagna. Per esempio nell'anno santo del 1825 si riscossero scudi 467:94; nel 1797 scudi 431:59; nel 1791 scudi 420:82; nel 1789 scudi 362:85; nel 1796 scudi 340:53 ½ e via

Fig. 15. Osteria romana con bussola dell'arciconfraternita della Morte. (Disegno inedito di D. Fumanti. Collezione dell'autore).

di seguito. Nell'anno terribile 1798 gli introiti scemarono a scudi 83:53, e con l'esaltazione al pontificato di Pio IX, con la repubblica romana, e le successive vicende fino al 1870 l'arciconfraternita annualmente subì forti perdite negli incassi, che variarono dai trenta ai centoquaranta scudi, mentre in genere prima il minimo era di duecentoventicinque scudi. Su lo scorcio del secolo decimottavo e prima metà del decimonono l'arciconfraternita traeva anche abbondanti elemosine per mezzo d'un girovago cantore di canzoncine spi-

rituali nella campagna romana e paesi circonvicini, appositamente autorizzato con speciale « patente » firmata dal card. protettore, dalla « Banca » e dal segretario (1).

*
* *

L'arciconfraternita per render più solenne l'ottavario de' morti eseguiva anche oratorî musicali, catafalchi artistici e rappresentazioni sacre.

Essa fu una delle prime arciconfraternite ad introdurre, dopo i Filippini, l'uso degli oratorî musicali, giacché poco dopo il 1558 la congregazione di S. Girolamo della Carità le avrebbe permesso d'eseguire alcuni oratorî (2). Le prime notizie certe di oratorî eseguiti nella nostra chiesa le togliamo dal secondo volume della « Banca » (3), contenente notizie dal 20 ottobre 1627 al 19 settembre 1671. Quivi è detto che il 2 novembre 1627 « si dette principio all'ottava « solita della festa de' morti la quale fu fatta con gran « solennità, sì di sermoni come di musiche belle e « gran concorso di popolo ogni sera sino alle tre « hore di notte, et per quantità di lumi, e festa tale « che poche se ne son fatte simil a questa a gloria « di signor Dio nostro » (4).

(1) Cf. documento XXVIII.

(2) La notizia è desunta da G. PASQUETTI (*L'oratorio musicale in Italia*, Firenze, 1906, p. 49 note), ma non ci fu possibile di controllarla giacché si è perduto da molto tempo il primo volume della « Banca », cronistoria della compagnia e preziosa miniera di notizie.

(3) Le maggiori cariche della compagnia come il cardinal protettore, monsignor governatore, i guardiani, il camerlengo e il segretario costituiscono la così detta « Banca » la quale ha l'alta direzione disciplinare ed amministrativa dell'arciconfraternita.

(4) Archiv. dell'arciconfr. Libro della Banca, 1627, p. 1.

All' omissione del soggetto dell' oratorio supplisce la relazione del 1632 (1) dicendoci che « si fece la so- « lita musica delle Marie al sepolcro » che per averle rappresentate al vero v' accorse tal folla di popolo da succedere gravi inconvenienti e l' arciconfraternita « innocente ne acqui- « stò più biasimo che « laude ». I catafalchi per la ricchezza di decorazioni, per la originalità de' disegni e la magnificenza di luminarie avevano altresì in questi ottavarî una importanza notevole, e l'arte del disegno e dell' incisione ce ne ha tramandati parecchi esemplari (2) (figg. 16-17). Questi catafalchi erano eseguiti a cura e spese dei fratelli sagrestani.

Fig. 16. Catafalco per l' ottavario de' morti del 1775. (Bibl. Ales.).

Maggiore importanza ebbero indubbiamente le rappresentazioni sacre per le quali l' archivio dell' arciconfraternita ci fornisce copiose ed interessanti notizie. La rappresentazione sacra ebbe nella nostra compagnia sede costante nel sotterraneo cimitero che il gusto macabro del provveditore de' morti, Agostino Anci-

(1) L. c. 1632, p. 38.

(2) Dalla collezione delle rappresentazioni sacre dell'arciconfraternita in discorso e dall'altra già del Pieri, ora nella biblioteca Alessandrina, togliemmo le seguenti indicazioni delle inci-

doni, aveva singolarmente decorato nel 1762 (1) con scheletri, recanti targhe con iscrizioni lugubri, varietà d' ossa e di teschi artisticamente disposti a scomparti geometrici e ad ornati nelle pareti e nella volta (figg. 18, 19, 20).

sioni grossolane ed acquarelli di questi fantastici ed artistici catafalchi:

1775. *Exemplum Coenotaphij quod Aeditui Archisodalitii Romani S. Mariae Orationis, et Mortis omnibus in Christo Defunctis Annua iuxta Persolventes.* Ec. AA. C. N. MDCCLXXV. (0,23 × 0,33 1/2).

1776. MORS. VIGILATE NESCITIS ENIM QUANDO DOMINUS VENIET, AN SERO, AN MEDIA NOCTE, AN MANE. *Mat. Cap.* XII, *v.* 35. (0,23 1/2 × 0,36).

1782. *Exemplum Coenotaphii quod Aeditui Archisodalitii Romani S. Mariae Orationis et Mortis Omnibus in Christo Defunctis Annua iusta Persolventes.* MDCCLXXXII. Francisc. Loreti inv. et fecit. Bianchi sculp. (0,21 1/2 × 0,33).

1785. *Disegno del Tumulo Fatto erigere nell' Oratorio della Morte dalli Sagrestani.* 1785. Enrico Panini inv. D. Drugon sculp.

1801. *Disegno del Tumulo eretto nell' Oratorio della Ven. Archiconf.ª di S. Maria dell' Orazione e Morte di Roma in ricorrenza del solenne Ottavario de' Fedeli Defunti ivi celebrato ad istanza de' Fratelli Sagrestani nell' anno 1801.* Francesco Loreti scultore. Giovacchino Filidoni inc. (0,40 × 0,29).

1802. Titolo ed artisti identici alla precedente.

1823. Disegno del Tumulo esposto nell' Oratorio della Morte, e copiato per il F. Garroni. Anno 1823.

Possediamo nella nostra collezione una serie d'acquarelli di catafalchi ideati dall'architetto A. Contigliozzi ed eseguiti tra il 1850 e il 1865.

(1) « Essendosi riconosciuto, che il cemeterio della nostra « Archiconfraternita nel passato ottavario de' Morti sia stato, me- « diante l'assistenza del fr. Agostino Ancidoni Proveditore, acco- « modato con un vago disegno, e semetria, che ha meritato la lode « universale di tutto il popolo che in gran numero è concorso a « vederlo, fu risoluto, che per l'avvenire debba sempre dagli altri « fratelli Proveditori mantenersi, e conservarsi in quello stesso

Nella seconda stanza chiamata di « Terra santa » o « delle rappresentazioni » nel 1860, oltre la decorazione mortuaria, vi si aggiunsero in pittura nella volta anche quattro quadri con episodi storici occorsi ai fratelli nell' « asso- « ciare » i morti in campagna cioè: l'episodio della ruina della cava di pozzolana; quello del contadino che addita il cadavere d'un morto irreperibile; quello del pellegrino in atto di far traghettare i fratelli sopra un ponte inondato; quello del contadino che offre vettovaglie ai fratelli affamati (1) (fig. 21). Questo strano cimitero impressionò tanto il popolino romano quanto il colto e dotto viaggiatore. Di esso ci lasciarono infatti vive descrizioni parecchi scrittori quali il Petit-Radel (2),

Fig. 17. Catafalco per l'ottavario de' morti del 1802. (Bibl. Ales.).

« stato, che si ritrova, senza variarne l'idea, a riserva però del « Teatro nella Terra Santa, in cui sarà in libertà di ciascun Pro- « veditore di rappresentare quel pensiere, che più le piacerà allu- « sivo all'Anime purganti »: (Archiv. dell'arciconfr. Libro de' Verbali, congregazione segreta e generale del 30 novembre 1762).

(1) Questi quattro episodi in fotografie acquarellate si conservano nella Provveditoria dei Morti.

(2) *Voyage historique chorographique et philosophique dans les principales villes de l'Italie en 1811 et 1812*, Paris, 1815, vol. II, p. 518.

il Galignani (1), il Thomas (2), che ci tramandò una splendida scenografia del cimitero nel tempo dell'ottavario de' morti, il Gregorovius (3), il Dalmiers (4), il Barbier de Montault (5). Anche il Belli ne parlò in due sonetti in data 10 decembre 1832 (6).

A difender Roma dalle continue inondazioni del Tevere si demolirono le pittoresche sponde, se ne allargò l'alveo e si costruirono grandiosi muraglioni in pietra. Il cimitero prolungandosi sulla sponda fu in parte demolito nel 1886 e scomparve completamente nell'anno successivo (fig. 22). L'arciconfraternita, nel desiderio di veder riunite in luogo sacro di sua proprietà tutte le ossa di coloro che vi parteciparono o che vennero associati caritatevolmente e per dar agio ai futuri ascritti d'ambo i sessi, qualora l'avessero richiesto di rimanere, anche dopo morti, sotto la sua protezione, eresse a proprie spese e col concorso di

(1) *Traveller's guide through Italy; or a comprehensive view of the antiquities and curiosities of that Classical and Interesting Country: containing sketches of manners, society, and customs; an itinerary of distances in Posts and English miles, best Inns, etc. with a minute description of Florence, Milan, Naples, Rome, Venice, etc. and their Environs*, Paris, 1822, pp. 313 sg.

(2) *Un an à Rome et dans ses environs. Recueil des dessins lithographies, representant les costumes, les usages et les ceremonies civiles et religieuses des états romains, et généralement tout ce qu'on y voit de remarquable pendant le cours d'une année*. Paris, 1823, p. 42, tav. LXV.

(3) *Passeggiate per l'Italia*. Versione dal tedesco di M. Corsi, Roma, 1907, vol. II, pp. 203 sgg.

(4) *Itineraire du voyageur catholique à Rome*, Avignon-Paris, 1846, vol. II, pp. 633, 634.

(5) *Guide du pelerin aux églises de Rome et au palais du Vatican*, Arras, s. a. p. 209.

(6) *Sonetti romaneschi*, ediz. Morandi, Città di Castello, 1889, vol. II, pp. 234, 235.

benefattori, nel pubblico cimitero del Verano, una sontuosa ed artistica cappella che fu solennemente benedetta il 26 ottobre 1890.

Alla nostra arciconfraternita spetta il merito di aver iniziato in Roma, nella seconda metà del secolo decimottavo, per l' ottavario dei morti la rappresentazione d' un episodio biblico o di santi allusivo alle pene del

Fig. 18. Prima stanza del cimitero della Morte. (Incisione del Vasi).

Purgatorio, rievocando così il costume di quelle rappresentazioni eseguite nel seicento in oratorio per la medesima circostanza o in chiesa nei lunedì di quaresima (1). Su questo soggetto abbiamo raccolte quante notizie ci fu possibile rinvenire nell' archivio della suddetta arciconfraternita, e tutte qui pubblichiamo data l' importanza maggiore dell' argomento che da nessuno fu finora trattato. L' anno 1763 segna la data certa del principio delle rappresentazioni sacre, quantunque esista una deliberazione del 30 novembre dell' anno

(1) È celebre quella del 1646 per la rappresentazione in ogni lunedì d' un mistero della passione di Gesù Cristo. Cf. documento IX.

antecedente, relativa alla famosa decorazione del cimitero, la quale fa suppore che la rappresentazione cominciasse piuttosto nel 1762.

La medesima congettura trovammo inserita nelle notizie storiche che precedono la collezione delle stampe delle rappresentazioni esistente fino al 1902 nella provveditoria dei morti ed ora nell'archivio della arciconfraternita, cominciata nel 1836 dal confratello sacerdote Luigi de Rossi, arciprete della basilica di S. Maria in Cosmedin, da lui corredata di notizie storiche e proseguite dai provveditori de' morti. Quivi (a pag. 3) parlando della prima incisione del Vasi, rappresentante la scenografia della prima stanza del cimitero, scrive: « Siccome questa stampa rilevasi incisa l'anno 1762, « così da quest'epoca si può congetturare, che si dasse « principio ad esporre le sagre Rappresentazioni, e ciò « puole supporsi fondatamente, non essendomi potuto « riuscire trovare altro rame antecedente a quello fatto « incidere l'anno 1763, ad onta delle più accurate « ricerche fatte in particolare presso alcuni antichi « Fratelli, che erano di già ascritti avanti il citato « anno ».

I documenti che avrebbero arrecato luce, cioè gli annuali rendiconti dell'ottavario de' defunti e i libri delle associazioni de' morti, ove nel novembre è minutamente descritta la cronaca dell'ottavario, difettano di notizie. Altrettanto dicasi dei verbali, nei quali dalla nota deliberazione del 30 novembre 1762, si torna a far cenno della cosa soltanto nella congregazione segreta del 23 febbraio 1817, quando, su proposta di mons. governatore nell'antecedente congregazione del 19 gennaio, si decide una stabile riforma degli oneri inerenti alla carica del provveditore de' morti, proibendo cioè l'impressione dei rami della rappresentazione e la stampa delle spiegazioni, e ponendo così

un freno a « quell'emulazione, che era divenuta disdi-
« cevole ad un corpo tanto rispettabile » (1).

L'abolizione dell'incisione e della spiegazione sembra che non fosse un espediente efficace per alleggerire il peso di questa ed altre spese che non tutti i fratelli, chiamati a quella carica, erano in grado di sostenere;

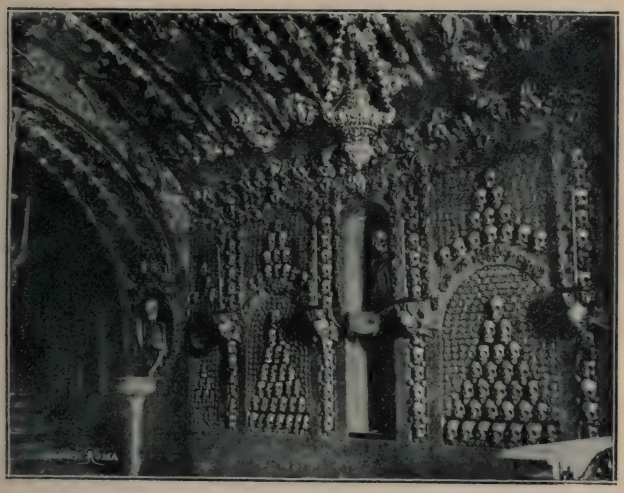


Fig. 19. Parete sinistra della prima stanza del cimitero della Morte.

ed infatti, nell'elezione dei nuovi officiali per l'anno 1819, solita a farsi per statuto nel decembre, accadde che ben quattro fratelli rinunciarono al mandato di provveditore de' morti. Onde dall'arciconfraternita, nel congresso del 22 gennaio 1819, si stabilì di destinare

(1) Archiv. dell'arciconfr. Libro delle Congregazioni da Gennaro 1814 a tutto il 30 Maggio 1824, c. 52. Il *Diario ordinario* del 9 novembre 1782 annuncia per la prima volta la rappresentazione fatta nel cimitero della nostra arciconfraternita dicendo che « si è visto ..... rappresentato al naturale, e con « ben disposta simetria l'atto di pietà esercitata da Tobia in « tempo del suo convito ».

due fratelli i quali in unione al provveditore de' morti, non più tardi del mese di maggio, esibissero ai superiori que' soggetti che avessero creduti più adatti ad esporsi con relativo preventivo delle spese affinché questi potessero giudicare il più conveniente ed economico, accollando alla compagnia tutte le spese che sarebbero occorse nel cemetero (1) Il che sufficientemente prova che le rappresentazioni dal 1762 al 1819, come pure la stampa delle incisioni e delle spiegazioni, furono tutte eseguite a spese dei provveditori de' morti i quali non si credettero in dovere di registrare nelle carte officiali dell' arciconfraternita quanto riguardava le rappresentazioni stesse perché d' iniziativa privata, come era per i fratelli sagrestani l' erezione dei catafalchi nell' ottavario; ma soltanto sul principio si limitarono per alcuni anni a scrivere sotto l'incisione: « Ad istanza de' Ffr. Proveditori de Morti dell'anno . . . . ».

A convalidazione dell'argomento aggiungesi il fatto che dal 1822, anno in cui dopo breve sosta cominciarono a ristamparsi i rami e le spiegazioni, e dopo che l' arciconfraternita assunse a sé le spese della rappresentazione, nei libri delle associazioni de' morti e nei rendiconti dei provveditori si registrano il soggetto rappresentato e le singole partite. A coadiuvare il provveditore de' morti nella rappresentazione, la congregazione segreta eleggeva annualmente due fratelli deputati, i quali fissavano e proponevano alla « Banca » uno o più soggetti, corredandoli di bozzetto e di preventivo, e sorvegliavano l' esecuzione, procurando di conciliare il decoro con l' economia.

Nel congresso economico del 21 novembre 1823, confermato nella congregazione segreta del 30 successivo, si decretò che questi deputati, a cominciare dal 1824,

(1) L. c. pp. 86, 87.

assumessero, unitamente al provveditore de' morti, anche la direzione in tutto ciò che riguardava la scelta dei fratelli e il buon ordine nel tempo dell'ottavario. Abitualmente fino al 1848 si nominavano nel giugno, e nel luglio dal 1849 al 1859. In quest' anno si derogò dalla vecchia costumanza, abolendo di fatto la nomina dei

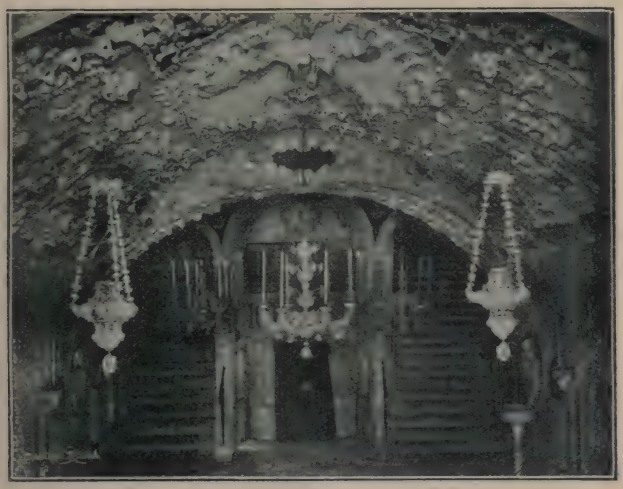


Fig. 20. Ingresso della prima stanza del cimitero della Morte.

deputati e subentrando il guardiano ecclesiastico, il quale « come cosa di sua spettanza » (1) e d'intesa col provveditore, presentava il bozzetto del soggetto storico da esporsi. Tale disposizione nella riforma dello statuto, approvato con autorità apostolica l'8 settembre 1870, fu aggiunta agli obblighi del provveditore de' morti ne' seguenti termini: « Il provveditore de' morti « di concerto col guardiano ecclesiastico, nel mese di « luglio presenterà due soggetti possibilmente bibblici

(1) Archiv. dell'arciconfr. Libro delle Congregazioni dal 4 maggio 1855 a tutto il 4 decembre 1864, congregazione segreta 21 agosto 1859, p. 204.

« per la rappresentazione da farsi in cimitero; ed il « congresso ne sceglierà uno che verrà quindi presen- « tato alla Congregazione segreta » (1).

Le rappresentazioni che si eseguivano dalla nostra arciconfraternita superavano tutte le altre per varietà di soggetto, grandiosità di composizione, eleganza ed accuratezza nelle figure, nei vestiari, negli addobbi e nelle decorazioni; ma tuttociò cagionava anche una maggiore spesa. L' arciconfraternita da quando assunse la direzione della rappresentazione, a dire il vero, non emanò mai alcuna disposizione che stabilisse la somma da spendersi, e fosse di norma e di limite ai provveditori: il prezzo si pattuiva a seconda del soggetto. Nella congregazione segreta dell'otto settembre 1821 si raccomandò per la prima volta di non « eccedere la spesa di scudi centoventi » (2). Nel 1834, poiché nel precedente anno si erano impiegati per la rappresentazione ben centosettantasei scudi, il congresso del 6 giugno raccomandò a chi di ragione « tutti li « possibili risparmi sulla stabilita somma di scudi cento- « venti » e ciò in vista delle speciali ristrettezze finanziarie (3). Quasi in tutti gli anni successivi si rivolse simile preghiera, con più o meno calore, a seconda delle circostanze. Nel 1843 il provveditore e i deputati avendo convenuto con il macchinista per il prezzo di centocinquanta scudi, trenta scudi in più della somma prefissa, ne domandarono l'approvazione ai guardiani nel congresso del 18 agosto. Questi la negarono, rimettendo la decisione alla congregazione segreta, la quale ai 20 agosto, considerato che contro

(1) *Statuto*, Roma, 1876, p. 43.

(2) Archiv. dell' arciconfr. Libro delle Congregazioni da Gennaio 1814 a tutto li 30 maggio 1824, p. 123 B.

(3) Archiv. dell'arciconfr. Libro delle Congregazioni dalli 31 maggio 1824 a tutto l'anno 1835, p. 238 B.

la volontà della congregazione e dei decreti si era pattuita una somma molto superiore a quella stabilita, e premesso che sarebbe stato giusto che il provveditore avesse pagato del suo la differenza, tuttavia, avuto riguardo alla parola corsa per parte dei fratelli

Fig. 21. Parete sinistra con volta della stanza di « Terra santa ».

deputati, decise che l'arciconfraternita avrebbe condisceso a pagare l'intero prezzo convenuto, ma per quella volta soltanto, facendo però ben intendere tale disposizione al provveditore de'morti in principio d'anno di sua carica. Sembra che essi vi si uniformassero perché nei successivi rendiconti degli ottavarî troviamo

registrato il « consueto assegno per la rappresentazione « di scudi centoventi ».

Undici anni dopo, cioè nel 1854, accadde che nella congregazione del 16 luglio venisse sollevata la questione, se nella somministrazione dei centoventi scudi per la rappresentazione fossero comprese anche le spese del falegname, della pittura del teatro, dell' olio per la illuminazione, ed altro. Fu risposto che sarebbe stato riassunto il decreto e provveduto opportunamente qualora si fosse introdotta una pratica diversa. Infatti il decreto non fu potuto riassumere, perché giammai emanato, ma contuttociò nella congregazione del 20 agosto 1854, per togliere ogni dubbio in avvenire e nell' interesse di procurare sempre maggiori economie, atteso l' aumento di spese d' amministrazione e di nuove tasse governative, fu decretato con undici voti favorevoli e nove contrari che nella somministrazione dei centoventi scudi si dovessero comprendere tutte le spese « non solo dello statuario, ma sibbene quelle « ancora del pittore, falegname, macchinista, e dell' olio « ed altro combustibile per la illuminazione ed altro di « qualunque genere che per la varietà del fatto da rap- « presentarsi si richiedessero » (1). Il luogo dove si faceva la rappresentazione non poteva essere più adatto; era nella seconda stanza del cimitero detta la stanza di « Terra santa » ovvero « delle rappresentazioni ». Quivi si ergeva il palco nella seconda metà della stanza ove trovavasi lo sterrato in cui si seppellivano i morti. La spesa di affitto variava dai sei agli otto scudi, ma nel 1850 l' arciconfraternita, su proposta del provveditore de' morti, credette più opportuno di farlo a proprio conto (2); costò scudi cinquantuno. L' arco che divideva

(1) Archiv. dell' arciconfr. Registro delle Congregazioni da gennaio 1850 a maggio 1855, p. 309.

(2) L. c. congregazione segreta 19 agosto 1850, p. 35.

la stanza a metà faceva da bocca d' opera, lo si addobbava con ricco panneggio in grossezza, con drappi neri ornati di frangie e di trine d' oro, rialzati in più punti con pendoni simili (fig. 23). In alto ponevasi una targa per lo più col motto biblico allusivo al soggetto raffigurato. In principio il sistema delle rappresentazioni a quanto risulta dalle incisioni e dal costume delle altre rappresentazioni eucaristiche nell' oratorio del Cara-

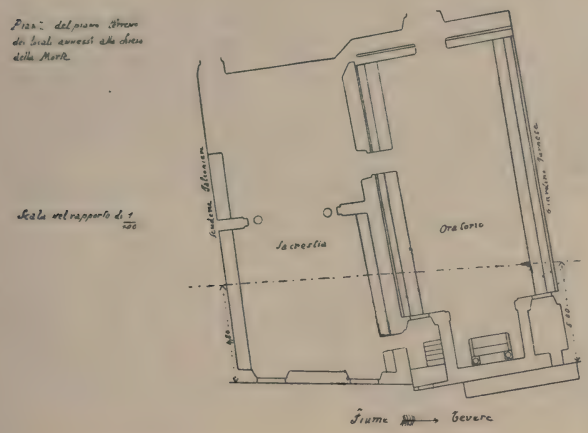


Fig. 22. Pianta della sacrestia ed oratorio soprastanti il cimitero. (Archiv. dell'arciconfr.).

vita e nella chiesa del Gesù, consisteva in tele dipinte rischiarate da lumi nascosti, co' quali si otteneva un effetto sorprendente di rilievo e di luce. Le numerose figure introdotte sulla scena provano che erano dipinte, ma nel 1790 si abolì quel sistema introducendo statue di cera vestite. Infatti sotto l' incisione di quest' anno, rappresentante la morte d' Abele, dopo il nome di Francesco Loreti, si legge la prima volta « inv. et. del. et. « sculp. » il quale ultimo verbo potrebbe tradursi non solo per « intagliò » ma anche « incise » qualora nella

medesima stampa non fosse stato aggiunto il nome dell' incisore seguito dalla parola « incise » abbreviata, cioè « Bianchi inc. »: aggiungasi che nell' anno successivo, a togliere l' ambiguità dei verbi e specificare meglio la qualifica del Loreti, ai verbi « invenit et deli- « neavit » fu fatto seguire il sostantivo « scultor » per distinguerlo dallo « sculpsit » appropriato all' incisore Filidoni.

Col volgere degli anni s' aggiunsero sotto le incisioni i nomi dell' inventore, disegnatore, pittore dello scenario, scultore ed incisore, e nel 1829 anche il nome del provveditore de' morti, alle volte anche l' altro del sotto provveditore, a cui spesso faceva seguito l'anno. La gara dei provveditori nel voler la propria rappresentazione migliore della precedente, l' impegno degli artisti che lavoravano con più animo, perché a preferenza delle altre confraternite meglio retribuiti, fecero sì che le rappresentazioni di questa arciconfraternita riuscissero più artistiche, più belle, e maggiormente ammirate e lodate.

Approvato dalla congregazione il bozzetto, lo scultore in cera, unitamente al provveditore ed ai deputati, con privata scrittura stendevano il contratto od « apoca » determinando il soggetto, il numero delle statue in grandezza naturale, il termine della consegna della rappresentazione oscillante, a tenore dei superstiti contratti, dal 20 al 28 ottobre, e fissando il corrispettivo prezzo che ammontando a varie decine di scudi veniva sborsato in tre o quattro rate. Dopo l' abolizione della nomina dei deputati il provveditore faceva i contratti con gli artisti, d' accordo col guardiano di azienda (1). Negli anni 1860-65 dai documenti super-

(1) *Statuto*, ediz. 1876, p. 43.

stiti sappiamo che in quest' arciconfraternita si stendeva anche il contratto coll' incisore (1).

A tenore delle leggi vigenti in Roma sotto il Governo pontificio, anche il testo della spiegazione del fatto rappresentato e un esemplare dell' incisione, si rimetteva al p. maestro del Sacro palazzo apostolico

Fig. 23. Rappresentazione del 1865 con decorazione della bocca d' opera. (Archiv. dell' arciconfr.).

per la revisione ed approvazione: oltre questo, l' arciconfraternita non aveva alcun obbligo di fare istanza al governo per ottenere la licenza d' eseguire la rappresentazione e di stampare l' incisione con la spiegazione.

(1) Nei documenti XXII, XXIX, XXXI, XXXIV, XXXV, XXXVII, XXXVIII pubblichiamo alcuni saggi di questi contratti con un progetto di rappresentazione del principio del secolo decimonono, esistenti nell' archivio dell' arciconfraternita, e nella collezione Pieri ora della biblioteca Alessandrina.

Nei cinque anni di occupazione napoleonica s' avverò il contrario. I fratelli annualmente domandavano per iscritto al prefetto di Roma il permesso di poter erigere per l'ottavario de' morti la consueta macchina rappresentante un fatto sacro di cui si dichiarava il soggetto, e di poter stampare l' incisione e la spiegazione, il cui testo s' includeva al pro-memoria. Anzi nell' istanza del 3 ottobre 1812 al De Tournon i fratelli si protestavano di non permettere che apparisse agli occhi del pubblico vestigio alcuno di ossa (1). Non ci fu dato di trovare documenti simili nelle altre confraternite romane che esponevano siffatte rappresentazioni, tuttavia crediamo che ancor esse fossero soggette alle identiche formalità. La rappresentazione s' inaugurava nelle ore pomeridiane del primo di novembre e restava esposta al pubblico fino al martedì dopo la terza domenica dello stesso mese. Vi lavorarono i migliori scultori in cera, di preferenza il Loreti, gli Agrizzi, i Natini ed un poco anche Antonio della Bitta.

Le incisioni, quantunque non abbiano uniforme carattere, né formato uguale, ci sembra che possano dividersi approssimativamente in quattro classi. Nella prima che comprende il periodo dall' origine a tutto il 1794, si riscontra il taglio più grossolano, la composizione più ricca di figure, più animata e il sesto rettangolare: nella seconda dal 1795 al 1808 il formato più grande, la composizione eroica. Il periodo dal 1809 al 1828 è variato, e la maggior parte delle incisioni supera le rimanenti per finezza di bulino, accuratezza di disegno ed esecuzione. Speciali sono quelle degli anni 1811, 1813, 1815, 1816 e 1825. La quarta categoria, maggiore di numero, abbraccia gli anni 1829-70

(1) Cf. documenti XXIII-V.

ed ha incisioni stanche o di taglio fine impresse in buona parte su carta debole di cattiva qualità. La rappresentazione che umiliavasi al papa era impressa su seta bianca contornata di merletti d'oro buono. In alcuni anni si stampò un certo numero di rappresentazioni e spiegazioni o su carta turchina, o cerulea, o rosa: il primo esempio è del 1807. La tiratura delle copie non si può precisare per la mancanza di speciali indicazioni. Già si disse che la stampa delle spiegazioni e delle rappresentazioni essendo a carico dei provveditori dei morti, il quantitativo e l'importo non poteva figurare nei rendiconti e nei libri officiali; ma quando l'arciconfraternita prese a sé la direzione e le spese, i provveditori o registrarono sui rendiconti degli ottavari la complessiva somma senza notare il numero delle copie, ovvero disponendo di propri mezzi esonerarono l'arciconfraternita dall'intera somma o la quotarono per un piccolo numero di copie. Dai verbali delle congregazioni segrete del 20 decembre 1857 e 18 decembre 1858 si apprende che in quegli anni furono stampati 3250 esemplari di rappresentazioni e di spiegazioni, e dal rendiconto dell'ottavario del 1865, presentato dal provveditore de' morti, risulta che in quest'anno se ne stamparono duecentocinquanta in più, cioè tremilacinquecento. Questi dati statistici sono troppo recenti per poterli fissare come media degli anni anteriori, ma il caso occorsoci di vedere spesso dai librai antiquari e commercianti di stampe antiche in Roma, incisioni di tal fatta appartenenti tutte al secolo decimonono c'induce a congetturare che se ne tirasse un numero di copie oscillante fra le duemila e le tremilacinquecento. Orbene queste incisioni non rimontano oltre il 1825; mentre quelle del secolo decimottavo sono abbastanza rare. Nella nostra arciconfraternita più d'una volta occorse di vedere eseguita la rappresentazione e

non pubblicate l' incisione e la spiegazione. Nel 1799 si diede alle stampe la sola spiegazione, mentre, conforme alla decisione presa nella congregazione segreta del 23 febbraio 1817, privi del tutto ne sono gli anni che corrono dal 1818 al 1821. L' espediente più che benefico recò danno all'arciconfraternita, per il che nel congresso del 13 luglio 1820 da alcuni si propose la deroga delle riforme per essersi verificata diminuzione di messe e di limosine nelle bussole (1). Si disse di rinviare la discussione nella prossima congregazione segreta ma i verbali tacciono su tale argomento fino al 1822, nel qual'anno la congregazione generale del 22 settembre, presa in considerazione l' istanza di parecchi fratelli di ristampare in rame la rappresentazione deliberò che per quell' anno solo la compagnia pagasse l' importo dell' incisione, rimanendo a carico del provveditore de' morti la spesa della carta e della tiratura del rame secondo la sua profferta (2). Gli artisti che maggiormente incisero rami furono Gioacchino Filidoni, Alessandro Mochetti, Giovanni Petrini e Bartolomeo Pinelli la cui opera se fu qui molto limitata a confronto degli altri luoghi pii che eseguivano le rappresentazioni, in compenso fu più accurata ed artistica. Qui solo vigeva il costume di colorire un certo numero d' incisioni che si distribuivano agli officiali in carica ed a distinti personaggi. Il testo della spiegazione, inquadrato da fregio e da linee, è stampato in foglio di formato vario; fino al 1830 in tutta pagina per alto, dal 1831 per alto a due colonne, dal 1834 sempre per largo a due colonne.

I fogli della rappresentazione e della spiegazione si distribuivano a tutti quelli che avessero rilasciato

(1) Archiv. dell' arciconfr. Libro delle Congregazioni da gennaro 1814 a tutto il 30 maggio 1824, p. 109 B.

(2) Libr. cit.

un' elemosina. Ai fratelli si faceva ufficialmente la distribuzione in oratorio la sera del primo novembre durante il canto del « Miserere » e si ripeteva nella prima sera dopo l' ottavario quando si riunivano i fratelli per recitare l' offizio de' morti anticipato per il primo dei presenti che fosse decesso. Era anche costume che il decano dei ministri processanti del tribunale criminale di Roma, ai primi di novembre d'ogni anno, domandasse in iscritto all' arciconfraternita trentasei stampe di rappresentazioni delle quali trenta spettavano ai ministri, sei ai portieri, e ciò probabilmente in relazione al privilegio che godeva l' arciconfraternita della liberazione annua di un condannato dalla galera. In un secolo, solo cinque volte si riprodussero i medesimi soggetti ristampando le relative incisioni cioè nel 1785 la sepoltura di Giuditta, nel 1859 la guarigione di Tobia dalla cecità, nel 1867 la liberazione di san Pietro dal carcere, nel 1869 la visione di santa Perpetua, e nel 1870 il martirio di santa Agnese.

Gli avvenimenti del giorno suggerirono spesso la scelta del soggetto. Nelle vicende politiche del 1798 l' arciconfraternita ebbe licenza di celebrare l'ottavario de' morti a condizione che non apparisse segno di corporazione, essendo queste abolite (1), e non poté fare la rappresentazione, ma nel 1799 tornò a suffragare con solennità i trapassati e non fortuitamente scelse a soggetto della rappresentazione la tragica morte di Jezabel (2). Il cholera-morbus fornì negli anni 1832 e 1855 il soggetto della « Peste nella Palestina al tempo « di David ». Per il decimottavo centenario della morte di s. Pietro si tornò a rappresentare la liberazione dî s. Pietro dal carcere già eseguita nel 1826, come pure

(1) Sala, *Diario romano degli anni 1798-99* edito da G. Cugnoni, Roma, 1882, vol. II, p. 215.

(2) *Diario ordinario*, n. 2428 del 9 novembre 1799.

per il nono centenario dell' istituzione della commemorazione dei defunti si riprodusse il soggetto del 1829 cioè la visione d' un eremita in Sicilia.

Pontefici e sovrani non mancarono di visitare durante l' ottavario la chiesa della Morte e di onorare di loro presenza lo spettacolo delle rappresentazioni. Prima del milleottocento nessun pontefice vi si recò a visitarle e ciò si deduce dal silenzio del *Diario ordinario*, il quale non avrebbe taciuto una circostanza simile. Appunto in detto anno s' inizia la serie delle visite sovrane con quelle dei reali di Sardegna Carlo Emanuele e Maria Adelaide ai 4 di novembre e di Pio VII avvenuta il 10 novembre (1); cinque anni dopo, parimente al 10 di novembre, questo pontefice tornò ad onorare di sua presenza il devoto spettacolo (2) ed a perpetuo ricordo il provveditore e il sotto provveditore de' morti posero un' iscrizione marmorea che leggesi a destra dell' antico ingresso al cimitero (3). Visita che si rinnovò il 9 novembre 1806 e il 7 novembre 1807 (4). L' altro pontefice fu Leone XII che vi si recò il 9 novembre 1823 (5), nel 1826 e il 6 novembre 1827 (6). In onore di questo pontefice l'arciconfr. nel 1827 collocò un' epigrafe in marmo a sinistra del cancello del cimitero (7). Il terzo fu Pio IX che visitò l' arciconfrater-

(1) *Diario cit.* n. 91 del 12 novembre 1800.

(2) *Diario cit.* n. 91 del 13 novembre 1805.

(3) Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d' altri edificii di Roma*, Roma, 1876, vol. VIII, p. 484.

(4) *Diario cit.* n. 91 del 12 novembre 1806, e n. 91 del 14 novembre 1807. Nella « Collezione delle sagre rappresentazioni » dell' arciconfr. in discorso a pp. 105-109 si trovano esemplari a stampa in fol. delle iscrizioni poste nel 1805-06.

(5) *Diario cit.* n. 90 del 12 novembre 1823.

(6) Cf. documento XXX.

(7) Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d' altri edificii di Roma*, Roma, 1876, vol. VIII, p. 485.

nita durante l' ottavario il 6 novembre 1846 (1), 1855 e 7 novembre 1861 (2), date perpetuate sul marmo nella parete sinistra del cancello del cimitero (3).

Con il cambiamento politico di Roma anche le rappresentazioni sacre ebbero il tracollo e l'arciconfraternita nel congresso del 27 luglio 1871, confermato nel successivo del 4 settembre, ne decretò l' abolizione, perché « le finanze non permettevano questa spesa ».

Trascorsi varî anni, mentre nessuno dei romani pensava più alla risurrezione del dramma biblico, per iniziativa d' alcuni fratelli, nella congregazione segreta del giugno 1880, se ne propose il ripristinamento e con istanza 14 luglio si domandò il parere al cardinal vicario, Raffaele Monaco la Valletta (4) il quale quattro giorni dopo con lettera all'avv. Ettore Apolloni, guardiano legale dell' arciconfraternita, rispose non creder espediente il ripristinamento per esserne stata tralasciata la consuetudine (5). Non se ne parlò più; ma cinque anni dopo per zelo del provveditore de' morti, Giuseppe Garibaldi, l'arciconfraternita, prima della demolizione del cimitero, rievocò le vecchie tradizioni rappresentando « la visione d' Ezechiele ».

Lo straordinario ed incessante concorso per tutto l' ottavario mostrò quanto interesse destasse di nuovo nei romani il pio spettacolo; la stampa cittadina dette giudizi favorevoli e contrari a seconda del partito che rappresentava, e l' arciconfraternita ottenne un ottimo

(1) *Notizie del giorno*, 12 novembre 1846. Archiv. dell' arciconfr. Verbale della congregazione segreta 15 novembre 1846, vol. Congregazioni dal 18 Luglio 1845 al 25 Gennaio 1850, p. 70.

(2) *Giornale di Roma*, 8 novembre 1861.

(3) Il Forcella omise nella sua opera già citata quest' iscrizione che pubblichiamo nel documento XXXVI.

(4) Archiv. dell' arciconfr. Busta 99 . 4.

(5) Archiv. dell' arciconfr. Busta 99 . 4.

risultato finanziario (1). Anche allora i superiori dell'arciconfraternita, secondo il costume, umiliarono il 7 novembre a Leone XIII una copia in litografia della rappresentazione. Ricorrendo nel 1898 il nono centenario della commemorazione dei fedeli defunti l'arciconfraternita della Morte, come la più antica e celebre istituzione romana a pro' de' trapassati, iniziò la serie dei festeggiamenti, organizzati in varie chiese di Roma per tutto il novembre da apposito comitato, solennizzando maggiormente l'ottavario de' morti. E per tale circostanza in una vasta sala, a fianco del corridoio che immette alla sacrestia, artisticamente addobbata con contribuzioni del sodalizio e di privati si espose la rappresentazione della visione di un eremita in Sicilia che diede origine all'istituzione della commemorazione dei fedeli defunti. Fu questa l'ultima rappresentazione nella nostra arciconfraternita.

Diamo qui appresso il catalogo delle incisioni e spiegazioni delle rappresentazioni tolto dalla collezione completa dell'arciconfraternita. Questa preziosa raccolta, costituita da tre volumi, in folio, porta il titolo « Col-
« lezione delle sagre rappresentazioni esposte nel cimi-
« tero della venerabile Archiconfraternita di S. Maria
« dell'Orazione e della Morte nell'annua ricorrenza
« dell'ottavario de' defonti dedicata agli esemplarissimi
« fratelli della medesima dal sacerdote Luigi De Rossi ar-
« ciprete della basilica di S. Maria in Cosmedin e fratello
« della sullodata Compagnia. Roma MDCCCXXXVI »
ed era conservata fino al 1902 nella provveditoria dei morti donde poscia passò nell'archivio generale della suddetta arciconfraternita dove si trova ora. Contiene

(1) Dal rendiconto presentato dal provveditore de' morti G. Garibaldi risultò un avanzo di lire millecinquecento quarantanove e centesimi ottantuno.

altresì incisioni di catafalchi eretti per l'ottavario dai fratelli sagrestani e di iconografie relative alla compagnia e alla morte e stampati di circostanza. Precedono la collezione interessanti notizie storiche raccolte dal sunnominato sacerdote al quale, come dicemmo, spetta il merito d'averla ordinata.

L'erudito libraio-antiquario Pietro Pieri, caratteristica figura di romano (1), tra le numerose ed interessanti sue collezioni ne possedeva una pregevole delle rappresentazioni sacre de' morti nei cimiteri romani e paesi circonvicini ricca di incisioni corredate del visto

(1) Nacque a Roma nel 1826, studiò legge nell'università romana ove ebbe gran parte ne' primi moti di quella gioventù per l'indipendenza italiana. Partì con il battaglione universitario per il campo di Carlo Alberto e combatté a Novara nel corpo de' granatieri. Dopo quella disfatta fece ritorno a Roma e si dedicò tutto al commercio di libri, di manoscritti e di stampe antiche radunando nel frattempo per sé interessanti, preziose e stravaganti collezioni. Intelligente ed erudito fu il primo che iniziò in Roma il commercio libraio antiquario e ritrasse lucrosi guadagni perché in detta città vi era tanta abbondanza in tal genere che non se ne apprezzava il valore. Il suo negozio, prima a piazza Poli quindi a piazza d'Aracoeli, era sempre in uno stato di inaudito disordine: la polvere ricopriva ogni cosa ed i ragni indisturbati e religiosamente protetti tessevano agli angoli delle pareti e delle finestre ingegnose ed ampie tele. Anzi era così eccessiva l'ammirazione del Pieri per il ragno, che egli all'ingresso del negozio di piazza Poli riprodusse in lode di questa bestiolina su targa un distico elogistico di un poeta latino e quando fu costretto a sloggiare per l'apertura del nuovo tronco della via del Tritone racchiuse come reliquia in un plico il paziente e lungo lavoro del ragno. Nelle ore vespertine artisti, scienziati, letterati, collezionisti, uomini politici e patrizi romani si recavano nel suo negozio a piacevole ed erudita conversazione che si protraeva fino a due ore di notte alla luce scialba di una candela stearica. Il Bourget si servì di questo eccentrico personaggio come prototipo del suo romanzo *Cosmopolis*, ma non conobbe le sue doti morali e ne travisò la figura ed il carattere.

del maestro de' ss. Palazzi, impresse su carta di colore, acquarellate, di bozzetti originali, di stampe uniche con i relativi fogli di spiegazione.

Quando il Pieri si ritirò dal commercio la sunnominata raccolta, insieme a molte altre, posta alla pubblica auzione il 15 marzo 1906 nel medesimo suo negozio in piazza Aracoeli per incarico del libraio-antiquario sig. P. Luzzietti, fu contesa tra il principe d. Filippo Lancellotti e il libraio-antiquario sig. Michele Chiappini cui rimase aggiudicata. Nel 1908 il solerte e dotto bibliotecario dell' Alessandrina di Roma conte A. Moroni, conoscitore e illustratore degli usi, costumi e delle tradizioni di Roma, acquistò dal suddetto sig. Chiappini per la sua biblioteca tale collezione, che venne ordinata coll'aiuto delle nostre schede, e così fu assicurato a Roma e agli studiosi quest' unico e pregevole monumento della storia artistico-religioso-popolare della città (1).

A. Bevignani.

(1) Porgiamo i più vivi ringraziamenti ai superiori dell'illustre e benemerita arciconfraternita e in modo speciale al signor avv. Scipione Ianni, segretario, al sig. Giuseppe Battistini, provveditore de' morti, e al sig. Giacomo De Sanctis, pro-archivista il quale con molta amabilità e squisita cortesia ci dischiuse l'archivio sopportando per cagion nostra non pochi fastidi nei parecchi accessi ivi fatti. Non possiamo fare a meno di ricordare con gratitudine il compianto predecessore archivista Gioacchino Carcani, che nutrì tanto amore all'istituto in discorso e con zelo attese all'inventario de' documenti serbati nell'importante archivio. Cordiali ringraziamenti rivolgiamo all' archeologo barone Rodolfo Kanzler che ci coadiuvò con belle riproduzioni fotografiche, al sig. Michele Chiappini che ci diede agio di consultare parecchie volte la collezione del Pieri e di riprodurne alcuni disegni ed incisioni rare.

Catalogo delle Rappresentazioni

eseguite nel cimitero dell' Arciconfraternita di S. Maria dell' Orazione e Morte di Roma

(1763-1898)

In questo catalogo sono descritte le incisioni e i disegni originali della raccolta posseduta dall'arciconfraternita, di quella dell'antiquario Pietro Pieri ora conservata nella bibl. Alessandrina in apposito volume in folio che ha per titolo « Rappresentazioni sacre nel cimiterio di S. Maria dell'Orazione e Morte » e della nostra. Citiamo con **Ales.** le incisioni della raccolta Pieri; disponiamo prima la descrizione dell'incisione con la leggenda e i nomi degli artisti; poi il titolo e il luogo di stampa del foglio di spiegazione unito a ciascuna stampa che per brevità designamo con **Sp.**

1. 1763. La sepoltura di Giacobbe.
Nell'alto della scena, entro targa: *Fecerunt Ergo Filij Iacob, Sicut Praeceperat Eis et, portantes eum in Terram Canaan Sepelierunt eum. Gen. cap.* 50. Sotto l'incisione a stampa: « Ad « istanza de ffr. Proveditori de morti del' anno 1763 ». 0,28 $^1/_2$ × 0,19. **Ales.** (Fig. 24).

2. 1764. Il sacrificio di David dopo la peste.
Nell'alto della scena, entro targa: *Et aedificavit ibi David altare Domino, et obtulit holocausta et pacifica: et propitiatus est Dominus terrae, et chohibita est plaga ab Israel. lib.* II. *Reg. cap.* 24. Sotto l'incisione: « Sacrificio di David rappresentato nel Cimi- « terio della chiesa della Morte ad istanza de FFr. Proveditori « de Morti dell'anno 1764 ».
Fran.^{co} Penna dis. e dipinse. Felice Faccenda incise in Roma. 0,29 × 0,19 $^1/_2$.

3. 1765. Costantino istituisce le corporazioni funebri.
Sotto l'inc.: *Magnus Constantinus primus auctor fuit ut ad corpora defunctorum humanda, corpus constitueretur ex diversorum*

collegiorum et artium officinis testatur id quidem Iustinianus Imperator in novella constitutione XLIX. *Baron. An.* 336. *Pag.* 432. *Tom.* III. *Ad istanza de' FFr. Proveditori de Morti dell'anno* 1765. *Giuseppe Vasi dise. Felice Faccenda inci.* 0,30 × 0,20. **Ales.**

4. 1766. S. PRASSEDE DÀ SEPOLTURA AI CORPI DEI SS. MARTIRI.
CORPORA IPSORUM IN PACE SEPULTA SUNT. *Ecclesiastici Capit.* XLIV, *v.* 14. *Jos. Vasi del. et sculp.* 0,20 ½ × 0,11. (**Ales.**).

Fig. 24. Rappresentazione del 1763.

5. 1767. IL CONVITO DI BALDASSARRE.
Nell'alto della scena, entro targa: *Apparuerunt digiti quasi manus hominis scribentis contra candelabrum in superficie parietis Aule regie et Rex aspiciebat articulos manus scribentis.* DANIEL, *Cap.* V. Sotto l'inc.: *Rappresentandosi il Convito di Baldassar nel Cemiterio della Ven. Archi.ta di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma ad istanza de FF. Proveditori de Morti nel anno 1767.*
MATTEO PANNARIA inv. FRANCESCO LORETI scul. ALESSIO GIARDONI inc. 0,29 × 0,19 ½. **Ales.**
Sp. Spiegazione dell'istoria sagra Rappresentata nel Cimiterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma per la Commemorazione de' Morti dell'anno MDCCLXVII. Ad istanza de' Fratelli Proveditori de' Morti.

In Roma per Ottavio Puccinelli dirimpetto al Governo Vecchio. Teschio con clessedra sopra cuscino con targa: Memento mori. (Fig. 25).

6. 1768. La risurrezione di Lazzaro.
Sotto l'inc.: *Christo sapendo la morte di Lazzaro si portò al Molumento per resuscitarlo.*
Machinarap presentata nel Cemeterio della ven. Archi.ta di S. Maria dell'Orazione di Roma ad istanza de' FF. Proveditori dell'Anno 1768.
B. Passalacqua dipinse. 0,32 $^1/_2$ × 0,20 $^1/_2$. **Ales.**

Fig. 25. Rappresentazione del 1767.

7. 1769. Risurrezione di un morto al contatto delle ossa di Eliseo.
Ab Elisae ossibus resuscitatus mortuus. *Lib.* IV. *Reg. c.* XIII. *vv.* 20-21.
Ad istanza de FFr. Proveditori de' morti dell'anno 1769.
Domenico de Rossi inv. e dipinse. 0,35 × 0,19. **Ales.**

1770-73. Per questi anni nella nota precedente la collezione dell'arciconfr. della Morte a p. 7 si legge: « Non si è potuto « sapere se fosse stata fatta qualche rappresentazione non par- « landone neppure il Diario ordinario dei sudd. anni ».

8. 1774. Castigo dei vecchioni che accusarono Susanna.
Nella nota che precede la collezione dell'arciconfr. della Morte, a p. 8 si legge: « Sebbene nel suddetto Diario non rilevasi alcun « fatto rappresentato nel cimitero nondimeno si sono avute delle « sicurezze da alcuni antichi fratelli, che fosse rappresentato il « Gastigo che subirono li Vecchioni, che calunniarono la casta « Susanna; ma non si è rinvenuta la stampa ».

1775. « S'ignora se sia fatta qualche rappresentazione ». Così nella nota che precede la collezione dell'arciconfr. della Morte, p. 8.

9. 1776. La sepoltura di Giuditta.
Defuncta ac Sepulta est cum viro suo in Betulia. Luxitque Illam omnis populus diebus septem. Cap. 16. *Ca* 29. 30. 0,29 $^1/_2$ × 0,18 $^1/_2$. **Ales.**

10. 1777. David implora da Dio la cessazione della peste.
Immisitque Dominus pestilentiam in Israel de mane usque ad tempus constitutum, et mortui sunt ex populo a Dan usque ad Bersabee Septuaginta millia Virorum. Lib. II. *Reg.* C. XXIV. *vers.* 15.
Ad istanza de FFr. Proveditori de Morti dell' Anno 1777.
Joachim Filidonj sculpsit.
Dalla bocca di David parte questa scritta: « Ego sum qui pec- « cavi, ego inique egi ». Dall'occhio divino parte quest'altra scritta che termina ad un angelo che ripone la spada nel fodero: « Sufficit. Nunc contine manum tuam ». 0,34 × 0,20.

11. 1778. La risurrezione del figlio della vedova di Naim.
Disegno della Macchina rappresentante la Resurrezione del Figliuolo della vedova di Naimo operata da Gesù Cristo; espressa nel Cemitterio della Morte, nell' anno 1778.
Dedicata all' Illmo e Remo Monsig.e Girolamo Volpi Arciv.o di Neocesarea Governatore e Primicerio, del.a Vener.le Archiconfr.a di S. Maria dell' Oratione e Morte di Roma. Nel mezzo della dedica stemma di monsig. G. Volpi.
Gio. Batta Signorini inv. Gio. Batta Signorini D. D. D. 0,34 × 0,19. **Ales.**

12. 1779. Allegoria che tutti dobbiamo morire.
Omnes morimur, et omnes sicut aqua dilabimur. Reg. 3.
A. Capanna del. Gio. Batta Signorini inv. et sculp. 1779. 0,29 × 0,19. **Ales.** (Fig. 26).

13. 1780. L'istituzione dell'arciconfraternita dell'Orazione e Morte.
Archiconfraternitatis Orationis et Mortis Pium Institutum.
Ad istanza de FF. Proveditori de Morti dell' anno 1780.

Fig. 26. Rappresentazione del 1779.

D. de rossi inv. e dipinse G. B. Signorini dis. e inc. 0,25 × 0,19. **Ales.**

14. 1781. Il Giudizio universale.
Nolite mirari hoc quia, venit hora in qua omnes, qui in monumentis sunt, audient vocem filii Dei. Ev. s. Io. Cap. V.
Stefano Pacilli inventor. Bart. Passalacqua pinx. Augustinus Navarra del. Joachim Filidonj sculpsit 1781. 0,28 × 0,20. **Ales.** (Fig. 27).

15. 1782. Tobia abbandona il pranzo per sepellire un morto.
Reversus nuntiavit ei unum ex filiis Israel jugulatum jacere relinquens prandium pervenit ad corpus. Cap. 2. *Vers.* 3°.

GIACOMO RAFFAELLI *fece l' anno* 1782. CAROLUS DE SIMONI *Inventor*. 0,29 $^1/_2$ × 0,18 $^1/_2$. **Ales.**
Diario ordinario n. 820. 9 novembre 1782.

16. 1783. LA SEPOLTURA DI SAUL.
Benedicti vos a Domino qui Fecistis Misericordiam hanc cum Domino vestro Saul, et seppellistis eum. Lib. 2. *R. Cap.* 2. *Vers.* V.
GIACOMO RAFFAELLI *fece l' anno 1783*. 0,29 × 0,19. **Ales.**
Sp. Spiegazione della Machina che si rappresenta nel cimiterio di S. Maria dell' Orazione e Morte di Roma nell' anno 1783 in occasione del solenne ottavario de' Fedeli defonti.
Diario cit. n. 924. 8 novembre 1783.

17. 1784. IL SEPOLCRO COSTRUITO IN MODIN DA SIMONE.
Hoc est Sepulchrum quod Fecit in Modin usque in hunc Diem. Maccab: Lib. I. *Cap.* 13. *V.* 30. 0,29 × 0,19. **Ales.**
Sp. « Spiegazione della Machina che si rappresenta nel cimiterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell' Orazione e Morte di Roma nell' anno 1784 in occasione del solenne ottavario de' Fedeli defonti ».

18. 1785. LA SEPOLTURA DI GIUDITTA.
Defuncta ac Sepulta est cum viro suo in Betulia. Luxitque Illam omnis populus diebus septem. Cap. 16. *C.a* 29. v. 30. 0,29 $^1/_2$ × 18 $^1/_2$.
Riproduzione dell' incis. del 1776. **Ales.**
Sp. Spiegazione della machina che si rappresenta nel cimiterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell' Orazione, e Morte di Roma nell' anno 1785 in occasione del solenne ottavario per i fedeli defonti.
Diario cit. n. 1132. 5 novembre 1785.

19. 1786. LA MORTE DEL PROFETA ADDO.
Et ille abiisset, invenit cadaver ejus projectum in via, et Asinum, et Leonem stantem juxta cadaver. Lib. III *Regum. capite* XIII. *versu.* XXVIII.
LUIGI ADAMOLLE *inv. et pinx.* PIETRO SAVORELLI *sculp.* 0,29 × 0,18. **Ales**.
Sp. Spiegazione della machina che si rappresenta nel Cimiterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell' Orazione, e Morte di Roma nell' anno 1786. in occasione del solenne ottavario per i Fedeli defonti.
Diario cit. n. 1236. 4 novembre 1786.

20. 1787. La sepoltura di S. Maria Egiziaca.
Mortuo noli prohibere gratiam. Eccle. Cap. 7. *ver.* 37. *Anno* 1787.
Roccus Periculi *inv; et delineavit.* Filidoni *sculp.*
Nell'inc. sotto il cadavere della santa leggesi: « *Seppellisci Abate Zosimo il Corpo di Maria Peccatrice. Rendi alla terra quello chè suo; rimetti la polvere nella polvere, e prega Dio per me, che passai da questa vita la notte della Salutifera Passione di Cristo alli 9 di Aprile dopo aver riccvuto la SSma Comunione* ». 0,29 × 0,19. **Ales.**

Fig. 27. Rappresentazione del 1781.

Sp. Spiegazione del Fatto, che si rappresenta nel Cimiterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma nell'anno 1787. in occasione del Solenne Ottavario per i Fedeli defonti.
In Roma MDCCLXXXVII. Per Arcangelo Casaletti.
Diario cit. n. 1340. 3 novembre 1787.

21. 1788. La sepoltura di S. Paolo primo eremita.
Benedicti vos Domino, qui fecistis misericordiam hanc, et sepelistis eum. lib. II. *Regum cap.* II, *versu* V.
Franco Loreti *del.* 0,28 × 0,19.
Sp. « Spiegazione del Fatto, che si rappresenta nel Cemeterio

della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma nel 1788, in occasione del solenne ottavario per i Fedeli defonti ». **Ales**.
Diario cit. n. 1446. 8 novembre 1788.

22. 1789. La morte di S. Onofrio.
Memor esto judicii mei; sic enim erit, et tuum: mihi heri, et tibi hodie. In requie mortui requiescere fac memoriam ejus: Eccl. Cap. 38. *Ver.* 23. 24.
Joan. Petrini *inv. et del.* Joach. Filidoni *sculp.* 0,27 × 0,18.
Sp. Spiegazione del Fatto, che si rappresenta nel Cemeterio della Venerabile Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma nel 1789, in occasione del solenne ottavario per i Fedeli defonti. **Ales**.
Diario cit. n. 1550. 7 novembre 1789.

23. 1790. La morte di Abele.
Consurrexit Cain adversus fratrem suum Abel et interfecit eum. *Gen. Cap.* IV. *vers.* 9.
Franciscus Loreti *inv. et del. et sculp.* Bianchi *inc.* 0,31 × 0,19.
Sp. « Spiegazione del fatto Registrato nel Libro primo della Genesi al Cap. 4 che si rappresenta in quest'anno 1790 nel Cemeterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma in occasione del solenne Ottavario de' Fedeli Defonti ». **Ales**.
Diario cit. n. 1654. 6 novembre 1790.

24. 1791. Abramo acquista una spelonca per il sepolcro di Sara.
Appendit pecuniam, quam Ephron postulaverat .... Quadringentos Siclos Argenti ..... atque ita Sepelivit Abraham uxorem Suam in Spelunca agri.
Franciscus Loreti *inv. et del. et scultor.* Filidoni *sculp.* 0,30 × 0,10 $^1/_2$.
Sp. Spiegazione del fatto registrato nel libro della Genesi al Capo 23 che si rappresenta in quest'anno 1791 nel Cemeterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma in occasione del solenne ottavario de' Fedeli Defonti. In Roma per Gioacchino Puccinelli. **Ales**.
Diario cit. n. 1758. 5 novembre 1791.

25. 1792. GIUSEPPE CHIEDE A FARAONE IL PERMESSO DI SEPELLIRE GIACOBBE NELLA TERRA DI CANAAN.
Dixitque ei Pharao: Ascende, et sepeli patrem tuum, sicut adjuratus es. Gen. cap. 50. *v.* 6.
FRAN. LORETI *invenit, et del.* THOM. BOUCHARD *sculp.* 0,33 $^1/_2$ × 0,12 $^1/_2$.
Sp. Spiegazione del fatto descritto nella Genesi nei Capitoli 49 e 50, che si rappresenta in quest'anno 1792 nel Cemeterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti.
In Roma per il Vescovi. **Ales**.
Diario cit. n. 1862. 2 novembre 1792.

Fig. 28. Rappresentazione del 1793.

26. 1793. LA TRASLAZIONE DE' CORPI DE' SS. PIETRO E PAOLO DALLE CATACOMBE AI LORO PRIMITIVI SEPOLCRI.
S. Cornelius P. Rogatus a Beata Lucina Corpora Apostolorum Petri, et Pauli de Cathecumbis levavit Noctu; Primum quidem corpus Beatissimi Pauli. Anastas. Bibliothec. in Act. S. Cornelii P. et M.
IOAN. PETRINI *del.* FILIDONJ *sculp. Anno* 1793. FRANCISCUS LORETI *inv. et scultor.* 0,30 × 0,19.
Sp. Spiegazione del fatto che si rappresenta in quest'Anno 1793. nel Cemeterio della Ven. Arch. di S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma nel solenne Ottavario de' Fedeli Defonti. **Ales**. Nella bibl. Aless. è anche un esemplare d'incisione in inchiostro rosso, e incis. acquarellata. (Fig. 28).
Diario cit. n. 1968. 9 novembre 1793.

27. 1794. Il ritorno degli esploratori dalla terra promessa.
Omnes Viri, quos miserat Moyses ad contemplandam Terram, et qui reversi murmurare fecerant contra eum omnem multitudinem, detrahentes Terrae quod esset mala, mortui sunt atque percussi in conspectu Domini. Num. cap. 14. *vers.* 36 *et* 37.
Franc.co Loreti *invenit.* 0,31 × 0,20.
Sp. Spiegazione del fatto che si rappresenta in quest'anno 1794 nel Cimiterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti. **Ales**.

28. 1795. La traslazione a Compostella del corpo di S. Giacomo Magg.
« *Corpus S. Jacobi Apostoli ex Hierosolyma in Compostellam* « *translatum* ».
Franc.co Loreti *iuvenit.* 0,36 × 0,24 1/2.
Sp. Spiegazione del fatto che si rappresenta in quest'anno mdccxcv nel cimiterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defunti. **Ales**.
Diario cit. n. 2176. 9 novembre 1795.

29. 1796. Mosè fa trasportare le ossa di Giuseppe in Sichem.
« *Asportate Ossa mea Vobiscum de loco isto.* Gen. 50. 24 ».
Domenico Agrizzi *Veneto inventò.* G. R. *incise* 1796.
0,36 × 0,24 1/2.
Sp. Spiegazione del Fatto che si rappresenta in quest'anno 1796 nel cemeterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma, tolto dalla Sagra Genesi Cap. 50, e dal Deuteronomio cap. 13. **Ales**.
Diario cit. n. 2280. 5 novembre 1796.

30. 1797. David visita i sepolcri di Abramo, di Sara e d'Isacco.
« *Abraham Sarae, et Isaac sepulchra* ».
Domenico Agrizzi *veneto inventò.* Joach. Filidonj *sculp.* 0,36 × 0,25.
Sp. Spiegazione del fatto che si rappresenta in quest'anno 1797 nel cemeterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria

dell'Orazione, e Morte di Roma, ricavato dal Cap. II. del Libro II. dei Rè. **Ales**.
Diario cit. n. 2384. 4 novembre 1797.

1798. In quest'anno nella collezione delle rappresentazioni dell'arciconfr. della Morte a p. 10 si legge: « Nulla è notato nel predetto Diario ordinario del Cracas attese le circostanze politiche di quest'anno. Nel cimitero non si fece alcuna rappresentazione, ma nel vano ove si fanno queste si divise la Terra Santa, ove si seppelliscono i cadaveri, in tanti promontorii con le croci al disopra ».

Fig. 29. Rappresentazione del 1800.

31. 1799. La morte di Gezabele.
Non fu eseguita l'incisione.
Nella collezione Pieri, ora Alessandrina, grande acquarello 0,40 × 0,30 di G. della Valle: nella nostra collezione bozzetto originale a penna del medesimo.
Sp. Spiegazione del fatto che si rappresenta in quest'anno 1799 nel Cemeterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli Defonti ricavato dal Cap. IX del Libro IV. dei Re.
Erunt carnes Jezabel sicut stercus.
In Roma 1799. Nella Stamperia del Casaletti. Sotto il titolo scheletro giacente.
Diario cit. n. 2427. 6 novembre 1799.

32. 1800. DAVID DÀ SEPOLTURA ALLE OSSA DI SAUL E DI GIONATA.
Et abijt David, et tulit ossa Saul, et ossa Jonathae filii ejus .... et sepelierunt ea in sepulchro Cis patris eius. Reg. 2. cap. 21.
FRANCESCO LORETI *inv. et scul.re* ANTONIO CAPANNA *Del.* GIOVACCHINO FILIDONJ *sculp.* 0,32 X 0,21.
Sp. Spiegazione del fatto che si rappresenta in quest' Anno 1800. nel Cemeterio della Ven. Archiconfraternita di Santa Maria dell' Orazione, e Morte di Roma nel solenne Ottavario de' Fedeli Defonti.
Et abijt David, et tulit ossa Saul, et ossa Jonathas filii ejus .... et sepelierunt ea in sepulchro Cis patris ejus. Reg. 2. cap. 21.
In Roma. Nella Stamperia Casaletti. **Ales.** (Fig. 29).
Diario cit. n. 89. 5 novembre 1800.

33. 1801. LA GUARIGIONE DEL PARALITICO.
« *Est autem Ierosolymis Probatica Piscina.... quinque porticus habens: In his jacebat multitudo magna languentium.... Et respondit Languidus: Domine hominem non habeo. Ioan. Cap. V. ver. 2* ».
FRANC. LORETI *inv. et sculp.* ANT. CAPANNA *delin.* M.° DI PIETRO *incid.* 0,32 X 0,21.
Sp. Spiegazione del fatto che si rappresenta in quest'anno 1801 nel cemeterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti.
Est autem Jerosolymis Probatica Piscina.... quinque Porticus habens: in his jacebat multitudo magna languentium expectantium aquae motum... respondit languidus: hominem non habeo. Jo. c. 5. v. 2, et sq. **Ales.**
Diario cit. n. 88. 4 novembre 1801.

34. 1802. LA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI E DEI PESCI.
« Est puer unus hic, qui habet quinque panes hordaceos, et duos pisces, sed haec quid sunt inter tantos? Dixit ergo Iesus: Facite homines discumbere: Io. C. 6, v. 9 et seq. ».
FRANCESCO LORETI *sculp.* ANTONIO CAPANNA *inc.* 0,32 X 0,21.
Sp. Spiegazione del fatto che si rappresenta in quest' anno 1802 nel Cemeterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell' Orazione, e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti.
Est puer unus hic qui habet quinque panes hordaceos, et duos

pisces, sed haec quid sunt inter tantos? Dixit ergo Iesus: facite homines discumbere. Io. c. 6. v. 9 et seq. **Ales.**
Diario cit. n. 192. 3 novembre 1802.

35. 1803. Tobia guarito dalla cecità.
Quando orabas cum lacrymis et sepeliebas mortuos et derelinquebas prandium tuum... ego obtuli orationem tuam Domino.... et nunc misit me Dominus ut curarem te et Saram a Daemonio liberarem. *Tobiae cap.* 12 vv. 12 *et* 14. Francesco Loreti *inv.* Secondo Bianchi *inc.* 0,39 × 0,25.

Fig. 30. Rappresentazione del 1803.

Sp. Spiegazione del fatto che si rappresenta in quest'anno 1803 nel Cemeterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti. *Quando orabas cum lacrymis, et sepeliebas mortuos, et mortuos abscondebas per diem in domo tua, et nocte sepeliebas eos, Ego obtuli orationem tuam Domino.... et nunc misit me Dominus, ut curarem Te. Tob. c.* 12 *vv.* 12 *et* 14. **Ales.** (Fig. 30).
Diario cit. n. 299. 12 novembre 1803. Il cimitero rimase chiuso nei giorni 8 e 9 novembre per l'inondazione del Tevere.

36. 1804. Giobbe nel letamaio.
Miseremini mei Miseremini mei Saltem Vos Amici mei. Jab (*sic*) cap. 19 V. 21.

FRANCESCO LORETI *Scultor*. GIOACH. FILIDONI *incise*. 0,35 × 0,25.
Sp. Spiegazione del Fatto che si rappresenta in quest'anno 1804 nel cemeterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti.
Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos Amici mei. Iob. cap. 19. v. 21. **Ales.**
Spieg. in carta turchina.
Diario cit. n. 89. 7 novembre 1804.

37. 1805. SAMUELE RISUSCITATO DALLA PITONESSA D'ENDOR.
Quare inquietasti me ut suscitarer?.... Quod pateris fecit tibi Dominus hodie .... Cras tu, et filii tui mecum eritis. Lib. I. *Reg. Cap.* XXVIII. vv. XV. XVIII et XIX.
ALOYSIUS CASOLINI *inv.* EQUES ANTONIUS CONCIOLI *delin.* DOMINICUS AGRIZZI *cera sculp.* SECUNDUS BIANCHI *inc.* 0,35 × 0,25.
Sp. Samuele risuscitato presso la Pitonessa di Endor ad istanza di Saulle. *Lib.* I *de' Rè cap.* 28 *vv.* 8 *ad* 19. Fatto rappresentato nel Cimiterio della Morte nel solenne Ottavario de' Fedeli Defunti dell'anno 1805.
In Roma MDCCCV. Nella stamperia dell'Osp. Apost. di S. Michele a Ripa presso Lino Contedini. fol. in 4° di pag. quattro. **Ales.**
La spiegazione è scritta in versi.
Diario cit. n. 89. 6 novembre 1805.

38. 1806. MORTE DI SAFIRA.
Quid utique convenit vobis tentare Spiritum Domini? .... Cecidit ante pedes eius et espiravit. Act. Apost. V. *vv.* 9 *et* 11.
IOSEPH CARLETTI inv. 0,36 × 0,26.
Nella nostra collezione incisione dipinta uguale a quella conservata nella provveditoria de' morti dell'arciconfraternita della Morte.
Sp. Safira estinta a' pie' degli Apostoli per il fallo medesimo del suo marito Anania poco dianzi ugualmente punito. Fatto narrato negli Atti apostolici nel cap. 5 e rappresentato nel cimiterio della Morte l'anno 1806.
Nella seconda pag. a cap. della spiegazione scritta in ottava rima: *Cecidit ante pedes ejus, et expiravit.*
In fine della spiegazione « *Gius. Pr. Carletti* » In quarta pag.:

In Roma MDCCCVI. Nella stamperia dell'Osp. Apost. di S. Michele a Ripa presso Lino Contedini.
Esempl. stamp. anche su carta turchina. **Ales.**
Diario cit. n. 89. 5 novembre 1806.

39. 1807. COLLETTA DI GIUDA MACCABEO IN SUFFRAGIO DEI MORTI.
Duodecim millia drachmas argenti misit Ieresolymam offerri prò peccatis mortuorum sacrificium. II. Mach. Cap. 12. v. 43.
FRANC.° LORETI *inv. del. et sculp.* 0,37 × 0,27.
Inc. anche in inchiostro turchino.

Fig. 31. Rappresentazione del 1808.

Sp. Spiegazione del Fatto che si rappresenta in quest'anno 1807 nel Cemeterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma nel solenne Ottavario de' Fedeli defonti.
Duodecim millia dracmas argenti misit Ierosolymam offerri pro peccatis Mortuorum sacrificium. Lib. 2. Machab. c. 12. v. 43.
In Roma, nella stamperia di Gioacchino Puccinelli a S. Andrea della Valle.
Esempl. stamp. anche su carta turchina. **Ales.**
Diario cit. n. 91. 14 novembre 1807.

40. 1808. LA LAPIDAZIONE DI ACANNO.
Lapidavitque eum omnis Israel, et cuncta, quae illius erant, igne consumpta sunt. Josue Cap. VII *vers.* 25. 0,37 × 0,26 $^1/_2$.

Inc. anche in inchiostro turchino.
Sp. Spiegazione del fatto che si rappresenta in quest'anno 1808 nel Cemeterio della Venerabile Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti.
Lapidavitque eum omnis Israel, et cuncta, quae illius erant, igne consumpta sunt. Josue cap. 7. v. 25.
In Roma, nella Stamperia di Gioacchino Puccinelli a S. Andrea della Valle.
Spieg. anche in carta turchina. **Ales.** (Fig. 31).

Fig. 32. Rappresentazione del 1810. (Acquarello inedito presso l'arciconfraternita).

41. 1809. I TRE FANCIULLI DI BABILONIA NELLA FORNACE ARDENTE.
Angelus Domini descendit cum Azaria et sociis in fornacem, et excussit flammam ignis de fornace .... et non tetigit eos omnino ignis. Dan. 3.
PINELLI *inventò e incise* 1809. 0,30 × 0,25 $^1/_2$.
Sp. Spiegazione del fatto che si rappresenta in quest'anno 1809 nel Cemeterio della Venerabile Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti.
Angelus Domini descendit cum Azaria, et Sociis in Fornacem, et excussit flammam ignis de Fornace.... et non tetigit eos omnino ignis. (Dan. 3).
In Roma, nella Stamperia di Gioacchino Puccinelli a S. Andrea della Valle.
Spieg. anche in carta turchina. **Ales.**

42. 1810. Giuseppe in carcere spiega i sogni al coppiere e al panattiere di Faraone.
Nell'acquarello originale posseduto dall'Arciconf. della Morte si legge, sopra: *Accidit ut peccarent duo Eunuchi ....: iratusque contra eos Pharao misit eos in Carcerem, ubi erat vinctus et Ioseph .... haec est interpretatio somni. Gen. Cap.* 40. *V.* 1. 2. 3 *et* 12; sotto all'acquarello: *Ne Animae, quae in Purgatorio cruciantur, consuetis suffragis frauderentur. Piorum Sodalium aere collecto. Petrus Folchi, et Robertus Tombesi Ecclesiae Provisores erigi curarunt. Anno* MDCCCX.
Fr. Iacobus Costa *del.* (Fig. 32).

Fig. 33. Rappresentazione del 1810. (Dalla rara incisione della collezione Pieri. Bibliot. Aless.).

Nella collezione Pieri, ora dell'Alessandrina, si trova la prova dell'inc. mai eseguita della sud. rappr. con la scritta: *Giuseppe Ebreo che spiega il sogno nella Carcere. Rapp. fatta nel Cimitero della Morte l'anno 1810.* 0,18 × 0,11 $^1/_2$ (fig. 33) come pure l'altra in litografia a maniera d'acquarello, con differente posa delle figure e con la scritta: *Schizzo della Rappresentazione del Cimiterio della Morte.* 0.39 × 0,24. **Ales.** (Fig. 34).
Non fu stampata la spiegazione.

43. 1811. L'apparizione di tre angeli ad Abramo.
Apparuerunt ei tres viri, et cucurrit Abraham de ostio Tabernaculi sui, et adoravit in terram .... Gen: cap. XVIII.
G. Petrini *inc.* 0,20 × 0,13 $^1/_2$.

Sp. Spiegazione del fatto che si rappresenta in quest'anno 1811, nel cimiterio della Venerabile Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti. *Apparuerunt ei tres viri, et cucurrit Abraham de ostio Tabernaculi sui, et adoravit in terram.* Gen. Cap. XVIII.
In Roma, nella Stamperia di Crispino Puccinelli a S. Andrea della Valle. **Ales**.

44. 1812. La morte di Sisara.
Soporem Morti consocians defecit, et mortuus est. Lib. Iudic. Cap. IV. *Vers.* 21.

Fig. 34. Rappresentazione del 1810. (Dalla rara litografia della collezione Pieri. Bibliot. Aless.).

Pinelli *inv. dis. e incise.* Nell'angolo sinistro in basso è inc. l'iniziale P. 0,24 × 0,15.
Sp. Spiegazione del Fatto, che si rappresenta nel Cemeterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma, nell'Ottavario de' Fedeli Defonti. In quest'Anno 1812.
Soporem morti consocians defecit, et mortuus est. Lib. Iudic. Cap. 4. *Vers.* 21.
In Roma nella stamperia Baldassari sotto il Palazzo Giustiniani. Spieg. anche in carta cerulea. **Ales**.

45. 1813. Elia alimentato dai corvi.
Corvi .... deferebant ei panem, et carnes mane; similiter panem, et carnes vesperi. Reg. III, 17, 6.

G. Unterperger inv. G. Mochetti inc. 0,20 × 0,14.
Sp. Spiegazione del fatto istorico che si rappresenta nel Cemeterio della Venerabile Archiconfraternita di S. Maria dell' Orazione, e Morte di Roma nell' Ottavario dei fedeli defonti. ELIA ALIMENTATO DAI CORVI. *Corvi .... deferebant ei panem, et carnes mane; similiter panem, et carnes vesperi.* Reg. 3, 17, 6.
In Roma 1813. Presso Carlo Mordacchini.
Spiegazione scritta in terzine e stampata su carta cerulea.
Ales. (Fig. 35).

Fig. 35. Rappresentazione del 1813.

46. 1814. IL CONVITO DI BALDASSARE.
In Eadem hora apparuerunt digiti quasi manus hominis scribentis. Daniel. Cap. V. *vv.* 5.
PINELLI *fece 1814.* 0,29 ½ × 0,23.
Nella nostra collezione stampa colorata.
Sp. Spiegazione del fatto istorico che si rappresenta nel cemeterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell' Orazione e Morte di Roma per l' Ottavario de' Fedeli defonti nell' anno 1814.
In eadem hora apparuerunt digiti, quasi manus hominis scribentis contra candelabrum in superficie parietis aulae regiae .... haec est autem scriptura quae digesta est Mane, Thecel, Phares. Daniel cap. 5. vv. 5. 25.
In Roma 1814. Nella Stamperia de Romanis. **Ales.**

47. 1815. S. Sisto III dà onorevole sepoltura a Basso.
Estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est. Luc: Cap: VI, *v.* 36.
Phil. Agricola *inv.* Dom. Agrizzi *Venetus, et Filius sculpserunt.* Ioan. Petrini *inc.* 0,30 × 0,25.
Nella collezione Pieri, ora dell'Alessandrina, due disegni; uno ad acquarello bianco e nero, l'altro a contorno.
Sp. Spiegazione del fatto che si rappresenta nel cemeterio della Morte nella ricorrenza dei Fedeli defonti dell'anno 1815.

Fig. 36. Rappresentazione del 1815.

Estote misericordes, sicut et pater vester misericors est: Luc. 6, 36.
In Roma 1815. Nella Stamperia de Romanis. **Ales**. (Fig. 36).

48. 1816. La risurrezione di un morto al contatto delle ossa di Eliseo.
Benefac justo, et invenies retributionem magnam. Eccl. 12. 2.
Phil. Agricola *inv. et del.* Dom. Agrizzi Venetus *et* Filius *sculpserunt.* Ioan. Petrini *sculp.* 0,28 ½ × 0,21.
Sp. Spiegazione del fatto che si rappresenta nel Cemeterio della Morte nella ricorrenza dei Fedeli defonti dell'anno 1816.

Benefac justo, et invenies retributionem magnam Eccli. 12. 2.
In Roma 1816. Nella Stamperia de Romanis.
Incis. e spieg. in carta cerulea. **Ales.** (Fig. 37).

49. 1817. La decollazione di S. Giov. Battista.
Misso spiculatore (Herodes) praecepit afferri caput ejus (Ioannis) in disco: et decollavit eum in carcere: Et attulit caput ejus in disco: et dedit illud puellae, et puella dedit Matri suae. Marci. C. 6, vv. 27. 28.

Fig. 37. Rappresentazione del 1816.

Dom. Agrizzi Venetus, et Filius inv. et sculp. Pinelli dis. et inc. 0,23 × 0,18.
Inc. anche in carta cerulea.
Bozzetto originale a penna nella collezione Pieri ora Alessandrina. **Ales.**
Diario di Roma n. 93. 15 novembre 1817.

50. 1818. S. Prassede raccoglie il sangue dei Ss. Martiri.
Non si stamparono l'incisione e la spiegazione. Sotto il disegno originale posseduto dall'arciconfraternita della Morte si legge: *S. Prassede in atto di raccogliere con venerazione il sangue de' Ss. Martiri.*
Benedetto Agrizzi scolpì in cera.

Nella collezione Pieri, ora Alessandrina, due bozzetti differenti a lapis e penna.
Diario di Roma n. 90. 11 novembre 1818.

51. 1819. Daniele nella fossa dei leoni.
Non si stamparono l'incisione e la spiegazione. Sotto il disegno originale posseduto dall'arciconfraternita della Morte si legge: *Il profeta Daniele alimentato prodigiosamente nel lago de' leoni, restato illeso dalla ferocità de' medesimi.*
Benedetto Agrizzi *scolpì in cera.*

Fig. 38. Rappresentazione del 1820. (Dis. ined. della collezione dell'arciconfr.).

Nella collezione Pieri, ora Alessandrina, bozzetto originale, uno ad acquarello, l'altro a penna.
Diario di Roma n. 90. 10 novembre 1819.

52. 1820. La conversione di S. Margherita da Cortona.
Non si stamparono l'incisione e la spiegazione. Sotto il disegno originale nel volume della « Collezione delle sagre rappresentazioni... » a p. 133 si legge: *Condotta dal suo cane* S. Margherita *da Cortona a vedere il cadavere del suo Amante ucciso, fu il momento della sua conversione.*
Rappresentazione fatta nel Cimiterio di S. Maria dell' Orazione e Morte l' anno MDCCCXX.
Benedetto Agrizzi scolpì in Cera. Pinelli inventò. 0,28 × 0,19 $^1/_2$.
(Fig. 38).

Nella collezione Pieri, ora Alessandrina, trovasi il disegno originale, a mezza macchia, di Bartolomeo Pinelli differente da quello in lapis posseduto dall'arciconfraternita. Sotto il disegno si legge: *S. Margherita da Cortona condotta dal suo Cane a vedere il Cadavere del suo Amante ucciso.*
PINELLI *fece 1820. Incidatur. Fr. Philippus Anfossi Sac. P. A. M.* 0,28 × 0,22 $^1/_2$. (Fig. 39).
Diario di Roma n. 91. 11 novembre 1820.

Fig. 39. Disegno inedito per la rappresentazione del 1820 nella collezione Pieri. (Bibliot. Aless.).

53. 1821. S. FRANCESCO BORGIA INNANZI AL CADAVERE DELL'IMPERATRICE ISABELLA.
Non si stamparono l'incisione e la spiegazione. Sotto il disegno originale posseduto dall'arciconfraternita nel suindicato volume della collezione a p. 135 si legge: *S. Francesco Borgia Duca di Candia, nel consegnare all'Arcivescovo di Granata il Cadavere dell'Imperatrice Isabella, vedendo il di lei volto putrefatto, ricusò ogni dignità, abbandonò il Mondo, si ritirò nella Compagnia di Gesù.*
Rappresentazione fatta nel Cimiterio di S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma l'anno 1821. Vincenzo Natini disegnò ed eseguì in cera nel 1821. 0,30 $^1/_2$ × 0,21. (Fig. 40).
Diario di Roma n. 90. 10 novembre 1821.

54. 1822. Il profeta Isaia predice la morte ad Ezechia.
Egrotavit Ezechias usque ad mortem, et introivit ad Eum Isaias Propheta, et dixit Ei, Haec, dicit Dominus, dispone domui tuae quia morieris tu et non vives. Isai. Cap. 38. 1.
Vincenzo Natini scolpì. Giuseppe Della Valle incise. 0,24 × 0,18 $^1/_2$.
Sp. Spiegazione del fatto che si rappresenta nel Cemeterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma nella ricorrenza dei Fedeli defonti dell'anno 1822.
Aegrotavit Ezechias usque ad mortem, et introivit ad Eum Isaias Propheta, et dixit Ei; Haec, dicit Dominus, dispone domui tuae, quia morieris Tu, et non vives. Isai. Cap. 38, 1. Roma. Dai Torchj di Michele Puccinelli a Tor Sanguigna. **Ales.**
Diario di Roma n. 89.

55. 1823. Incontro di Giacobbe con Rachele al pozzo.
Profectus Jacob, venit in terram orientalem, et vidit puteum in agro, tres quoque greges ovium accubantes juxta eum .... et ecce Rachel venit cum grege suo. Genes. XXIX, *Ver.* 6.
Vinc.° Natini *scolpì in Cera.* Camosci *dip.* G. Della Valle *inv. e inc.* 0,24 × 0,19.
Nella nostra collezione disegno a lapis rosso in carta vegetale.
Sp. Spiegazione del fatto rappresentato nel Cemeterio della Ven. Archiconfraternita di Santa Maria dell'Orazione, e Morte di Roma nella ricorrenza della Commemorazione di tutti i Fedeli defunti l'anno MDCCCXXIII.
Profectus Jacob venit in terram Orientalem; et vidit puteum in agro, tres quoque greges ovium accubantes juxta eum .... et ecce Rachel venit cum grege suo. Genes. XXIX, v. 1, 6.
Roma, 1823. *Nella stamperia dell' Ospizio Apostolico presso Carlo Mordacchini.* **Ales.**
Diario di Roma n. 90. 12 novembre 1823.

56. 1824. La strage degl'Innocenti.
Vox in Rama audita est, ploratus, et ululatus multus: Rachel plorans filios suos; et noluit consolari, quia non sunt. Matth. C. II, *v.* 18.
Pinelli *incise.* Gioacchino Mortola *scolpì.* 0,35 × 0,26.
Riproduzione del quadro di N. Poussin. Nella nostra collezione inc. dipinta.
Sp. Rappresentandosi nel cemeterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma la strage

degl'Innocenti in occasione del solenne ottavario dei defonti in quest'anno 1824. Allocuzione ai fedeli. — *Vox in Rama audita est, ploratus, et ululatus multus: Rachel plorans filios suos, et noluit consolari, quia non sunt.* Matth. C. 2. v. 18.
Roma, nella Stamperia dell'Ospizio Apostolico presso Carlo Mordacchini. **Ales.**
Diario di Roma N. 92. 17 novembre 1824.

57. 1825. Il diluvio universale.
Factumque est diluvium quadraginta diebus super terram; et

Fig. 40. Rappresentazione del 1821. (Disegno inedito della collezione della Morte).

multiplicatae sunt aquae, et elevaverunt arcam in sublime a terra. Gen: Cap: VII, *ver:* XVIII.
Benedetto Agrizzi *inv: e scolpì in cera.* Bartolomeo Pinelli *incise.* 0,39 × 0,29.
Sp. Spiegazione di ciò che rappresentasi nel cemeterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione detta della Morte per l'ottavario de' Fedeli defonti nell'anno del Giubileo 1825.
Factumque est Diluvium quadraginta diebus super terram, et multiplicatae sunt aquae, et elevaverunt Arcam in sublime a terra. Gen. cap. VII, vers. XVII.
Roma, 1825. Presso Angelo Ajani. **Ales.**
Diario di Roma n. 90. 12 novembre 1825.

58. 1826. S. Pietro liberato dal carcere.
La liberazione di S. Pietro dal carcere di Erode Agrippa in Gerusalemme, circa l'Anno 44 della nostra salute. Rappresentata nel Cemeterio della Ven. Arciconf.ª di S. Maria dell'Orazione, detta della Morte, per l'Ottavario de' Fedeli defunti, nell'anno 1826.
Pinelli *inv. ed incise.* 0,33 ½ × 0,24 ½.
Sp. La liberazione di S. Pietro dal carcere di Erode Agrippa in Gerusalemme circa l'anno xliv dell'Era cristiana rappresentata nel cimiterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione detta della Morte per l'ottavario de' Fedeli defunti nell'anno mdcccxxvi.
Quum autem producturus eum esset Herodes, in ipsa nocte erat Petrus dormiens, inter duos milites, vinctus catenis duabus, et custodes ante ostium custodiebant carcerem. Et ecce Angelus Domini astitit, et lumen refulsit in habitaculo; percussoque latere Petri, excitavit dicens: Surge velociter. Et ceciderunt catenae de manibus ejus. Act. Apost. c. XII. 6. et 7.
Roma, 1826. Presso Lino Contedini. **Ales**.
Sp. anche in carta cerulea.
Diario di Roma n. 91. 15 novembre 1826.

59. 1827. La morte di santa Monaca.
Ponite hoc corpus ubicumque: nihil vos ejus cura conturbet: tantum illud vos rogo, ut ad altare memineritis ubi fueritis, S. Augus. Confess.: Lib. IX. Cap. XI.
Bartolomeo Pinelli *inv. ed incise.* Vincenzo Natini *sculp. in cera.* 0,33 × 0,24.
Nella nostra collezione inc. dipinta.
Sp. Spiegazione del fatto rappresentato nel cimiterio della Venerabile Archiconfraternita di Santa Maria dell'Orazione e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti nell'anno mdcccxxvii.
In seconda pag.: *Ponite hoc corpus ubicumque: nihil vos ejus cura conturbet: tantum illud vos rogo, ut ad Altare memineritis mei ubi fueritis.* S. Aug. Confess. Lib. IX, Cap. XI.
In quarta pag.: Roma, Presso Contedini. Fol. di 4 pag. **Ales.**
Nella sp. della collezione Pieri, ora Alessandrina, in una postilla si legge: « Di D. Luigi Casolini già defunto da più anni « il quale la compose ma non fu allora messa in esecuzione la « macchina ».
Diario di Roma n. 90. 10 novembre 1827.

60. 1828. Agar ed Ismaele discacciati da Abramo.
Ejice Ancillam hanc, et Filium ejus: non enim erit Haeres Filius Ancillae cum Filio meo Isaac. Dure accepit hoc Abraham pro Filio suo .... Surrexit itaque Abraham mane, et tollens panem, et utrem aquae imposuit scapulae ejus, tradiditque puerum, et dimisit eam. Genesi. Cap. XXI. *Vers.* 10, e 14.
Vincenzo Gajassi *inv. e inc.* Vincenzo Natini *sculpì in cera.* 0,34 × 0,24 ½.
Inc. anche in carta cerulea.
Sp. Spiegazione del fatto rappresentato nel cimiterio della Venerabile Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma nell'ottavario de' Fedeli defonti dell'anno 1828.
Ejice Ancillam hanc, et Filium ejus: non enim erit Haeres Filius Ancillae cum Filio meo Isaac. Dure accepit hoc Abraham pro Filio suo .... Surrexit itaque Abraham mane, et tollens panem et utrem aquae imposuit scapulae ejus, tradiditque puerum, et dimisit eam. Genesi. Cap. XXI. Vers. 10 e 14.
Roma, nella Stamperia Contedini. **Ales.**
Diario di Roma n. 93. 19 novembre 1828.

61. 1829. Origine della Commemorazione de' morti.
Fatto Istorico dedotto dalla Vita di S. Odilone Abate di Cluny da cui ripete la sua origine la Commemorazione dei fedeli defonti. Rappresentato nel Cimiterio della Ven. Archiconfraternita di Santa Maria dell' Orazione, e Morte di Roma per il solenne Ottavario dei Fedeli defonti nell' anno 1829.
Serafino Cesaretti dis. Sal. Busuttil inc. Vincenzo Natini *sculpì in cera.* Vincenzo Belli *Proveditore.* 0,34 × 0,21 ½.
Sp. Rappresentandosi nel cimiterio della Venerabile Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma il fatto istorico dedotto dalla Vita di S. Odilone abbate di Cluny da cui ripete la sua origine la Commemor. de' Fedeli defonti in occasione del solenne ottavario in quest' Anno 1829. Allocuzione ai fedeli.
Roma, nella stamperia Contedini. **Ales.**
Diario di Roma n. 91. 14 novembre 1829.

62. 1830. Le sante Pudenziana e Prassede sepelliscono i corpi dei ss. Martiri.
Le sante sorelle Pudenziana, e Prassede Vergini, figlie di S. Pudente Senatore Romano, indefesse di giorno, e di notte, con

sommo zelo, e carità, cercavano i corpi, e raccoglievano il sangue dei Santi Martiri per dargli onorevole sepoltura.
Rappresentato nel Cimiterio della Ven. Archiconf. di Santa Maria dell'Orazione, e Morte di Roma per il solenne Ottavario dei Fedeli Defonti nell'anno 1830.
A sinistra a pié dell'inc. S. BUSUTTIL *Incise 1830.*
GIUSEPPE CAPPARONI *inventò, e disegnò.* SALVATORE BUSUTTIL *incise.* VINCENZO NATINI *sculpì in Cera. Gioacchino De Brù, e Giuseppe Capparoni Provveditori.* 0,33 × 0,21.
Pittore della scena Pietro Camosci. Inc. anche su carta color rosa e turchina. Nella nostra collezione incisione dipinta.
Sp. Celebrandosi con solenne pompa nel cimiterio della Venerabile Archiconfraternita di Santa Maria dell'Orazione e Morte di Roma la Commemorazione de' Fedeli defonti nell'ottavario del 1830, rappresentasi l'opera di pietà e misericordia esercitata dalle due sante sorelle Pudenziana e Prassede per eccitare il popolo romano al suffragio de' defonti.
Quando orabas cum lacrymis, et sepeliebas mortuos .... ego obtuli orationem tuam Domino.
Roma, tipografia Marini, MDCCCXXX. **Ales**. (Fig. 41).
Diario di Roma n. 90. 10 novembre 1830.

63. 1831. LA DISCESA DI GESÙ CRISTO AL LIMBO.
La discesa del Redentore al Limbo, Rappresentata nel Cimiterio della Ven. Archiconf. di Santa Maria dell'Orazione, e Morte di Roma per il solenne Ottavario dei Fedeli Defonti nell'anno 1831.
SERAFINO CESARETTI *inv. dis. e inc.* VINCENZO NATINI *scolpì in cera. Il cavaliere Domenico Trulli Provveditore.* 0,32 × 0,21.
Inc. anche in carta color rosa.
Sp. Rappresentandosi nel cimiterio della Venerabile Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma la discesa del Salvatore al Limbo de' Padri in occasione del solenne ottavario della Commemorazione dei defonti l'anno 1831. Allocuzione ai fedeli.
Roma, Tipografia Contedini. **Ales**.
Diario di Roma n. 91. 16 novembre 1831.

64. 1832. LA PESTE IN PALESTINA AL TEMPO DI DAVID.
Immisit Dominus pestilentiam in Israel de mane usque ad tempus costitutum, et mortui sunt ex populo a Dan usque ad Bersabée, septuaginta millia virorum. Lib. II. *Reg. cap.* XXIV.

BART.° PINELLI, *inventò e incise. Gioac.° Mortula eseguì in cera nel Cemeterio della Morte l'anno 1832.* 0,34 × 0,24.
Sp. La peste nella Palestina al tempo di Davidde. Fatto scritturale che si rappresenta nel Cimiterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell' Orazione e Morte di Roma in occasione del solenne ottavario della Commemorazione de' defonti l'anno 1832. Immisit Dominus pestilentiam in Israel de mane usque ad tempus constitutum, et mortui sunt ex populo a Dan, usque ad Bersabèe, septuaginta millia virorum.
Roma, Tipografia Contedini. **Ales**.
Diario di Roma n. 90. 10 novembre 1832.

Fig. 41. Rappresentazione del 1830.

65. 1833. LA TRASLAZIONE DEL CORPO DI S. PIETRO DALLE CATACOMBE AL VATICANO.
La Traslazione del Corpo del Principe degli Apostoli Fatta da S. Cornelio Papa dalle Catacombe al Vaticano ad istanza della Matrona Santa Lucina.
Rappresentato nel Cimiterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell' Orazione, e Morte di Roma per il solenne Ottavario dei fedeli defonti nell' anno 1833.
GIUSEPPE CAPPARONI *inventò e dis.* VINCENZO NATINI *sculpì in cera.* ALESANDRO MOCHETTI *inc.* FILIPPO STIVANI *Proveditore.* 0,25 × 0,18.
Inc. anche in carta color rosa.
Sp. Solennizzandosi la Commemorazione di tutti i fedeli defunti nel cimitero della illustre e venerabile archiconfraternita di

S. Maria dell'Orazione e Morte in Roma nell'ottavario del 1833 si rappresenta alla pietà religiosa dei Romani la traslazione del corpo del Principe degli Apostoli fatta da S. Cornelio Papa dalle Catacombe al Vaticano ad istanza della matrona S. Lucina. *Lugentibus Sion date coronam pro cinere, oleum gaudii pro luctu, pallium laudis pro spiritu moeroris, et vocabuntur ad glorificandum.* Isa. 61. 3.
Roma, 1833. **Ales**.
Diario di Roma n. 91. 1833.

66. 1834. La morte di Aronne.
Tolle Aaron, et filium ejus cum eo, et duces eos in Montem Hor. Cumque nudaveris patrem veste sua, indues ea Eleazarum filium ejus, et Aaron colligetur, et morietur ibi. Num. XX. 25.
Lorenzoni *dip.* A. Mochetti *inc.* Antonio Egidi *sculpì in cera.* Vincenzo Caribaldi *Proveditore.* 0,24 × 0,18.
Sp. Rappresentandosi nel cemeterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma la morte di Aronne in occasione del solenne Ottavario dei defonti in quest'anno 1834. — Allocuzione ai fedeli. *Tolle Aaron, et filium ejus cum eo, et duces eos in Montem Hor. Cumque nudaveris patrem veste sua, indues ea Eleazarum filium ejus, et Aaron colligetur, et morietur ibi.*
Roma, 1834. Tipografia Boulzaler, piazza de' Prefetti N.° 13. 14. **Ales.**
Diario di Roma n. 91. 1834.

67. 1835. Tobia lascia il pranzo per sepellire un morto.
Reversus nuntiavit ei unum ex Filiis Israel jugulatum iacere relinquens prandium pervenit ad corpus. Cap: 2. *Vers.* 3.°
Giacomo Raffaelli *fece.* Carolus de Simoni *Inventor.* 0,30 × 0,19.
Scultore della rappresentazione Benedetto Agrizzi, pittore della scena Serafino Cesaretti.
Sp. Rappresentandosi nel cimiterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma il fatto di Tobia in occasione del solenne ottavario de' defonti in quest'anno 1835. — Allocuzione ai Fedeli. *Reversus nuntiavit ei unum ex Filiis Israel jugulatum jacere relinquens prandium pervenit ad Corpus* (Cap. 2. v. 3. Tob.).
Roma, 1835. Tipografia Boulzaler, piazza de' Prefetti N. 13. 14. **Ales**. *Diario di Roma* n. 91. 1835.

68. 1836. La visione di S. Perpetua.
Visione di S.ta Perpetua nel Carcere di Cartagine.
Serafino Cesaretti *inv. e dip.* Antonio Della Bitta *scolpì in cera.* Giuseppe Parisi *inc. Anno 1836.* Gioacchino Lazzari *Provveditore.* 0,35 × 0,24.
Inc. anche in carta cerulea.
Sp. *Rappresentandosi nel Cemeterio della Ven. Archiconfraternita* di S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma la Visione accaduta a S. Perpetua martire *allorché era detenuta con altri Confessori di Gesù Cristo al carcere di Cartagine* in occasione

Fig. 42. Rappresentazione del 1836.

del solenne ottavario dei defonti *Dell'Anno 1836.* — Allocuzione ai fedeli.
Roma, nella Tipografia della Reverenda Camera apostolica. **Ales**. (Fig. 42).
Diario di Roma n. 91. 1836.

1837. Non fu eseguita la rappresentazione per il *Cholera Morbus.*

69. 1838. Mosè fa scaturire acqua dalla rupe d'Oreb.
Mosè percuote colla sua verga la rupe d'Horeb, da cui scaturì prodigiosamente dell'acqua.
Raffaele Sanzio *dip.* Antonio della Bitta *scolpì in cera.* Quintilio Apollonj *inc.* Giuseppe Manni *provveditore.* 0,23 ½ × 0,17.

Sp. Rappresentazione nel Cimitero della Pia Arciconfraternita di Santa Maria dell'Orazione detta della Morte nell'occorrenza del solenne ottavario di tutti i Fedeli defonti l'anno 1838.
Ait Dominus ad Moysen: Antecede populum, et sume tecum de senioribus Israel: et virgam qua percussisti fluvium, tolle in manu tua, et vade. En ego stabo ibi coram te, supra petram Horeb: perculiesque petram, et exibit ex ea aqua, ut bibet populus. Fecit Moyses ita coram senioribus Israel. Exodi, Cap. XVII, V. 5. 6.
Roma, MDCCCXXXVIII. Tipografia Gismondi, piazza de' Prefetti N.° 13-14. **Ales**.
Diario di Roma n. 91. 1838.

70. 1839. LA MORTE DEI PRIMOGENITI.
Decima piaga d'Egitto — La morte de' Primogeniti.
MODESTO CHEVOLA *scul.* ACHILLE PINELLI *inc.* GIUSEPPE MANNI *Proveditore de' Morti. Anno 1839.* 0,28 × 0,21.
Nella collezione Pieri, ora Alessandrina, titolo aggiunto in lettere tipografiche sotto l'inc.
Sp. Rappresentazione nel cemetero della Venerabile Archiconfraternita di Santa Maria dell'Orazione detta della Morte nell'occorrenza del solenne ottavario di tutti i Fedeli defunti l'anno 1839.
Et dixit Dominus ad Moysen: adhuc una plaga tangam Pharaonem et Aegyptum, et post haec dimittet vos, et exire compellet a... Media nocte egrediar in Aegyptum, et morietur omne primogenitum in terra Aegyptiorum, a primogenito Pharaonis, qui sedet in solio ejus, usque ad primogenitum ancillae, quae est ad molam, et omnia primogenita jumentorum. Exod. Cap. XI. v. 1. 4. 5. **Ales**.
Diario di Roma n. 91. 1839.

71. 1840. IL SACRIFICIO DI NOÈ.
Aedificavit autem Noe altare Domino; et tollens de cunctis pecoribus et volucribus mundis, obtulit holocausta super altare: odoratusque est Dominus odorem suavitatis. Genes. Cap: 8. *V.* 20. 21.
POUSSINO *inv.* B. AGRIZZI *scol. in Cera.* A. APOLLONJ *inc.* L. FILIDONJ *Proved.e de' Morti.* L. MERCANTI *sotto Proved.e de' Morti.* 0,23 × 0,17 $^1/_2$.
Nella nostra collezione inc. dipinta.
Sp. Il Sacrifizio di Noè eseguito subito dopo la sortita dall'Arca rappresentato nel cemeterio della Ven. Archiconfraternita di

S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma per l'ottavario de' Fedeli defonti *nell'anno 1840.*
Aedificavit autem Noe altare Domino; et tollens de cunctis pecoribus et volucribus mundi, obtulit holocausta super Altare: odoratusque est Dominus odorem suavitatis. Genes. cap. 8. v. 20. 21. **Ales**.

72. 1841. SANSONE UCCIDE I FILISTEI CON UNA MASCELLA D'ASINO.
Inventamque maxillam, id est mandibulam asini, quae jacebat, arripiens, interfecit in ea mille viros ..... Judicum. Cap. 15. *v.* 15. BENEDETTO AGRIZZI *inv. e sculp. in cera.* CAV.r P. PAOLETTI *dis.* LUIGI PIROLI *inc.* DOMENICO DEMORI *Proved. de' Morti.* Nell'angolo inferiore a destra il nome dell'incisore con la sigla L M P. 0,34 × 0,26.
Nella nostra collezione esemplare avanti-lettera con manoscritto: 15 October: 1841 | Publicetur | F. D. Buttaoni | S. P. A. M.
Sp. Rappresentandosi nel cemeterio della Ven. Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma la sconfitta dei Filistei nel solenne ottavario dei defonti in quest'anno 1841. *Allocuzione. Inventamque maxillam, id est mandibulam asini, quae jacebat, arripiens, interfecit in ea mille viros.* Judicum. Cap. 15. v. 15.
Roma. Nella tipografia di Giuseppe Gismondi. **Ales**

73. 1842. S. LORENZO NEL CARCERE BATTEZZA S. IPPOLITO.
S. Lorenzo Martire stando in prigione battezza S. Ippolito. Ben.to Agrizzi inv. e scolpì in cera. Fil.o Severati dis. Reg. Bullica inc. Fr. Vin.o Ciccioriccio Prov.e de' Morti. 0,33 × 0.25.
Nella collezione Pieri, ora Alessandrina, disegno originale.
Sp. Rappresentandosi nel cemeterio della Ven. Arciconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma nell'occorrenza del solenne ottavario dei Fedeli defonti l'anno 1842. S. Lorenzo martire, che stando in prigione battezza S. Ippolito. **Ales**. (Fig. 43).

74. 1843. IL PASSAGGIO DEL MAR ROSSO.
Liberavitque Dominus in die illa Israel de manu Aegyptiorum .... Tunc cecinit Moyses, et filii Israel, carmen hoc Domino, et dixerunt: Cantemus Domino gloriose: enim magnificatus est; equum, et ascensorem dejecit in mare. Exodi Cap: XIV. XV.
BENEDETTO AGRIZZI, e GIUS.e *fig.o inv. e sculp. in cera.* SERAFINO CESARETTI *dis.* LUIGI PENNA *inc. Fr.* VIN-

CENZO CICCIORICCIO *Proved.e de' Morti.* 0,34 × 0,24. Nella collezione Pieri, ora Alessandrina, disegno originale con manoscritto: 13 Octobris 1843 | Incidatur | F. D. Buttaoni | S. P. A. M. Un bozzetto dello stesso soggetto con altro grossolano a penna e mezza macchia, e il contratto con lo scultore in cera.

Sp. Rappresentazione nel cimitero della Pia Arciconfraternita di Santa Maria dell'Orazione e Morte di Roma nell'occorrenza del solenne ottavario di tutti i fedeli defonti l'anno 1843.

Liberavitque Dominus in die illa Israel de manu Aegyptiorum .... Tunc cecinit Moyses, et filii Israel, carmen hoc Domino, et dixerunt: Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est: equum et ascensorem dejecit in mare. Exodi Cap: XIV. XV.

Tipografia Puccinelli a Torre Sanguigna. **Ales.**

Diario di Roma n. 88, 1843.

75. 1844. ABRAMO ACQUISTA UNA SPELONCA PER IL SEPOLCRO DI SARA.

Abraham appendit pecuniam, quam Ephrom postulaverat .... atque ita sepelivit Saram uxorem suam in spelunca agri duplici .... Gen. Cap. 18. *v.* 16. 17.

ANT.° LORENZONI *dipinse.* VINC. NATINI *scolpì in Cera.* NICC.° MONETA *incise. G. M. Provveditore 1844.* 0,35 ½ × 0,24 ½.

Nella collezione Pieri, ora Alessandrina, disegno originale firmato da Antonio della Bitta coll'iscrizione: « Abramo che compra « il campo d'Efron per sotterrare sua moglie Sara nella città di « Get. ».

Sp. Spiegazione del fatto scritturale che rappresentasi nel cimiterio della Ven. Archiconfraternita di Maria Santissima dell'Orazione e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defunti nell'anno 1844.

Abraham appendit pecuniam, quam Ephron postulaverat atque ita sepelivit Saram uxorem suam in spelunca agri duplici. Gen. Cap. 23. v. 16. 19.

Tipografia di Gaetano Puccinelli. Piazza della Chiesa Nuova N. 22. **Ales.**

Notizie del giorno n. 45. 7 novembre 1844.

76. 1845. GEREMIA VIENE ESTRATTO DALLA CISTERNA.

Extraxerunt Jeremiam funibus, et eduxerunt eum de lacu. Jer. Cap. XXXVIII *ver.* 13.

ANT° LORENZONI *dip.* VINC° NATINI *scolpì in cera. inc.* A° MOCHETTI. LUIGI SILENZI *Provv.e de morti 1845.* 0,27 X 0,20.
Sp. Spiegazione del fatto scritturale che viene rappresentato nel cimiterio della Ven. Archiconfraternita di Maria Santissima dell'Orazione e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti dell'anno 1845.

Fig. 43. Rappresentazione del 1842.

Extraxerunt Jeremiam funibus, et eduxerunt eum de lacu. Jer. cap. 38. v. 13.
Roma, nella stamperia Baldassari. **Ales.**
Notizie cit. n. 45. 6 novembre 1845.

77. 1846. IL MARTIRIO DI S. AGNESE.
Ecce quod concupivi jam video: quod speravi jam teneo: ipsi sum juncta in coelis, quem in terris posita tota devotione dilexi ....
Brev. in festa B. Agnetis.
LORENZO SCARABELLOTTI *dip.* GIUS° AGRIZZI *scolpì in cera.* P. MELONI *Provved. 1846.* 0,34 X 0,24.
Nella collezione Pieri, ora Alessandrina, bozzetto differente dall'esecuzione.
Sp. Esposizione storica del martirio di S. Agnese rappresentato nel cemeterio della Ven. Archiconfraternita di Maria Santissima

dell'Orazione e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti dell'anno 1846.
Ecce quod concupivi jam video: quod speravi jam teneo: ipsi sum juncta in coelis, quem, in terris posita, tota devotione dilexi. Ipsi sum desponsata cui Angeli serviunt; cujus pulchritudinem sol, et luna mirantur. Brev. in festa B. Agnetis. **Ales.**
Notizie cit. n. 44. 5 novembre 1846.

78. 1847. La risurrezione di Lazzaro.
Voce magna clamavit (Jesus): Lazare veni foras; et statim prodiit qui fuerat mortuus ligatus manus, et pedes institis, et facies illius sudario erat ligata. Joan. Cap. XIV. V. 43. 44.
Gius. Agrizzi *scol. in Cera.* Piroli *inc.* Fr. Giuseppe Costa Provved° de Morti. 0,33 × 0,23 $^1/_2$.
Nella collezione Pieri, ora Alessandrina, bozzetto originale con permesso d'incisione in data 11 ottobre 1847 e altro disegno a bistro con variante di Lazzaro che esce dal sepolcro con le mani sciolte.
Sp. Esposizione del fatto evangelico che viene rappresentato nel cimiterio della Ven. Archiconfraternita di Maria Santissima dell'Orazione e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti dell'anno 1847.
Voce magna clamavit (Jesus): Lazare veni foras: et statim prodiit qui fuerat mortuus ligatus manus, et pedes institis, et facies illius sudario erat ligata. Joan: Cap. XI. v. 43. 44. **Ales.**
Notizie cit. n. 44. 4 novembre 1847.

79. 1848. La risurrezione di Gesù Cristo.
Oportet Filium hominis tradi in manus hominum peccatorum, et crucifigi et die tertia resurgere. Luc: cap. XXIV. v. 7.
G. Bisei dipinse. V. Natini scolpì. A. M. incise. Sante Croce Provveditore de' Morti. 1848. 0,39 × 0,28 $^1/_2$.
Sp. Esposizione del fatto evangelico rappresentato nel cimiterio della Ven. Archiconfraternita di Santa Maria dell'Orazione, e Morte di Roma nel solenne Ottavario de' Fedeli defonti dell'anno 1848.
Oportet Filium hominis tradi in manus hominum peccatorum, et crucifigi, et die tertia resurgere. Luc. cap. XXIV. v. 7. **Ales.**

80. 1849. Nabuccodonosor spoglia il tempio di Gerusalemme degli oggetti preziosi.
Venit Nabuchodonosor Rex Babylonis ad Civitatem cum servis

suis .... et protulit inde omnes thesauros Domus Domini. IV. *Reg. cap.* 24. *v.* 11. 13.
V. NATINI *scolpì.* A. M. *incise. Prov. de Morti,* D. FILIPPO Monsig.re SELVAGGIANI. 0,20 × 0,14.
Sp. Esposizione del fatto scritturale rappresentato nel cimiterio della Ven. Archiconfraternita di Santa Maria dell'Orazione e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti dell'anno 1849.
Venit Nabuchodonosor Rex Babylonis ad Civitatem cum servis suis .... et protulit inde omnes thesauros Domus Domini. IV. Reg. cap. 24. vers. 11. 13. **Ales.**

81. 1850. GIOBBE RICEVE DONI DAI PARENTI E DAGLI AMICI.
... et addidit Dominus omnia quaecumque fuerant Job duplicia. Venerunt autem ad eum omnes ..... et dederunt ei unusquisque ovem unam et inaurem auream unam. Job. Cap. XLII. *vers.* 10, 11.
V. NATINI *inv. e scul. in cera.* A. M. *incise. Proveditore de Morti D. Filippo Mons. Selvagiani.* 0,22 × 0,16 1/2.
Sp. Esposizione del fatto scritturale rappresentato nel cimiterio della Ven. Archiconfraternita di Santa Maria dell'Orazione, e Morte di Roma nel solenne Ottavario de' Fedeli defonti dell'anno 1850.
Et addidit Dominus omnia quaecumque fuerat Job duplicia, venerunt autem ad eum omnes ..... et dederunt ei unusquisque ovem unam et inaurim auream unam. Job. Cap. XLII. 10. 11.
Tra questo titolo e il testo piccolo stemma dell'arciconfraternita. **Ales.**

82. 1851. ALESSANDRO II RISUSCITA UN MORTO COL CINGOLO DI S. LORENZO MARTIRE.
Il Pontefice Alessandro II richiama alla vita un giovine defunto per virtù del cingolo prodigioso di S. Lorenzo martire.
SERAFINO CESARETTI *inv.* C. TORRENTI, *ed* AGRIZZI *sculp. in Cera. Lit.* BATTISTELLI. *Fr.* DECIO ZENITTER *Proved.e de' Morti Anno* 1851. 0,31 × 0,23. (Fig. 44).
Nella collezione Pieri, ora Alessandrina, due bozzetti a penna e bistro, a lapis di detta rappresentazione. Altro bozzetto con la scritta: « Alessandro II fa fermare il morto che portavano a S. Lorenzo lo tocca col cingolo di S. Lorenzo e risuscita e tal miracolo operò in conferma della visione avuta dal monaco mentre andava in detta Chiesa con la sua corte per celebrare una messa solenne ».

Nella nostra collezione incisione dipinta identica a quella della provveditoria de' Morti dell'arciconfr.
Sp. Esposizione del fatto che viene rappresentato nel cemetero della Venerabile archiconfraternita di Santa Maria dell'Orazione, e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti dell'anno 1851.
Il Cingolo prodigioso di S. Lorenzo Martire richiama a vita un Defonto.
Tra questo titolo e il testo piccolo stemma dell'arciconfraternita: e piccoli teschi agli angoli interni dell'inquadratura della spiegazione. **Ales**.

83. 1852. L'APPARIZIONE DI S. AGNESE AI GENITORI.
Ne me parentes mortuam lugeatis, nam ..... vivo apud illum in Coelis, quem in terris tota mente dilexi.
ADR. MONETA dis. CAM[lo] TORRENTI sculp. in cera. VINC. MOCHETTI inc. *Fr.* DECIO ZENITTER *Prov.re de' Morti Anno* 1852. 0,25 × 0,20.
Nella nostra collezione incisione dipinta.
Sp. Esposizione del fatto che viene rappresentato nel cemetero della Venerabile Archiconfraternita di Santa Maria dell'Orazione e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti dell'anno 1852. Piccolo fregio con clessedra e falce.
Ne me parentes mortuam lugeatis, nam ..... vivo apud illum in coelis, quem in terris tota mente dilexi.
Roma, 1852. Tipografia di Clemente Puccinelli in Via Lata, Num. 211. Piccoli teschi agli angoli interni dell'inquadratura del testo. **Ales**.
GREGOROVIUS F. *Passeggiate per l'Italia*. Versione dal tedesco di M. CORSI, Roma, 1907, II, p. 211.

84. 1853. GESÙ CRISTO DISCACCIA I PROFANATORI DAL TEMPIO.
Gesù Cristo discaccia i Profanatori dal Tempio.
ADRIANO MONETA dis: C. TORRENTI sculp. in cera. C. BAZZANI dip: VINCENZO MOCHETTI inc. *Fr.* FILIPPO LANCIANI *Proved. de' Morti.*
Nella collezione Pieri, ora Alessandrina, Disegno originale con a tergo: « 5 Settembr 1853 | Incidatur | fr. Th. M: Larco O. P. S. P. A. M. Socius ».
Nella nostra collezione incisione dipinta.
Sp. Esposizione del fatto che viene rappresentato nel cemetero della Venerabile Archiconfraternita di Santa Maria dell'Orazione

e Morte di Roma nel solenne Ottavario de' Fedeli defonti dell'anno MDCCCLIII. Piccolo fregio con clessedra e falce.
Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de templo. Joan. C. 2. v. 15.
Roma, Tip. Filauri. **Ales**.
Piccoli teschi negli angoli interni della riquadratura del testo.

85. 1854. LA DECOLLAZIONE DI SAN GIOVANNI BATTISTA.
La Decollazione di S,, Giovanni Battista.
ADRIANO MONETA inv, e dis. VINCENZO NATINI sculp. in cera. C. BAZZANI dip. VINCENZO MOCHETTI inc.

Fig. 44. Rappresentazione del 1851.

Fr. FILIPPO LANCIANI *Proved. de Morti* = 1854. 0,30 × 0,24 $^1/_2$.
Nella nostra collezione incisione dipinta.
Sp. Esposizione del fatto che viene rappresentato nel cemetero della Venerabile Archiconfraternita di Santa Maria dell'Orazione e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti dell'anno MDCCCLIV. Falce e tromba tra due palme incrociate con clessedra che poggia sopra un libro.
Misso spiculatore, praecepit afferri caput ejus in disco; et decollavit eum in carcere. Mar. VI. 27. **Ales**.
Si riscontrano delle spiegazioni che in luogo dell'anno 1854 recano la data MDCCCXLIV.

86. 1855. La peste nella Palestina.
Iddio flagella Isdraelle con la Peste.
Vincenzo Natini Sculp. in cera. Vincenzo Mochetti inc. *Fr.* Giovanni Barzocchini *Proved. de' Morti 1855.* 0,23 × 0,18.
Nella nostra collezione incisione dipinta.
Sp. Esposizione del fatto che viene rappresentato nel cemetero della Venerabile Archiconfraternita di Santa Maria dell'Orazione e Morte di Roma nel solenne ottavario dei Fedeli defonti dell'anno MDCCCLV.
Immisitque Dominus pestilentiam in Israel .... et mortui sunt ex populo .... septuaginta millia virorum. II. Reg. XXIV. v. 14. **Ales.**

87. 1856. La liberazione dal Purgatorio di un religioso della Compagnia di Gesù per le preghiere di santa Teresa.
S.ª Teresa unendo le sue preghiere al Sagrificio della Messa applicato per l'anima di un fratello della Comp.ª di Gesù morto nella notte ne ottiene la liberazione dal Purgatorio e lo vede salire al Cielo.
Ant. Della Bitta Scolpì in cera. A. Marchetti incise. *Fr.* Alessandro Manucci *ff.i di Proved. de' Morti 1856.* 0,28 × 0,22.
Nella collezione Pieri, ora Alessandrina, disegno originale a bistro differente dalla rappresentazione eseguita, rappresentante Gesù in atto di mostrare a Santa Teresa, in coro genuflessa, l'anime del Purgatorio liberate da un angelo. Sotto è l'iscrizione: « Exstimulat Cristus Dominus S. Made Teresiam ut opem ferat anime D. Bernardini Mendozy, ignis purgatri detentae, quae postea ope S. Teresia liberata fuit. Lib. fund. S. Ter. 10. Sancta et salubris est cogitatio pro defunctis exorare ut a peccatis solvantur. 2. Machab. cap. 12. ».
Sp Esposizione del fatto che viene rappresentato nel Cemeterio della Venerabile Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti dell'anno MDCCCLVI.
Sedebit conflans et purgabit filios Levi, et colabit eos quasi aurum, et quasi argentum. Malach. III. v. 3. **Ales.**

88. 1857. La sepoltura di S. Vincenzo martire.
Il Cadavere del Martire S. Vincenzo sepolto dalla pietà de' fedeli.

ANT. DELLA BITTA scolpì in cera. A. MARCHETTI inc. *Fr.* ALESSANDRO MANUCCI *Proved. de' Morti* 1857. 0,28 × 0,22.

Sp. Esposizione del fatto che viene rappresentato nel cemeterio della Venerabile Archiconfraternita di Santa Maria dell'Orazione e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti l'anno MDCCCLVII.

Il Cadavere del martire S. Vincenzo, venuto al lido, è sepolto dalla pietà de' fedeli.

De corpore ejus Ecclesiae praestita est consolationis memoria. (Aug. Ser. 277. N. 1.). **Ales**.

89. 1858. GIOBBE VISITATO E CONSOLATO DAGLI AMICI.

Tres amici Job ... Eliphaz, Baldad, Sophar ... venerunt ... ut visitarent, eum, et consolaretur. Job. Cap. II. *v.* XI.

ANTONIO DELLA BITTA scolpì in cera. *Fr.* ALESS. MANUCCI *Prov. de' Morti.* 0,29 × 0,22.

Sp. Esposizione del fatto che viene rappresentato nel Cemeterio della Venerabile Archiconfraternita di Santa Maria dell'Orazione e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti l'anno MDCCCLVIII. Giobbe visitato dai suoi amici.

Audientes tres Amici Job omne malum quod accidisset ei, venerunt singuli de loco suo ... Cumque elevassent procul oculos suos, non cognoverunt eum, et exclamantes ploraverunt etc. Job. II. 11. 12. 13. **Ales**.

90. 1859. TOBIA GUARITO DALLA CECITÀ.

QUANDO ORABAS CUM LACRYMIS ET SEPELIEBAS MORTUOS ET DERELINQUEBAS PRANDIUM TUUM ..... EGO OBTULI ORATIONEM TUAM DOMINO ..... ET NUNC MISIT ME DOMINUS UT CURAREM TE ET SARAM A DAEMONIO LIBERAREM. *Tobiae cap.* 12. *vv.* 12, *et* 14.

FRANCESCO LORETI *inv.* SECONDO BIANCHI *inc.* 0,39 × 0,25. Riproduzione dell'incisione del 1803.

Sp. Esposizione del fatto che viene rappresentato nel cemeterio della Venerabile Archiconfraternita di Santa Maria dell'Orazione e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti l'anno MDCCCLIX.

Quando orabas cum lacrymis, et sepelliebas mortuos et derelinquebas prandium tuum ... ego obtuli orationem tuam Domino, et nunc misit me Dominus ut curarem te, et Saram a Daemonio liberarem. Tob. cap. 12. vv. 12. et 14. **Ales**.

91. 1860. S. Pietro risuscita Tabita.
Petrus ..... conversus ad corpus dixit: Tabitha, surge: at illa aperuit oculos suos, et viso Petro resedit. Act. Apost. Cap. 9. v. 40.
L. Fontana *inv. e inc.* Cam. Torrenti *sculpì in cera. Fr.* Pietro Prelini *Prov. de Morti* 1860. 0,27 ½ × 0,21 ½.
Sp. Esposizione del fatto che viene rappresentato nel cemetero della Venerabile Archiconfraternita di Santa Maria dell'Orazione e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti dell'anno mdccclx. Clessedra con face e falce.
Petrus ..... conversus ad corpus dixit: Tabitha, surge: at illa aperuit oculos suos, et viso Petro resedit. Act. Apost. Cap. 9. v. 40. **Ales.**

92. 1861. Giuseppe in carcere spiega i sogni al coppiere e panettiere di Faraone.
Tantum memento mei, cum bene tibi fuerit. Gen. Cap. XL.
Dom. Natini scolpì in cera. L. Fontana Inv. e dis. G. Bianchi incise. *Fr.* Pietro Prelini *Provved. de Morti. Anno 1861.* 0,31 × 0,22 ½.
Sp. Esposizione del fatto che viene rappresentato nel cemetero della Venerabile Archiconfraternita di Santa Maria dell'Orazione e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti dell'anno mdcccclxi. Idra con falce, clessedra e face.
Tantum memento mei, cum bene tibi fuerit. **Ales.**

93. 1862. Battesimo dei SS. Processo e Martiniano.
Petrus et Paulus tenebantur sub custodia Mamertini ..... Processus, et Martinianus ..... ad Jesu Christi fidem se converterunt. Brev. Rom.
Dom. Natini scolpì in cera. Luigi Fontana inv. e dis. Gaet. Bianchi incise. *Fr.* Pietro Prelini *Provved. de' Morti. Anno 1862.* 0,27 × 0,19.
Sp. Esposizione del fatto che viene rappresentato nel cemetero della venerabile archiconfraternita di Santa Maria dell'Orazione e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti dell'anno mdccclxii. Idra con falce e clessedra.
Petrus, et Paulus tenebantur sub Custodia Mamertini ..... Processus et Martinianus ..... ad Jesu Christi fidem se converterunt, et cum repente fons e saxo ortus esset baptizati sunt. Brev. Rom. ad diem II. Julii. **Ales.**
Teschio con tibie agli angoli interni della riquadratura della spiegazione.

94. 1863. Colletta di Giuda Maccabeo in suffragio dei morti.
Duodecim millia drachmas argenti misit Jerosolymam offerri pro peccatis mortuorum sacrificium. II. Mach. Cap. 12. v. 43.
Dom. Natini scolpì in cera. Luigi Fontana inv. e dis. Gaet. Bianchi incise. *Fr.* Pietro Prelini *Provveditore de Morti. Anno 1863.* 0,26 × 0,19.
Sp. Esposizione del fatto che viene rappresentato nel cemetero della Venerabile Archiconfraternita di Santa Maria dell'Orazione e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti dell'anno mdccclxiii. Idra con falce e clessedra.
Fortissimus Judas ..... collatione facta, duodecim millia drachmas argenti misit Jerosolymam offerri pro peccatis mortuorum sacrificium. *Machab.* II. *C.* 12. *v.* 43. **Ales**.
Teschio e clessedra agli angoli interni della riquadratura della spiegazione.

95. 1864. Invenzione del corpo di Santa Cecilia vergine e martire.
Sicut Thesauros effoderis illam. Prov. cap. 2. 4.
Dom. Natini *sculpì in cera.* Luigi Fontana *inv. e dis.* Pas. Proja *inc. Fr.* Ercole Federici *Proveditore de' Morti Anno 1864.* 0,25 × 0,19.
Sp. Esposizione del fatto che viene rappresentato nel cemetero della venerabile archiconfraternita di Santa Maria dell'Orazione e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti dell'anno mdccclxiv. Idra coperta in parte da drappo tra due rami di querce.
Sicut thesauros effoderis illam (Prov. II. 4). **Ales**.
Teschio con tibie agli angoli interni della riquadratura della spiegazione. (Fig. 45).
Il Divin Salvatore. Cronaca settimanale romana. 17 novembre 1866, p. 110.

96. 1865. Martirio dei santi Diodoro e Mariano.
Martyrium Diodori presbyteri et Mariani diaconi et aliorum orantium ante tumulum Crysanti et Dariae.
Dom. Natini scolpì in cera. G. B. Polenzani dis. Pas. Proja incis. Fr. Ercole Federici provveditore de' morti. Anno 1865. 0,27 $^1/_2$ × 0,21 $^1/_2$.
Pittore dello scenario Domenico Fumanti. Nei documenti del rendiconto dell'ottavario de' morti di quest'anno nell'archivio

dell'arciconfraternita, busta 99 . 4, si trovano due disegni a lapis di Polenzani e di Fontana, e la fotografia della rappresentazione da noi riprodotta a p. 55, fig. 23.
Sp. Esposizione del fatto che viene rappresentato nel cemetero della Venerabile archiconfraternita di Santa Maria dell'Orazione e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti dell'anno MDCCCLXV. Idra con falce e clessedra.
Cum multa beneficia Deus venientibus ad sepulchra Chrysanti et Dariae praestaret, evenit ut die natali eorum infinita populi multitudo concurreret, qui dum communionis sacramenta perciperent et Martyrum gloriam celebrarent, ipsi quoque ad coronam martyrii pervenerunt. Ex codice Vaticano. **Ales**.
Teschio con tibie agli angoli interni della riquadratura della spiegazione.

97. 1866. RESURREZIONE DI UN MORTO AL CONTATTO DELLE OSSA DI ELISEO.
Sepellientes hominem ..... projecerunt cadaver in sepulchro Elisei ..... Quod cum tetigisset ossa Elisei revixit homo et stetit super pedes suos. II. Regum XII. v. 21.
DOM. NATINI sculp. in cera. LUI. FONTANA inv. e dis. ODO. PERSICHINI inc. *Fr.* BENEDETTO GUALDI *Proveditore de' Morti Anno 1866.* 0,29 × 0,21.
Pittore della scena Francesco Innocenti.
Sp. Esposizione del fatto che viene rappresentato nel Cemetero della Venerabile arciconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma nel solenne ottavario de' Fedeli defonti l'anno MDCCCLXVI. Idra con falce e clessedra.
Il morto ravvivato al contatto delle ossa del profeta Eliseo. **Ales**.
Teschio con tibie agli angoli interni dell'inquadratura della spiegazione.
Nella nostra collezione spiegazione in carta di Cina montata su grande folio di carta lucida gessata.

98. 1867. S. PIETRO LIBERATO DAL CARCERE.
La liberazione di S. Pietro dal Carcere di Erode Agrippa in Gerusalemme, circa l'anno 44 della nostra salute. Rappresentata nel Cemeterio della Vene Arciconf.a di Sa Maria dell'Orazione, detta della Morte, per l'Ottavario de' Fedeli defunti, nell'anno 1826.
PINELLI *inv. ed incise.* VINCENZO NATINI *eseguì in cera.* 0,33 ½ × 0,24 ½.

Essendosi usufruito il rame del 1826 non si provvide a cancellare il nome dello scultore che in quest'anno fu « Domenico Natini ». Pittore della scena: Tito Angeloni. Nella nostra collezione incisione su carta di Cina montata su grande folio di carta lucida gessata.

Sp. Esposizione del fatto rappresentato nel cimiterio della Venerabile Archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma l'anno MDCCCLXVII. Idra con falce e clessedra.

Misit Dominus Angelum suum et eripuit de manu Herodis (*Apost. cap.* XII. *vers.* I). **Ales**.

Fig. 45. Rappresentazione del 1864.

Teschio con tibie agli angoli interni dell'inquadratura della spiegazione.

99. 1868. La visione del profeta Ezechiele.

Et dixit ad me: vaticinare de ossibus istis et dices eis: Ossa arida audite verbum Domini. *Ezechiele Cap.º* 37 *vers.* 3. Dom.º Natini sculpì in cera. Naz.º Cipriani invº e disº. Danesi imp. *Fr.* Giov. Batta Velletri *Provveditore de' Morti*. Anno 1868. 0,32 × 0,23 ½.

Nella collezione Pieri, ora Alessandrina, disegno su carta vegetale servito per la litografia.

Pittore dello scenario Andrea Fiorani.

Sp. Esposizione del fatto rappresentato nel Cimiterio della venerabile archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma l'anno MDCCCLXVIII. Genio piangente su di una idra tra due rami di cipresso.
Et dixit ad me: vaticinare de ossibus istis, et dices eis — Ossa arida audite verbum Domini — (Ezechiele Cap. 37. Vers. 3). **Ales**. Teschi con tibie agli angoli interni della riquadratura della spiegazione. (Fig. 46).
Il Divin Salvatore cit. 7 novembre 1868.

100. 1869. LA VISIONE DI SANTA PERPETUA NEL CARCERE DI CARTAGINE.
Visione di S.,ta Perpetua nel Carcere di Cartagine.
SERAFINO CESARETTI *inv. e dip.* REMIGIO SANTINELLI *scolpì in cera.* GIUSEPPE PARISI *inc. Fr.* GIOV. BATTA VELLETRI *Provveditore de' Morti.* Anno 1869.
0,35 × 0,24.
Riproduzione dell'incisione del 1836.
Sp. Esposizione della Visione di cui fu degnata Santa Perpetua martire allorché era detenuta con altri confessori di Gesù Cristo nel carcere di Cartagine rappresentata in Roma nel cemeterio della Ven. Archiconfraternita di Santa Maria dell'Orazione e Morte in occasione del solenne ottavario de' Fedeli defunti nell'anno 1869. Roma, Fratelli Pallotta tipografi. **Ales**.
Il Divin Salvatore cit. 12 novembre 1869.

101. 1870. IL MARTIRIO DI SANT'AGNESE.
Martirio della Vergine S. Agnese.
LORENZO SCARABELLOTTI *dip.* M. MONTAGNOLI *scolpì in cera. Fr.* ANGELO CONTIGLIOZZI *Provveditore de' Morti.* Anno 1870. 0,34 × 0,24.
Riproduzione dell'incisione del 1845.
Sp. Il Martirio di S. Agnese quale si rappresenta nel cemetero della Ven. Arciconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma l'anno 1870. **Ales**.

1871-1884. Non si fecero più rappresentazioni.

102. 1885. LA VISIONE DEL PROFETA EZECHIELE.
OSSA ARIDA, AUDITE VERBUM DOMINI .... ET ACCESSERUNT OSSA AD OSSA .... ET SUPER EA NERVI, ET CARNES ASCENDERUNT. Exech. XXXVII 4 e seguenti.

Fr. G. GARIBALDI Provv° de' morti. Anno 1885. Lit. C° GARRONI. 0,31 X 0,23.
Sp. La visione del profeta Ezechiele rappresentata nel cimitero della venerabile arciconfraternita di Santa Maria dell'Orazione e Morte nel solenne ottavario de' fedeli defunti l'anno 1885. Roma, Cartoleria Garroni. Teatro Valle, N. 17-23. **Ales**. Clessedra alata sul libro con tromba e falce tra due rami di palma.

Fig. 46. Rappresentazione del 1868.

Teschi con tibie agli angoli interni del piccolo fregio che inquadra la spiegazione.

1886-97. Non si fecero rappresentazioni.

103. 1898. ORIGINE DELLA COMMEMORAZIONE DE' MORTI. Sopra la zincotipia: Venerabile Arciconfraternita dell'Orazione e Morte di Roma. Sotto: ORIGINE DELLA COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI. Anni 998-1898.
Agli angoli interni inferiori della zincotipia: CALZONE inc. Roma. R° CAVI. 0,25 X 0,17.
Sp. La liberazione delle anime del Purgatorio per le preghiere di S. Odilone e dei suoi Monaci.
Stab. Tip. Calzone — Villa. Roma, 1898.

Scultore della rappresentazione Della Bitta. Esecutore della grotta in istucco Liverani.
La sp. è stampata dietro la zincotipia. Le copie distinte hanno la spiegazione separata dall'incisione e sono impresse su carta americana più consistente. **Ales**.

Diamo qui l'estratto delle deliberazioni di congregazione dell'Arciconfraternita ed altre notizie e documenti, relativi alle singole rappresentazioni, distinguendole col numero rispettivo del catal. a cui si riferiscono.

51. Congregazione segreta 21 marzo 1819: ... « Dovendosi stabilire due Fratelli per fissare e proporre alla Banca il soggetto da esporsi nel Cemeterio nella rappresentazione del prossimo Ottavario de Morti furono nominati li FFr. Eustachio Salvi e Giuseppe Bersani, li quali dentro il mese di maggio eseguiranno la loro incombenza ».

52. Congregazione segreta 27 aprile 1820: ... « Dovendosi destinare li due fratelli Deputati per la rappresentazione da farsi nel prossimo Ottavario de' Defonti nel nostro Cemeterio, i quali devono esibire al Congresso della Banca li soggetti che stimeranno proprj, ed economici, per venirsene alla scelta furono eletti il P. Guardiano Conte Cini, ed il Fr. Eustachio Salvi ».
Congresso 13 luglio 1820: ... « Dalli fratelli deputati a presentare il soggetto da rappresentarsi nel Cemeterio nel prossimo Ottavario de' Morti si propose la Conversione di S. Margherita da Cortona, quando vide il cadavere del suo Amante. Si disse, che il Machinista Sig. Benedetto Agrizzi caricandosi dell' intiera esecuzione di esso si è ristretto a domandare la somma di scudi cento. Riconosciutosi proprio il soggetto, e conveniente la spesa si rimise alli fratelli deputati di concludere su li detti citati principj, invigilandosi in unione del fr. Proveditore per la pronta esecuzione di esso ».

53. Congregazione segreta 1° luglio 1821: ... « Dovendosi nominare due fratelli per la scelta del soggetto da esporsi nel Cimiterio nel prossimo Ottavario de' Defonti vennero nominati li FFr. Vincenzo Belli ed Antonio Folchi ».

CONGREGAZIONE SEGRETA 8 settembre 1821: ... « Si partecipò dal fr. Segretario, che la Banca nel giorno 2 agosto stabilì, che nel cemeterio per il prossimo ottavario si rappresenti S. Francesco Borgia non eccedendosi la spesa di scudi 120 ».

54. CONGREGAZIONE SEGRETA 23 giugno 1822: ... « Per la scelta del soggetto da esporsi nel Cemeterio nel prossimo Ottavario dei Defunti la cong.ne ha nominato, ed approvato per Deputati li fr. Conte Bonaccorsi e Bersani ».
CONGREG. SEGRETA 26 settembre 1822: ... « Si stabilì dalla Banca, che nel nostro Cemeterio per il prossimo Ottavario dei defunti si rappresenti Ezechia Re infermo sino a morte, ed il Profeta Isaia che per ordine di Dio gli dice: *Metti ordine alle cose di tua casa, perocché tu morrai e non viverai* ».

55. CONGRESSO 1° agosto 1823: ... « Dovendosi eleggere due Deputati onde d'intelligenza del Provveditore de' Morti presentino alla Banca qualche abbozzo di quello si crede rappresentare nel nostro Cemeterio nell'ottavario de' Fedeli defunti del corrente anno, unitam.e allo scandaglio della spesa occorrente, fu creduto di prescegliere li fr. Cancellieri e Lera ».

57. CONGREG. SEGRETA 26 giugno 1825: ... « Dovendosi venire alla scelta di due Deputati alla rappresentazione da farsi nel vicino ottavario dei Defonti furono eletti li PP. Guardiani Salvi e Bersani perché di concerto con il Fr. Proveditore de Morti fissino il soggetto, e sorveglino all'esecuzione di esso con la consueta economia per la Compagnia ».

58. CONGREG. SEGRETA 4 giugno 1826: ... « Mons. Governatore con li PP. Guardiani destinarono a sopra intendere in unione del Fr. Proveditore de Morti alla scelta del soggetto per la rappresentazione da farsi nel Cemeterio nel prossimo Ottavario dei Defonti, non meno che all'esecuzione di esso per continuare con la decenza l'economia per la Compagnia, li PP. Guardiani Salvi e Bersani stati Proveditori de Morti ».

59. Sotto l'incisione della rappresentazione nella nostra collezione si legge la seguente nota manoscritta: « Il signor Card. Tosti Protettore della Confraternita della Morte, nel cui Cimiterio si rappresentò il fatto presente, non voleva a niun patto concedere, che si vedesse ritratto il figliuolo di S. Agostino, di cui

facevasi anche menzione nella narrazione in versi; come se in alcun modo potesse con ciò offendersi la fama del santo il quale nelle sue confessioni ne parla senza mistero. Furono le istanti preghiere de' fratelli, le sagie riflessioni di Mons. Costantino Patrizi Primicerio, e la considerazione sopra tutto di uno scandalo maggiore se toglievasi il Fanciullo dopo che già la stampa era stata pubblicata, che cangiarono l'animo del pio Eminentissimo ».

61. CONGREG. SEGRETA 9 luglio 1829: ... « Primieramente si fece la mozione da Fr. Segretario per la nomina dei Deputati alla rappresentazione da farsi nel nostro Cemeterio nella prossima ricorrenza dell' Ottavario dei Defonti e vennero destinati oltre il fr. Proveditore de' Morti Signor Vincenzo Belli, li PP. Guardiani sig. Eustachio Salvi, e sig. Giuseppe Bersani ed il sig. Gaetano Spinetti Proveditore attuale di Chiesa ».

62. CONGREG. SEGRETA 7 marzo 1830: ... « Dovendosi eleggere i deputati per la futura rappresentazione da farsi nel nro. Cemeterio nell' occasione della ricorrenza dell' Ottavario de' defonti furono deputati li seguenti. Il P. Guardiano sig. Giuseppe Bersani, il P. Guardiano sig. Eustachio Salvi ».

63. CONGRESSO 22 aprile 1831: ... « Essendo solito in ciascun anno qualche tempo prima della ricorrenza dell' Ottavario dei Fedeli defonti di destinare alcuni soggetti incaricati della esecuzione della Rappresentazione in Cemeterio, vennero a tal' effetto nominati li PP. Guardiani sig. Giuseppe Bersani, Eustachio Salvi e Fr. Giuseppe Capparoni. FFr. Domenico Trulli Proved. dei Morti e Gaetano Spinetti Proved. di Chiesa ».

64. CONGRESSO 13 giugno 1832: ... « Il fr. segretario fece conoscere di esser solito in ciascun' anno di eleggere in questo mese li due deputati alla futura Rappresentazione nel Cemeterio in occasione della Ricorrenza dell' Ottavario de' Defonti; il Congresso destinò a tal' effetto li FF. Antonio Folchi e Luigi Fabri, e commise al suddetto Segretario di renderlo palese nella futura Cong.ne segreta ».
CONGREG. SEGRETA 17 giugno 1832: ... « Furono dal Fr. Segretario letti i nomi delli FFr. Antonio Folchi e Luigi Fabri stati destinati nel passato Congresso in deputati alla futura Rappresentazione in Cemeterio nella ricorrenza dell' Ottavario de de-

fonti e la Cong.ne approvò la nomina suddetta confermandoli per deputati come sopra ».

66. CONGRESSO 6 giugno 1834: ... « Si è proposto la destinazione di due deputati per scegliere, siccome il solito, il soggetto della rappresentazione, che nella ricorrenza dell' ottavario dei fedeli defonti si fa nel nostro Cemeterio, e sono stati a tal effetto nominati li fratelli Luigi Fabri e Sante De Gasperis unitamente al fr. Proveditore de' Morti Vincenzo Garibaldi cui si raccomanda di procurare tutti li possibili risparmi sulla stabilita somma di sc. 120 e ciò in vista speciale delle ristrettezze nelle quali trovasi la nostra Arch. ».
CONGREG. SEGRETA 8 giugno 1834: ... « Datosi parte della destinazione fatta nel Congresso dei due fratelli Luigi Fabri e Sante De Gasperis in qualità di deputati per scegliere il soggetto della rappresentazione da farsi in cemeterio nel futuro ottavario dei defonti è stata pienamente approvata, confermandosi al fr. Proveditore de Morti l' avvertenza di procurare tutti li possibili risparmi ».

67. CONGRESSO 4 giugno 1835: ... « Si è proceduto alla scelta de' due deputati ad oggetto di stabilire il soggetto per la rappresentazione da farsi nel venturo ottavario de' defonti nel nostro Cemeterio, e questi nelle persone de' fratelli Antonio Folchi, e Sante De Gasperis, i quali si dovranno a tal effetto concertare col fr. Vin.zo Caribaldi Provv.° de' Morti ».

68. CONGREG. SEGRETA 12 giugno 1836: ... « Dovendosi secondo il solito prescegliere li due deputati per stabilire di concerto col fr. Provv.° de' Morti il soggetto della rappresentazione da farsi nel venturo Ottavario de' Fedeli defonti, sono stati anche in quest' anno nominati li stessi fratelli Ant. Folchi e Sante de Gasperis per avere nell' anno scorso corrisposto con piena soddisfazione a tale incombenza, non tralasciandosi poi di raccomandare al nominato fr. Provv. tutta la possibile economia ».

CONGREG. SEGRETA 23 luglio 1837: ... « Tenutosi proposito sulla scelta di due deputati per stabilire il soggetto della rappresentazione da farsi nel nostro Cemeterio nel futuro ottavario dei defonti, e per tutt' altro relativo, si sono nominati li fratelli Vin.zo Caribaldi e Gioacch.° Lazzari stati già ambedue Provv.[i] de' Morti ».

CONGRESSO 2 agosto 1837: ... « In seguito della scelta fatta nell' ultima Congregazione segreta dei due deputati per scegliere e regolare la rappresentaz.e da farsi nel nro. Cemeterio nel venturo ottavario dei Fedeli Defonti, si è di ciò tenuto estesamente proposito, ed è stato approvato per soggetto quello molto opportunamente proposto dal fr. Biscasillas Prov.e de Morti il quale ne ha pure presentato il disegno a colori esprimente « Abramo nell' atto di fare acquisto di spelonche di Het per dar sepoltura alla moglie Sara ». Stabilitosi pertanto questo fatto della Sacra scrittura per la suddetta rappresentazione si è poi fissato, che la spesa, attese le ristrettezze della nostra Archiconfraternita, non debba oltrepassare gli scudi ottanta in tutto ».

69. CONGRESSO 9 giugno 1838: ... « Dovendosi procedere secondo il solito alla destinaz.e dei due deputati per coadiuvare il Fr. Prov.e de' Morti in tutto ciò, che concerne la rappresentazione da farsi nel med. Cemeterio nell' Ottavario de' fedeli defonti, è stato stabilito che vengano di ciò incaricati li FFr. Vincenzo Caribaldi e Gioacchino Lazzari già nominati per la stessa incombenza nell' anno scorso, in cui per ordine superiore vennero sospese queste rappresentazioni stante l' invasione del *Cholera-Morbus*. Il fr. Seg.rio è stato incaricato di dare di ciò partecipazione ai d.i ffr. deputati ed al Prov.e de' Morti ».

70. CONGREG. SEGRETA 28 luglio 1839: ... « Il fr. Manni Prov.e de Morti ha dichiarato, che nel prossimo congresso presenterà il fatto da rappresentarsi nel nostro Cemeterio nella prossima Commemorazione de' fedeli defonti ».

71. CONGREG. SEGRETA 5 luglio 1840: ..... « Procedutosi in seguito alla nomina dei due Deputati per la rappresentazione solita farsi nel nro. Cemeterio in occasione del Ottavario de' Fedeli Defonti, è caduta la scelta sui Fr. Gioacchino Lazzari, Sante de Gasperis ».

Lettera, in data ottobre 1840, di Monsignor Governatore dell' arciconfraternita della Morte al pittore cav. Filippo Agricola. (Archivio dell' Arciconf. *Busta* 99-4).

Mio rispettabiliss. S. Cav.

Mi trovo di essere da vari anni Governatore dell' arch. della Morte, e come Lei ben sa nella ricorrenza dell' Ottavario de' fe-

deli defonti si espone in figure di cera nel Cemeterio della stessa arch. un fatto sacro.

In quest'anno è stato scelto il *Sagrifizio di Noè* dopo il diluvio tratto dalla celebre Tavola del Pussino. Essendo cosa classica amerei che la rappresentazione fosse eseguita colla possibile precisione, e perciò sarei a pregare la sua bontà a volersi compiacere di assumere l'incarico della direz.ne della med.a.

L'artista che lavora le statue è il noto *Bened. Agrizzi* detto il veneziano ed abita in via del Corso N. 500 onde Lei possa mandarlo a chiamare, e stabilire l'occorrente.

Non dubito di essere da Lei favorito; e con questa fondata lusinga pieno di sincera stima mi dichiaro.

72. CONGREG. SEGRETA 20 giugno 1841: ... « Volendosi procedere alla scelta di due FFr. Deputati per la Rappresentazione da farsi in Cemeterio nel venturo Ottavario de' Fedeli Defonti, la Cong.ne ha nominato il Fr. Gioacchino Lazzari e il Fr. Luigi Filidoni i quali si porranno di concerto col fr. Provveditore de' Morti ».
CONGRESSO 16 luglio 1841: ... « Essendo stato presentato il modelletto in creta rappresentante » Sansone che uccide i Filistei « per produrlo nell'Ottavario dei Fedeli Defonti in Cemeterio, è stato da tutti approvato: quindi si raccomanda l'esecuzione al Fr. Provveditore dei Morti, procurando che non si ecceda dalla spesa stabilita ».

73. CONGREG. SEGRETA 19 giugno 1842: ... « Dovendosi deputare due fratelli per la Rappresentazione da farsi in Cemeterio nel venturo Ottavario de' Morti, furono scelti i Fr. Gioacchino Lazzari e Luigi Filidoni, i quali si porranno di concerto col Fr. Prov. de' Morti ».

74. CONGREG. SEGRETA 18 giugno 1843: ... « Dovendosi eleggere i Deputati per la Rappresentazione da eseguirsi nel nostro Cemeterio nel pros. Ottavario de' Fedeli Defonti, vennero unanimamente nominati i Fr. Sante De Gasperis e Gioach. Lazzari ».
CONGRESSO 14 luglio 1843: ... « Il Fr. Provv. de Morti ha presentato l'abbozzo del fatto scritturale da rappresentarsi nel Cimitero nella p.a ricorrenza dell'ottav. de Fedeli Defonti. Il passaggio del Mar Rosso è quello che si propone. Il Cong.o sebbene abbia lodato il pensiero, pure desidera che sia modifi-

cato stante la quantità delle figure, ovvero che si proponga altro soggetto pel quale la spesa non oltrepassi la somma stabilita di scudi 120. Ha quindi insinuato al med.º Fr. Provv.º che si ponga d' accordo colli FFr. Deputati, e quindi tutti uniti riferiranno ciò che crederanno più conveniente ».

75. CONGREG. SEGRETA 16 giugno 1844: ... « Ricorrendo il tempo di eleggersi i Deputati per la Rappresentazione da effettuarsi nel nostro Cimitero nel prossimo Ottavario dei Fedeli Defonti, vennero concordemente a ciò nominati i FFr. Vincenzo Garibaldi e Sante De Gasperis ».
CONGRESSO 19 luglio 1844: ... « Essendosi adunati i Fratelli Deputati alla Rappresentazione, con il Fr. Provveditore de' Morti onde stabilire quello s' abbia a rappresentare nel futuro Ottavario de' Fedeli Defonti. I medesimi hanno scelto il fatto scritturale allorché Abramo compra il Campo d' Efren per sotterrare sua moglie Sara nella Città di Set. Tale soggetto sembrando indicato niuno incontra difficoltà, che venisse abbracciato, inculcando però al Fr. Provveditore de' Morti, che la spesa non oltrepassi scudi 120 come venne stabilito in apposito decreto ».
CONGREG. SEGRETA 21 luglio 1844: ... « Si rese ostensibile alla Congregazione la scelta del fatto scritturale da rappresentarsi nel futuro ottavario dei Fedeli defonti, su di che niuno ebbe che dire ».

76. CONGREG. SEGRETA 15 giugno 1845: ... « Ricorrendo il tempo d' eleggersi i Deputati per la Rappresentazione da effettuarsi nel nostro Cimiterio nel prossimo Ottavario de' Fedeli Defonti, vennero concordemente a ciò nominati i FFr. R. D. Luigi Mgr. Prinzivalli e Gioacchino Lazzari i quali in unione del Fr. Provv. di Morti presenteranno nella prima Cong.ne il fatto da esporsi nel nostro Cimiterio nel futuro Ottavario de' Fedeli defonti per essere approvato ».
CONGRESSO 18 luglio 1845: ... « Il Fr. Prov. de Morti in unione del R. D. Luigi Monsig. Prinsivalli, e del Fr. Gioacchino Lazzari Deputati alla Rappresentazione hanno presentato il Disegno del fatto scritturale, che si propone per rappresentarsi nel nostro Cimitero nel venturo Ottavario dei Fedeli Defonti. Esso esprime « Il Profeta Geremia essendo posto da suoi nemici in una prigione di acqua fangosa, Abimelech ottenne dal re Sedirca la sua liberazione, prese delle corde e dei panni laceri, e lo fece cavare dalla medesima ».

CONGREG. SEGRETA 20 luglio 1845: ... « Resesi ostensibile alla Congregazione il fatto scritturale da rappresentarsi nel futuro ottavario de Fedeli defonti, che venne pienamente lodato ».

77. CONGREG. SEGRETA 24 giugno 1846: ... « Dovendosi eleggere i Deputati per la rappresentazione da eseguirsi nel nostro Cemeterio pel prossimo ottavario de' Fedeli defonti vennero concordemente nominati i FF. R. D. Luigi Mg.r Prinsivalli, e Filippo Ceccarelli ».
CONGRESSO 17 luglio 1846: ... « Il Fr. Provveditore de' Morti in unione dei FFr. Deputati presenteranno per la futura Cong.ne il fatto da rappresentarsi nel nostro Cemetero per il futuro Ottavario dei Fedeli Defonti ».
CONGREG. SEGRETA 19 luglio 1846: ... « Nel prossimo Congresso o Congregazione dai FFr. Provveditore de Morti, e Deputati verrà presentato il soggetto da esporsi nel nostro Cemetero per l'imminente Ottavario dei Fedeli Defonti ».
CONGRESSO 14 agosto 1846: ... « Per l'assenza del fratello Provveditore non è stato presentato il soggetto da esporsi nel nostro cemetero per il prossimo ottavario de' Fedeli defonti, il che dovrà avere effetto domenica prossima in cui si tiene la Congregazione segreta ».
CONGREGAZIONE SEGRETA 16 agosto 1846: ... « Riguardo al fatto da eseguirsi nella prossima rappresentazione hanno scelto i PP. Guardiani perciò è eseguito ».

78. CONGREG. SEGRETA 21 giugno 1847: ... « Dovendosi eleggere i Deputati per la Rappresentazione da eseguirsi nel nostro Cemeterio, nel prossimo ottavario de' Fedeli Defonti vennero unanimamente nominati i FF. R. D. Luigi Mg.r Prinsivalli e Vincenzo Caribaldi ».

79. CONGREG. SEGRETA 19 giugno 1848: ... « Dovendosi eleggere i Deputati per la rappresentazione da eseguirsi nel nostro Cemetero nel prossimo Ottavario de' Fedeli Defonti vennero questi unanimamente nominati nei FF. Mong.r Prinsivalli, Vincenzo Ciccioriccio ».

80. CONGREG. SEGRETA 16 luglio 1849: ... « Dovendosi eleggere i Deputati per la Rappresentazione da eseguirsi nel prossimo Ottavario de' Fedeli Defunti, questi vennero unanimamente nominati nei FFr. R. D. Luigi Monsig. Prinsivalli, Luigi Filidoni.

81. CONGREG. SEGRETA 29 luglio 1850: ... « Dovendo eleggersi due Fratelli a Deputati per la Rappresentazione da farsi in Cimitero nella ventura ricorrenza dell' ottavario dei Fedeli Defonti, sono stati unanimamente eletti i FF. Filippo Stivani e Luigi Filidonj ».
CONGREG. SEGRETA 19 agosto 1850: ... « Il Fr. Provved. de Morti ha esibito al Congresso l' abozzo del fatto della S. Scrittura, che propone pel pross.° Ottavario dei Fedeli Defonti e che rappresenta « Giobbe, che riceve dagli amici le congratulazioni e li doni dopo avere riacquistato la prosperità, che aveva perduta » ed ora mostrandosi tale abozzo alla Congregazione, è stato unanimamente approvato ».

82. CONGREG. SEGRETA 21 luglio 1851: ... « Dovendosi venire alla nomina di due deputati per la rappresentazione da eseguirsi nel futuro Ottavario de' Fedeli defonti la Congregazione ad unanimità di voti ha prescelto i Confratelli Mg.r D. Paolo Pericoli Deputato di Chiesa e Francesco Navone Fabbriciere ».
CONGREG. SEGRETA 18 agosto 1851: ... « Il Fr. Provveditore de Morti ha presentato l'abbozzo per la Rappresentazione che dovrà eseguirsi nel prossimo Ottavario de' Fedeli defonti nel nostro Cemeterio, della Visione di un S. Monaco Cluniacense il quale avendo ricevuto da S. Lorenzo Martire il cingolo che portava, con questo il Pontefice Alessandro II nell'anno 1072 risuscitò un cadavere mentre era portato al sepolcro. La Congregazione ha unanimamente approvato il soggetto ».

83. CONGREG. SEGRETA 21 giugno 1852: ... « Il FFr. Revd. D. Carlo Borgnana, e Vincenzo Garibaldi, vengono nominati a presiedere, e scegliere il soggetto da rappresentarsi, unitamente al Fr. Provveditore de' Morti, nel prossimo venturo Ottavario de' Fedeli Defonti nel nostro Cemeterio ».
CONGREG. SEGRETA 19 luglio 1852: ... « Il Fr. Provveditore de' Morti viene eccitato perché al più presto possibile si ponga di concerto con i FFr. Deputati alla Rappresentazione, pel Bozzetto da esibirsi alla Congreg.e del soggetto da rappresentarsi nel pross.o futuro Ottavario de' Morti ».
CONGREG. SEGRETA 16 agosto 1852: ... « Il fr. Provveditore de' Morti ha presentato un bozzetto rappresentante l' Apparizione di S. Agnese, per eseguirsi nel nostro cimiterio pel prossimo Ottavario de' Fedeli defonti, ed è stato di generale approvazione ».

84. CONGREG. SEGRETA 17 luglio 1853: ... « Vengono nominati in quest'anno a Deputati per la Rappresentazione nel Cemetero, i FFr. Revd. Monsig. D. Luigi Prinzivalli, e Decio Zennitter.
Il Fr. Provveditore de Morti è incaricato di presentare nella prossima Congreg.e il bozzetto del Fatto da rappresentarsi nel nostro Cemeterio nell'Ottavario de' Fedeli Defonti ».
CONGREG. SEGRETA 21 agosto 1853: ... » Il Fr. Prov.e de' Morti ha esibito il Bozzetto del Fatto da rappresentarsi nel prossimo Ottavario de' Fedeli Defonti nel nostro cemeterio, indicante Gesù che discaccia i profanatori dal Tempio ».

85. CONGREG. 16 luglio 1854: ... « Dovendo nominarsi, secondo il consueto, due Fratelli Deputati per la Rappresentazione da farsi nel Cemetero nella ventura ricorrenza dell'Ottavario de' Fedeli Defonti, si sono prescelti i Frat.i Rev. D. Paolo Prof.e Scapaticci e Luigi Filidonj ».

86. CONGREG. SEGRETA 15 luglio 1855: ... « Dovendo eleggersi secondo il consueto i due Fratelli Deputati alla Rappresentazione, che si farà nel Cimitero pel prossimo Ottavario de' Fedeli Defonti, ad unanimità sono stati nominati i frat.i Mons. Filippo Selvaggiani e Filippo Lanciani ».

87. CONGREG. SEGRETA 13 luglio 1856: ... « Dovendosi eleggere i FFr. Deputati alla Rappresentazione da farsi nel nostro Cimitero nel pr.o Ottavario dei Fedeli Defunti, sono stati ad unanimità eletti i Fr. Rev. D. Paolo Scapaticci e Luigi Filidonj ».
CONGREG. SEGRETA 10 agosto 1856: ... « Stante la rinunzia del Fr. Provveditore de' Morti (Giov. Barzocchini) non essendosi potuto ancora stabilire il fatto da rappresentarsi nel Cimitero per la prossima ricorrenza dell'ottavario de' Morti, si riporta alla futura Cong.ne Segreta di far ciò noto ».
CONGREG. SEGRETA 24 agosto 1856: ... « Il fatto che si propone per rappresentarsi nel Cimitero nella ricorrenza dell'Ottavario dei Fedeli Defonti è tratto dalla vita di S. Teresa il quale esprime « la medesima santa la quale ascoltando la S. Messa e pregando per l'anima di un Religioso della Compagnia di Gesù, morto nella stessa notte, la vede dal Purgatorio salire al Cielo accompagnata dal Divin Redentore ». Esibito l'abbozzo in disegno fu a viva voce encomiato ed approvato dalla Cong.ne. Sarà cura del Fr. Camg. di procurare che tutte

la spesa non ecceda la somma di scudi 120, quanto appunto l'archiconfraternita somministra al fratel Provveditore « pro tempore » mentre nell'istallare l'attuale fratel Proveditore si stabilì che questi non debba sottostare a spesa alcuna nell'ottavario ».

88. CONGREG. SEGRETA 23 luglio 1857: ... « Dovendo eleggersi i due Fratelli Deputati alla Rappresentazione da farsi nel nostro Cimitero pel futuro Ottavario de' Morti la Cong.ne ha ad unanimità voluto che tale incarico si abbia dalli fratelli che ebbero nello scorso anno, cioè il Fr. R. D. Paolo Prof. Scapaticci ed il fr. Luigi Filidonj ».
CONGREG. SEGRETA 16 agosto 1857: ... « Il fatto che viene proposto per rappresentare nel nostro Cimitero nella prossima ricorrenza dell' Ottavario de' Fedeli Defonti, è il riposo ed onorevole sepoltura che si da al Corpo del S. Martire Vincenzo dopo il suo Martirio, ed una serie di prodigii. Presentato l'abbozzo in disegno, fu messo a ballottazione, ed approvato ad unanimità di voti bianchi favorevoli ».

89. CONGREG. SEGRETA 18 luglio 1858: ... « Dovendosi eleggere i Deputati alla Rappresentazione da farsi in Cimitero per la ricorrenza del p.° Ottavario dei Morti, la Cong.ne ha nominato i FFr. D. Paolo Prof. Scapaticci e Luigi Filidonj ».
CONGREG. SEGRETA 19 settembre 1858: ... « Il Fr. Camerlengo ha presentato il Bozzetto del fatto da rappresentarsi nel nostro Cimitero pel prossimo Ottavario dei Fedeli Defonti, tratto dalla S. Scrittura « Giobbe nel letamaio confortato dagli amici a sopportare le tribolazioni, che lo affligevano ». La Cong.ne ad unanimità approvò la scelta ».

90. CONGREG. SEGRETA 21 agosto 1859: ... « Il P. G. Ecclesiastico Mons. Prinzivalli come cosa di sua spettanza ha fatto presentare alla Cong.ne il Bozzetto del fatto storico da esporsi nel Cimiterio per la pross. ricorrenza dell' Ottavario de' morti. Questo rappresenta « S. Sofia, ed il Martirio delle sue figlie Fede, Speranza e Carità ». Fattosi da alcuni delle osservazioni sulla autenticità di questo fatto, si è creduto di sottoporre a partito la risoluzione: dichiaratosi quindi che il voto bianco l'approva, ed il nero lo esclude, raccolti i suffragi si trovarono n. 12 bianchi e n. 15 neri. Risultato così escluso, la Cong.ne dichiara il suo desiderio che si scelga un soggetto tratto dalla S. Scrittura. La Banca fu autorizzata a scegliere ».

Lettera in data 30 agosto 1859 di Mons. Prinzivalli al Guardiano dell' arciconfraternita, Alberto Langeli, circa il diniego d' accettazione del fatto proposto per la rappresentazione. (Archiv. dell' arciconfr. *Busta* 99-4).

Sig. Alberto Stimatissimo,

La novena della Natività che mi occupa nella mia Basilica, m' impedisce di essere oggi al congresso stabilito per la decisione del fatto da rappresentarsi nel nostro Cemetero. Per verità mi sorprende non poco il sentire che il fatto di S. Sofia approvato nella Congregazione segreta di luglio sia stato escluso in quella di agosto; e molto più mi sorprende la ragione addotta della poca autenticità del fatto medesimo, il che potrebbe esser vero se riportato egli fosse dal solo Martirologio greco; non così però riferendosi nel Martirologio romano, citandosi nelle note del Baronio, e registrato nella collezione delle Vite dei Santi dall' autore il più critico Albano Butler. Né io come Guardiano Ecclesiastico, cui spetta di proporre il fatto da esporsi, avrei osato di presentare un fatto sospetto, e non bastantemente critico. Ad ogni modo volendo oggi assolutamente escluso il Fatto di S. Sofia, e rimessa alla Banca la scelta di un altro fatto, prego la sua bontà a voler fare le mie scuse se non propongo altro fatto, temendo di sbagliare nuovamente, tanto più, che nella stessa Congregazione di luglio, ov' era presente Monsignore Governatore, vennero esclusi ancora due fatti scritturali, Tobia, e Saulle.

Gradirò pertanto uniformarmi al più savio sentimento degli altri Guardiani, non essendo tenace della mia opinione benché approvata.

91. Congreg. 20 maggio 1860: ... « S' incaricò il Fr. Federici Ercole attuale sotto provveditore de' Morti per la Campagna di porsi d' intelligenza col P. G. Ecclesiastico Mons. Prinzivalli circa il fatto da eseguirsi nel nostro Cemetero nel futuro ottavario ». Congreg. segreta 19 giugno 1860: ... « Si riportano i due disegni de' fatti da eseguirsi nel nostro Cimitero nel solenne ottavario de' fedeli defonti proposti dal P. G. Eccl.° Monsignore Prinzivalli e da scegliersi dalla Cong.ne quale debba farsi ». Congresso 15 luglio 1860: ... « Relativamente al Disegno approvato da eseguirsi nel solenne ottavario de' defonti, il Principe degli apostoli che richiama a vita Tabita, è stato rimesso al P. Guardiano per la esecuzione ».

92. CONGREG. SEGRETA 26 maggio 1861: ... « Il P. G. Ecclesiastico D. Pietro Gauttieri propose a soggetto da rappresentarsi nel nostro Cemetero alla ricorrenza dell'Ottavario de' fedeli defonti il fatto scritturale Giuseppe che spiega i sogni al Coppiere e Panattiere di Faraone ».
CONGREG. SEGRETA 23 giugno 1861: ... « Fu approvato il disegno per la rappresentazione del venturo Novembre salve alcune modificazioni che proponeva il P. G. D. Pietro Gauttieri. Il soggetto rappresenta Giuseppe che interpreta il sogno del Coppiere e Panattiere di Faraone ».

93. CONGREG. SEGRETA 15 giugno 1862: ... « Progetto di rappresentazione SS. Processo e Martiniano nel Carcere Mamertino ».

94. CONGREG. SEGRETA 19 aprile 1863: ... « Il P. Guardiano Ecclesiastico esibì altro disegno per la rappresentazione da effettuarsi nell'Ottavario de' Fedeli Defonti nel nostro cemeterio consistente: Il sacrifizio di Giuda Maccabeo fatto colla oblazione de' soldati per suffragare le anime de' militi morti nella battaglia. Veduto da tutti i componenti il Bozzetto, piacque oltremodo, vi fu peraltro alcuno che osservò che i costumi militari non erano pienamente corrispondenti al soggetto per cui corretti questi, accordava la sua prima sanzione ».

95. CONGREG. SEGRETA 19 aprile 1864: ... « Dal R. P. Guardiano D. Pietro Gauttieri fu presentato il progetto della rappresentazione pel futuro Ottavario dei fedeli defonti consistente nel Rinvenimento delle spoglie mortali della gloriosa Vergine Martire S. Cecilia, lo che venne approvato all'unanimità ».

96-98. In archivio mancano i verbali di congregazione degli anni 1865-67 perché non consegnati all'arciconfraternita dagli eredi Velletri.

99. CONGREG. SEGRETA 17 agosto 1868: ... « Il Fr. Proveditore de morti esporrà il bozzetto della Rappresentazione da farsi nel futuro solenne ottavario de' fedeli defonti di già deciso nell'ultima Cong.ne ».
CONGREG. SEGRETA 20 settembre 1868: ... « Non avendo il Fr. Proveditore de' Morti esibito il bozzetto della rappresen-

tazione da farsi in Cimiterio, fu autorizzata la Banca ad approvarlo, qualora lo crede che possa ottenere l' effetto che si richiede ».

100. CONGREG. STRAORDINARIA SEGRETA 8 agosto 1869: ... « Il fratello Proveditore di Chiesa prese questa circostanza onde esibire il progetto di rappresentazione pel futuro solenne ottavario de' fedeli defonti e siccome dalla Banca gli era stato ingiunto di ottenere nella spesa maggiore economia, così esibì il progetto di S. Perpetua allorché ebbe la visione del Purgatorio, e le anime ivi purganti, il di cui rame è in ottimo stato, e può usarsi benissimo in questo anno ancora; fu osservato per altro che lo scenario di detta rappresentazione fosse eseguito da mano maestra attesoché tutto l' effetto dipende dal medesimo. Il Fratello Provveditore assicurò che avrebbe posto tutta la sua cura nella scelta di un abile artista onde contentare i voti della Congregazione ».

102. CONGREG. SEGRETA 20 settembre 1885: ... « Il P. Guardiano Ecc.l.o riferisce che l' Em.o Cardinale Vicario ha concesso il permesso di fare in quest' anno la Rappresentazione nel nostro Cemeterio, con ingiunzione però che il soggetto da rappresentarsi sia Ezechiele col motto « Ossa arida audite verbum Domini ».

103. CONGREG. SEGRETA 19 agosto 1898: ... « Mons. Governatore partecipa che la Banca ha deliberato che nel corrente anno attesa la ricorrenza del IX centenario della Commemorazione dei fedeli defunti sia ripristinata la Rappresentazione nell' Ottavario. Per sostenere le diverse spese che si andranno ad incontrare propone che l' arciconfraternita vi concorra per la somma di lire cento. Posta ai voti la proposta si rinvennero nei bussoli voti bianchi 13 e voti neri 6. La proposta resta così approvata ».
L' idea e l' attuazione della rappresentazione si dovette tutto alle cure e allo zelo del fratello archivista Gioacchino Carcani.

DOCVMENTI

I.

25 marzo 1552.

La Compagnia della Morte raccoglie elemosine per riscattare prigioni del Campidoglio.

Arch. dell' arciconfr. Libro primo dei Camerlengari della venerabile Compagnia del oratione alias della morte, c. 1.

Et a dì 25 di marzo 1552 fu recholto in santo Lorenzo in Damaso di lemosine per reschattare li poveri prigioni da li fratelli de la sopra detta venerabile chonpagnia schudi quindici di moneta et baiocchi cinquantotto chon li altri li quali saranno sottoschritti li quali montano a la somma di scudi di moneta settantaquattro et baiocchi ventotto et una crocetta di argento di valuta di un grosso et un grosso falso furno dati a la nostra chonpagnia dal reverendo patre frate Gioan Francescho da Verona il quale predichò la precedente quadragesima in santo Lorenzo in Damaso et detti dinari accattò in le sue prediche da li sui auditori et detteli a la nostra chonpagnia acciò che gli dispensassemo a quelli prigioni che più avessero auto de besogno et fusseno in magior necessità acettando però de la sopradetta somma scudi de moneta dodici li quali dispensò il predichatore chomo appare a l' « uscita de la chonpagnia » a charte cinquantuno et de più furno dati da diverse persone oltra gli denari de il predichatore per rischatare prigioni scudi quattordici baj. quaranta chomo disotto appare.

II.

3 giugno 1584.

Liberazione dalla galera in vita di Giuliano Ricci.

Archiv. dell' arciconfr. Decreti dal 1580 sino al 1589, c. 86 B.

Domenica 3 di giugno 1584, sedente Gregorio Papa XIII, l' anno del suo pontificato XIII. La nostra arciconfraternita in virtù del memoriale dato a N. S. li fu condonato Giuliano figliuolo di Francesco Ricci romano Centurinaro pregione in Torre di Nona per le vita per homicidio seguito in persona di un Martino ascolano sbirro delli mastri giustieri, per la festa che celle-

bramo del Santissimo Sacramento il lunedì fra l' ottava di essa solennità; et così con il monito di liberarlo di mons. Governatore di Roma di ordine di Nostro Signore andamo processionalmente a Torre di Nona dove ci fu consignato, et processionalmente lo conducemo alla nostra chiesa, dove stete assistente all' altare come è solito quel dì mentre se cellebrò il vespro, et tutto il lunedí sequente che se cellebrò la detta festa del Santissimo Sacramento in detta nostra chiesa et mentre ce durò la indulgenza, con la ghirlanda in testa in segno di liberatione come è solito in simil liberatione. Et in fede di ciò gli ne fu data fede scritta da me sottoscritto secretario, et soscritta dal nostro sig. Governatore, et similmente dalli nostri signori Guardiani, et sigillata dal nostro solito sigillo sotto il sottoscrito dì. Et questa annotatione io Gio. Batta. Franco secretario al presente l' ho fatta et scritta nel presente libro delle congregazioni de comissione delli sudetti signori Governatore, Guardiani et altri signori ufficiali della Compagnia a perpetua memoria.

Giulio Romanino guardiano, Cesare da Gavignano guardiano. Gio. Batta. Franco secretario ff.

III.

Liberazione dalla galera in vita di Gabriele di Parre.

Archiv. dell' Arciconfr. Busta 3.

Li 13 giugno di lunedì fu fatta la processione generale del SS. Corpo di Christo secondo il solito dalla nostra Archiconfraternita, e fu parata solennemente la Chiesa di molti drappi, e coltri avuti per opera de' nostri fratelli festaroli, parte dalla foreria di N. S. parte da altri cardinali. Portó il SS.mo Sagramento monsignor Bartolomeo Ardoeno Vescovo di Cassano nostro fratello, e vi intervennero gli ill.mi e r.mi signori Cardinali Borromeo Protettore, e Farnese con infiniti prelati e gentilomini di qualità. Vi furono molte copie de preti con le torcie, e quattro Religioni de frati con molta copia de fratelli tutti con le torcie, benchè sendosi principiate più a buon ora del solito per fuggire il sole, ne sopragiunsero diversi altri, che non erano arrivati a tempo. Fu condotto in processione Gabrielle di Parre perugino carcerato in Torre di Nona di molti mesi, e condannato della vita, per imputazione dategli in contumacia di aver dato certe ferite ad un tal per amore, come nel processo all' of-

ficio della Carità, dove apparisce la condonatione fattane alla nostra archiconfraternita da monsignor reverendissimo di Carcassone Governatore di Roma per onor di questa santissima processione. Si ebbero dai parenti del detto Gabrielle per elemosina, e per le spese della detta processione venti scudi contanti in mano del signor Odoardo Santarelli Camerlengo di detta festa, per il quale se ne ritenne dieci per le spese di detta festa conforme ai nostri statuti, et il resto consegnò al nostro Camerlengo. Si ebbe dai medesimi un obbligo d'altri dieci scudi da pagarsi per tutto luglio prossimo fatto da messer Vincenzo Biagioli da Perugia mercante di legna a Ripetta habitante alla strada di Margutte consegnato da detto Odoardo al Camerlengo per riscuoterle a suo tempo.

IV.

Episodi occorsi all'arciconfraternita probabilmente prima del 1552 e registrati nella prima metà del seicento.

Archiv. dell'Arciconfr. Fatti rimarchevoli accaduti alla venerabile Archiconfraternita della Morte nell'associazione de' cadaveri, Busta 97.

Portandosi la Compagnia a prendere un morto in campagna, dopo essere stato passato da' fratelli un ponte, e preso il morto, nel voler i medesimi ritornare e passare per detto ponte ivi vicino trovarono quello coperto dalle acque per una inondazione all'improviso sopragiunta, nè all'indietro potevano tornare per essere similmente inondata quella parte di campagne; per il che restorono sorpresi da grandissimo timore, e si viddero perduti. In questo mentre raccomandatisi a Dio, e alle anime del Purgatorio, si viddero comparire avanti di loro un pellegrino, il quale prendendo ad uno ad uno per il cordone ciascuno dei detti fratelli, con portare anche con loro il morto, passarono tutti felicemente il ponte, e dopo ciò il pellegrino con fare altra strada non fu più veduto da' detti fratelli.

La nostra Compagnia andiede a prendere un morto di campagna fuori di porta Pia miglia 15, e dopo preso il morto i fratelli si portorono ad un casale vicino per rinfrescarsi, e non trovandovi da mangiare andettero ad una osteria che trovorono chiusa; finalmente con gran stento s'avviorno ad un altro casale, dove parimenti non trovorno da rimettersi in forza per tornare in Roma; trovandosi li poveri fratelli lassi e deboli per

sì longo viaggio. Ricorsero all'orazione recitando i salmi « Miserere » e De « profundis » per le anime de' morti, e fenita che fu tal recita, apparve un'omo di campagna con una bisaccia sulle spalle, che salutò con molta garbatezza il fratel Provveditore, il quale domandò a detto omo che cosa portasse in quella bisaccia, egli rispose, che aveva dieciasette pagnotte e dieciasette arenghe; il Provveditore allora gli chiese se egli voleva dare le dette pagnotte e arenghe, che appunto erano dieciasette tra fratelli e portatori che si morivano di fame, e che gliele avrebbero pagate. Il Villano immediatamente consegnò la bisaccia al provveditore, il quale la portò dentro il casale per levarvi le pagnotte e arenghe, e poi tornato alla porta per restituire la bisaccia e pagarlo, non trovò più il Villano per quante diligenze fossero fatte in quella campagna. I fratelli si accorsero allora che quella era stata providenza di Dio, e perciò ringraziatolo fervorosamente, fecero felice ritorno in Roma portando seco la bisaccia che si conserva in Provveditoria de' Morti « ad perpetuam rei memoriam ».

La nostra Compagnia della Morte si portò fuori di porta S. Lorenzo ad associare, secondo il nostro pio istituto, un povero morto per disgrazia sotto una cava di pozzolana. Arrivata che fu la Compagnia all'imboccatura di detta cava, accesero le torcie a vento, e dipoi entrarono in detta cava ben moníti di pale ed altri istromenti per cavare il povero morto di sotto alla pozzolana. Nel mentre che i portatori con li altri fratelli se ne stavano scavando detta pozzolana, fu intesa da tutti una voce che così disse per tre volte: « Uscite fratelli ». Il fratel Provveditore de' morti, pensando che quella fosse voce straordinaria, tanto più che alla prima volta aveva mandato all'imboccatura di detta cava per vedere se vi era qualcheduno che avesse proferito le dette parole « Uscite fratelli » e non essendovisi trovato alcuno, il detto Provveditore ordinò che si sospendesse lo schavo (sic) e si uscisse fuori di detta cava. Appena furono tutti usciti, che il monte di detta cava si sprofondò, e impedì a' fratelli di piú entrarvi, dal che conoscendo la gratia che il Signore gli aveva fatto, lo ringraziarono cantando il « Te Deum laudamus », e dipoi fattasi da' fratelli e cappellano de' morti la solita assolutione sulle rovine di quella cava di pozzolana, dove restò sepellito il povero morto, se ne partirono senza morto, ma consolati dalla gratia da loro ottenuta per intercessione delle anime del Purgatorio.

V.

Deliberazioni prese nel congresso del 6 gennaio 1599 in casa di monsignor Celso guardiano, circa le spese e i provvedimenti nel seppellire i morti dell'inondazione del 25 decembre 1598.

Archiv. dell' Arciconfr. Libro de' decreti dal 1590 al 1607, c. 39 B, 40 A.

Fu trattato, et resoluto che per il negotio di seppellire i poveri morti somersi dal fiume per l' inondazione presente, che con ogni carita et diligenza se debia abraciare dalla compagnia questa opera in honor di Dio, a beneficio publico et no se guardi a spesa alcuna. Si fu fatto il subsequente scandaglio per la spesa che se ha da fare, et che il fratello Bartolomeo Palletti, et il fratello Carlo Ghezzi guardiani con Hieronimo Cona camerlengo habbiano cura et facultà de provedere impegnare, et fare tutto quello che sarà necessario, et monsignor Celso se offerse dare dieci scudi, come ha dato adesso una doppia d' oro in mano del Camerlengo per il viaggio che se ha da fare verso Campo Salino, et Hostia dove se dice esser buttati dal fiume molti poveri morti.... Fu detto, et resoluto, che se pigli quattro facchini a questo effetto, e quattro beccamorti. Item sei cavalli per cavalcare, et uno da soma et più et manco secondo la necessità. Item sei torcie a vento, tre zappe, et cinque pale. Item per modo provisionis fu prorogata l' andata de tutti li officiali, et fu differito il cavare de novi officiali in tanto che sara compita questa opera poiche se andará fuori de Roma et in campo Salino. Fu deputato il fratel Mutio de Leis per quello bisognará qui in Roma, mandar speditioni, provisioni, con tutto quello sarà necessario.

VI.

Gennaio 1599.

Archiv. dell' Arciconfr. Dal libro della Banca.

Essendo seguita l' orrenda inondatione che si è accennata ed avendo il Tevere oltre infiniti danni cagionati per Roma affogate molte creature, li corpi de' quali si crede che cessata l' inondatione fossero stati lasciati dall' acqua vicino a Ostia e Porto, la nostra Compagnia si pigliò cura di andare verso quelle parti cercando detti corpi per dargli sepoltura ecclesiastica con-

forme al suo instituto acciò non restassero esposti alle fiere e così continuando il governo e magistrato precedente al nostro per non essersi estratti gli officiali novi ancora rispetto agli accidenti del fiume.

A dì 4 gennaio il molto e magnifico sig. Baldassarre Paletti Guardiano e messer Girolamo Conti Camerlengo con molti de' nostri fratelli, prete, mandatarii ed altri beccamorti si trasferirono sino ad Ostia e Porto e tutta quella Compagnia ove si fermorono da cinque giorni attendendo continuamente a cercare li corpi de suddetti miseri e sepellendoli nelle chiese circonvicine con molta spesa della Compagnia che somministrò le spese e vitto necessario e cavalcature e con pericolo evidentissimo delle persone alora che furono assediati da nuova piena ed inondatione che sopragiunse: di che avuta la notitia nostro signore ed illustrissimo cardinale Aldobrandini hanno ordinato a monsignor governatore di Roma ed al signor Fiscale che concedano alla Compagnia di poter liberare un prigione straordinario per poterne cavare qualch' elemosina per ricompensa delle spese suddette.

VII.

9 settembre 1618.

Episodio occorso all' arciconfraternita della Morte nel prendere un morto di campagna.

Associazioni dei morti in campagna. Dalla raccolta eseguita dal fratello della suddetta Compagnia, Francesco De Rossi, nella seconda metà del sec. XIX.

Morto in campagna Giovanni N. putto quale si era ucciso da se stesso per disgrazia con una stanga di un' argano nell' osteria di Prima Porta, miglia 8 fuori di porta del Popolo, per la via di Tor di Quinto, e sepolto nella chiesa Parrocchiale di S. Maria del Popolo. Per l' associazione del sopradetto cadavere si partì la Compagnia della Morte alla mezzanotte, e giunse al casale di Prima Porta 3 ore avanti giorno. Nell' approssimarsi alla cappelletta, ove era stato portato il cadavere da associarsi, furono udite delle voci che pareano di creature che piangessero. Furono prese dai fratelli delle torcie a vento, e s' incamminarono dietro a quel pianto per vedere quello che era. Giunti al toraccio di Prima Porta viddero in mezzo alla campagna sopra la nuda terra quattro povere creature mezzo nude, tre maschi ed una femmina, quali erano state abbandonate in quel luogo

con pericolo manifesto della vita, e per il gran freddo della notte erano già più morte che vive. Si presero subito dai fratelli con tutta la carità e furono portate all' osteria di Prima Porta, e quivi toltigli quei pochi stracci che avevano in dosso, furono scaldate e poi rivestite alla meglio. Si trovò al collo di ciascuno un biglietto ove era scritto il nome di ciascuno, ed uno si chiamava Carlo, uno Silvestro e l' altro Clementino, quale Clementino aveva anche un grosso di Paolo V tagliato per mezzo, e la femina non aveva bigliettino, per cui fu battezzata in S. Spirito e messogli nome Pulcheria. Portate in Roma dai stessi fratelli furono poste a balia a spese di alcuni di loro.

Il giorno 7 del seguente ottobre morì la detta Pulcheria, bambina di circa 2 mesi in casa della balia sotto la parrocchia di S. Maria in Vallicella e gli fu fatto un' onorevole mortorio a spese dei fratelli, e quindi fu sepolta nella chiesa della Morte.

Il giorno 12 dello stesso mese di Ottobre morì il bambino Silvestro di circa 2 mesi il quale fu preso a S. Spirito ad un' ora di notte coll' intervento di circa 80 fratelli, e tutti accompagnarono il cadavere da S. Spirito fino alla chiesa della Morte, ove fu sepolto, e la spesa fu fatta da alcuni fratelli.

Il giorno 2 novembre morì Carlo bambino di tre mesi circa, quale fu associato in S. Spirito ove fu portato dopo morto per evitare le dicerie col rev. parroco di S. Lorenzo in Lucina sotto la cui parrocchia stava la balia in casa della quale morí, ed a questo ancora fu fatto un bellissimo onore coll' intervento di molti fratelli e fu sepolto nella chiesa della Morte, e le spese furono fatte, come per gli altri, da alcuni fratelli.

Nel « Libro della Banca » nella relazione dell' ottavario de' Morti del 1641, pag. 94, si narra che tra le targhe dipinte in chiesa rappresentanti le opere dell' arciconfraternita v' era riprodotto quest' episodio.

VIII.

23 novembre 1625.

Arch. dell' arciconfr. Libro de' Morti, 1625, c. 20 e Relazione dell' anno Santo 1625, ivi, busta 101, 2.

Fu pigliato Pompeo Martucci guardiano del procoio di Vallerano il trovammo vivo. Si portò in Roma et nella parochia di S. Nicolla (sic) in carcere in piaza Montanara dal parochiano se li fece dar l' olio santo et subito spirò et portato alla nostra chiesa dove poi fu sepolto.....

..... Nel presente anno santo ha sepelito n. 66 morti in campagna e 50 in Roma... e per gratia di Dio, è stata poca mortalità, che altri anni sono stati da 200 in 250 morti, e spesso passa 300 e molte volte ciè occorso che si trovano non essere morti, portandoli al ospedale, e facendoli quella carità che conviene a christiani, et in particolare questo anno a dí.... (23 novembre) venne aviso di un morto nel..... (procojo della tenuta di Vallerano 7 miglia fuori di porta S. Paolo) dove si arrivò a detto loco, e si trovò il poveretto che ancora non era morto, et era stato dui dì senza mangiare e moriva di debolezza, e per quelle bande non ci era commodità di restaurarlo, ne gente che lo guardassero stando sopra il fieno sotto una mangiatora de vache fu preso partito come si spedì un mandataro quale venne alla chiesa, e fece cocere un capone e fu fatto consumare e messo inordine un letto per farlo riavere fu messo nel cataletto con portarlo li fratelli su le bracie adagio con andarci acanto il nostro Capellano dicendoli le litanie, et altre devotioni raccomandandoli l' anima, e così pian piano se condusse a Roma, et si arrivó su le due hore di notte a Roma e venendo verso la chiesa dietro a San Nicola in carcere si trovò il parochiano di detta chiesa quale li dette l' oglio santo, e portandolo verso la nostra chiesa e a mezza pescaria vedessimo che voleva essalare lo spirito posassimo il cataletto inginocchiandosi tutti, et il nostro Capellano li raccomandò l' anima, e rese lo spirito a Dio e fu sepelito nella nostra chiesa.

IX.

Marzo 1546.

L' arciconfraternita della Morte nei lunedì di marzo del 1646 unisce agli oratorii musicali le rappresentazioni di Misteri.

Archiv. dell' arciconfr. Libro della Banca dal 1627 al 1668, p. 129.

Furno fatti ogni lunedì di marzo 1646 a spese di monsignor Durazzo nostro governatore e delli signori Pietro della Valle, Martio Altieri, Ottavio Lupi nostri guardiani li sermoni in chiesa apparata tutta di nero de riversi et la porta della chiesa e fatta una prospettiva che tieneva tutta la tribuna del altare maggiore di nuvole et angioli con lampade dietro sino sotto la soffitta di tavole dipinte con bonissima musicha rapresentando ogni lunedì li sotto notati misterii, et cantato in musicha dialoghi concer-

nenti al misterio che si faceva quel giorno, dove ci fu un grandissimo concorso di popolo.

Il primo lunedì a dì 5 marzo 1646 fu rappresentato Giesù orante nel' orto con gli Apostoli fatti di figure di tavole in prospettiva con le lampade dietro per luminare, e sermoneggió il p. Mussi sarcedote secolaro e ci intervenne l' e.mo card. Odescalchi con una cometiva di prelati e titolati e gentildone et altre gente.

Il secondo lunedì a dì 12 detto fu rapresentato Giesù alla colonna fragellato da dui manigoldi che stavano in atto di dare, tutti di tavole con lumi conforme al altro misterio, e ci intervenne l' e.mo card. Rapacioli con molti prelati, et altre gente, e fece il sermone il p. Savignani giesuita.

Il terzo lunedì a di 19 detto fu rapresentato l' « Ecce homo » quando lo mostrano al popolo coronato di spine sopra una ringhiera, che dentro appariva una stanza apparata di tafetani con molte fighure di tavola con le lume conforme al altro misterio et in mezzo alle tavole vi era una gloria d' angioli con il santissimo Sacramento che afferma essere la terza domenica del mese, e sermoneggiò il p. Oliva Giesuita e ci intervennero li eminentissimi cardinali Sachetti et Odescalchi e l' ambasciatore di Venezia con una comitiva de prelati e secolari e grandissimo numero de gentildonne.

Il quarto lunedì a dì 26 detto fu rapresentato Giesù crucifisso in fra dui ladroni sul monte Calvario con le lume conforme al altro misterio e ci intervenne l' e.mo cardinale Sforza con molti prelati e secolari e gentildonne e fece il sermone il p. ... di San Lorenzo in Lucina.

X.

3 febraio 1718.

Archiv. dell' Arciconfr. Libro de' Morti dal 1715 al 1725, c. 61.

La nostra Compagnia di n. 14 fratelli col l' aviso di Pietro Ferroni bufalaro si andiede incontro a Mezzo Camino sette miglia lontano dalla capanna dei bufolari a prendere il cadavere di Domenico N. bufolaro morto di buona morte di anni 30 in circa, trovategli adosso baiocchi venti e mezzo.... In questo viaggio di notte, si condusse un cavallo per il sottosagrestano in mancanza del capellano di Morti. Si sbagliò la strada, il cavallo ebbe timore delle torcie, diede adietro in una rupe che volse precipitare; il povero prete si buttò subito da una parte, lasciò il cavallo e

con l'aiuto delle anime del Purgatorio restò libero. In questo tempo vennero due pecorari al improviso per rimetterci in strada, e li abitanti della Magliana alle hore 4 di notte sonorono la campana, e si sentirono voci che dicevano che si andasse verso fiume. Si attribuisce il tutto a miracolo.

XI.

7 settembre 1732.

L'arciconfraternita della Morte nella congregazione segreta del 7 settembre 1732 delibera la costruzione della chiesa e ne approva la pianta di Ferdinando Fuga.

Archiv. dell'arciconfr. Libro de' decreti dal 1723 al 1739.

Discorsosi per la nostra fabbrica prima che se facci alcuna cosa fu di sentimento de la suddetta congregazione che dal signor Fuga nostro architetto si faccia una generale visita intorno alla nostra chiesa, e dalla parte di fiume e grottoni se si possa operare siguro e ha di bisogno di qualche aiuto con l'intervento di monsignore ilustrissimo nostro Governatore e chiunque vorrà intervenire; quale visita si farà mercoldì dopo pranzo ad ore ventuno per le ventidue e si riferisca nella prima nostra congregazione. In secondo essendosi intimata e convocata la presente congregazione segreta, per determinare la fabrica della nostra chiesa della Morte, particolarmente doppo l'assegnamento delli tre mila scudi fattoci a tale effetto da Nostro Signore: quindi è che per disporre et eseguire regolarmente l'effettuazione di quest'opera: prima d'ogni altra cosa si é veduto, et esaminato minutamente da tutta la congregazione la pianta e disegno di detta chiesa fatta dal signore Fuga architetto, e nostro fratello, e fu per comune consenso lodata et accettata.

XII.

Patente di liberazione d'un condannato rilasciata dall'arciconfraternita della Morte nel 1743 a favore di Maria Antonia Maurizi.

Archivio dell'arciconfr. Busta 3, a. 1743.

Noi Governatore e Guardiani della ven. archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione detta della Morte di Roma, a tutti quelli, a quali perverrà la presente, salute.

Essendo necessario, che delle grazie, le quali hanno da suffragare in futuro à chi le riceve, appresso ad altri, che devono attenderle, ne apparisca pubblica testimonianza; quindi è che a richiesta della diletta in Christo Maria Antonia vedova relitta del quondam Filippo Maurizi dell'Apiro di Matelica facciamo piena et indubitata fede a chiunque fa di bisogno, qualmente in vigore dell'indulto e privileggio concesso alla nostra archiconfraternita dalla s. m. di papa Clemente XII, con special breve in data de' 5 settembre 1730, di poter liberare ogni anno in perpetuo un carcerato, condannato alla galera in vita per qualsivoglia delitto a sola riserva del furto ed omicidio, essendosi con precedente decreto da fratelli congregati in numero più che sufficente il dì 27 agosto prossimo passato 1743 risoluto di chiedere la liberazione della detta Maria Antonia vedova relitta del quondam Filippo Maurizi ritenuta nelle carceri delle donne a S. Michele a Ripa ivi condannata in pena della carcere perpetua con decreto della sagra Consulta di Roma nella congregazione tenuta li 2 ottobre 1738 per furto qualificato come da processo trasmesso dal governatore di S. Severino, con aver la medesima successivamente riportata l'opportuna pace e consenso della parte offesa et essendosi la santità di n. s. papa Benedetto XIV felicemente regnante degnata per grazia particolare di benignamente condiscendere a tale nostra istanza con special rescritto dell' emo e illmo sig. cardinal Bardi prosegretario della s. Consulta sotto li 11 settembre corr. avendola però noi fatta trasportare nelle carceri Nuove il dì 27 corr. dalle suddette carceri di S. Michele, ove sin dall'anno 1739 era stata rilegata, l'abbiamo in quest'oggi liberamente estratta dalle suddette carceri Nuove affatto libera, ed assoluta da detta condannazione, e condottola processionalmente conforme il solito alla nostra chiesa, ove si è presentata avanti l'altar maggiore, avendo già questa mattina nelle carceri ascoltato la S. Messa e ricevuto dal nostro cappellano il ssmo sacramento dell'Eucarestia, in ringraziamento di tal grazia fattagli da Dio, e dopo l'abbiamo licenziata colla pace del Signore, accompagnandola colla presente pubblica nostra testimonianza, colla quale preghiamo tutte e singole persone di qualsivoglia grado, e condizione, che conforme questa grazia apostolica per detta condannazione non la molestino, ma l'abbiano per libera ed assoluta, aiutandola e soccorrendola nelle occorrenze. Et in fede abbiamo fatta fare la presente la quale sarà sottoscritta da noi, e dal nostro Proveditore, e Segretario e sigillata col nostro sigillo. Data in Roma nel

nostro Oratorio questo di 27 Settembre 1743, indizione 6 del pontificato del ssmo padre papa Benedetto XIV, anno 4.

XIII.

15 maggio 1768.

Essendo mancante nell'archivio dell'arciconfr. della Morte il volume contenente questa associazione, l'episodio fu da noi trascritto dal volume delle associazioni de' morti di campagna compilato dal fratello Francesco De Rossi nella seconda metà del secolo XIX. Cf. *Diario ordinario*, n. 7938 del 14 maggio 1768.

Morti in campagna due incogniti annegati nel Tevere, uno nella tenuta di S. Ciriaco, detta di Mezzo Cammino, miglia 8 fuori di porta S. Paolo, l'altro fu preso ad Ostia miglia 16 fuori della medesima porta, e furono sepolti tutti e due nella chiesa della Morte.

I sopradetti due annegati si affogarono a Ripetta, essendosi voltata una barchetta in cui si ritrovava una gran quantità di persone che avendo veduto entrare a porta del Popolo la regina di Napoli che veniva da Vienna ed era figlia dell'imperatrice regina di Ungheria, per vederla di nuovo a S. Pietro, pensarono di passare la barca a Ripetta, ma trovatala piena, montarono in una barchettina, la quale per essere troppo piena, traballò, e si annegarono dodici o tredici persone fra uomini e donne, alcuni si salvarono miracolosamente, ma questi due non fu possibile poterli salvare, e rimasero annegati.

XIV.

22 gennaio 1777.

Notificazione del Vicegerente di Roma che proibisce agli osti e bettolieri di ricevere cassette per elemosine se non da quelle confraternite autorizzate che celebrano l'ottavario de' morti con l'esposizione del Sacramento.

D'ordine di monsignor illmo, e r.mo F. A. vescovo di Mont'Alto vicegerente si deduce a notizia di tutti gli osti e bettolanti di questa città di Roma, che per l'avvenire, e dalla data della presente non ricevino nelle loro osterie, e bettole le cassette per l'elemosina da applicarsi per l'anime de' defonti,

se non che di quelle archiconfraternite, e confraternite, che nel solenne ottavario de' defonti sogliono ogni anno esporre nelle di loro rispettive pubbliche chiese dopo i vesperi il santissimo Sagramento, in suffragio delle Anime Purganti; e ritenendo cassette di altre confraternite, che non fanno la sudetta esposizione del Venerabile, debbino immediatamente levarle, e dimmetterle dalle suddette loro osterie, e bettole, sotto pena ed arbitrio di sua signoria illma e rma; e perché non possino li medesimi osti, e bettolieri allegare l'ignoranza dell'arciconfraternite, e confraternite incluse, ed escluse, sappino perciò, che le qui sotto notate sono quelle, delle quali potranno ritenere nelle dette loro osterie, bettole, le cassette per la limosina per l'effetto suddetto, essendo così mente, e volontà espressa di sua signoria illma, e rma mons. Vicegerente come apparisce dal rescritto del medesimo in data de' 26 novembre dell'anno prossimo scorso 1776 esistente nella segreteria del Vicariato, al quale etc. Data li 22 gennaro 1777.

Archiconfraternite che celebrano l'ottavario solenne pubblicamente.

La Morte, il Suffragio, Gesù e Maria al Corso, S. Simon profeta, S. Anastasia, S. Michele in Borgo, S. Giacomo Scossacavalli, S. Egidio, S. Celso in Banchi, la chiesa degli Osti, la Madonna del Divin Amore, S. Bartolomeo de' Bergamaschi.

XV.

6 luglio 1778.

Archiv. dell'arciconfr. Libro de' Morti dal 1778 al 1787, c. 8.

Morto in campagna Antonio Giuseppe Monti da Melia caduto da cavallo al fontanile delle Breccie passato S. Maria Nuova fuor di porta Fabbrica miglie 10 e sepolto nella nostra chiesa per amor di Dio.

Si avverte che in detto viaggio essendosi perduta la strada postale e non vedendo il fratello Proveditore de' morti venire, i detti portatori avendo già fatta la solita ricreazione a Tira Diavoli disse al nostro cappellano che facesse intonare il « Miserere » e il « De profundis », come si fece e quando fu recitato il « Requiem aeternam », al fine del « De profundis » si viddero comparire il cadavere portato da nostri portatori avanti alla Compagnia istantanamente e tutti rimasero di detta grazia.

XVI.

15 agosto 1779.

Archiv. dell'arciconfr. Libro de' Morti dal 1778 al 1787, c. 35.

Morto in campagna Andrea Pietangelo della terra del Piglio, morto di dolori al Finocchio fuor di porta Maggiore a miglie 10 e sepolto a S. Quierico per amor di Dio.

In detto viaggio il calesse andava in una rupe che si ribaltava e s'intese una voce: « Fratelli tiratevi a mano dritta ». Fu cercato chi era, non fu visto ne inteso nessuno, altrimenti si ribaltava con gran pericolo.

XVII.

1782.

Nota di tutti li denari trovati nelle seguenti cassette aperte in più volte e ristretti in una sola.

Archiv. dell'arciconfr. Libro de' Morti dal 1778 al 1787, c. 76.

Porta Maggiore. Dalla cassetta del casale de' bifolchi a Longhezzina	sc. 2.54.
Dalla cassetta di Torre Nova	» 5.90.
Dalla cassetta del capo vaccaro di Pantano	» 2.93.
Dalla cassetta del'osteria dell'Osa	» 6.10 ½.
Dalla cassetta del'osteria del Finocchio	» 4.15.
Dalla cassetta del casino di Longhezzina	» 2.96.
Dalla cassetta del'osteria di Cento Celle	» 1.42.
Dalla cassetta del'osteria fori d.ª Porta	» 9.50.
Dalla cassetta della capannella a Tor Angelo	» 1.61.
Porta S. Lorenzo. Dalla cassetta del Forno di Tivoli	» 2.84.
Dalla cassetta del'osteria di Prato Longo	» 0.38.
Dalla cassetta del'osteria alla Porta	» 2.18.
Dalla cassetta vicino S. Lorenzo	» 0.59.
Porta Pia. Dalla cassetta dell'osteria a Ponte Lamentana	» 0.35 ½.
Dalla cassetta dell'osteria delli Tre Re	» 1.77 ½.
Dalla cassetta dell'osteria della Baracca	» 0.82 ½.
Dalla cassetta delle Case Nove	» 1.10.

Porta Salara. Dalla cassetta del'osteria del Crocifisso.	sc. 0.76 .
Dalla cassetta dell'osteria di ponte Salara	» 1.72.
Dalla cassetta di Forno Novo	» 1.34 1/2.
Dalla cassetta dell'osteria della Marcigliana	» 1.44.
Dalla cassetta dell'osteria di Malpasso	» 1.90.
Dalla cassetta di Villa Spada	» 0.30.
Dalla cassetta delle Capannaccie di Barberini	» 1.24.
Porta del Popolo. Dalla cassetta delle Tre Pile	» 1.65.
Dalla cassetta dell'osteria della Giustiniana	» 1.29 1/2.
Dalla cassetta dell'osteria di Acqua Traversa	» 0.28.
Dalla cassetta del grottino di Prima Porta	» 1.19.
Dalla cassetta della posta di Prima Porta	» 1.17 1/2.
Dalla cassetta dell'osteria della Celza	» 1.30.
Dalla cassetta della Valchetta	» 0.90.
Porta Portese. Dalla cassetta di Domenico di Paris alla capanna di Fiumicino	» 2.29.
Dalla cassetta della Bufolara	» 1.18 1/2.
Dalla cassetta della Magliana	» 1.39 1/2.
Dalla cassetta dell'osteria sotto il monte della Pica	» 0.24.
Dalla cassetta dell'osteria di ponte Galera	» 3.05.
Dalla cassetta del passo di Capo di Rami	» 3.37.
Dalla cassetta dell'osteria alla casetta de' Mattei	» 1.05.
Dalla cassetta di Clemente de' Dominicis a Fiumicino	» 0.59 1/2.
Porta S. Paolo. Dalla cassetta in Crocetta	» 2.29 1/2.
Dalla cassetta del'osteria di Aqua Cetosa	» 0.84.
Dalla cassetta del'osteria di Mezzo Cammino	» 1.19.
Dalla cassetta dell'osteria di Tor di Valle	» 0.70.
Dalla cassetta dell'osteria di S. Paolo	» 0.60.
Dalla cassetta dell'osteria del ponticello di S. Paolo	» 0.50.
Dalla cassetta dell'osteria di Mala Fede	» 1.05.
Dalla cassetta della fascinaccia a Mala Fede	» 0.30.
Porta S. Giovanni. Dalla cassetta dell'osteria alli Condotti per la strada di Frascati	» 0.78.
Dalla cassetta dell'osteria Nova prima di Tor di Mezza Via di Frascati	» 0.87.
Porta Fabbrica. Dalla cassetta dell'osteria di Castel di Guido	» 4.16.
Dalla cassetta dell'osteria di Pallidoro	» 1.78.
Dalla cassetta di Boccea	» 1.70 1/2.
Dalla cassetta di Trigliara	» 2.60.

Dalla cassetta di S. Antonino	sc. 0.22.
Dalla cassetta di porta Fabbrica	» 0.73.
Dalla cassetta della Bottaccia	» 1.56 $^1/_2$.
Dalla cassetta della Maglianella	» 1.89.
Dalla cassetta di Malagrotta	» 2.05.
Dalla cassetta del Procoio delle Pulce	» 3.81.
Porta S. Pancrazio. Dalla cassetta dell'osteria della Tedesca	» 1.77.
Porta S. Sebastiano. Dalla cassetta dell'osteria in Albano	» 2.35.
Dalla cassetta dell'osteria alle Capannelle per la strada di Albano	» 2.00.
Dalla cassetta dell'osteria del Tavolato	» 1.62 $^1/_2$.
Dalla cassetta dell'osteria di Baldinotti	» 0.16.
Dalla cassetta dell'osteria della Posta	» 2.12.
Dalla cassetta della prima osteria fuori della Porta	» 1.30.
Dalla cassetta dell'osteria a « Domine quo vadis »	» 0.70.
Rione Monti. Dalla cassetta cantina del papa a Monte Cavallo	» 4.36.
Dalla cassetta del'osteria Scala Santa	» 1.00.
Dalla cassetta osteria alla piazza de' Monti	» 0.70.
Trevi. Dalla cassetta sopra chiavica a piazza Barberini	» 1.04.
Dalla cassetta del ortolano, e osteria a Macel de' Corvi	» 1.30.
Dalla cassetta caffè alla Ripresa de Barberi	» 0.48.
Dalla cassetta osteria al cantone Piazza Barberini	» 1.42.
Dalla cassetta dell'ospaccio de' fiaschetti al palazzo del Rè	» 0.80.
Campo Marzo. Dalla cassetta di un osteria a piazza di Spagna	» 0.13.
Dalla cassetta della granciara incontro le Monachelle di Ripetta	» 4.72.
Dalla cassetta dell'osteria sulla piazza del Popolo accanto l'arte bianca	» 1.42 $^1/_2$.
Dalla cassetta della bettola sulla piazza del Popolo	» 2.55 $^1/_2$.
Dalla cassetta di Ventura Passerini Capo Presa	» 1.88 $^1/_2$.
Dalla cassetta osteria piazza del'Oca	» 3.07 $^1/_2$.
Ponte. Dalla cassetta fiaschetteria incontro porticella di S. Agostino	» 1.90.
Dalla cassetta aquafrescaro in Panico	» 1.49.
Dalla cassetta artebianca a S. Giulianello	» 1.50.

Dalla cassetta caffè in Panico	sc. 0.52 ½.
Dalla cassetta osteria in piazza Navona	» 3.47.
Dalla cassetta Arcangelo salumaro alla Pollinara	» 6.05 ½.
Parione. Dalla cassetta osteria a piazza Pullaroli	» 1.33.
Dalla cassetta caffè Mariotti	» 0.74 ½.
Dalla cassetta osteria del Passetto in la piazza di S. Lorenzo	» 5.50.
Dalla cassetta bettola a S. Lucia	» 1.60.
Dalla cassetta trattore alla Pace	» 0.31.
Dalla cassetta tabaccaro e aquavitaro in piazza Navona	» 3.47 ½.
Dalla cassetta fiaschettaria in piazza Navona	» 0.45.
Dalla cassetta caffè sotto S.° Bono	» 1.26 ½.
Dalla cassetta caffè a S. Pantaleo	» 0.30.
Dalla cassetta del F. Saverio Cerni	» 5.20.
Dalla cassetta caffè incontro albergo del Moretto	» 0.15 ½.
Dalla cassetta fruttarolo al vicolo Savelli	» 1.10.
Regola. Dalla cassetta del caffè al Monte	» 0.70.
Dalla cassetta del F. Giulio Bedoni	» 1.92.
Dalla cassetta osteria per il vicolo della Chiavica a S. Vincenzo alla Regola	» 1.03.
Dalla cassetta del'osteria alli Cappellari	» 0.55 ½.
Segue Parione. Dalla cassetta osteria alle scale di S. Simone e Giuda	» 0.64 ½.
Dalla cassetta osteria del Passetto in faccia Panettieri in Campo de' Fiori	» 1.35.
Dall'osteria Gallo in Campo de' Fiori	» 2.62.
Dalla cassetta tabaccaro in faccia Panettieri	» 1.20.
Dalla cassetta prenditore a piazza Giudia	» 1.00.
S. Eustachio. Dalla cassetta salumaro alla porticella di S. Eustachio	» 3.81.
F. Angelo Gilet salumaro	» 13.15.
Dalla cassetta fiaschettaria alla Palombella	» 1.00.
Dalla cassetta osteria al Mondezzaro	» 11.94 ½.
Trestevere. osteria vicolo del Cinque	» 1.78.
Osteria vicolo del Bologna	» 1.52.
Osteria alla Madonna della Luce	» 2.00.
Osteria vicolo del Moro	» 0.65.
Osteria Corda in Trastevere	» 1.65.
Osteria del Pozzetto	» 1.20.
Osteria piazza delle Fornace	» 1.50.

F. Tanzini	sc.	5.01.
Osteria in Pescivola	»	1.13.
Osteria vicolo del Bologna	»	2.00.
Ripa. Osteria Cimarra dietro S.ª Galla	»	1.75.
Ammazzatora delle Bufole	»	1.00.
Pigna. Fiaschettaria dietro la Rotonda	»	0.80.
Osteria Testaccio	»	0.25.
Campitelli. Osteria arco della Salara	»	0.21.
Osteria in faccia S. Omo Bono	»	1.01.
Osteria incontro S.ª Galla	»	4.52.
Osteria alla Pescaria	»	0.90.
Osteria a piazza Mattei	»	4.27 ½.
Cassette de particolari. In somma di	»	26.19 ½.
	sc.	273.54 ½.

XVIII.

Marzo 1803.

L' arciconfraternita della Morte domanda al papa la privativa di mettere le bussole per le elemosine fuori della città.

Archiv. dell'arciconfr. Busta 2, Bolle Brevi Rescritti.

Beatissimo Padre. L'archiconfrat.ª di S. Maria dell' Orazione detta della Morte sempre intenta a suffragare le anime dei fedeli defonti con portarsi in ogni tempo ad associare i cadaveri abbandonati per le campagne, non senza gran rincrescimento vedesi di giorno in giorno diminuire l' elemosine delle bussole che la medesima ritiene nelle osterie e casali fuori le porte della città atteso l'abuso da poco tempo introdotto dalli rispettivi osti di ricevere e ritenere le cassette di altre compagnie in luogo di quelle dell' archiconfrat. sud.ª Con la più grande venerazione supplica la Santità V.ra volersi degnare di aggraziarla di un benigno rescritto facoltativo a poter essere la sola a collocare le dette bussole nei divisati luoghi fuori della città, giacchè è la sola ad esercitare quest' opera di pietà, e così poter supplire in parte alle gravose spese, che la depauperata archiconfrat.ª viene di soffrire, attesa l' associazione dei cadaveri in campagna resasi frequentissima, restando alla sud.ª l' obbligo di porgere continue suppliche all'Altissimo per la lunga, e pacifica conservazione della Santità Vostra.

Che della grazia ...

Alla santità di nostro signore papa Pio Settimo, per l'archiconf. della Morte.

Die 6 Martii 1803. Ex audientia Ssmi Ssmus attentis expositis benigne annuit pro gratia juxta preces, contrariis quibuscumque non obstantibus. A. Lacchini auditor Locus ✠ sigilli.

XIX.

Gennaio 1804.

Insistenza dell'arciconfraternita della Morte per avere la privativa delle bussole nella campagna romana.

Archiv. dell'Arciconfr. Busta 2, Bolle Brevi Rescritti.

Beatissimo padre. L'archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione detta la Morte li 6 marzo dell'anno scorso con grazioso rescritto di V. S. di cui copia si umilia ottenne la facoltà privativa di ritenere nelle osterie, e casali fuori delle porte di Roma le bussole per l'elemosine. Ma tal grazia sin ad ora si è resa quasi inutile: giacchè nei luoghi enumerati esistono ancora delle bussole all'arciconfr. non spettanti; affinchè adunque con danno dell'anime del Purgatorio infruttuosa non seguiti ad essere la esposta grazia, si supplica la S. V.ra affinchè voglia degnarsi di commettere a mons. Vicegerente pro tempore l'esecuzione dell'enunciato rescritto privatamente con le facoltà di provvedere senza strepito, e figura di giudizio con dei rimedi anche di fatto, e coercitivi. Che...

Alla santità di n. s. papa Pio Settimo.

Die 22 Ianuarij 1804. Ex audientia Ssmi Ssmus inhaerendo rescripto diei 6 martii 1803 illius executionem r. d. p. Vicegerenti Urbis cum omnibus facultatibus necessariis, et oportunis contrariis quibuscumque non obstantibus. A. Lacchini Anditor. Locus ✠ signi.

XX.

28 gennaio 1804.

Notificazione del vicegerente di Roma a favore dell'arciconfraternita della Morte.

Archiv. dell'Arciconfr. Collezione delle Sagre Rappresentazioni, p. 102.

Essendosi degnata la santità di nostro signore papa Pio VII. felicemente regnante, in virtù di due suoi graziosi rescritti delli

6 marzo 1803, e 22 gennaro corrente anno per publico istromento esibiti negli atti del Gaudenzi notaro del Vicariato sotto l'infrascritto giorno accordare la privativa alla ven. archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma, di potere ritenere nell'osterie, e casali fuori delle porte di Roma le cassette ad esclusione dell'altre, commettendone l'esecuzione a noi sottoscritto come vicegerente di Roma, che perciò in esecuzione di detti pontificii rescritti ordiniamo, e comandiamo a tutte e singole persone le quali ritengono osterie, e casali fuori delle porte di Roma di rimuovere dalle dette loro osterie, e casali tutte le cassette, dovendo ritenere soltanto quella di detta ven. archiconfraternita di detta S. Maria dell'Orazione, e Morte di Roma sotto le pene a nostro arbitrio come giudice delegato di nostro Signore.

Roma li 28 gennaro 1804. Benedetto arcivescovo di Filippi vicegerente.

XXI.

1807.

Nota delli denari ritratti dalle elemosine delle cassette di Roma e di campagna.

Archiv. dell'arc.confr. Libro de' morti e sepolti dal 1797 al 1818, c. 196.

Cassette di Roma.

Da Clemente Caprara magazziniere sotto il palazzo Altemps n. 8	sc.	1 : 22.
Da Stefano Cacace in via di Torre Mellina n. 28	»	1 : 04.
Da Leopoldo Abbondi fiaschettaro a S. Antonino n. 28.	»	0 : 90.
Da Lorenzo Sorbi tabaccaro a S. Carlo al Corso n. 108	»	0 : 45.
Da Francesco Pacifici capo presa al Popolo	»	5 : 77.
Da Andrea Alegiani oste al Gallo	»	2 : 00.
Da Cristofano Salvini oste al vicolo incontro al quartiere di Ponte Sisto n. 52	»	1 : 30.
Da Domenico Antonelli oste al vicolo della Scala n. 35	»	1 : 00.
Da Romualdo Perotti oste al vicolo del Moro n. 4	»	0 : 68.
Da Andrea Paluzzi oste a S. Agata n. 48	»	1 : 20.

Da Giuseppe Lofrani oste alla Grotta di Fioravanti in più volte n. 23	sc.	6 : 93.
Da Bastiano Langeli aquaro alla chiesa de' Sellari n. 52	»	0 : 99.
Da Pietro Nicola Franceschi oste in Pescinola n. 13	»	1 : 36.
Da Domco di Giuseppe minestraro incontro Savelli n. 21	»	0 : 75.
Da Franco Conti oste accanto al Compasso n. 65	»	1 : 50.
Da Anna Mazzi ostessa accanto S. Omo Buono n. 119	»	0 : 80.
Da Gio. Benedetti oste a S. Omo Buono n. 114	»	0 : 88.
Da Bartolomeo Rapini oste incontro S. Galla n. 9	»	1 : 71.
Da Vincenzo Paciotti oste a Ponte Rotto	»	1 : 70.
Da Mattia Pacchiarini oste incontro S. Aniano n. 86	»	1 : 29.
Da Andrea Pulci oste alla Coroncina n. 61	»	3 : 05.
Da Angiola Spadoni ostessa a Campo Carleo n. 2	»	0 : 39.
Da Bernardo Cantonetti oste a Macello de Corvi n. 65	»	0 : 32.
Da Giovan Battista Fontana oste in via della Madonna de Monti n. 24	»	0 : 60.
Da Micchele Preti oste a strada Baccina n. 49	»	0 : 35.
Da Pietro Conti oste alla sud.ª n. 58	»	1 : 16.
Da Micchele Prete oste in via delle Carrette n. 43	»	6 : 33.
Da Salvatore Conti in via Leonina n. 3	»	1 : 23.
Da Feliziano Terziani oste in via Leonina n. 44	»	0 : 43.
Da Antonio Carù oste a S. Giovanni n. 11	»	0 : 80.
Da Antonio Gabbella oste a S. Giovanni n. 13	»	0 : 42.
Da Teresa Fabi ostessa a S. Giovanni n. 22	»	0 : 80.
Da Antonio Sciaquatore oste a S. M.ª Maggiore n. 13	»	1 : 63.
Da Pietro Cella oste accanto la Confortaria al Popolo n. 48	»	1 : 70.
Da Antonio Cerasa oste al cantone dell' Oca n. 263	»	1 : 48.
Da Giovacchino Zannetti oste a Fontana di Trevi n. 99	»	1 : 81.
Da G. B. Albertini magazziniere a Valle n. 69	»	2 : 00.
Da Andrea Gaddi al vicolo de' Gramicciari n. 57	»	0 : 70.
Da Andrea Bellaviti oste in via Benedetta n. 47	»	1 : 40.
Da Mattia Nibbi oste a S. Dorotea n. 24	»	0 : 50.
Da Salvatore Conti oste alla Ripresa de Barberi n. 172	»	1 : 20.
Da Luigi Casandri a S. Pudenziana n. 198	»	2 : 35.

Da Giulio Napulione oste a Termine accanto la Certosa n. 17	sc.	2 : 55.
Da Bernardo Spezie oste al cantone di piazza Barberini n. 44	»	1 : 64.
Da M.ª Badini friggitore a piazza Barberini n. 42	»	2 : 16.
Da Bartolomeo Porignoli oste al Babuino n. 185	»	0 : 87.
Da Giuseppe Frascasselli oste al Popolo n. 9	»	1 : 14.
Da Giuseppe Passalaqua oste alla piazza dell' Oca	»	2 : 17 $^1/_2$.
Dal sud.º di una bussola di Andrea Passaretti capo Presa	»	4 : 65.
Da Angiola M.ª Diardelli ostessa in via di Ripetta n. 5	»	0 : 75.
Da Anna Chiozzi in via di Ripetta friggitora n. 252	»	1 : 08.
Da Luigi Bardini al vicolo della Penna	»	2 : 28.
Da Giov. Tedesco al vicolo sud.º	»	2 : 65.
Da Bartolomeo Brignola oste al vicolo del Macello incontro Rondanini n. 18	»	4 : 20.
Da Ant. Mellini in via di Ripetta oste n. 19	»	3 : 23.
Da Salvatore Cervelli salumaro e orzarolo incontro la stalla Borchese n. 165	»	1 : 49.
Da Flaminio Pignattelli orzarolo incontro il porto di Ripetta n. 111	»	0 : 60.
Da GB. Carra mercante di olio al Porto di Ripetta n. 106	»	2 : 09.
Da Agostino Bardoni oste alle stalle di Ruspoli n. 188	»	1 : 00.
Da Chiara Visconti fiaschettara in Campo Marzio	»	1 : 33.
Da Annibale Gurini oste alla Posta Vecchia di Venezia n. 40	»	1 : 75.
Da Filippo Petrini magazziniere alla posta del Papa n. 4	»	0 : 48.
Da Domenico Canori friggitore alla Rotonda n. 20	»	0 : 24.
Da Giov. Cantonetti oste alli Pastini n. 32	»	1 : 40.
Da Vincenzo Guidetti oste a S. Ignazio n. 107	»	1 : 48.
Da Domenico Baldassar magazziniere dietro la Dogana n. 129	»	0 : 60.
Da Bernardo Giulini oste alla Castagnola n. 47	»	0 : 85.
Da Francesco Balducchini magazziniere al Gesù	»	2 : 43.
Da Giov. Tani fiaschettaro a S. Chiara n. 16	»	0 : 39.
Da Carlo Balducchini magazziniere per andare alla Rotonda n. 8	»	0 : 29.

Da Pavolo Ant.º Nibbi fiaschettaro in via Palombella n. 20	sc.	1 : 30.
Da Giuseppe Pavolini orzarolo a S. Chiara n. 8	»	3 : 22.
Da Matteo Toeschi oste in via di S. Chiara n. 4	»	1 : 40.
Da Lorenzo Cecchini oste al Falcone n. 59	»	3 : 17 $^1/_2$.
Da Santarelli salumaro a S. Eustachio n. 49	»	1 : 00.
Da Vincenzo Rigatti fiaschettaro a S. Agostino n. 22	»	2 : 90.
Da Luigi Marmanelli aquavitaro accanto S. Giacomo n. 100	»	0 : 46 $^1/_2$.
Da Carlo Tarti oste alla Campanella al mondezzaro n. 10	»	1 : 16.
Da Simone Cecchini aquavitaro incontro il marescalco S. Andrea della Valle n. 11	»	0 : 25.
Da Michele Natini oste nel teatro Valle n. 8	»	0 : 60.
Da Pietro Ant.º Borri oste nel vicolo di S. Celso n. 11	»	1 : 12.
Da Vincenzo Botticelli oste alla chiavica di S. Lucia n. 43	»	1 : 00.
Da Bartolomeo Qualiotti oste sopra la sud.ª chiavica n. 4	»	1 : 00.
Da Filippo Resta oste a strada Giulia sotto il palazzo Bandini n. 136	»	0 : 35.
Da Nicola Barboni oste a Monserrato n. 110	»	0 : 35.
Da Margherìta del Nero ostessa alla Regola nel vicolo della Chiavica n. 48	»	1 . 64.
Da Francesco Carmignani oste a S. Carlo de Catinari	»	1 : 04 $^1/_2$.
Da Giovacchino Giove linarolo a Punta de Diamanti n. 32	»	0 : 57.
Da Giuliano Ponti oste incontro il forno di S. Carlo a Catinari n. 15	»	1 : 00.
Da Alesio Tornesi orzarolo alle Colonnacce n. 39	»	0 : 59.
Da Giovanni Marini oste alle Colonacce n. 34	»	0 : 70.
Da Giuseppe Cecchini oste alla fontanella in piazza Pollarola n. 6	»	1 : 60.
Da Stefano Cotogni orzarolo in piazza Pollarola n. 28	»	1 : 50.
Da Giuseppe Manetti oste a S. Lorenzo e Damaso n. 64	»	2 : 66.
Da Bartolomeo Brugnani oste al passetto di S. Lorenzo e Damaso n. 32	»	1 : 60.

Dal sud.° all' alt.° passetto in Campo di Fiore n. 27	sc.	1 : 20.
Da Tanislao Panunzi panattiere n. 30	»	1 : 00.
Da Giuseppe Castatelli fornaro al vicolo de Venti piazza Farnese n. 12	»	0 : 37.
Da Pavolo Ant.° al vicolo del Giglio n. 20	»	0 : 70.
Da Gaetano Toeschi oste al vicolo de Balestrari n. 6	»	2 : 20.
Da Filippo Pitorri fornaro a soccio al vicolo delle Grotte n. 3	»	0 : 25.
Da Filippo Davini tabbaccaro sotto al Grillo n. 56	»	0 : 23.
Da Vincenzo Quatranti aquavitaro in campo di Fiore n. 51	»	0 : 70.
Da Filippo Davini tabbaccaro in campo di Fiore n. 43	»	0 : 56.
Da Luigi Cecchini oste al vicolo della Corda n. 5	»	1 : 50.
Da Andrea del Moro vaccinaro alli Giupponari n. 92	»	0 : 36 $^1/_2$.
	sc.	151 : 19.

Cassette di Campagna.

Da Angiolo Manocchi oste alli 3 Re fuori di porta del Popolo	sc.	0 : 90.
Da Gaetano Volpini oste alle tre Reggine	»	2 : 10.
Da Pietro Mainardi oste a Papa Giulio	»	0 : 54 $^1/_2$.
Da Domenico Antonini oste passato il Miglio	»	3 : 08.
Da Luigi Faccenna oste di ponte Molle	»	2 : 04.
Da Pietro de Luca oste alla Giustignana	»	1 : 50.
Da Franc. Tosi capo vaccaro di Valdambrini	»	2 : 95.
Da Mariangiola Subbasti ostessa di Monta Rosi in più volte	»	26 : 95.
Da Pietro Piccardi oste fuori di porta Angelica	»	1 : 20.
Da Gregorio Dagostini fuori di porta Fabbrica	»	1 : 00.
Da Sebbastiano Moresi oste passato S. Angelo delle Fornaci	»	1 : 04.
Da Giuseppe Moresi oste passato S. Antonino	»	1 : 45.
Da Bernardino Dionisi oste di Malagretta	»	2 : 46.
Da Marcello Flavini oste di Castel di Guido	»	1 : 20.
Da Nicola Razzani capo vaccaro di Maccarese	»	5 : 08 $^1/_2$.
Da Mattia Timpani minorente di Maccarese	»	7 : 80.
Da Franc. Strappato fattore di Palidoro	»	1 : 15.
Da Luigi Sera oste fuori di porta Cavalliggera	»	1 : 50.

Da Pavolo Leoni fuori di porta S. Pangrazio oste	sc.	0 : 36.
Da G. Giacomo Deangelis capo vaccaro alli prati della Cammera	»	2 : 98.
Da Giuseppe D' Agostino oste all' arsenale fuori di Porta Portese	»	0 : 38.
Da Rosa Perossi fuori d.ª porta.	»	0 : 57.
Da Michele Girella oste alla vigna del Curato	»	3 : 37.
Da Orsola Borghese alla capanna d.ª del Marchicianello	»	1 : 40.
Da Dōenico Paris alla capanna di Fiumicino	»	3 : 85.
Da Tomasso Usepi oste passato la Moletta Fuori di porta S. Pavolo	»	79 $^1/_2$.
Da Giovacchino Lacci oste incontro S. Pavolo	»	0 : 25.
Da Giov. Vitale oste al ponticello di S. Paolo	»	0 : 24.
Da Teresa Rizzani ostessa dell'Archetto	»	0 : 37.
Da Vincenzo De Paolis oste a Tor di Valle	»	1 : 52 $^1/_2$.
Da Domenico Zimpanelli oste di Malafede	»	1 : 46 $^1/_2$.
Da Pietro Paulo Castelli capo vaccaro di Dregoria	»	1 : 83.
Da Domenico Tonelli oste d'Ardia	»	1 : 88.
Da Biagio Vitalini oste Aquataccio fuori di porta S. Sebastiano	»	1 : 05.
Da Santi Latucini oste a S. Sebbastiano	»	0 : 70.
Da Teresa Franceschi ostessa fuori di porta S. Giovanni	»	1 : 30.
All'osteria detta del Curato fuori di porta S. Giovanni	»	2 : 75.
Da Luigi Marucchi oste alla posticciola d' Albano	»	2 : 00.
Da Emiliano Giorni oste alla Posta	»	0 : 40.
Da Giovacchino Togni oste in piazza ...	»	2 : 75.
Da Marco Ratti oste in piazza ...	»	0 : 80.
Da Pietro Giannini oste sopra la Pescaria	»	2 : 30.
Da N. N. oste a porta Maggiore	»	0 : 71.
Da Marta Silvi ostessa a Aqua Bulicante	»	1 : 08.
Da N. N. oste all' osteria dell' Osa	»	3 : 36.
Da N. N. oste di Finocchio	»	1 : 82.
Da Giuseppe Finocchio oste alle Capannelle nella tenuta di Corcolle	»	1 : 18.
Da Giuseppe Costa oste a fuori di porta S. Lorenzo	»	1 : 21.

Da Marta Silvi ostessa al Portonaccio	sc.	1 : 90.
Altra di d.ª osteria	»	0 : 58.
Da N. N. oste alla Vannina	»	0 : 76.
Da N. N. oste a Ponte Mammolo	»	3 : 00.
Da N. N. oste alle Tavernucole	»	4 : 34.
Da N. N. oste alle Capannacce	»	3 : 03.
Da Giulio Fratini capo vaccaro del Cavaliere	»	4 : 91.
Da Ant. De Dominicis oste alla baraccha fuori di porta Pia	»	0 : 77.
Dal sud.° ponte Salara	»	0 ; 63.
Da Giōvanni Cherubini oste alla Marcigliana	»	4 : 32 $^1/_2$.
	sc.	290 : 08 $^1/_2$.

XXII.

1807.

Progetto di rappresentazione tolto dai *Maccabei*, lib. II, 12.

Archiv. dell'arciconfr. Busta 29, n. 11.

Il fatto si vede sulle pianure dell'Idumei regione molto fertile di palme: 1° Quindi in lontananza una pianura in pittura sparsa di palme; 2° Alla destra nel centro il supremo duce Maccabeo, vestito all'eroica con manto bianco in atto di ammonire il suo popolo de castighi divini contro i trasgressori della Legge coll'altra mano indicando il tempio di Gerusalemme, e parlando dell'immortalità dell'anima, e risurrezione de' corpi; 3° Due o uno de suoi capitani a quali comunica i suoi ordini; 4° Soldati morti a terra con ferite con armi; 5° Altri soldati inermi con bara mortuaria per il trasporto de cadaveri del loro esercito; colpiti di spavento per il ritrovamente delle cose profane sotto i loro vestimenti; 6° Un bass'officiale che raccoglie delle limosine per farsi de' sagrifizi ai defonti soldati. Alla sinistra 1° in lontananza la città, e tempio di Gerusalemme in pittura; 2° Supremo sacerdote vestito secondo l'uso della nazione che offre de sagrifizi, assistito da suoi ministri, presente l'inviato del sup.^{mo} comandante Giuda; 3° Finalmente ara turibolo per il sagrifizio. Epitaffio in alto sul centro.

« Sancta, et salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solventur: Machab. 2. Cap. 12 ».

XXIII.

17 ottobre 1810.

Permesso del direttore generale di polizia rilasciato dal commissario Rotoli all'arciconfraternita della Morte per eseguire la rappresentazione.

Archiv. dell'arciconfr. Busta 99, 4.

In seguito delle istruzioni ricevute da sua eccellenza il sig. direttore generale della polizia nei Dipartimenti di Roma e Trasimeno, si permette di poter far la solita rappresentanza nell'oratorio di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma nell'ottavario de' defonti in quest'anno mille ottocento dieci, annunciata nel pro-memoria avanzato alla sullodata eccellenza sua, e a noi sottoscritto rimesso: ben'inteso però che il tutto sia analogo a quanto nel detto pro-memoria si è esposto sotto la più stretta responsabilità del sig. d. Emanuele d'Arieti ex gesuita spagnuolo, dimorante in S. Giacomo de' Spagnoli in piazza Navona, come commissionato di tale rappresentanza.

Dal burrò di Polizia della quinta sezione di Roma. Li 17 ottobre 1810.

Gratis. Il commissario di Polizia: Rotoli.

XXIV.

1812.

Istanza dell'arciconfraternita della Morte al « Maire » di Roma per il permesso di eseguire la rappresentazione e la stampa dell'incisione e spiegazione.

Archiv. dell'arciconfr. Busta 99, 4.

Eccellenza, Li fratelli dell'archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma, sommessi agli ordini dell'E. V. dimandono la grazia di potere in quest'anno 1812 eseguire il solito ottavario de' defonti nella loro chiesa, oratorio, e cemeterio, con l'esposizione rappresentativa di un fatto analogo alla ricorrenza, avendo scelto « La morte di Sisara ».

Sperano i fratelli suddetti, che l'Eccellenza Vostra quanto giusta, altrettanto pia, voglia in quest'anno ancora concedere il

permesso, che si è degnata accordare negli anni scorsi, ed anche il permesso di poter stampare il quadro di un tal fatto, con la sua spiegazione, che qui s'acclude, protestandosi, di mostrare la dovuta sommissione agli ordini dell'E.ª V.ª in non permettere, cha veggasi agli occhi del pubblico vestigio alcuno di ossa, già dalla medesima E.ª V.ª proibiti. Che ....

(Fuori): A Sua Eccellenza il signor baron di Tournon prefetto di .Roma.

3 Ottobre 1812. Si accorda la richiesta licenza. Il Maire duca Braschi.

XXV.

1813.

L'arciconfraternita chiede la facoltà di costruire la macchina per la rappresentazione.

Archiv. dell'arciconfr. Busta 99, 4.

Eccellenza, È solito il Proveditore « pro tempore » dell'archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione detta della Morte, nella ricorrenza dell'ottavario de' fedeli defonti, far costruire nel cemeterio una machina rappresentante un qualche fatto estratto dalle sacre pagini.

Il profeta Elia alimentato dai corvi presso il fiume Carith è il soggetto ch'è stato scelto per il prossimo ottavario: e siccome S. E. il prefetto ha benignamente condisceso ad accordare il permesso per la publica stampa della spiegazione del fatto sopranunciato, così l'oratore si lusinga che l'E. V. inerendo alli pij sentimenti del prelodato sig. prefetto, vorrà degnarsi accordarle la necessaria licenza, e per la costruzione della machina, e perché possa esporsi alla publica vista.

Che della grazia etc.

(Fuori): A Sua Ecc. il sig. duca Braschi, Maire di Roma.

Visto da noi comm.rio di polizia della S. Giustizia di Pace. Dal bureau della sud. Giustizia Roma, 19 8bre 1813. Il comm.rio di polizia: Milaney.

16 8bre 1813. Vista l'approvazione del sig. prefetto per la stampa della spiegazione del fatto sacro di cui si tratta; si permette di costruire la machina corrispondente. P. Il Maire Gabrielli segio.

XXVI.

25 ottobre 1815.

Notificazioni del Vicariato per reprimere gli abusi e gli inconvenienti di alcune confraternite nell'apporre cassette d'elemosine nelle osterie di Roma.

D'ordine di monsig. illmo, e rmo Candido Maria Frattini arcivescovo di Filippi, e vicegerente si deduce a notizia di tutti gli osti, bettolanti etc. di questa città di Roma ciò, che altra volta fu loro notificato ed ordinato, che per l'avvenire, e dalla data della presente non ricevino nelle loro osterie, e bettole le cassette per l'elemosina da applicarsi per le anime de' defunti, senonche di quelle arciconfraternite, confraternite, e pie adunanze a pié di questa descritte, le quali nel solenne ottavario de' defunti sogliono ogn'anno esporre il ssmo Sagramento nelle di loro rispettive pubbliche chiese, o oratorj, e fare l'esequie per le anime di tutti i fedeli defunti, e ritenendo cassette di altre confraternite, che non fanno la sudetta esposizione del venerabile per lo stesso fine, ancorché volessero farla in appresso debbano immediatamente levarle, e dimetterle dalle suddette loro osterie, bettole, etc. sotto pena ad arbitrio di Sua Signoria illma e rma. Vuole inoltre che dove si trovassero cassette di compagnie che non sono qui notate o di altro luogo pio, s'intendino come se non vi fossero, e li osti, bettolanti, etc. siano obligati ricevere, e ritenere la cassetta di una delle infrascritte compagnie, che sarà la prima a portarla. Di più affinché non succedano disordini, disturbi, e litigi fra le compagnie, che godono questo privilegio, ordina, che non abbia ardire verun Proveditore sotto qualunque pretesto di mettere la cassetta della sua compagnia dove vi sia quella di un'altra, e fattone a Sua Signoria illma, e rma ricorso in caso di contravenzione, sarà gravemente punito.

Nel caso poi, che in qualcuna delle osterie, bettole, etc. succedesse la mutazione del padrone, o per morte, o per vendita, o per nuovo affitto, vuole, che chi succede, sia obligato ritenere la cassetta, che vi trova, essendo solamente permesso di ricevere la cassetta di altra compagnia nel caso, che l'osteria, bettola, etc. fosse stata per qualche tempo notabile chiusa. Ordina inoltre monsig. illmo, e rmo Vicegerente, che se qual-

cuna delle compagnie qui notate si arrogasse la facoltà di decretare nelle congregazioni cosa alcuna contraria alla presente disposizione, o in altra maniera cercasse d'impedire l'esecuzione, e l'esatta osservanza, sotto il pretesto, che le persone, nelle botteghe de' quali si fanno le sudette elemosine siano ascritte alle loro arciconfraternite, e confraternite, ed università s'intenda espunta dal presente elenco; e perché non possino li medesimi osti, bettolieri etc. allegare l'ignoranza delle arciconfraternite, e confraternite incluse ed escluse, sappino perciò, che le qui sotto notate sono quelle, delle quali potranno ritenere nelle dette osterie, bettole etc. le cassette per la limosina per l'effetto sudetto, essendo così mente, e volontà espressa di Sua Signoria illma e rma. Questo di 25 ottobre 1815. Antonio canonico Aquari segretario del Vicariato.

Arciconfraternite, che celebrano l'ottavario solenne pubblicamente per tutti i fedeli defunti. La Morte, il Suffragio, Gesù e Maria al Corso, S. Michele in Borgo, S. Giacomo Scossacavalli, S. Egidio, Ss. Celso e Giuliano in Banchi, la Madonna del Divin Amore, Madonna del Soccorso in S. Giuliano in Banchi, le pie adunanze nelli cemeterii delli archiospedali di S. Giovanni, di S. Spirito, della Consolazione.

XXVII.

22 luglio 1816.

Notificazione.

A togliere gl'inconvenienti che continuamente nascono tra le arciconfraternite, e compagnie, alle quali è stato concesso il privilegio di poter ritenere nelle osterie, bettole etc. le cassette per le limosine che servir debbono a suffragare le anime dei fedeli defunti; monsig. illmo, e rmo Candido Maria Frattini arcivescovo di Filippi vicegerente di Roma ordina, che nel termine di un mese da decorrere dalla data della presente, ciascuna arciconfraternita, e compagnia, la quale gode il sovracennato privilegio debba nella segreteria del Vicariato esibire, e far costare il titolo, o sia rescritto per il quale abbia un tal privilegio, unitamente ad una esatta nota di tutte quelle respettive osterie, bettole etc. ove ritiene esposta la cassetta, per prendere in seguito quelle determinazioni che si crederanno opportune.

Spirato l'indicato termine, se qualche arciconfraternita, e compagnia non avrà adempito a quanto viene ordinato, si dichiara, che s'intende questa decaduta da qualunque privilegio, quale sebbene abbia per il passato ottenuto, si considererà come non concesso. Questo dì 22 luglio 1816. Antonio canonico Aquari segretario del Vicariato (1).

XXVIII.

31 decembre 1817.

Patente rilasciata dall'arciconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma a Pasquale Lalli questuante nelle campagne dell'Agro romano.

Archiv. dell'arciconfr. Libro delle Congregazioni dal gennaio 1814 a tutto il 30 maggio 1824, verbale della congregazione segreta del 28 decembre 1817, p. 65.

Ven. archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma. Informati noi sottoscritti, che dal zelo assai lodevole di Pasquale Lalli, il quale portandosi in diverse città, paesi, terre, e tenute circonvicine a questa capitale, per mezzo della sua industria del canto delle canzoncine spirituali, particolarmente eccitanti i fedeli alla devozione verso le benedette anime del Purgatorio, raccoglie non poche elemosine, che dal medesimo fedelmente si depositano nella sagrestia di nostra chiesa situata in via Giulia per erogarsi in soddisfazione di messe, che ivi si fanno celebrare, facciamo noto a chiunque che il suddetto Pasquale Lalli è da noi autorizzato ad esercitare un così pio costume di questuante per detto oggetto, esortiamo inoltre ciascuna autorità ecclesiastica o secolare di non molestare il detto questuante, nè impedirgli il summentovato esercizio sotto pena della nostra indignazione. In fede di che abbiamo rilasciato il presente da noi firmato, e munito del sigillo della nostra archiconfraternita. Dal nostro Oratorio li 31 Decembre 1817.

(1) A rimuovere gli abusi nelle apposizioni delle cassette nelle osterie e casali della campagna romana il 27 marzo 1854 il Vicegerente fece ristampare e affiggere la notificazione del 28 gennaio 1804.

XXIX.

8 aprile 1827.

Contratto tra il provveditore de' morti A. Gadotti e lo scultore in cera Vincenzo Natini per la rappresentazione sacra nell'ottavario de' morti di detto anno.

Archîv. dell' arciconfr. Busta 63, 2.

Essendo stato progettato dalli fratelli Eustacchio Salvi e Giuseppe Bersani unitamente all' attuale fratello Antonio Gadotti proveditore de' Morti agli illmi sig.i ufficiali di Banca della ven. archiconfraternita di S. Maria dell' Orazione, e Morte di Roma il soggetto da rappresentarsi nel cemeterio di detta archiconfraternita per l' ottavario de' fedeli defonti nel corrente anno 1827 cioè « La deposizione del corpo di s. Monaca nella Catacomba » ed essendo stata approvata, ed inoltre stabilito fare eseguire l' indicata rappresentazione dal sig. Vincenzo Natini domiciliato in Roma via S. Eustachio n. 1 fu perciò facoltizzato il fratello Antonio Gadotti attuale proveditore de' morti a fare la dovuta apoca di contratto con il detto sig. Vincenzo Natini, la quale in oggi si effettua alla presenza delli infrascritti due testimoni colli seguenti patti, e condizioni da valere quanto pubblico, e giurato istromento fatto per mano di publico notaro.

1. Si obliga il sig. Vincenzo Natini costruire ed erigere nel suindicato cemeterio a tutte sue proprie spese, e fattura la machina del suddivisato fatto, con figure di cera dell' altezza al naturale, e proporzionata al locale, e tutt' altro occorrente per il vestiario decente delle medesime, come anche tutto ciò, che potrà bisognare per collocare l' illuminazione, meno che i lumi, ed oglio, in tutto a seconda dell' abbozzo già consegnato, e che si dovrà ritirare dal fratello proveditore de' morti.

2. Il prezzo, che si conviene concordemente è di scudi centoventi in tutto, da pagarsi a quattro rate cioè, la prima nell' atto della sottoscrizione della presente apoca, la seconda allorchè si dovranno gettare le cere, la terza terminate che siano le cere, e che non manchi, che situarle, la quarta approvato che sarà il lavoro dal sud.° fratello proveditore de' morti quale dovrà essere indispensabilmente per li venti del mese di ottobre del corrente anno 1826 e deve il tutto restare in opera fino al martedì dopo la terza domenica di novembre come è solito.

3. Quante volte il d.° lavoro non fosse terminato per il tempo sopra stabilito, cioè del venti ottobre, sarà in libertà del fra tello proveditore de' morti senza bisogno di alcuna interpellazione giudiziaria, fare eseguire detto lavoro da altro professore, ed obligare di piú il sud.° sig. Vincenzo Natini alla rifazione di tutte le spese, e danni, che possono derivare, con facoltà in oltre alla venerabile archiconfraternita di appropriarsi tutto ciò, che avrà esso Natini fatto in conto de' danni, come ancora di dover restituire le somme, che avrà ricevute in conto, e ciò non per penale, ma per fatto espresso, e non altrimenti etc. come dovrà dopo lo stabilito tempo portar via dal cemeterio gli oggetti di sua pertinenza.

4. Si dichiara espressamente, che dèbbano andare a carico del sig. Vincenzo Natini tutte e singole spese di falegname, pittore, ferraro, sarto, e qualunque altro artista occorrente per la costruzione di d.ª machina, ad eccezione della paratura, dovendo questa restare a carico della ven. archiconfraternita.

Della presente apoca privata ne sono state fatte due copie simili sottoscritte da ambo le parti alla presenza delli qui appresso firmati testimoni, obbligandosi ciascuna nella più ampla forma delle leggi veglianti, dichiarando, che chiunque darà causa di litigio, per cui si dovesse far uso in giudizio della presente apoca, la parte soccombente sarà tenuta alla rifazione di tutte e singule spese sì giudiziali, che stragiudiziali ancorchè di sua natura non rifattibili, registri, bolli, multe, in cui si fosse incorso, perchè così per patto espresso, e non altrimenti. In fede. Roma questo dì otto aprile 18ventisette.

Vincenzo Natini mi obligo come sopra; Antonio Gadotti mi obligo come sopra; Gius. Massari testimonio; Antonio Morelli testimonio.

XXX.

6 novembre 1827.

Visita di Leone XII all'arciconfraternita della Morte.

Archiv. dell'arciconfr. Rendiconto dell'ottavario de' morti del 1827, Busta 63, 2.

A di 6 novembre alle ore quindici giunse improvvisamente in nostra chiesa il regnante sommo pontefice Leone XII e celebrò la messa bassa all'altar maggiore, terminata la quale ne ascoltò altra bassa celebrata da monsig. Balzer suo cappellano segreto, quindi si trasferì in sagrestia, ove ammise al bacio del piede la fratellanza ed onorò la nostra ven. archiconfraternita con scrivere di proprio pugno il suo nome nel catalogo dei fra-

telli vescovi, di poi dopo avergli fatto l'oblazione dei rami, e spiegazioni, se ne partì passando per il nostro oratorio, e avendo ivi osservato il tumulo eretto pel presente ottavario, dai fratelli sagrestani.

XXXI.

19 agosto 1829.

Ricevuta in conto e obbligazione dello scultore in cera Vincenzo Natini per la rappresentazione del 1829.

Archiv. dell' arciconfr. Busta 64, 1.

Io sottoscritto dichiaro di aver ricevuto dal sig. Vincenzo Belli provveditore de' morti della ven. archiconfraternita di S. Maria dell' Orazione e Morte di Roma scudi venti in conto delli scudi trentacinque, mercede così convenuta dall' ill.mo s. Eustacchio Salvi guardiano di detta ven. archiconfraternita per le due figure in cera da farsi pel prossimo ottavario de' defonti 1829, e da esporsi nel cemeterio, e rappresentante cioè una un Santo Eremita e l' altra un Pellegrino sacerdote francese, e queste di tutto vestite a forma delli figurini consegnatimi, obbligandomi di aver compita l' opera per li 20 del prossimo mese di ottobre, e mancando alla mia obbligazione intendo di essere soggetto oltre alla restituzione della somma percetta a tutti li danni, che per tale mancanza soffrir dovesse la surriferita archiconfraternita, e col patto in oltre di essere sodisfatto dei residuali scudi quindici il giorno medesimo, che avrò non solo consegnato le dette figure ma anche poste all' atto ed a pieno contentam. del prov. V. Belli e non altri obbligandomi a tale effetto nella più ampla forma delle veglianti leggi. In fede. Roma li 19 agosto 1829.

Vincenzo Natini mi obbligo come sopra; Gio. Fanelli fui testimonio; F. Canci fui testimonio.

XXXII.

22 aprile 1832.

Brano di lettera riservata in data 22 aprile 1832 del card. Bernetti a monsig. segretario di Consulta per ridurre a cimitero il Colosseo.

Archiv. di Stato. Ministero dell' interno. Tit. CLVII, dal 1834 al 1835.

La sostruzione di quell' arena tutta formata di ambulacri quale più quale meno largo, tutti però profondi quanto lo esige

un sepolcro sotterraneo, non avrebbe bisogno per ridursi a cemeterio, che di essere di mano in mano sterrata, onde dar ricetto ai cadaveri che potrebbero situarvisi a strati, e coprirvisi ciascuno con calce la quale in breve ne operasse la decomposizione. La situazione appartata, in cui è quel monumento, la corona che fanno ad esso non meno che al Foro Romano sei dei sette Colli su cui sorgeva l'antica Roma, l'uso totalmente sacro, a cui la religione ha dedicato quel luogo sembrano circostanze da meritare al progetto accoglienza anche per parte del popolo, che vedrebbe con sentimento di compiacenza devota tumularsi i suoi morti fra le ceneri de' ss. Martiri ivi immolati dalla superstizione degli idolatri, e suffragarne le anime dalle preci delle pie adunanze che per santo istituto si riuniscono più volte nelle settimane a venerare i misteri della passione del Redentore. Altronde anche per le persone che amassero un distinto monumento sepolcrale, vi sarebbe luogo spazioso onde appagarne le brame in tutti quei vasti portici che formano a pian terreno il recinto dell'arena. Se monsignor segretario di Consulta trovi meritevole di qualche considerazione questo progetto, il quale sarebbe ben altro che dispendioso, potrà proporlo ai signori che compongono il suo consiglio nelle circostanze attuali . . . ».

XXXIII.

1832.

Introiti dalle bussole di città e di campagna dell'arciconfr. della Morte.

Archiv. dell' Arciconfr. Busta 65, 1.

Bussole di città.

Osteria sulla piazza di S. Gio. in Laterano n. 11 di Gio. Paganelli		sc.	1.85.
»	in d.ª piazza al n. 23 di Gio. Santangelo	»	1.20.
»	al n. 14 di Raffaelle Ascuitti	»	0.15.
»	in via di Mazzarini di Michele Preti	»	4.55.
»	nel palazzo del Quirinale del sud.	»	0.32.
»	nella piazza di S.ª Maria Maggiore n. 13 Gio. di Lauretti	»	0.30.
»	in via delle Carrette n. 43 di A. Maccarelli	»	1.50.
»	in piazza del Pascolo n. 1 di Gius. Chiarini	»	0.60.

Osteria in S. Lucia in Selce n. 8 d'I. Lombardi	sc.	2.60.
» in via della Croce Bianca n. 46 di Gio: Titoli	»	1.10.
Acquavitaro in via Bonella n. 35 di Gius. Onorati	»	0.51.
Osteria all'Arco di Pantani n. 15 di Gio. Ronci	»	1.80.
» alla Bocca della Verità n. 48 di G. Marchini	»	2.70.
» in piazza Montanara n. 96 di Dom. D'Orazi	»	0.30.
» incontro S.ª Galla n. 9 di B. Rossini	»	4.07 1/2.
» in d.ª delli carrettieri	»	0.41 1/2.
Albergo incontro S. Galla n. 4	»	0.10.
Osteria in via della Consolaz. n. 119	»	1.75.
» in via Montanara n. 60 di Gius. Latini	»	0.70.
» in d.ª n. 65 di Guglielmo Chiucchi	»	1.22.
» in via Sistina n. 44 di Marianna Fiori	»	0.20.
» in piazza Barberini n. 61 di G. Campanella	»	0.64.
» al cantone di piazza Barberini n. 44	»	0.13 1/2.
» in strada Nuova n. 29 di Paolo Lucci	»	0.71 1/2.
Acquavitaro a Fontana di Trevi n. 94 di P. Bondi	»	0.70.
Osteria in piazza di Trevi n. 99 di Gius. Tognola	»	0.75.
» in via de' Pastini n. 132 di Luigi Cantonetti	»	0.68.
» in via del Seminario n. 107 di Carlo Ant. Montecchi	»	0.70.
» in d.ª via n. 90 di Gio. Ranghi	»	0.15.
» in via Celsa n. 10 di Ant. Pizzicaria	»	0.41.
Acquavit. incontro li Benfratelli n. 15 di Filippo Raffaelli	»	0.15.
» in d.ª via n. 18 di Matteo Papi	»	0.11.
Osteria in Piscinula n. 13 di Luigi Rovanetti	»	0.47.
Artebianca in via Lungaretta n. 149 di Pasquale Boncompagni	»	0.66 1/2.
Osteria allo stradone di S. Franc. a Ripa n. 54 di Bened.º Magrini	»	0.41.
» in d.ª via n. 7 di Pietro Anima	»	0.33.
» al vicolo del Leoncino n. 2 di Gio. Manujo	»	0.64.
» a S. Dorotea n. 24 di Gio. B. Durante	»	0.73.
» nella piazza di ponte Sisto n. 47 di Camillo Brodosi	»	0.40.
» nel vicolo incontro il quartiere n. 52 di Ant. Celli	»	0.45.
» incontro il quartiere n. 1 di Fil. Sogno	»	0.46.
Aquavitaro n. 2 di Gioach. Torri	»	0.92.
» al n. 89	»	0.15.

Osteria via delle Zoccolette n. 70 di Ant. Piazza	sc.	0.20.
» in via de' Pettinari n. 65	»	0.13.
» in d.ª via n. 68 di Michele Cavajoli	»	0.45.
» in via Lucina n. 16 di Ant. Cola	»	0.12.
» in via Fratina n. 4 di Gius. Crosetti	»	0.42 1/2.
» in via Carrozza n. 13 di Lazzaro Cervini	»	0.34.
» in via della Croce n. 29 di Natale Battiloro	»	0.44 1/2.
» in d.ª via n. 51 di Gius. Catenacci	»	44.
» in via del Babuino n. 131 da Gio. Titoli	»	96.
» all'ammazzatoia n. 9 di Anna Tuli	»	33.
» in via di Ripetta n. 5 di Luigi Ciappetini	»	1.44.
» in d.ª via n. 253 di Domenico Valentini	»	2.
» in d.ª n. 13 di Bartolomeo Brignola	»	4.45.
» in d.ª n. 19 di Gio. B.ª Di Nicola	»	1.25.
» in piazza al Clementino n. 37 di P. Arcioli	»	80.
Botteghino alla Scrofa n. 93 di G. B. Mastrelli	»	17.
Osteria in via delle Coppelle n. 27 di M. Vinaldi	»	40.
» al vicolo dell' Aquila n. 24 di Fortunato Tarantoni	»	61.
» del Passetto alli Baullari n. 132 di Gius. Borgnana	»	1.40.
» alli casotti in campo di Fiori n. 29 di P. Righi	»	58.
» in d.ª n. 122 di Francesco Mannocchi	»	1.10.
» del Gallo n. 34 e 110 di And. Alegiani	»	1.36.
» della Corda n. 5 di G. B. Rosati	»	70.
» alli Balestrari n. 12 di Michele Soldi	»	12.
» Acquavitaro in campo di Fiori n. 4 di Franc. Monti	»	77.
» in d.ª n. 51 di Marianna Quadrari	»	18.
» in d.ª n. 43 di Filippo Darini	»	34.
Osteria in piazza Pollarola N. 26 di Ant. Santarelli	»	1.04.
Albergo del Moretto alli Baullari n. 5	»	1.78.
Osteria in campo di Fiori n. 12 di Sante Alegiani	»	1.36.
» in via della Posta vecchia n. 10 di Gius. Scocchi	»	3.60.
» in via de' Cappellari n. 12 di Gio. Cardarelli	»	31.
» al vicolo del Malpasso n. 4 di Gius. Paliotti	»	51.
» a S.ª Lucia del Gonfalone n. 143 di Ant. Violante	»	80.
Acquavitaro in Banchi Vecchi n. 1. di Franc. Marchetti	»	27.

Osteria in d.ª n. 73 di Luigi Botticelli	sc.	31.
» sotto il curato di S. Celso n. 11 di Gio. Taramini	»	63.
Acquavitaro piazza di Ponte n. 46 di Gius. Casciani	»	38.
Osteria in via del Pellegrino n. 169 di V. Braccini	»	23.
Acquavitaro a piazza Navona n. 64 di Dom. Ciampi	»	56.
» al n. 75 di Serafino Linuzzi	»	62.
Trattoria del Falcone a S. Eustachio n. 59 di Gaspare Cecchini	»	3.60.
Osteria in via di S. Chiara n. 4 di B. Primatesta	»	70.
Salumaro alla porticella di S. Eustachio n. 12 di Gaet. Casci	»	28.
Fiaschetteria alla Palombella n. 22 di P. A. Nibbi	»	22.
Osteria in via della Minerva n. 8 di S. Angelini	»	2.08.
» in via del Gesù n. 71 di Ant. Nicchia	»	1.70.
» in d.ª via n. 5 di Pietro Titoli	»	30.
» in d.ª via n. 21 di Pietro Pirro	»	40.
» in via Monteroni n. 34 di Ant. Scalabrini	»	20.
Acquavitaro al teatro Valle n. 19 di Luigi Tosi	»	28.
Tabaccaro a S. Carlo a Cattinari n. 111 di Ang. Polidori	»	95.
Osteria in via del teatro Valle n. 69 di Ant. Pirro	»	56.
» al vicolo de' Chiavari n. 22 di Franco Ponti	»	1.
» a S. Carlo a Cattinari n. 114 di M. Mancini	»	38.
» in d.ª via n. 121 di Gio. Marconi	»	1.70.
» in via Falegnami n. 3 di Gio. Cecchini	»	38.
» in via del Pianto n. 62 di Ant. Antonini	»	28.
» in via di S.ª Barbara n. 38 di Gio. Zannoli	»	40.
Pollarolo in via del Pianto n. 32 di Fil.º Picchinucci	»	70.
Fiaschetteria in via di S. Agostino n. 22 di A. Curcio	»	3.07.
Guardaportone di Venezia, Gaspare Cafas	»	05.
Osteria in via di porta Pia n. 5 di P. Bartolini	»	92.
» accanto la chiesa dell'Anima di G. Merluzzi	»	3.05.
» in piazza di Piscinula n. 13 di Luigi Savoretti	»	1.05.
» in via Pontefici n. 47 di Dom. Giacomini	»	05 ½.
» in via delle tre Pile n. 67 di Franc. Prencisvalle	»	1.35.
Trattoria al Monte della farina n. 48 di A. M. Levi	»	25.
Procaccio di Napoli di Filomeno Antonelli	»	1.15 ½.
Dall'eredi di Gioach.º Giove provenienti da bussole	»	75 ½.
Osteria al vicolo del Moro n. . . . di Gio. Belli	»	1.

Dal cemetero di S.° Spirito per una bussola aperta alle Chiavi d'Oro n. 22	sc.	92.
Osteria in via della Purificazi.° n. 16 di C. Giorgi	»	10 1/2.
» della villetta in via della Salara n. . . . di Filomena Dari	»	34.
» vicino porta Salara n. 10 di Margh. Fabrizi	»	67.
» alli due Macelli n. 121	»	68.
» in via Leonina di B. Pera	»	54.
» in piazza Pollarola vicolo de' Boari di Marco Cecchini	»	6.11.
In tutto	sc.	111.29 1/2.

Bussole in campagna.

Procojo di pantano da Francesco la Bella	sc.	9.94.
» della Marcigliana di Gius. Cicinelli	»	2.84.
» delle bufale di Maccarese da A. de Stefani	»	3.47 1/2.
» di campo Iemini da Felice Valniti	»	5.61.
» delle bufale all'isola di Gio. Paladini	»	5.00.
» di Maccarese da Francesco Ceci	»	1.21 1/2.
Osteria di Capodocia da Ant. Zoffi	»	1.81 1/2.
» di Malafede da Rosalinda Celestini	»	2.00.
» alla tenuta di Corcolle da Teodoro Latini	»	0.82.
» al Finocchio di Lorenzo Brini	»	3.62.
» alle Tarvernucole da Gio. Piedimorsi	»	3.38.
» in Ostia da Serafino Paolini	»	2.07.
» Pratica di Mare da Fil. Paris	»	2.81.
» in d.ª da Costantino Pomponi	»	0.84.
» di Forno Nuovo da Ant. de Luca	»	2.11.
» alle torre di Maccarese da Matteo Lucci	»	1.49.
» in detta da Francesco Spagnolo	»	1.34.
» alla Marcigliana di Francesco Gualdi	»	2.50.
» alla capanna del facchino da Sperandio Tocci	»	3.15.
» di Palidoro da Luigi Allegretti	»	0.78.
Dispenza di Torrimpietra di Fil. Smitti	»	1.26.
Osteria ad Acquataccio da Francesco Santucci	»	1.90.
» alla Giustiniana	»	0.50.
» alli tre Re di Gio. Celli	»	0.06.
» alle tre Regine da Dom. Pesaresi	»	0.28.
» al capannone d'Acquacetosa da Ant. de Fabbi	»	1.23 1/2.

Osteria al grottino fuori porta S. Sebastiano di Nicola Massaruti	sc.	0.81 1/2.
» fuori porta S. Paolo alla porta da G. Cascapera	»	2.88 1/2.
» al palazzo di Papa Giulia da V. Lucara	»	0.48.
» delli Monteroni da Gius. Fallarini	»	1.77.
» di Prati accanto la Barchetta	»	0.40.
» del Portonaccio fuori P.ª S. Lorenzo da Francesco Capati	»	1.14.
» di ponte Salaro di Gio. Gogietti	»	0.63 1/2.
» di ponte Galera	»	2.45.
Vigna di Marco Fiorani fuori porta Portese	»	0.39 1/2.
Osteria di fosso di Galera per andare a Bracciano	»	2.70.
» fuori porta S. Gio. di V. Vannucci	»	2.47 1/2.
» in d.ª da Carlo Tagliaventi	»	1.70.
Vigna in d.ª di Mariano Girelli	»	0.15.
Osteria in d.ª di Geltrude di Lepri	»	1.05.
» di Baldinotti di M.ª Ant. Pierdonati	»	0.17.
» della Magliana	»	0.76.
» di Malagrotta da Nicola Serafini	»	1.75.
» fuori porta del Popolo da Dom. Pesaresi	»	1.41.
» a tor di Mezza Via d' Albano da Ang. Fantozzi	»	2.15.
Osteria in Albano di Giacomo Morigi	»	1.70.
» in d.ª di Ant. Cocciatelli	»	0.70.
» in d.ª di Gius. Sessi	»	1.00.
Albergo fuori porta del Popolo da Gius. Santi	»	1.13 1/2.
Osteria dei tre Re fuori porta del Popolo da Gio. Celli	»	0.55.
» in d.ª da Gius. Vanni	»	1.83.
» alla Giustiniana da Girol. Sorboli	»	1.82.
» ad Acqua Traversa da Ant. Filippi	»	2.16.
» fuori p.ta Cavalleggeri da Gio. Antomiti	»	1.55.
» a ponte Mammolo fuori porta S. Lorenzo da Fil. Scaramucci	»	0.91.
» fuori la d.ª porta da Dom. Santini	»	1.43.
» in d.ª al Fornaccio da Innocenzo Marrucci	»	1.82.
» alle Capannacce	»	1.25 1/2.
» alli Monti di S. Paolo da Sil.º Valentini	»	7.21.
Dalli fratelli Lanciani per l' osteria incontro porta Cavalleggeri di Pietro Invernizi	»	2.47.
Osteria passato S. Angelo di Marc'Anton. Marcetti	»	1.75.
» alla Mad.ª del Riposo di Dom. Giuliani	»	0.51 1/2.

Osteria a S. Ant. di Vinc. Fontana	sc.	0.52 $^1/_2$.
» alla Calesina di Matteo Mattuocci	»	1.06 $^1/_2$.
» á Prima Porta di Ottavio Paluzzi	»	1.35.
» alla Celsa di Vinc. Brunetti	»	0.85.
» fuori porta S. Gio. passato Ponte Longo di Vinc. Rocchetti	»	3.30.
» al passo di Corese di Carlo Guardi	»	1.30.
» alle Tavernucole di Giov. Piedimonsi	»	1.40.
Dispensa nella tenuta di Conca da Franc. de' Fiori	»	4.54 $^1/_2$.
Dalli fratelli Lanciani per l'osteria a porta Angelica di Pietro Riccardi	»	1.62 $^1/_2$.
Dalli suddetti per l'osteria a ponte Molle di Giuseppe Antonini	»	0.64.
Dalli suddetti per l'osteria in d.ª dei fratelli Rossetti	»	0.94.
Dalli suddetti per l'osteria alla Storta di Fil.° Fiorenza	»	0.90.
Dalli suddetti per la posta della Storta da Gio. Pompei	»	4.00.
Dalli suddetti per l'osteria al fosso di Nicola Tofanelli	»	0.90.
Dalli suddetti per l'osteria alla Croce di Monte Mario di Pietro Manetti	»	0.30.
Dalli suddetti per l'osteria alli Monteroni di Giovanni Battista Arcioni	»	0.76.
Dalli suddetti per l'osteria a Castel di Guido di Stefano de Tommasi	»	3.13.
Da Luigi Fabri per l'osteria alla Cecchina da Nicola Amici	»	2.33.
Dal suddetto a Fontana di Papa da Luigi Dari	»	1.13.
Dal suddetto per l'osteria alla torre di Mezza Via di Albano di Angelo Fantozzi	»	0.90.
Dal suddetto per l'osteria al tavolato da Francesco Trovalusci	»	0.40.
Dal suddetto per l'osteria in Albano di Nicola della Pietra	»	0.55.
Dalli fratelli Lanciani per l'osteria a Tor di Mezza Via di Frascati da Gio. Carini	»	2.00.
Dalli suddetti all'ospedaletto di Angelo Stefanelli	»	1.02.
Dalli suddetti per l'osteria fuori porta S. Pangrazio da Michele Monti	»	1.05.
Osteria fuori porta del Popolo a sinistra da....	»	1.40.

Osteria coms.ª da Pietro Cervelli	sc.	0.48.
» del Grottino per la strada di villa Borghese da Dom. Valentini	»	0.17 ½.
Albergo di S. Antonio da Gius. Ant. Ficoroni	»	0.87 ½.
Trattore ai Tre Mori Vincenzo Tomassini	»	0.80.
Trattoria di Antonio Cerasa	»	0.62.
Osteria da Felice Gamojani	»	0.37.
» passato il miglio da Dom. Antonini	»	3.80.
» passato Tofanelli da Paolo Luzi	»	0.50.
Altra osteria del sud.	»	0.34.
Osteria fuori porta Portese a destra da A. Alegiani	»	1.80.
» del giuoco liscio da Paolo Conca	»	0.52.
» allo spiazzone di Gio. Tanetti	»	0.30.
» al Monte delle Piche di Cesare Marianetti	»	0.82.
» delli pupazzi da Luigi Salvatori	»	0.33.
» di Torrimpietra del casale bruciato dal Pro. Giovannini	»	1.63 ½.
» fuori porta S. Paolo da Gio. Maranesi	»	0.71.
» al ponticello da Pasquale Pompei	»	1.20.
» all'imboccatura della strada d'Ostia da Fortunato Vicchi	»	0.42.
» alle Tre Fontane da Rosa Righi	»	0.17.
» fuori porta S. Sebastiano a « Domine quo vadis » di Aless. Santucci	»	1.50.
» delli pupazzi da Angelo Franchini	»	1.10.
» alla porta da Marta Sabbatini	»	1.92.
» di Baccano fuori porta del Popolo	»	1.75.
» a ponte Salaro da Caterina Goggiatti	»	0.50 ½.
» a Filomarino da Santa Lanciani	»	0.63.
» alla salita del Crocifisso da Angelo Tomassini	»	1.03.
» a grotta Pallotta da Gregorio Croce	»	1.13.
» fuori porta Pia alla baracca da Fil. Alegiani	»	0.25.
» della torretta a ponte Lamentana da Tom. Mangani	»	0.63.
» a ponte Lamentana da Nicola Di Nicola	»	0.88.
» delli Massacci	»	1.78.
» fuori porta Maggiore da Flavia Vallesi	»	1.90.
» ad Acqua bollicante da And.ª Formichetti	»	0.84.
» alla marranella da Franc. Giannoni	»	5.11.
» a Cento Celle da Gius. Del Grande	»	0.80.

Osteria a Tor Pignattara da Franc. Romanelli	sc.	0.18.
» in una vigna vicino la sud.ª da Orsola Diamante	»	0.49.
» del Laghetto presso la Colonna	»	0.18.
» per strada della Magliana alla vigna Parmigiani	»	0.33.
In tutto	sc.	194.34 ½.

XXXIV.

25 maggio 1833.

Contratto per la rappresentazione del 1833 tra lo scultore Vincenzo Natini e Filippo Stivani provveditore de' morti.

Archiv. dell'arciconfr. Busta 65, 2.

Con la presente privata scrittura da valere quanto publico, e giurato istromento si conviene tra la ven. archiconfraternita di S.ª Maria dell' Orazione e Morte di Roma, e per essa il sig. Filippo Stivani attual proveditore de morti della sud.ª, ed il sig. Vincenzo Natini scultore in cera, come appresso.

Dovendosi secondo il consueto costume eseguire nel prossimo ottavario de' fedeli defonti l'esposizione di un fatto scritturale in quella Terra Santa, quindi è che essendo risoluto di rappresentare « La traslazione del corpo di s. Pietro principe degli apostoli, fatta da s. Cornelio papa, e s. Lucina matrona Romana, e questo a seconda del disegno approvato dal p. maestro del sagro palazzo apostolico composto di numero otto figure, il sig. Vincenzo Natini si obbliga eseguire il fatto suddetto in tutto e per tutto uniforme al rame in figure di cera, e vestiario analogo di piena soddisfazione del sud. proveditore sig. Filippo Stivani, e questo situarlo nel locale solito di detta venerabile archiconfraternita, e terminarlo otto giorni prima dell' ottavario de' defonti, ossia per il 23 ottobre corrente anno, perchè così per patto espresso, e non altrimenti. etc. E per le sue virtuose fatiche il sig. Filippo Stivani si obbliga pagare la somma di scudi centodieci moneta e questi divisi in quattro rati, la prima cioè di scudi ventisette, e baj. cinquanta nell' atto della sottoscrizione della presente, la seconda dopo fatta la forma in gesso, la terza terminato il sud. lavoro in cera, e l'ultima dopo posto il tutto in opera, quali quattro rati eguali formano

l'intiera soprad. somma di scudi centodieci. Ed in mancanza di quanto sopra il sig. Vincenzo Natini vuole essere soggetto, e si obbliga alla rifazione de' danni, qualora per sua cagione non potesse aprirsi il cemeterio nell'ora, e giorno stabilito come il consueto, obbligando perciò se stesso, beni ed eredi, stabili, mobili, oggetti d'arte etc. ed in caso di litigio, si obbliga la parte soccombente alla rifazzione delle spese giudiziali, ed estragiudiziali, multa di registro etc; il tutto a forma delle leggi veglianti. E della presente ne sono state fatte due copie da ritenersene una per parte.

In fede etc. Fatta in Roma in casa del p. guardiano Pietro Paolo Barghiglioni. Questo dì 25 maggio 18trentatre.

Vincenzo Natini mi obligo come sopra; Filippo Stivani mi obligo a quanto sopra; Filippo Mongis testimonio: Pietro Artegiani testimonio.

XXXV.

26 luglio 1843.

Contratto per la rappresentazione tra lo scultore in cera Benedetto Agrizzi e il provveditore dei morti Vincenzo Ciccioriccio.

Bibl. Alessandrina. Collezione di rappresentazioni sacre nel cimiterio di S. Maria dell'Orazione e Morte.

Avendo il sig. Vincenzo Ciccioriccio proved. de' morti della ven: archiconfraternita di S. M.ª dell'Orazione e Morte di Roma stabilito di fare la rappresentazione nel cemeterio ivi annesso nel prossimo ottavario della commemorazione de' fedeli defonti di questo corrente anno, ha il med. assunta l'opera del sig. Benedetto Agrizzi scultore delle figure in cera, e peró col med. e per mezzo del presente privato scritto da valere etc. sonosi stabiliti li seguenti patti, e condizioni da osservarsi inviolabilmente d'ambo le parti ecc. cioè.

1. Siccome la detta rappresentazione porta il fatto « Il passaggio del mar Rosso » in cui ci occorrono n. 13 figure, ed un cavallo con suoi annessi, e connessi, e queste dovranno esser conforme il sig. Agrizzi promette, e si obbliga fatte ad uso, e stile di arte, ed in tutto, e per tutto a tenore del disegno già in antecedenza fatto, ed inventato da lui stesso.

2. Il vestiario che deve coprire le accennate figure, e tutt'altro occorrente per le medesime dev' essere a tutte spese del

nominato Agrizzi, ben inteso, che il vestiario debba essere la maggior parte nuovo, ed il restante usato, ma in buon essere.

3. Resta esonerato il detto Agrizzi dalla scena, com' era consueto per il passato essere a carico del medesimo e per cui ha convenuto il prezzo, come si parlerà in appresso ma bensì promette d' invigilare sopra il pittore, che verrà scelto dal nominato proved. acciò il tutto riesca di soddisfazione de' superiori di detta archiconfraternita ed analoga al fatto.

4. Dovrà il medesimo Agrizzi consegnare il tutto compíto, e perfezionato ad uso, e stile di arte nel giorno venti ottobre prossimo futuro e non più oltre, senza ammettere verun ostacolo, ed eccezione, che s' intende affatto rimossa; altrimenti sarà tenuto, come si obbliga oltre la restituzione della somma ricevuta a tutti i danni, e pregiudizi, che possono derivare.

5. Il prezzo poi delli accennati, e suddescritti lavori tutti, si è amichevolmente convenuto, e stabilito nella somma di scudi centoventicinque moneta, e non altro, dal qual prezzo, in quanto a scudi cinquanta il sig. Agrizzi dichiara di aver già avuti, e ricevuti per arra, e caparra, e principio di pagamento per le mani del sopradetto proveditore de' morti sig. Vincenzo Ciccioriccio, e ne rilascia quietanza acconto; per altri scudi trenta il sig. Ciccioriccio si obbliga di pagarli, allorchè avrà conosciuto essere il lavoro a portata, e questo potrà essere verso la fine di settembre, finalmente li residuali scudi quarantacinque il nominato provved. si obliga pagarli nell' indicato giorno venti ottobre suddetto cui consegnerà il sig. Agrizzi l' intero lavoro suddetto del tutto compíto, e messo in opera ad uso, e stile d'arte, senza che possa altro pretendere sotto qualunque titolo, causa, e motivo, benchè qui non specificati, e che richiedesse speciale menzione.

Si dichiara inoltre che le figure di più delle convenute, ed altro che vi saranno, intende il sig. Agrizzi che non siano comprese nel patto, ma bensì di farlo senza il minimo interesse, e questo è per l' amore che nutre per il luogo, ove anch' esso si trova fratello.

E per l' osservanza plenaria di quanto sopra, e nel caso di litigio le parti vogliono esser tenute alla rifazione di tutte le spese giudiziali, e stragiudiziali, eleggendo il domicilio in quanto al sig. Agrizzi via del Corso n. 500, ed in quanto al sig. Ciccioriccio piazza della Minerva n. 72. In fede etc., questo dì 26 luglio 1843.

Vincenzo Ciccioriccio mi obligo a quanto sopra. Salvatore Garroni fui presente testimonio.

XXXVI.

7 novembre 1861.

Iscrizione posta dall'arciconfraternita della Morte in memoria delle visite fatte da Pio IX nell'ottavario de' morti.

Al glorioso principe e padre | all' immortale Pio IX pontefice o. m. | che questo santo luogo | con fervente pietà visitava | nel giorno VI dell'ottavario de' morti | MDCCCXLVI | l'archiconfraternita riconoscente | in segno di gratitudine e venerazione. | E l'augusto pontefice | ripetendo altre due volte | l'onorevole fatto | rese altresì ricordevoli | il VI di novem. MDCCCLV | e il VII di novem. MDCCCLXI.

XXXVII.

19 agosto 1865.

Contratto dello scultore in cera Domenico Natini con il provveditore de' morti Ercole Federici.

Archiv. dell'arciconfr. Busta 99, 4.

Con la presente privata scrittura da valere quanto pubblico e giurato istromento la ven: archiconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma, e per essa il sig.r Ercole Federici provveditore de' morti commette al sig.r Domenico Natini scultore in cera la rappresentazione che dovrà eseguirsi per il prossimo ottavario de' fedeli defonti nel cemeterio della detta archiconfraternita, ed il sig.r Natini accetta il lavoro affidatogli con i seguenti patti e condizioni.

1. Il sig.r Natini eseguirà in cera, con fusto di fieno e stoppa, spine di ferro ec. secondo il consueto le nove statue componenti la rappresentazione sud. come al disegno approvato e consegnatogli dalla ripetuta archiconfraternita.

2. Il vestiario delle statue, e gli altri oggetti mobili che fanno parte del fatto che si rappresenta restano a carico del sig. Natini, il quale vestiario deve essere di tela, o mussolo grezzo in buonissimo stato, grandioso in modo da poter formare pieghe ad uso d'arte, di bel colorito, e corrispondente al pretto costume che era di uso ai tempi del fatto rappresentato; e

quante volte si richiedesse dall' archiconfraternita il vestiario di qualche statua di lana, avrà diritto il sig.r Natini ad un' indennizzo di scudi cinque per ciascuna, a meno che l' archiconfraternita lo facesse a proprie spese, ed in questo caso resterà di proprietà della med.a archiconf.ta S' intende peraltro che la fattura degl' abiti di lana sia sempre a carico del Natini.

3. Obbligandosi il sig.r Natini di adoprare tutta la sua attività ed abilità in condurre al perfetto voluto compimento il lavoro affidatogli, se ne attende un soddisfacente risultato da non ammettere eccezione veruna.

4. Il tempo che d' accordo si prefigge per portare a termine il lavoro in discorso è di mesi due e giorni nove da oggi decorrendi, di modo che il sig.r Natini si obbliga di consegnare non più tardi del giorno 28 ottobre prossimo avvenire la rappresentazione tutta ultimata e posta in opera sul luogo nel cemeterio della Morte.

5. Il prezzo che parimenti di accordo si è stabilito per l' esecuzione completa della rappresentazione suddescritta è di scudi settantacinque (sc. 75 : 00).

6. Se durante il tempo che la rappresentazione anzidetta deve trovarsi sul posto, sia nei giorni dell' esposizione al pubblico, sia prima, o dopo, fino all' ultima settimana di novembre per cagione dell' inondazione del Tevere cui va soggetto il cemeterio della Morte, si dovessero levare e rimettere al posto le statue summenzionate, il sig. Natini dovrà prestare gratuitamente, senza poter pretendere compenso, od indennizzo di qualsiasi genere, come pure se l' inondazione recasse rotture od altro danno alle statue, vestiario etc. sarà tutto a suo carico, e l' archiconfraternita non sarà tenuta a veruna rifazione.

7. Il pagamento del convenuto prezzo di scudi settantacinque si effettuerà dal sig.r Federici in tre rate uguali di scudi venticinque, la prima cioè alla sottoscrizione del presente contratto, la seconda alla metà del lavoro, e la terza il giorno 2 novembre dopo che la rappresentazione sarà resa visibile al pubblico, e quante volte avesse luogo l' indennizzo per il vestiario di lana come all' art. 2° questo gli verrà pagato all' acquisto della stoffa.

8. Sarà in facoltà del sig.r Federici di sorvegliare, o far sorvegliare da persone da esso incaricate l'andamento, e la precisione del lavoro sottostando il sig. Natini alle osservazioni che in oggetto si facessero dai medesimi.

Le due parti contraenti si obbligano all' esatta osservanza

delle suespresse condizioni, ed in caso contrario alla rifazione dei danni, eleggendo pertanto il domicilio, il sig.r Federici al vicolo di Ascanio n. 23 ed il sig.r Natini in via de' Cesarini n. 13 e non altrimenti ec.

Fatto in doppio originale da ritenersene uno per ciascuna delle parti firmate nel presente contratto.

In fede ec. Roma li 19 agosto 1865.

Dom. Natini accetto come sopra; Fr. Ercole Federici provved. de' morti; visto. Gius. Franchetti guard.

XXXVIII.

4 settembre 1865.

Contratto tra l'incisore Pasquale Proja ed Ercole Federici provveditore de' morti.

Archiv. dell'Arciconfr. Busta 99, 4.

Con la presente privata scrittura da valere quanto pubblico e giurato istromento la ven. archiconfraternita di S. Maria dell' Orazione e Morte commette al sig. Pasquale Proja l' incisione del rame del fatto che dovrà rappresentarsi nel cemeterio della detta archiconfr.ta nel prossimo ottavario de' fedeli defonti, ed il sig. Proja accetta il lavoro affidatogli con i seguenti patti e condizioni.

1. Il nominato sig.r Proja inciderà con acquaforte, e ritoccherà a bolino il rame rappresentante il martirio dei ss. Diodoro prete e Mariano diacono con altri cristiani, come al disegno approvato e consegnatogli dalla ripetuta archiconfraternita qual rame deve essere trattato come gli altri rami incisi in questi ultimi anni, ed esistenti nella Provveditoria de' morti, con analoga iscrizione sotto l' incisione.

Dopo data l' acquaforte al rame farà tirare delle stampe di prova che ne dovrà consegnare tre copie all'archiconfraternita due delle quali tirate in carta con colla da potersi acquarellare onde possano servire di norma a tutti gli altri artisti che devono preder parte all' eseguimento del detto fatto, e questo dovrà consegnarle non più tardi del giorno 20 settembre corrente.

3. Obbligandosi il sig.r Proja di adoperare tutta la sua attività, ed abilità nel condurre al perfetto voluto compimento l' incisione affidatagli se ne attende un soddisfacente risultato da non ammettere eccezione veruna, e si conviene che debba contrasegnarla col proprio nome.

4. Il tempo che d' accordo si stabilisce per la consegna della ridetta incisione compita, è non piu tardi del giorno 3 ottobre prossimo unitamente a due altre stampe che farà tirare da abile stampatore, onde vedere l' effetto dell' incisione.

5. Il prezzo che parimenti di accordo si è convenuto per l' incisione del rame compreso il costo della lastra è di scudi ventisette senza poter pretendere altro compenso od indennizzo di qualsiasi genere, e per qualunque motivo.

6. Il pagamento della detta somma di scudi ventisette sarà fatto dal sig.r Federici in due rate, la prima cioè di scudi tredici dopo data l'acquaforte e consegnate le tre stampe di prova e la seconda di scudi quattordici immediatamente dopo la consegna del rame, e la seguita ricognizione del lavoro, nonchè del pieno adempimento delle concordate obligazioni.

7. Sarà in facoltà del sig. Federici di sorvegliare, e far sorvegliare da persona da esso incaricata l' andamento, e la precisione del lavoro, sottostando il sig.r Proja alle osservazioni che in oggetto si facessero dai medesimi.

Le due parti contraenti si obbligano all' esatta osservanza delle espresse condizioni; ed in caso contrario alla rifazione de' danni eleggendo pertanto il loro domicilio, il sig.r Federici al vicolo d' Ascanio n. 23 1° piano, ed il sig. Proja in via di S. Giovanni in Laterano n. 116 1° piano e non altrimenti ec.

Fatto in doppio originale da ritenersene uno per ciascuna delle due parti firmate nel presente contratto. In fede ec.

Roma, 4 settembre 1865. Pasquale Proja; Fr. Ercole Federici provved. de' morti. Visto Gius. Franchetti guard.

XXXIX.

Elenco dei provveditori e sotto provveditori di morti dell'arciconfraternita di S. Maria dell' Orazione e Morte negli anni che si eseguirono le rappresentazioni sacre.

1762-3. Scardarelli Fr. Raffaelli Paolo.
1764-7. Ancidoni Agost. D. Sisto Sforza Cesarini.
1768-9. D. Sisto Sforza Bovadilla; Berardi don Dom.
1770-3. Cervosi Ant. Berardi don Dom. (72: Salvi d. Vinc., 73: Gentili Gioach.).
1774-5. Bassetti Carlo Gius. Gentili Gioach. (75: Cavallini Fr.).

1776-8. Vannucci Piet. Pa. Cavallini Fr. (78: Ciolli Massimo).
1779-81. Allegri Sav. Ciolli Mass.
1782-85. Raffaelli Paolo. Cervosi Ant. (84: Berlè Pietro; 85: Gai Gasp.).
1786. Gai Gasp. Pozzi Fort.
1787. Allegri Sav. Torre Gio. Batta.
1788. Mazzoli Pasq. Cervosi A.
1789. Pinchetti Matt. Gai Gasp.
1790-5. Vettorri march. Gio. Pozzi Fort. (91: Mazio Luigi).
1796-1800. Langeli Gioach.; Profeta don Fr.
1801-2. Bedoni Gio: Batta.; Toni Tomm.
1803. D' Andreis Ang.; Salvi Eustachio.
1804. Ricci Gio: Batta., Petrucci Giac.
1805-6. Colli Gius.; Casolini don L.; (06: D' Andreis Cristofano).
1807-8. Petrucci Giac.; Fiorentini Fr.
1809-10. Camporesi Gius.; Mestini Aless.
1811. Venanzi Vinc.; D' Andreis Ang.
1812-3. Rondoni Giac.; Regis Gius.
1814. Cini Gius.; Cancellieri Vinc.
1815. Belli Vinc.; Cancellieri V.
1816. Lera Gio: Batta.; D' Andreis C.
1817. Bersani Gius.; Folchi Ant.
1818. Bonaccorsi conte Bonaccorso; Folchi A.
1819. Folchi A.; Granieri Giac.
1820-1. De Rossi mons. Luigi; Giove Gioach.
1822. Giove Gioach.; Olivieri Paolo.
1823. Bersani Gius.; Cornòldi Nicc.
1824-5. Fornari Gius.; Morelli Gio.; (25: Sisco Ang.).
1826. Fabri Luigi; Gadotti Ant.
1827. Gadotti Ant.; Bedoni Gius.
1828-9. Belli Vinc.; Severati Fr.
1830. De Brù Gioach.; Caparroni Gius.
1831. Trulli cav. Dom. Severati Fr.
1832. De Gasperis Sante; Romani Gioach.
1833. Stivani Fil.; Gerardini Gio.
1834-5. Caribaldi Vinc.; De Mori Dom.
1836. Lazzari Gioach.; Severati Fr.
1837. Biscasillas cav. Gaet; Severati Fr.
1838-9. Manni Gius.; Demori Dom.
1840. Filidoni Lui.; Mercanti Lui.
1841. Demori Dom.; Ciccioriccio Vinc.

1842-3.	Ciccioriccio Vinc.; Lanciani Fil.
1844.	Montefoschi Giac.; Ceccarelli Fil.
1845.	Silenzi Luigi; Ceccarelli F.
1846.	Meloni Pietro; Sottovia And.
1847.	Costa Gius.; Demori Stef.
1848.	Croce Sante; Ceccarelli Fil.
1849-50.	Selvaggiani mons. Fil.; Ceccarelli Fil.
1851-2.	Zenitter Decio; Garroni Salv.
1853-4.	Lanciani Fil.; Garroni Salv.
1855-6.	Barzocchini Gio.; Prelini Piet.
1857-8.	Manucci Aless.; Vitti Cam.
1859.	Contigliozzi Gaet.; Federici Erc.; Scaccia Fil.
1860-3.	Prelini Piet.; Schiavo Gius.; (62: Bazzini Ant.; Federici Erc.).
1864-5.	Federici Erc. Rossi Fil.; Cressedi Luigi.
1866-7.	Gualdo Bened. Velletri Gio: Batta.
1868-9.	Velletri Gio.: Batta. Contigliozzi Aug.
1870.	Contigliozzi Aug. Pisani Giulio.
1885.	Garibaldi Gius. Filidoni Gir.
1898.	Lisi Gius. Filidoni Gir.

Ricerche
per la storia di Roma e del papato
nel secolo X

I.
Sergio III.

Il cardinal Baronio, imprendendo a narrare le tristissime vicende della Chiesa nel secolo decimo, alla vista di tante turpitudini, sentì l'onesto animo riempirglisi di amarezza; e le sdegnose parole con le quali egli manifestò il suo giudizio sulla civiltà italiana, e particolarmente sulle condizioni del papato in quell'età, tornano sempre alla mente di chi si propone di studiare il periodo più oscuro e più difficile della nostra storia medievale. Secolo ferreo per l'asprezza sua e per la sterilità del bene, plumbeo per il dilagare di ogni bruttura e di ogni male, tenebroso per la povertà degli scrittori! (1) Né mai la Chiesa ebbe a correre pericoli più gravi, neppure al tempo delle fiere persecuzioni

(1) Cf. *Annales ecclesiastici* auctore Caesare Baronio, Lucae, 1738-1759, tom. XV, p. 500: « En incipit annus Redem-« ptoris nongentesimus, tertia indictione notatus, quo et novum « inchoatur saeculum, quod sui asperitate ac boni sterilitate fer-« reum, malique exundantis deformitate plumbeum, atque inopia « scriptorum appellari consuevit obscurum ».

scatenatele contro dall' odio pagano, perché quelle persecuzioni, purificandola, la rafforzarono, e si risolvettero in gloriosi trionfi, mentre ora essa era caduta nella vergogna e nell' abiezione. Nella stessa sede apostolica, degna di riverenza agli angeli, si erano intrusi mostri orrendi che sul manto immacolato della Chiesa avevano segnato una nota d' indelebile infamia! (1)

Il severo giudizio del Baronio fu poi confermato da scrittori autorevoli (2); e non v' è forse libro nel quale si parli della civiltà italiana nel decimo secolo, e non si lamenti l' ignoranza, la depravazione dei costumi, la barbarie della vita civile (3). Donne bellissime e corrotte spadroneggiavano su Roma e sul papato. Proprio all' aprirsi del decimo secolo, ombre di pontefici passano via con rapida vicenda l' uno dopo l' altro, di coteste donne amanti o figli, da esse chiamati, protetti, deposti, uccisi! (4) Ora questo dominio politico di femmine

(1) Ivi, p. 501. Il Baronio attribuisce i mali della Chiesa al fatto che i principi si erano arrogata l' elezione dei pontefici. « Quot tunc ab eis (*scil.* principibus), proh pudor! proh dolor! « in eamdem Sedem, angelis reverendam, visu horrenda intrusa « sunt monstra? Quot ex eis oborta sunt mala, consummatae tra- « goediae? Quibus tunc ipsam sine macula et sine ruga contigit « aspergi sordibus, putoribus infici, inquinari spurcitiis, ex hisque « perpetua infamia denigrari? ».

(2) Vedi ad es. quei citati da Fr. Novati, *Le origini* in *Storia letteraria d'Italia scritta da una Società di professori*, Milano, Vallardi, p. 166 sg.

(3) Fa eccezione il recente volume del prof. G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia* (395-1024) in *Storia politica d'Italia scritta da una Società di professori*, Milano, Vallardi, 1910, che è uno dei pochissimi libri nel quale non si ripetano, senza alcuna riserva, i giudizî del Baronio, o meglio della sua fonte Liudprando, su Roma ed il papato nel decimo secolo.

(4) Vedi il fosco quadro che delle condizioni di Roma in questo periodo fa il Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, fünfte Aufl., 1904, III, 218.

dissolute non è uno dei fenomeni che contrassegnano le società più corrotte?

Gl' ignominiosi titoli che alle donne della casa di Toofilatto aveva dato Liudprando (1), ed il giudizio del Baronio fecero sì che si foggiassero perfino nuove parole per designare quel periodo di storia italiana. Già nei primi anni del settecento uno scrittore tedesco si propose di scrivere la storia dello « Hurenregiment » (2); la famiglia delle Teodore e delle Marozie non è che una « Buhlerfamilie » (3); e molti scrittori transalpini a contrassegnare l' età che va dai primi anni del decimo secolo fino alla rinnovazione del sacro romano impero, per opera degli Ottoni, adoprano, per consuetudine, la parola « Pornocrazia » (4).

(1) LIUDPRANDI episcopi Cremonensis *Opera omnia*, recognovit ERN. DÜMMLER, Hannoverae, 1877, pp. 45, 73. « Scortum « inpudens, meretrix ».

(2) LÖSCHER, *Historie des römischen Hurenregiments*, Leipzig, 1707. L' opera, che io non vidi, è citata dal GREGOROVIUS, III, 250, nota I. Cf. anche CARL JULIUS WEBER, *Das Papstthum und die Päpste*, zweite Aufl., Stuttgart, 1845, I, 231, dove il cap. XV ha il titolo Das sogenannte römische Hurenhöflicher Damenregiment (900-1046). Tanto il Löscher quanto il Weber si appoggiano al giudizio del Baronio.

(3) Vedi, fra i tanti, A. DRESDNER, *Kultur- und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit im 10. und 11. Jahrhundert*, Breslau, 1890, p. 320. Secondo il Dresdner le Teodore e le Marozie furono le amanti della maggior parte dei grandi d' Italia, e con questo mezzo esse dominarono sul papato, su Roma, ed a volte anche su più vasto territorio. Anche il WATTENBACH, *Geschichte des Römischen Papstthums*, Berlin, 1876, p. 82, opinò che l' influenza predominante esercitata in Roma dalle donne della famiglia di Teofilatto, era dovuta soltanto al fascino della loro bellezza ed ai loro facili costumi: egualmente C. HÖFLER, *Die deutschen Päpste*, Regensburg, 1839, I, 17 sg.

(4) K. A. HASE, *Kirchengeschichte*, Leipzig, 1886, p. 205; K. MÜLLER, *Kirchengeschichte*, Freiburg i. B., 1892, p. 379; H. WEINGARTEN, *Zeittafeln und Überblicke zur Kirchengeschi-*

Per lungo tempo fu tra gli storici diffusa una singolare opinione. Si credette che nel decimo secolo il genere umano fosse consapevole della sua prossima fine. Chi non ricorda le pagine nelle quali il Michelet (1) ed il Gebhart (2) descrissero con fantastici colori l'ultima notte del decimo secolo e lo spuntare del sole nel primo giorno del nuovo anno, pagine superate da quelle che sui terrori dell'anno Mille scrisse Giosue Carducci? « Nelle nefandezze del secolo decimo, « in quello sfracellarsi della monarchia e della società « dei conquistatori nelle infinite unità feudali, in quel- « l'abiettarsi ineffabile del ponteficato cristiano, in quelle « scorrerie procellose di barbari nuovi ed orribili non « era egli lecito riconoscere i segni descritti dal veggente « di Patmo? E già voci correvano tra la gente di na- « scite mostruose, di grandi battaglie combattute nel « cielo da guerrieri ignoti a cavalcione di draghi. Per « ciò tutto niun secolo al mondo fu torpido, sciaurato, « codardo, siccome il decimo » (3).

chte, fünfte Aufl., Leipzig, 1897; J. H. Kurtz, *Lehrbuch der Kirchengeschichte*, Leipzig, 1899, I Bd., zweite Abteilung, p. 139; Baxmann, *Die Politik der Päpste*, III, 78; Hauck in *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, Bd. XVIII, Leipzig, 1906, p. 224. Perfino lo Hergenröther ricorda l'ingiurioso motto senza una parola di protesta. Cf. *Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte*, vierte Aufl., Freiburg i. B., 1904, II, 199, nota 1. Ho ricordato qui soltanto alcune delle opere più comuni; ma si potrebbe facilmente abbondare negli esempi. Fra gli scrittori nostri di storia ecclesiastica vedi, ad es., quel che narra di Sergio III il sacerdote Giuseppe Cappelletti, *Le chiese d'Italia,* vol. I, Venezia, 1844, p. 95 sgg.

(1) Michelet, *Histoire de France*, Paris, 1833-1867, II, 135-137.

(2) Gebhart, *La Saint-Sylvestre de l'an mille* nel volume *Au son des cloches*, Paris, 1898, pp. 144-145.

(3) G. Carducci, *Discorsi letterari e storici*, Bologna, 1889, p. 30.

I terrori dell' anno Mille non sono che una pura leggenda alla quale dette credito un brevissimo cenno del cardinal Baronio (1) che, via via ingrandito dagli storici posteriori, finì per acquistare una realtà storica indiscutibile, Gli studî più recenti l' hanno interamente sradicata dal campo della storia (2). Ma assai più tenaci della leggenda dell' anno Mille ed assai più resistenti ad ogni tentativo della critica sono i giudizî dati dal Baronio intorno ai pontefici del decimo secolo.

Contro « l' iniquo » avviso del cardinale Sorano (3) si levarono a volta a volta dubbi, obiezioni, proteste. Più autorevole di tutti, Ludovico Antonio Muratori, pur fra molte incertezze, ritenne che al Baronio ed alla sua fonte principale, Liudprando, non si dovesse prestar sempre cieca fede (4). Il Düret (5), il Liverani (6),

(1) *Annales*, XVI, 399.

(2) P. Orsi, *L' anno Mille, saggio di critica storica*, Torino, 1887, estratto dalla *Rivista storica italiana*, vol. IX; Id., *Le paure del finimondo dell' anno Mille*, Torino, 1891; Noël Valois, *De la croyance à la fin du monde au moyen âge*, Institut de France: publications diverses de l' année 1904, Paris, 1904; F. Duval, *Les terreurs de l'an Mille*, Paris, 1908.

(3) Così lo definiva G. C. Gatterer, citato dal Novati, op. cit. p. 167.

(4) L. A. Muratori, *Annali d' Italia*, Roma, 1752-1754, tomo V, parte II, pp. 3, 5, 44. Ma vi fu chi non risparmiò le critiche al Muratori per aver prestato perfin troppa fede a Liudprando, come lo Haeusser, citato da R. A. Koepke, *De vita et scriptis Liudprandi episcopi Cremonensis commentatio historica*, Berolini, 1842, p. 6. Ivi anche l' indicazione di coloro che presero partito in favore o contro il vescovo di Cremona.

(5) Jos. Düret, *Papst Johannes der Zehente als Erzbischof von Ravenna* (905-914) *und sein Pontificatsantritt in Rom* (914) in *Geschichtsblätter aus der Schweiz herausg. im Vereine mit mehrern Mitarbeitern von* J. G. Kopp, Lucern, 1854, pp. 214 sgg.; 290 sgg. Non vidi il lavoro precedente del Damberger, *Synchron. Gesch.*

(6) F. Liverani, *Opere*, vol. II, Macerata, 1859.

G. B. De Rossi (1) si adoperarono, tacciando di credulità il Baronio, a purgare principalmente Giovanni X dalle accuse d' immondi amori con Teodora, moglie di Teofilatto. E la necessità di sottoporre novamente tutto questo periodo di storia ad un paziente e sereno lavoro di critica sostenne il dottissimo Pitra (2). Ai nostri giorni, in pagine dotte ed eloquenti, Francesco Novati dimostrò su quanto deboli fondamenti posino i giudizî del Baronio sulla cultura e sulla civiltà italiana del decimo secolo, e combatté più di una generosa battaglia in favore delle Teodore e delle Marozie e dei pontefici di quel tempo, che la mala lingua di Liudprando persegue da un millennio (3). Ma nulla è più difficile che sradicare un' opinione la quale abbia già messo profonde radici. E nel più recente libro di storia italiana, dovuto ad un insigne nostro storico (4), si ribadiscono i giudizî del Baronio rispetto alle condizioni di Roma e del papato, su cui dominava la dissoluta Teodora, la « Senatrix », e le non meno dissolute figlie, Marozia, notoria amante di papa Sergio, da cui ebbe un figlio che fu poi anch' egli eletto papa, e Teodora II. « Di rado si vide mai come ora uno spettacolo di sì gran disordine e così scandaloso ». Ma, d' altra parte, l' atteggiamento degli studiosi più sereni rispetto a tale questione può felicemente col Romano riassumersi in queste parole: « così Liudprando ci

(1) G. B. De Rossi, *Epitaffio di papa Giovanni XII ricordante Marozia senatrice ed altri illustri personaggi* in *Bullettino di Archeologia cristiana*, anno II, Roma, 1864, n. 9.

(2) I. B. Pitra, *Analecta novissima. Spicilegii Solesmensis altera continuatio*, typis Tusculanis, 1885, I, 125.

(3) F. Novati, op. cit., pp. 201, sgg.; 238 sgg.

(4) P. Villari, *L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII*, Milano, 1910, pp. 68-71.

« assicura, e noi non abbiam modo di contraddir-
« gli » (1).

Che il papato e la Chiesa, particolarmente nella prima metà del X secolo, fossero in tristi condizioni nessuno potrebbe ragionevolmente negare. In Roma si rispecchiavano, per così dire, i disordini e l' anarchia dominanti nella società feudale. Col dissolversi dell' impero Carolingio, venuto meno ogni forte potere moderatore, le fazioni avverse si gettarono l' una contro l' altra in lotta furibonda, finché la potente famiglia di Teofilatto non riuscì ad impadronirsi effettivamente per lungo tempo dell' autorità pontificia, trasformando il papato come in un feudo ereditario, e riunendo così nelle proprie mani la suprema autorità politica ed ecclesiastica di Roma. Il papato, fatto prigioniero delle fazioni (2), decadde rapidamente dall' alto grado al quale lo avevano elevato due pontefici di genio, Niccolò I e Giovanni VIII: e se nelle lettere pontificali pur del periodo più oscuro e più agitato di quel tempo si seguita a parlare della missione universale del pontificato, dei diritti supremi dell' autorità apostolica, della dignità del sommo sacerdozio, non sono che grandi parole le quali, se pur giovavano a tenere in vita grandi pensieri, non avevan forse più alcuna piena corrispondenza

(1) G. Romano, op. cit. p. 625. Le parole del Romano si riferiscono specialmente alle notizie date da Liudprando intorno agli adulteri amori di Marozia con Sergio III. Egli per altro giustamente avverte che quanto narra il vescovo di Cremona « di quelle « donne, dei loro intrighi e delle loro lascivie va accolto con le « debite cautele, facile com' egli era a dar fede agli aneddoti più « piccanti e incapace di rendersi ragione della grande trasforma- « zione che si andava operando ne' costumi della società laica ».

(2) Il Döllinger giustamente rassomiglia il papato in questo tempo ad un prigioniero che non abbia la libertà dei suoi atti. Cf. *Introduzione allo studio della storia ecclesiastica*. Versione dal tedesco, Torino, 1856, II.

con la realtà effettiva (1). Ed intanto il triste esempio dato dai pontefici era seme di scandali. « Sic prorsus », scrive Eugenio Vulgario, sic a capite, quod fuit quon-« dam Romanae urbis, nunc tabo et sanies miserrimae « opinionis profluunt ..., quia ingressus pontificum pater « caelestis rigando non plantat neque incrementat » (2).

La simonia e la corruzione largamente diffuse avevano inquinato le fonti della vita morale nella Chiesa (3): i monasteri, esempio tristissimo quello di Farfa (4), spesso non erano, secondo una frase tante volte usata, che la cittadella del vizio. Ed intanto i Saraceni dal loro nido del Garigliano piombavano sulle coste romane, disertavano la Campania, si avanzavano minacciosi fin sotto le mura di Roma (5): gl' incendî di città e di fiorenti

(1) Cf. ad es. JAFFÉ, *Regesta pontificum* (II ediz.), nn. 3516, 3520, 3556, 3613 &c. Vedi in proposito le considerazioni di A. HAUCK, *Kirchengeschichte Deutschlands*, Leipzig, 1898-1903, III, 208 sgg. Mi sembra, per altro, che l' Hauck esageri. Del grande rispetto che si aveva per l' autorità pontificia, si ha una prova negli scritti di Ausilio e di Eugenio Vulgario, di alcuni pontefici di quel tempo avversarî fierissimi. Cf. ERNST DÜMMLER, *Auxilius und Vulgarius. Quellen und Forschungen zur Geschichte des Papstthums im Anfange des zehnten Jahrhunderts*, Leipzig, 1866, passim.

(2) DÜMMLER, op. cit. p. 126.

(3) Scriveva VULGARIO (ivi, p. 125): « per vexationis am-« bitum, ut omni carni notum est, pontificatus invaditur: dein... « omnis ordinandus spiritum sanctum mercetur, quod cuique de « se ipso ordinato cognitum est ».

(4) H. SCHUSTER, *L'abbaye de Farfa et sa restauration au XIe siècle* in *Revue Bénédictine*, 1907, pp. 149 sgg., 293 sgg.

(5) Per comprendere quanto critiche fossero le condizioni di Roma, basti ricordare che, quando nell' aprile dell' anno 876 Giovanni VIII condannò Formoso ed i suoi amici, fra le altre colpe li rimproverava di esser fuggiti da Roma di nottetempo, aprendo con chiavi false la porta di S. Pancrazio, e lasciandola spalancata con gravissimo pericolo che i Saraceni entrassero nella città. « Noctis silentio cum adulterinis clavibus portam

abbazie segnavano il loro funesto passaggio. Dal nord un nuovo flagello, gli Ungari, si abbatté sulla penisola: e furono città messe in fiamme, e dappertutto la desolazione e l'immagine della morte.

La rovina della basilica Lateranense, durante il triste pontificato di Stefano VI, parve veramente un simbolo del decadimento della vita morale e civile di Roma e del papato, e presagio di giorni più funesti. Mai come allora avrebbe colpito nel segno la fiera invettiva lanciata contro la città eterna dall' anonimo autore dei *Versus Romae* (1):

Moribus et muris, Roma vetusta, cadis.

Nello sgomento per tante rovine gli animi pii e timorati si rifugiavano nella speranza di giorni migliori: ed Ausilio paragonava la Chiesa alla luna che ora splende nella pienezza della luce, ora vien meno; così la Chiesa ora rifulge per la dottrina e la santità dei suoi pastori, ora sembra oscurarsi per i malvagi costumi di sacerdoti sensuali (2).

Nell'autunno dell'anno 896 a Pavia si era conchiuso un accordo fra Berengario e Lamberto nel quale si

« Urbis, quae vocatur Sancti Pancratii, aperuerunt...., Saracenis « undique populantibus; portasque patentes relinquentes... Sara- « cenis ingrediendi aditum, nisi nos divina custodia tueretur, pro- « cul dubio reliquerunt ». Cf. MIGNE, *Patr. Lat.* CXXVI, 676. La chiesa di Selva Candida sulla via Aurelia fu saccheggiata dai Saraceni intorno al 900. Cf. P. KEHR, *Italia Pontificia,* II, *Latium*, p. 25.

(1) L. TRAUBE, *Poetae latini aevi Carolini*, Berolini, 1896, III, 556. All' interpretazione dei *Versus Romae* dedico un capitolo di queste mie *Ricerche*.

(2) DÜMMLER, op. cit. p. 86: « Sancta enim Ecclesia, do- « nec mundi terminus veniat, ad instar lunaris globi modo cre- « scit, modo decrescit; nunc beatorum pontificum doctrina et

era stabilito che Berengario ritenesse il paese posto a settentrione del Po e ad oriente dell' Adda: ed il resto del regno italico spettasse a Lamberto (1). Quest' accordo sembrava dovesse por fine ad un lungo periodo di guerre e di turbolenze, aprendo per l' Italia un' êra di tranquillità e di pace. Ma come talvolta un incendio che sembra domato, riscoppia improvvisamente, così ben presto nuove discordie turbarono la penisola.

Circa un mese dopo la uscita di Arnolfo imperatore da Roma, il 4 aprile dell' anno 896, ch' era giorno di Pasqua, papa Formoso, l' uomo santo e giusto (2), era sceso ottantenne nella tomba. Con la sua morte, come già osservò il Dümmler (3), s' inizia per la storia del papato un nuovo periodo nel quale il potere pontificio diviene oggetto delle aspre e spesso sanguinose contese dei partiti o delle famiglie rivali. Bonifazio VI, il successore di Formoso, fu sollevato illegittimamente al papato da una fazione popolare (4); ma appena dopo quindici giorni « podagrico morbo correptus » (5), venne

« salutiferis actibus clara refulget, nunc per reprobam vitam « carnalium sacerdotum moresque sinistros velut interlunium ad « tempus obscurari videtur. Sed qui vere sunt filii eius nec pro- « speritatibus extolluntur nec adversitatibus deiciuntur ». Già sant' Agostino nelle fasi della luna vedeva simboleggiate le mutevoli vicende della Chiesa. Cf. MIGNE, *Patrol. Lat.* XXIII, 207, 208; XXXVI, 131, 132, 908.

(1) Cf. L. SCHIRMEYER, *Kaiser Lambert*, Göttingen, 1900, p. 49 sgg.

(2) « Vir sanctus et iustus »: così l' autore della *Invectiva in Romam pro Formoso papa* in ERNST DÜMMLER, *Gesta Berengarii Imperatoris*, Halle, 1871, p. 145.

(3) DÜMMLER, *Auxilius und Vulgarius*, cit. p. 9.

(4) « Manus popularis ». Cf. Sinodo dell' a. 898, cap. 3 in MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XVIII, 224.

(5) *Annales Fuldenses in M. G. H. Script.* I, 412. Il modo col quale Flodoardo parla di Bonifazio VI, specialmente se si con-

a morte. Fu di poi eletto Stefano VI, romano, il quale era stato consacrato da Formoso vescovo di Anagni, e per cinque anni aveva tenuto quella sede episcopale (1). Egli dapprima riconobbe l'autorità imperiale di Arnolfo (2); ma poi si dimostrò ardente fautore della casa di Spoleto; e quando alla fine dell'anno 896 (3) Lamberto e l'animosa Ageltrude si recarono a Roma, Stefano, fatto cieco strumento del loro indomito furore, presiedette l'orrenda sinodo nella quale apparve il cadavere di Formoso, vestito degli abiti pontificali. Ma, pochi mesi dopo, l'ira popolare si sollevò contro l'indegno Stefano, ed egli fu dalla fazione nemica gettato in carcere e quivi strangolato (4).

Seguirono due papi, Romano che tenne il papato per circa quattro mesi, e Teodoro II il quale, sebbene durasse appena venti giorni, revocò la condanna contro le ordinazioni Formosiane, lanciata da Stefano, e restituì alla pace del sepolcro le tormentate ossa di Formoso che le acque del Tevere, più pie degli uomini, avevano rese alla terra (5). Così si chiuse quell'anno 897 che è fra i più tristi nella lunga storia del Papato.

trapponga a quello onde parla di Stefano VI, sembra escludere l'ipotesi del Langen e di altri che Bonifazio VI sia finito di morte violenta, senza dire che tale ipotesi è contraddetta da testimonianze contemporanee. Cf. FLODOARDUS, *De Christi triumphis apud Italiam* in MIGNE, *Patrol. Lat.* CXXXV, 829; JOS. LANGEN, *Geschichte des Römischen Kirche von Nikolaus I. bis Gregor VII.*, Bonn, 1892, p. 303.

(1) DÜMMLER, *Auxilius und Vulgarius*, cit. p. 95.

(2) DÜMMLER, *Geschichte des Ostfränkischen Reiches,* Leipzig, 1888, III, 425 sg.

(3) Seguo per la data SCHIRMEYER, op. cit., p. 52, nota 3.

(4) Vedi l'iscrizione sepolcrale di Stefano VI in DE ROSSI, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, II, 215.

(5) AUXILII *In defensionem sacrae ordinationis papae Formosi*, I, cap. 11 in DÜMMLER, op. cit. p. 72.

Nuovi torbidi scoppiarono in Roma per la elezione del successore; ed è in questa circostanza che vien fatto per la prima volta il nome di Sergio III.

Sergio è il primo nella serie dei pontefici che sarebbero stati dominati dalla così detta « Pornocrazia » (1). « Sergius ille nefandus homo vitiorum omnium servus, facinorosissimus omnium, quae intentata reliquit? » (2).

Le notizie che abbiamo di Sergio III, prima del pontificato, sono scarsissime. Che egli appartenesse ad una delle nobili famiglie di Roma, è assai probabile (3); che questa fosse la famiglia di Teofilatto (4), è una semplice ipotesi non confortata da alcuna testimonianza storica. Era stato consacrato suddiacono da papa Marino (5), diacono da Stefano V (6). Formoso lo aveva di poi nominato vescovo di S. Maria di Cere (7); e per tre anni Sergio tenne quella sede episcopale. Se tal notizia dataci da Ausilio (8) è esatta, convien credere

(1) Così il WEINGARTEN, op. cit. p. 60: « Mit Sergius III. « beginnt die Periode der sog. Pornokratie ». Cf. anche MÜLLER, op. cit. I, 379; KURTZ, op. cit. p. 139.

(2) BARONIUS, *Annales*, XV, 547.

(3) « Sergius natione Romanus ex patre Benedicto ». Cf. *Liber Pontificalis* (ed. DUCHESNE), II, 236.

(4) L'ipotesi è del GREGOROVIUS, III, 237. Diviene certezza per A. WEISS, *Historia ecclesiastica*, Graecii et Viennae, 1907: il Weiss sa anche che il padre di Sergio era fratello del principe Alberico!

(5) « Sergius quem praefatus Marinus subdiaconum fecit »; cf. DÜMMLER, *Auxilius und Vulgarius*, cit. p. 95.

(6) *Invectiva in Romam*, ed. DÜMMLER, p. 148.

(7) « Et Formosus fecit eum episcopum ecclesiae sanctae Ma« riae ad Cere » DÜMMLER, *Aux.*, cit. p. 95. Cere è sulla spiaggia Tirrena fra Roma e Civitavecchia. Cf. G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana*, vol. II, Roma, 1910, p. 515.

(8) Ibid., p. 85: « tribusque annis in eo loco, qui ad Cere « vocatur, ecclesiae genitricis Dei semperque virginis Mariae « episcopatum amministrasse fertur ».

che Sergio fosse stato consacrato vescovo intorno all'anno 893. Quando più tardi infierì la polemica sulla validità delle ordinazioni di papa Formoso, gli avversari di Sergio gli rimproveravano come potesse ritener nulle le ordinazioni di quel pontefice egli che, similmente a papa Formoso, aveva, contro i canoni della Chiesa, abbandonato la propria sede episcopale per diventare pontefice. Ma Sergio III nella sua apologia affermava che la consacrazione episcopale gli era stata imposta « per vim » (1). Ora, evidentemente, finché fu in vita Formoso, Sergio non poté abbandonare la chiesa di S. Maria di Cere; ma, appena morì il vecchio pontefice, egli rinunziò alla dignità episcopale, per ritornare semplicemente nel diaconato (2). Per qual ragione? I canoni della Chiesa vietavano il passaggio da una sede episcopale all'altra; e Sergio che aspirava al papato, non vi poteva pervenire, essendo vescovo di Cere. Di questi avvenimenti c'informa Ausilio, - né v'è alcuna ragione per negargli fede -; e da essi apprendiamo che, già vivente Formoso, un aspro dissidio separava Sergio dal pontefice, se questi, per allontanarlo da Roma e tagliargli la via al papato, gl'imponeva le insegne episcopali.

Quando Stefano VI salì al pontificato, Sergio ri-

(1) Sergio III compose o fece comporre uno scritto in sua difesa: Ausilio vi allude manifestamente in più luoghi. Cf. Auxilii *In def. sac. or. papae Formosi*, I, cap. 2: « Novi pastoris « huius (*scil.* Sergii III) videamus apologiam: asserit enim &c. »; II, cap. 5: « Licet per vim, ut ipse fatetur, tamen episcopus fuit « et missas, ut alii dicunt, spontaneus iuxta consuetudinem com- « plevit ». Alla consacrazione episcopale imposta con la forza si allude anche in un altro passo, II, cap. 8: « vim passi su- « mus et non ultronei sed coacti Formoso eiusque ordina- « tioni participati sumus ».

(2) Auxilius, op. cit. p. 85: « Postmodum vero apostolici fastigii desiderio inflammatus in diaconium rediit ».

chiese di esser consacrato novamente prete (1). Le fonti non ci dicono se Sergio abbia preso parte alla sinodo nella quale fu fatto scempio del cadavere di Formoso; ma non se ne può dubitare (2). Stefano VI che presiedeva il concilio, si era trovato rispetto a Formoso nelle identiche condizioni di Sergio: anch' egli era stato allontanato da Roma, e fatto vescovo di Anagni: anch' egli, evidentemente, appena spirato Formoso, si era affrettato a rinunziare alla dignità vescovile non richiesta. E degli stretti vincoli che legavano Sergio III a Stefano VI, è documento l' iscrizione sepolcrale che Sergio fece porre nella basilica di S. Pietro sulla tomba del suo predecessore (3). Nulla sappiamo dell' atteggiamento di Sergio durante i brevi pontificati di Romano

(1) Lo argomento dagli atti del concilio Romano dell'anno 898, cap. 8: « Sergium, Benedictum atque Marinum, dudum presbyteros sanctae Romanae Ecclesiae ». La contraddizione fra questa testimonianza e quella di Ausilio, ricordata nella nota precedente, fu notata dall' HERGENRÖTHER, *Photius, Patriarch von Costantinopel*, Regensburg, 1867, II, 368; ma egli non seppe spiegarla. Quando Stefano VI annullò le ordinazioni di papa Formoso, Sergio che da Formoso era stato consacrato prete e vescovo, tornò al diaconato: se poi in un documento solenne come quello del concilio dell' anno 898, egli ha il titolo di prete, ciò non può spiegarsi altrimenti che ammettendo una nuova ordinazione da parte di Stefano VI.

(2) Si potrebbe pensare che egli fosse il diacono che nella sinodo rispondeva per papa Formoso. Cf. *Annal. Alamann. cont. Sangall. tertia* in *M. G. H. Script.* I, 53: « Formosum de sepulcro eiecit et in apostolica sede locavit et diaconum pro eo con« stituit ad respondendum ». *Annales Fuld.* ibid. I, 412: « Ste« phanus... Formosum inaudito more de tumulo eiectum, et per « advocatum suae responsionis depositum, foras extra solitum se« pulturae apostolicae locum, sepeliri praecepit ». L' ipotesi è giustificata dall' implacabile odio di Sergio contro Formoso.

(3) DE ROSSI, *Inscriptiones*, II, 215: « Hoc Stephani papae « clauduntur membra sacello | Sextus dictus erat ordine quippe « patrum. | Hic primum repulit Formosi spurca superbi | Cul-

e di Teodoro II. A supporre, come fa un recente scrittore (1), che Teodoro morisse di morte violenta, e per opera del vescovo di Cere, non siamo autorizzati dalle fonti: e quanto più queste sono scarse, tanto più dobbiamo guardarci dalle facili ipotesi.

Intorno al modo col quale procedette la doppia elezione dell' anno 898 per la quale una parte del clero e del popolo elesse Sergio III, l' altra Giovanni IX, noi siamo scarsamente informati (2). Sergio III fu dalla violenza del partito avverso impedito di esser consacrato, e dové prendere la via dell' esilio. Ma egli ritenne, con incrollabile fermezza, valida l' elezione dell' anno 898, e per conseguenza giudicò illegittimi i pon-

« mina qui invasit sedis apostolice | ... Post decimumque diem « regnanti transtulit annum | Sergius huc papa funera sacra « colens ».

(1) LANGEN, op. cit., p. 307. La fine violenta di Teodoro sembra esclusa dai versi di Flodoardo il quale dopo aver lodato Teodoro « dilectus clero... pacis amicus... sobrius et ca- « stus, patria bonitate refertus | Vixit pauperibus diffusus amator « et altor », scrive, alludendo all' opera di pacificazione da lui compiuta, col richiamare alle proprie sedi coloro che n' erano stati allontanati dagl' inconsulti decreti di Stefano VI: « Hic « populum docuit conectere vincula pacis; | Atque sacerdotes « concordi ubi iunxit honore | dum propriis revocat disiectos se- « dibus, ipse | Complacitus rapitur decreta sede locandus ». Via, se Teodoro fosse morto ammazzato, si sarebbe proprio detto che morì « complacitus »? Per il testo di Flodoardo mi valgo qui della lezione del DUCHESNE che rivide il testo sul manoscritto della biblioteca dell' Arsenale. Cf. *Liber Pontif.* II, x. Nel verso dove è detto « sacerdotes concordi ubi iunxit h o n o r e » proporrei di leggere « a m o r e ».

(2) Le fonti sono l' iscrizione sepolcrale di Sergio III per la quale vedi più innanzi, AUXILIUS, *In def. sac. ord. papae Formosi*, I, cap. 2, e l'*Invectiva in Romam*, ed. DÜMMLER, p. 153. A questa elezione si riferisce anche LIUDPRANDO, *Antapodosis*, I, 29, dove però si confonde Formoso con Giovanni IX. Intorno al valore di questa testimonianza vedi più innanzi.

tificati di Giovanni IX, Benedetto IV, Leone V e Cristoforo (1); e quando finalmente nel 904 egli rientrò in Roma, dopo il settenne esilio, non vi fu, a quanto sembra, bisogno di una nuova formale elezione, ma soltanto della consacrazione che non aveva potuto aver luogo nell' anno 898.

La legittimità della elezione compiuta dopo la morte di Teodoro II, è solennemente affermata nell' iscrizione sepolcrale di Sergio III; ne è anzi per così dire il pensiero dominante. Questa iscrizione merita di essere attentamente considerata, perché, a parer mio, non bene intesa da alcuni storici, contribuì a gettare una luce anche più fosca sulle condizioni del papato nei primi anni del decimo secolo. Leggiamola (2):

Limina quisquis adis pape metuenda beati
cerne pii Sergii excubiasque Petri.
Culmen apostolice sedis is iure paterno
electus tenuit ut Theodorus obit.
Pellitur Urbe pater, pervadit sacra Iohannes
Romuleosque greges dissipat ipse lupus.
Exul erat patria septem volventibus annis,
post multis populi Urbe(m) redit precibus.
Suscipitur, papa sacratur, sede recepta
gaudet, amat pastor agmina cuncta simul.
Hic invasores sanctorum falce subegit
Romane Ecclesie iudiciisque Patrum.

Ora da questa iscrizione hanno taluni argomen-

(1) Auxilius, loc. cit.: « (Sergius) asserit enim: ego quidem « ante istos (*scil.* Leonem et Cristophorum) quos carceri manci- « pavi, immo ante alios, qui nuper apostolici fuerunt, fui advo- « catus et anulo ecclesiastici iuris sponsam meam, id est sanctam « ecclesiam, subarratam habui: sed alii per vim abstulerunt il- « lam mihi: quando potui, recepi sponsam meam ».

(2) De Rossi, *Inscriptiones*, II, 212: Duchesne, II, 238.

tato (1) che Sergio III ritenesse spettargli il trono papale per diritto ereditario. Poiché in quale altro modo potrebbero intendersi le parole: « Culmen apostolice sedis is iure paterno tenuit »? Così in basso adunque era caduta la dignità pontificia! Ma una tale interpretazione è, senza alcun dubbio, sbagliata. Chi compose l'epitafio, volle, come abbiam detto, affermare da una parte la legittimità della elezione dell'anno 898: dall'altra la violenza subìta per la consacrazione non avvenuta. L'espressione « iure paterno » non vuol già significare per diritto ereditario; ma soltanto secondo il diritto sancito dai Padri, « iure Patrum », cioè a dire secondo i canoni della Chiesa, a quello stesso modo che negli ultimi versi dell'iscrizione si dà lode a Sergio III di aver falciato « iudiciis Patrum » gl'invasori della Chiesa Romana.

Se si dovesse interpretare in altro senso l'iscrizione, bisognerebbe identificare Benedetto, padre di Sergio, con Benedetto III che fu pontefice dall'anno 855 all'anno 858 (2); ma in tal caso nei cataloghi pontificali non si sarebbe mancato di aggiungere al nome di Benedetto, padre di Sergio, come in altre circostanze è accaduto, una parola che ne indicasse, se non la dignità di pontefice, almeno la qualità ecclesiastica. E del resto, senza aggiungere molte parole, è assurdo il pensare che, mentre più forti ed aspre erano le polemiche sopra la validità delle elezioni pontificie, si potesse segnare sull'iscrizione funebre di un pontefice

(1) Cf. ad es. il Dresdner, op. cit. p. 78: «... ja es hat den « Anschein, als habe man zeitweilig den päpstlichen Thron « selbst als erblich betrachtet; wenigstens spricht die Grab- « schrift des Papstes Sergius III. von seinem Vatersrechte auf « die apostolische Würde ».

(2) Evidentemente, non con Benedetto IV, di parte avversa a Sergio III.

nella basilica di S. Pietro, un fatto che avrebbe così fortemente e scandalosamente contraddetto ai canoni ed alle consuetudini della Chiesa

Ma a sostenere un'interpretazione diversa dalla mia, si potrebbe da taluno ricordare un passo dell'*Invectiva in Romam* (1). L'anonimo scrittore, insorgendo contro i nemici di Formoso, scrive: « Nonnulli, sicut in de-
« cretis Hilarii pape legitur, episcopatum non divinum
« sed hereditatis putant esse compendium... Hoc non fe-
« cit papa Formosus. Non enim hereditario iure sanctam
« Romanam ecclesiam tenuit neque eam, ut fertur, am-
« bitus causa invasit ». Ora, se non m'inganno, lo scrittore non volle con queste parole alludere determinatamente all'uno piuttosto che all'altro pontefice; ma, ricordando un passo delle decretali Pseudoisidoriane, volle soltanto affermare che Formoso non si trovava nelle condizioni alle quali accenna il decreto Ilariano. E del resto poté lo scrittore alludere alle tristi condizioni del papato, divenuto effettivamente ereditario, al tempo nel quale egli scriveva, non nel senso proprio della parola, ma nel senso che una sola famiglia aveva nelle sue mani le sorti del papato, ed, a suo piacimento, faceva e disfaceva i pontefici.

Il trionfo di Giovanni IX nella doppia elezione dell'anno 898 fu il trionfo della ragione e della giustizia. Còmpito del suo pontificato fu quello di metter pace, rassicurando tutti, e prima di ogni altro Lamberto (2). Ormai non era più la questione politica quella che poteva agitare gli animi; era soltanto la questione religiosa. Si trattava di por rimedio alle conseguenze dell'enorme scandalo suscitato dalla sinodo del cada-

(1) Ed. Dümmler, p. 144.

(2) Vedi la limpida narrazione di questi avvenimenti in L. Duchesne, *Les premiers temps de l'État pontifical*, IIe édition, Paris, 1904.

vere, si trattava di rimarginare le profonde piaghe della Chiesa, di porre un freno alla corruzione dilagante e di rialzare la depressa autorità del pontificato romano. A conseguire questo scopo Giovanni domanda la cooperazione di Lamberto, il quale, affermata ormai solidamente la sua autorità imperiale, e debellati i proprî nemici, vagheggiava il disegno di un' azione moderatrice ed instauratrice dopo lotte così aspre e furibonde.

A ciò provvidero i due concilii di Roma e di Ravenna dell' anno 898 (1), i quali, solennemente riconfermata la legittimità della incoronazione imperiale di Lamberto, ed annullata quella « barbarica » di Arnolfo, perché ottenuta con la violenza e con la frode (2), rappacificarono gli animi, riconoscendo la validità degli atti emanati da papa Formoso, sradicarono alcuni dei mali che più offendevano la Chiesa, mirarono a riordinare gli sconvolti ordini sociali. Ma qual fosco quadro, in quei documenti, delle condizioni miserabili della società! I grandi commettevano ogni sorta di violenze a danno degli umili; nelle terre della Chiesa erano immense le ruberie, gl' incendî, le uccisioni; le vie malsicure, le campagne infestate dai banditi. Giovanni IX desiderava

(1) L' iscrizione sepolcrale di Giovanni IX parla di tre concilii (*Lib. Pontif.* II, 232): « Conciliis ternis docuit qui dogma « salutis | observare, Deo munera sacra ferens ». Ma di due concilii solamente noi abbiam notizia. MANSI, *Concil. collect.* XVIII, 221 sgg.; *M. G. H., Capitularia regum francorum*, II, 123 sgg. — Intorno ai due concilii di Roma e di Ravenna ed ai decreti ivi emessi cf. SCHIRMEYER, op. cit. p. 63 sgg.; PATETTA, *Il Capitolare di Lamberto e gli atti del Concilio di Ravenna dell' 898* in *Antologia giuridica di Catania*, 1890; S. PIVANO, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino* (888-1015), Torino, 1908, p. 51 sgg.

(2) *Conc. Rom.* cap. VI: « illam vero barbaricam (unctionem), « quae per surreptionem extorta est, omnimodis abdicamus ».

di restaurare la basilica del Laterano; ma dovette rinunziare all'impresa, perché le strade erano così poco sicure che non era possibile portare a Roma le grosse travi occorrenti per il tetto della basilica. Non più affluivano al tesoro pontificio le rendite dei patrimonî; e la Chiesa era caduta in così grande miseria che non era più possibile largheggiare nelle elemosine, com'era antico costume, e non si potevan pagare le pensioni e gli stipendî al clero ed agli ufficiali (1). Il pontefice si volge all'imperatore, perché la sua autorità ponga rimedio a tanti mali, e ridoni la pace alla Chiesa ed alla società.

Sergio intanto, esule da Roma, era raggiunto, insieme con i suoi fautori, dalla condanna che contro di essi lanciava il concilio Romano dell'anno 898, privandoli di ogni autorità ecclesiastica (2). Secondo Liudprando (3), Sergio si rifugiò presso il potente marchese Adalberto di Toscana; né la notizia è inverisimile. Proprio in quel tempo, nell'estate dell'anno 898, mentre il giovane imperatore Lamberto era alla caccia nei

(1) Sulle cause di queste condizioni economiche vedi le acute considerazioni di L. M. Hartmann, *Grundherrschaft und Bureaukratie im Kirchenstaate vom 8. bis zum 10. Jahrhundert* in *Vierteljahrschrift für Social-und Wirtschaftsgeschichte*, 1909, I Heft, p. 142 sgg.

(2) Mansi, XVIII, 225: « Sergium, Benedictum atque Ma-
« rinum, dudum presbyteros sanctae Romanae Ecclesiae, seu Leo-
« nem, Paschalem et Iohannem dudum diaconos sanctae sedis
« apostolicae, iuste et canonice damnatos, et a gremio sanctae
« Dei ecclesiae sequestratos, si aliquis homo, sacratissimis aucto-
« ritatibus fractis, illos inter ecclesiasticos viros, nobis inconsul-
« tis, habere voluerit, aut in ipsos gradus, quibus canonica aucto-
« ritate privati sunt, reducere quoquomodo aliquando maluerit,
« sive eos sacerdotes vocare, aut habere tentaverit, sciat se fore
« anathemate percussum a Patre, Filio sanctoque Spiritu, tan-
« quam qui sanctorum canonum violator extiterit ».

(3) *Antapodosis*, I, 30.

boschi di Marengo, Adalberto, istigato, come vuole Liudprando, unica fonte, dall'ambiziosa moglie, gli si ribellò, e, raccolto un esercito, marciò rapidamente su Pavia. Lamberto, senza por tempo in mezzo, raccolti quei pochi uomini che poté, gli mosse risolutamente contro: a Borgo San Donnino colse alla sprovvista le forze nemiche, e le sbaragliò (1). Adalberto fu condotto prigioniero a Pavia. Inutile trionfo, perché il 15 ottobre di quell'anno, Lamberto, nei perigliosi avvolgimenti della caccia al cinghiale nei boschi di Marengo, cadde mortalmente da cavallo; e con la sua fiorente giovinezza si spensero gli ambiziosi disegni della casa di Spoleto.

Tristi anni furono quei per l'Italia! L'invasione degli Ungari fu come la piena impetuosa e limacciosa di un torrente che, rotti gli argini, senza più alcun ostacolo, irrompa a devastare i colti. E Giovanni IX morì (maggio 900) con l'amarezza per tante rovine. L'iscrizione posta sul suo sepolcro non mentì, forse, dicendolo specchio della Chiesa, gemma fulgidissima di bontà (2).

Il successore Benedetto IV dové serbare rispetto a Sergio lo stesso atteggiamento di Giovanni IX. Ma intanto Sergio nell'esilio preparava tenacemente le vie per tornare a Roma e riconquistare il papato. Gliene porsero l'occasione gli avvenimenti di Roma.

A Benedetto IV, morto alla fine di luglio del 903 (3), era succeduto Leone V di Ardea, « vir Domini lauda-

(1) Schirmeyer, op. cit., p. 89.

(2) « Ecclesie specimen, clarissima gemma bonorum ». *Lib. Pont.*, II, 232.

(3) Seguo, qui ed altrove, per la cronologia il Duchesne, II, pp. xlv sgg., tenendo conto delle osservazioni del Langen, op. cit.

bilis vitae et sanctitatis » (1); ma egli non era ancora pontefice da trenta giorni, come dice Ausilio, o da due mesi secondo i cataloghi pontificali, che un cardinale del titolo di S. Damaso, il romano Cristoforo, lo scacciò dal pontificato, e, gettatolo in una dura prigione, salì sulla sedia papale. Non v'ha dubbio che il papato di Cristoforo, conseguito colla violenza, fosse illegittimo: i nemici stessi di Sergio consideravano Cristoforo come un invasore (2). In questa occasione le fonti ci parlano novamente di Sergio. Secondo Liudprando (3), Sergio rientrò in Roma giovandosi dell' aiuto di Adalberto di Toscana; ma la testimonianza di Ausilio, scrittore contemporaneo e ben più autorevole del vescovo di Cremona, ci assicura invece che Sergio, negli ultimi tempi, aveva a lungo dimorato presso i Franchi, e che col valido aiuto dei Franchi, d' intesa con alcuni nobili romani, fé scacciare dal papato Cristoforo e rinchiuderlo in prigione: di lì a poco Sergio poté entrare segretamente in Roma e, con l'aiuto degli stessi Franchi, impadronirsi del papato (4). Anche nel dialogo *Infensor*

(1) Auxilius, *In defensionem* &c. I, 1.

(2) Auxilius in Dümmler, p. 95: « ... post hunc Leo, post « hunc Christophorus invasor ».

(3) *Antapodosis,* I, 30.

(4) Auxilius, *In defensionem*, I, 1.: « Nonne post obitum « quarti Benedicti papae, vir domini laudabilis vitae et sanctitatis « nomine Leo apostolorum vicarius papa urbis effectus sanctae « Romanae Ecclesiae gubernacula dum per triginta dies ammini- « strasset, a quodam Christophoro presbitero suo apprehensus est « et carceralibus ergastulis mancipatus? mox autem idem Christo- « phorus se papam instituit. Deinde Sergius quidam, qui apud « Francos plurimis iam temporibus fuerat commoratus, valido « Francorum auxilio et quorumdam Romanorum machinationibus « praefatum comprehendi ac recludi fecit Chistophorum, nec « multo post latenter Romam ingrediens eisdem opitulantibus « Francis apostolatus fastigium conscendit ». Anche in altro luogo (lib. II, cap. 1) Ausilio ricorda l'aiuto dei Franchi:

et Defensor, Ausilio, parlando dell'elezione di Formoso, allude manifestamente all'aiuto dato dai Franchi a

« causati enim sumus, quod Sergius, qui quorundam Francorum « fultus auxilio duobus viventibus apostolicis papa superpositus « est.... ». Dalle parole di Ausilio che è scrittore esattamente informato, come lo dimostrano tutte le circostanze storiche riferite nei suoi scritti, si rileva 1° che Leone V fu scacciato da Cristoforo; 2° che Cristoforo fu incarcerato per opera dei partigiani di Sergio III, prima che questi rientrasse in Roma; 3° che Sergio III salì al papato mentre erano in vita Leone e Cristoforo. Ausilio ignora la crudele fine di Leone e di Cristoforo che sarebbe dovuta a Sergio III. Anche nell'apologia di Sergio (DÜMMLER, p. 61) si parlava soltanto di prigionia e non di morte: « ego quidem ante istos, quos carceri mancipavi ». La crudele fine di Leone e di Cristoforo è narrata da EUGENIO VULGARIO, *De causa Formosiana libellus*, cap. XIV: « Quod « nuper de Leone et Christoforo sacris apostolicis actum totus « mundus contremuit; quando simul tres luctabantur aposto- « lici, quorum unus qui fortior reliquos duro domans ergastulo « vitam eorum cruda maceratione decoxit ac tandem miseratus « diro martyrio finiri compulit et ab imis medullis dolentes « animas extorqueri fecit, quatenus securus singularitatis victor « suorum hostium in apostolicali cathedra sola maiestas ado- « raretur. O novum et inauditum: deus insequitur deum, an- « gelus angelum, immutantur naturae, ovis infestat ovem &c. ». Evidentemente Vulgario ha di questi fatti una notizia inesatta e confusa, come lo dimostra la lotta, del tutto immaginaria, fra i tre pontefici: inoltre è manifesta nel suo racconto la tendenza all'esagerazione ed all'eccessivo colorito retorico. Ausilio non avrebbe taciuta la miseranda fine di Leone e di Critoforo, se gli fosse stata nota: e probabilmente essa è da escludere. Flodoardo dice di Leone V « emigrat ante suum quam luna bis impleat orbem »; ed il DUCHESNE nota: « L'*emigrat* de Flo- « doard semble indiquer une mort naturelle » (cf. *Lib. Pontif.* II, p. LXIX). Quanto a Cristoforo, una nota marginale, aggiunta al catalogo dei pontefici, dice soltanto: « Hic eiectus est et monachus effectus est ». Peccato che dell'iscrizione sepolcrale di Cristoforo Pietro Mallio ci abbia riferito soltanto il primo verso: « Hic requiescit in ecclesia b. Petri, de quo habetur hoc epita- « phium: Hic pia Christofori quiescunt membra sepulti ». (Cf.

Sergio (1). « Quibus existentibus causis vel qua neces-
« sitate Formosus effectus sit papa, clero et magnatibus
« Romanae civitatis scire convenit, qui nec Francorum,
« nec alterius gentis osbidione vel impulsu, coacti, sed
« sua sponte eum eligere atque inthronizare decreve-
« runt ». Queste parole m'inducono nel pensiero che a sostenere il partito di Sergio III in Roma fosse organizzata dai Franchi una vera spedizione militare; perciò, non senza ragione, Eugenio Vulgario moveva a Sergio III il rimprovero di essersi adoperato a salire sulla sedia apostolica « per ambitus et seditiones, belligerando » (2).

Or chi erano cotesti Franchi che prestarono così efficace aiuto a Sergio III? Questo punto è di fondamentale importanza per la storia di Roma nei primi anni del decimo secolo, e richiede un attento esame, perché qui, più che altrove, è maggiore la confusione fatta dalla massima parte degli storici.

Il Düret, ad esempio, che non senza acume studiò le vicende di Roma nei primi anni del secolo decimo, ci rappresenta Sergio III strettamente legato agl'interessi della famiglia principesca di Toscana alla quale si contrapponevano, secondo che ei pensa, rivaleggiando le famiglie di Alberico e di Teofilatto. « Se
« Sergio III fosse vissuto più a lungo, la corona im-
« periale si sarebbe posata sul capo di un figliuolo di
« Adalberto; ma a queste tendenze si contrapposero
« energicamente Alberico e Teofilatto i quali finirono,

De Rossi, *Inscriptiones*, II, 217; Duchesne II, 235). Il Novati, op. cit. p. 265, dubita che il libretto *De causa Formosiana*, primamente divulgato dal Dümmler, spetti ad Eugenio Vulgario; ma le ragioni che egli adduce, non mi sembrano convincenti.

(1) Migne, *Patrol. Lat.* CXXIX, 1095.

(2) *De causa Formosiana*, cap. xviiii.

« dopo la morte di Sergio III, per avere il soprav-
« vento » (1).

Il Provana (2) vede nell'elezione di Sergio III una prova della versatilità delle fazioni romane. « Chiamato « a Roma da parte Spoletina che in quel tempo vi « dominava, e contraria alla sua, Sergio ottenne il pa- « pato scacciando l'usurpatore Cristoforo, il quale ap- « parteneva alla fazione Tuscolana che era quella di « Sergio. Strano e intricato viluppo di cozzanti pas- « sioni colle quali i grandi di Roma sommovevano quel « popolo, e che noi lontani da quei tempi corrottis- « simi, ed ignari degli usi e degli artifici che allora « dominavano nelle famiglie romane, malamente an- « diamo raccapezzando! ».

Alla probabilità di un intervento armato di Adalberto di Toscana non presta piena fede il Gregorovius, sebbene egli non faccia alcun cenno dei Franchi che avrebbero aiutato Sergio a conseguire il papato (3). Altri scrittori invece parlano dell'esistenza in Roma di un partito toscano del quale, in realtà, non sappiamo proprio nulla, e fanno un'assai strana confusione fra partito toscano e partito tuscolano (4).

(1) Düret, op. cit. p. 305 sg.

(2) L. G. Provana, *Studi critici sovra la storia d' Italia a' tempi del re Ardoino,* Torino, 1844, p. 128.

(3) Gregorovius, III, 237. Nulla dice il Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, Berlin, 1897, II, 227. Esattamente il Papencordt, pur senza particolareggiare, scrive che Sergio « schloss « sich der römischen Partei an, welche früher den spoletanischen « Interessen anhing ». Il Duchesne, *Les premiers temps,* p. 311, crede che l'aiuto dei Franchi del quale parlano le fonti, debba intendersi per l'aiuto di Berengario o del marchese di Toscana.

(4) Ricordo ad esempio F. X. Funk, *Lehrbuch der Kirchengeschichte,* Rottenburg a. N., 1886, pp. 208-209; A. Knöpfler, *Lehrbuch der Kirchengeschichte*, Freiburg i. B., 1895, p. 274; H. Brück, *Lehrbuch der Kirchengeschichte*, Münster i. W., 1906,

Eppure già il Leibniz aveva intraveduto il vero, supponendo che non da Adalberto, ma da Alberico di Spoleto Sergio III ricevesse aiuti a salire sulla sedia papale (1). E che sia proprio così non vi può esser dubbio. La parola « Franchi » nelle fonti italiane di quel tempo, e specialmente nelle fonti dell'Italia meridionale, dove scriveva Ausilio, è quasi costantemente adoprata ad indicare gli Spoletani (2); e soltanto degli Spoletani volle parlare Ausilio.

A capo del ducato di Spoleto era in questo tempo il conte Alberico. Egli era venuto in Italia dalla Francia con l'esercito di Guido, quando questi nell'anno 888 si accinse a contrastare a Berengario la corona d'Italia. Ma allora egli non avrebbe potuto gareggiare con i po-

p. 267. Il KRAUS, *Lehrbuch der Kirchengeschichte*, Trier, 1887, p. 300, intitola Die Herrschaft der tuscischen Partei il capitolo nel quale parla dei pontefici Tuscolani. Cf. anche il BAXMANN, op. cit. III, 73, il quale per mettere d'accordo la testimonianza di Liudprando con quella d'Ausilio scrive, evidentemente senza intenderne il significato, che Sergio III fu papa « durch den fränkisch gesinnten Markgrafen Adalbert von Tuscien ».

(1) G. W. LEIBNITII *Annales imperii Occidentis Brunsvicenses*, ed. G. H. PERTZ, Hannover, 1843-1846, II, 294: « Quantum « conjici potest non ab Adelberto Tusco, sed Alberico mar- « chione, Romae tunc rerum potente, Maroziae marito adiutus « est (*scil.* Sergius) ».

(2) Cf. ad es. ERCHEMPERTUS, *Historia Langobardorum Beneventanorum* in *Script. rer. Langob. et Ital.* pp. 241, 245, 250, 259 e passim. Ivi, *Chronica S. Bened. Casinensis*, p. 475. Galli sono detti gli Spoletani nella vita di Adriano II (*Lib. Pontif.* II, 177), e Franci in una lettera di Giovanni VIII dell'anno 878 (MIGNE, *Patr. Lat.* CXXVI, 813). Vedi, a tal proposito, le giuste osservazioni del LAPÔTRE, *L'Europe et le Saint-Siège à l'époque Carolingienne*, Paris, 1895, pp. 193-194. Anche nella iscrizione sepolcrale di Lamberto si magnificava la sua origine Franca: « Sanguine precipuus Francorum geminis ortus . . . ». Cf. *Forschungen zur deutschen Geschichte*, XI, 374.

tenti capitani che militavano per Guido nè in potenza nè in ricchezza, avendo con sé appena una schiera di cento armati (1). Spronato dall'ambizione e dall'invidia, un giorno, al tempo dell'imperatore Lamberto, egli uccise su un ponte del Tevere Guido (IV), duca di Spoleto, ed occupò il ducato: il che accadde intorno all'anno 897 (2). Quando con l'improvvisa morte di Lamberto,

(1) Cf. *Gesta Berengarii imperatoris* in *Poet. latin. medii aevi,* tom. IV, pars prior in *M. G. H.* pp. 372, 375, e specialmente le glosse. « . . . Centeno milite letus | Pauper adhuc Albri- « cus abit iamiamque resultat | Spe Camerina, utinam dives sine « morte sodalis ». Alle parole « spe Camerina » si riferisce la glossa: « nam Camerinam marchiam postea tenuit. Certum est « quia Albericus interfecit comparem suum Widonem in ponte, « cupidus honoris; ideoque obtat iste, pervenisse eum ad culmen « honoris sine nece amici ». Per l'interpunzione dei versi 25-30 del lib. II dei *Gesta* cf. F. Gabotto, *Di alcuni passi male interpretati del libro II dei « Gesta Berengarii regis »* in *Miscellanea di scritti storici in onore del prof. G. Romano*, Pavia, p. 352 sgg.

(2) Cf. Adolf Hofmeister, *Markgrafen und Markgrafschaften im Italischen Königreich in der Zeit von Karl dem Grossen bis auf Otto den Grossen* in *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, VII. Ergänzungsband, 1907, p. 413 sgg. Il Fatteschi, *Memorie istorico-diplomatiche riguardanti la serie de' duchi e la topografia de' tempi di mezzo del ducato di Spoleto,* Camerino, 1801, p. 298 sg., pubblicò tre documenti Farfensi, datati con gli anni di Alberico. Il primo per altro di questi documenti è ricordato dal Fatteschi una volta con l'anno quarto, un'altra volta (p. 81) con l'anno terzo. Per cortesia del dott. Giuseppe Zucchetti che prepara l'edizione del *Liber Largitorius vel Notarius monasterii Farfensis,* ho potuto riscontrare i documenti pubblicati dal Fatteschi. La data esatta del primo è « Temporibus Alberici comitis, anno eius .iiii., mense « martii, indictione .iii. ». Ai documenti indicati dal Fatteschi può essere aggiunto un altro che sembra riferirsi egualmente ad Alberico: « temporibus . . . . (lacuna nel testo) comitis, anno « eius .xiii., mense augusti, indictione .vii. ». Purtroppo le note cronologiche di tutti questi documenti, fra di loro contraddittorie, non permettono una determinazione sicura.

si spense la casa di Spoleto, Alberico divenne uno dei più potenti signori d'Italia. Ora chi pensi alle relazioni di parentela che ben presto Alberico annodò con la famiglia romana di Teofilatto, sposandone la figliuola Marozia, e d'altra parte ricordi quel che narra, sia pure esagerando ed attingendo a fonti non pure, Liudprando intorno ai legami che strinsero Sergio alla casa di Teofilatto, intenderà chiaramente il valore della testimonianza di Ausilio intorno al modo col quale seguì l'avvento al papato di Sergio III: da una parte il « validum Francorum auxilium », dall'altra le « machinationes quorumdam Romanorum »: cioè a dire Alberico di Spoleto d'intesa con la famiglia di Teofilatto.

Poiché è proprio col pontificato di Sergio III che la famiglia di Teofilatto comincia ad esercitare in Roma una vera egemonia la quale raggiungerà il più alto grado di potenza col principato di Alberico II (1). Il nome di Teofilatto ci appare la prima volta in un documento del febbraio del 902, insieme con quello di altri giudici di Roma, in occasione di un placito presieduto da Ludovico III qualche tempo dopo la sua incoronazione imperiale (2). Fra gli « iudices » quivi ricordati

(1) Vedi anche HARTMANN, op. cit. p. 155, e per le condizioni giuridiche di Roma in questo tempo lo studio acutissimo, sebbene non in tutto convincente, di W. SICKEL, *Alberich II. und der Kirchenstaat* in *Mittheilungen des Instituts fur österreichische Geschichtsforschung*, Band XXIII, p. 50 sgg.

(2) Il documento fu più volte pubblicato. FIORENTINI, *Memorie della contessa Matilde*, 2 ediz., *Doc.* p. 16. UGHELLI, *Italia sacra* (ediz. 2ª), I, 799. MANSI, XVIII, 240. BARSOCCHINI, *Memorie e documenti del principato Lucchese*, V, 3, p. 369. Non bene il SICKEL dà al documento la data del 901. Che esso sia da porre nella seconda metà di febbraio del 902 ha dimostrato L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ludovico III* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* n. 29, 1908, p. 140 sg.

egli occupa il secondo posto, né al suo nome è aggiunto alcun titolo dal quale si possa argomentare che egli fin da quel tempo avesse una preeminenza nella città. Ma appena Sergio III sale al Papato, noi vediamo Teofilatto ornato dei titoli di « gloriosissimus dux et magister militum » e di « vestararius », i quali ci dicono che egli riuniva nelle sue mani il più alto ed importante ufficio dell'amministrazione pontificia ed il comando supremo della milizia (1). Quanto grande fosse la sua potenza in Roma, lo desumiamo da una preziosa lettera scritta intorno al 906 da Giovanni, arcivescovo di Ravenna che fu poi papa col nome di Giovanni X, allo « Inclitae dignitatis gloria decorato Theofilacto gloriosissimo duci et magistro militum sacrique palatii vesterario et mi(nistro?) et dominae Theodorae serenissimae vesteratrici » (2). Giovanni prega i suoi potenti amici di adoprarsi presso il pontefice, il quale non è altri che Sergio III, affinché il vescovo eletto di Fiesole ottenga dal papa la consacrazione episcopale, poi-

(1) Intorno al titolo di « magister militum » in generale, vedi SICKEL, op. cit. p. 78. Che tali cariche fossero conferite a Teofilatto da Sergio III, io non metto menomamente in dubbio: al tempo di questo pontefice le condizioni politiche ed amministrative di Roma rimangono, dal punto di vista del diritto, sostanzialmente identiche a quelle del tempo precedente. Riguardo a Teofilatto, cf. anche ERNST MAYER, *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft*, Leipzig, 1909, II, 40.

(2) S. LOEWENFELD, *Acht Briefe aus der Zeit König Berengars, gedruckt und erläutert in:* CERIANI e PORRO, *Il rotolo opistografo del principe Antonio Pio di Savoia* in *Neues Archiv*, Bd IX, p. 514 sgg. Il tempo nel quale questa lettera fu composta, è, secondo il LOEWENFELD, fra il 900 ed il 910. Ma mi propongo di dimostrare come per tutti gli otto documenti contenuti nel prezioso rotulo di Ravenna si possa venire ad una determinazione cronologica più sicura. Essi sono, in ogni caso, posteriori al luglio del 905.

ché, egli dice, fra tutti i vescovi della Toscana, se ne togli Pietro di Arezzo, nessuno più del vescovo di Fiesole è saldo nella fedeltà al pontefice e nella devozione verso Teofilatto (1). Questa lettera, convenientemente datata, getta una nuova luce sulle condizioni politiche di Roma nei primi anni del decimo secolo. Essa ci prova che il titolo di « vesterarius » e di « ma- « gister militum » appare per la prima volta nella casa di Teofilatto, sotto il pontificato di Sergio III, ci svela le relazioni che già fin da quel tempo stringevano il futuro pontefice Giovanni X a Teodora, e ci dimostra come il partito trionfante in Roma con l'elezione di Sergio III avesse salde aderenze nella Toscana sulla quale dominava il potente Adalberto (2).

Se è vera la notizia di un passionario della chiesa di Lucca, riferitaci dal Leibniz, Adalberto avrebbe prestato il suo aiuto per domare Narni, ribelle al pontefice, onde questi, in segno di gratitudine, concedeva alla chiesa di S. Frediano di Lucca le reliquie del santo vescovo Cassio e di santa Fausta (3).

(1) Ivi, p. 518. « . . . quoniam inter omnes Tussiae episcopos « excepto Petro Aretino reverendissimo nostro confratre episcopo « ad domni papae fidelitatem vestrumque honorem sicut ille *(scil.* « episcopus de Fesule) in omnium utilitate negociorum consi- « stere nequaquam valet ». Il Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, Berlin, 1896, I, 96, crede che il vescovo di Fiesole del quale qui si parla, sia Erlandus; ma questi era già vescovo nel 902, e come tale appare nell'atto di placito presieduto in Roma da Ludovico III, del quale abbiamo di sopra parlato. Cf. Mansi XVIII, 270.

(2) Nulla perciò vieta di credere che l' elezione di Sergio III fosse favorita anche da Adalberto; ma indubbiamente, secondo la testimonianza di Ausilio, essa fu determinata principalmente da Alberico di Spoleto.

(3) Leibniz, op. cit. II, 195: « Vetus passionarium in biblio- « theca canonicorum Lucensium habet ope (Adalberti) Narniam « rebellem ad obsequium pontificis adactam: inde munere pon-

Or quale fu l'origine della famiglia di Teofilatto? Purtroppo noi non ne sappiamo nulla, ed i documenti che conosciamo, non ci permettono di risalire ad un tempo anteriore al 902. E se in istorici anche autorevoli (1) si trova fatto il nome del padre di Teodora, Glicerio, ciò non è che una prova dei grossolani errori che ancora ingombrano questa parte della storia. Poiché il nome di Glicerio deriva soltanto dall'avere falsamente inteso un passo di Liudprando (2). Vi fu chi dai nomi di Teodora, Teofilatto, Sergio, Stefania, così spesso di poi ripetuti nella famiglia Tuscolana, argomentò che essa fosse greca d'origine; ma già il Gregorovius osservò che di nomi bizantini sono pieni tutti i documenti della storia di Roma nel medio evo (3). Vi fu perfino chi pensò ad un'origine longobarda o franca (4). E veramente i conti Tuscolani, discendenti da Alberico, furono Franchi di origine (5); ma la famiglia di Teofilatto era, senza dubbio, di nobile origine romana (6). Della romanità della casa di

« tificis corpora duorum martirum s. Cassii episcopi et s. Faustae « virginis obtinuisse, et Lucam in basilicam S. Frediani transtu- « lisse ».

(1) Cf. ad es. BAXMANN, op. cit. III, 78; HERGENRÖTHER, *Handbuch,* II, 199.

(2) *Antapodosis,* II, 48: « Theodorae autem Glycerii mens « perversa ». Il nome è tolto dall' *Andria* di Terenzio.

(3) GREGOROVIUS, III, 245.

(4) Vedi in proposito I. LIVERANI, *Frammenti di storia ecclesiastica, in opere,* vol. 2°, Macerata, 1859, p. 70 sgg.

(5) Il TOMASSETTI, che meglio di ogni altro ha finora trattato dei Conti Tuscolani, cfr. *Della Campagna Romana* in *Archivio d. r. Soc. Romana di storia patria,* IX, 79, afferma invece che i conti Tuscolani furono di origine romana: e cio è giusto, se s' intende parlare della casa di Teofilatto soltanto, la quale però non deve essere in alcun modo confusa con i conti Tuscolani, come diremo più innanzi.

(6) Il figlio di Teofilatto è detto nei *Gesta Berengarii,* IV,

Teofilatto nessuno in Roma dubitava nel secolo decimo (1). Il glorioso nome di Ottaviano, dato ad un suo figlio da Alberico II, è forse indizio che già nel decimo secolo correva la voce che la famiglia di Teofilatto discendesse dalla gente Giulia, se pure quel nome stesso non contribuì a far nascere la superba leggenda, più tardi divulgatasi (2).

La famiglia di Teofilatto abitava nella regione della *Via Lata*, il quartiere aristocratico della Roma medievale. Adriano I era stato figliuolo di un Teodoro di nobilissima famiglia romana della regione di *Via Lata* (3). Un nipote del pontefice, Teodoro, console e duca, aveva preso parte ad un' ambasceria inviata a Carlo Magno. Fu fatta perciò la congettura che « i « conti Tuscolani discendessero da quei signori *de Via* « *Lata*, ai quali appartenne il papa Adriano I » (4); ma la prudenza ci vieta di fare qualsiasi affermazione Assai meglio mi sorriderebbe l'ipotesi di collegare la famiglia del nostro Teofilatto con l'altra, non meno cele-

123, « juvenis nitida respergine cretus ». Teodora in una lettera di Eugenio Vulgario è chiamata « nobilis carne ». Cf. *Poet. lat. med. aevi,* tom. IV, pars prior, p. 419.

(1) Benedetto di S. Andrea, parlando del matrimonio di Alberico con la figliuola di Teofilatto, scrive: « accepit una de « nobilibus Romani ». Cf. Benedicti *Chronicon* in *M. G. H.*, *Script.* III, 714.

(2) Si badi però che i documenti nei quali Tolomeo, conte di Tuscolo, si diceva « Iulia stirpe progenitus Romanorumque « consul excellentissimus », non sono che una falsificazione di Pietro Diacono. Cf. E. Caspar, *Petrus Diaconus und die Monte Cassineser Fälschungen*, Berlin, 1909, p. 23.

(3) *Lib. Pont.*, I, 486.

(4) Tomassetti, op. cit., p. 80. Anche il Reumont, *Beiträge zur Italienischen Geschichte*, Berlin, 1853-57, V, 5 sgg., aveva proposto una simile ipotesi. In ogni caso una tal discendenza si potrebbe supporre soltanto per Teodora, non mai per Teofilatto e per quei che furono di poi i conti Tuscolani.

bre nella storia di Roma, del nomenculatore Teofilatto, padre del nomenculatore Gregorio che, ai tempi di Giovanni VIII, fece così lungo malgoverno del tesoro pontificio, e che era legato di parentela col « magister militum » Giorgio il quale in prime nozze aveva sposato la nipote di papa Benedetto III, col « magister militum » Sergio che in prime nozze aveva sposato la nipote di Niccolò I, e con Costantina, sposa di Cesario console e duca, figlio del potentissimo vestarario Pipino (1). Di Gregorio e di Giorgio era stato, per sua sventura, amico Formoso, allora vescovo di Porto. E quando nell'876 Giovanni VIII, con un atto vigoroso, si apprestò a spezzare questo nodo di parentele e d'interessi, stretto ai suoi danni, Formoso ed i suoi amici non aspettarono il 18 aprile, che si sarebbe dovuto radunare un concilio per giudicarli; ma, di nottetempo, per la porta di S. Pancrazio, fuggirono da Roma (2). È noto come di poi li perseguitasse l'ira implacabile del pontefice. Ma appena questi disparve, Formoso si avviò verso la città che egli aveva giurato di non più rivedere: ed insieme con lui tornarono certamente i suoi amici. Se adunque ai tempi di Sergio III troviamo Teofilatto alla testa del partito Formosiano in Roma, l'ipotesi che la sua famiglia non sia del tutto estranea a quella dell'altro Teofilatto, fautrice di Formoso, e perseguitata da Giovanni VIII, ha per sé qualche cosa di più che una semplice probabilità. Ma, tacendo le fonti, non conviene insistervi.

(1) Un quadro genealogico della famiglia di Teofilatto nomenculatore è in PIERLUIGI GALLETTI, *Del vestarario della santa Romana Chiesa*, Roma, 1758, p. 42. Cf. anche HARTMANN, op. cit. p. 153 sg.

(2) MIGNE, *Patrol. Lat.* CXXVI, 677 sg. La narrazione di questi avvenimenti è fatta mirabilmente dal LAPÔTRE, op. cit. p. 61.

La « domus Theophilacti », ben nota ai Romani del decimo secolo, non era lungi dalla chiesa dei Ss. Apostoli (1). « De regione Via Lata » è detto Giovanni XII, figliuolo di Alberico II (2). Nel 942 gli ottimati ed i giudici di Roma si radunavano per comando di Alberico « in curte ipsius principi Alberici iuxta basilica Sancti Apostoli » (3). Nel 1013 un giudizio si teneva, per comando di Benedetto VIII, « intra domum domni Alberici eminentissimi consulis et ducis, iuxta Sanctos Apostolos » (4). Colà poi abitarono ed abitano anche oggi i Colonna, discendenti dai conti Tuscolani: mirabile, ma non unico esempio in Roma di una continuità topografica a traverso dieci secoli di storia!

Quanti han disegnato l'albero genealogico della casa di Teofilatto e dei conti Tuscolani (5), han posto come figliuoli di Teodora e di Teofilatto soltanto le famose Marozia e Teodora II, ricordate da Liudprando; ma essi ebbero sicuramente altri tre figli. Un giovane figliuolo di Teofilatto nel 915, insieme con Pietro, fratello di papa Giovanni X, si fa incontro a Berengario il giorno del suo ingresso trionfale in Roma (6). Inol-

(1) Benedicti *Chronicon*, p. 715: « Ignite facule e celo plurime omnibus in hanc civitate Romani populi vise sunt, ita ut pene terra contingerent. Alie cadentes iuxta domum Theophilacti. Alie iuxta ecclesia sanctorum apostolorum Iacobi et Philippi, que nos vocitamus Sancti Apostoli ».

(2) *Lib. Pont.* II, 247.

(3) Cf. *Il Regesto Sublacense* a cura di L. Allodi e G. Levi, Roma, 1885, p. 203.

(4) Cf. *Il Regesto di Farfa* a cura di I. Giorgi e U. Balzani, Roma, 1888, IV, 35, doc. 637.

(5) Il più completo ed esatto è quello del Tomassetti, op. cit. p. 82.

(6) Cf. *Gesta Berengarii*, IV, 123-125, e la glossa al v. 124. Non conosciamo il nome del figliuolo di Teofilatto. Questi, come vedremo, era già morto nel 927. Ora il 7 settembre del 927 trovo un « Theophilactus consul et dux » (*Reg. Subl.* p. 105).

tre un frammento d'iscrizione sepolcrale, pubblicato dal Galletti e dal Mai (1), ci dà notizia di due fanciulli Sergia e Bonifazio « filii Theophilacti vesterarii « et Theodor[ae] vesterarisse ». Sergia, — non forse tal nome le fu posto per riverenza al pontefice? —, visse soltanto sette mesi; Bonifazio un anno appena: ed i genitori, deponendo i figliuoletti in S. Maria Maggiore, donavano alla chiesa il fondo Mazzano (2), posto nel territorio di Nepi.

Nel 942 un « Theuphilactus vestarario » è ricordato fra i giudici di Roma (*Reg. Subl.*, p. 203). Lo stesso « Theuphilactus eminentissimus bestarario » è ricordato nel 949, come marito di « Maroza nobili femina ». Un » Theophilactus eminentissimus consul et dux » si sottoscrive ad un doc. del 961 (Mittarelli, *Annales Camaldulenses*, I, Append. 64); ma chi oserebbe affermare che sia identico ai precedenti? Intanto si può stabilire che abbiamo un Teofilatto (I) nomenculatore ai tempi di Giovanni VIII, un Teofilatto (II) vestarario ai tempi di Sergio III, un Teofilatto (III) vestarario dopo il 927, marito di una Marozia, e, con grandissima probabilità, figlio del precedente. Anche io, purtroppo!, nel seguito di queste mie *Ricerche*, non rinunzierò a disegnare un quadro genealogico della famiglia di Teofilatto e dei conti Tuscolani.

(1) Galletti, op. cit., p. 46; A. Mai, *Scriptorum veterum nova collectio*, tom. V, Romae, 1831, p. 215. Che l'iscrizione si riferisca al nostro Teofilatto (II), non si può assolutamente dubitare. Il Gregorovius, III, 244, seguìto dal Sickel, op. cit., p. 81, la riferì invece all'altro Teofilatto (III) il quale, come ben sappiamo, fu marito di una Marozia (vedi la nota precedente). Da ciò l'errore nelle genealogie Tuscolane di porre Teodora I, moglie di Teofilatto, console e senatore, e poi novamente Teodora II, moglie di Teofilatto vestarario.

(2) Veramente nell'iscrizione abbiamo « fundum integrum « qui nomi . . . . | nzanus, positum territorio Nepesino ». Credo si debba completare in « fundum integrum qui nomi [natur Ma]nzanus etc. ». Intorno al fondo « Mazanus », poi » castrum Ma« zani » nel territorio di Nepi, vedi le ricche informazioni del Tomassetti, *Della Campagna Romana* in *Arch. d. R. Soc. rom. d. storia patria*, V, 144 sgg.

Ora, quando leggiamo in Liudprando la storiella degli amori di Teodora con Giovanni X, e la cocente passione che nel 914 la stimolava, più che matura e madre di molti figli, a chiamare in Roma l'amante, affinché non le accadesse che, disgiunta « ducentorum « miliariorum interpositione rarissimo concubitu potire- « tur » (1), possiamo con sicurezza affermare che queste notizie non sono soltanto da accogliersi con cautela (2), ma sono addirittura da relegare nel mondo delle favole priapée, così care al vescovo di Cremona!

L'ultima notizia che possa con sicurezza riferirsi a Teofilatto, è dell'anno 915. Egli insieme con Alberico, suo genero, con Adriano, padre di papa Stefano V, e con altri nobili romani, prese parte alla battaglia del Garigliano contro i Saraceni, e sottoscrisse il celebre diploma col quale Giovanni X riconfermava ai duchi di Gaeta il patrimonio di Traetto e la città ed il territorio di Fondi, ad essi già donati da Giovanni VIII (3). Teofilatto morì prima del marzo dell'anno 927 (4).

Liudprando scrisse, e gli storici generalmente ri-

(1) *Antapodosis,* II, 48.

(2) Langen, op. cit. p. 319. Anche il Sickel, op. cit. p. 87, scrive a proposito delle donne della casa di Teofilatto: « Den « Frauen standen auch weibliche Mittel zu Gebote, denen die « päpstliche Partei schwer entgegenwirken konnte ». Ma questo, e sia detto con tutto il rispetto per il dottissismo scrittore, è un concetto della storia, singolare davvero!

(3) Cf. P. Fedele, *La battaglia del Garigliano dell'anno 915 ed i monumenti che la ricordano* in *Archivio d. R. Soc. rom. di storia patria*, XXII, 194 sg. Che il diploma di Giovanni X sia posteriore alla battaglia, non si può dubitare, non ostante la contraria opinione dell' Hartmann, op. cit. p. 157.

(4) Galletti, op. cit. p. 47: « ipsum concambium quod domnus Theophilactus quondam vestararius vobis dedit ». Il Sickel, op. cit., p. 87, dice che Teofilatto morì « noch vor Berengar »; ma non cita alcun documento che lo dimostri. Nel Necrologio dei Ss. Ciriaco e Nicola al 5 gennaio sono segnate le note

petono (1), che Teodora acquistò in Roma così alta potenza che ella veramente poteva dirsi la regina della città: « Romane civitatis non inviriliter monar- « chiam obtinebat » (2); onde il reggimento femminile in Roma si suol fare incominciare appunto con Teodora. Ma ciò è un manifesto errore al quale contraddice quanto sappiamo della storia di Roma nei primi anni del decimo secolo. Di Teodora Liudprando non sa dir nulla di particolareggiato; e le sue conoscenze intorno alla famiglia di Teofilatto ed alle sue relazioni con i pontefici sono così vaghe e confuse che non possono di per sé sole meritare piena fede (3). L'ava di Alberico II non è per Liudprando che uno « scortum « inpudens », e sarà più tardi l'amante di Giovanni X; ma tutto ciò, evidentemente, non giustifica l'affermazione del potere monarchico di Teodora su Roma. Tutti gli scrittori contemporanei ignorano l'esistenza di un governo femminile in Roma al tempo di Sergio III. A Teofilatto ed a Teodora, non a questa soltanto, vedemmo rivolgersi l'arcivescovo di Ravenna per interporre i loro buoni ufficî presso Sergio III ed ottenere la consacrazione del vescovo eletto di Fiesole. Natural-

emortuali di « Theophilactus » e di » Theodora Vestarara ». Cf. P. Egidi, *Necrologi e libri affini della Provincia Romana* in *Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano*, vol. I, Roma, 1908, p. 8.

(1) Unico fra i moderni fa eccezione il Sickel, op. cit. p. 87, nota 1, il quale però ritiene che Liudprando abbia soltanto esagerato.

(2) *Antapodosis*, II, 48.

(3) Vedi quel che giustissimamente osservarono intorno alla « Monarchia » di Teodora Carl Dändliker und Johann Jacob Müller, *Liudprand von Cremona und seine Quellen. Untersuchungen zur allgemeinen Geschichte der Jahre 888-967 n. Chr.*, Leipzig, 1871, p. 122 sgg. Cf. anche Düret, op. cit. p. 295 sgg.

mente non intendo negare che Teodora abbia esercitato in Roma una forte influenza: essa era una di quelle donne che dalle qualità della mente e dello spirito sono chiamate ad un dominio spesso non meno efficace del dominio politico. Eugenio Vulgario (1) ne celebra la fede immacolata al marito, la generosità verso i poveri, le preghiere, la meditazione delle divine scritture, ossia le più elette virtù femminili. E poniamo che queste lodi siano esagerate; ma è la voce di un contemporaneo che nel giudizio sereno della storia dovrebbe avere assai maggior peso dell' invettiva lanciata contro la memoria di Teodora da uno scrittore eminentemente tendenzioso il quale, come vedremo, attingeva le sue notizie alla tradizione del partito Formosiano che della casa di Teofilatto malediceva « il seme « di lor semenza e di lor nascimenti ». Ora, e su questo non può cader dubbio, se la lettera di Vulgario fosse stata diretta a persona che esercitava in Roma un effettivo dominio politico, essa avrebbe avuto un' intonazione diversa. Per Vulgario Teodora non è che la « famula Christi », la quale deve condurre a termine qualche cosa che noi ignoriamo, qualche cosa per altro che doveva toccar direttamente lo scrittore che a lei si raccomanda; dalla lettera invece appare manifestamente che il vero signore di Roma è Teofilatto (2).

Per altro la notizia dataci da Liudprando ha in sé una parte di verità; poiché è proprio della tradizione

(1) *Epistola ad Theodoram* in *Poet. Lat. med. aevi*, tom. IV, pars prior. p. 419.

(2) Ivi: « Habes itaque virum (*scil.* Christum) multo plus « fortiorem et potentiorem isto senatore: iste etsi est dominus « unius urbis, sed ille totius orbis ». Quanto al titolo di senatore, in generale, vedi Sickel, op. cit. p. 82. Sul Senato in Roma nel IX e nel X secolo vedi Mayer, op. cit. II, 28 sgg. Ma la questione dovrà essere novamente trattata. Il libro dell' Halphen,

orale alla quale egli attingeva, che elementi veri siano mescolati con elementi falsi. Vi fu di fatti in Roma, nel decimo secolo, una donna della quale si può realmente dire che « Romanae civitatis non inviriliter monarchiam obtinebat ». Questa fu la figliuola di Teodora, Marozia. Teodora passa nella storia di Roma senza lasciare di sé alcuna traccia, se ne togli, bene inteso, l'inizio della mirabile potenza della sua famiglia, dovuta, in gran parte, anche all'opera sua (1). Ma ben più vigorosa impronta lasciò di sé Marozia, la moglie di Alberico di Spoleto, e poi di Guido di Toscana, e poi di Ugo. Essa non è soltanto la « Senatrix », ma la « Patricia » (2) che, divorata da un superbo sogno di dominazione politica, domina il papato, getta in carcere Giovanni X, e più tardi solleva sulla sedia di Pietro il figliuolo Giovanni XI. Essa ha in suo potere il Castel S. Angelo, il forte monumento il cui possesso le assicurava il dominio su Roma. Non parlando di Teodora, ma di Marozia, Benedetto di S. Andrea scrisse nel suo barbaro e pur vigoroso latino: « Subjugatus est

eccellente sotto ogni rispetto, si occupa del senato Romano soltanto a partire dalla rivoluzione del 1145 la quale, come dimostrerò altrove, fu dovuta ad Arnaldo da Brescia, mentre generalmente si crede che essa era già compiuta, quando Arnaldo pose piede in Roma. Cf. L. Halphen, *Études sur l'administration de Rome au moyen âge,* Paris, 1907.

(1) Secondo il Brück, op. cit. p. 268, è cosa certissima che « Sergius die weltliche Herrschaft in Rom vollständig Theodora überliess »! Il Weiss, op. cit. p. 590, afferma che Teodora era « ex familia marchionum Tusciae ». Altri poi, come il Knöpfler ed il Funk, affermano, con meravigliosa sicurezza, che Teodora, dopo la morte di Teofilatto, sposò in seconde nozze Adalberto di Toscana. Duole di vedere siffatto errore anche in Georg Grupp, *Kulturgeschichte des Mittelalters*, zweite, vollständig neue Bearbeitung, Paderborn, 1908, II 303, dove Teodora è chiamata senz'altro « die Markgräfin von Tuscien »!

(2) Vedi Flodoardo in Duchesne, *Lib. Pont.* II, p. x.

« Romam potestative in manu femine, sicut in propheta « legimus: Feminini dominabunt Hierusalem! » (1).

L'avvedutezza di Teodora si dimostrò col dare in isposa la figliuola Marozia ad Alberico di Spoleto: con queste nozze la famiglia di Teofilatto, entrando in relazione con uno dei più potenti capitani d'Italia, consolidava notevolmente la sua potenza politica. Or quando esse furono celebrate?

Si è generalmente creduto che Alberico si unisse con Marozia dopo la battaglia del Garigliano (2): ma una più attenta considerazione degli avvenimenti mi fa giudicare questa data inammissibile. Ben sappiamo la parte avuta da Alberico II, figliuolo di Marozia e di Alberico I, negli avvenimenti di Roma del 932. Gettati in carcere la madre ed il fratello, Alberico II chiamò alla rivolta il popolo romano, e si fece « princeps et « senator omnium Romanorum ». Se egli fosse nato soltanto dopo il 915, nel 922 sarebbe stato appena un giovinetto del quale mal si potrebbe dire con Benedetto di S. Andrea (3) « grandevus virtus eius ». Egli adunque nacque, senza dubbio, prima del 915, ed assai pro-

(1) Benedicti *Chronicon*, p. 714.

(2) Fui anche io di questa opinione nel lavoro sulla *Battaglia del Garigliano,* loc. cit. p. 199. Benedetto di S. Andrea, op. e loc. cit., dà infatti notizia delle relazioni di Alberico con Marozia, soltanto dopo aver parlato della battaglia del Garigliano. Il Düret, op. cit. p. 303, crede che le libere relazioni di Alberico con la figliuola di Teofilatto siano state più tardi coronate da legittime nozze. Così anche A. Fr. Gfrörer, *Pabst Gregorius VII. und sein Zeitalter*, V Bd. (Schafthausen 1860), p. 170.

(3) Op. cit. p. 716. Nel 932, per altro, Alberico era molto giovane. Benedetto ne magnifica la bellezza: egli aveva « vultum nitentem sicut pater eius ». Anche la persona di Alberico I aveva colpito la fantasia popolare. « Erat hisdem Albericus marchio elangiforme ».

babilmente durante il pontificato di Sergio III, cioè nel tempo che va dal 904 al 911. Allora per la prima volta, nella grande scarsezza delle fonti, ci riesce di sorprendere le relazioni fra Alberico di Spoleto e Roma, quando, come abbiam veduto, Sergio III entrò in Roma con l'aiuto delle armi Spoletane e con l'accordo di una fazione romana capitanata da Teofilatto.

Ora, proprio nel tempo nel quale, secondo ogni probabilità, si celebrarono queste nozze fra la figliuola del potente Teofilatto ed Alberico di Spoleto, Sergio III che aveva conseguito il papato per il favore di Teofilatto e di Alberico, avrebbe avuto, come vuole Liudprando (1)- illecite relazioni con Marozia? Povero Alberico di Spoleto! Quando leggiamo che nella « horrida » battaglia del Garigliano egli combatté a fianco di Giovanni X « ut leo fortissimus inter Sarracenos » (2), e ripensiamo alle sue disgrazie coniugali, come trattenere il sorriso?

Poiché non si può neppure pietosamente pensare che le relazioni tra Sergio III e Marozia risalgano ad un tempo nel quale Sergio non era ancora entrato nello stato ecclesiastico (3). Sergio, come vedemmo, era stato consacrato suddiacono da papa Marino I fra l'882 e l'884, diacono da Stefano V fra l'885 e l'891. Formoso lo consacrò vescovo di S. Maria di Cere intorno all'anno 893. Io non oso già affermare che, a

(1) *Antapodosis*, II, 48.

(2) Benedicti *Chronicon*, p. 714, r. 18.

(3) Ciò ammette anche il Duchesne, *Les premiers temps*, p. 315, il quale non dubita degli amori di Sergio III pontefice con Marozia. Del resto, come nota il Lapôtre, op. cit. p. 43, si viveva allora in un tempo « où beaucoup commençait tout « au moins par se marier, avant d'aborder la vie austère du prê- « tre ». Invero, il padre di Adriano II fu vescovo: « Hadrianus, natione Romanus, ex patre Talaro, post episcopo »: prete fu il padre di Marino I, prete quello di Stefano VI, vescovo quello di Bonifazio VI. Cf. *Lib. Pontif.* II, 173, 224, 228, 229.

quel tempo, Sergio conducesse una irreprensibile vita, sebbene non paia probabile che l'austero Formoso promovesse, e sia pure « per vim », all'episcopato chi ne fosse indegno per costumi. Questo è ben certo che Sergio allora era già innanzi negli anni. E quando salì al papato nel 904 (era stato già prima, per sette anni, nell'esilio), doveva avere oltrepassato quell'età nella quale la giovinezza è definitivamente tramontata.

E Marozia? Sappiamo che ella si maritò per la terza volta nel 932: ed era allora lieta di molti figli (1); era già morta nel 937 (2): quindi, secondo ogni verisimiglianza, non può esser nata prima dell'anno 892 (3). Del resto, comunque voglia credersi, questo è ben certo che, se fra Sergio III e Marozia vi furono relazioni d'amore, queste non poterono annodarsi che durante

(1) Marozia fu italianamente feconda. Essa ebbe non meno di sei figli: Giovanni XI, Alberico II, Sergio vescovo di Nepi, Costantino, Berta (cf. documento dell'anno 945 in MITTARELLI, I, Append. 39) ed un'altra figliuola la quale, come diremo più innanzi, fra il 931 ed il 932 doveva sposare un figlio dell'imperatore bizantino Romano Lecapene. Di questi figli di Marozia, ricordati dalle fonti, tutti tranne Berta, ancora fanciulla nel 945, erano frutto delle prime nozze di Marozia con Alberico. Che anche le seconde nozze di Marozia con Guido di Toscana non siano state infeconde, ne assicura LIUDPRANDO, *Antapodosis*, III, 44: « Nostra tuo peperisse viro *(scil.* Widoni) te secula norunt ». Berta rinnovava così nella casa di Teofilatto il nome della grande avola, Berta di Toscana.

(2) Difatti Ugo nel 937 passava a nuove nozze. Cf. il diploma di Ugo del 12 dec. del 937 in *Forschungen zur deutschen Geschichte,* X, 305. Cf. SICKEL, op. cit. p. 92, nota 2. In un documento del 945 Marozia è ricordata come « quondam sena- « trix ». Cf. MITTARELLI, op. e loc. cit. Cf. anche MARINI, *I papiri diplomatici*, Roma, 1705, p. 155. La nota emortuale di una « Marozza Senatrix » è segnata al 28 giugno nel Necrologio dei Ss. Ciriaco e Nicola. Cf. P. EGIDI, op. cit. p. 42.

(3) Così anche il DUCHESNE, *Les premiers temps,* p. 316 in nota.

il pontificato di Sergio III, quando fra i capelli di Sergio doveva esservi più di un candido filo d'argento, e Marozia, nel fiore appena dischiuso della prima giovinezza, sposava Alberico di Spoleto.

Ma ecco qui taluno (1) darmi sulla voce, asserendo che a torto io affermo che fra Marozia ed Alberico si celebrarono giuste nozze. A torto? È proprio Liudprando che lo afferma in maniera assoluta. « Quae (Theodora) « duas habuit natas, Marotiam atque Theodoram, sibi « non solum coaequales verum etiam Veneris exercitio « promptiores. Harum Marotia ex papa Sergio... Iohan- « nem, qui post Iohannis Ravennatis obitum Romanae « Ecclesiae obtinuit dignitatem, nefario genuit adulterio; « ex Alberico autem marchione Albericum, qui nostro « post tempore eiusdem Romane urbis principatum sibi « usurpavit » (2). Se per Liudprando erano adulteri gli amori di Sergio III con Marozia, ne consegue evidenmente che erano legittimi quei di Alberico con la figliuola di Teofilatto (3).

(1) L' Hofmeister, op. cit. p. 418, nota 2, sentenzia: « Mit « Unrecht sehen z. B. Fatteschi, I. Ludovisi, P. Fedele, I. Gay, « auch Gregorovius in Marozia die rechtmässige Gemahlin Al- « berichs ».

(2) Op. e loc. cit.

(3) È ben vero che Benedetto di S. Andrea, op. cit. p. 714, r. 22, scrive di Alberico I: « Accepit una de nobilibus Romani « cuius nomine superest, Theophilacti filia, non quasi uxor sed « in consuetudinem malignam ». Ma, domanda il Gregorovius, III, 249, nota 1: « konnte der stolze Theophilact solchen Concu- « binat dulden? » È notevole come Benedetto ignori il nome di Marozia. La chiama una prima volta « una de nobilibus Romani « cuius nomine superest ». Questa frase di colore oscuro fu interpretata dal Provana, op. cit. p. 135, così: « della quale non accade dire il nome ». Tale interpretazioue non mi par giusta. Dovrà forse leggersi: « cuius nomine super est »? Ciò farebbe supporre che in una prima redazione della cronaca o nella fonte alla quale Benedetto attingeva, si fosse già parlato di Marozia;

Ma esaminiamo più da vicino il valore della testimonianza di Liudprando rispetto alle relazioni fra Sergio e Marozia.

Tre volte nell' *Antapodosis* Liudprando fa il nome di Sergio III. Nel primo libro egli narra che, alla morte di Stefano V, scoppiarono in Roma dei torbidi per l' elezione del successore, perché una parte del clero e del popolo elesse Sergio, diacono della Chiesa Romana, l' altra Formoso prima vescovo di Porto. Ma mentre Sergio stava per essere consacrato, la fazione avversa con alto tumulto impedì la sacra funzione, e Sergio, strappato dall' altare, fuggì in esilio. Frattanto Formoso muore, e, scacciato il successore, Sergio con l' aiuto di Adalberto, è nominato pontefice; e, come quegli che era empio e « doctrinarum sanctarum

e lo confermerebbe il fatto che una seconda volta (p. 714, r. 40) il cronista scrive: « Domna Senatrix unde superius diximus », mentre questo titolo di « Senatrix » non compare mai per l' innanzi. Altre volte il cronista indica Marozia soltanto con « Mater « Alberici ». Cf. p. 714, r. 27; p. 715, r. 51. Quanto alla fede che merita Benedetto di S. Andrea, si può osservare che per il cronista anche Ottaviano, che fu poi Giovanni XII, era frutto degli illeciti amori di Alberico II con una donna ignota. Cf. p. 717, r. 3-4: « Genuit autem ex his principem ex concubinam filium, « imposuit eis nomen Octabianus ». Ora ciò si può ritenere come certamente falso. Liudprando che fu quell' amico personale di Giovanni XII che ognun sa, e che sopra tutta la sua famiglia gettò a piene mani obbrobriose calunnie, non avrebbe taciuto quest' altra gloria della casa di Teofilatto! Egli invece ci parla delle legittime nozze di Alberico II con Alda, figliuola del re Ugo. Cf. *Antapodosis*, IV, 3. Che Benedetto di S. Andrea attingesse, in parte, alla tradizione orale di un partito avverso alla casa di Teofilatto, vi è più di un indizio per ritenerlo. Del resto la cronaca di Benedetto offre allo studioso alcuni problemi difficilissimi la cui soluzione potrà forse essere grandemente agevolata dagli studî che, per la nuova edizione dell' opera del monaco di S. Andrea « in flumine », vien facendo l' egregio dottor Giuseppe Zucchetti.

« ignarus », presiede la sinodo alla quale è portato il cadavere di Formoso, ed annulla le ordinazioni Formosiane (1).

Quale bizzarro miscuglio di elementi reali e di elementi fantastici! (2) Mentre lo scrittore confonde da una parte Formoso con Giovanni IX, dall'altra attribuisce a Sergio III ciò che in realtà spetta a Stefano VI. Ma è storico il fatto della doppia elezione, come è singolarmente esatta la circostanza che Sergio non poté, per la violenza del partito avverso, ottenere la consacrazione (3). È vero inoltre quel che si narra di Formoso che dalla sede vescovile di Porto volle passare alla sede apostolica: è storica la violenza usata da Sergio e dal suo partito ai suoi predecessori, sebbene Liudprando creda che tra Formoso e Sergio III vi sia stato di mezzo un sol pontefice, mentre in realtà ve ne furono otto.

Nel secondo libro dell'*Antapodosis* (cap. 48) il vescovo di Cremona, parlando degli adulteri amori di Sergio III con Marozia, afferma che da essi nacque Giovanni XI, « qui post Iohannis Ravennatis (*scil.* Iohan-« nis X) obitum Romanae Ecclesiae obtinuit dignita-« tem ». Le stesse notizie egli ripete nel libro III (cap. 43), ricordando l'espulsione dal papato di Giovanni X per opera di Marozia.

Anche qui, e fu già da molti notato, Liudprando cade in gravi errori. Perché, com'è ben noto, Giovanni XI non fu l'immediato successore di Giovanni X, essendovi fra l'uno e l'altro i pontificati di Leone VI e di Stefano VII.

(1) *Antapodosis*, I, 29, 30.

(2) Vedi in proposito le osservazioni di Dändliker und Müller, op. cit. p. 108 sgg., delle quali mi valgo.

(3) A questa circostanza allude anche l'iscrizione sepolcrale di Sergio III: « Pellitur ipse pater ».

Ora tutto ciò dimostra che Liudprando delle vicende e delle condizioni di Roma in questo periodo di tempo aveva una cognizione stranamente confusa; e questo suo mescolare elementi fantastici con elementi storici ci assicura che egli attingeva alla tradizione orale. Neppure un catalogo dei pontefici, un « libellus epi- « scopalis » qualsiasi, per adoperare la frase di Benedetto di S. Andrea, egli ebbe sott'occhio; e ciò spiega i suoi incredibili errori nella successione dei pontefici (1).

Del resto Liudprando stesso ci svela la sua fonte. Parlando del modo come fu ritrovato presso le rive del Tevere il cadavere di Formoso, e come di poi fu riportato nella basilica Vaticana, egli scrisse, che al passaggio del funebre corteo, le immagini dei Santi piamente s'inchinavano, ed aggiunge che ciò egli udì spessissimo, « persepe », narrare « a religiosissimis Ro- « manae urbis viris » (2).

Or chi erano costoro se non i rappresentanti del partito Formosiano, contrario alla casa di Teofilatto? Il modo col quale essi parlano a Liudprando di For-

(1) Ben dice il Duchesne, *Lib. Pontif.*, II, p. xii, che « un « coup d'œil rapide sur le catalogue le plus succint eût empêché « ces fautes. Liutprand dépend ici de la tradition orale, laquelle, « on le conçoit aisément, ne pouvait manquer alors d'être fort « troublée par les fréquents changements des papes et les conflits « des partis ».

(2) *Antapodosis*, II, 31. Cf. Dändliker und Müller, op. cit. p. 111 sgg. Che alla tradizione orale attingesse anche Benedetto di S. Andrea abbiamo accennato di sopra. Alcuni tratti caratteristici sono comuni così al racconto di Liudprando come a quello di Benedetto. Identica, se non maggiore, confusione nella successione dei pontefici del periodo Formosiano: identico l'errore di far succedere Giovanni XI immediatamente a Giovanni X. Benedetto però ignora qualsiasi rapporto illecito di Marozia con i pontefici.

moso, non può lasciare alcun dubbio sui loro sentimenti (1).

La polemica Formosiana, iniziata da Stefano VI, riaccesa violentemente da Sergio III, divideva ancora gli animi a Roma durante il pontificato di Giovanni X (2), poiché questo pontefice, legato alla casa di Teofilatto serbò, nella questione Formosiana, lo stesso atteggiamento di Sergio III. Quando l' incoronazione imperiale di Arnolfo eccitò i furibondi odî di Lamberto e della madre Ageltrude, le fazioni, già preesistenti in Roma, si separarono anche più nettamente; e la questione puramente religiosa della validità delle ordinazioni Formosiane si confuse con la questione politica. Soltanto per opera di Giovanni IX e di Lamberto, nell' ultimo anno della vita di questo, vi fu un momento di tregua; ma, morto il giovane imperatore, la lotta riarse furiosa; e Teofilatto e Teodora, Alberico e Marozia ed i loro pontefici parvero avere ereditato l' odio della beneventana Ageltrude contro tutti coloro che, in qualsiasi modo, si riannodavano a Formoso. Dopo la morte di Giovanni X parve acquetarsi la questione delle ordinazioni Formosiane, inutile oramai dopo il definitivo trionfo della casa di Teofilatto collegata con Alberico di Spoleto. Tuttavia il partito Formosiano non fu spento:

(1) *Antapodosis*, II, 29, 31: « Quaedam vero pars non infima « nominatum Formosum, Portuensis civitatis episcopum, pro vera « religione divinarumque doctrinarum scientiam papam sibi fieri « anhelabat. Quantae autem esset auctoritatis, quantaeque reli- « gionis papa Formosus fuerit &c. ». Sarebbe affatto illogico il pensare che Liudprando sapesse da questi suoi informatori soltanto la pia favola delle immagini inchinantisi, e non invece tutto ciò che si riferiva alla storia di Formoso. Cf. DÄNDLIKER und MÜLLER, op. e loc. cit.

(2) Su questa polemica, in genere, vedi L. SALTET, *Les réordinations. Étude sur le Sacrement de l' Ordre*, Paris, 1907, p. 152 sgg.

esso da una parte accoglieva tutti coloro che, venerando la memoria di Formoso, dell' uomo santo ed austero, vagheggiavano tempi migliori per la Chiesa, così profondamente decaduta, dall' altra tutti coloro che apertamente o nascostamente eran nemici del dominio politico su Roma e sullo stato della Chiesa della casa di Spoleto (1). Da costoro la memoria di Sergio III era maledetta; ed i legami che questo pontefice ebbe con la casa di Teofilatto, nelle inevitabili alterazioni della tradizione popolare, potevan facilmente tramutarsi in legami scandalosi.

Tutto ciò sarebbe più che sufficiente per intendere il valore della testimonianza di Liudprando. Ma conviene anche ricordare che l' *Antapodosis*, l' opera più personale che il medio evo abbia prodotto, non può esser considerata come un' opera storica nel vero senso della parola. A Liudprando, come notò il Novati (2), la lingua

Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo.

Né soltanto di Berengario e di Villa, secondo Gezabele, novella Lamia, egli si proponeva di essere flagellatore acerrimo; ma per tutti i suoi nemici l'opera sua doveva esser l' *Antapodosis*, ossia la retribuzione, mentre poi degli amici e benefattori era smisurato lo-

(1) Adopero, come si vede, costantemente l' espressione « la casa di Teofilatto » o, a seconda dei casi, « la casa di Spo- « leto », sembrandomi che non si possa parlare di conti Tuscolani nella prima metà del x secolo. È certo un errore chiamare, come i più fanno, Alberico I conte di Tuscolo. Soltanto alla fine del x secolo, nel 999 (*Reg. di Farfa*, III, 150) appare la prima volta il titolo del Tuscolo in « Gregorio excellentissimo « viro qui vocatur de Tusculana atque praefecto navali », padre di « Albericus, imperialis palatii magister ». Il documento è ricordato dal Tomassetti, op. cit. IX, 81.

(2) Op. cit., p. 203.

datore ed adulatore. È caratteristica in lui l'inclinazione a raccogliere dalla voce popolare (1) o nelle anticamere delle corti le storielle più inverosimili, gli aneddoti più piccanti che egli, con compiacenza da satiro, s'indugia a colorire con una esuberanza mirabile di lingua e di fantasia. Qual donna si salva dallo scherno di Liudprando? Non Berta, non Ermengarda la cui bellezza agli uni facile, agli altri restia sarebbe stata la causa delle discordie italiane! Qual meraviglia che il vescovo di Cremona il quale aveva così vivamente sposato la causa ottoniana, ed aveva preso parte alla deposizione di Giovanni XII, versasse sopra di lui, sopra la sua famiglia, sopra i suoi antenati la calunnia e la menzogna a piene mani? Teodora, la prima, non era se non uno « scortum impudens »; le figliuole Marozia e Teodora, peggiori della madre ed « etiam « Veneris exercitio promptiores » (2); Giovanni XI, un bastardo, nato dagli adulteri amori di Marozia e di Sergio III; Alberico, un uomo empio, anzi « impiissimus, quem non stillatim cupiditas, sed velut torrens, impleverat » (3); Giovanni X, legato alla casa di Teofilatto, divenuto pontefice per la ninfomania di Teodora; Giovanni XII, il figliuolo di Alberico, un adultero, un apostata che del palazzo Lateranense, una volta albergo di santi, aveva fatto un bordello. Questo è l'albero genealogico che della casa di Teofilatto di-

(1) « Rumusculorum curiosus annotator » ben lo dice il Leibniz, op. cit. II, 368.

(2) Eppure più feconda della fantasia di Liudprando è quella del Dresdner, op. cit., p. 321, il quale scrive che Giovanni XI fu figlio di Sergio e di Marozia ed anche amante « der jüngeren « Theodora », cioè a dire di Teodora II, che sarebbe stata la zia di Giovanni XI. Ma, insomma, dove il Dresdner ha pescato simili corbellerie?

(3) *Legatio*, cap. 62.

segna il vescovo di Cremona (1): questo è il quadro che fece accapponar la pelle all'onesto cardinal Baronio!

Ma all' urto di qualsiasi argomentazione sembra resistere saldamente la testimonianza, distinta da quella di Liudprando, e, come dice il Duchesne (2), « beaucoup plus autorisé » del catalogo pontificale dove è detto che Giovanni XI fu realmente figlio di papa Sergio III (3).

Occorre qui appena ricordare col grande editore del *Liber Pontificalis* che la redazione delle Vite dei pontefici s' interrompe col terzo anno di Adriano II, riprende per un istante con l' inizio del pontificato di Stefano V, si arresta, almeno in tutti i manoscritti finora conosciuti, all' anno 886. Gli autori posteriori e particolarmente quei del X secolo, non sembra che abbiano avuto notizia di una qualsiasi continuazione

(1) Intorno al carattere di Liudprando, oltre le belle pagine del NOVATI, op. cit. p. 201 sgg.; cf. WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, VII. Aufl., Berlin, 1904, p. 477; DÄNDLIKER und MÜLLER, op. cit. p. 265; KOEPKE, op. cit. p. 124 sgg. (questo scrittore per altro tende ad accrescere il valore della testimonianza di Liudprando); WILHELM GUNDLACH, *Heldenlieder der deutschen Kaiserzeit*, Innsbruck, 1894, I, 64. Secondo il Gundlach, Liudprando « hat im « wesentlichen nichts anderes leisten können als Memoiren, wel- « che seinen persönlichen Gefühlen Ausdruck verleihen ». Sereno ed equanime è il giudizio del BALZANI, *Le Cronache Italiane nel medioevo*, Milano, terza ediz. 1909, p. 140: « Da queste sue « qualità personali l'autorità sua di storico per un tempo patì di « soverchio, ed ora parmi di notare una moderna tendenza ad « alzarla oltre il dovuto alquanto. Io per me son d'avviso che le « narrazioni di Liudprando in quanto riguardano i particolari dei « fatti sieno preziose a confermare o a spiegare quanto ci è detto « da altri, ma ch' esse debbano esser pure adoperate con maggior « cautela di quella usata da qualche storico recente ». Né, forse, si sarebbe potuto dir meglio.

(2) *Liber Pontif.* II, 243, nota 1.

(3) Ivi: « Iohannes natione Romanus ex patre Sergio papa ».

del *Liber Pontificalis* al di qua dell' anno 886 (1). Ora il catalogo che in alcuni esemplari del *Liber Pontificalis* segue le Vite dei pontefici, non va al di là della morte di Anastasio III (913). L' antico catalogo Cassinese, contenuto in un manoscritto del principio del X secolo, va fino a Giovanni X (914-928) (2). Nessuno quindi dei cataloghi che segnano il pontificato di Giovanni XI, risale con certezza al decimo secolo.

Abbiamo però, come osserva il Duchesne (3), tutta una serie di cataloghi la cui compilazione risale indubbiamente ad una data anteriore al Mille, sebbene nessun manoscritto di essi possa assegnarsi con sicurezza al decimo secolo. Ora in tutti questi cataloghi mentre è posta la paternità di Giovanni XI, è ignorata quella dei suoi immediati successori Leone VII, Stefano VIII, Marino II, Agapito II. Questo fatto è ben singolare, e più di un' ipotesi potrebbe proporsi per spiegarlo; ma procediamo cautamente.

Ignazio Giorgi in un lavoro fondamentale per lo studio delle fonti della storia di Roma nel medio evo ha dimostrato, e, mi pare, chiarissimamente, che la fonte dei cataloghi italiani dei pontefici è, direttamente od indirettamente, il catalogo contenuto nel Codice Casanatense 2010, scritto a Farfa nel secolo undecimo (4). Soltanto egli, con la prudenza che gli è abituale, non ritenne abbastanza provata la parentela fra il catalogo di Farfa ed il catalogo del quale si valse Leone Ostiense per la sua cronaca: tuttavia dal fatto che il catalogo Farfense era noto ed adoperato nel monastero più me-

(1) Ivi, II, p. IX.

(2) *M. G. H., Scriptores rer. Langob.* p. 481 sg.

(3) *Liber Pontif.* II, p. XIII.

(4) I. Giorgi, *Appunti intorno ad alcuni manoscritti del « Liber Pontificalis »* in *Archivio d. R. Società rom. di storia patria,* XX, 278 sgg.

ridionale del Volturno, egli, con fine intuito, argomentava che dovesse esser conosciuto ed usato anche prima a Montecassino (1). Or noi conosciamo il testo del *Catalogus pontificum Casinensis*, egregiamente pubblicato ed illustrato dall' Holder-Egger (2): è il catalogo del quale si valse Leone Ostiense. L' Holder-Egger aveva già notato che tra il Cassinese ed il catalogo che egli chiama ancora impropriamente Cavense (3), mentre fu scritto nella badia di Farfa, vi sono non poche corrispondenze. Ma che il catalogo di Montecassino derivi dal catalogo Farfense non vi può essere alcun dubbio. Le notizie che in esso si trovano aggiunte ad alcuni papi del X od XI secolo, sono o abbreviate o, senz'altro, derivate dal catalogo di Farfa (4). Se non che il tipo offertoci dal catalogo di Montecassino differisce da quello del catalogo di Farfa in quanto che il Cassinese ci offre di ciascun pontefice soltanto il nome e la durata del governo, senza segnarne né la nazionalità né la paternità, come invece vien fatto nel catalogo di Farfa (5). Ma che un catalogo del medesimo genere,

(1) Ivi, p. 285.

(2) O. Holder-Egger, *Einiges zur Quellenkritik der Chronik Sicards* in *Neues Archiv*, 1901, p. 547 sgg.

(3) Il Giorgi, op. cit., p. 271, ha dimostrato in maniera inoppugnabile che esso proviene dalla badia di Farfa. Esso è contenuto nel prezioso codice Vaticano 3764 che, direttamente od indirettamente, servì di base alle edizioni del *Liber Pontificalis*, anteriori a quella del Duchesne.

(4) A convincersene basta anche un superficiale confronto fra il testo pubblicato dall' Holder-Egger ed il testo del codice Casanatense 2010, pubblicato dal Giorgi. La testimonianza quindi di Leone Ostiense che alcuni, come ad es. il Sickel, op. cit. p. 78, nota 1, adducono, per provare che Giovanni XI era figlio di Sergio III, si riduce a quella del Catalogo Cassinese. Cf. *M. G. H.*, *Script.* III, 619.

(5) Il tipo di redazione del catalogo di Farfa è il seguente: « N. natione ... ex patre ... sedit annos ... menses ... dies ... ».

in forma, per così dire, abbreviata dovesse esistere anche a Farfa, non può esser messo in dubbio: tale, ad esempio, è il catalogo che Gregorio di Catino premise al *Chronicon Farfense* (1). Ora nel catalogo Cassinese accanto al nome di Giovanni XI è segnato: « Hic « fuit filius Sergii papae », come accanto al nome di papa Cristoforo (903-904), uno dei predecessori di Sergio III, è segnato: « Hic eiectus est de papatu et mo- « nachus factus est ». Sono evidentemente note marginali che in origine nulla avevano a che fare col catalogo. Di queste note mentre la prima è stata introdotta nel catalogo del codice Casanatense 2010 (2), l'altra riferentesi a Giovanni XI è stata lasciata da parte. Ma nulla di più probabile che, in origine, il nome del padre di Giovanni XI fosse lasciato in lacuna, com'è accaduto per i quattro suoi successori, e che poi la lacuna fosse riempita con l'aggiungervi l'indicazione « ex patre [Sergio pp.] »: il che naturalmente rendeva affatto inutile che s'introducesse tutta la nota marginale, come si era fatto per il pontefice Cristoforo.

Ma questo è puro lavoro d'induzione, e non nego che alla mia si potrebbero facilmente contrapporre altre ipotesi. Una cosa sola ritengo sicura, che a Farfa esisteva nell'undecimo secolo un catalogo nel quale accanto al nome di Giovanni XI era segnata la nota marginale: « Hic fuit filius Sergii papae », come in quello Cassinese, e che, secondo gli studî del Giorgi, i cataloghi pontifici, per la parte che riguarda il decimo ed undecimo secolo, risalgono ad una fonte Farfense.

(1) Cf. Ugo Balzani, *Il « Chronicon Farfense » di Gregorio di Catino* tra le *Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano*, Roma, 1903, I, 96 sg.

(2) Giorgi, op. cit., p. 302: « Xristoforus natione Romanus « ex patre Leo. Sedit menses vii. Iste eiectus et monachus « factus est ».

È noto come la badia di Farfa assumesse nel medio evo un carattere politico nettamente determinato (1) che la pose ben presto in antagonismo con i pontefici dai quali, come scriveva Gregorio di Catino, i monaci non avevano ricevuto che fastidî e « non bene-« volentiam, sed potius invidiam; non benignitatem, « sed contradictionem; non augmentum, sed minora-« tionem; non iustitias, sed praeiudicia; non diligen-« tiam, sed calumniam; non augmentum, sed amplius « detrimentum in nostris bonis frequenter ab eis! » (2). Farfa fu nel medio evo un centro delle idee imperialiste; e s'intende come quivi si leggessero col più vivo interesse le opere scritte a sostegno della causa imperiale. Tra queste fu, senza dubbio, l'*Antapodosis* di Liudprando. Il solo cronista italiano del medio evo che dimostri di avere conosciuto gli scritti del vescovo di Cremona, è appunto Gregorio di Catino che dell'*Antapodosis* si valse largamente pel suo *Chronicon Farfense* (3). Dall'*Antapodosis*, ad esempio, è derivato il passo che si riferisce a Sergio III: « Theodora quo-« que Romanę civitatis monarchiam optinebat. Huius « filia, nomine Marotia, ex papa Sergio genuit filium « nomine Iohannem, qui post Stephanum septimum « Romanus pontifex efficitur; et ex Alberico mar-« chione. habuit Albericum, qui post eiusdem urbis « accepit principatum » (4). È notevole come Gregorio di Catino, lasciando da parte le ingiuriose parole usate da Liudprando contro le donne della casa di Teofilatto, non ripeta l'errore del vescovo di Cremona di far seguire Giovanni XI a Giovanni X.

(1) Cf. H. Schuster, op. cit., p. 21.

(2) *Chronicon Farfense*, I, 300.

(3) Wattenbach, op. cit. I, 479; Joseph Becker, *Textgeschichte Liudprands von Cremona*, München, 1908, p. 42.

(4) *Chronicon Farfense*, I, 241.

Ciò posto, parrà arrischiata l'ipotesi che nei cataloghi Farfensi la notizia della paternità di Giovanni XI sia derivata appunto dall'*Antapodosis* di Liudprando?

Fra il 936 ed il 939, mentre pontificava Leone VII, l'immediato successore di Giovanni XI, venne a Roma Flodoardo, l'archivista della chiesa di Reims. Accolto affabilmente da Leone che, pur nel decoro pontificale, serbava le antiche abitudini di vita austera e modesta, dedita alle preghiere ed alla meditazione (1), Flodoardo ebbe modo di conoscere direttamente uomini e cose. Il suo giudizio sul pontificato di Giovanni XI ha per noi una particolare importanza, poiché, mentre le notizie che ci dà dei precedenti pontefici, sono ordinariamente derivate dalle iscrizioni sepolcrali che egli fedelmente trascrisse, i versi nei quali ci parla del predecessore di Leone VII, contengono la sua impressione personale. Ed il suo giudizio è aspro, sdegnoso (2):

Vi vacuus, splendore carens, modo sacra ministrans
Fratre a Patricio iuris moderamine rapto.

Né meno severo è il giudizio che egli dà di Marozia, della « Patricia » che aveva gettato in carcere Giovanni X, ed aveva tentato, l'incestuosa!, di porre nelle mani di un drudo il supremo potere. Non v'ha dubbio che il poeta approvi Alberico il quale pose la madre sotto vigilata custodia:

Qui (Albericus) matrem incestam rerum fastigia mecho
Tradere conantem, decimum sub claustra Iohannem
Quae dederat, claustri vigili et custode subegit.

(1) Flodoardo in Duchesne, II, p. xi: « Sed minime assue-
« tam linquit decoramine curam, | Deditus assiduis precibus, spe-
« culamine celsus, | Affatu laetus, sapiens atque ore serenus ».
(2) Ivi.

Ora, nei versi di Flodoardo, Giovanni XI è detto figliuolo di Marozia, « nato Patriciae », egualmente come Alberico, suo fratello. Flodoardo ignora la illegittimità della nascita di Giovanni XI; né, data la sua avversione a questo pontefice, l'avrebbe taciuta, se ne avesse avuto sentore. Anche il modo col quale egli ne parla nella sua *Historia Remensis Ecclesiae*, ci conferma in questa opinione (1).

Alle medesime conclusioni siamo condotti da una lettera diretta dall'imperatore di Costantinopoli, Romano Lecapene, a Giovanni XI (2). Questi aveva inviato a Costantinopoli una solenne ambasceria per trattare il matrimonio fra una sua sorella ed uno dei figli del basileus. La lettera è del 931-932 (3); e la fanciulla che doveva andare sposa al principe bizantino, non poteva esser frutto che delle prime nozze di Marozia con Alberico di Spoleto (4); e perciò era

(1) *M. G. H.*, *Script.* XIII, 580, 25: « Artoldus episcopus ... « pallium suscipit missum sibi per legatos ecclesiae Remensis a « Iohanne papa, filio Mariae, quae et Marocia dicebatur, vel ab « Albrico patricio, fratre ipsius papae, qui eundem Iohannem fra- « trem suum in sua detinebat potestate et predictam matrem « ipsorum in custodia clausam servabat ». Cf. anche FLODOARDI, *Annales* ad an. 933 in *M. G. H.*, *Script.* III, 381.

(2) PITRA, op. cit. I, 469 sgg.

(3) Il PITRA data la lettera fra il 931 ed il 936; ma che sia del 931-932 non si può dubitare, poiché in essa non è fatto il nome di Alberico che in quell'anno tolse alla madre ogni potere. Nel 931 Giovanni XI salì al pontificato. Per la data del rivolgimento politico di Roma cf. anche R. POUPARDIN, *Le royaume de Provence sous les Carolingiens*, Paris, 1901, p. 230.

(4) Non conosciamo la data della morte di Alberico di Spoleto; ma da un documento pubblicato dal FATTESCHI, op. cit. p. 299, con la falsa data del 914, sembra possa dedursi che egli fosse ancora in vita nel marzo del 921 o del 922. Cf. HOFMEISTER, op. cit. p. 416, nota 1. Dalla parte avuta da Guido di Toscana insieme con Marozia alla prigionia di Gio-

germana di Giovanni XI. Nella lettera l'imperatore si rallegra che queste nozze lo leghino con i vincoli dell'affinità al pontefice al quale già lo stringevano i legami spirituali. Di Marozia, « ἡ ἐνδοξοτάτη ὑμῶν μήτηρ », si parla nella lettera con profondo rispetto (1).

Conviene qui ricordare che nell'uso del tempo si solevano nettamente distinguere i fratelli germani dai fratelli uterini. Si potrebbe facilmente abbondare negli esempi; ma basterà ricordare il documento che ci presenta, per così dire, lo stato di famiglia della casa di Teofilatto nel 945, nel quale Berta è distinta dagli altri fratelli di Alberico, appunto perché uterina (2).

Taluno potrebbe oppormi che Giovanni XI, nato, secondo Liudprando, dagli adulteri amori di Marozia con Sergio III, era, per altro, legalmente figliuolo di Alberico di Spoleto. Ma, se la notizia data da Liudprando e dai tardi cataloghi pontificali fosse esatta, bisognerebbe ammettere che almeno nel decimo secolo alla discendenza di Giovanni XI da Alberico non credeva nessuno, e tutti invece reputavano che egli fosse figliuolo di Sergio III.

vanni X (*Antapodosis*, III, 43), si deduce che anteriormente al giugno del 928 Marozia era passata alle seconde nozze dalle quali, come abbiamo veduto, nacque Berta, ancora « puella » nel 945. La figliuola di Marozia che avrebbe dovuto sposare il figlio di Romano, era già una ragazza da marito nel 931-932, quando avrebbe dovuto recarsi a Costantinopoli, accompagnata dalla madre o da persone fedeli, come è detto nella lettera.

(1) Pitra, op. cit. p. 475.

(2) Mittarelli, op. e loc. cit.: « Nos Albericus Domini « gratia humilis princeps atque omnium Romanorum senator « atque Sergius humilis episcopus sancte Nepesine ecclesie, « nec non et Constantinus illustris vir, atque Berta nobilissima « puella uterina, et germani fratres, Marozze quondam Romano- « rum senatricis filii, nec non et Marozza seu Stephania nobi- « lissima femina germane sorores et consobrine eorum, Theo- « dore quondam Romanorum senatricis filie ».

Che invece i contemporanei di Sergio III nulla sapessero effettivamente delle illecite relazioni di Sergio con la sposa di Alberico di Spoleto, possiamo argomentarlo dal silenzio serbato su questo punto dagli avversarî di Sergio. Mai, come nel nostro caso, l'argumentum e silentio ha un particolare valore. Noi possediamo una serie di scritti polemici contro Sergio III nei quali si adoprano tutte le armi bene affilate della dialettica e della retorica, e che, nell'impeto dell'attacco contro il pontefice, raggiungono spesso un'alta eloquenza. Orbene in essi non è fatto mai alcun cenno che chiaramente si riferisca alla immoralità di Sergio III e molto meno alle sue adultere relazioni con Marozia. Eppure, a più riprese, in quegli scritti si parla, in genere, della corruzione dei costumi e della decadenza della Chiesa. Eugenio Vulgario, ricordando gli austeri costumi di Formoso, li contrappone, con rapido confronto, a quei dei suoi avversarî (1). Ausilio, parlando della suprema autorità ecclesiastica, con ardito atteggiamento, distingue la « sedes » dal « sedens ». Egli scrive: « Honor et dignitas « uniuscuiusque sedis venerabiliter observanda sunt. « Praesidentes autem si deviaverint, per devia se- « quendi non sunt; hoc est si contra fidem vel catholi- « cam religionem agere coeperint, in talibus eos ne- « quaquam sequi debemus » (2). Orbene, mentre Au-

(1) Cf. *De causa Formosiana*, ed. Dümmler, p. 131: « Quis « itaque sic sobrius, sic parcus (ut Formosus)? Quare laudabilis « virginitas eius non imitatur, et si non imitatur, quare blasphe- « matur, quare corpus eius a Spiritu sancto inviolabile servatum « ita ferine discerpitur et dilaceratur? » Che qui non si alluda determinatamente a Sergio III, è escluso dal ricordo dello scempio fatto del cadavere di Formoso che non può addebitarsi a Sergio.

(2) *Infensor et defensor* in *Patrol. Lat.* CXXIX, 1089. La medesima distinzione si ritrova nel *De ordinationibus*; ivi, col. 1073.

silio accusa il pontefice di agir contro la fede coll'annullare le ordinazioni di papa Formoso, e gli si ribella, dichiarando di non tener alcun conto della scomunica lanciata contro di lui, non fa il minimo cenno dei corrotti costumi del pontefice. Quale occasione più propizia per rinfacciargli le origini immonde del pontificato, dovuto ai favori di donne dissolute?

Che la giovinetta Marozia abbia o no allietato con l'amore la tempestosa vita di Sergio III, è, a dire il vero, cosa di molto scarso interesse. Ma quando dai pretesi amplessi pontificali di Marozia si trae argomento per dare un giudizio iniquo di tutto un periodo della civiltà nostra, allora è lecito richiamare la critica ad uno studio più sereno e più obiettivo delle testimonianze storiche.

Si ha un bel dire che i Romani del decimo secolo non solevan fare alcuna morale differenza tra unioni lecite ed illecite (1); ma chi vorrà credere, domandava il Leibniz, parlando di Marozia (2), « foeminam legibus « infamem et adulterii convictam post primum mari- « tum rursus alios summae fortunae invenisse »? Tanto è poco giusto il concetto che del sentimento della moralità in Italia nel decimo secolo si sono fatti alcuni scrittori, che gli avvenimenti del 932, i quali produssero in Roma così profonda mutazione di cose, furono, in gran parte, dovuti allo sdegno sollevatosi contro Marozia, perché, sposando Ugo di Provenza, fratello del secondo suo marito, Guido, ella aveva offeso insieme le leggi ecclesiastiche ed il senso morale della popolazione (3). È poi singolare come da

(1) Sickel, op. cit., p. 78: « Römer und Römerinnen « pflegten zwischen ehelichem und ausserehelichem Umgang « keinen moralischen Unterschied zu machen ».

(2) Leibniz, op. cit. II, 366.

(3) Si vedano i versi di Liudprando in *Antapodosis*, III, 44.

questa famiglia che gli storici ci dicono un' accozzaglia di donne lussuriose, fossero fervidamente accolti i primi tentativi di una riforma morale della Chiesa. Alberico II, l' amico di Odone di Cluny, fu implacabile persecutore dei corrotti costumi monastici, e fondatore egli stesso di chiese e di monasteri (1). Nella « Via Lata », non lungi dalla casa paterna, Marozia, Stefania e Teodora, cugine di Alberico, fondavano, sulle rovine dei « Saepta Iulia », l' insigne monastero di S. Ciriaco (2). Il nome di una « Theodora senatrix » è legato alla chiesa di S. Passera sulla via Portuense (3). Fra queste donne della casa di Teofilatto che, secondo il Gregorovius (4), non sapevan probabilmente né leggere né scrivere, era Teodora, senatrice dei Romani, cugina di Alberico II e sposa di Giovanni III, duca di Napoli, « quae diu noctuque « sacrae scripturae meditabatur », e, piena di senno, pur nell' età giovanile, fu generosa e pia protettrice de-

(1) Cf. P. Fedele, *Carte del monastero dei Ss. Cosma e Damiano in « Mica Aurea »* in *Arch. d. R. Soc. rom. di st. patr.* XXV, 478 sgg.; P. Fedele, *Una chiesa del Palatino. S. Maria « in Pallara »*, ibid. XXVI, 359 sgg.

(2) L. Cavazzi, *La diaconia di S. Maria in Via Lata e il monastero di S. Ciriaco*, Roma, 1908, pp. 243 sgg.

(3) P. Sinthern, *Der römische Abbacyrus in Geschichte, Legende und Kunst* in *Römische Quartalschrift*, 1908, p. 229 sgg.

(4) Gregorovius, III, 251: « Diese Römerinnen vermochten « wahrscheinlich weder zu lesen noch zu schreiben ». È singolare la ragione che il Gregorovius adduce per questa sua affermazione. Egli cita la sottoscrizione ad un documento del 945: « Signum + manu suprascripta Marozza nobil. femina donatrice « qui supra lra + n ». Ed egli interpreta le ultime parole per « literae nescia », mentre deve certamente intendersi « qui supra « legitur », formula comunissima nei documenti medievali. Il documento è nel Marini, op. cit. p. 157.

gli orfani, delle vedove, dei forestieri (1). Infine questi Romani che si smidollavano in braccio alle male femmine, sapranno di lì a pochi anni combattere valorosamente contro i Saraceni e snidarli dal Garigliano con una battaglia che fu giustamente detta l'impresa nazionale più onoranda che gl'Italiani abbiano compiuto nel decimo secolo (2).

Nessuno del resto vorrà credere che, adoprandomi io a combattere le esagerazioni derivate dalla cieca fede in Liudprando, vada per ciò stesso nell'opposta sentenza (3), e ritenga Sergio III per uomo puro di ogni colpa. Egli era una di quelle vigorose tempre di uomini che dagli ostacoli si sentono raddoppiare l'energia, che non conoscono scrupoli, quando hanno un alto fine da conseguire, e non sono avvezzi a contare i proprî nemici. Per giungere al papato, getta in carcere i suoi competitori, e giustifica la

(1) Cf. B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, Neapoli, 1881, I, 339 sg. Cf. anche M. Schipa, *Storia del Ducato Napoletano* in *Arch. stor. p. le prov. Napolet.* XVIII, 264. Di questa Teodora mi occuperò in seguito, ripubblicando l'iscrizione di S. Lorenzo fuori le mura, che le si riferisce.

(2) Gregorovius, III, 262.

(3) Ma chi può salvarci dalle esagerazioni della critica? Mi è già accaduto di vedermi attribuire dal sig. Hans Hirsch (*Arch. stor. ital.* 1910, p. 122) la comicissima opinione che Gregorio VII fosse ebreo. *Risum teneatis!* Io avevo soltanto proposto, con le debite cautele, l'ipotesi che Gregorio VII fosse legato di parentela ai Pierleoni, i quali, in origine israeliti, si erano convertiti al cristianesimo, assai tempo prima del pontificato di Leone IX. Che la famiglia di Gregorio VII fosse affatto diversa da quella dei Pierleoni non misi menomamente in dubbio. E vorremo meravigliarci se nel decimo secolo la tradizione popolare subisse alterazioni e travisamenti? Cf. P. Fedele, *Le famiglie di Anacleto II e di Gelasio II* in *Arch. d. R. Soc. rom. di st. patr.* XXVII, 406 sgg.; XXVIII, 487 sgg.

violenza, dicendo: « anulo ecclesiastici iuris sponsam « meam, id est sanctam Ecclesiam, subarratam habui, « sed alii per vim abstulerunt illam mihi; quando « potui, recepi sponsam meam » (1). Queste parole « quando potui » ci svelano il carattere dell' uomo. Egli non trarrà più dal sepolcro Formoso, come fece Stefano V; ma ne perseguiterà la memoria accanitamente (2). Appena salito al papato, raduna un concilio, annulla le ordinazioni Formosiane anche fuori d' Italia (3), gli avversarî piega con le promesse e con i premi o doma con le minacce, con le carceri, con l'esilio (4). Se dobbiamo credere a tale che non gli era amico, egli aveva perfino noleggiato delle navi a Napoli per deportarvi i suoi nemici, mentre si facevano correre tra la popolazione voci sinistre sulla loro ultima sorte (5).

Soltanto una tal natura d' uomo poteva condurre a termine la grande impresa della ricostruzione della basilica Lateranense, precipitata al suolo durante il pontificato di Stefano VI. Roma in quegli anni nei quali, secondo alcuni, insieme col tramonto della cultura, s' inaridì il fiore dell' arte, aveva ammirato più di un esempio di fervida operosità artistica. Formoso aveva rinnovato di pitture la basilica Vaticana (6), e

(1) Auxilius in Dümmler, p. 61.

(2) Vedi, ad es., la *Epistola ad Amelium, episcopum Uceticensem*. Jaffé, *Reg*. n. 3534.

(3) È noto come Sergio III, in questo, andasse anche al di là di Stefano VI. Cf. Dümmler, *Auxilius und Vulgarius*, p. 16.

(4) Ivi, p. 78: « cunctos, quos aut ergastulis maceratos aut « minis territos, vel etiam praemiis deceptos flectere aliquatenus « potuerunt ».

(5) Ivi, p. 60 sg.

(6) *M. G. H.*, *Script*. III, 714: « Renovavit Formosus papa aecclesia principis apostolorum pictura tota ». Intorno a questa grande decorazione della basilica Vaticana che si conservava

fu grande costruttore e restauratore di chiese: ne seguì, a quanto sembra, l'esempio Giovanni IX: di lì a pochi anni Giovanni X, restaurata la basilica ed il palazzo Lateranense, ne ornò le pareti di pitture che destarono l'ammirazione dei contemporanei (1). Ma l'opera più insigne allora compiuta fu la ricostruzione della basilica Lateranense. Vi si era accinto Giovanni IX; ma aveva dovuto rinunziare all'impresa: e dall'anno 897 il primo tempio della Cristianità era ridotto ad un cumulo di rovine sulle quali crescevano virgulti e vepri, né v'era più alcuna speranza di restaurarlo. « Non enim erat spes neque solatium mor- « talibus de restauratione illius » (2). Sergio si pone animosamente all'opera: ed in breve tempo la chiesa risorge, le pareti si adornano di pitture, rifulge il ciborio d'oro e d'argento di squisito lavoro, le immagini tempestate di gemme richiamano novamente la venerazione dei fedeli. Due iscrizioni poste da una parte e dall'altra della nave presso le colonne di

ancora in parte al principio del secolo XVII, vedi le notizie e le indicazioni bibliografiche date dal DUCHESNE. *Liber Pontif.* II, 227. Nella *Invectiva in Romam* (DÜMMLER, p. 139) si dice di Formoso: « Qui in apostolica sede positus multa tibi bona « contulit, ecclesias reedificavit, extruxit, edificavit, compsit et « ornavit ». In una chiesa alle radici del Celio sotto alla vigna attigua alla chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo fu scoperto nel 1689 un affresco nel quale papa Formoso, ivi rappresentato, volle ricordare la conversione dei Bulgari alla fede cristiana. Cf. DE ROSSI, *Bullettino di Archeologia cristiana*, VI, 1868, p. 42 sgg.

(1) Cf. MIGNE, *Patrol. Lat.* CXCIV, 1551. BENEDETTO DI S. ANDREA, op. cit. p. 714, r. 25: « Renovavit igitur Iohannes decimus papa in Lateranensis palatium tria mirifice composuit, picta decorate, et versis ex utraque partes exarare studere iussit ». Cf. anche *Lib. Pontif.* II, 353.

(2) IOHANNES DIACONUS, *Liber de ecclesia Lateranensi* in MIGNE, *Patrol. Lat.* CXCIV, 1559.

bronzo che chiudevano il presbiterio, tramandavano ai posteri il nome dell' ardito pontefice che in mezzo a difficoltà di ogni sorta, mentre i Saraceni saccheggiavano la campagna romana, aveva compiuto la mirabile impresa (1). E forse non erano troppo esagerate od adulatrici le lodi del poeta meridionale che vedeva Roma, sotto il governo di Sergio III, rifarsi aurea, poiché risorgevano le mura infrante, e la città rifioriva come un campo assetato dopo una pioggia primaverile (2):

Nunc gaudeat aurea Roma
Surgunt quia pergama fracta,
Et publica res male lapsa
Tandem rutilans rediviva
Florescit ut imbrea verna.

II.

I « Versus Romae ».

I *Versus Romae* sono, a dire il vero, fuori dei limiti cronologici che abbiam posto alle nostre modeste *Ricerche* le quali si propongono di chiarire alcuni punti controversi della storia e della letteratura del decimo secolo. Ma essi si collegano in qualche modo con le vicende di Roma delle quali sopra abbiamo parlato. Nella fiera invettiva lanciata contro Roma dall' anonimo scrittore non fu veduta una manifesta allusione all' abiettarsi del pontificato romano?

Sull' età, sul significato, sullo stesso valore artistico di questo componimento poetico si è variamente disputato. Il Rössler che, ignorando o trascurando af-

(1) De Rossi, *Inscriptiones*, II, 159, 306; *Liber Pontif.* II, 236 sg. Cf. anche Novati, op. cit. p. 246 sg.

(2) Eug. Vulgarii, *Sylloga* in *Poet. lat. med. aevi*, tom. IV, pars prior, p. 415.

fatto l' edizione e gli studi del compianto Traube, inclina ancora a credere questi versi composti intorno alla metà del settimo secolo, ammira nell' anonimo autore un ultimo genuino rappresentante della cultura classica che adopra una latinità meravigliosamente pura (1). Per altri invece essi sono « unicamente e sem« plicemente un componimento di scuola, mescolato di « erudizione pedantesca e di luoghi comuni » (2). Ma chi potrebbe negare che essi siano una delle composizioni poetiche più vigorose del medio evo, ed abbiano un impeto lirico così fresco e spontaneo, come difficilmente si trova in tutta la letteratura antiecclesiastica di quel tempo?

Rileggiamoli (3):

Nobilibus quondam fueras constructa patronis;
    Subdita nunc servis, heu male, Roma, ruis.
Deseruere tui tanto te tempore reges,
    Cessit et ad Graecos nomen honosque tuus.
In te nobilium rectorum nemo remansit
    Ingenuique tui rura Pelasga colunt.
Vulgus ab extremis distractum partibus orbis,
    Servorum servi nunc tibi sunt domini.
Constantinopolis florens nova Roma vocatur:
    Moribus et muris, Roma vetusta, cadis.

(1) O. Rössler, *Grundriss einer Geschichte Roms im Mittelalter*, erster Teil, Berlin, 1909, p. 107 sg. Il Rössler crede che questi versi provino che, al tempo nel quale furono composti, l' antica nobiltà, cioè a dire i « rectores », e perciò anche i senatori, avevano abbandonato in corpo, « sämtlich », Roma!

(2) Così il prof. Augusto Gaudenzi in un suo lavoro di prossima pubblicazione del quale mi ha, con una cortesia non eguagliata che dalla sua grande dottrina, favorito i primi fogli di stampa. Il lavoro apparirà nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* col titolo: *Vitae S. Geminiani Mutinensis Episcopi*, Città di Castello.

(3) Lud. Traube, *Poetae Latini aevi Carolini*, tom. III, Berolini, 1896, p. 555 sg.

Hoc cantans prisco praedixit carmine vates:
« Roma tibi subito motibus ibit amor ».
Non si te Petri meritum Paulique foveret,
Tempore iam longo Roma misella fores.
Manziribus subiecta iacens macularis iniquis,
Inclita quae fueras nobilitate nitens.
Transiit imperium mansitque superbia tecum,
Cultus avaritiae te nimium superat.
Nonne Deo perhibente patet: « pro crimine magno
Servus avaritiae idola corde colit »?
Truncasti vivos crudeli vulnere sanctos;
Vendere nunc horum mortua membra soles.
Sed dum terra vorax animantum roserit ossa,
Tu poteris falsas vendere reliquias.

Ora, in qual tempo furono composti questi versi? Il manoscritto più antico che li contiene, è il celebre codice della collezione Pseudoisidoriana del capitolo della cattedrale di Modena. Esso è stato recentemente descritto, con mirabile precisione e dottrina, dal mio illustre collega dell' università di Torino, prof. Federico Patetta (1). I *Versus Romae* sono nell' ultima parte del codice, che contiene i *Carmina Mutinensia*, e si compone di quattro fogli. Nel primo è un documento del celebre vescovo Leodoino di Modena per la collazione della pieve di Rubbiano. La *Epistola Leodoini* che fu già pubblicata dal Tiraboschi con la data dell' anno 880, ha la nota cronologica « per indi- « ctionem quintamdecimam », e spetta quindi alla fine

(1) Fed. Patetta, *Note sopra alcune iscrizioni medievali della regione Modenese e sopra i « Carmina Mutinensia »*, Modena, 1905, p. 57 sgg. Il Traube conobbe, oltre il codice Modenese, un codice di Bamberga del secolo decimo e parecchi altri più recenti. Gli sfuggì però un codice della biblioteca di Cava, sebbene fosse già indicato nel *Codex diplomaticus Cavensis*, V, Milano, 1879, p. 86. Ebbe il merito di segnalarlo il Gaudenzi, *Vitae S. Geminiani*, p. xxv. Cf. anche Patetta, op. cit. p. 63, nota 2.

dell' anno 881 od all' anno 882. Il Patetta però non esclude che Leodoino potesse essere ancora vivente nell' anno 897, quando correva di nuovo l' indizione decimaquinta: e che la collazione della pieve di Rubbiano spetti all' anno 896-897, piuttosto che all' anno 881-882, ritiene il Gaudenzi (1). Ora, nel manoscritto Modenese, nel verso del foglio contenente la *Epistola Leodoini*, è trascritto dalla stessa mano e con lo stesso inchiostro il celebre carme delle scolte; e sempre della stessa mano e con lo stesso inchiostro seguono i *Versus Romae* che continuano poi e finiscono nel secondo foglio.

Adunque i *Versus Romae* sono anteriori all' anno 896-897 ed, in ogni caso, all' anno 881-882. Secondo l' opinione del Traube, che il Novati ha seguìto (2), essi furono composti precisamente dopo l' anno 878 da un grammatico napoletano. Il Gaudenzi invece reputa fermamente che i versi i quali « contennero « la più feroce invettiva del medio Evo contro la città « dei papi », non possano essere sorti che a Ravenna, essendo nota la fiera antipatia del clero di Ravenna per Roma (3).

Il Traube argomenta che i *Versus Romae* dovessero essere composti nel tempo che Roma era nelle più gravi angustie per le depredazioni dei Saraceni ai quali, com' egli pensa, il poeta volle alludere con le parole « servi » (v. 2); « vulgus ab extremis di- « stractum partibus orbis » (v. 7); « servorum servi »

(1) Op. cit. p. XVI.

(2) Op. cit. p. 64.

(3) Aug. Gaudenzi, *Lo svolgimeuto parallelo del diritto Longobardo e del diritto Romano a Ravenna* in *Memorie della R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna, Classe di Scienze Morali*, serie I, tomo I, Bologna, 1908, pp. 40, 42, 43; ma più largamente nelle *Vitae S. Geminiani*, p. XXV sgg.

(v. 8: sebbene qui, a giudizio del Traube, con un giuoco di parole si volle ferire il pontefice); « man- « zires » (v. 15, cioè a dire « filii meretricis, Ismahelitae »). La superba Roma è rappresentata nei *Versus Romae* come tributaria dei Saraceni; ed appunto nell'anno 878 Giovanni VIII, scrivendo a Carlomanno, si diceva stanco delle vessazioni dei Saraceni « ac gladio « atque exactione census viginti quinque millium in « argento mancusorum annualiter » (1). Infine il sesto verso « ingenuique tui rura Pelasga colunt » non può riferirsi se non ai cittadini romani che, tratti in ischiavitù dai Saraceni, erano costretti a coltivare le terre bizantine del Ducato Napoletano. Il Gaudenzi invece osserva che il Traube non ha riflettuto che « tutto « il ritmo si aggira intorno a giuochi di parole: giac- « ché, pel suo autore, la decadenza di Roma appare « da ciò, che essa serve ai *servi dei servi*, cioé ai « papi che si appellano *servi servorum Dei*: e il suo « nome e il suo onore sono passati ai Greci, solo « perché Costantinopoli appellasi *Nuova Roma*. Non « altrimenti, credo io, egli afferma che i suoi figli arano « terre Pelasgiche, solo perché il territorio di Roma « appellavasi allora *Campania*, e la Campania, parte « della Magna Grecia era apparsa nella storia di Roma « ancora popolata da Greci » (2).

Ora, a parer mio, il significato dei *Versus Romae* è stato del tutto frainteso. L'autore volle in essi sem-

(1) Jaffé, n. 3139.

(2) Gaudenzi, *Vitae*, p. xxvi. Vedi particolarmente le note nelle quali l'Autore rincalza la sua tesi, osservando che la supposizione del Traube che i Romani coltivassero allora terre napoletane, è assurda. E questo è vero. Ma che i contadini della Campania si reclutassero fra le « scholae » di Anglosassoni o Frisi che avrebbero formato il « vulgus distractum ab extremis « partibus orbis », anche questo non è, credo, ammissibile.

plicemente, con un concetto antitetico, contrapporre Costantinopoli, la nuova Roma, alla Roma vetusta. Dal tempo che la sede dell'impero fu trasferita sulle rive del Bosforo, passò ai Greci la potenza e la gloria di Roma; il fiore della nobiltà romana seguì Costantino a Bisanzio, per modo che oggi, dice il poeta, « ingenui tui rura Pelasga colunt », cioè a dire: i tuoi cittadini ti hanno abbandonata per recarsi a vivere in Costantinopoli (1). In Roma, deserta dei suoi veri figli, sono rimasti soltanto coloro che le legioni vittoriose trassero prigionieri dalle ultime parti dei mondo; e chi una volta fu sottoposto al giogo di Roma, chi una volta fu schiavo degli schiavi romani (2), ora domina sulla città eterna. E con bel movimento lirico il poeta prosegue:

Constantinopolis florens nova Roma vocatur:
Moribus et muris, Roma vetusta, cadis.

Ah!, se non fosse per i meriti degli Apostoli, cioè a dire, se Roma non fosse il centro del cattolicismo, da quanto tempo essa sarebbe caduta nell'estrema rovina. Si dileguò da Roma la gloria dell'impero; ma le rimase l'orgoglio, superato soltanto dall'avarizia. E qui nell'ultima parte del breve componimento poetico si accenna al commercio delle false reliquie, che è uno dei motivi che più frequentemente ricorreranno nella letteratura antiecclesiastica del medio evo.

Questa mia interpretazione toglie ogni valore alle deduzioni del Traube sulla data da assegnarsi ai *Versus Romae*; ma chi ne assicura che essa sia giusta?

(1) Occorre ricordare che « colere » significa anche abitare, e che la parola « Pelasgus » è adoprata continuamente a significare Greco?

(2) Per altro è ben vero, come già videro il Traube ed ilGaudenzi che qui si volle con un giuoco di parole ferire il pontefice.

Il concetto del trasferimento dell'impero da Roma a Bisanzio, erede dei diritti di Roma, è un concetto che ritorna frequentemente nel medio evo. Nel *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*, scritto, come dimostrò il Lapôtre, appunto verso la fine del IX secolo (1), si legge: « Post adventum unigeniti filii Dei Romanum imperium Byzantium se contulit, quae a Constantino magno Caesare Constantinopolis vocata est: quae quia Romano gloriabatur imperio dicta est Nova Roma » (2). Ma anche il concetto contenuto nei *Versus Romae*, che cioè col trasferimento dell'impero da Roma a Bisanzio, emigrò dalle rive del Tevere il più puro fiore della cittadinanza romana, ed in Roma non rimasero che schiavi ed altra gente di minor conto, era un concetto comune nel medio evo fra gli avversarî di Roma e specialmente fra i Bizantini.

Sentite quel che il 17 settembre del 968 l'eunuco Cristoforo, patrizio, osava dire a Liudprando (3): « Audi ergo; sed papa fatuus, insulsus ignorat Constantinum sanctum imperialia sceptra huc transvexisse, senatum omnem cunctamque Romanam militiam; Romae vero vilia mancipia, piscatores scilicet, cupedinarios, aucupes (4), nothos, plebeios, servos tantummodo dimisisse ».

L'identico pensiero ritorna nei versi che Liudprando pone in bocca ad Arnolfo per eccitare i suoi

(1) LAPÔTRE, op. cit. p. 191 sgg.

(2) Il riavvicinamento fu già fatto dal GAUDENZI, *Vitae*, pp. XXVI, XXVII. Il concetto però al quale i *Versus* sono ispirati, è affatto diverso da quello che informa il *Libellus*.

(3) LIUDPRANDI *Legatio*, capp. 50, 51.

(4) In questa enumerazione è una reminiscenza di Terenzio, non avvertita dal DÜMMLER. Cf. *Eunuchus*, II, 2, 25: « Concúrrunt laeti mi óbviam cuppédinarii ómnes | Cetárii, lanii, coqui, sartóres, piscatóres ».

soldati a prendere d'assalto le mura di Roma difese da Ageltrude (1):

Sumite nunc animos, vobis furor arma ministret!
Non Pompeius adest, non Iulius ille beatus,
Qui nostros domuit proavos mucrone feroces;
Indolis huius enim summos deduxit ad Argos,
Protulit in lucem quem sancta Britanica mater (2).
His torta studium pingues captare siluros
Cannabe, non clipeos manibus gestare micantes!

I *Versus Romae* adunque non poterono sorgere che in una città la quale aveva con Costantinopoli intime relazioni politiche ed intellettuali. L'ipotesi del Traube che essi siano stati scritti a Napoli, mi par sempre più probabile. Quanto al tempo nel quale furono composti, nulla si può affermare con certezza, se non che furono scritti prima degli anni 881-882 od 896-897. Ma chi ripensi agli aspri dissidî che nella seconda metà del IX secolo scoppiarono fra Roma e Costantinopoli, non andrà lungi dal vero pensando che i *Versus Romae* fossero scritti, in una di quelle veementi contese, da un grammatico napoletano, devoto alla corte bizantina.

PIETRO FEDELE.

(Continua).

(1) *Antapodosis*, I, 26. DÄNDLIKER und MÜLLER, op. cit., ritengono che questi versi non siano di Liudprando, ma siano stati soltanto inseriti da lui nel suo racconto. Ciò, per altro, non mi par provato abbastanza.

(2) Cioè, come annota il DÜMMLER, « Constantinus Magnus « imperator, sanctae Helenae Britannicae filius ».

VARIETÀ

UNA LETTERA INEDITA DEL PADRE MALINES SULLA CONVERSIONE DI CRISTINA DI SVEZIA.

Se i misteri che avvolgono le conversioni religiose hanno sempre un fascino tutto loro proprio e spingono alle ricerche alle ipotesi e alle congetture, infinite come infiniti e talora impercettibili i moti dell'animo umano, la conversione di Cristina di Svezia ebbe luogo in un momento storico e in circostanze tali che attrasse con singolare insistenza le disanime e i giudizi. Spingevano all'indagine rievocatrice tutta la vita di quella donna che non esitò a lasciare per sempre uno dei più gloriosi troni per scendere verso Roma, l'irrequietezza e l' acuta vivacità della sua indole, le apparenti inconseguenze della vita in cui entrava. Neppure la morte, che svela tanti segreti, permise di penetrare troppo oltre nell' intimo dell'animo suo: la regina dispose in quegli estremi istanti che fossero distrutti gli atti e le lettere che più la concernevano, e volle passare impenetrabile com'era vissuta. Onde la difficile e laboriosa ricostruzione, non scevra di pericoli, dello storico e del psicologo, nel qual lavoro si rese tanto benemerito un illustre Svedese, ben noto agli Italiani (1).

(1) C. di Bildlt, *Christine de Suède et le Cardinal Azzolino*, Paris, 1834; *Christine di Suède et le Conclave de Clement X* (1642-1670), Paris, 1906; *Cristina di Svezia e Paolo Giordano II duca di Bracciano* pubblicato in questo medesimo *Archivio*, vol. XXIX, pp. 5-32; Cf. pure la bibliografia citata in quest'*Archivio*, vol. XXXII, pag. 107 e segg.

Credo però utile il portare qualche contributo alla biografia della regina, tanto più ch' esso riflette i tempi in cui i documenti scarseggiano o difettano quasi assolutamente. È la « copia di una lettera del Padre Malines della Compagnia di Gesù primo assistente alla conversione della regina di Svezia sopra il principio e il progresso della medesima conversione ». Verosimilmente un maggior numero di corrispondenze dovette scambiarsi tra il padre Malines, attore trepido e fidente abile e astuto di quell' avvenimento memorando tra ansie ardenti e dubbi paurosi, e i superiori della celebre Compagnia. La lettera di cui si dà qui la copia può avere quindi una doppia origine. O essa è un riassunto nei punti più salienti delle corrispondenze suddette che dovrebbero esistere alla Vaticana o presso la sede centrale dell' Ordine, riassunto ove, a somiglianza delle importanti *Relazioni* degli ambasciatori veneti, modenesi, lucchesi ecc. sono sintetizzate le osservazioni e le esperienze di anni e anni di vita; oppure con questa il padre Malines avrebbe reso noto, nelle circostanze più notevoli, a un amico o a qualche alto dignitario ecclesiastico lo storico avvenimento.

Non sarà inutile indagarne la provenienza. Il codice miscellaneo, in parte manoscritto in parte stampato, che la contiene (1) ha pure altre scritture che formano con essa un gruppo indipendente e ben individuato. V'è la copia di un « Biglietto di papa « Alessandro VII al p. Sforza Pallavicino della Com- « pagnia di Gesù sopra il chiamare a Roma i suoi

(1) Si trova nell' archivio di Stato di Parma, biblioteca, scaffale 5, n. 21, carte sciolte e mi fu gentilmente indicato dal conte S. Lottici-Maglione, erudito autore di una pregiata *Bibliografia Parmense* e solerte collaboratore, per Parma, dei *Manoscritti d' Italia* in continuazione ai volumi del Mazzatinti.

« congiunti, e parere sopra ciò del detto Padre tro-
« vato l'uno e l'altro fra le scritture di lui cardinale
« dopo la sua morte » e la « Memoria scritta dal
« cardinale sopra i fogli del biglietto, e della sua ri-
« sposta da lui consegnati ». Nello stesso foglio viene appresso la seguente preziosa nota: « Questo foglio
« è copiato da uno mandatomi da N. S. Alessandro
« Settimo da Castel Gandolfo a sette di maggio 1656
« insieme con l'aggiunta nota di considerazioni (*que-
« ste mancano nella copia*), il che tutto era di sua
« mano; ed io risposi la mattina de nove con l'altra
« scrittura che sta appresso » (1).

Veniamo con ciò ad avere un'indiscutibile prova dell'autenticità del nostro documento e, insieme, ne veniamo a conoscere il possessore: il cardinale Sforza Pallavicino, eminente prelato e non ispregevole letterato del Seicento. Amicissimo egli di papa Alessandro VII Chigi, ne fu altresì lo storiografo; (2) ed ebbe certamente a disposizione tutti i documenti che potessero agevolargli l'assunto, affinché l'opera letteraria del Pallavicino potesse degnamente compararsi colla maestosa opera scultoria che il collegio cardinalizio stabiliva di erigere a papa Chigi. La conversione della regina di Svezia era senza dubbio uno dei titoli migliori per la posterità.

Ancora fu notoriamente egli l'autore di quel *Pa-*

(1) Più strettamente attinente alla Regina è un foglio stampato ove, col breve papale a Luca Holstein, legato ad Innsbruck per ricevere l'abiura pubblica di Cristina, son contenute parecchie istruzioni e prescrizioni relative alla solenne cerimonia, per la quale si può consultare lo studio di A. Busson, *Christine von Sweden in Tirol,* Innsbruck, Wagner, 1884. Le due scritture poi dimostrano lo stesso amanuense.

(2) Sforza-Pallavicino, *Vita di Alessandro VII,* Milano, Salvestri, 1843 con pref. di P. Giordani.

rere che risolse i dubbi di papa Alessandro VII allorchè, con una serietà di proposito che spaventò per qualche tempo i Chigi, il sacro collegio e i diplomatici parve voler una buona volta por fine al famigerato nepotismo.

Una prova esterna della bontà del documento si ha confrontando la lettera allegata in appendice coi capitoli XI-XIII l. III della *Vita di Alessandro VII* scritta dal Pallavicino sfrondata dai fiori del bello stile tanto cari alla storia del concilio di Trento e al Giordani quanto censurati dal Bonghi. Ivi, si ritrovano sostanzialmente le considerazioni, i pensieri, le notizie che in forma più espressiva e concisa sono date dal P. Malines. Ricordiamo infine che tanto il P. Malines quanto lo Sforza Pallavicino erano affigliati a quella Compagnia che nella conversione della Regina parve coronare un secolo e mezzo di lotta gloriosamente sostenuta per l'integrità della Chiesa romana.

Il modo con cui le suddette scritture sono pervenute al r. archivio di Stato si deve forse ricercare nella dispersione di gran parte del ricco e importante archivio di casa Pallavicino, dal quale poche carte sarebbero trasmigrate a quello di Stato che le ha assicurate agli studiosi (1).

PAOLO NEGRI.

Già che son stato sin hora in vano nello scrivere a V. R. le cose appartenenti al negotio a S. Reg.ª di Svetia verso la quale V. R. m'inviò quattr'anni son; supplirò adesso al mancamento, che non è stato colpevole collo scriverli una soccinta

(1) Di altre carte del card. Sforza-Pallavicino conservate nel r. archivio di Stato di Parma m'occuperò prossimamente.

narratione del tutto; ripetendo anche delle cose da lei già sapute per timore di non tralasciare alcune di quelle che ancora non sappia.

La S. Regina Christiana di Svezia già molti anni colla perspicacia del suo ingegno avvalorato dalla divina gratia cominciò a scuoprire nella setta Luterana, nella quale era educata, molte dissonanze per le quali entrandone in dubbio, ne parendogli il negotio de.ª Relligione doversi appoggiar alla semplice autorità de Ministri il cui sapere già facilmente misurava, si determinò di fare ogni studio per accertarsi della vera fede. Datasi pertanto con incredibile diligenza, e fatica a ricercarla ne libri, legendo con belle occasioni anche molti de SS. Padri, non lasciò Relligione alcuna, ò setta, di cui con la licenza presa di dubitar ogni cosa, non volesse minutamente misurar la sostanza, e fondamenti, ne contenta di ciò desiderò, e procurò di trattare con quelli huomini, che erano in quelle parti per sapere le più celebri, et invitandogli con grossi premi alla sua Corte, sotto pretesto d'imparare ciò, che sapevano, ne cavava destramente ciò che credevano; ma con questa confusione di documenti, e dottrine cominciò scuoprirsi qual luce la verità della fede Catolica poichè scuorgendo fuor d'essa ripieno il tutto, ò di manifesta falsità, ò di somme porplessità, et innumerabili disconvenienze; in questa sola andava riconoscendo una, come armonia, sì nella dottrina, come nel rito, alla quale sentivasi affettionare, senza che ponto la ritirasse quell'abborimento, et horrore, che contro della Catolica fede più d'ogn'altra sogliono li ministri heretici instillare nelli animi giovanili. L'aiutò non poco acciochè stabilisse le sue affettioni la necessità che hebbe di trattare con alcuni Cattolici, li quali con occasione d'imbasciate, e d'altri affari andavano alla sua Corte; e benche non tutti li Catolici, che navigan per il Settentrione siano atti ad affettionare la gente alla loro fede, tuttavia alcuni ve ne furono, persone di gran sapere, e bontà di vita, le faceva anche forza il considerare che nella Relligione Cattolica fossero tanti huomini dotti, anzi che la seguissero le nazioni più culte e più sobrie. Essendo dunque nell'animo suo affezionata la Reg.ª alla fede Catolica desiderava haver persone relligiose, che pienamente la potessero instruire per sodisfar à piena voce con poche parole alli dubij; la di cui collatione non si poteva, che con larga fatica cavar dalli libri et à punto accadette in quel tempo che andasse in Svetia il P. Ant.º Macedo, il quale adesso stà in Roma nello penitentiario, il quale serviva, come si suole nelle

terre delli Heretici all' Ambasciatore di Portogallo..... et per cagione d' un infermità del Segretario, l' ambasciatore non sapeva altra lingua che la portoghese non caputa almeno all' hora dalla Reg.ª, fu costretto a valersi del Padre per interprete, e mandarlo qualche volta a trattar seco. Non perdette la Reg.ª l' occasione, che tanto desiderava, anzi mentre che il Padre come interprete in presenza dell' Imbasciatore, intromettevano col negotio del Re quello della Relligione. Ma perchè ciò non poteva esser si spesso, come era il suo desiderio si rissuolse la Reg.ª d' haver due padri della Comp.ª colli quali potesse liberamente conferire, et volle che fossero Italiani acciò fossero meno esposti ad esser riconosciuti nella sua Corte da Tedeschi, e Francesi, et altre nationi più vicine, ma perchè era difficile darne in iscritto tutte le istruttioni necessarie à tal effetto, ne si fidava di commetter alle poste ordinarie una lettera, che conteneva negozio a se di tanto pregiudizio se si fosse risaputo, pensò valersi del padre stesso, accioche portasse una sua lettera al P.re Generale, et à bocca più distintamente trattasse il modo che s' haveva à tenere; non essendo possibile che ottenesse il P. Macedo licenza dell' Ambasciatore per tal viaggio, per il quale non aveva pretesto ragionevole che si potesse dire; per tanto egli per servir al desiderio della Reg.ª in un negocio di così gran gloria di Dio, consentì di partirsene senza licenza, e d' esporre la fama sua a tutte quelle calunie, che sopra una tal fuga si potessero fondare. Parti dunque il P.re fatto seguitare ad istanza dell' Imbasciatore dalla Reg.ª per rittenerlo, ma con avviso segreto, che si lasciasse fuggire per non esser constretta (diceva ella) a far tagliare il capo ad un huomo col quale aveva trattato alcune volte et l' era parsa una buona persona. Gionto a Roma diede la lettera al padre Gusnino Nichet alhora vic. Generale, e li comunicò tutto il negocio. Egli destinati a ciò il padre Paolo Casati, e me ci diede ordine come V. R. sa che secretamente si portassimo a Venetia e di là uniti se n' andassimo in Svetia. Partimmo di Venetia li 12 Decembre 1651 e per la difficoltà di viaggiare questa staggione, et per la caduta di un cavallo che cogliendomi sotto un piede mi tenne in letto alquanti giorni e me ne sono risentito alquanti mesi, non giongemmo alla Regina di Svetia che alli 6 di Marzo dell' anno seguenti, che in quelle parti si regolan ancora col Kalendario antico ora il venti cinque di febraro giorno in quel anno bisestile di S. Mathia Apostolo; era più tosto in questo mentre scorso o più tosto stato portato da una borascha di Danimarcha

in Svetia il padre Godefrigo Fianconi, huomo veramente Apostolico et haveva trattato alcune volte con la Regina, ma non potersì trattenere senza esser conosciuto già s'era partito et andato in Fiandra. Gionti noi donque in Stocolmo e subito amessi dalla Regina in Publico come Gentilhuomini passaggeri, et in secretto come religiosi s'accorgemmo benche ella al principio il dissimulasse della sua perfetta disposizione e si maravigliamo di trovare in una Principessa di 25 anni un anima così disingannata delle vanità delle grandezze humane et una stima così giusta di tutte le cose che pareva nodrita col solo midollo della morale philosophia; ne andò molto tempo che chiaramente si scoperse esser risoluta d'abbracciar la fede catholica e per essa rinonciar il Regno nel quale essa era non solo stimata; ma adorata da tutti, et haveva un'autorità piú piena et assoluta che già mai non havesse havuto il Re suo padre, et havrebbe ben voluto rimetere la fede catolica in Svetia, ma è prohibita dalle leggi con si fatto rigore che il Re perde subito ogni autorità e casca in pena della vita da i medesimi suditi oltre la grande incertezza del esito vi si richiedeva anche una gran larghezza di tempo del quale non voleva star senza professare la fede catholica, e non poteva per qualche raggione insuperabile professarla occultamente. Determinossi donque di dar conto al Pontefice della sua risolutione e inviarli una lettera per il padre Cassati, il quale anco si informasse minutamente di tutto ciò che gli era necessario sapere per fermare o di poi in Roma la sua dimora come alhora dissegnava di fare, et in effetto il mandò nel maggio stesso benche per quanto toccava al Pontefice giudicasse poi di sopraseder per non poter seguire la rinoncia del Regno doppo qualche tempo. Io mi fermai in Svetia trattenutone dalla Regina, mentre che ella andava disponendo le cose, et ordinandole in modo che dovesse esser amessa da i stati la sua cessione al Re Carlo presente, et ella di poi potesse con sicurezza partirsene. Finalmente parendole che non fosse più tempo di differire a scoprire l'animo suo al Pontefice e dar compimento a quest'opra comunicato anche il negotio al Sig. Bardelot adesso Abatte di Massai, et al hora suo medico e molto confidente a lui li diede ordine di trattare nella Corte di Francia alcuni suoi interessi senza però scuoprirli ponto della religione et a me che portassi la sua lettera al Papa. Mentre questo si disponeva havendo la Regina riconosciuta la singolarissima prudenza del Sig. Antonio Pimentel che a nome del Re catholico si tratteneva presso di lei, et haveva acquistato un

grandissimo credito in tutta quella Corte, stimò di doverli scoprire l'animo suo per haver il suo conselio in questo negotio. Le mostrò questi esser necessario appoggiarlo a qualche prencipe potente quando non per altro almeno perchè accompagnasse la lettera che ella mandava al Pontefice con una sua che li rendesse certa e per così dire autentica una nuova tanto straordinaria, e parve loro esser a proposito il Re catolico mi diede per tanto lettere per il pontefice, per il cardinale che era in luogo del nipote, per il cardinale Ghigi adesso sommo pontefice e per il padre generale il quale e prima e di poi scrisse frequentem.te e confidentem.te lettere, et insieme m'ordinò di passarmene quanto più secretam.te potessi in Spagna per procurare una lettera del Re Cattolico al Pontefice. Onde mi diede parimente lettere per S. M. e per il Sig. D. Luigi de Haro supponendo che ella dovesse don Antonio Pimentel esser chiamato in Spagna come veram.te seguì dove darebbe credito alle lettere della Regina, e ne procurerebbe l'effetto con agiustare il tutto. E come ciò che più premeva alla Regina era il secretto per togliere ogni ombra di sospetto non vuolle che io aspettassi ad imbarcarmi con don Antonio, quando egli andarebbe; ma vi andassi per altro camino per la Raggione del secretto, non parve alla Regina che il P. Cassati, il qual era in quel tempo retornato in Amburgo, dove fu gravem.te infermo, passasse in Svetia credendo che quel sospetto hauto da molti quando insieme vi giongemmo che fossimo religiosi che di poi per la separatione fatta con la sua presenza si era alquanto, ma non totalm.te svanito più vivam.te riuscirebbe tor facile congettura del restante se si vedeva che egli ritornasse quando io partiva massime che sapevamo esser stata intercetta, et aperta una lettera che ei mi scriveva, dalla quale constava che noi eravamo impiegati in un istesso negotio et havevamo interessi comuni. Partij adunque da Stoccolmo con le sud.e lettere li 13 Maggio del 1653 dopo di esservi stato poco più di 14 mesi, et tra per la longhezza della navigatione, et per i venti contrarij da Svetia e Lubecha, et per il longo aspettare qualche imbarcho in Inghilterra dove da Fiandra era passato a questo effetto. Non arrivai in Madrid che alli 2 d'Agosto dove stati alcuni mesi senza haver nova di D. Ant.o Imperocchè partito finalm.te da Stocholmo nel Agosto et imbarchatomi in Gotemburgo non andò molto che facendo grand' acqua la nave fu constretta a ritornar in Porto, et indi mentre si risarciva il vasello trascorrendo alla corte ritrovò sopragionto un ordine di fermarsi,

e ciò che mi fu più di tedio si perderon le lettere che mi recavano la nova di questo acidente. Impedita la Regina di valersi di D. Antonio per trattare di questo, e alcuni altri secretti negotij stimò d'impiegare il P. Mario Gio: Batta. Generale Dom.^{no} che stava in Danimarcha col Conte Riboliedo ambasciatore del Re Catolicho a quel Re et intesa l'andata in Spagna di D. Ant.^{o} Pimentel havendo a trattare colla Corte di Madrid alcuni affari del suo Ambasciatore haveva perduta la comodità del imbarcho; ma ritornata la nave dietro, e comandato a D. Ant.^{o} di fermarsi essendo egli constretto per la sua grande prudenza, e sperienza et oltre ottime qualità digniss.^{mo} d'essere adoprato in somiglianti trattati. Massime che non poteva dar sospetto alcuno con l'andata sua in Spagna: Poichè il sapeva che per negotij del Ribogliedo doveva andarvi; conobbe la Regina che sarebbe attiss.^{mo} a trattar ciò che haveva dissegnato per D. Ant.^{o} Li fu dunque comunicato il negotio et a me scritto che l'aspetassi, et egli riceuti li dispacci necessarij si della Reg.^{a} come di D. Ant.^{o} si pose in viaggio ma con tanti disturbi che gionse a Madrid solam.^{te} al Marzo del 54. Restava ferma la risolutione che S. M. mi dasse lettere per il Pont.^{e} come poco di poi si fece, essendo già pienam.^{te} informato il Re d'ogni cosa: onde partij alli 18 Aprile ma con ordine per qualche acidente sopragionto di non dar lettere senza novo aviso della Regina, la quale giudicò che dovesse per allora soprasedere, e mostrò desiderio che io me ne tornassi da lei in Fiandra. Ma per il Padre Generale per il pericolo probabilis.^{mo} che vi era che io fossi da molti riconosciuto stimò giustam.^{te} esser di maggior servitio della Regina che io stassi in Roma e si anteponesse la sicurezza del buon successo ad ogni altro rispetto che vi potesse corer di mezo. Fra tanto passato finalm.^{te} D. Ant.^{o} in Spagna havendo ricondotto in Fiandra il P. Carlo Ales.^{no} Mandascheit stato seco longamen.^{te} in Svetia al cui carico non haveva lasciato la sua casa quando avanti partì, et in fin da hora fino al ultimo si servì di lui la Regina per inviar le lettere che scriveva al P. Generale et al P. Cassati, et a me e per ricever quelle che da noi se le scrivevano. Che perciò dimando la Regina anche fatta la rinoncia al Regno era andata in Fiandra riceuta in Anversa solame.^{te} da D. Ant.^{o} ritornato da Spagna con titolo d'Ambasciatore straordinario. D'indi passaron a Bruceles con animo di abiurar l'eresie per entrar nel grembo della S.^{a} Chiesa Catolica Romana. Ma perche a lei et a consapevoli del negotio stava sopramodo a cuore il secreto non amise al istanza di questa

attione, ne lasciolla sapere ad altri, che ad alcuni stimati necessarij, che furono il Serenis.mo S. Arciduca, il Conte di Fovensal d'Agna, D. Ant.o Pimentel il Conte Montecuccoli che vi era a nome del Imperatore il Secretario di Stato Barone Agostino Novaro e per sacerdote ricevesse la professione di fede e la solvesse il P. Guernes, il quale come s'è detto era consapevole del tutto fuor del quale altri non vi poteva essere che senza dar sospetto alcuno dicesse secretam.te la Messa alla Regina. La stessa sera donque che entrò la Regina in Bruceles alli 24 di Decembre del 54 fece ella la sua professione della fede, nel ultima camera del Arciduca, alla presenza de sopra detti e pochi giorni di poi si confessò e si comunicò alla prima volta, il che fece egli più volte dicendoli la messa il detto P. senza asistenze di altri che di D. Ant.o Pimentel et Antonio della Cueva il che tutto passò con tanta secretezza che mentre ivi dimorò la Regina, non puotè esser penetrato. Finalm.te essendo stato dopo la morte d'Innocenzo stato creato Pontefice Aless.ro Settimo li diede conto di tutto il successo, et del animo che haveva di dargli obbedienza in Roma, e bacciarli i piedi con lettera che presentassi a S. S. il primo di Luglio, il quale mostrattone il gusto che meritava tal nuova giudicò che la Reggina facesse pubblicam.te la professione, fatta in secretto prima di giongere in Itaglia o almeno allo stato Eclesiastico nel quale se non constava già catholica non poteva esser ricevuta con quelle dimostrationi d'onore che era risoluta S. S. se le facessero, li maggiori che fossero possibili. Di poi quando intese la sua partenza da Bruceles le mandò qua Mons. Holstenio accioche o ricevesse egli la professione della fede o ne dasse la commiss.ne ad un Vescovo con un breve che a quest'effetto portava col nome in bianco.

Le solenità poi colle quali si è fatta alla Regina la sud.a professione penso che saranno scritte da altri e son certo che si stamperanno anche molte delle soprad.e cose. Data in Spruch...

BIBLIOGRAFIA

F. Stieve, *Ezzelino von Romano. Eine biographie.* — Leipzig, 1909.

Tutto ciò che si riferisce alla storia di Federico II e de' suoi tempi, ha, direttamente o indirettamente, così stretti legami colla storia di Roma e del Papato, che non recherà meraviglia che in questo *Archivio* si dia notizia dell' opera dello Stieve su Ezzelino da Romano.

Dopo le trattazioni generali del Verci, del Körtum, del Cantù, del Mitis, del Bonardi, del Brentari; dopo le ricerche parziali del Gittermann, del Cesarini Sforza, dello Schürmann, del Sutter, del Lenel, del Botteghi, nelle quali di Ezzelino da Romano erano state minutamente studiate storia e leggenda, lo Stieve riprende ad esaminare la figura storica del tiranno e a tesserne la biografia.

Precede un esame rapido delle principali fonti storiche e dei moderni sussidi bibliografici che serviron di base allo studio, quindi incomincia la narrazione: la giovinezza di Ezzelino nell' esiglio, la permanenza in Verona come ostaggio (cap. I, 1194-1214), lo stabilirsi della sua potenza in quella città dopo il passaggio alla parte imperiale (cap. II, 1214-1232). Nel 1233, fallito il tentativo di Giovanni da Vicenza, Ezzelino si rafforza in Verona (cap. III, 1233), tra il 1235 e il 1238 lotta con fortuna contro la lega Lombarda, seguendo una politica tenacemente imperiale (cap. IV, 1235-1238); a lui soggiacciono in seguito Padova e Vicenza, mentre Federico si travaglia invano intorno a Treviso, pone al bando dell' impero Azzo da Este, si vede sfuggire Ferrara (cap. V, 1238-1244). Dal 1245 al 1250, mentre la fortuna dell' Imperatore va declinando, il Da Romano combatte da prima al suo fianco intorno a Parma, poi, libero di ogni influsso imperiale, opera da sé e per sé, occupa la fortezza di Monselice, ottiene di poter eleggere in Reggio un podestà, si volge a guastare il commercio Veneto, per la via di Reggio e

di Parma e intanto nelle sue città soffoca le frequenti congiure (cap. VI, 1245-1250). Dal '51 sino alla morte Ezzelino persegue il disegno di penetrare in Lombardia, collegandosi con Uberto Pallavicino; ma nel '56 la crociata condotta da Filippo di Ravenna, lo priva di Padova (cap. VII, 1251-1256). La sconfitta scuote per poco la potenza del Da Romano; pare che la sua fortuna possa ancora risorgere; ma egli cade quando è più vicino alla mèta.

L' introduzione premessa dall' Autore sulle fonti della storia di Ezzelino da Romano non è certo di grande giovamento alla trattazione, e in ogni modo è assai deficiente. Noto, a mo' d'esempio, che parlando (p. 4) della Vita di Ezzelino edita per la prima volta nel 1543, sarebbe stato necessario non dire solamente: « eine spätere Fassung aus dem 14. Jahrhundert von « Pietro Gerardo hat Bonardi ediert; sie bringt immerhin manche « wichtige Einzelheit »; ma accennare se non altro ai sospetti che dal Cipolla (*Riv. Stor. It.* XII, pp. 294 sgg.) e dal Holder Egger (*Neues Archiv*, 1897, XXII, p. 318) furon sollevati contro l' autenticità di quell' opera. Nella Cronaca di Antonio Godi l' A. rileva (p. 1) che la prima metà (egli non dice tuttavia dove essa termini) dipende direttamente dalla *Historia* di Gerardo Maurisio, la seconda metà riproduce in gran parte la Cronaca di Rolandino da Padova e gli *Annales Sanctae Justinae*; senza ricordare che tra il 1237 e il 1242 il racconto della Cronaca pare indipendente dalle fonti a noi note (cf. *Cronaca di A. Godi* in *Rer. Ital. SS.* nuova ed. pag. XVI). Ancora, se in questo studio preliminare l' Autore si fosse proposta una certa compiutezza, trattando, per esempio, degli *Annales Veronenses*, avrebbe potuto tener conto anche del lavoro del Vicini intorno all' autore di questa cronaca (cf. *Ricerche sull' autore della Cronaca Annales Veronenses* in *Atti e Mem. della R. Deput. di St. patria per le prov. Modenesi*, vol. 3, ser. 5, pag. 85 sgg.).

Osservo di passaggio che l' A., tra l' altro, cita Rolandino da Padova e il Godi, l' uno secondo l' antica edizione dei *Mon. Germ. Hist.*, l' altro secondo l' antica edizione dei *Rer. Ital. Scrip.*, mentre dell' una e dell' altra opera abbiamo ora la nuova edizione Muratoriana con prefazioni e note.

Inoltre nuoce a questa, e molto più alla parte biografica dell' opera dello Stieve, e ne rende oltremodo incomodo l' uso, l' assoluta deficienza di apparato critico, per la quale, ad es., in questa prefazione sulle fonti si citano col solo nome degli autori senz' altra indicazione di sorta, gli studi del Cipolla, del Gü-

terbock, del Hampe su gli *Annales Veronenses*, e, lungo il corso di tutto il racconto, ritornano come testimonianza dei fatti le indeterminate ed inutili citazioni *Ger. Maur.*, *Rol. Pat.*, *Chron. Pat.*, *Godi*, e così via.

Più giovevole e più esatto che non l' esame delle fonti, è l' esame delle trattazioni generali e dei principali studi particolari sull' argomento.

La biografia incomincia, in vero, con una lievissima menda. Lo Stieve fa nascere Ezzelino il 25 aprile 1194 circa la mezzanotte: ora, a farlo apposta, egli nacque invece intorno al mezzodí, se vogliamo prestar fede a quelle fonti che l' A. cita a piè di pagina. Ciò non toglie che il lavoro sia condotto con diligenza e che, se anche non è in tutto esauriente e lascia ancora parecchi dubbi (tra gli altri, ad esempio, qual fosse il potere esercitato da Ezzelino sulle città a lui soggette), giova tuttavia a rettificare qua e là alcune affermazioni, in ispecie del Gittermann e del Mitis, e ad integrare il loro racconto.

L' interpretazione che lo Stieve dà dei fatti ch' egli espone e della figura del tiranno si fonda su alcune poche osservazioni del Burckhardt (*La civiltà del Rinascimento in Italia*, trad. it. del Valbusa, nuova ed. per cura dello Zippel, vol. I Firenze, 1899, pp. 6 sg.; vol. II, 1901, p. 221 e nota 2) che l' A. dice eccellenti (p. 6), ma che egli ha deformate ed esagerate; e fors' anche sulle osservazioni del Sutter intorno all' Alleluia del 1233 (cf. *Fra Giovanni da Vicenza e l' Alleluia del 1233*. Trad. di Maria Gelda e Olga da Schio, Vicenza, 1900, pagg. 8, 21). Egli vede in Ezzelino II, nel monaco impaziente e ribelle alla severa vita del chiostro, la lotta tra l' ascetismo medievale e l' ardore di vita e di battaglia dell' età nuova (pag. 13); nel fallito tentativo di Giovanni da Vicenza scorge non solo la sconfitta di un sognatore, ma il tramonto dell' asservimento medievale alla religione ed alle leggi generali dinanzi al primo germogliare dell' individualismo (pag. 27); in Ezzelino III in fine egli vede un nuovo rampollo di quella pianta donde eran sorti i re Assiri e Babilonesi, i tiranni della Grecia antica, un precursore dei principi del Rinascimento, un martire della nuova religione dell' Io (pagg. 51, 95). Sinceramente, mi par troppo! Perché, se ben si può considerare Ezzelino come un precursore dei principi del Rinascimento per la tenacia con la quale, rompendo ogni freno, cercò di imporre la sua ambiziosa volontà, più difficile riesce vedere in lui un martire di una nuova religione, o nella sua tirannide l' anello di una ininterrotta catena che ricongiunga le

tirannidi Asiatiche e Greche con quelle della Rinascenza. Il martire di una religione deve aver coscienza di questa religione; e le tirannidi dei re Assiri e Babilonesi e dei signorotti della Grecia altro non ebbero di comune coll' opera di Ezzelino, se non il fondamento umano dell' ambizione e dell' avidità.

In breve: il libro dello Stieve è certamente opera incompiuta; ma pur con tutti i suoi difetti, non è tuttavia trascurabile per chi vorrà occuparsi di Ezzelino da Romano e dell' età sua.

GIORGIO FALCO.

Dr. Gottfried Buschbell, *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des XVI Jahrhunderts.* — Paderborn, Druck und Verlag von Ferdinand Schöning, MDCCCCX in *Quellen und Forschungen aus dem Gebiete der Geschichte. In Verbindung mit ihrem historischen Institut in Rom herausgegeben von der Görres-Gesellschaft.* XIII Band. Un vol. di pp. XXIV-344.

L' ora presente volge assai propizia agli studî sulla storia della Religione e della Chiesa in Italia durante il secolo XVI. A breve distanza dai poderosi volumi del von Pastor e del padre Tacchi-Venturi intorno al pontificato di Paolo III ed all' età di s. Ignazio, ecco apparire questo del Buschbell sopra la ribellione e la reazione in materia di fede quali fra noi si manifestarono verso la metà del Cinquecento.

L' A. non ha inteso darci una trattazione completa dell'arduo tema, come pur farebbe credere il titolo, a dir vero un po' troppo generico; ha voluto offrire un semplice contributo, l' occasione al quale è nata dalla sua collaborazione all' opera grandiosa della *Görres-Gesellschaft* per raccogliere in un sol corpo le fonti del Concilio tridentino. Il B., avendo assunto l' incombenza di curare la serie dei carteggi, mercè le sue esplorazioni si è trovato a mettere insieme un ricco materiale, che, esorbitando dall' argomento del Concilio nel senso stretto della parola, diffonde nuova luce sopra un aspetto importante della condizione di cose in mezzo a cui si svolse l' attività del Concilio medesimo. Questo materiale, riunito ed esaminato nel vo-

lume in discorso, concerne i fenomeni di eterodossia e la loro repressione principalmente nella repubblica veneta e nella parte settentrionale degli stati ecclesiastici, in Romagna ed a Bologna.

Sincero cattolico, l' A. sa conservarsi non per tanto abbastanza sereno ed obiettivo. Ricorda, nè potrei dargli torto, che il male cade sott' occhio a preferenza del bene; ma ciò non lo trattiene dal riconoscere una volta di più e confermare con nuove testimonianze che il clero italiano del Cinquecento appare troppo spesso ignorante, avido e scostumato; che alle mani di pastori cosí fatti la greggia si era inselvatichita (1). Quanto all' Inquisizione, cui la Chiesa dominante fece tanto spesso appello per scongiurare ciò che in non poca parte costituiva l' espiazione del proprio malgoverno, il B. non esita ad esprimere un giudizio severo, pur protestando contro le esagerazioni partigiane che vorrebbero posto a dirittura fuor d' ogni legge quel tribunale ed attribuito al Cattolicismo il monopolio dell' intolleranza persecutrice (2). Ed anche qui non saprei dargli torto. Mi sembra invece almeno prematuro affermar con l' A. che nei primordi dell' Inquisizione romana, quale fu rimessa a nuovo da Paolo III, la pena capitale venisse applicata rarissimamente (3). Su questo punto abbiamo il diritto di farci forti della sua propria osservazione, che un giusto giudizio sintetico è possibile solo se preceduto da una minuta analisi (4). Ora, da un' analisi esauriente in materia d' inquisizione siamo sempre lontani e rimarremo finché rimanga inaccessibile l' Archivio del S. Uffizio, o non si supplisca a quello che un timido quanto malaccorto pregiudizio ci contende là dentro, raccogliendo le testimonianze che, in maggiore o minor misura, è lecito sperare altrove (5). Intanto siamo in grado di ritenere indiscutibile che proprio negli anni di esordio, nel breve intervallo dal 21 settembre 1546 alla metà di marzo 1547 l' Inquisizione consegnasse in Roma non meno di tre vittime al carnefice. Due ne conosce il B.; lo spagnuolo Jaine Enzinas ed un francese per nome Girolamo (6). Della terza, anonima, ecco quanto scrive il 22 novembre 1546 dalla città eterna Alessandro Sansedoni ai Dieci conservatori di Siena: « Sabbato (7) si ab-

(1) Pp. 3-12.
(2) Pp. 20-21.
(3) P. 152.
(4) P. 21.
(5) Cf. Buschbell, pp, 174-175.
(6) P. 152.
(7) 20 novembre (cf. MAS-LATRIE, *Trésor*... Paris, 1889, c. 509).

« bruciò in piaza Giudea non so che Luterano et si prepara « per altri » (1). Almeno tre autodafè in sei mesi non parlano certo in favore di una rarità estrema di supplizi nei fasti romani dell' Inquisizione neppure al principio della sua esistenza.

Ciò premesso, non v' ha dubbio per me che il libro del B., per abbondanza ed interesse di notizie, rappresenti un progresso considerevole verso quell' analisi alla quale accennavo or' ora.

Nel primo dei dieci capitoli in cui esso si divide, l' A. facendosi dal riassumere senza peli sulla lingua le tristi condizioni della Chiesa italiana cinquecentesca, dimostra subito la propria imparzialità, aumenta credito a quanto soggiunge di poi sulle benemerenze dei riformatori o restauratori cattolici, e tanto più legittimamente può domandare le attenuanti per l' ortodossia persecutrice dopo esser venuto a riconoscerle tacitamente all' eterodossia ribelle. Nel secondo capitolo espone come si stabilissero ed agissero gli organismi repressivi nella città e nel dominio di S. Marco sotto l' occhio vigile e geloso di una Signoria veneziana ancor prima che cristiana. Il terzo ed il quarto sono dedicati a due segugi instancabili ad amar l' eresia sull' Adriatico, i vescovi Dionigi Zannettino, soprannominato il Grechetto, e Tommaso Stella, detto il Todeschino, quegli tipo repugnante di delatore pitocco, questi assai più dignitoso e caritatevole nell' affaccendarsi per l' integrità della fede. Il capitolo quinto riferisce di un certo numero di cause ereticali promosse a Venezia particolarmente dal nunzio Giovanni della Casa. Il sesto ed il settimo sono consacrati all' episodio più importante di Protestantismo nel Veneto: il processo e l' apostasia di Pier Paolo Vergerio. Ammetto col Buschbell che il giudizio contro quel vescovo fosse condotto secondo tutte le norme della procedura vigente, che durante l' intiera vertenza il nunzio non meritasse mai il rimprovero di animosità; ma concludere che il Vergerio se la sarebbe cavata a buon mercato recandosi, giusta l' obbligo assunto, a Roma (2) dove l' avevan dipinto come il più grande, il più crudele nemico della S. Sede in Italia (3), mi pare davvero un po' arrischiato (4). L' ottavo capitolo tratta del processo di G. B. Nacchianti, vescovo di Chioggia. Nel nono si discorrono le manifestazioni di eresia e l' opera del S. Uffizio

(1) Siena, Archivio privato Sergardi-Biringucci, filza A, II, n. 27.
(2) P. 173.
(3) Appendice, n. 33, p. 288.
(4) « .. So dürfen wir ganz gewiss den Schluss wagen » (p. 173).

nello stato pontificio, nonché ciò che in fatto di S. Uffizio e di eresia si desume dalle carte di Marcello Cervini. Osservo in proposito che il conventuale senese, perseguitato a Napoli nella primavera del 1552 per aver bandito dottrina acattolica (1), deve identificarsi non con Giovanni Buzio da Montalcino,, come propone il R., ma con frate Sisto da Siena, come risulta evidente dal confronto con un documento da me pubblicato (2). Il capitolo decimo ed ultimo è un sobrio e nitido riassunto.

La serie cerviniana del R. Arch. di Stato in Firenze, tanto nota agli storici del sinodo Tridentino, e con essa le carte farnesiane di Parma, Napoli e Roma sono le fonti alle quali il B. ha attinto con maggior profitto; il meglio de' suoi « conlecta- « nea » ci pone avanti nelle note ed in un' appendice di novantasette documenti. La narrazione delineata sulle indicazioni di questo materiale inedito è integrata col sussidio di un ricco apparato bibliografico. Accurati e molteplici i prospetti e le tavole. Insomma, l' A. ha lavorato con scienza e coscienza, con zelo e con frutto.

PAOLO PICCOLOMINI.

(1) P. 215.

(2) *Documenti del R. Arch. di Stato in Siena sull' eresia in qnesta città durante il secolo XVI* in *Bullettino senese di storia patria*, XVII, pp. 3 e segg.; Parte II, n. XXIII, p. 30.

NOTIZIE

L'Accademia Reale Belga ha pubblicato per cura di G. Espinas e H. Picenne il secondo volume della Raccolta de' documenti relativi alla storia della industria delle drapperie; contiene quattrocentosettantatre documenti, che comprendono gli anni dal 1339 al 1383; ed ha inoltre pubblicato per cura di G. Des Marez ed E. De Sacher i *Comptes de la Ville d'Ipres* dal 1267 al 1329.

La Società della Storia di Parigi ha pubblicata la *Table décennale* delle sue pubblicazioni (Paris, H. Champion, 1910), contenente un indice alfabetico delle stesse pubblicazioni disposte in ordine geografico, un indice-sommario del « Bulletin » e delle « Mémoires » della Società (1874-1908) e una lista dei « Documents » dal 1874 al 1908.

Per cura di Osvaldo Balzer è stato pubblicato il quarto volume (anni 1523-1534) del *Corpus Juris Polonici*, comprendente novantaquattro documenti fra privilegi, statuti, costituzioni, editti, decreti e mandati spettanti al regno di Polonia.

L'editore G. Raschi di Vicenza si propone di pubblicare, raccolte in un album, quaranta fotografie che riproducono le principali località ove si svolsero le fasi guerresche delle memorande giornate marzo-giugno 1848. Questa *Epopea Vicentina* ravvivata alla mente dai paesaggi di Strabusene, Montebello, Sorio, Collina di Castelletto, cima Bella Guardia, Cà di Cima, alture Ambelicopoli e Bragadin, dal fiume Retrone, dai ponti sull'Acquetta e sul Guà, dal castello Rambaldo, dalla Rotonda del Palladin e dalle ville Scrofa, Anti a Ponte Alto, Carcano, Mosconi, Pasini, Nievo etc. sarà dedicata a Gabriele Fantoni illustre superstite vicentino di quegli avvenimenti.

Il conte Pasini-Frassoni in alcuni *Appunti sui Borgia* (Roma, Collegio araldico romano, 1910), viene alle conclusioni che è un « errore rappresentare il bue *passante*, mentre anche negli « stemmi dell'appartamento Borgia si vede *pascente*, e che « tanto lo stemma del cardinale Rodrigo, come quello di D. « Pietro Luigi, sono partiti col fasciato di oro e di nero dei « Doms ».

Il Dr. Wilhelm Smidt ha pubblicato: *Chronicon Beneventani monasterii S. Sophiae* (Berlin, Springer, 1910. M. 4.00), comprendente una rassegna della letteratura relativa all'argomento, e l'esame delle fonti. Ne parleremo più ampiamente in uno dei prossimi fascicoli.

Per cura del sac. V. di Poce è stato pubblicato *Antinum* di Clemente Alati (Sora, tipo-litografia V. d'Amico, 1910), in cui trattasi del nome di questa città, degli avanzi delle sue mura, del suo territorio, delle strade principali e finalmente della sua storia (« Antinum » nel paese dei Volsci, i Marsi, il « Municipium Antinatium »).

R. Poupardin ha pubblicato il primo volume di una raccolta delle carte dell'abbazia di Saint-Germain-des-Près (Paris, 1909); esso comprende duecentoventisei documenti degli anni 558-1182.

L. Cardans ha pubblicato *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, comprendente le legazioni e nunziature del Farnese, del Cervino, del Moroni e del Poggio dal 1539 al 1540. Parleremo più diffusamente del volume nei prossimi fascicoli dell'*Archivio*.

Ai cultori di storia ecclesiastica e civile della Liguria è specialmente diretta l'opera *Vescovi barnabiti che in Liguria ebbero i natali o la sede*, che il barnabita padre Luigi M. Levati (Genova, piazza S. Bartolomeo degli Armeni, 6, presso l'autore) ha pubblicato recentemente. È un volume di oltre settecento pagine con centoventicinque incisioni, che illustra la vita di undici vescovi, dal Sant'Alessandro Sauli primo vesc. d'Aleria e poi di Pavia (1570-1592) al card. Luigi Lambruschini di Sestri Levante arcivesc. di Genova (1819-1830) e di Porto (1830-1854), desumendone le notizie sempre da documenti inediti degli archivi della regione.

La Società di Storia patria per gli Abruzzi, fondata fin dal 1888, fu recentemente costituita in R. Deputazione di Storia patria con R. decreto 10 gennaio 1910, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* dell' 11 giugno scorso. La Deputazione, oltre a continuare la pubblicazione del *Bullettino*, già iniziato dalla Società, si propone anche di por mano quanto prima ad una serie di *Fonti per la Storia degli Abruzzi*, destinata a divulgare i più interessanti documenti della Storia Abruzzese, ancora inediti o mal pubblicati; ed è sperabile che non trascuri la stampa, tanto desiderata, delle opere manoscritte di quell' insigne raccoglitore di documenti abruzzesi che fu L. A. Antinori.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Académie royale de Belgique. Bulletin de la commission royale d'histoire. To. LXVIII, III bull. — G. Bigwood, Documents relatifs à une association de merchands italiens aux xiii et xiv siècles.

American (The) Journal of Philology. Volume XXX, n. 2. Whole n. 118. — H. Langford Wilson, Latin Inscriptions at the Johns Hopking University, III.

Archivio storico Italiano. Serie V, to. XLV. — Hans Hirsch, Pubblicazioni degli anni 1905, 1906 e 1907 sulla storia medievale italiana (Germania). — W. Bombe, *rec.* di J. Burckhardt: Die Kultur der Renaissance in Italien. - G. Zippel, *rec.* di V. Zabughin: Giulio Pomponio Leto. - G. Degli Azzi, *rec.* di A. Luzio: Isabella d'Este e il Sacco di Roma.

Archivio storico Lombardo. Anno XXXVII (1910), serie IV, vol. XIII, fasc. XXV. — L. Fumi, L'inquisizione Romana e lo Stato di Milano. - P. Torelli, Due privilegi papali inediti per il monastero Carrosino di Sant'Apollonio: Pasquale II, 26 febbraio 1116; Innocenzo III, 19 giugno 1199.

Archivio (Nuovo) Veneto. N. S., anno X (1910), to. XIX, parte I. — L. Fresco, Lettere inedite di Benedetto XIV al Cardinale Angelo Maria Querini (1740-1750), da un codice della biblioteca arcivescovile di Udine.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Serie III, vol. XXVII, fasc. IV-VI. — A. Testi-Rasponi, Note marginali al « Liber Pontificalis » di Agnello Ravennate.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. To. LXIX, serie VIII, to. XII, disp. II. — C. MANFRONI, Giovanni Battista Monticolo. — Disp. V. - N. TAMASSIA, I filosofi goti dell'anonimo Ravennate.

Bollettino della Società Geografica Italiana. Serie IV, vol. XI (1910), n. 3. — R. ALMAGIÀ, La Marsica, contributo al glossario dei nomi territoriali italiani. - N. 4. - ID. Id. - N. 4. G. ZIPPEL, Cosmografi al servizio de' Papi nel Quattrocento.

Bullettino Senese di storia patria. Anno XVI (1909), fasc. II. — P. S. LEICHT, Influenze di scuola in documenti toscani dei secoli XI-XII.

Giornale storico della Letteratura Italiana. Anno 1909, vol. LV, fasc. 164. -R. *rec.* di E. BERTANA: In Arcadia.

Mélanges d'archéologie et d'histoires Année XXX (1910), fasc. I-II. — C. PICARD, À propos de deux coupes du Vatican et d'un fragment du Musée Kircher. - A. DE BOÜARD, Sur un artiche inédit d'anciens statuts de Rome. - L. HAUTCOEUR, La vente de la collection Mattei et les origines du musée Pio-Clémentin.

Moyen-âge (Le). Anno 1909 (mars-avril). — M. PROU, *rec.* di SCHMITZ, KALLENBERG, LIKHATSCHEFF, GOELLER et BAUMGARTEN: Quatre études de diplomatique pontificale. - C. BRUNEL, Les actes faux de l'abbaye de Saint-Valery. — Anno 1910 (janvier-février). - R. P., *rec.* di T. BIRT: Zur Kulturgeschichte Roms.

Revue Bénédictine. Année XXVI (1909), n. 3. — D. A. WILMART, Un missel grégorien ancien. - D. R. ANCEL, Le procès et la disgrace des Carafa. - D. U. B., *rec.* di P. M. BAUMGARTEN: Von der Apostolischen Kanzlei. - D. I. SCHUSTER, Martyrologium Pharphense ex apographo cardinalis Fortunati Tamburini O. s. B. codicis saeculi XI. — Année XXVII (1910(, n. 1. - D. J. CHAPMAN, The contested Letters of Pape Liberius. - D. G. MORIN, Le plus ancien *Comes* ou lectionnaire de l'Église romaine. - D. I. SCHUSTER, Martyrologium Pharphense, ex apographo card. Tamburini codicis saeculi XI. - D. U. BERLIÈRE,

rec. di CARD. HERGENRÖTHER: Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte. - D. G. MORIN, *rec.* di ÉM. DE STOOP: Essai sur la diffusion du Manichéisme dans l'empire romain. - D. B. DEFRENNE, *rec.* di P. IMBART DE LA TOUR: Les Origines de la Réforme. - D. U. BERLIÈRE, *rec.* di L. VON PASTOR: Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters. - ID., *rec.* di G. BOURGIN: La France et Rome de 1788 à 1797. - D. S. BRAUN, *rec.* di A. MICHEL: Histoire de l'Art depuis les premiers temps chrétiens jusqu'à nos jours.

Revue d'histoire ecclésiastique. Année XI (1910), n. 1. — J. FLAMIEN, Les actes apocryphes de Pierre. - P. RICHARD, Origines et developpement de la secretairie d' État apostolique (1417-1823). — N. 2. - J. FLAMION, Les actes apocryphes de Pierre.

Revue Historique. Année XXXV (1910), to. CIV, fasc. I. — R. POUPARDIN, Histoire d'Italie. Moyen-âge.

Revue (Nouvelle) historique de droit français et etranger. Année XXXIV (1910), n. 1. — O. MARTIN, Le ms. Vatican 4790 du grand coutumier de Jacques d'Ableiges. — N. 2. - P. COLLINET, Contributions à l'histoire du droit romain. - J. DECLAREUIL, Quelques problèmes d'histoire des institutions municipales au temps de l'empire romain.

Risorgimenio (Il) Italiano. Rivista storica. Anno I, fasc. I. — E. LOEVINSON, Due documenti inediti relativi alla ritirata di Garibaldi da Roma. — L. COLINI-BALDESCHI, La prima compagnia che entrò nella Città Leonina.

Rivista Italiana di numismatica. Anno XXIII (1910), fasc. I. — F. GNECCHI, Appunti di numismatica romana: XCV. L'opera deleteria dei restauratori sui medaglioni. - L. LANFRANCHI, I diversi stili nella monetazione romana; VI: Gli assi ed i dupondi commemorativi di Augusto e di Agrippa; VII: Le omonimie nei segni di zecca. - A. TELLUCCINI, Un « mezzo « grosso » di papa Clemente XII. — Fasc. II. - G. PANSA, Intorno a due bronzi semionciali da restituirsi alla gente Rubria.

Rivista di storia antica. Nuova serie, anno XIII, fasc. I. — A. PROFUMO, L'incendio di Roma dell'anno 64. -

P. Bonfante, Le attività giuridiche greco-romane. - A. Profumo, *rec.* di O. Marucchi: Roma sotterranea Cristiana. — Fasc. II. - L. Bonfante, Le attività giuridiche greco-romane. - G. Costa: La cronologia Romana preflaviana. - G. Tropea, *rec.* di E. Costa: Storia delle fonti del diritto romano. - Id., *rec.* di M. Besnier: Les Catacombes de Rome. - F. Calonghi, *rec.* di A. Piganiol: Les origines du Forum boarium. - Id., *rec.* di F. Philippe: L'avènement officiel de Tibère. - G. Procacci, *rec.* di F. Eusebio: Postille al « Corpus inscriptionum « latinarum ». - Id., *rec.* di E. S. Artom: Sull'alleanza fra Giuda Maccabeo e Roma. - Id., *rec.* di G. Corradi: Modificazioni alle leggi dei Gracchi. - Id., *rec.* di L. Pigorini: Scavi del Palatino. - Id., *rec.* di T. Montanari: Le due guerre di Bedriaco nell'a. 69 d. C.

Rivista storica Benedettina. Anno V (1910), aprile-giugno. — P. Fedele, *rec.* di F. Tarducci, La Storia di S. Gregorio Magno e del suo tempo.

Rivista storica Italiana. Anno XXVII (1910), serie IV, vol. II, fasc. I. — U. Cosmo, *rec.* di: Scritti di storia, di filologia e d'arte (Miscellanea per nozze Fedele - De Fabritiis). - A. Leone, *rec.* di A. Gabrielli: Illustrazioni storico-artistiche di Velletri. - V. Vitale, *rec.* di L. Ciannamea: La classe dei liberti nella società romana da Augusto ad Alessandro Severo. - G. E. Rizzo, *rec.* di G. Boissier: Roma e Pompei. - Id., *rec.* di I. Ripostelli, O. Marucchi: La via Appia à l'époque romaine et des nos jours. - Id., *rec.* di E. A. Strong: Roman Sculpture from Augustus to Constantine. - F. Alessio, *rec.* di F. Savio: Nuovi studi sulla questione di papa Liberio. - P. Spezi, *rec.* di V. Zabughin: Giulio Pomponio Leto. - Id., *rec.* di D. R. Ancel: La disgrace et le procès des Carafa, d'après des documents inédits. - C. Cipolla, *rec.* di P. Tacchi Venturi: Storia della Compagnia di Gesù in Italia. - P. Spezi, *rec.* di G. Sortais: Le procès de Galilée. - Id., *rec.* di A. Favaro: Galileo e l'Inquisizione. - G. Sangiorgio, *rec.* di G. Leti: Roma e lo Stato pontificio dal 1849 al 1870. - G. Oberziner, *rec.* di O. Th. Schulz: Der roemische Kaiser Caracalla. Genie, Wahnsiun oder Verbrechen? - Id., *rec.* di M. Assunta Nagl: Galla Placidia. - F. Alessio, *rec.* di I. Rivière: La propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli, secondo le conclusioni di A. Harnack. - Id., *rec.* di M. Morigi: Il Cristianesimo

sotto l'Impero di Diocleziano e la Tetrarchia. - B. FELICIANGELI, *rec.* di M. ANTONELLI: La dominazione pontificia nel patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese. - D. MURATORE, *rec.* di I. GIRARD e P. PANSIER: La Cour temporelle d'Avignon aux XIV et XV siècles. - ID., *rec.* di M. FALQUE: Le procès du Rhône et les contestations sur la propriété d'Avignon. - G. TRIVERO, *rec.* di C. RINAUDO: Il risorgimento italiano.

LA ROMA DI SISTO V

NEGLI *AVVISI*

NON si potrà mai pensare a pubblicare integralmente una serie di « Avvisi » neanche per un solo pontificato, sia pure breve come quello di Sisto V. I soli « Avvisi di Roma » tolti dalla collezione Urbinate, del periodo 1585-1590, verrebbero a formare un grosso volume stampato. La mole supererebbe di molto il valore. La selezione s'impone; perciò è necessario farsi de' criteri sicuri per determinare bene, dove e quando gli Avvisi possano acquistar valore fra le fonti storiche minori e sopratutto scegliere gli argomenti da illustrarsi con una serie continua di notizie quotidiane dei « menanti ».

I criteri principali, i quali hanno guidato gli storici nel consultarli, sono stati: una curiosità di ordine superiore; un istantaneo sospetto che in essi notizie importanti potrebbero nascondersi; la certezza di avere a disposizione una specie di calendario retrospettivo. Pare che esse siano state scritte apposta per fornire le note a lavori di maggiore importanza. Come tali hanno servito al d'Ancona per l'edizione del viaggio del Montaigne, allo Gnoli per la sua prima opera di profondo acume storico, nella quale la curiosità del lettore viene pienamente soddisfatta in molti particolari, che difficilmente si troverebbero notati altrove.

La ricerca con proposito determinato raramente avrà esito soddisfacente. Un poco, perché qualunque sistema, che tenda a « scoperte », se non corroborato da grande pazienza, rimane sempre inferiore allo scopo prefisso. Molto più per la ragione, che tante volte il tempo pare che inverta la importanza di persone, fatti, sentimenti, idee.

Procurando molte delusioni, la lettura degli « Av- « visi » ci offre utile insegnamento in quanto ci mostra un periodo storico visto coll'occhio di uno o più contemporanei abbastanza colti. Su Torquato Tasso stesso il Prinzivalli, frugando più volte negli « Avvisi », ha poco trovato. La morte di Pier Luigi da Palestrina non vi è segnalata affatto e la partenza di Domenico Fontana (ignoriamo se fosse stata fuga od esilio) è accennata appena, mentre chi volesse studiare la meteorologia di Roma dei tempi passati, le superstizioni o la delinquenza troverebbe in questa fonte abbondante materiale.

Chi ci sfugge quasi sempre, anche nella lettura diligente di molti volumi d'« Avvisi », è l'autore. Il suo incognito è un grave impedimento per che noi possiamo servirci con franchezza dei suoi scritti. Egli si avvolge in un certo mistero, rinunzia spesso alla propria personalità, nasconde le impressioni più nobili o spontanee, conoscendo troppo bene la forza maggiore del « luogo delle giustizie », Tor di Nona ed altre vicinanze del terribile ponte Sant'Angelo. Pasquino era per i « menanti » di Parione un lare domestico, che si contorceva disperato dinanzi la « corte », quasi avesse patito egli stesso la solita razione di « tre tratti di corda ». Nei dintorni di piazza Navona, dove erano stipate stamperie di libri e incisioni; dove era la finanza, la posta, nel cuore della città, l'uomo di spirito parlava a voce bassa ed indossava un travestimento che lo copre ancora.

Con un autore così al buio la conversazione procede a stenti. Talvolta scatta in espressioni crude, mentre generalmente fa la cronaca degli scandali con aristocratica riserva, adoperando il latino là dove parla di argomenti umili o procaci. Punge da buon seguace dell'Aretino ed è di una crudeltà tale nel riferire le terrorizzanti scene del patibolo, che egli pare, attraverso i secoli, appartenere ad un tipo diverso della razza umana. Nella quieta lettura di questi « Avvisi », d'improvviso un periodo sanguinolente ci fa sussultare e rabbrividire, come se ancora il ferro rovente toccasse, dinanzi ai nostri occhi, le fresche ferite. La scrittura monotona degli « Avvisi », per interi volumi, con la stessa calligrafia, non ci avverte mai dove la strada dei fattarelli sbucherà in un vicolo dove si scambiano silenziose pugnalate. Da un banchetto si passa ad una posterula Tiberina, dove si aspetta che cali la luna per gettare nell'oblio delle acque spaventosi involti. Altrove un rumore nell'interno dei cortili avverte che in piena notte la famiglia di un cardinale si prepara per un viaggio di Sua Signoria Ill.ma col pontefice... Ma più verace, più realista, più forte autore diviene il « menante » dove non fa che accennare gli avvenimenti con poche parole; così ci lascia sbalorditi che tali fatti fossero per lui e per gli altri la vita di ogni giorno.

Il ritmo di questa teoria di notizie e sensazioni cinquecentesche non segue le battute regolari e le larghe misure dello svolgimento storico. La povera chitarra di questi paurosi pronipoti dei « chanteurs de « gestes » stona non di rado. La magra melodia vien coperta dagli organi e il cantastoria va col volgo.

Per la parte politica sembra che vi dovette essere una certa forma di controllo. Moltissimi « Avvisi » hanno sull'ultima pagina dei quinterni spediti insieme, volta per volta, delle aggiunte, che in brevi termini

affermano o contradicono parte del contenuto. Non ho finora raccolto sufficiente materiale per poter decidere da queste postille come agisse il controllo. Solamente ho l'impressione che la revisione fosse fatta da un agente politico, residente a Roma, della corte destinataria, giacché si vede che è uomo ammesso all'anticamera pontificia e invitato alle feste che invece il « menante » descrive in qualità di estraneo curioso. Ma nonostante questa collaborazione non si traggono dagli « Avvisi » dati importanti in quanto alla politica.

Lo scrittore degli « Avvisi » ascolta anche un filo di voce fioca, quale è in questo tempo la pubblica opinione. Le rare volte che osa registrarla, egli diventa subito interessantissimo. Nella grande storiografia, anche di contemporanei, non è quasi mai data importanza ai commenti degli spettatori.

Nella scarsità di notizie su quello, che per la popolazione era il riflesso degli avvenimenti, facciamo con gratitudine tesoro dei racconti inseriti negli « Avvisi ». Lo scrittore è, a quanto pare, assai coscienzioso dove parla della popolazione sbigottita dalle innovazioni Sistine e contraria alle demolizioni di monumenti cari ai Romani. Tutta la storia di un popolo ed i lati più salienti d'un carattere etnico ci garantiscono che per questa parte lo scrittore non si scosta dal vero. La sua autenticità in riguardo a questi argomenti ci obbliga a tenerne conto ogni volta che li presenta. Anche sul tema delle belle arti e del popolo, gli « Avvisi » danno vaghe notizie, fuori del cerchio ristretto dell'archeologia.

Si stende pure un terreno vasto sul quale il « me-« nante » crudele, beffardo, umile dà informazioni con una imparzialità quasi automatica. La sua astuzia non lo avvertiva che i secoli successivi al Cinquecento considererebbero erudizione la perfetta conoscenza del-

l'Urbe, per lui semplice campo d'azione. Fatti ordinarissimi per lui, sono diventati per noi preziose cognizioni. Egli ha fissato con rapide linee, tratti e punti una fase della continua metamorfosi della cangiante Roma Sistina, che ha affascinato Huebner, Gnoli, Lanciani, Stevenson, Cugnoni e formata una congerie di studi, fusi ultimamente dal Balzani in modo da diventare un capitolo di storia universale.

J. A. F. ORBAAN.

Urbin. Lat. 1053. 1585 gennaio 5. Giovedì dopo pranzo il Papa fu a vedere la capella Paolina in capo alla sala Regia finita di tutto punto di scoltura ... [c. 7 B]

1585 gennaio 7. La caccia, che portò Medici da Cervetri, luogo del duca di Bracciano, fu di 51 porco cingiaro, di 34 capri et di mille para di più sorti d'ucelli, havendo S. S. Illma fornite di questi animali le guardarobbe di questa corte et sabbato finita capella uscirà a gli istessi piaceri in altri luoghi pur di Sua Ecc.za, havendo per questo pensiero lasciata la cagnattaria ed altri arnesi a Bracciano. [c. 53]

1585 febbraio 9. Hoggi il cardinal de Medici è ritornato dalle caccie di Bracciano cum bestiis terrae et cum volatilibus coeli in numero grandissimo ... ... l'autore non ha per questa volta da Palazzo cosa che scrivere di lui, né meno cavato dal corriero venuto da Napoli cosa di momento, solo che il vice re in questi tempi non fa torto a se medesimo, né all'età sua, che s'invecchia. Questa città è entrata in qualche speranza di poter havere le commedie publiche Zannesche (1) bandite di qua tanti anni sono, ad intercessione dell'ambasciator di Spagna, il quale con bellissime ragioni ha fatto dar orecchie al Papa a questa pratica. [c. 72 B]

(1) La parola « Zannesca » deve derivare dallo « Zanni », il servitore bergamasco della commedia di quel tempo. Cf. FLAMINI, *Il Cinquecento (Storia Letteraria d'Italia scritta da una soc. di professori)*, p. 455. Il biografo di san Pio Quinto, GIROLAMO CATENA, nelle sue *Lettere* stampate, pagina 490, loda questo pontefice di aver scacciato gli « scenici ».

[c. 110 A-B] 1585 marzo 6. Domenica sera dopo un ballo di due hore nel palazzo del duca di Sora incominciò la commedia fatta preparare da Sua Eccellenza nell'istesso luogo, conforme d'apparato et di pompa alla brevità del tempo, ma non già alla generosità di lei, et durò fin'alle 4 hore, d'arte et di favola alquanto difettosa, intitolata « Le stravaganze d'Amore » dell'autore Castelletto notaro (1). L'eccellenza, anzi singolarità di cinque histrioni la sostentaro dilettosissimamente, cioè di un franzese italianato, d'un norscino, d'un pedante, d'una serva romanesca, et d'un napoletano. Et in essa gentilmente furono toccati, o per dir meglio feriti nel vivo, gli archimisti, j mariti, che fanno volontarij divortij, i mesi et gli anni con le lor mogli, gli innamorati, che con i vanti soverchi et con la loro curiosità presentiale infamano a torto le dame et i favori, che da esse ricevono et i fuorusciti, che hanno fatto il mondo inpratticabile per non essere castigati come si deve. Dopo detta commedia si cenò et si ballò un'altra volta fin'a x hore ...

[c. 134] 1585 marzo 16. Se Roma sede et città principale d'Italia et d'un pontefice tanto grande fosse tugurio ordinario d'una persona vile et abietta, al creder commune, non potria dare manco cosa, che dire et soggetto a curiosi, che scrivere di quello, che lei fa. Chi rumina per Palazzo, chi investiga per le piazze, chi va per le corti, chi adimanda per le case, chi spia per le curie et chi cerca con diligenza per gli archivij delli saccuiti (2), torna al fine alla masone con nihil in mano.

[c. 202] 1585 aprile 27. ... et il Papa con molta dolcezza racconta tuttavia a chi prima non lo disse le sue bassezze et infimità, cioè d'esser nato in una grotta, d'essere stato alla campagna a pascere i porci, d'haver tagliate le legna al bosco, raccolta la cicoria alla foresta, zappato l'horto, spazzato le chiese, sonate le campane et cose simili (3).

(1) *Le stravaganze d'amore* di Cristoforo Castelletti, insieme ad altre commedie dello stesso autore furono pubblicate dal Sessa a Venezia nel 1597. Un esemplare si trova fra gli stampati della collezione Barberiniana.

(2) Probabilmente l'arciconfraternita del Gonfalone, nella cui sede si discussero certamente le più recenti scorrerie dei pirati barbari.

(3) A questa franca espressione fanno riscontro le proprie parole del pontefice in un concistorio del tempo inoltrato del suo pontificato, notate negli atti, nel codice Barberiniano 2848

Ha il Papa ... fatto dire a tutti quelli artisti, che stanzano le botteghe sotto la casa del Papa al Pasquino, che vuole ch'in vita loro godano quella commodità senza pagar pigione (1). [c. 204]

1585 maggio 8. ... da Palazzo si sono allontanati i galli et cani et i tamburri della guardia per non interrompere con stridi et strepiti tali quella poca quiete del sonno, che piglia il Papa con molta difficoltà. [c. 221]

1585 maggio 22. S'ha per disordine grandissimo quello, che fa ogni sera il Papa di stare su per quelli corritori scoverti di Belvedere a passeggiare fin'a due hore di notte et di non sene volere astenere, ancorché l'aria ordinariamente cattiva del Vaticano sia in questi tempi peggiore et che S. S.tà non sia la meglio organizzata creatura di qualch'altra ... (2). [c. 237 B]

1585 giugno 28. A San Giovanni Laterano si sono già cominciati a cavare i fondamenti della fabrica d'un palazzo, che S. S.tà ha ordinato di volersi fare, acciò occorrendo al Papa di andare in quella chiesa, che è suo vescovato, habia luogo commodo da habitarvi, dicendo che era cosa indegna et inconveniente, che il vescovo non habbia la casa nel suo vescovato. [c. 296 B]

1585 luglio 3. Fece il Papa preparare la vigna di Giulio per andarvi domenica per la via de' Prati a soggiornare et anco a pernottarvi, ma pentitosi per consiglio del suo medico et per l'angustia del luogo et per l'aria non troppo buona in questi tempi ritornò da Palazzo a Montecavallo ... [c. 303]

1585 luglio 17. Sono alla stampa li x libri di santo Ambrogio revisti et corretti da Sisto Quinto mentre era cardinale et usciti che saranno, x scudi sarà il prezzo loro tutto insieme (3). [c. 332 B]

1585 agosto 24. Di ordine di nostro Signore sono state levate tutte le statue, ch'erano sopra la fabrica della torre di Campidoglio, non parendoli bene, che quelli idoli stessero sopra dove stanno le campane. [c. 405 B]

Il cardinal Camerlengo per bando in istampa prohibisse ad [c. 410]

(XXXV, 92), c. 32: « Nos nati sumus in paupertate, educati « sumus in paupertate ... ».

(1) Le lettere di san Carlo Borromeo al futuro papa Sisto V durante la preparazione di questo lavoro furono edite dal Cugnoni, in questo *Archivio*, V, 1882, pp. 551-563.

(2) Intorno alla casa del cardinale Felice Montalto in Parione cf. Cugnoni in questo *Archivio*, V, 1882, pp. 7-9.

(3) Secondo *Il cod. Barberin. XXX, 89*, p. 32 dell'estratto, Sisto Quinto abitava nella « Torre Borgia ».

ogn'uno di poter cavare per 40 miglia di questi contorni per trovare materie di fabricare o per cercar statue o altre anticaglie et il popolo romano conforme alla mente del Papa ha fatto levare quelle statue della torre di Campidoglio poste là su per ornamento a tempo di Gregorio, dicendo Sua Beatitudine, che sono cose da idolatri et non da cristiani.

[c. 437 B] 1585 settembre 18. ... e quest'anno si può dire, che quasi più son state le teste in Ponte, ch'i meloni in Banchi ...

[c. 438] Là su in cima della colonna Traiana hanno posto un colosso posticcio di san Paolo per vedere l'effetto, che farà quello di bronzo, che ha da esser collocato in quel sito, come san Pietro sopra l'Antoniana.

[c. 457] 1585 ottobre 2. Nella sommità della fabrica di Monte Cavallo papa Gregorio haveva fatto porvi un drago dorato di statura assai grande, perché fusse più apparente et il presente pontefice l'ha fatto levare dissegnando metterci una croce, che ha dato gran disgusto alli successori, parenti e creature del soddetto papa Gregorio.

[c. 460] Ancorché il Papa non habbia messa pur una pietra nella fabrica di Montecavallo et che Este habbia speso 2 mila scudi per finir quella di Gregorio che restò imperfetta, non di meno fece levare il drago come si scrisse et mettervi in quel cambio li monti et la stella di rame dorato della sua impresa con una croce, che da essi sorge.

[c. 461 B] Il pittore, che dovea horamai dopo tanti anni finir la sala di Costantino è stato licentiato dal Papa, perché voleva dinari nel modo che era pagato da Gregorio, cioè un tanto al mese et sodisfatta di più la sua opera da Sua Santità, la quale ha fatto dipingere su gl'angoli di detta sala 4 imprese: una d'un lione ardito in campo turchino co 'l motto, che dice: «Justus ut leo « confidens »; l'altra d'un san Pietro, che naviga un Cristo in poppa verso un scoglio, con le parole: « Duc in altum »; la terza un san Francesco, che alza le mani verso alcuni raggi, che escano dal cielo con: « Ripara domum meam, quae labitur » et la quarta di 3 monti et una stella col soprascritto: « Mons in quo bene placitum est Deo » (1).

(1) Nel luglio 1585 Tommaso Laureti lavorava ancora in questa sala, come da un libro dell'« Introitus et exitus » tenuto da Marzio Frangipane, tesoriere segreto, conservato nell'archivio Vaticano, e finora poco consultato (senza paginatura): « ... Thomaso Laureti ... oppera di pittura, che lui continova far nella

Hieri ... il Papa ... andò a vedere l'effetto, che fa la statua [c. 462]
di san Pavolo sopra la colonna Traiana, alla quale, per dargli piazza et vista, farà spianare il palazzo del duca di Sora et l'altre case et unire quella con l'altra piazza di Santi Apostoli.

1585 ottobre 12. Poichè nostro Signore per far piazza alla [c. 473 B]
colonna Traiana non può far spianare il palazzo del duca di Sora, se anco non va a terra la chiesa di Loreto, si desisterà et Alessandrino farà compra di detto palazzo per 15 mila scudi (1).

Su le galere di Savoia, che vengano a Civitavecchia a levar [c. 474 B]
le statue d'Horatio Muti et del già Garimberto, compate *(sic)* da quell'Altezza, s'imbarcarà il duca di Sora ...

1585 ottobre 16. Per essere il luogo troppo humido, dove [c. 479]
sta la libreria del Vaticano, nostro Signore per questo rispetto et per più commodità de papi la fa trasportare in una delle gallerie di Belvedere (2).

Urbin. Lat. 1054. 1586 gennaio 1. Ha il Papa compro [c. 2]
una casa vicino a Lancilotto per 7 mila scudi in servitio del Monte della Pietà (3).

1586 gennaio 18. I Romani di due cose in un'istesso tempo [c. 20]
si maravigliano: di tanta nieve con freddi così aspri in questa città senza essempio ne' i libri antichi et nelle vecchie memorie, et di tante rose, così fiorite in questa rigidezza ...

sala di Costantino in palazzo ». Il TAJA, *Descrizione palazzo Vat.*, p. 216, dice che il successore del Laureti in quel lavoro era Antonio Salviati.

(1) Nelle *Lettere* di GIROLAMO CATENA, p. 25, si parla di frammenti d'antichità, trovati durante gli sterri per le fondamenta del nuovo palazzo, ora Provinciale, nell'agosto 1588.

(2) LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma*, III, p. 254, parla di una precedente spedizione fatta dallo stesso Muti al duca di Savoia. Nello schedario cronologico del Grimaldi, nell'archivio Vaticano, viene mentovata sotto la data del 1588, marzo 25, una spedizione di 200 casse di statue del fu Horatio Muti mandate a Firenze; dunque una specie di liquidazione. Il BERTOLOTTI nell'*Archivio storico artistico archeologico e letterario del* GORI, vol. II, anno 1877, p. 146, registra « una spedizione da Roma « a Nizza per servizio del duca di Savoia di nove casse ... al « 19 marzo 1575 ».

(3) Il chirografo è del 20 dicembre 1585. Cf. TAMILIA, *Il sacro Monte di Pietà di Roma*, 1900, p. 103.

[c. 21 b] Hoggi Farnese ha mandato il medico e il cirugico ad Ortona da Madama di Parma ricaduta in pericoloso stato.

[c. 22] Perché i seguaci del prete di Ardia hanno deposto nelli loro essamini, che di nissuna cosa il fuoruscito patisce più in campagna che di scarpe, è uscito un bando, che li calzolari non possino vendere scarpe o stivali senza licenza de gli officiali destinati ... (1).

[c. 26 b] 1586 gennaio 22. Da che venne l'aviso, che la matina delli 13 di questo Madama di Parma haveva havuto l'oglio santo non è comparsa altra nuova di Sua Altezza, della quale deve hora trovarsi il principe Ranuccio.

[c. 39 b] 1586 gennaio 25. Madama di Parma è morta.

[c. 42] 1586 gennaio 29. Questi tanti biffi, che si vanno mettendo a drittura per la città, per le vigne et per i giardini fanno stare gli animi di molti interessati mal contenti, che per drizzare una via, besogna torcere il collo a tanti, se ben poi se ne cava grande ornamento per il pubblico.

Una di queste sere passate Alessandrino fece un banchettone alli frati della Minerva co 'l trattenimento d'una commedia Zannesca nel monistero.

[c. 42 b] Il Papa si piglia gusto incredibile di vedere le liste delle scommesse, che si fanno in Banchi sopra i purpurandi et sopra altri casi futuri.

[c. 50 b] 1586 febbraio 5. Fra i tanti a quali a Palazzo è stata levata la parte sono cinque medici, presupponendosi che la dieta in tante cose habbia da conservare sana la famiglia del Papa et lontana dal bisogno del medico et del cirugico (2).

[c. 67] 1586 febbraio 15. Sopra un palco remoto nel proscenio del Ruccellai stavano li cardinali Alessandrino et Dezza et gli ambasciatori di Spagna et di Venetia ad udire la commedia, benché ad essa non fossero stati invitati, et mentre si recitava la maggiore delle sorelle di Montalto fu forzata a levarsi et mettersi

(1) Un esemplare di questo bando si trova nella ricca collezione di bandi della biblioteca Casanatense (Periodici estinti, 18, 2, n.° 135). Porta la data del 13 gennaio 1586.

(2) Marini, *Archiatri pontificj*, I, pp. 462-468, cita ben sette medici del papa in funzione durante il pontificato, fra i quali primeggiano il Porti ed il Durante. La dieta prescritta può esser studiata con diversi particolari nel bilancio settimanale della cucina segreta inserito nel « rotolo ... della famiglia di Sisto V »; cod. Vat. lat. 7956, c. 7.

in letto per un poco di accidente, che anco in un subito svanì.

1586 febbraio 19. ... essendo stato spiantato il muro, che [c. 71 B]
divideva la chiesa di Santa Sabina e fatto un sol corpo per commodità di tanto concorso (1).

1586 marzo 26. Domenica dopo pranzo il Papa in piedi con [c. 120]
sole et con vento andò dal suo giardino alla Trinità de' Monti per quelle vie nuove che fa fare a drittura, et di là in lettica per la strada de' Condotti si ridusse a Palazzo ...

1586 aprile 16. ... (Paludi Pontine) ... Appio le attraversò [c. 139 B]
con la strada, che aperse di qua a Brindisi, la qual strada essendo hora sotto acqua, quanto in quel tempo soprastava all'acqua, mette in speranza, che 'l letto di queste paludi si sia in questo tempo così lungo inalzato et portata l'acqua al piano della terra facile da sciugare.

1586 aprile 19. Dicono che il Papa habbia pensiero di met- [c. 146 B]
tere in uso per publica commodità et utile la strada Appia et la Ostiense fin'a Gaeta.

1586 maggio 3. (festa dal cardinale Alessandrino) ... musiche [c. 176]
rare et altri intermedij ...

1586 maggio 14. (Nostro Signore ha detto)... alli capomastri [c. 191]
dell'acquedotti scritti, che lavorino allegramente, perchè l'acqua di Zagarolo senza dubio arrivarà facilmente al luogo designato di Montecavallo.

1586 maggio 17. ... Per dir qualche cosa dell'andata del [c. 201 A-B]
Papa a Zagarolo. S. B.ne pranzò a Pantano in Campagna sotto tende et paviglioni, con li otto cardinali che andaro seco, al tavolino però separato secondo il solito et con grand.me dolcezza. Finito il desinare, alle parole di complimento, che fece Colonna di questo favore ricevuto da S. B.ne, rispose il pontefice: « Ve- « dremo poi chi sarà il favorito » et soggiungendo il signor Prospero altretanto et che desiderava spendere quella vita in servitio di Santa Chiesa contra infedeli con un: « Basta » il Papa passò a dire nel caricar de muli: « Hor che sarebbe se vivessero li « preti d'Ardia et Guercino? », ringratiando Iddio che habbia levato di terra questa peste. In Zagarola S. B.ne mangiò retirata, ma nel ritorno a Roma desinò in Pantano con li medesimi car-

(1) I restauri sono ricordati in una lapide. Cf. FORCELLA, *Iscrizioni*, VII, 306. Il FONTANA, *Trasporto* ecc. c. 102 B, rammenta come Sisto V rendeva anche l'accesso per la falda dell'Aventino più agevole.

dinali et dell'istessa maniera, che haveva fatto il giorno avanti. Il tutto con grandissimo splendore.

[c. 210] 1586 maggio 21. Il cardinal Dezza ha compro per 17 mila scudi il palazzo del Griglio posto in capo all'Ortaccio, stanza propria et debita a Spagnoli (1).

[c. 251] 1586 giugno 11. Sabbato sera il signor don Cesare d'Este dopo il banchetto havuto da Medici fu di ritorno al suo Serenissimo, regalato in Caprarola d'ordine di Farnese et in Bagnaia del proprio cardinal di Gambara, andatovi a posta il giorno avanti ...

[c. 252 B] Domenica nostro Signore diede da pranzo a gli ambasciatori Cesarei et al cardinal Madruccio nella sua vigna, al tavolino però separato, secondo il consueto, da quello della Santità sua, la quale fu a messa nella chiesa delle Terme Dioclitiane et poi a vedere la piazza, che si fa allargare, con spianamento di anticaglie, case, muri et guasto della vigna de Panzani per il disegno forsi di tirarvi un giorno qualche fiera et si dice che 'l cardinal San Giorgio habbia ordine di far retirare alcune canne il muro degli orti Bellaiani, che possiede in vita (2).

[c. 277] 1586 giugno 25. L'altra notte alcuni romaneschi della setta di Bacco per spaventare molti contadini, che aspettavano in profondo sonno il giorno, prostrati a piedi delle scale d'Araceli, spiccarono di là su una botta con dentro alcuni sassi, la quale tanto presto rotolando sopragiunse quelli sonnolenti, che un di loro restò morto et altri stroppiati et feriti, alla qual bestialità sarà senza dubbio dato castigo inremissibile.

(1) La proprietà passò in mano del futuro papa Paolo Quinto poco prima della sua nomina al pontificato con istromento rogato dal Berti, 14 febbraio 1605, esistente nell'archivio Vaticano, fondo Borghese, I, 60, p. 369.

(2) Copia d'un atto contemporaneo referentesi alla vigna dei fratelli Orazio e Mattia Panzani si trova nel cod. Vat. lat. 7938 cc. 7-10. Per il mancato progetto e le botteghe vedi BAGLIONE, *Vite*, p. 33; FONTANA, *Trasporto* ecc., c. 37; HUEBNER, *Sixte Quint*, II, p. 388 e BERTOLOTTI, *Art. Lombardi*, I, p. 76, dove: « Terni » è senza dubbio l'abbreviazione non completata di « Termini » nella frettolosa pubblicazione. Nella biblioteca Vittorio Emanuele a Roma si trova, fondo Vitt. Em. 364, un manoscritto: « Libro di tutta la spesa fatta da N. S. Sisto V nel « palazzo, botteghe e granari su la piazza delle Terme » dell'anno 1589. Dà diversi particolari, anche su i « nicchioni », nome non troppo rispettoso per gli avanzi delle Terme.

1586 giugno 16. Vuole nostro Signore, che si faccia nella sua capella del presepio a Santa Maria Maggiore la sepoltura per riporvi il cadavero di Pio V°, con spesa di 25 mila scudi et più se bisognerà per farla su 'l modello istesso, che quel Papa vivendo si fece fabricare al Bosco, dando di ciò cura al San Galletti. [c. 321]

1586 agosto 2. Ha il Papa fatto finire un reliquiario di bella et ricca fattura principiato fin'a tempo di Paolo 2°, la cui arma per esser poco dissimile da quella di nostro Signore l'ha fatto accommodare sopra al detto reliquiario per mandarlo con le sue reliquie dentro a donare alla chiesa di Montalto ... (1). [c. 355 B]

1586 agosto 6. Il cavallo di bronzo fatto a similitudine di quell'altro d'Antonino, che sta in Campidoglio, su 'l quale ha da stare la statua di Enrico 2°, glorioso re di Francia di volontà della regina madre, l'hanno trasportato in casa del signor Horatio Ruccellai dalle fornaci ove stava, forsi per finirlo et poi mandarlo al luogo destinatogli, che di bellezza supera l'antico. [c. 365]

1586 agosto 16. E vietato l'abbrugiar le stoppie in Campagna, ove si fabrica per gli acquedotti, acciò che o dal fuoco o dal fumo non siano impediti quei manuali, de quali fin'adesso ne è morta gran quantità. [c. 389]

1586 agosto 27. L'altra matina la sorella del Papa et don Michele furono a vedere l'acqua Felice avicinatasi qua due miglia et mezza et ne portaro una bottiglia a S. B.ne della quale bevendone, disse che sapeva di poco. [c. 412 B]

1586 settembre 6. L'altro giorno tornò il cardinale Camerlengo dalla Rufina, ove stava, per essere con gli altri che hanno le chiavi del milione ... [c. 434 B]

1586 settembre 17. Hanno incominciato a disotterrare le due aguglie, che sono sepolte nel cerchio massimo sotto a palazzo maggiore, una di 132 piedi et l'altra di 88 et s'è dato principio ad aprire la strada per retta linea dalla porticella dietro a San Paolo a San Gio. Laterano et la porta che si farà nella muraglia della città si chiamarà Felice. [c. 455 A-B]

1586 ottobre 1. Il Papa ha donato a quel maestro Domenico, che ha eretto l'obelisco una catena di 80 scudi con un medaglione d'oro, nel quale è scolpita l'effigie di S. B.; ordinato [c. 487 B]

(1) Pubblicai questa notizia nella *Rassegna d'Arte* del febbraio 1910, come documento per una ipotesi espressa intorno a questo cimelio, conservato a Montalto, e riprodotto nelle fotografie eseguite per il gabinetto del ministero della Pubblica Istruzione, diretto dal dott. Gargiolli.

alla Dataria, che lo provegga di 2 mila scudi di pensione, con facoltà di transferirne 800 di questi in punto di morte; fatto cavaliero speron d'oro et creatolo cittadino romano, con autorità di disponere ancora di x di questi cavalerati loretani in suo servitio, che importano 5 mila scudi (1).

[c. 489] Hiermatina giorno di san Gerolamo ... il Papa con v altri cardinali passò a piedi a Santa Maria Maggiore ad udire la messa all'altare del detto Santo et dopo a vedere la statua di marmo di Pio V° che fa scolpire Sua Beatitudine per metterla al deposito di quella santissima memoria, che sarà nella capella, che fa fare la Santità Sua del presepio di rincontro alla sepoltura di Sua Beatitudine.

[c. 514] 1586 ottobre 25. ... lo spenditore di papa Gregorio ha tolto ad affitto la vigna di papa Giulio.

[c. 514 B] S'è dato principio ad aprire la strada dalla Trinità de Monti al Popolo et saranno compartiti alcuni migliara de scudi tra quelli che riceveranno qualche incommodo dalla detta apertura.

[c. 528] 1586 novembre 6. Continua la fabrica della scala nuova fatta fare dal Papa dalla Gregoriana alle stanze di Sua Beatitudine et con più commodità s'avisaranno le molte et ingeniose imprese fatte in molti luoghi dipingere dalla Santità Sua in ogni lato di quella scala papale (2).

[c. 548 B] 1586 novembre 19. Scese Sua Beatitudine martedì matina al perdono in San Pietro per le scale della Gregoriana fatte fare da lei, mostrandosi tuttavia bramosa con gli effetti, che quel grande edificio si finisca (3).

(1) Nel registro chiamato: « Introito et Essito della depositeria generale di N. S. pp. Sisto V dal principio del suo sant.mo pontificato » dell'archivio Vaticano è registrato sotto 1586, ottobre 7 una spesa di scudi 85 danari 20 ad uno dei due Vanni: « ... per una catena d'oro che Sua Santità ha do-« nato al cavalier Fontana ». Nella prima pagina del noto libro del fortunato « muratore » (così viene designato ancora nei primi mesi del pontificato di Sisto V da parte della contabilità): « del modo tenuto nel trasportare ... » la collana dell'obelisco fa bella mostra e figura anche sul monumento sepolcrale del Fontana a Napoli.

(2) Tra le pitture ve ne sono di Lattanzio bolognese, secondo il Baglione, *Vite*, p. 36.

(3) La nuova via di comunicazione entra nei rapporti ufficiali non più tardi del 25 marzo 1587; in tal giorno è notato

1586 dicembre 27. Hebbe il Papa 22 cardinali in compagnia [c. 601]
all'officio della notte di Natale, dodici de quali restorno co 'l cardinal di Sans in Santa Prassede suo titolo per la vicinità a questa spiritual fattione celebrata nella capella del presepio, nulla curando Sua Beatitudine della freschezza delli muri, nè d'altro pericolo per l'armamento non ancora levato, dovendosi ornare per di dentro detta capella a stucchi et oro (1).

Urbin. Lat. 1055. 1586 dicembre 22. Martedì mattina l'acqua [c. 2 B]
Felice comparve, ma non molta, alta 4 palmi in Strada Pia su la porta delli Panzani.

1587 gennaio 14. Si dice che i commedianti saranno permessi [c. 14]
publicamente in questa città, eccetto che nelli tempi privilegiate dalla Chiesa, purché paghino un tanto in servitio de' luoghi pij.

1587 gennaio 21. Lunedì Farnese uscì a Palo, et martedì fu [c. 23]
seguitato dal cardinal di Padova, et Gonzaga quell'istessa matina andò anch'egli a godere questi tempi tanto belli alla Magliana.

Gli ingegnieri et soprastanti delle fabriche furono l'altro giorno di commissione del Papa a considerare per chiuder quanto prima la cuppola di San Pietro, hora che i suoi fianchi stanno a buon termine.

1587 gennaio 24. Il Catena secretario d'Alessandrino ristampa [c. 28 B]
la vita da lui composta di Pio V° in modo, che non più gli Spagnoli vietaranno il venderla per i loro stati (2).

per la prima volta dal cerimoniere Alaleone nel Diario (arch. Vat. miscell. arm. XII, vol. 41 a c. 283) che il papa si recava: « ... ad sacellum Gregorianum per scalas novas ... ».

(1) Nel libro dell'Introitus et Exitus tenuto da Marzio Frangipane le spese per la decorazione interna della cappella del Presepio, dove il conto per la copertura di piombo del tetto è notato al 19 ottobre 1586, sono in corsa al 14 marzo 1587: « ... pitture che tuttavia si fanno »; i pittori di fedele compagnia: Cesare Nebbia e Giovanni Guerra; « l'intiero pagamento di tutta l'opera » della cappella è del: 28 gennaio 1588.

(2) Cf. Rodocanachi, *Le Capitole Romain antique et moderne*, p. 122, nota 3, per la edizione del 1576. Una notizia intorno a Girolamo Catena, prima di entrare nel servizio del cardinale Bonello, si trova nel'Intr. et Exit. tenuto dal Marzio Frangipane sotto gennaio 1586: « A. m. Hieronimo Catena non « s'è pagato la provisione di scudi quindici per esser stato le- « vato d'offitio in questo mese ».

[c. 30] 1587 gennaio 28. Se bene il governatore per giuste cause prohibì ultimamente il disordine ordinario de gli altri anni di tirar ova et melangoli senza discretione, pare nondimeno, che la natura mossa a compassione delli cervelli sventati, habbia voluto suggerir armi di trattenimento senza offesa delle leggi, essendo caduta tanta quantità di neve, che non essendo solito vedersi cose simili in questa città, aumenta l'opinione degli idioti, che ciò nasca dalla correttione dell'anno, et dal corso di maestro Apollo.

Trattasi di mattonare Roma di pietre cotte et levare i lastricati de selici per mille mali effetti, che causa quest'opra (1).

[c. 37 A B] 1587 gennaio 31. S'è concesso alla compagnia venuta a Roma « delli Desiosi » di far commedie eccetto che nelli venerdì, et nelle feste comandate, nè meno di notte, alle quali però non andaranno donne, nè mascare, nè travestiti, con armi offensive, nè difensive, con prohibitioni di fare strepiti, nè tirare zaganelle nel proscenio sotto le pene contenute nel bando publicato delle mascare (2).

[c. 67 B] 1587 febbraio 21. A Cerchio s'è tutta scoverta la piramide così bella, della quale Plinio fa mentione scolpita d'ogni intorno a lettere egittiace.

[c. 68] 1587 febbraio 25. La matina dell'istesso giorno nel ritorno, che fece il Papa dalla cappella fatta in San Paolo.... Sua Beatitudine fu a Cerchio sotto a Palazzo Maggiore a vedere quella gran piramide descritta da Plinio, che hora s'è trovata et che Sua Beatitudine fa scoprire con intentione di farla condurre a San Giovanni Laterano per erigerla dinanzi a quella basilica. Detta piramide è tutta incisa di lettere hierogliphice di maggior grosezza et lunghezza, che non è quella di San Pietro, ma spez-

(1) La condizione del lastricato di Roma sotto Sisto V in generale e in particolare si desume dagli articoli del Balzani in questo *Archivio*, I, p. 371 segg. e del Cerasoli in *Bullett. commun. d'archeol.*, 1900, p. 342 segg.

(2) Negli atti concistoriali nel cod. Barber. lat. 2845 è ricordato come il Papa si espresse (nel 1589) in merito delle feste carnevalesche davanti il Sacro Collegio: c. 19: « Sicut « seculares hoc tempore carnisprivii dant operam jocis, ludis et « rebus carnalibus, ut solent, nos tamen credimus dominationes « vestras, prout eas decet, daturas esse operam orationibus et « bonis operibus ».

zata et Sua Beatitudine ha fatto donare 300 scudi a quello che l'ha scoverta.

È di già comparso un'ingegniero, che offerisce di levare [c. 69] l'obelisco sudetto dal cerchio Massimo, dove sta prostrato sotto alcuni palmi del terreno di quegli horti et erigerlo dinanzi alla porta di San Giovanni Laterano per 80 mila scudi.

1587 marzo 11. Si fanno i fondamenti alla falda dell'Esqui- [c. 95 B] lino per inarborarvi quell'obelisco, che dal mausoleo d'Augusto a San Rocco fu condotto là per questo, et starà di rimpetto a punto alla basilica di Santa Maria Maggiore, et insieme farà vista al giardino di nostro Signore, lavorandosi a furia per cavare quello di Cerchio hyerogliphycato et condurlo ad ornare la piazza di San Giovanni Laterano, la cui fabrica segue innanzi con grandezza mirabile a spese del Papa (1).

1587 marzo 7. Le provisioni et stipendij, che la Camera [c. 97 B] sborsava in Campidoglio a certi di questo popolo, destinati alla guardia della colonna Traiana, alla custodia dei muri di Roma, intorno alla fontana di Trevio, alla lettura di Tito Livio sono stati levati tutti indifferentemente (2).

1587 marzo 14. S'è cominciato a dare un taglio in Campo [c. 101] Martio per dissotterrare un altro obelisco, ch'era in quel foro et forza sarà di mandare a terra alcune case, in quei contorni per questo.

1587 marzo 18. I consoli et caporioni di questo popolo [c. 104] hanno come eletti fatto intimare a sartori di Roma per i mandatarij di Campidoglio, che per l'avenire non habbiano da tagliare pezze di drappo o metter mano ad altri lavori per vestire et ornare il corpo contra la prammatica publicata alli dì passati sotto pena di perdere gli habiti, di pagare cento scudi et di havere tre tratti di corda (3).

1587 marzo 21. I manuali rendono in Campo Marzo il ter- [c. 113] reno alla fossa fatta da loro per disotterrare l'obelisco, che si

(1) Nel libro dell'Introit. et Exit. deposit. gen., sotto il 1585 settembre 3 si trova un pagamento « a maestro Badino « da Stabbio a buon conto per condur la guglia di San Rocco a « Santa Maria Maggiore ».

(2) Il custode della colonna Traiana figura ancora nello stesso libro dell'Introit. et Exit. a c. 2 B, sotto il 1585 settembre 3.

(3) La legge suntuaria di Sisto V si trova nel *Bullarium Romanum*, ed. Taurin. VIII, p. 829.

scrisse con le precedenti, perché l'andavano discovrendo tutto in pezzi et cotto dal fuoco.

Si vende ad altri il carico, che havevano alcuni di questo popolo di fare, che le strade di questa città siano sempre nette dal fango et dalle putredini.

[c. 129 B] 1587 aprile 4. La Camera Apostolica ha stabilita la compra di Monte Cavallo in 20 mila scudi con i Carafi, ma non ancora firmato l'istrumento et per questo è stato loro assegnato per intiero pagamento lo spoglio del vescovo morto di Cassano che tanto importa (1).

[c. 142] 1587 aprile 11. Nostro Signore ha fatto adobbare il palazzo di Montecavallo per retirarsi fra sei giorni là su a ricreatione quando il tempo lo comportarà.

[c. 142 B] Hieri n. S.re passò dal Vaticano al suo giardino, di dove dimane salirà a Montecavallo.

[c. 143] 1587 aprile 15. La mattina di lunedì il Papa a piedi per la via aperta da lui et per la vigna del Bandini passò dal suo giardino a quello di Montecavallo a far concistoro in quel palazzo ...

[c. 143 B] Per ordine in voce del superiore si fanno levare quelle corde, che traversavano le strade tirate dalle donne da una casa all'altra per stendere i panni. Si levano anche tutti i palchi bassi di legno sopra le botteghe et si spiantano quelle mezze colonne poste su i cantoni delle case, che tenevano angusti i passi.

[c. 150] 1587 aprile 18. ... che S. B.ne dicesse parimente in Signatura della risolutione fatta da lei di perficere il giro delle loggie et corritori del Vaticano et arrichirlo di stanze et di mille commodità per i papi et che il simile farà a Montecavallo in quelle case contigue al suo Palazzo.

[c. 150 B] Hieri anco la caduta d'un trave nella sala del Concilio Lateranense ammazzò tre huomini et dui altri manuali furono malissimo trattati da un calce di legno, che si spiantò nel tirare la guglia fuori di Cerchio.

Hiersera l'ambasciatore cattolico giunse dal suo viaggio spirituale et loda grandemente i regalamenti ricevuti in Bagnaia da Gambara et in Caprarola et Monte Roso da Farnese.

(1) Nel registro: Introito et essito della Depositeria generale sotto 1587 giugno 30: « ... scudi 20 mila di moneta pagati alli signori Pinelli et Gentile del Banco per altretanti, che di ordine di nostro Signore han fatto lettera per Napoli, che siano pagati al duca di Andria detto Francesco Caraffa et priori di Ongaria per la compra di Montecavallo ».

1587 aprile 22. Nostro Signore ignaro della novità, che si scrisse delle corde, delle gelosie et di altri ritrovati da mastri di strada ha bravato con loro di questo sproposito subito, che ha inteso questa loro superflua ritrovata (1). [c. 151 B]

1587 aprile 25. Medici fa condurre al suo giardino della Trinità quella gran conca antica di marmo granito, che ha comprato dalli frati di Santo Salvatore del Lauro per 200 scudi, che più tosto si può dire di haverla havuto in dono rispetto al suo valere. [c. 159]

1587 aprile 29. S'è venduta per un'altro anno la pesca di questo fiume, ch'è stata libera fin'adesso et forsi si farà l'istesso delle caccie de tordi, storni et palombelle con l'arteficio delle reti. [c. 160 B]

È già stata eretta in Campidoglio la statua di bronzo al Papa col seguente epitaffio: « Sixto V P. M. Ob quietem pu- « blicam, compressa sicariorum exulumque licentia, restitutam, « annonae inopiam sublevatam, Urbem aedificiis, viis, aquae- « ductu illustratam S. P. Q. R. ». [c. 161 A-B]

1587 maggio 2. Per commodità de poveri et per trattenimento della plebe si è aperto in Campo di Fiore un certo spasso et trastullo, che renderà alla Camera 50 scudi al mese senza incommodo di nissuno. [c. 166]

1587 maggio 7. (morte del cardinale Gambara) ... et se il Papa non dispone in persona del nipote, come fece Giulio 3°, del luogo delitioso di Bagnaia, rimangono de jure quelle delitie et commodità al vescovo di Viterbo con altre ricche ragaglie. [c. 171 A-B]

1587 maggio 9. Il vicelegato di Viterbo fu a sei hore l'altra notte a pigliare il possesso di Bagnaia d'ordine del Papa, mentre che il vescovo stava co 'l favore d'una sentenza di Pio V° ancor lui già in possesso armato per opponersi al cardinal de Medici, il quale non volevano in Roma, che di qua per altro fosse partito, senza riguardo delle due capelle scritte di questa solennità, se non per andare ad insignorirsi di Bagnaia come herede di Balduino del Monte, che hebbe quel luogo da Giulio 3°, che lo smembrò dal vescovato di Viterbo. Hora le ragioni del Papa per la Camera sono per il presupposto, che tutte le spese fatte da Gambara in quel luogo siano state delli [c. 178 A-B]

(1) L'affresco nel salone della biblioteca Vaticana, raffigurante la piazza Colonna dimostra lucidamente come i buoni borghesi di Roma seppero valersi del privilegio, minacciato un istante, ma rivendicato dalla volontà pontificia!

denari della Chiesa et non di quelli del suo patrimonio. Il Senatore di Roma s'è posto in habito clericale.

[c. 184 B] 1587 maggio 13. Et pensa di più la Santità Sua di voler aprire affatto et gettare a terra quel primo portico di Alessandro 6°, che chiude il cortile di San Pietro et dove sta in musaico quella famosa navicella di Giotto pittore ecc.^{mo}, di San Pietro ambulante in fluctibus, con cordoglio d'infiniti devoti, ma insieme ignari de migliori pensieri, che ha il pontefice intorno a questo.

[c. 185 B] S'è dato principio a disfare le scale del teatro di Pio 4° di Belvedere per fabricare in quel sito stanze per la libraria del Vaticano et congiungere con quella struttura la galleria di Gregorio con il corritore di Giulio 2°.

[c. 218] 1587 maggio 27. Lunedì sera il Papa a spese d'Altemps, che l'ha invitato, andarà a cena alla villa et di là la seguente matina a Zagarolo da Colonna per vedere l'unione da farsi d'un'altra acqua con la prima.

[c. 225] Hieri il Papa all'andare da Palazzo al suo giardino per strada Giulia entrò a Ponte Sisto a vedere l'ospitio fatto di nuovo per i mendicanti et ad ordinare molte cose in servitio di quel luogo pio ... (1).

[c. 230 B] 1587 giugno 3. Nostro Signore ha dato il governo di Bagnaja a Montalto.

[c. 233 B] 1587 giugno 6. È morto in Bracciano quel greco patriarca d'Antiochia, che era grandissimo astrologo.

È fuori un bando con prohibitione a metitori di portar armi in Campagna con tutto che di questi meschini l'anno passato verso la marina, i corsari per trovarli disarmati per un bando simile ne pigliassero in buon numero (2).

(1) Le opere pie di Sisto Quinto sono ricordate in uno dei quadri in bassorilievo della sua tomba monumentale in Santa Maria Maggiore. Ivi si vedono i debitori liberati dalla prigione; gli accattoni ricoverati; le zitelle in processione, per prendere le doti; in fondo i confrati col Gonfalone, che accompagnano diversi schiavi riscattati e rimpatriati sulle galere pontificie. L'ospizio di ponte Sisto è in una delle lunette della grande sala della biblioteca Vaticana.

(2) Una bella copia stampata di un « Bando di non por« tare archibugj in Campagna » del 5 giugno 1585 è nella collezione della biblioteca Casanatense (Periodici estinti, 18, 2, n. 163).

1587 giugno 13. Perché il concorso de mendicanti al luogo destinato va a migliara, si è loro allogato il termine di ridursi a Lunedì per fare una scelta di quelli, che meritano tal pietà et a gli altri dare elemosina et mandarli fuori di Roma a spendere altrove la dapocaggine loro. [c. 242 B]

È stato forza (per quanto s'intende) che 'l Papa si sia di nuovo alterato con quel Matteo, che ha qui condotto l'acqua Felice, perché saglie parecchi palmi manco sopra questi colli di quello che haveva promesso.

1587 giugno 17. Questa mattina il cardinal Farnese è andato a Tivoli et Sabbato sarà di ritorno di là, dove non è più stato da ché è rimasto herede di quelle delizie Estensi. [c. 246 B]

Il Papa questa matina ... a vedere l'erettione della statua di Pio V° nella capella del presepio sopra il deposito dell'ossa di quella santa memoria, che si trasporteranno di San Pietro là su in quella basilica (1). [c. 247]

1587 giugno 24. Un certo Giovanni fiamengo astrologo, che non ha saputo così predire il suo danno, come quello de gli altri, stette un pezzo l'altro giorno in berlina (2). [c. 259 A-B]

(Tre cose grandemente premono a i frati di San Pietro in Vincola) ... et che si levino le porte di bronzo della chiesa di Santa Agnese, della quale hanno la guardia, per fare i colossi di quella materia di san Pietro et di san Paolo, che vanno sopra le colonne Antoniana et Trajana (3).

Dicesi che nostro Signore voglia dare il pensiero con buoni assegnamenti alli protonotarij di tirare innanzi la gran fabrica di Giulio 2° in strada Giulia per commodità di tutti i tribunali di Roma. [c. 260 A-B]

Per memoriale mandato al Papa di Portogallo da un santo eremita Sua Santità ha ordinato al vicegerente del suo vicario, che faccia sgombrare in certe riposte da fieno et da legne alla falda del monte Magnanapoli contigue al monastero delle sore di Santa Caterina per trovare quei 2 corpi santi revelati all'ere-

(1) Il trasporto è raffigurato in una delle lunette della biblioteca Vaticana.

(2) La « Constitutio » contra « exercentes astrologiae ar- « tem », in forma di bando di Sisto V è nella collezione Casanatense (l. c., n. 131). Allo stesso argomento si riferisce un altro bando (n. 65): « Ordini da osservarsi circa le scommesse di « maschio o femina ».

(3) Vedi Stevenson nell'*Omaggio della biblioteca Vaticana*, p. 18.

mita et ad una delle donne di detto monistero et di già hanno scoverto la pittura d'un Salvatore di mirabile et devota maestà.

[c. 266] 1587 giugno 27. La matina di San Giovanni il Papa donò una di quelle monete di santa Helena per uno alli cardinali, che accompagnaro Sua Beatitudine da Montecavallo a San Giovanni Laterano, ritrovate al numero di 125 in una cassetta di ferro murata in quelle rovine, che si gettano a terra per la nuova fabrica che fa il Papa intorno a quella basilica di struttura mirabile. Dette monete sono d'oro, ma di prezzo di 13 giuli l'una solamente (1).

Gli indemoniati, che fanno tanto strepito et resistenza per non entrare in quelle caverne rimote che si scoprono sotto monte Magnanapoli per trovare quei corpi santi scritti, danno segno evidente della santità di quel luogo et che là sotto stiano cose sacre.

[c. 266 B] Giovedì matina il cardinal de Medici con l'occasione della caccia alli rondoni, che si annidano sotto a gli archi di ponte Molle, diede in barca da pranzo nell'istesso luogo a Montalto ...

[c. 267 B] Anco donn' Odoardo Farnese al licentiarsi dal Papa hiermatina per andare fra poco passare i caldi a Caprarola hebbe in dono da Sua Beatitudine una di quelle monete.

Dicesi che quella bella sepultura di porfido chiamata dal vulgo il deposito di Bacco, che sta a Santa Agnese si trasporta a Santa Maria Maggiore.

[c. 275 B] 1587 luglio 4. Si cerca di raccogliere da più luoghi di questa città quei bronzi, che non servono a nulla, da perficere le due statue di Pietro et Paolo apostoli et da fare dell'artiglaria.

[c. 293] 1587 luglio 15. (il papa visitando con 12 cardinali la cappella a S. M. Maggiore). Comandò al cavalier Fontana, che appresti il fine di detta cappella et in particolare della sepoltura, che si fa in essa per Sua Beatitudine et che parimente si finischino tutte l'altre opere incominciate in molti luoghi per potere aggiungere a queste altri pensieri et imprese di tal natura, che ha Sua Santità in animo di voler fare; ... (i cardinali) ... in risposta di finire quella sepoltura fecero coraggio alla Santità Sua con prometterle, che tanto camparà, che potrà a bell'agio suo fare altre cose appresso a queste incominciate ... (2).

(1) Fontana, c. 61 B.

(2) Le « colonne verdi che si han da levare da Tivoli dalla « chiesa di San Pietro » sono ricordate anche nell'Intr. et Exit. di Marzio Frangipane nel 26 luglio 1587 e « l'intero pagamento » il 13 agosto subito dopo.

Manda Sua Beatitudine a levare dalla chiesa di San Pietro in Tivoli due rare colonne di lucido alabastro per servirsene in Santa Maria Maggiore et forsi che dalla detta chiesa poco frequentata et offitiata farà anco levare l'altre 4 colonne pari di serpentino per collocarle in luogo più goduto et celebrato qui in Roma. [c. 294]

Il cardinal Savello ha fatto portare a casa sua con licenza del Papa quelle porte di bronzo di Celestino 3°, levate dalle rovine per la nuova fabrica di San Giovanni Laterano et dato in cambio alla Camera altretanto bronzo quanto che pesano. [c. 295]

1587 luglio 18. I dui turchi scritti pigliati ad Hostia il Papa l'ha donati a quelli del Gonfalone per farne ritratto (1). [c. 297 B]

Nostro Signore ha donato al popolo romano quella guglia picciola cavata di Cerchio.

1587 luglio 22. Il Papa per occupare l'hore a lui vietate da medici di dormire dopo pranzo si fa leggere da mons. Biagio coppiero diverse scritture con utile della persona sua et con gusto dell'anima. [c. 308 A-B]

Fu la sera di domenica il Papa senza alcun timore dell'aria a passeggiare la piazza de Termini co 'l signor Fulvio Orsini peritissimo delle antichità, lasciando in mano di Sua Beatitudine l'interpretatione di alcune medaglie.

Mutio Mattei et monsignor Grimani adimandano certe essentioni per quelli, che vorriano fabricare nel solo loro, case et altri edifitij per ornamento della strada nuova detta Felice, ma fin' adesso stanno senza risposta (2). [c. 309 B]

Si dice, che il Papa farà scolpire un colosso di marmo a similitudine di Mosè « quando percussit petram et fluxerunt « aquae » da collocare là su a Termini dove l'acqua Felice farà capo. [c. 310]

1587 luglio 29. Nostro Signore ha fatto riempire il fosso a Cerchio di dove si è cavata la guglia et spiegare il terreno pari come prima et fatto donare 300 scudi alli canonici di Santa Maria in Cosmedin per il danno patito ... [c. 326]

1587 agosto 5. Si dice che nel fondere l'altro giorno il co- [c. 338]

(1) Vale a dire: per servirsene di ricambio o per trarne utilità.

(2) Ognuno de' due: pro domo sua! Presto questi voti sarebbero stati esauditi, perché la « Concessio privilegiorum aedi- « ficantibus vel habitantibus in via Felice et in monte Quirinali » (Casantense, l. c. n. 207) porta la data: 1587 ottobre 9.

losso di san Pavolo destinato in cima della colonna Trajana andò in fumo con perdita di tutto il miglior metallo che eravi dentro infuso.

[c. 347 B] 1587 agosto 8. Ha il Papa fatto levare dalla chiesa di San Pietro in Tivoli quelle 4 colonne, che si scrissero di serpentino et d'alabastro con disgusto infinito di quel popolo, poiché i ministri senza saputa di nostro Signore in vece di quelle così rare ve ne fanno de mattoni et non di travertino.

[c. 383] 1587 settembre 2. Ha il Papa levato il dubbio a' Romani, che havevano di vedere a terra qualche pezzo del Coliseo per l'apertura della nuova strada da Campidoglio a San Giovanni Laterano con palesarli il pensiero che ha, di risarcirlo tutto et dedicarlo un giorno al culto divino con una piazza bella d'ogni intorno senza invidia di quelle bellezze de suoi primi architetti et fondatori (1).

[c. 385] 1587 agosto 29. Il Papa udì messa martidi a San Gio. Lateranno con 4 soli cardinali et dopoi si trasferì su la fabrica, bravando bruscamente alli capimastri per la loro pigritia et di là Sua Beatitudine nel ritornare al suo giardino passò al Coliseo a vedere la guglia levata di Cerchio et ivi dissegnò la strada, che s'ha d'aprire da Campidoglio a San Giovanni.

[c. 389 B] 1587 settembre 5. Continua il Papa da un pezzo in qua farsi leggere ogni Venerdì le regole et ordini et vita di san Francesco.

[c. 397 B] 1587 settembre 9. È così grata al Papa l'intelligenza del signor Fulvio Orsino nelle cose anticne delle quali ben spesso Sua Beatitudine ha bisogno con gusto infinito, che per gratitudine gli ha dato donato 200 scudi di pensione sopra una prepositura che hebbe Montalto ultimamente.

[c. 409 B-410] 1587 settembre 26. Dicesi che 'l Papa habbia donato a Montalto in vita di S. S. Ill.ma il giardino, vigna et palazzo di Bagnaia et che 'l resto rimanga libero al vescovo di Viterbo (2).

(1) Buchellius, *Iter Italicum*, p. 67 dell'estratto.

(2) Chiunque abbia visitato la storica villa si sarà facilmente accorto, che una volta doveva essere proprietà di qualcuno della famiglia Peretti. La stella, i monti, le pere e i leoni, una specie di firma artistica della casa, stanno in evidenza, dovunque sorge l'altro elemento, più decorativo ancora: l'acqua domata. Nella severa armonia del contado Viterbese, intonato su grigio e verderame e nerissime ombre, quella « natura

1587 ottobre 21. ... Nostro Signore ... (a San Giovanni in Laterano) ... si compiacque di vedere minutamente la gran fabrica, che fa fare unita a quella basilica, sollecitandola et salendo per tutte quelle volte et stanze con dispositione giovanile (Dio laudato) ancorchè il tempo fosse cattivo. [c. 446]

1587 ottobre 31. Sono qua alcuni commedianti, che offeriscono di pagare un tanto al mese in beneficio de luoghi pij, purché a loro sia permesso di essercitare questo trastullo honestamente ... [c. 465]

La concessione é ricordata a fol. 468.

Giovedì i padri del Jesu recitaro nel loro collegio una tragedia spirituale. [c. 466 B]

1587 novembre 11. La guglia levata da cerchio Massimo è già stata condotta nella piazza di San Giovanni Laterano, ove hora si cavano i fondamenti per fargli la sua base et drizzarla nel luogo a punto, che risponde a drittura alla chiesa di Santa Maria Maggiore et si prepara dall'altra parte di voltare la scala santa, che vada a rispondere alla capella Sancta Sanctorum detta il Salvatore con bella architettura et sodisfattione generale. [c. 473]

« morta » araldica è l'elegia delle glorie passate, nate nelle spelonche di Grottamare. Quando il cardinale Alessandro Montalto ne entrò in possesso, la villa era ancora tenuta in alto pregio, essendo nel territorio delle escursioni papali, delle solite villeggiature e sulla strada principale alla volta di Roma. Erano vivi i ricordi della visita, fattavi da Gregorio XIII nel 1578. Clemente VIII, l'iniziatore delle villeggiature Tuscolane, fra non molti anni vi sarebbe stato ospite. Ogni momento viaggiatori cospicui vi sarebbero accolti nell'ultima fermata prima di arrivare a Roma o nella penultima, quando pernottavano ancora a Caprarola. Il cardinale Montalto andava continuamente a Bagnaia, o per incontrarvi ospiti o per riposarsi dai propri viaggi e dalla politica. Dagli « Avvisi » dei pontificati dopo Sisto V, e dal fondo Borghese dell' archivio Vaticano potrei ricavare una serie cronologica di date, che provano la dimora ad intervalli del cardinale nella villa, per tutta la sua vita. Una delle ultime date ci è offerta da una bella pianta di Roma in affresco sul posto, fatto certamente dietro ordine del cardinale negli ultimi tempi della sua vita. Mi riserbo di trattare prossimamente di questa pianta quasi ignota, e darò allora più minuti particolari, che dimostrano con quale assiduità il « nipote » sapeva mostrarsi grato del regalo.

[c. 498] 1587 novembre 23. Furono levate di casa del cardinale Savello et portate in palazzo di ordine del Papa l'opere di quel frate Honofrio dell' ordine di santo Agostino, che si scrisse, le quali sono sei tomi de vita Pontificum da San Pietro in qua, molto belli. Et aggiungono, che la capella del detto Savello per non haverne fatto mentione nel suo testamento andarà dal Papa, che ha donato mille d'oro al cardinale d'Arezzo (1).

[c. 508 B] 1587 novembre 28. I leoni di porfido antichi, che ornavano la piazza della Rotonda et i fianchi della porta della chiesa Lateranense sono stati trasportati alle Terme per ponerli in opera nel luogo ove comparisce et fa vista l'acqua Felice.

[c. 510] Il gran duca di Toscana ha dato ultimamente ordini alli suoi ministri qui, che faccino la fabricha del suo palazzo et giardino nel monte della Trinità, del quale ha dato libero uso al signor cardinal Montalto, con tutti i mobili, che vi sono, poi ché S. A. non è altrimenti per venir più ad habitar in Roma ...

[c. 542 B] 1587 dicembre 16. S'intende che nostro Signore voglia si stampino le belle opre et fatiche di frate Honofrio Veronese dell'ordine di sant'Agostino, altre volte famigliare del cardinal Farnese et poco fa di Savello, di sacra scrittura, acciò altri non si orni delle lunghe vigilie et laboriosi studij di questo valente padre, con scommunica a chi occultarà sue opre, fatti et scritture.

[c. 7 B] Urbin. Lat. 1056. 1588 gennaio 6. L'antica statua di Marforio, che stava sotto al Monte Tarpejo, è stata trasportata nella piazza di San Marco ...

[c. 32] 1588 gennaio 20. Sabbato fu dato principio qua alle commedie, ma ben presto prohibite, dicendo nostro Signore quando ne hebbe notitia, che molto meglio farebbero quelli, che ne sono curiosi, di andare alle prediche.

L'antica statua di Marforio, tirata nella piazza di San Marco per l'effetto scritto, è stata hora condotta in Campidoglio per ponerla in opra nelle nuove fontane, che si fabricano in quel monte di molta bellezza.

[c. 34 B] 1588 gennaio 23. Essendosi cavato sotto al luogo ove era posto Marforio ab antico nella falda del colle Capitolino, vi si

(1) Il cod. Vat. lat. 7030 contiene a cc. 2-11 un: « Catalogus librorum Honufrii Panvinii nondum impressorum dell'anno 1592 ».

è trovata una bellissima conca di mischio antica, destinata co'l suo colosso in servitio delle fontane, che si fabricano nel Campidoglio, con questa iscrittione: « Mare in foro », dalla quale (che è il proprio nome di questa statua tanto celebre) è derivato il vocabolo corrotto di Marforio (1).

1588 gennaio 27. Ha ordinato nostro Signore al suo architetto, che si seguita la fabrica del nuovo arsenale a Ripa Grande ... [c. 43]

1588 febbraio 10. I comici Desiosi hanno ottenuto licenza con porgere certa elemosina a luoghi pij di recitare le loro commedie in Roma et hoggi vi hanno dato principio con molto gusto del popolo, pagando ciascuno che vuol vederle una certa miseria. Né possono (per levare i scandali) intervenirvi donne et huomini con arme di qualsivoglia sorte. [c. 63]

È stato risoluto dalla congregatione ordinaria de' cardinali di mattonare tutte le strade di questa città, levandone le astriche che rendono maggior humidità agli habitatori et sono fuori gli editti per dare tutta questa impresa in appalto. [c. 63 B]

Si dice, che si tramutaranno in luogo di miglior vista quelle belle statue, che sono in cima alli corritori di Belvedere di marmo. [c. 64]

1588 febbraio 13. Si fabricano hora botteghe in buon numero nella piazza delle terme Deoclitiane per la nuova fiera da farsi a settembre prossimo. L'arcivescovo di Rossano ha compro il palazzo de Gottardi sotto Campidoglio per 16 mila scudi et il Pinelli compra per un genovese quello di Titta Aragonia in piazza Nicosia per 21 mila scudi. [c. 72 B]

1588 febbraio 20. È stato risoluto dalli superiori et deputati, che si faccia astricare de mattoni tutta la strada Felice, che piglia dalla Trinità de' Monti a Santa Maria Maggiore et per ciò fare contribuiranno, che hanno le case confinanti a ragione di tre scudi per canna questa prima volta et poi s'adossarà questa spesa all'altre delle strade di Roma, che si fabricano a costo di coloro, che tengono cocchi. [c. 79 B]

1588 febbraio 24. ... correre de' i pallij ... et oltre a questi spassi et delle maschere, vi è anco quello delle commedie et tragedie molto belle, che si recitano giornalmente da questi comici Desiosi con gran concorso, pagandosi ogni volta da ciascuno che vuole udire la commedia un giulio et dui della tra- [c. 84]

(1) Sulla fontana della piazza Capitolina vedi RODOCANACHI, *Le Capitole Romain antique et moderne*, p. 92.

gedia et vanno anco i medesimi comici la sera per le case de signori particolari, ove sono chiamati a recitarle per una decina de scudi per volta. Sono prohibite però insieme con i pallij et maschere nelli giorni festivi et di venerdì et così passiamo il carnevale allegramente.

[c. 162 B] 1588 aprile 16. Si abbassa la piazza, overo sommità di Montecavallo di ordine di nostro Signore per tirarvi un ramo d'acqua Felice et farvi una bellissima fontana, facendo nettare d'ogni intorno quelle scabrosità, che rendevano quel bel sito inornato (1).

[c. 163] Orsi, leoni, struzzi et altri animali silvestri, che teneva il gran Duca nel suo giardino del monte Pincio sono stati imbarcati a Ripa per condurli a Fiorenza (2).

[c. 306] 1588 luglio 6. ... nella piazza Lateranense è già stato drizzato il primo pezzo della guglia.

[c. 311] 1588 luglio 9. ... Nostro Signore ... ordinò, che si buttassero a terra molte case della piazza di Montecavallo a man dritta sino al muro de Colonnesi per ampliarla secondo il bisogno della Corte nel tempo de concistori et altri atti publici.

[c. 331] 1588 luglio 20. Hoggi è stato inarborato il secondo pezzo della guglia nella piazza Lateranense et nostro Signore ha fatto levare le due porte di bronzo, che stavano nel primo ingresso delle porte, che sono in cima alle scale di San Pietro, per fonderne un san Paolo da ponere sopra la colonna Antoniana.

[c. 339] 1588 luglio 23. Sono usciti qua in luce gli annali ecclesiastici di Cesare Baronio da Sora venali per dui scudi il volume ....

[c. 341 B] Si dice che nostro Signore nella signatura di martedì scherzando sopra la sua buona sanità (Dio lodato) dicesse: « Sia rin-« gratiata Sua Divina Maestà, che siamo giunti alla mità del « tempo del nostro pontificato ».

[c. 357 B] 1588 agosto 3. Hieri l'altro fu inarborato l'ultimo pezzo della guglia nella piazza Lateranense ...

[c. 372 B] 1588 agosto 10. Questa matina è stata benedetta la croce

(1) Questa idea di modificare la « sommità di Monteca-« vallo » in modo da fare da « pendant » alla fontana del Mosè è pervenuta alla forma d'un progetto in una rara stampa di Giovanni Guerra. Cf. l'articolo di MICHAELIS nel *Boll. Ist. Germ.* 1898.

(2) BUCHELLIUS, *Iter Italicum*, p. 92 dell'estratto.

et posta poi in cima alla guglia nella piazza di San Giovanni Laterano (1).

1588 agosto 24. Si dà ordine per risarcire la colonna Antoniana et ponervi poi sopra il colosso di san Paolo già fatto di metallo. [c. 407 B]

1588 agosto 31. L'altra matina il Papa andò a messa nella chiesa di San Giovanni Laterano et da poi volse vedere tutte quelle strutture nove, dicendo parerli, che la guglia sia posta troppo sotto alla fabrica et palazzo, che si lavora unito alla basilica Lateranense ... [c. 435]

1588 settembre 3. Si dice che nostro Signore habbia commesso (hora che si è inarborato l'obelisco nella piazza Lateranense) che si conduchi l'altra guglia picciola cavata da cerchio Massimo nella piazza del Popolo per drizzarla in quel sito. [c. 440]

1588 settembre 14. ... il Papa ... ordinò poi, che si conducesse l'altra guglia cavata da cerchio Massimo nella piazza del Popolo et vidde anco le anticaglie delle Settizone homai spianate affatto di ordine di Sua Beatitudine et con dispiacere universale per essere di tanta norma et essempio all'arte del [c. 459 B]

(1) Le cerimonie del rito, compreso l'esorcismo del monumento pagano eretto in piedistallo della croce, sono descritte nel libro del Fontana e nei diari dei Cerimonieri. In questi ultimi si danno ogni tanto, nel rigido elenco dei fasti pontificali, squarci di luce sul personaggio principale e « entourage ». L'Alaleone per esempio, parlando del trasporto della salma di Francesco Peretti viene a parlare di Vittoria Accorambona e Paolo Giordano Orsini ed esclama: « ... et fautores et participes eorum « de morte foeda mortui sunt et certe posset una *(sic)* tragedia « componi, sed non est meum hoc ». Diario Alaleone, arch. Vat. miscell. Arm. XII, n. 42, fol. 325. Altrove parla della fretta del Papa: « ... qui cerebrum tolleret Salomoni » (fol. 404). Era ben sicuro della fama di Sisto V, come fondatore di una nuova Roma: « ... et multa alia de novo fecit facit et faciet si vivet, quae videbuntur et omnibus manifesta erunt, quia dicetur: hoc aedificium construendum curavit Sixtus V et haec *(sic)* via *(sic)* construenda *(sic)* curavit idem Sixtus V, et hanc aquam conduxit Sixtus V »: (c. 364 B, 30 ottobre 1588), come anche in una relazione contemporanea delle opere di Sisto V: « Et chi saprà raccorre tutti i fatti di Sisto V et scriverli semplicemente creda per certo che le sue fatiche saranno accette e di lunga vita ». (Cod. Ottobon. lat. 568; 10 maggio 1587).

architettura, che quel valent' huomo di Brabante (*sic*) da Urbino architetto famosissimo, quando fu in Roma disse non havervi visto cosa, dalla quale veramente detta arte potesse pigliare più esquisiti esempij, che dal Coliseo et da queste Settizzonie (1).

[c. 480] 1588 settembre 21. Domenica nostro Signore fu ad udir messa nella chiesa di Santa Croce in Hierusalem et da poi si trasferì a San Giovanni Laterano a vedere quella nuova fabrica et obelisco scoperto et netto d'ogni intorno dal monte di terra et contestura de travi fatta per erigerlo, riuscendo in effetto questa guglia bellissima et maravigliosa et senza conoscersi attaccatura veruna de pezzi per l'intaglio delle lettere hieroglyfice ... Si lavora parimente con diligenza intorno alla colonna Antoniana, rappezzandola in quelle parti, ove è rotta, con marmi et grossi cerchi di ferro, opera invero desiderata et laudata incredibilmente da tutti.

[c. 489 A-B] 1588 settembre 28. Domenica il Papa, dopo havere udito messa nella chiesa delle Terme et visto il nuovo lavatoio (2) fatto là suso per commodo publico, se ne passò in lettica fuori di porta Pia di lungo le mura, ordinando una strada di là verso ponte Salaro et dandone la cura a dui chierici di Camera per trovarsi Sua Beatitudine mal sodisfatta delli mastri di strada et nel calare sotto al giardino del Gran Duca, che è al lato della Trinità de Monti, mostrò dispiacerle la porta (3) che da quel

(1) Gli « Avvisi » mettono in chiaro un punto rimasto oscuro anche allo STEVENSON (*Bollett. archeol. comunale di Roma*, 1888, pp. 275-276), vale a dire l'atto di morte decisivo delle: « Settezonie ». Il malcontento è degno dei Romani e prova che l'anima della popolazione non prendeva parte alla furia demolitrice. Fra gli ultimi testimoni è il DEMONTIOSIUS nel suo lavoretto *Gallus Romae hospes*, p. 24: « Caeterum fama « est fuisse sepulchrum Severi, vulgus Vergilii fuisse dictitat, ut « fere omnia quae vulgi captum excedunt ei adscribi solent ».

(2) Uno stampato inserito in un volume della collezione dei bandi dell'archivio Vaticano (Miscell. Arm. V, vol. 210 a c. 210) riferisce come questo lavatoio fu sospeso e demolito a richiesta dei monaci Cartusiani, ai quali venne reso il possesso del terreno. Un simile fato incombeva all'altro lavatojo presso Santa Susanna, quando il vocìo delle frequentatrici divenne insopportabile al clero della chiesa confinante.

(3) La porta si vede bene nella grande pianta prospettica del Tempesta del 1606. Negli « Avvisi » del 1591 (Urbin. lat.

giardino risponde fuori delle mura, fatta in tempo di Gregorio. Scese poi Sua Beatitudine alla piazza del Popolo, ove ordinò, che si desse essecutione alla strada disegnata un pezzo prima dalla Trinità alla detta piazza, nella quale la Santità Sua ordinò, che si drizzasse la guglia scritta sopra 4 leoni, che buttaranno acqua et serviranno in cambio del fonte, che fu fatto in detta piazza dal suo predecessore, circondandola de marmi, che vi sono al presente con bellissimo artificio.

Si leveranno di piazza Colonna alcune poche case, che fanno isola vicino a quella gran mole, che si risarcisce. [c. 491 B]

1588 ottobre 1 ... et dicono, che si ridurrà anco in isola castello Sant' Angelo, facendo che un ramo ... lo irrighi dall'altra parte verso Prati (1). [c. 496 B]

1588 ottobre 5. Domenica nostro Signore andò a messa nella Consolatione. Si trasferì poi a cerchio Massimo a vedere la guglia posta già sopra i strascini per tirarla nella piazza del Popolo. [c. 505]

1588 ottobre 26. È stata concessa licenza al cardinale San Giorgio di far cavare nel territorio di Porto, promettendosi di trovare gran cose, con molto utile della Camera Apostolica. [c. 558]

1059, c. 263 B) si tratta di murare la porta, che rappresentava un pericolo al tempo del brigantaggio, risorto florido già prima della morte di Sisto V.

(1) Vedi anche a: 1589 novembre 15. L'autore della rarissima pianta, che aspettiamo sia edita dal chiarissimo padre Ehrle, prefetto della biblioteca Vaticana, si sarebbe occupato nell'ultimo decennio del 500, e più particolarmente dopo la grande inondazione, della soluzione del grave problema. Si è conservata in una stampa una proposta di questo per una deviazione del Tevere presentata a Clemente VIII, il 22 febbraio 1599. Il volume II 27-28 del fondo Borghese dell'archivio Vaticano contiene diversi progetti per un nuovo alveo del Tevere, anche di un Maggi, insieme al Maderno, dell'anno 1606. In questi stessi « Avvisi » (Urbin. lat. 1056 a c. 613; del 3 dicembre 1588) si registra la voce che il papa avrebbe voluto rendere il Tevere adatto a bastimenti di grosso tonnellaggio dal mare fino a Ripa Grande, ma avrebbe ceduto alla opposizione, fondata sull'argomento, che allora i Turchi sarebbero potuti venire a « travagliare » dentro Roma. Ho creduto di dover accennare a questo « on « dit », di lunga portata e di modernissima applicazione, almeno fra le mie note.

[c. 565] 1588 ottobre 29. Nel calare che fece hieri il Papa in San Marco disse al cardinale di Verona, che quella chiesa era molto bassa et che la Signoria di Venetia dovrebbe spendere 20 mila scudi in accommodarla, nel che Sua Beatitudine ancora porgerebbe aiuto. Et dicono che si mandarà a terra l'arco di Portogallo per dare più bella vista alla strada del Corso.

[c. 565 B] Giovedì matina il patriarca Caetano cantò la messa di San Paolo nella chiesa di San Lorenzo in Lucina e processionalmente poi con li cantori del Papa venne in piazza Colonna a benedire il colosso di san Paolo fatto di bronzo et inarborato poi subito sopra a quella gran mole Antoniana con bella ceremonia.

[c. 633 B] 1588 dicembre 17. Si dice, che nostro Signore voglia, che a carnevale prossimo si corrano i pallij da porta Pia fino a Montecavallo.

[c. 651] 1588 dicembre 24. Un'architetto da Piperno ha trattato co 'l Papa (mattonandosi le piazze nelle quali sono erette le guglie) di fare horologij da sole nel piano con segni di colonne piantate in terra et sopra il numero dell'hore, note et mutationi anco de venti, servendosi per indice delli medesimi obelischi, cosa in vero molto bella.

[c. 22] Urbin. Lat. 1057. 1589 gennaio 14. I Bladi stampatori Camerali in questa città pagano 2 mila scudi, perché la stampa resti nelle lor mani et però il prezzo delle bolle è duplicato, dalla quale stampa lunedì uscirà la bolla sopra li pensionarij ...

[c. 28 B] 1589 gennaio 21. Il cardinale dal Monte ha donato al Papa un san Francesco in pittura di maravigliosa bellezza et ammirato da Sua Santità in dirle, che era di mano della signora Lionora, figlia del già signor Paolo Giordano, corniciato, di vago lavoro.

[c. 71 A-B] 1589 febbraio 11. Martedì sera il signor Ciriaco Mattei con l'occasione delle nozze del signor Giovanni Battista suo figliolo fece un sontuosissimo banchetto a 14 cardinali, che mangiaro in disparte co 'l cardinale Mattei suo fratello et a 60 dame principali di questa città con gran numero di prelati et signori, essendo state servite 6 gran tavole tutte ad un tempo con si bell'ordine, silentio, quiete et splendore, che maggiore non si poteva desiderare. Fu danzato prima et dapoi della cena et recitata appresso una commedia intitolata « de quattro simili » molto bella.

[c. 103] 1589 febbraio 22. Fu gran sorte che si scoprisse il fuoco

acceso l'altra sera nella sacrestia di San Pietro con danno solo de paramenti, che erano in un credenzone per mille scudi, perché altrimenti si brugiava tutta.

1589 febbraio 25. Il Papa giovedì visitò minutamente la [c. 110]
libraria Vaticana ...

1589 marzo 22. Si è già dato fine ad inarborare l'ultimo [c. 161]
pezzo della guglia nella piazza del Popolo, che riesce molto bella et ornata di lettere hieroglifice, ma minore un poco di quella eretta nella piazza Lateranense. Hora si attende a levare l'intessitura de travi et terreno posti all'intorno con l'altre armature per inarborarvi subito la croce et intanto si dà principio alla nuova strada dalla detta piazza al monte Pincio.

1589 marzo 25. S'intende, che nostro Signore voglia fare [c. 173 B]
erigere due altre bellissime guglie in piazza di Agone, le quali sono in certe rovine sotterranee fuori di Roma.

1589 marzo 29. Fu inarborata la croce in cima all'obelisco [c. 181]
eretto nella piazza del Popolo con le cerimonie solite.

1589 aprile 6. Tra alcuni si dice ... che si piantarà nella [c. 200]
piazza delle terme Deoclitiane quella bella et gran colonna, che hora si vede nelle rovine di Campo Vaccino, dette « Tem-« plum Pacis », ponendosi in cima di quella mole la effigie di bronzo della gloriosissima Vergine (1).

1589 aprile 29. Si è dato ordine per fare ... un gran pa- [c. 256]
lazzo sopra la guardia de Svizzeri per habitatione de pontefici per godere la vista della piazza Vaticana ... (2).

1589 maggio 31. (il cardinale Aldobrandino) hiermatina, [c. 339]
levato dal Sacro Collegio a cavallo dal monastero di San Pietro in Vincola fece la sua entrata solenne et hebbe concistorio publico nel nuovo palazzo Lateranense ... la cavalcata però fu di di poco più di 40 persone ... (3).

1589 giugno 21. Domenica nostro Signore passò dalla sua [c. 390]
vigna a messa nella chiesa di Santo Stefano Rotondo, notando poi et osservando minutamente le figure di diversi martiri de-

(1) Eretto nel 1613. Cf. Fea, *Miscell.*, p. 12 sgg.

(2) L'iscrizione sull'ingresso principale nel cortile di San Damaso dà le vere ragioni d'indole igienica, più potenti dell'incubo dell'obelisco Vaticano.

(3) La cavalcata si svolge in fondo al bassorilievo del monumento sepolcrale di Sisto V a S. Maria Maggiore, rappresentante sul proscenio la pace conchiusa dallo stesso cardinale Aldobrandini, il futuro Clemente VIII.

pinte d'ogni intorno nella maniera con la quale sono stati martirizzati et fu vista Sua Beatitudine nel mirare quei spettacoli lacrimare un pezzo di tenarezza et più volte asciugarsi gli occhi et nel ritorno Sua Santità passò da Campidoglio per vedere quel vago fonte (1).

[c. 440] 1589 luglio 12. Sotto l'altare maggiore della chiesa di Santo Adriano detta anticamente il tempio di Saturno in Campo Vaccino, dove li giorni passati si scoverse una devotissima capelletta con l'immagine della gloriosa Vergine alla quale è molto concorso de fedeli si sono trovate le ossa di santo Mario et Marta ...

[c. 489] 1589 agosto 2. Domenica nostro Signore fu a messa nella basilica di Santa Maria Maggiore, al cui arrivo fu scoperta la statua marmorea di Sua Beatitudine non ancora finita di rimpetto a quella di Pio V nella capella del presepio.

[c. 680 B] 1589 novembre 1. ... Sua Beatitudine, la qual dice che fra pochi mesi spera di dire la prima messa sotto la cuppula di San Pietro, dovendo a quel tempo essere finita, trovandosi hora a buon termine et lavorandovisi con diligenza incredibile.

[c. 704 B] 1589 novembre 15. ... Sua Santità ha deliberato di voler fare un profondo et largo alveo nella parte chiamata valle dell'Inferno, che comincia a man dritta di ponte Molle et lascia il Vaticano alla sinistra per liberare questa città dalla tirannide del fiume crescente et in tempo d'inondationi, importando la spesa circa 200 mila scudi.

[c. 716] 1589 novembre 25. ... l'altro giorno il dottor Zanca Veronese presentò al Papa un opera nuova fatta da lui et intitolata « de ira Dei », che fu molto grata a Sua Santità, la quale trattenne questo dottore a ragionar seco più di un'hora et presto si darà in luce.

[c. 774] 1589 dicembre 27. ... è stato scoperta in queste feste nella

(1) Così fu commosso il pontefice e si raggiunse meravigliosamente lo scopo prescritto da un tale padre gesuita, il quale mandò una lettera al Pomarancio, con consigli per far riuscire specialmente emozionante la scena del martirio di san Bartolomeo. Le pitture erano pronte prima del pontificato di Sisto V, nel 1582; incise in rame da G. B. de' Cavalieri nel 1585. La chiesa di Santo Stefano appartenne al collegio Germanico, e perciò si trovano queste ultime notizie nella storia di tale collegio scritta dal cardinale Steinhuber (II, p. 140).

capella ... del presepio la statua del Papa finita di tutto punto di marmo ...

Urbin. Lat. 1058. 1590 gennaio 17. ... il Gran Duca ha dimandato licenza a nostro Signore di possere fare stampare qua nella stampa di Sua Altezza la biblia in lingua siriaca, caldea, arabica, persiana et ethiopica per mandarne in quelle regioni a quei popoli che la desiderano per catechizzation loro, di che Sua Beatitudine mostra consolatione infinita (1). [c. 19]

1590 aprile 11. Sabbato nel passare che fece nostro Signore per il Coliseo disegnò di resarcire et fare habitabile quella gran mole per ponervi mastri et lavoratori dell'arte della lana et prese anco il disegno di altre bell'opre et strade (2). [c. 172]

Nel territorio di Ostia è stato trovato un lungo canale overo condotto di piombo con certe medaglie d'oro di Henrico et Arcadio imperatori et quello che l'ha trovate è stato posto prigione per scoprire altre cose. A Cori parimenti sono state trovate 700 medaglie di metallo d'imperatori antichi portate tutte dalli conservatori di Roma a nostro Signore.

1590 aprile 18. Si lavora al presente intorno alla mole del Coliseo per l'effetto scritto et per principio si fa levare tutto il terreno smosso dentro et fuori d'essa mole fino al piano della strada dell'arco di Costantino. [c. 186]

1590 maggio 5. Per una certa convenienza è parso bene alli superiori di fare levare la pittura del Salvatore in atto, quando fu spogliato da gli Hebrei, depinta in una facciata nella contrada detta Spoglia Christo (3) verso Torre de Conti et fattavi depingere l'immagine della gloriosa Vergine con queste parole sotto: « Santa Maria in Campo Carleo », che così dovrà chiamarsi nell'avenire. [c. 217 B]

1590 maggio 12. Nostro Signore Sisto V a perpetua gloria di Sua Beatitudine et a confusione de predecessori suoi ha ulti- [c. 235]

(1) La « tip.ª Medicea » è indicata sulla grande pianta prospettica del Tempesta del 1606, in piazza Monte d'Oro.

(2) L'attentato, descritto dal FONTANA nel secondo volume che fa seguito al *Trasporto dell'obelisco*, rimase troncato (insieme al tentativo dell'introdurre l'arte della lana) dalla morte del pontefice. Sulle vicende dell' « arte della seta », introdotta realmente, vedi TOMASSETTI in *Studj e documenti*, II, p. 131 sgg.

(3) Sulla denominazione Campo Carleo vedi: ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*, II, pp. 53-55.

mata la gran fabrica della cupola di San Pietro, che si serrarà Martedì prossimo alli 15 del presente ...

[c. 245] 1590 maggio 19. Lunedì matina nella chiesa di San Pietro fu cantata da un canonico messa solenne et da poi posta l'ultima pietra nella cuppola di quella basilica con molta allegrezza et tiri d'artiglieria.

[c. 324 B] 1590 giugno 23. Nostro Signore disegna nella nuova fabrica che si tira innanzi a furia sopra la guardia delli Svizzeri di fare una spatiosa e et bella cappella per essere quella di Sisto oscura et malinconica.

[c. 369] 1590 luglio 18. La notte di lunedì per un temporale bruttissimo la saetta diede in una antenna, posta in cima alla cuppola di San Pietro, tagliandola di netto et in cima era la campanella che dava cenno a' lavoratori; offese anco una costa di essa cuppola ...

[c. 410] 1590 agosto 8. Il lanternone della cuppola di San Pietro già apparisce con 36 colonne, lavorandosí tuttavia et dentro sarà finita di musaico et fuori di piombo con le coste coperte di lamie enee dorate (1).

(1) Il GRIMALDI nel noto cod. Barber. 2733 (XXXIV, 30) dà questi particolari, c. 246 B: « Die sabati hora XXI anno 1612 in « vigilia annunciationis b. Virginis in quadrigesima fuit absolu- « tum opus musivum maximae testudinis inchoatum anno 1598, « et ultima figura fuit sanctus Jacobus minor ... ».

I Colonna di Riofreddo

(Sec. XIII e XIV)

In una bolla di Clemente IV, tanto più preziosa in quanto che manca nei Regesti Vaticani di quel papa e nella pubblicazione fattane dal sig. Iordan della Scuola Francese, si fa conoscere brillantemente certo Matteo da Riofreddo, per un atto di prepotenza commesso a danno dei signori d'Arsoli.

In detta bolla (1), data da Viterbo il 9 giugno del 1268, e diretta al vescovo di Anagni, Landone, si narra: come Tolomeo della Montagna (« de Montanea ») aveva recato grave offesa al fu Raniero signore di Arsoli e al figlio di costui, Ottaviano, impadronendosi, a tradimento, di quella rocca e dell'uno e dell'altro signore, ritenuti lungo tempo prigionieri. Soggiunge il Pontefice, che, mancato ai vivi Tolomeo, il figlio Ottaviano era riuscito a ricuperare la libertà e la sua rocca; quando, un bel giorno, Andrea di lui nipote, dietro impulso e con l'aiuto del nominato Tolomeo della Montagna, di Matteo da Riofreddo e di Andrea « de « Ponte » (2) invase, non senza inganno, il castello di

(1) Si conserva originale nell'arch. Vatic. arm. XIII, caps. VI, n. 38, e viene qui riportata al n. 1 dei Documenti, p. 327.

(2) Nel *Liber anniversariorum Basilicae Vatic.* pubblicato da P. Egidi in *Necrologi e libri affini della prov. Rom.* a cura

Arsoli, che teneva in comune con lo zio, e s'impossessò di tutti i beni ivi esistenti.

Udite tali enormità, Clemente IV aveva intimato all'abate del monastero di Subiaco, che andasse personalmente, o mandasse altri in sua vece, da ciascuno dei ribaldi; che, d'ordine sovrano, li esortasse di costringere Andrea a restituire ad Ottaviano la propria parte d'Arsoli e dei beni che gli spettavano, urgendo di rimediare, tanto più che Ottaviano era persona fedele e cara alla Santa Sede ed al Re di Sicilia. Si faceva quindi premura al vescovo Anagnino di cooperare all'uopo con l'abate Sublacense, e d'informare, senza indugio, dell'esito la Curia pontificia. La quale, come ognun sa, si ritrovava allora in Viterbo, atteso la ribellione dei Romani capitanati dal senatore Arrigo di Castiglia e dai principali fautori ghibellini dell'infelice Corradino di Svevia, contro cui avevano fatto mala prova (almeno fino a quei giorni) le armi dei Guelfi e di Carlo I d'Anjou.

Ora sorge spontaneo il dubbio, se Matteo da Riofreddo non sia stato figlio del primo Landolfo di questo ramo, denominandosi dal luogo di sua padronanza, come spesso avveniva de' baroni medievali. Certo un semplice vassallo non poteva essere in grado di dar braccio forte ai potenti colleghi in quella temeraria impresa, o per lo meno, non lo avrebbe osato. Si deve poi riflettere, che Andrea del Ponte aveva sposato Cecilia, figlia di Pietro Colonna signore di Genazzano; e per ciò presumibile parente di Matteo, morto probabilmente senza eredi. D'altronde, non si deve riconoscere nel medesimo Matteo l'omonimo e contemporaneo Colonna che godeva un beneficio ecclesiastico

dell'Istit. stor. ital. (Roma, 1908, p. 197), sotto il 26 marzo (se-
« colo XIII): Celebratur una missa pro anima domine (l. domini)
« Andree de Pont[e et c]onsanguineorum suorum ».

nella chiesa di Beauvais in Francia, come da bolla di Urbano IV; il qual pontefice gli ordinava di far prendere possesso d'altro beneficio della chiesa di Léon, al romano Arcione degli Arcioni rappresentato dal suo fratello Giacomo (pur questi canonico di Léon). A' quali benefizii aveva rinunziato un terzo fratello, Giovanni Arcioni, nelle mani del cardinal Giacomo Pirunti titolare dei Ss. Cosma e Damiano (1). Cotal Matteo chierico è secondo me, lo stesso « praepositus S. Deo« dati » e di Sant' Omer (2), fratello di Landolfo Colonna, e ch' era già stato in grazia di papa Martino IV suo zio materno, di cui divenne cappellano (3); come lo divenne poi di Bonifacio VIII, il quale ha per lui sempre parole affettuose. L' epigrafe conservata nella chiesa di S. Lorenzo in Panisperna, n' attesta ch' ei morì nel 1318 (4).

Un altro Matteo Colonna, vicario della insigne basilica liberiana di S. Maria Maggiore nell' anno 1325, e che il Litta dà per figlio a Landolfo, va distinto dal predetto Matteo nominato da suo fratello Landolfo esecutore testamentario; vale a dire da Matteo prevosto di S. Adriano (così nel testamento di Landolfo II), provveduto di cinque beneficii ecclesiastici in Francia, dal 1292 al 1297. Anzi, in quest' ultimo anno, il papa gli concesse di percepirne i proventi interi, durante la crociata contro i Colonnesi « ... tibi, qui signo vivifice

(1) Reg. Vatic. to. 29, c. 191, n. 906 in Dorez et Guiraud, *Les Reg. d' Urb. IV* etc. fasc. 7me (Paris, 1904), n. 1856.

(2) Bolla dell' ultimo gennaio 1298: « Matheo de Columpna « preposito ecclesie de Sancto Aucdomaro Morinen. dioc.: « Quo« niam frater Petrus de Murrone » in *Les Reg. de Bonif. VIII par* Digard, Faucon *et* Thomas, n. 2406.

(3) Reg. Vatic. to. 46, epist. 86 del 15 maggio 1285.

(4) Forcella, *Iscrizioni delle chiese di Roma*, V, n. 1119: « Hic iacet dominus Matheus filius domini Oddonis de Columna « canonicus *etc.* ». Cf. Coppi, *Mem.* etc. p. 100.

« Crucis a nobis dinosceris insignitus... quamdiu in « exercitu Crucessignatorum deputato contra Jacobum « et Petrum de Columpna et Agapitum, Stephanum et « Jacobum dictum Sciarram predicti Petri fratres » (1).

Del rimanente, il sopra nominato vicario di S. Maria Maggiore godé pur egli la prepositura di S. Omer; e contro di lui diresse il papa Giovanni XXII una requisitoria al vicario di Roma ed ai rettori del patrimonio di Marittima e Campagna perché l'obbligassero a restituire gli oggetti di valore del defunto cardinal Pietro Colonna (2).

Coevo intanto di Matteo da Riofreddo, fu Berardo detto « Gavilia » padre di Tommaso: due nuovi personaggi che vengon fuori dall'altra già pubblicata bolla di Giovanni XXII (3).

Quel documento serve anche a farci conoscere la provenienza d'un precedente Tommaso da Riofreddo, nome conservatoci in due codici romani. Primieramente, in un elenco di beneficiati della Curia, sotto il primo anno del pontificato di Nicolò III, « Thomacius de Ri- « vofrigido » (4), che aveva alla mensa due piatti o portate. Il suo nome apparisce la prima volta cancellato insieme con altri, perché già morto: « obiit »; ma non cancellato ricorre due altre volte, tra i nomi di « do- « minus Gentilis de Colle alto » e di « Thomacius de « Rieta ». Dipoi, nel citato obituario, ovvero martirologio, (sec. XIII) della basilica Vaticana, si commemora la morte dello stesso Tommaso, avvenuta ai 27 maggio del 1278. « ✠ VI kalendas iulii obiit « dominus Thomasius de Rivofrigido, relinquens Ba- « silicae quinquaginta florenos conversos in emptione

(1) *Les Reg.* etc. n. 2273 sotto la data 22 decembre 1297.
(2) Vedi documento n. IV.
(3) *Arch. d. R. Soc. rom. di St. patr.* vol. XXXII, p. 406.
(4) Cod. Ottobon. 2516 (miscell.), cc. 169 B, 182 e 183 B.

« domorum filiorum Johannis Mathei, posuimus pro « emptione cuiusdem casalis in tenimento S. Petri in « Forma. Quare fiat specialis oblatio pro anima sua « XX solidos » (1). Che detto Tommaso traesse origine dai Colonna di Riofreddo, lo si potrebbe dedurre e dal suo alto grado onorifico, per quei tempi, ch' ei ricopriva nella Corte papale, e dall' esempio dell' omonimo figlio di Berardo Colonna soprannomato « Gavilia », che senza l'aiuto dell'allegata bolla, non avremmo mai potuto attribuire al ramo dei Colonna di Riofreddo.

La linea dei Colonna di Riofreddo non sembra aver continuato con qualche erede di Landolfo I; perché la vediamo riallacciarsi con Oddone-Giordano, continuatore, al tempo stesso, anche del ramo principale di Roma: di lui per esser troppo noto, mi dispenso dal dir cose ripetute. Devo pertanto avvertire, che il nome di Oddone comune nella famiglia Colonna nella prima metà del secolo XIII potrebbe ingenerare confusione.

Già l'istesso ODDONE-GIORDANO ricorre nei documenti del tempo col solo primo nome; laddove Oddone si chiamava pur uno de' suoi figli, e viveva contemporaneamente Oddone senatore di Roma, figlio di Giordano II e padre, a sua volta, di altro Oddone.

LANDOLFO II da Riofreddo, figlio di Oddone-Giordano occupa davvero una pagina interessante per la storia locale, se finora la intravedemmo a sprazzi coi primi Colonnesi che dominarono in quel lembo della vastissima loro signoria.

Simile incertezza, del resto, si verifica in tutti i periodi primordiali di famiglie padroneggianti, compresa la famosissima dei Colonna di Roma, una delle poche che possano vantare un' origine tanto antica.

(1) P. EGIDI, *Lib. annivers.* cit. pp. 224-25.

Con Landolfo, comincia, dunque, la serie dei signori di Riofreddo, che ivi tennero anche abituale residenza. Difatti, lo statuto di Roviano, per cui Landolfo si rese benemerito de' suoi sudditi e lasciò di sé bella memoria, fu da lui confermato in detto luogo ai 21 febbraro del 1287. Di questo documento singolare e per l'epoca e per l'indole sua stessa, fortunatamente si trova copia autentica nell'archivio Vaticano (1); la quale fu ratificata da Giovanni Andrea Colonna di Riofreddo al tempo d'Eugenio IV, e poi riprodotta per l'approvazione della Cam. Ap.ca da Alfonso e Muzio Colonna (1549 e 1551). Landolfo, nel 1289 fu tuttavia rettore di Spoleto (2): ma poco sopravvisse dopo il suo testamento dell'anno giubilare. In questo atto di sua ultima volontà che serve di grande utilità e di schiarimento a queste pagini, Landolfo istituisce eredi i suoi figli Giovanni cappellano del papa, Francesco, Perna, Margherita e Agnese, nominando, fra gli esecutori testamentari, il proprio fratello Matteo prevosto di S. Adriano, come abbiamo ricordato. Assegnava poi a sua moglie Costanza, con certe condizioni, il feudo « in tenimento castri Zagaroli » ch'era appartenuto

(1) In *Diversorum Camerae*, to. 166, (iul. III, 1550-53) cc. 43 B-58, dov'è detto: « Tempore pontificatus domini Honorii pape « quarti, mensis februarii die XXI, fuerunt presentialiter affirmata, « conclusa et recitata in presenti et subsequenti tenore per ma- « gnificum virum dominum Landulphum de Columpna militem « Rivifrigidi ac Rubiani dominum generalem, pro se ac suis he- « redibus et successoribus ex una parte, necnon Anthonium « Philippi et Antonium Cole Cecchi scindicos generales commu- « nis et hominum ac universitatis predicte terre Rubiani.... in « unum reductos in platea communis posita iuxta et prope « ecclesiam sancti Johannis *etc.* ». Il Coppi ricorda di questo Statuto una copia conservata nell'arch. Colon. di Sciarra (op. cit. p. 64).

(2) Arch. Col. II, A, 3, c. 372 B.

a Nicolò Rubeo (1). Sembra che Landolfo per ragioni d'interesse di famiglia, volendo forzare alla divisione dei beni « extra Urbem » i suoi fratelli Giovanni e cardinal Giacomo, aderisse fin da principio a Bonifacio VIII. Questo papa, invero, nella celebre bolla concistoriale con la quale lanciò la prima scomunica contro i Colonna, rinfacciando loro i favori ricevuti dalla S. Sede e dagli Orsini, al tempo del senatore Matteo (2) e del papa Martino IV, in grazia di esistente parentela, rimpiangeva sopra tuttó il cardinalato di Giacomo. Il quale, caparbio, al pari di suo fratello Giovanni, si era sempre rifiutato alla divisione dei beni patrimoniali di Palestrina, Zagarolo e Colonna: feudi, soggiunge il pontefice, dati in custodia a Stefano loro nipote « allo scopo di non volere assegnare la propria « parte ai nobili Oddone, Landolfo e Matteo preposto « di S. Omero, dopo oltre quarant' anni dalla morte « del comune genitore Oddone-Giordano ». Quindi è che Bonifacio VIII diresse una lettera a Landolfo, alias Radolfo, stimolandolo ad unirsi al capitano « talliae « militum » della Tuscia, per debellare gli scismatici e ribelli Colonnesi, distruggerne anzi loro persone e loro averi (3). Continuarono dunque i buoni rapporti tra la Santa Sede e Landolfo; da che tredici anni

(1) Testam. del 18 settembre 1300, che riportiamo per intero nell'Appendice dei documenti, n. III da copia autentica del notaro Francesco « Nicolai Gregorii de Rivofrigido ».

(2) « Ad perp. rei. memor. In excelso trono — Sane preteritorum temporum » del 10 maggio 1297, in Reg. Vat. 48, fol. 385 B, (Curiae 81) in *Les Reg.* etc. n. 2388. La bolla fu data « in publico consistorio VI idus maii, anno tertio ».

Matteo Orsini, guelfo e senatore di Roma nel 1248, stando al LITTA (tav. II), sposò una figlia di Giordano Colonna; ond'è che nella presa del forte di Agosta, de' Colonnesi fautori di Federico II, fece prigioni parecchi suoi parenti.

(3) Vedi documento n. II.

innanzi l' istesso Martino IV aveva spedito una bolla ai fratelli Landolfo, Giovanni, Oddone, (non che a tutti i signori di Marittima e Campagna), eccitandoli contro il ribelle Adinolfo del fu Mattia di Anagni che aveva occupato Frosinone, menandone eccidio (1). Un anno appresso quel papa mandava inoltre un sussidio in danaro, già richiesto dal rettore di Campagna e Marittima, il quale, unito a Stefano Colonna da Genazzano, sconfisse Corrado d'Antiochia invadente « per castrum Celle » le terre del reame di Napoli (2). Nel qual fatto d' arme non dovette essere estraneo Landolfo di Riofreddo, atteso la località limitrofa del territorio con il « Castrum Celle » che corrisponde alle Cantine di Carsoli.

Intanto, ai 17 luglio del 1300 si effettuò l' accennata divisione; onde il papa, stante la confisca de' beni di casa Colonna, riservò per sé « Mon« tem Columnam cum fundamentis murorum et locum « ubi fuerunt turris et rocca; aream et spatium eius« dem castri et fossata ». Assegnò quindi a Landolfo e suoi eredi la rocca di Zagarolo con il suo territorio e vassalli; fece rinunziare i due fratelli Oddone e Matteo ad ogni loro diritto reale e personale, aggiudicando ai medesimi « pro indiviso » il territorio e distretto del nominato diruto castello Colonna (3), di cui aveva perfino proibito la ricostruzione. Anzi dell' altro omonimo castello in diocesi di Bagnorea volle il papa la rovina (4), sotto lo specioso pretesto della pub-

(1) Reg. Vatic. Mart. IV, to. II, epist. 114 (del 23 ottobre an. 3°) e 157, da Orvieto, 18 decembre 1284.

(2) Reg. cit. epist. 110, (an. 4.°) in data 15 ottobre 1284.

(3) Reg. Vatic. Bonif. VIII, an. 6, epist. 414 in *Les Reg.* etc. n. 3862: « Contra Iacobum et Petrum ».

(4) Ivi, *Les Reg.* etc. n. 2248 (da Orvieto, 8 luglio 1297): « Dum adhuc quondam Iohannes Columpna viveret, vel post obi-

blica sicurezza. Tanto suonava male quel nome Colonna al suo orecchio!

Però non si comprende, come dieci giorni dopo dall'accennata bolla del 4 settembre 1297 (doc. II), il papa Bonifacio spogliasse i cardinali Giacomo e Pietro anche di Riofreddo, mettendolo in fascio con tutti gli altri feudi Colonnesi (1): mentre nella surriferita bolla di confisca non si faceva il nome di Landolfo, parlandosi in genere de' beni della famiglia Colonna, e toccandovisi di danni e rovine già recati ai proprî castelli. Tanto meno si comprende poi, come i figli del fu Landolfo, non che il fratello Matteo, il prevosto, seguitino a mantenere la buona armonia che regnava tra di essi e il pontefice; il quale, volendo rivendicare alla S. Sede la devoluzione di Palestrina, ne avvalorava il diritto con una loro dichiarazione (2).

Conviene, a questo punto, fare alcune osservazioni. Durante gli episodi della triste guerra de' pontificî con i Colonnesi, principalissimo quello del famigerato Sciarra o Sciarretto, che doveva portare all'onta di Anagni, Bonifacio VIII investì pure delle terre di Riofreddo, lago Rovianello e Monte S. Elia i signori Orsini; cioè, Fortebraccio del fu Giacomo Napoleone, Orso, Teobaldo e Giovanni del fu Francesco, Giacomo e Braccio del fu Napoleone, spogliandone i deposti cardinali Giacomo e Pietro Colonna, con bolla del 10 settembre

« tum eius, edificata extitit quedam munitio sive castrum que « vel quod Columpna vulgariter vocabatur dirui fecimus, ne « forbannitorum vel malefactorum et specialiter dictorum Co- « lumpnensium fautorum et sequatium concursus habeatur ad « ipsam ».

(1) Bolla del 14 settembre 1297 « Trahit ad se penam » in Reg. Vatic. Bonif. VIII, an. 3, epist. 45 (Curiae); in *Les Reg.* etc. n. 2352.

(2) Reg. Vatic. Bonif. VIII, an. 7, epist. 449 del 22 aprile 1301.

1300 (1). Ora le due bolle, che pure sono autenticissime, hanno — caso strano! — veri e proprii errori. Primo perché tra le terre devolute alla S. Sede si comprende anche Vivaro: mentre Vivaro non ha mai appartenuto ai Colonna, ma bensì agli Orsini, in quella punta dell'alta Sabina. Secondariamente perché si assegnano diritti ai cardinali Giacomo e Pietro Colonna, sopra quei luoghi, spettanti a Landolfo Colonna e nei quali succedeva legittimamente Francesco figlio di Landolfo che n'era l'unico ed assoluto padrone.

Ciò non ostante, gli Orsini ottennero que' feudi, e non appena ne furono, per l'anzidetta bolla, realmente investiti dal papa, già se li dividevano insieme con altri beni, mediante istromento del 1300 ai 22 ottobre (2). Bisogna dunque ammettere, da quanto si è esposto, che Landolfo, nel periodo burrascoso della gran contesa antipapale, vi fosse anch'ei travolto ciò che disdice al suo testamento, dove pone Riofreddo « terram meam » e la sua famiglia sotto la protezione del papa, ovvero che lo scrittore delle lettere apostoliche non andasse per le sottili; bollando, alla cieca, tutto quanto sapesse di Colonnese, con confusione manifesta di luoghi e di persone: ciò ch'è più probabile, anzi certo.

Successe, intanto, a Landolfo, e lo si è accennato, il figlio FRANCESCO [I] COLONNA, signore di Riofreddo, non solo, ma di Ardea e di Frascati, secondo il Lit-

(1) Arch. Orsini (ora arch. Capitolino) II, A, III, n. 2.

(2) Come avevano convenuto, intervenendo il cardinal Matteo loro zio: ad Orso, Tebaldo e Giovanni di Matteo fu assegnato Arsoli (cui il medesimo cardinale Orsini avea comprato da Andrea d'Arsoli), e castel Rovianello; a Fortebraccio, Orso, Giovanni di Francesco e Giacomo (a costui tanto per sé quanto pel fratello Braccio), furono dati Riofreddo, Castel del Lago, la rocca e il monte di S. Elia e Torrice: arch. Orsini, II, A, III, n. 1, notaro Ottaviano di Stefano De Guaschis.

ta (1). Quest' autore gli dà per moglie certa Simonetta « de Capillis » e dopo averlo creduto canonico di Bray, in Francia, e di S. Giovanni in Laterano, basandosi sopra un documento che non cita del 20 aprile 1318, aggiunge: che, abbandonata la carriera ecclesiastica, dentro quest' anno, comprò metà di Riofreddo ed altra metà nel 1338, divenendo inoltre signore di Montagliano nel 1339. Lo scrittore delle *Famiglie nobili d' Italia* non sa dirci dove abbia pescato tante perle. Sappiamo però di certo, che i promessi sposi Francesco Colonna del ramo di Riofreddo e Teodora figlia di Nicolò Conti di Stefano da Poli, richiesero a Bonifacio VIII la dispensa matrimoniale, perché consanguinei in terzo grado, e perché v' era già stato un altro compromesso di sponsali fra Teodora stessa e Giordano Colonna figlio d' Agapito del fu Giovanni del ramo di Palestrina. Ond' è che il padre di Teodora fu prosciolto dal vincolo del giuramento; ed il papa interdisse cotali nozze, che potevano dar motivo ai signori Conti di aderire ai Colonnesi ribelli della Chiesa (2). Del resto, l' acquisto di Riofreddo fatto in due volte dall' erede legittimo di quel luogo, dové balenare alla mente del Litta per riflesso delle due vendite che fece, realmente, a quell' epoca,

(1) *Fam. Col.* tav. II.

(2) Bolla del 15 ottobre 1300 data da Anagni e diretta a N. Conti in *Les Reg. de Bonif. VIII* etc. n. 3788, e l' altra diretta ai futuri sposi, del 28 luglio 1301, ivi stesso, n. 4114, di cui riportiamo il brano essenziale: « ... quod olim, dum scisma« tici Columpnenses in devotione matris Ecclesie persistebant, « inter Iordanum filium Agapiti nati quondam Iohannis de Co« lumpna ac te, Teodora, tunc in annis puerilibus constitutos « sponsalia contracta fuerunt, et in contractu... Nicolaus Comitis « pater tuus, Theodora et Iohannes de Columpna promiserunt « *etc.* ». Cf. Contelori, *Geneal. famil. Comit.* p. 13, n. 20 e Coppi, op. cit. p. 87.

Andrea Orsini proprio a Francesco di Landolfo Colonna, della metà di Castel del Lago nel 1318 (1) e del castello di Montagliano nel 1339, mediante il prezzo di quattromila fiorini (2). Anzi da quest'ultima vendita derivò una lite, poi che, nell'anno 1344, Francesco Colonna nominava tre suoi procuratori, allo scopo di trattare davanti alla Curia Senatoriale la causa vertente tra lui ed i fratelli Orsini Giordano, Napoleone e Giovanni arcivescovo di Napoli riguardo alla suddetta rocca di Montagliano (3).

Tralasciamo d'occuparci delle tre figliuole di Landolfo, cioè: Perna, Margherita e Agnese, per la ragione che nemmeno sappiamo dello stato ch'esse abbracciarono, e passeremo a Landolfuccio e Giovanni cappellano del papa.

A Giovanni con bolla del 17 marzo 1297, veniva conferito certo canonicato nella chiesa di S. Martino in Tours, non ostante ch'egli godesse altri canonicati e prebende a Roma, nella basilica di S. Pietro, in alcune chiese della diocesi di Troyes e di Suelli ed un'altra nella chiesa di Lincoln.

L'anno seguente, 1298, ai 22 di maggio, gli fu pure concesso un beneficio ecclesiastico in York (4); ma il Litta qualifica genericamente Giovanni come « prevosto in Francia ». Con altra bolla del 21 maggio 1301, Bonifacio VIII ordinava al medesimo suo cappellano Giovanni, a Francesco e Landolfuccio figli del fu Landolfo d'Oddone Colonna, di restituire castel Arcioni, (cui s'era appropriato un tempo il padre loro),

(1) Arch. Colonna, perg. XVII, 122, notaro Francesco Meli di Riofreddo. V. inoltre, ivi II, A, 4, pp. 400-44 per la stessa vendita, ma sotto l'anno 1338.

(2) Ivi, perg. XVII, 186.

(3) Ivi, perg. LVI, 31.

(4) *Les Reg. de Bonif. VIII*, nn. 1734-1735 e 2752.

a Giovanni del fu Florenzo de' Cappuccini romano (1). Avvertiamo, al solito, che Giovanni di Landolfo Colonna chierico non va confuso con l'anzidetto suo zio Giovanni-Landolfo, del ramo di Palestrina; il quale fece sua la causa de' proprii fratelli, provocando l'ira di papa Bonifacio (2).

LANDOLFUCCIO. Sebbene non sia nominato nel testamento di Landolfo, risulta chiaramente qual suo figlio dall'accennata bolla, e qual fratello di Francesco e di Giovanni, ma nulla ci rimane di lui. Forse il testatore ebbe provveduto a Landolfuccio in altro modo; non potendosi ritenere per bastardo e tanto meno per diseredato. In tal caso, il pontefice non lo avrebbe messo alla pari de' suoi fratelli né punto gratificato. Invece, ai 2 novembre del 1301 concedeva al medesimo Landolfo Colonna canonico di Sens, a Napoleone arcidiacono di Maiorica ed a Giacomo arcidiacono di Sens, figli di Matteo Orsini, di poter essere rappresentati da terze persone nel disimpegno di simili beneficii (3). Il Litta, per altro, afferma che codesto Landolfo ovvero Landolfuccio di Riofreddo « era domi-« cello e senza prole nel 1347 ».

RAINOLFO SUCCESSORE DI FRANCESCO. Grazie ad una pergamena dell'archivio di casa Colonna (4), costui ci si rivela, per la prima volta nel 1376, con una spavalderia che fa il paio con la bravata di Matteo da Riofreddo. Il documento, adunque in parola, dei

(1) Ivi, n. 4049.

(2) Ivi, *Les Reg.* etc. n. 1942, sotto il 18 luglio dell'an. 1297, la bolla, per cui il papa conferiva a Teobaldo fratello del duca di Barry il canonicato e la tesoreria della chiesa d'Ebora, de' quali e d'altri beneficii, aveva già privato il fu Giovanni Colonna « qui fratri suo in schismate adhesit ».

(3) Ivi, n. 4200.

(4) Arch. Col. perg. LXII, 34.

10 luglio di quell' anno, consiste in una sentenza assolutoria emanata dai tre « conservatores Camerae Ur- « bis » a favore di Rainolfo Colonna signore di Riofreddo e suoi complici, ch' erano stati condannati sei anni prima, cioè nel novembre del 1370, a certa pena o multa, siccome rei di grassazione.

Danneggiato e querelante era tal Vangiozzo, o sia Giovannozzo da Monte Santa Maria in Giorgio (Marche); il quale assieme alla sua comitiva, venne assalito da molta gente d' arme, tra fanti e cavalieri, su la pubblica strada in territorio di Riofreddo; e dopo di aver perduto armi e cavalli, soffrendo un danno d' oltre duemila fiorini, tradotto nel « borgo » di Riofreddo, vi fu ritenuto parecchi giorni prigione. Con il bravo loro signore Rainolfo, si segnalarono in questa impresa da predoni un cotal Oddone bastardo, forse un naturale Colonnese, un Pietruccio « de regione « Columpne », Coluzia « Vendicti », Benedetto di Pietro « Angelecti », Sante Cieli, Cola Vecchini e parecchi altri; compreso Pietraccio « Rainalicti » notaro. Quest' ultimo intervenne, certo, per rogare l' atto solenne di simili gesta!

E pure il medesimo Rainolfo, alias Rodolfo, apparisce, quale marescalco di giustizia della Curia Romana, in un formulario dell' archivio Vaticano (1) (secolo XIV-XV), e più precisamente in una bolla del 23 marzo, anno 1379, data da Fondi, ei si mostra fedele al papa di Roma, quando la città e provincia erano in preda all' anarchia, durante il grande scisma. Difatti, Roberto di Ginevra, obbedito col nome di Clemente VII, con la sua bolla « Inter cetera » (2). fulminava di scomunica i nobili romani Rodolfo Colonna,

(1) Arm. 53, to. 8, c. 63 B.
(2) Arch. Vatic., Instrum. miscell. sotto la data.

Pietro conte d' Anguillara (già morto), Adinolfo e Aldobrandino Conti, Giacomo Caetani, Noffo di Ceccano, Benedetto Caetani di Pofi, Benedetto, Pietro e Francesco Caetani fratelli e Antonio di Trevignano, avendo essi riconosciuto per vero papa Urbano VI; e perché si erano rifiutati di comparire alla sua presenza.

Per somma grazia, l' eletto di Fondi, concedeva ai contumaci, che dentro il termine del 27-28 aprile, dovessero comparire nell' aula concistoriale per discolparsi « eo quod uti sequaces Urbani VI occupabant « indebite bona Ecclesie ».

Senza questi documenti non avremmo saputo renderci ragione d' una lacuna che rimaneva da colmare dal 1318 al 1399, conforme ai dati genealogici di questo ramo dei Colonna finora conosciuti. Vale a dire d' un periodo alquanto patriarcale che intercedeva tra Francesco [I] e Landolfo [III], mentre ora si può concludere, che Ranolfo sia stato figlio di Francesco e padre di Landolfo [III] predetto, cui il Galletti faceva, invece, figlio di Francesco [I].

GIUSEPPE PRESUTTI.

DOCUMENTI

I.

9 giugno 1268.

Bolla di Clemente IV diretta a Landone vescovo di Anagni.

Clemens episcopus servus servorum Dei venerabili fratri [Landoni] episcopo Anagnino, salutem et apostolicam benedictionem . Relate sunt nobis graves iniurie quas dudum Tholomeus de Montania quondam Raynerio domino castri et rocce de Arsulis ac Octaviano nato suo irrogare presumpsit; ipsos et Roccam eandem proditorie capiendo ac detinendo eos longo tempore captivatos. Et licet idem Octavianus, dicto R. patre suo mortuo in

captivitate predicta, roccam recuperasset eandem, nuper tamen Andreas de Arsulis nepos eiusdem Octaviani, instinctu et seductione, consilio etiam et presidio dicti Tholomei et Mattei de Rivo frigido ac Andree de Pontibus, predictam Roccam quam cum Octaviano communem habebat, non sine proditionis astutia totaliter occupavit; et tam Roccam ipsam quam bona ibidem inventa detinet nequiter occupata. Unde cum tam detestabiles et enormes excessus per quos Deus offenditur et aliis pernitiosum maleficiendi datur exemplum non sint aliquatenus tolerandi, volentes super hoc eidem Octaviano, qui Ecclesie Romane ac carissimo Christo filio nostro C[arolo] illustri Regi Sicilie semper obsequiosus dicitur et devotus, oportuno remedio providere, dilecto filio [Henrico] abbati monasterii Sublacensis in virtute obedientie et sub pena excommunicationis nostris damus litteris firmiter in preceptis, ut ad dictam Roccam necnon ad eosdem Tholomeum, Matheum et Andream se personaliter conferens, vel nuntios speciales et idoneos absque dilatione transmittens, predictum Andream de Arsulis, quod Octaviano prefato partem suam Rocce ac castri predictorum cum bonis predictis sine difficultate restituat et in pace dimittat, dictos autem Tholomeum, Matheum [et Andream] quod ad hoc dent, cum possint, operam efficacem, ex parte nostra moneat efficaciter et inducat. Quod si monitis huiusmodi acquiescere forte contempserint, ipsos [spirituali ac] temporali districtione, quantum oportunum fuerit sollicite ac potenter compellere non omittat. Et quia nostre intentionis existit, ut in hiis se vigilem exhibeat et intentum, et quod ipsum negotium possit melius et efficacius expediri, fraternitati tue per apostolica scripta mandamus, quatinus memoratum [Henricum] abbatem ex parte nostra circa premissa sollicites sibique assistas consilio, ausilio et favore, ac nobis quicquid inde fieri contigerit rescribere non postponas. Datum Viterbii, v idus iunii, pontificatus nostri anno quarto.

II.

4 settembre 1297.

Mandato di Bonifacio VIII a Landolfo Colonna.

Tratto dal PETRINI, *Memorie Prenestine*, Roma, 1795, p. 419, mon. 22, il quale lo trascrisse « ex arch. arcis S. Angeli, arm. C, fasc. 47 et ex copia exist. in arch. Barberin. Cod. XV, mazz. I, n. 1, lett. K. ».

Bonifacius etc. dilecto filio nobili viro Radulpho de Columna civi romano etc. Ut depressio et confusio Columnensium scisma-

ticorum et Ecclesie Romane rebellium eo celerius et facilius executioni mandetur, presentium tibi auctoritate committimus, ut cum nobili viro . . capitaneo militum Tallie Tuscie adversus scismaticos et rebelles predictos et adiutores et fautores eorum ad captiones castrorum, terrarum, locorum et bonorum ac etiam personarum ipsorum destructionem quoque et devastationem domorum, vinearum et arborum eorundem; et alias in omnibus et per omnia que in hac parte ad honorem et exaltationem Ecclesie Romane videris expedire, procedas viriliter et potenter *etc. Dat.* apud Urbemveterem, secundo nonas septembris pontificatus nostri an. III.

III.

18 settembre 1300.

Testamento di Landolfo Colonna di Riofreddo.

Arch. Colonna, perg. LIV, 5.

In nomine Domini, amen . Anno eiusdem millesimo ccc.° pontificatus domini Bonifacii pape octavi anno sexto, indictione tertiadecima, mensis septembris die XVIII. Ego Landulfus de Columpna licet infirmus corpore, mente vero sanus et conscientia pura, quia intestatus decedere nolo, idcirco coram Jacobo Sanzecte notario, canonico sancti Laurentii in Lucina de Urbe et testibus infrascriptis ad hec specialiter vocatis et rogatis nuncupativum facio testamentum, quod iure dicitur sine scriptis. In quo testamento mihi heredes instituo Johannem domini pape cappellanum et Franciscum, Pernam, Margaritam et Agnetem filios et filias meas et ventrem Custantie uxoris mee si pregnans est ad lucem pervenerit, quibus filiabus meis et dicto ventri si ad lucem pervenerit et feminam fecerit unam vel plures, relinquo mille quingentos florenos boni et puri auri per quam libet earum pro earum dotibus et guarnimentis, et sint contente; quod de bonis meis plus aliquatenus iure institutionis vel debite iure nature vel alio quocumque modo petere non possint. Si vero ex dicto ventre masculus unus vel plures mihi nasceretur, sint equales et heredes predictis Iohanni et Francisco in omnibus bonis meis. Volo tamen et mando, quod quelibet dictarum filiarum mearum in casu predicto, si sine liberis decesserit possit relinquere pro anima sua .cc. florenos auri boni de dote sua, et de eis disponere prout voluerit. Et volo et mando quod dicte filie mee nate et nasciture, donec nuptui tradantur, alentur et gubernentur de

bonis meis, eorum dotibus semper integre manentibus, usque ad tempus nuptiis (*sic*) earum. Item volo et mando quod si aliquis filiorum meorum masculorum natorum et postumorum sine filiis legitimis deccesserit, quod superstitibus fratribus suis masculis vel superstiti moriatur; si vero omnes decesserint sine legitimis filiis moriantur dictis filiabus et postimatibus meis et sororibus earum. Item relinquo Custantie uxori mee mille librarum provisinorum bone monete currentis tempore contracti matrimonii ipsius Custantie pro dote sua et omnibus iuribus suis, quod de bonis meis plus petere non possit. Item relinquo dicte Custancie uxori mee suppedaneum suum et scrinia et omnia que habet in eis, ad usum suum. Item relinquo dicte uxori mee feudum quod fuit olim domini Nicolai Rubei, positum in tenimento castri Zagaroli, prout suis finibus terminatur; quod de ipso feudo dicta uxor mea usum fructuum toto tempore vite sue, [percipiat], dum cum dictis filiis et filiabus meis vixerit, dum modo ad secunda vota non transierit, quo casu relictum dicti feudi volo locum habere. Item relinquo pro anima et remissione peccatorum meorum et male ablatis mille florenos boni et puri auri. Item volo et mando, quod si inveniretur et apparuerit de iure me aliquid aliud iniuste habuisse, et habere ab aliqua persona, quod restituatur per heredes meos illis personis quibus de iure restitui debuerint. Item relinquo totam familiam meam et terram meam sub protectione et defensione sanctissimi patris domini Bonifatii pape octavi domini benefactoris mei. Et volo et supplico, quod dictus dominus de tota predicta familia mea maribus et feminis disponet et ordinet, prout sibi placuerit; et eandem recommendo ad pedes Sanctitatis sue. Et volo et mando quod dicti filii mei masculi et femine pareant et obediant in omnibus sanctis mandatis suis. Executores vero mei testamenti predicti relinquo venerabilem virum dominum Matteum de Columpna, et dominum et fratrem meum propositum Sancti Adriani, Custantiam uxorem meam, fratrem Nicolaum de Penestre ordinis minorum, iudicem Andream Calandrinum socium et familiarem meum. Volo tamen et mando quod si aliqua dictarum mearum filiarum feminarum vel postumarum sine legitimis filiis decesserint, quod moriantur dictis filiis masculis et postumis uni vel pluribus.

Frater Iohannes de Numentana de Urbe, frater Paulus de Piperno, frater Nicolaus de Penestre predictus de ordine minorum, dominus Andreas Calandrinus iudex, dominus Petrus Capucie milex, Iacobutius Malabrance de Urbe magister Nicolaus de Sermona et Caro de Urbe not. sint testes ad predicta vocati et rogati.

Et ego Iacobus Petri dictus Sanzecte quondam de civitate Penestre, nunc canonicus Civitatis Papalis, imperiali auctoritate notarius omnibus predictis interfui; rogatus scripsi et publicavi, meoque signo signavi rogatus.

✠ Ego Matheus domini Francissci de (*sic*) Baccarius, causidicus et nunc camerarius collegii iudicum et advocatorum Urbis habens fidem huic instrumento fideliter exemplato et per me diligenter abscultato me subscribo sub anno Domini millesimo CCC.° XLVIII pontificatus domini Clementis pape VI indictione secunda, mensis septembris die XXVI.

✠ Ego Sabas de Amedeis causidicus et nunc rector collegii iudicum et advocatorum Urbis habens fidem huic instrumento *etc.* me subscribo.

✠ Ego Alexius Johannis Pauli de rosa Dei gratia imperiali auctoritate notarius et nunc corrector collegii notariorum Urbis habens fidem huic instrumento *etc.* me subscribo.

Et Ego Franciscus Putii Dei gratia alme Urbis sacre prefectus notarius et nunc camerarius Collegii notariorum Urbis habens fidem dicto instrumento fideliter exemplato me subscribo. In anno Nativitatis Domini millesimo trecentesimo quadragesimo octavo, indictione II. pontificatus domini Clementis pape VI, mensis septembris die XXVII [S].

Ego Franciscus Nicholai Gregorii de Rivo frigido Dei gratia imperiali auctoritate publicus notarius sicut inveni in dictis prothocollis quondam Jacobi Petri dicti Sanzecte de civitate Penestre olim et tunc canonici Civitatis Papalis imperiali auctoritate notarius ita fideliter exemplavi, meoque solito signo signavi rogatus [S].

IV.

5 gennaio 1327.

Monitorio del papa Giovanni XXII contro Matteo Colonna prevosto della chiesa di S. Omer in diocesi di Terouanne (suffrag. di Rheims).

Inserito in Reg. Avign. Joh. XXII, to. 46, c. 423.

Ven. (1) fratri ... episcopo Viterbiensi, in spiritualibus in Urbe vicario nostro et dilectis filiis Roberto de Albarupe archi-

(1) *Lungo tutta la carta, il doc. ha un segno di cancellazione, per cui pare che sia stato annullato.*

diacono de Seya in ecclesia Legionensi capellano nostro patrimonii beati Petri in Tuscia ac Geraldo de Valle canonico Neapolitano ecclesiarum Campanie Maritimeque rectoribus, salutem etc. Significarunt nobis venerabilis frater Petrus episcopus Penestrinus et dilecti filii nostri Gaucelinus tituli Sanctorum Marcellini et Petri presbiter et Neapoleo Sancti Adriani diaconus cardinales, executores testamentarii seu ultime voluntatis bone memorie Petri Sancti Angeli diaconi cardinalis, quod nonnulla argentum, jocalia, libri et multa alia bona eiusdem quondam Cardinalis ad dilectum filium Matheum de Columpna prepositum ecclesie sancti Audomari, Morinensis diocesis, in Urbe commorantem, tanquam eorum custodem seu depositarium pervenerunt et sunt adhuc etiam penes ipsum; quodque idem Prepositus argentum, jocalia, libros et bona huiusmodi detinens, ipsis executoribus ea recusat restituere, requisitus, propter quod huiusmodi testamenti executio multipliciter impeditur. Quare iidem executores nobis humiliter supplicarunt, ut super premissis de oportuno dignaremur remedio providere. Nos igitur *etc. omissis* discretioni vestre per apostolica scripta mandamus quatenus *etc.* dictum Prepositum et quoscunque alios librorum et bonorum huiusmodi detentores in illis partibus degentes canonice moneatis, ut infra viginti dierum spacium post monitionem ipsam immediate sequentem, libros et bona huiusmodi predictis executoribus aut procuratori vel procuratoribus eorundem integraliter restituant et assignent, ipsum ad hoc si necesse fuerit et quoscumque alios supradictos contradictores et rebelles, per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendo. Non obstantibus *etc.* Datum Avinione, nonis ianuarii, anno undecimo.

Le missioni di Pandolfo Collenuccio a papa Alessandro VI

(1494-1498)

NEL 1879 il comm. Cesare Foucard, in una importante comunicazione alla Regia Società di Storia Patria per le province Napoletane, indicava all'attenzione degli studiosi una serie notevolissima di documenti storici, riguardanti la spedizione di Carlo VIII in Italia conservati nel R. Archivio di Stato di Modena, allora da lui diretto (1). Un saggio ch'egli ne offriva, unito al carteggio pubblicato già dal professore Antonio Cappelli (2) e da lui stesso chiarivano, meglio d'ogni commento l'importanza di quei documenti.

(1) *Proposta di pubblicazione di un carteggio diplomatico (1492-94-95)* in *Arch. stor. per le prov. Nap.* a. IV, (1879), p. 683 e sgg. Il puro elenco del carteggio diretto al duca dai varî oratori estensi alle varie corti d'Italia ed esterne, da principi, da cardinali ecc. e dei varî *avvisi* occupa non meno di sette fittissime pagine: Ibid. pp. 756-763.

(2) *Lettere di Lorenzo il Magnifico conservate nell' Archivio Palatino di Modena con notizie tratte dai carteggi diplomatici degli oratori estensi a Firenze*. Estr. dal vol. I degli *Atti e Mem. delle RR. Deputaz. di St. Patria per le prov. Mod. e Parm.*, Modena, 1863; *Fra Girolamo Savonarola e notizie intorno al suo tempo*, vol. IV, Modena, 1869. Mi sia lecito render pubbliche

Da quel tempo, ormai così remoto per il progresso degli studî compiuti negli ultimi decennî, fiorirono ad esuberanza le ricerche sulla sciagurata impresa del re di Francia, con la quale s'iniziò per l'Italia, allora tranquilla nelle mirabili condizioni di proprietà e di floridezza descritte in un magnifico quadro del Guicciardini, una lunga èra di dolori e di umiliazioni. Le cause che determinarono quell'avvenimento, furono diligentemente ed accuratamente notate, insieme con le condizioni storiche, civili, politiche e artistiche dei due paesi che venivano così drammaticamente a contatto (1); ma i

grazie al cav. dott. Adriano Cappelli, infaticabile direttore del R. Archivio di Stato di Parma, che mi favorì copia dei documenti collenucciani, raccolti in gran parte dal compianto padre suo.

(1) Cf. H.-Fr. Delaborde, *L'expédition de Charles VIII en Italie. Histoire diplomatique et militaire*, Paris, 1888; la cui opera magistrale completa quella di E. Müntz, *La Renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII*, Paris, 1888. Scopo principale del Delaborde è di mostrare come « l'Entre-« prise de Naples est la conséquence fatale d'une attraction « qui, depuis deux siècles s'exerçait sur la pensée de nos rois « et la tenait presque incessemment tournée vers l'Italie » (Preface, V); e ben centocinquantuna delle sue nutrite pagine studiano « l'influence politique française en Italie avant Charles VIII ». (Livre premier). Pochi anni prima della calata di Carlo VIII, era stata imminente la calata di un altro principe francese, e aveva agitato tutti i principi italiani, pesando come un incubo pauroso sul conteso reame di Napoli. Cf. P. Fedele, *La pace del 1484 fra Ferdinando d'Aragona ed Innocenzo VIII* in *Arch. St. per le prov. Napol.* XXX, pp. 186-7. Le ricerche del Delaborde si collegano coi seguenti lavori di parte italiana: L. Usseglio, *Bianca di Monferrato duchessa di Savoia*, Torino, 1892 e F. Gabotto, *Una duchessa di Savoia: Bianca di Monferrato. Note critiche*, Torino, 1893; *Lo stato Sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, Torino, Roux, 1893, II, 510 sgg. *La storia genovese nelle poesie del Pistoia* in *Giornale Ligustico*, XV; P. L. Rambaldi, *Alla vigilia di un fatto grande* (*L'ambasciata di Zaccaria Contarini e Gerolamo Leon, inviati straordinarî della re-*

sussidî offerti dall'archivio estense, giustamente apprezzati dal Balan (1), non furono messi a profitto, e con molta parsimonia, se non dal Gregorovius (2) e dal Pastor (3).

La politica vasta e complessa di Ercole I conserva ancora nelle ingiallite carte gran parte dei suoi segreti. Il figlio di Niccolò III d'Este giunto al potere dopo gl'interregni magnifici e illegittimi di Leonello e di Borso d'Este, vi s'era raffermato con l'energia

pubblica Veneta a Massimiliano I, nov. 1493-marzo 1494), Mantova, 1900; A. SEGRE, *Ludovico Sforza detto il Moro e la repubblica di Venezia dall'autunno 1494 alla primavera del 1495* in *Arch. St. Lomb.* S. 3ª, XXIX e XXX, Milano, 1902-3. Questi, per parte sua, viene alla conclusione che « gettare su Ludovico « il Moro tutta la colpa delle sventure italiane, accusare solo il « duca milanese di egoismo e di scarso sentimento patriottico, « non è né esatto, né giusto. Se egli mancò verso la patria co- « mune, non mancarono meno Venezia, Firenze e Napoli; e quindi « se l'Italia ebbe dolori e piaghe molti sono responsabili non il « duca lombardo solo! ». Dal doppio ordine di ricerche succitato la figura politica del Moro, pur nell'episodio ond'è più tristamente celebre, appare con contorni più propri se non attenuati, e rimane scossa e alleviata la grave mora che pesò per tanto volger di tempo sull'ultimo grande duca di Milano. Cf. pure gl'importanti documenti pubblicati dal DESJARDINS-CANESTRINI, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, Paris, MDCCCLIX, vol. I; da F. TRINCHERA, *Codice Aragonese*, Napoli, 1866; da CH. DE CHERRIER, *Histoire de Charles VIII roi de France*, Paris, 1868 e da A. GELLI nella recensione al lavoro del Ch. (*Arch. stor. ital.* S. 3ª, XVI, 384 e sgg.); da N. BARONE, *Notizie storiche raccolte dai registri Curia della cancelleria aragonese* in *Arch. st. per le prov. Nap.* XIV, 177 e sgg.; e in altri lavori, che citeremo più innanzi.

(1) *Storia d'Italia*, 2ª ed. a cura di R. MAJOCCHI, Modena, MDCCCXCV, vol. V.

(2) *Storia della città di Roma nel medio evo* (trad. it.), Roma, 1902, vol. IV.

(3) *Storia dei papi alla fine del M. E.* (trad. it.), Trento, 1896, vol. III.

del dominatore e con lo splendore fulgido del Rinascimento che si manifestava rapido e radioso (1). Con abile diplomazia, quando tra il sud e il nord d'Italia si giuocava con maestria mirabile, ove l'impreveduto nasceva ad ogni istante, ove il particolare assurgeva prontamente a vaste proporzioni, e gl'ingegni si affinavano maravigliosamente, egli si strinse con vincoli molteplici alle migliori potenze italiane e si assicurò stabilmente il dominio lasciatogli dagli avi. Guerriero valoroso e indomabile, signore temuto e rispettato d'una magnifica regione, circondato d'ogni fiore d'arte e di gentilezza, in fama di consumato politico, suocero di Ludovico il Moro la cui stella saliva gloriosa, parve destinato, morto Lorenzo il Magnifico, ad assumere nella penisola il primato morale che il Medici aveva tenuto (2). E in conseguenza, dati gli stretti legami che

(1) Cf. Olivi, *Delle nozze di Ercole I d'Este con Eleonora d'Aragona* in *Mem.* della *R. Acc. di Scienze, Lett. ed Arti in Modena*, S. 2ª, vol. V, p. 15 sgg.; C. Corvisieri, *Il trionfo di Eleonora d'Aragona* in *Arch. della R. Soc. Rom. di St. Patr.* X, 629-688; le pubblicazioni ricordate in Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, Torino-Roma, 1893, p. xii; P. Ghinzoni, *Nozze e commedie alla corte di Ferrara* in *Arch. stor. Lomb.* XI, fasc. 4; A. Venturi, *Relazioni artistiche tra le corti di Milano e Ferrara nel sec. XV* in *Arch. stor. Lomb.* XII, p. 225 sgg.; *L'arte ferrarese nel periodo di Ercole I* in *Atti e mem. della R. Dep. di st. patr. per le Romagne*, S. III, vol. VI, p. 91 sgg.; i lavori del Gruyer, del Campori e dello Hermann Julius Hermann, e quello di G. Bertoni, *La biblioteca estense e la cultura ferrarese al tempo di Ercole I*, Torino, Loescher, 1906.

(2) Così tra i contemporanei l'Ariosto (cf. G. Carducci, *Delle poesie edite e ined. di Lod. Ariosto*, Bologna, 1876, p. 73); il Cammelli (cf. *I sonetti faceti secondo l'autografo ambrosiano* a cura di E. Percopo, Napoli, 1908, n. cccvi); il Collenuccio (cf. A. Cappelli, *Fra Gir. Savonarola*, p. 406); Alessandro VI (lettere di P. Collenuccio a Ercole I riprodotte in appendice), e il Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, 2ª ed. a cura di C. Laderchi, IV, 1848, p. 178.

lo univano per mezzo della carissima Beatrice all'ormai signore di Milano, era per molti indubitato che il genio onnipotente di Ludovico il Moro fosse da ricercarsi a Ferrara. Come altrimenti spiegare le continue esitazioni di Ludovico, i propositi ad ora ad ora cangianti, i timori assidui, il passare dalla doppiezza diplomatica a una dolorosa sincerità, con la strana persistenza onde l'impresa fu decisa e consumata, e spianato il cammino a Carlo VIII? (1).

L'autore della *Spedizione di Carlo VIII in Italia* (2), insieme con il Malipiero (3) e il Giovio (4)

(1) Cf. DELABORDE, op. cit. pp. 310-12, 368 9; BALAN, V, 358; G. A. PRATO, *Storia di Milano* in *Arch. st. it.* III, 256-7; SEGRE, XXIX, 284-5, 289 sgg. Per LUZIO-RENIER se taluno degli atti del Moro, come l'usurpazione a danno del nipote, « è una « specie di capolavoro della politica personale del Rinascimento, « egli manifestava nei più perigliosi frangenti una invincibile pu- « sillanimità e una sconfortante indecisione d'animo ». Cf. *Delle relazioni d'Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza* in *Arch. stor. Lomb.* XVII, p. 91. GINO CAPPONI nelle sue *Note* ai *Documenti di storia italiana* (ed. MOLINI, Firenze, 1836, p. 40) disse, con frase felice, incompiute le qualità del Moro. Sulla sua nota ossessione d'esser avuto in poca considerazione cf. DESJARDINS, I, 547; BALAN, V, 387 sgg.; e una lettera importantissima, capolavoro di diplomazia tortuosa e diffidente, da lui indirizzata a Ercole I il 28 gennaio 1493 (Cancelleria ducale. Carteggio principi esteri. Lettere di L. Maria Sforza a Ercole I duca di Ferrara: Arch. di Stato Modena).

(2) Pubblicata da R. FULIN, e attribuita a M. SANUDO, Venezia, 1873, pp. 30-31.

(3) *Annali Veneti* in *Arch. stor. ital.* VII, 319-20.

(4) *Historiarum sui temporis*, Venetiis, 1553, I, p. 17 « Her- « cules omnium Ludovici consiliorum particeps, atque unus ante « omnes belli concitator ». Cf. pure il *Memoriale come il re di Francia passa in Talia per acquistare il reame di Napoli col braccio della signoria di Milano e dello duca di Ferrara fatto per* GIOVAN PORTOVENERI *coiaio* in *Arch. stor. it.* VI, parte II, p. 281 sgg.

si fa esplicito accusatore di Ercole I d'Este per la calata del re francese; altrettanto il Grumello (1) e il Guicciardini (2). La voce, non attenuata che assai tardi e dagli storici di casa d'Este quali il Muratori (3) e il Frizzi (4), correva insistente per tutta l'Italia, ed è registrata in documenti editi e inediti. Asseverare se e quanto essa corrisponda a verità, è ufficio di chi imprenderà la non lieve fatica di trattare il lungo e fortunoso ducato di Ercole I; e ai motivi suoi particolari dovrà aggiungere quei che provengono dalla tradizionale politica estense costante, attraverso infiniti fuggevoli atteggiamenti, in certe tendenze, in determinati orientamenti (5).

Una fonte di non scarso valore è indubitatamente il copioso epistolario, tuttora inedito, scambiatosi in quegli anni tra Ercole I e Ludovico il Moro; epistolario in cui si riflettono, come in specchio fedele, le gioie e i lutti delle due case che gli avvenimenti e l'affetto stringevano vie più (6).

(1) *Cronaca dal* MCCCCLXVII *al* MDXXIX, ed. MÜLLER, Milano, 1856, p. 3.

(2) *La historia d'Italia*, Venezia, 1562, fol. 10 A.

(3) *Annali d'Italia*, MDCCXLIV, Milano, IX, p. 569; *Antichità estensi*, MDCCXL, Modena, II, 259.

(4) L. c.

(5) SIGISMUNDI DE COMITIBUS FULGINATIS, *Historiarum sui temporis*, Romae, 1883, I, lib. IV; II, 69-70; DELABORDE, op. cit. pp. 247-50; G. PARDI, *Borso d'Este, duca di Ferrara* in *Studi storici* di A. Crivellucci, XV, 296 sgg. e XVI, 161 sgg.

(6) È noto di quanto amore Ludovico circondasse la consorte Beatrice d'Este, figlia di Ercole I. Il 2-5 aprile 1493 egli notifica desolato al suocero il profondo dolore e l'acuto strazio di lei per la morte d'una damigella ch'ella aveva condotto seco da Ferrara, e in altre lettere ne parla appassionatamente; il 17 luglio protesta al duca di amarlo « come vero padre et si« milmente la illustrissima madama (*duchessa di Ferrara*) como « propria matre »; e di questa, insieme con la moglie e col fratello

Senonché il duca di Ferrara era, come è noto, feudatario della Santa Sede, retta in quegli anni da papa Alessandro VI Borgia, il quale, dalla celebrazione del matrimonio del figlio Joffrè con Sancia d'Aragona (7 maggio 1494) aveva definitivamente legato la sua alla fortuna del minacciato regno di Napoli (1), e si professava dichiarato avversario del re francese. L'azione di papa Borgia su un feudatario posto ai confini più lontani di uno stato turbolento qual'era allora il Patrimonio di S. Pietro, scosso e turbato da violente bufere nobiliari e popolari nella capitale stessa, non poteva al certo essere grande, se bene non possa

Ascanio, piange con affanno e cordoglio la morte (13-15 ottobre 1493); gli parla delle peripezie che subisce il matrimonio della figlia Bianca con Massimiliano d'Austria (21 marzo e 17 ottobre 1493); chiede consiglio perché questi vuole che al primo figlio invece del nome del nonno sia imposto, come avvenne, quello di Massimiliano (20 gennaio 1494); si rallegra per i grandi onori che il cognato Fernando ha avuto in Francia dal re e dai più illustri cavalieri francesi (28 gennaio 1494); e, quando la morte gli toglie la dilettissima consorte, il cardinale Ascanio gli fa conoscere « l'incredibile molestia et amaritudine » per l'irreparabile sciagura che ha piombato il fratello in estrema passione e in doloroso affanno (12-13 gennaio 1497). Cart. cit. Arch. di Stato, Modena. Cf. inoltre il *Diario Ferrarese* in Muratori, *Rer. ital. script.* XXIV, col. 283 sgg.; Portioli, *La nascita di Massimiliano Sforza* in *Arch. stor. Lomb.* XI, 325 sgg.; e C. Canetta, *Nozze di Beatrice d'Este e Anna Sforza*, ibid. 482 sgg.

(1) Il matrimonio avvenne contemporaneamente alla solenne investitura, concessa ad Alfonso d'Aragona, nonostante le proteste di Carlo VIII. Cf. S. Infessura, *Diario della città di Roma* a cura di O. Tommasini in *Fonti della storia d'Italia pubblicate dall'Ist. Stor. It.* V, Roma, 1890, pp. 495-6; J. Burckardi, *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI* nella nuova edizione dei *Rer. Ital. Script.* del Muratori, Città di Castello, 1909, XXXIV, 471; Delaborde, op. cit. 307 sgg.; Balan, V, 385-6, 390-1; Pastor, III, 282-3. Quanto il papa diffidasse tuttavia di Napoli cf. in Balan, V, 283 nota 2.

di leggieri negarsi affatto. Le relazioni esistono e in grado sensibilissimo, e quando perverrà alla tiara un Giulio II, se ne scorgeranno effetti continui e singolari (1).

La condotta di papa Alessandro VI in quei frangenti andò soggetta nei tempi a giudizi disparati; le troppe brutture che macchiarono, in modo non mai superato, tutto il suo pontificato, indussero facilmente a condanne complessive e non sempre giuste, contro le quali invano lavorò la critica recente (2). Non sarà forse inutile il contributo che viene a lumeggiare la sua figura dai documenti di un uomo di indiscutibile ingegno, noto già largamente ai suoi tempi come diplomatico, letterato e giurista insigne, riesumato ai giorni nostri come forte poeta.

L'ambasciatore straordinario che Ercole I mandava ad Alessandro VI, iniziatasi la spedizione di Carlo VIII, gli eventi maggiormente precipitavano, minacciando le fortune strettamente congiunte dei Borgia e degli Aragonesi, doveva impersonare e implicitamente rivelare un momento importantissimo.

Di fronte al corruccio e alle lusinghe papali le quali volevano spaventare e avvincere il duca estense con l'autorità di signore diretto, e con ragioni di interesse generale, occorreva un'esperienza consumata, un tatto squisito, un'abilità a tutta prova che sapesse servirsi della diplomazia per temporeggiare e dar libero luogo

(1) Specialmente all'attacco della Mirandola nel 1511. Cf. Pastor, III, 565 sgg.

(2) Su Alessandro VI e sul suo pontificato scrissero pagine per diversi rispetti pregevoli il Cerri, il Leonetti, il Clement, l'Yriarte, il Matagne, il Cherrier, il Delaborde, il Gregorovius, il Brosch, il Fumi, il Balan, il Segre. Notevolissimo il giudizio severo che reca su di lui lo storico cattolico dei papi: Cf. Pastor, III, 430-6.

agli avvenimenti incalzanti, e gettar poi ogni responsabilità sul loro irresistibile procedere.

Questo ufficio delicatissimo fu affidato a Pandolfo Collenuccio.

La figura del versatile umanista pesarese, anche dopo gli studi diligenti e amorosi del Saviotti, del del Morici e dello Scipioni, è ben lungi dall'essere ben determinata e posta nella sua giusta luce. Illustrata sufficientemente per il lato letterario, resta ancora nell'ombra per altre parti non meno importanti. Si è forse troppo dimenticato che il Collenuccio fu, come molti tra i nostri uomini insigni del Rinascimento, più e anzitutto uomo d'azione che di lettere, e che la sua molteplice e varia attività nel campo delle lettere latine e volgari, delle scienze naturali, dell'antichità, della pedagogia, della storia e della medicina s'è svolta in una vita straordinariamente ricca di avvenimenti (1).

(1) Il lavoro fondamentale sul Collenuccio rimane ancora quello di A. Saviotti, *Pandolfo Collenuccio, umanista pesarese del secolo XV, studî e ricerche,* Pisa, Nistri, 1888. Per altri studî sul C. cf. la diligente bibliografia in Bacci-D'Ancona, *Manuale della letteratura italiana*, Firenze, II, 167-172; VI, 2ª ed. (1910), 387, cui è da aggiungere quello recentissimo di B. Feliciangeli, *Ingresso del cardinale Ippolito d' Este nel mondo cortigiano di Roma* in *Miscellanea per nozze Crocioni-Ruscelloni*, Reggio E., 1908. Ma il Saviotti come altri biografi del C. (ricordo W. Tartt, *Memoirs connected with the life aud writings of Pandolfo Collenuccio*, London, 1868 e C. Cinelli, *P. C. Pesaro a' suoi tempi*, Pesaro, 1880) nei loro studî fecero poca parte al C. diplomatico e uomo di stato, di cui aveva parlato incidentalmente il compianto C. Malagola, *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro*, Bologna, 1878, p. 67 sgg., p. 434 sgg.

Li aveva forse trattenuti il sapere che il cav. Antonio Cappelli aveva raccolto infaticabilmente molti materiali, di cui aveva dato notizia in una « Tornata » alla Deputazione di Storia Patria di Modena (cf. *Atti e Memorie delle Reali Dep. di St. Patria per le Prov. Mod. e Parm.* vol. VI, (1872), p. xxii)

Giurista insigne, ministro di fiducia dei signori di Pesaro, oratore ripetutamente a Firenze, a Venezia, a Pesaro, a Milano, a Roma, alla corte imperiale, capitano di giustizia o podestà, partecipò appassionatamente alle vicende del tempo suo, che, dopo avergli procurato con poche gioie la prigione e l'esilio lo travolsero in una fine tragica e miserabile. Come il grande segretario fiorentino, ch'egli poté forse conoscere e apprezzare presso il Valentino, solo raramente aveva la gioia d'intrattenersi cogli spiriti magni dell'antichità, e solo dopo giorni durati in ardue consulte, in difficili missioni, tra popoli diversissimi. Di qui la robusta concisione della sua Storia del regno di Napoli (1) e quel diffuso senso di accorato pessimismo che si rivela specialmente nella sua « Canzone alla morte » fattaci conoscere da Giulio Perticari (2).

Parve dunque prezzo dell'opera render di pubblica ragione quanto ci resta di un uomo che è dal Burckardt (3) riguardato a buon diritto come uno dei tipi più rappresentativi del nostro rinascimento, tanto più

coll'intenzione di pubblicare un lavoro vasto sul Pesarese; ma l'incontentabilità nell'esaurire le indagini, i molti lavori cui attendeva e la morte indi sopravvenuta gli tolsero di colorire il bel disegno. Né il Saviotti credette di tornare sull'argomento.

(1) *Compendio delle Istorie del Regno di Napoli composto da messer Pandolfo Collenuccio* ecc., Venezia, per Michel Tramezzino, 1539. Sul valore di quest'opera che acquistò tanta fama da venir tradotta in latino, in francese e in spagnolo, e da meritar l'onore di ben quindici edizioni originali (Saviotti, op. cit. 208-211) cf. il Saviotti stesso, op. cit. pp. 205-228; e B. Capasso, *Le fonti della storia delle Prov. Napolitane dal 568 al 1500* in *Arch. st. per le prov. Napol.* II, 27 sgg.

(2) Cf. *Biblioteca Italiana*, vol. III (1816), p. 439 sgg.

(3) *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1876, I, 187 sgg. Così il Reumont, il Roscoe, il Gebhart, il Monnier, il Symonds, il Rossi, e quanti si sono occupati del Quattrocento italiano.

che le sue numerosissime lettere diplomatiche (1) non sono soltanto una fonte storica notevolissima, ma servono anche a darci viva e vera nella pienezza delle sue doti esuberanti e impetuose, la natura del nostro personaggio; di ricostruirne meglio la vita « così av-« venturosa e alternata di pianti e di sorrisi, di gioie e « d'amarezze, di battaglie vinte e di sconfitte sangui-« nose » (2); di seguirne giornalmente l'operosità e di fissare con maggior precisione cronologica la composizione delle sue opere, alle quali finora è quasi esclusivamente raccomandata la sua fama (3).

Allorquando il duca Ercole I d'Este decidevasi ad inviare a Roma, in momenti difficilissimi, Pandolfo Collenuccio, questi toccava la cinquantina (4). A Ferrara che egli, sebbene noto a molte delle principali corti italiane, ammirato da principi e da letterati (5) aveva scelto come seconda patria, era unito da forti vincoli: ivi aveva trovato la compagna della sua vita nella nobile famiglia dei Costabili (6); qui eran nati i suoi figli (7); ivi avea provata costante e generosa la

(1) Si sarà ormai ricreduto il Morici il quale lamentava non ha molto (cf. *Per un decennio della vita di P. C.* in *Le Marche*, I, 10-11) la scarsità dei manoscritti collenucciani e in ispecie delle sue lettere volgari.

(2) Saviotti, op. cit. p. 46.

(3) Pubblicherò altrove le importanti lettere del Collenuccio dalla Germania e altri documenti inediti di non scarso valore biografico e storico.

(4) Era nato a Pesaro il 7 gennaio 1444. Cf. Saviotti, op. cit. 12, nota 1.

(5) Era già stato con diversi uffici a Pesaro, a Roma, a Bologna, a Forlì, a Firenze, a Mantova; ed era amico del Poliziano, del Ficino, di Lorenzo il Magnifico, di Giovanni Pico della Mirandola, del Savonarola ecc.

(6) Cinelli, op. cit. p. 9 nota 2, 145; Saviotti, op. cit. p. 17 nota 1.

(7) Cf. M. Morici, *La famiglia di P. C.* Pistoia, Flori, 1896.

protezione dei duchi (1) e lo confortavano i ricordi delle lotte vittoriose e dei primi trionfi (2). Così l'acuta nostalgia della cittadina natale, posta sull'azzurro Adriatico, non ve l'avesse di là mai tratto!

Nei rumori che precedettero e accompagnarono la calata di Carlo VIII alla conquista del regno di Napoli, il consiglio del Collenuccio dovette suonare gradito a Ercole I, che negli sciagurati cimenti che troncarono dolorosamente i canti del Boiardo e del Cieco da Ferrara e render pensoso l'Ariosto, dovette trovare nel Collenuccio, conoscitore di quasi tutte le corti italiane, un prezioso e valido coadiutore.

Assai opportuna apparve quindi la sua missione straordinaria a Roma in momenti d'estrema importanza. Ormai avveniva, sfatando le incredulità e le incertezze più o meno interessatamente nutrite dalle potenze italiane, la calata di Carlo VIII; e l'invasione largamente e insolitamente preparata per mare e per terra, eccitava un'ugual difesa per mare e per terra dei minacciati Aragonesi. Tutta l'Italia era in arme, e giudicandosi che nell'Italia superiore dovesse decidersi gran parte della contesa « tutta Romagna », nota un contemporaneo, « era in confusione per li campi « che ivi se redusedevano ».

Il successo di quei primi moti accresceva le speranze e l'orgoglio del re francese, formidabile ai suoi stessi alleati; mentre dal lato avversario, se si toglie l'alleanza ognor più stretta del papato col minacciato reame, serpeggiavano vivamente il tradimento, le di-

(1) Tutte le opere letterarie composte dopo che il C. venne al servizio di Ercole d'Este sono composte per invito di questi. Per la protezione che il C. ebbe da Eleonora d'Este moglie d'Ercole I, cf. Frizzi, op. cit. l. c. Sul circolo letterario di Ercole I, ove si moveva il C. cf. Bertoni, op. cit. pp. 133-176.

(2) Saviotti, op. cit. p. 62 sgg.

serzioni, la diffidenza tra il più inerte e sconcertante pessimismo. Vero è che, se riuscita vana la credenza che i Francesi non avrebbero oltrepassato Milano e Ferrara, era lecito sperare che essi si sarebbero infranti e consumati contro le mura di Sarzana, Sarzanella e Pietrasanta, a cui s'incamminarono dietro consiglio del volubile Moro; che le forze della Chiesa e di Napoli, nonostante qualche rovescio, erano ancor quasi del tutto intatte, e che si sarebbero meglio coordinate restringendosi il campo di lotta; e neanche era a disperare che la Serenissima abbandonasse la sua dannosa ambigua neutralità, e che accordi e mutamenti nuovi potessero intervenire. L' impresa pareva appena incominciata e lontanissima dal suo fine; numerose le risorse italiche; indubbio l'intervento di potenze italiane ed estere (1). Il pericolo urgeva dappresso il ducato estense, ben presto corso e travagliato per lunghi mesi dalle interminabili colonne francesi. Una mossa inconsulta o men che ponderata, l'arresto per qualsiasi motivo della spedizione poteva attirare durevolmente in casa di Ercole I quei mali che andavano minacciosamente addensandosi su altre regioni d' Italia.

Il Collenuccio non aveva, strano contrasto! che da sbrigare faccende d'ordine privato: dalla sua missione pare esulare perfettamente l'ansia che doveva urgere l'animo del duca ferrarese.

Coadiuvato dal vescovo di Modena, oratore stabile di Ercole I a Roma (2), e dall'ambasciatore milanese,

(1) Sanudo, *La spediz.* p. 66; Kervyn de Lettenhove, *Lettres et négociations de Philippe de Commines*, Bruxelles, 1867-74, II, 110 sgg.; Ph. Commynes, *Memoirs*, ed. Mandrot, Paris, 1903, II, 136.

(2) Giannantonio Boccaccio.

Stefano Taverna (1), egli doveva anzitutto ottenere (2) che il papa, raddolcendosi, volesse prorogare il pagamento del censo, fissato con breve della Camera Apostolica per i primi di settembre, pena la scomunica (3), sino al Natale, adducendo la necessità in cui era l'erario estense di attendere che fosse finita la raccolta delle messi e la consuetudine invalsa negli anni precedenti; o almeno, temporeggiando, tirar le cose per le lunghe e raggiungere indirettamente lo scopo. Dipoi, progredendo l'infermità mortale del vescovo di Ferrara, doveva procurare che la scelta del successore cadesse nel cardinale Ippolito, figlio del duca; il quale avrebbe

(1) Il Moro gli aveva ingiunto di appoggiare il Collenuccio « cum ogni vivacità per lo vescovato et capello et faria reco- « gnoscere (*al papa renitente*) quanto poco gratamente el se com- « porta cum noi ». Lettera di L. Sforza a Ercole I, 1 settembre 1494 (Cancelleria Ducale. Principi Esteri). Arch. di Stato in Modena.

(2) Mancando le istruzioni, lo scopo della missione del Collenuccio si deduce, oltre che dalla nota precedente, dal doc. 1 riportato come tutte le lettere del C. qui citate in appendice.

(3) Il breve, nonostante molte ricerche all'Archivio Segreto Vaticano mi rimase sinora inaccessibile. Devo all'amico prof. Amos Manni che gentilmente fece ricerche per me, assente, nell'Archivio estense di Modena, la comunicazione del breve seguente che ci determina l'ammontare del censo annuo, e il tempo in cui era stato pagato per l'ultima volta:

« Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Cum sicut tua nobilitas « non ignorat iam preteriit tempus quo solvere debet Camere apostolice quatuor « milia centum et octo ducatos pro censu anni proximi preteriti in festo beato- « rum Apostolorum Petri et Pauli de mense iunii, ipsaque Camera gravibus im- « pensis onerata pecuniis maximopere indigeat, hortamur eandem nobilitatem « tuam in domino eique mandamus ut pecunias predictas dilecto filio Nicolao « Calcaneo mercatori florentino nostram romanam curiam sequenti, aut eius « nuncio nomine ipsius Camere recipienti, cui dicta Camera in multo majori « summa et cum magno interesse est obligata integre et sine mora persolvat. « Quod quamvis te pro debito justitie et tua erga sedem apostolicam reverentia « libenter facturus non dubitamus, tamen rem nobis vehementer gratam facies. « Datum Rome, apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris, die XXVII fe- « bruarij MCCCCLXXXXIII, pontificatus nostri anno primo.
« (*A tergo*) Dilecto filio nobili viro Hercoli duci Ferrarie ».

così avuto in casa le pingui rendite ecclesiastiche ferraresi e avrebbe evitato, con le inevitabili gare di precedenza, la vigilanza di un rappresentante diretto della S. Sede. Infine doveva preparar il terreno perché fosse concesso il cappello cardinalizio a Ippolito d'Este (1) senza che questi si recasse a riceverlo di persona, cosa non gradita mai a nessun principe d'Italia e meno che mai in quel momento a Ercole I: ma su questo punto era anche possibile rimettersi al tempo, non trattandosi che di pura formalità.

Ma il motivo politico che occupava allora i principi italiani si rivela al primo incontro dell'ambasciatore estense con S. Santità, e con forza. La questione più ardente che si cela dietro a queste richieste d'importanza limitata e locale è ben altra, sì che questo episodio, apparentemente tenue, della politica ferrarese scopre ed illumina problemi ben più complessi di politica generale. Difatti ecco il papa alla prima udienza, parlando « liberamente secondo la natura sua, quale « è che ciò che ha in cuore ha in lingua », lagnarsi fieramente dell'atteggiamento del Moro e di Ercole d'Este che, secondo la voce comune, è « il promotore « et istigatore de questa guerra et de questa turbatione »; rampognare il duca che abbia concesso il transito e i viveri all'esercito francese, senz'averne, come dalle disposizioni dell'investitura, il permesso dal papa, e qui il papa chiamava il Collenuccio giurista a giudicarne, e finalmente rimproverare ch'egli subornasse Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna e feudatario della Chiesa, a seguire una politica discorde dalla vaticana.

(1) Nato nel 1479, arcivescovo di Gran nel 1485, cardinale nel 1493, morì nel 1520. Cf. Ciacconius, *Vitae pontificum rom.* III, 176-7; e Appendice, n. xix.

Il Collenuccio per nulla si scompose, limitandosi ad affermare, con abili argomenti, la neutralità del duca di Ferrara, impotente per una parte a negare il passaggio ai contendenti, la qual cosa poi sarebbe stata anche impolitica, perché avrebbe potuto « far la guerra « aliena » ferrarese; e per l'altra impossibilitato come genero del Moro, cognato di Alfonso d'Aragona, stretto congiunto dei loro figli indistintamente, e vassallo del papa di dichiararsi per una delle parti.

Parimenti, ridusse i rapporti esistenti tra Ercole I e Giovanni II Bentivoglio a una pura intesa per evitare che la guerra si restringesse tra Ferrara e Bologna. Che poteva opporre Alessandro VI? Le voci che affermavano il contrario correvano insistenti e sempre più forti; ma nulla gli risultava di provato e di documentato; e in politica a nulla valgono le semplici asserzioni. Come si vede, era un giuoco elegante di diplomazia ove l'ingegno del Collenuccio doveva agire ottimamente; e invero ad Alessandro VI non rimase che riconoscere ch'egli « faceva l'ufficio del « bono ambasciatore e excusare il signor *suo*, e ch'egli « el faceva molto bene ».

Ricorse quindi a mezzi che dovevano forse far pensare il provetto e impassibile diplomatico estense, svolgendo argomenti di alta politica generale. Con parole commosse mostrò che l'affetto degli Aragonesi, al tempo dell'assunzione di Ippolito alla porpora, s'era addimostrato ben più grande che non quello degli Sforza; ma ch'egli non parlava per predilezioni interessate, bensì come buon principe italiano. Egli era avversario irreducibile della calata, perché un re così potente come Carlo VIII avrebbe spadroneggiato nella penisola; ed egli non voleva diventar suo cappellano; che in Italia dovevano aver il governo soltanto gli Italiani o, al più, principi minori come Renato di Lorena

e gli Angioini: che altra volta l'eccessiva potenza dei re francesi aveva provocato l'allontanarsi della S. Sede di Roma, laddove egli era irremovibile su questo punto; che questa guerra avrebbe condotto a scandali, a ruine, a ruberie infinite, e che infine avrebbe, supremo male, attirato i Turchi in Italia. Egli si faceva forte della sua coscienza morale giovandogli dir con S. Paolo: « quanto infirmior sum tanto fortior sum ». « E veramente, Signore » — lasciamo la parola al nostro inviato — « dicea queste cose con tanta vehementia de « volto de gesti et de parola che pareano venir dal core; « et molte volte li vedemo li occhi pregni de humori « quasi da ladcrimare ». Concludeva con parole miti e dolci: Ercole dal suo atteggiamento di favore ai Francesi non avrebbe riportato che danni, per la minaccia costante dei Veneziani, sempre a lui infesti; egli era in dovere d'agir sul Moro, cagione di tutto, per distoglierlo dall'impresa e dal fornire soccorsi ai nemici della chiesa; una lega tra Ferrara, Milano e Roma sarebbe un ostacolo insormontabile a tutti, nonché al re francese.

Questo importante discorso era frammezzato da energiche dichiarazioni riguardanti la sua volontà assoluta rispetto al pagamento del censo; giacché, diceva, il denaro doveva essere per lui non per i suoi nemici.

Dopo un vivacissimo scatto del papa per la visita d'Ercole a Carlo VIII avvenuta con tanta rapidità che il papa non poté essere in tempo ad eventualmente impedirla, ebbe termine la prima udienza concessa da Alessandro VI a Pandolfo Collenuccio (1).

(1) P. Collenuccio a Ercole I, 12 settembre 1494 e SANUDO, op. cit. p. 68 « a Ferrara a un tempo fu assoldato per Francia « e per Alfonso ».

Il quale pertanto non trascurò di esplicar altrove, meglio che non avesse potuto di fronte alla passionata eloquenza papale, quanto poteva sembrar dubbio od oscuro nella politica di Ercole I; e ci dà modo di penetrare in qualche lato di essa. Il Collenuccio dopo un colloquio col cardinale di Napoli, Oliviero Carafa, si affretta a scrivere che il cardinale non gli ha parlato del Bentivoglio; e questo motto, posto lì quasi per incidenza, significa che l'Estense era in qualche preoccupazione per la sua azione sul Bentivoglio, se il suo inviato si affrettava a rassicurarlo. L'oratore milanese poi viene in aiuto del Collenuccio, incontrando com'esso durezze, ostinazioni e risposte energiche; ma intanto, come già altra volta l'oratore estense, aveva notato che il papa « non sole essere de ferro » e gli fa pervenire all'orecchio che se colle buone non è possibile piegare il duca di Ferrara, questi non è poi polledro da domarsi col bastone (1).

Intanto succede la caduta di Ostia che inalbera nuovamente la bandiera del cardinale Giuliano della Rovere, il nemico dichiarato di Alessandro VI, che con Carlo VIII marcia verso Roma minaccioso; e la forte cittadella presidiata dai Colonna e dai Savelli impedisce che per mare giungano a Roma le munizioni e i viveri (2). Il colpo inaspettato influisce sensibilmente anche sulle trattative che il Collenuccio mal si rassegnava a troncare sì bruscamente; e il papa in una nuova udienza dopo di aver protestato d'agire soltanto per amore di giustizia e di Dio e per il bene comune d'Italia; dopo aver esortati tutti i principi alla concordia per la crociata contro i Turchi, con be-

(1) P. Collenuccio a Ercole I, 16 settembre 1494.

(2) Sigismundi de Comitibus, II, 65; Burckardi, pp. 534-6; Pastor, III, 290 nota 1.

nignità insolita verso il Collenuccio che toglie congedo, gli lascia intendere che ove il duca Ercole acceda ai suoi consigli, egli cederà su tutto il resto (1).

I motivi di lamento che Alessandro VI moveva contro Ercole I di essere troppo legato al Moro e ai Francesi, e di subornare Giovanni II Bentivoglio non eran del tutto privi di ragione. Le lettere che il Moro scambiò numerosissime con Ercole I (2) ce lo provano in modo inoppugnabile, e noi toglieremo quel tanto che vale a meglio spiegare su che base muovano gli avvenimenti che formano la sostanza delle lettere collenucciane.

Sin dal 1492, quando il Moro iniziava col Carlo VIII quelle relazioni che dovevano esser tanta parte della futura calata, nelle istruzioni ch'egli dava ai suoi ambasciatori era pure la proposta di ottenere che Fernando, figlio del duca di Ferrara, potesse servire sotto le bandiere del re francese, cosa che questi facilmente concesse (3). Di poi la politica milanese si restrinse vieppiù colla estense e ne sono indice sicuro le numerose visite scambiatesi fra le due corti (4), fra le

(1) La voce che indicava il duca di Ferrrara come capo dell'esercito franco milanese in marcia contro il regno di Napoli era assai forte se Alessandro VI v'insiste ripetutamente con manifesto sgomento. Cf. SANUDO, op. cit. pp. 87-8 e CIPOLLA, *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530,* Milano, 1881, p. 702.

(2) R. Arch. di Stato di Modena, Cart. Cit. Queste lettere furono consultate in parte dal BALAN, op. cit.

(3) Cf. *Instructio comitis Cajacie,* Milan, 22 febraio 1492 e e la risposta di Carlo VIII al duca di Ferrara, 4 maggio (1494) presso DELABORDE, op. cit. p. 248 nota 4, e A. SEGRE, *I prodromi della ritirata di Carlo VIII* in *Arch. stor. It.* S. 5ª, XXXIII, p. 339 nota 1.

(4) Cf. *Diario ferrarese* in MURATORI, *Rer. ital. script.* XXIV, 290 sgg.

quali rimase famosa quella del Moro venuto a raffermare la pace di S. Marco (22-25 aprile 1493). Il popolo ferrarese stupito dalla magnificenza e dallo sfarzo delle comitive e delle feste trasse per le vie acclamando: Moro Moro! (1).

Le differenze esistevano nondimeno tra Milano e Firenze e Napoli; ma, se raggiunsero spesso un grado di tensione assai acuta, non turbarono gravemente i rapporti reciproci. Ercole fu spesso richiesto come paciere (2); la consorte Eleonora d'Aragona figlia del re Ferdinando di Napoli esercitava sulla politica un influsso non lieve, sia direttamente, sia per mezzo della figlia Beatrice, sposa a Ludovico il Moro (3). Sgraziatamente dopo un mese di malattia veniva a morte, e si dice che giustamente all'infausta notizia Ferdinando esclamasse: Or sì che è espugnato il più forte bastione contra i Francesi! (4). Ascanio Sforza cardinale e vice-cancelliere colla sua grande influenza a Roma aiutava efficacemente l'alleanza, favorendo le mire am-

(1) Cf. L. A. Muratori, *Delle antichità estensi,* in Modena, II, mdccxl, 257-8; G. Pardi, *Il teatro classico a Ferrara* in *Atti e Mem. della R. Dep. di St. Patr. Ferrarese*, XV, 13 sgg. e P. Bembo, *Istoria veneta* ecc. Venezia, 1747, p. 169 sgg.

(2) Balan, V, 388 sgg. Cf. p. 357 nota 1 di questo lavoro.

(3) Cf. Delaborde, op. cit. che lo deduce da una lettera di Ascanio Sforza in data del 29 gennaio 1494 esistente nell'Archivio di Stato di Milano.

(4) Muratori, *Delle antichità estensi*, II, p. 259. È certamente favola quanto riferisce il Malipiero (op. cit. p. 319), che Eleonora tentasse d'avvelenare il marito, il quale si sarebbe vendicato di lei colla pena del contrappasso, e poi strettosi col Moro avrebbe affrettata l'impresa di Carlo VIII. L'alleanza fra Milano e Ferrara riposa su più antiche e salde basi; Eleonora poi venne a morte quando Ercole era a Milano, sicché questi, tornato precipitosamente, non poté più rivederla viva. Cf. *Diario ferrarese* cit. p. 286.

bizione del duca Ercole sul figlio Ippolito creato, appena quattordicenne, cardinale (1).

Le lettere del Moro sono improntate alla massima deferenza verso il suocero a cui confida ogni più leggero mutamento politico, chiedendo ad ogni istante consiglio; risentono dell'ossessione prepotente che il Moro nutriva che da Firenze e da Napoli si tramasse ai suoi danni, o si sprezzasse la sua dignità (2); e se

(1) Avvenuta la elezione che diede la tiara a Rodrigo Borgia che Ascanio Sforza annunzia come « pastore sapientissimo et « optimo », il fratello del Moro mise subito a profitto la straordinaria influenza acquistata per favorire Ercole I « da nui tal« mente amata che l'havemo in loco de padre » (Ascanio Sforza a Ercole I. Roma 12 settembre 1492, Arch. di Stato, Modena). Infatti ottenne ben presto a suo figlio Ippolito, giovanissimo, l'arcivescovado di Strigonia nell'Ungheria e lavorava per ottenergli cariche maggiori; sì che, quando il cardinale de' Conti sorse a pretendere parte delle rendite, e il papa intervenne con breve del 20 agosto 1493 (Arch. di Stato, Modena), Ascanio si affrettò a scrivere che il duca compiacesse al cardinale affine di ovviare a cause « le quale potesseno turbare la promotione del « reverendo et illustrissimo Filiolo » (Ibid. 26 agosto 1493); e finalmente dopo sforzi incredibili « per superare le gravissime dif« ficultà de questa promotion » poteva far le congratulazioni, con doppia lettera, al duca e alla duchessa, perché « N. Signore ad « supplication del illustrissimo s. duca de Bari ha in questa hora « creato et publicato cardinale lo signor d. Hippolito filiolo del la « signoria Vostra ». (Ibid. 20 settembre, 1493). Era quella la prima promozione cardinalizia fatta da Alessandro VI e il neocardinale non aveva che 14 anni! Nello stesso giorno Alessandro VI ne dava notizia a Ferrara con breve conservato nel R. Archivio di Stato di Modena. Cf. pure Pastor, op. cit. III, p. 225 sgg.; 278 nota 3.

(2) Già dal 4 luglio gli appariva inevitabile la calata di Carlo VIII, cosa, scriveva, « la quale pare non sia più secreta « per (*non*) parlarsene pubblicamente ». In altre del 23, 28 e 30 ottobre partecipa le risposte date agli Aragonesi i quali vorrebbero una lega nuova ad ovviare che i Francesi possano sbalzarlo dal potere per rimettervi il Duca prima o dopo l'impresa

lo stile lascia scorgere l'uomo autoritario, talvolta si colora di forte e sincera commozione per l'illustre uomo sempre chiamato col dolce nome di padre (1). Coloro poi che accolgono senza riserva le gravi accuse sulla responsabilità di Ercole nella calata, non potrebbero forse intendere le spiegazioni che premurosamente e talora anche con durezza e con forza il Moro gli offre spesso, cercando di cacciare i presentimenti che agitavano forse l'animo dell'Estense, pavido e dubbioso dinanzi al precipitare degli eventi. Il dubbio e l'incertezza dominano anche l'animo di Ludovico quando ormai la calata è certa e invano egli cerca di protrarla o di sottrarvisi. « Col reverendo vescovo fiolo de monsignore de « San Malo (2) quale venne qui per il christianissimo « re de Francia mandato alla desponsatione della sere-

di Napoli; che, sciolta da lui la lega di S. Marco per sua dignità, questa, rinnovata, non avrebbe ritenuto i Francesi, che si sarebbero sempre mossi contro chi non era con loro o era contro di loro; e che Napoli doveva sapere « che non bisogna pensar « di muovermi con mostrar de metter paura a mi »; scrive la sua « grande displicentia » per la « triste nova » della morte del re di Napoli (31 gennaio 1494); gl'invia lettere e documenti gelosi colla raccomandazione di bruciarli subito, e purtroppo questo fu fatto, « per servare lo instituto consueto di communicarli omne cosa » (2-7 febbraio 1494); giacché degli affari di stato una parte tratta coi consiglieri e coll'ambasciatore ferrarese Giacomo Trotti, l'altra invece, come riservatissima, soltanto con Ercole I e col fratello Ascanio (6 febbraio 1494); descrive a vivi colori l'udienza sprezzante concessa a Camillo Pandone (6-8 marzo e Delaborde, op. cit. p. 300). Su lagnanze reciproche per l'inosservanza del segreto cf. Balan, V, 403 nota 3; ove il Moro dice pubblicamente avergli Ercole consigliata la calata dei Francesi; e la lettera di Lud. il Moro a Ercole I, 17-marzo, 1493. (Arch. di Stato Modena, Cart. cit.).

(1) Cf. specialmente la lettera in data del 9 luglio 1494.

(2) M. de Lodéve: « È l'occhio destro di questo Re » (Carlo VIII): cf. Desjardins, op. cit. I, 338. Il Delaborde, op. cit. p. 297, parla soltanto di un parente.

« nissima regina nostra nepote vene etiam uno camerero « de camera del prefato re nominato Nicolao Rainaldo « cum commissione pare a quella del vescovo predicto « quanto al facto de la desponsatione (1) et poi cum « commandamento de transfererse a Genoa per dare « forma ad assoldare nave et fare fabricare galee per la « impresa quale dice el prefato re volere fare: havendo « noi l'obligo quale havemo per el feudo de Genova et « per questo non possendo prohibere chel prefato re « como signore del directo non possa mandare et non « se possa valere de Genoa ho cercato de temporegiare « la partita sua et vedere se cum la dimora se posseva « dimenticare l'andata. Ma el remedio non è valuto et « ultra la continua instantia quale ha facto de andare, « essendo venuto qui a Vigevano non solo ha dimostrato « proposito de andare, ma anche ha protestato che senza « dirre più altro se ne andarà: unde veduta questa sua « ferma dispositione non mi è parso temporegiarlo più « per non darli causa de aggravarne col christianissimo « re » (2). Il quale però non mancò di risentirsene medesimamente; onde il Moro scriveva al duca Ercole come a consigliarsi: « la me pare che la gli debia « respondere che in me ha sempre cognosciuto disposi- « tione filiale verso la Sua Maestà, et cossì cognosce

(1) Calvi, *Bianca Maria Sforza Visconti, regina dei Romani, imperatrice germanica, e gli ambasciatori di Lodovico il Moro alla corte cesarea secondo nuovi documenti,* Milano, Vallardi, 1888.

(2) Lettera di Lud. il Moro a Ercole I, 14 decembre 1494. Secondo il Malipiero, op. cit. p. 843; il Desjardins, I, 450 e i doc. citati dal Gelli, op. cit. 402-403, nota 1, il Moro, dopo aver tentato d'indurre Carlo VIII a compiere la sua impresa per mare, avrebbe spinto il re francese contro le fortezze di Sarzana e Pietrasanta per fiaccarne la baldanza; e intanto, specialmente per opera dell'agente spagnolo Girolamo Babadilla, si tentò di stringere una lega tra Venezia, Roma e Spagna. Cf. Segre, *Ludovico* ecc. XXIX, pp. 284-5 e XXX, 436-8.

« anchora de presente, et che la se rende certa che dove « io gli porò fare beneficio a Sua Maestà non li man- « cherà, ma che essendo lo loco dove sono la Maestà « Sua non debbi havere mollesto se integramente non « si può satisfare a tutto quello che sarà el desiderio « suo » (1). Il 18 gennaio poi protesta per « el facto « de le offerte de le securitate »; dice che vi fu costretto, continuando « et tamen etiam in quelle ho « facto bono offitio, né mi sono dimenticato de essere « Italiano, et ho facto quello che più non haveria el « duca de Calabria proprio » (2). Lodovico si trovava invero in una condizione penosa: egli che si era vantato di potere, colla sua politica, movere oltre i principi della penisola l'imperatore e il re di Francia ora si vedeva più di tutti esposto al pericolo e agli inconvenienti gravi per parte d'un alleato che la faceva rudemente da padrone (3). Tentò ancora una resistenza alle replicate istanze di Carlo VIII che voleva presso di sé Galeazzo di S. Severino (4) suo genero; e, quando il nuovo ambasciatore Giorgio Tiercelin dichiarò che non sarebbe partito senza risposta affermativa, egli spedì prestamente per consiglio a Ferrara « perché « non voria che col mezo suo paresse che io cercasse « di procurare la impresa et facesse officio alieno da « quello che debio fare »; ma poco dopo annuiva alle domande francesi « per confondere le maligne per- « suasioni de li fautori regij et oratori Fiorentini » (5).

(1) Lud. Sforza a Ercole I, 26 dec. 1493.

(2) Ludovico Sforza a Ercole I, 8 gennaio 1494.

(3) Delaborde, Pastor, Segre, opp. citt. e p. 357 nota 1 del presente lavoro.

(4) Figlio del celebre Roberto, primo favorito e genero del Moro, cf. Sanudo, op. cit. p. 48.

(5) Lud. Sforza a Ercole I, 1-4 marzo 1494. Aveva il Moro promesso d'inviare il Sanseverino fra tre mesi e forse l'impresa sarebbe già svanita. Cf. Delaborde, op. cit. p. 311, 332-3

Finalmente nel mese di giugno indirizzava al duca di Ferrara una lettera in cui è una delle tante autoapologie con cui il Moro tentava di scuotere la grave responsabilità che già sentiva pesare odiosamente sopra sé stesso (1).

(1) « Exemplum litterarum illustrissimi domini ducis Barij ad illustrissi-
« mum dominum ducem Ferrariae. Illustrissime et excellentissime domine socer
« et pater honorandissime. Ho veduto quello che a la exellentia vostra ha scripto
« l'oratore suo de Firenza del ragionamento de messer Angelo Nicolino, e quello
« che paternamente me ricorda la excellentia vostra, la quale, quando io me
« pensasse che la se persuadesse che (*io*) non fusse studioso de quiete et pace
« mi trovaria d'una mala voglia, sapendo Lei l'intrinseco mio, et havendo la
« experientia de le actione mie passate de le quale non le sarà molesto se gli
« ne farò una piccola commemoratione. Quella scia pur che quando ritornai a
« casa da le confine io attesi cum summo studio a tractare et concludere la pace
« tra il re, papa, et Fiorentini; per me foe anchora facto la pace de Bressana:
« fece anchora quella del papa cum re Ferrando in la guerra de baroni. Non
« tocarò de le spese et travalij patiti in queste guerre et lo beneficio facto a la
« casa de Aragonia per essere assai note; le quali cose cum effecti succeduti
« declararono assai se la natura mia era studiosa de pace o de guerra. Il merito
« che di queste buone opere ho riportato è stato che non solo chi ne doveva
« essere grato non ha tenuto concto, ma ha sempre pensato a la extintione mia:
« et questo se è dimostrato in molte cose che longo saria narrarle; et per es-
« sere assai recente et note non le tocarò altramente. Ma non ometterò questa
« oltima che trovandosse facto uno papa per mano de lo illustrissimo et reve-
« rendissimo monsignor cardinale mio fratello el quale io intendeva, per quanto
« fosse in me, chel fosse a beneficio commune de li colligati, se sono usati ter-
« mini da altri per li quali manifestamente apparean che non si accontentassino
« chel fusse commune nostro ma in despecto nostro, come non ci volessino né
« per compagno né per quello chel grado nostro ricercha; feceno quanto poteno
« per divertirlo cum alienarlo da noi et dal prefato monsignor nostro fratello,
« operando chel prefato monsignor nostro fratello fosse cazato de palazo per
« poter meglio exeguire li disegni sui. Queste cose sono notorie, oltra le altre
« de cazar me de questo stato; et sì per beneficij facti io non ho veduto nè
« cercarsi altro che maleficij, perchè me si vuole imputare se io ho cercato l'a-
« micitia de chi è apto a sostenermi et darmi brazo de potere correspondere ad
« chi me vorà offendere. Crederei essere reputato poco et da la S. vostra et da
« altri quando non havesse pensato a la secureza mia, et che a tanti segni fossi
« stato a descritione de chi ha mostrato non desiderare altro che la ruìna mia.

« Per quello che tocca a l'impresa de francesi el se scia ch'io non l'ho
« mosta, né anche è stato in facultate mia el removere el christianissimo re.
« L'è tanto tempo chel si è parlato de questa impresa; et sempre se ni è facto
« beffe, et chi doveva bene governarsi a beneficio suo, per facilitare el modo
« advertirla ha facto talmente che quando la non fosse mosta da se non do-
« veria essere imputato se l'avesse richiesta. Confessarò che l'ho lassata cor-
« rere et lasso, tra per non essere in facultà mia el ritenerla, tra che mi è dato
« causa de cossì fare, che quando non fosse facto altramente forse che Dome-
« nedio ce haveria possuto inspirare qualche buona via a rimediare a queste

Queste resistenze e queste vaghe velleità di pace parranno difficilmente conciliabili con il lavorio veramente sottile e riuscito con cui fu guadagnato in quei giorni alla causa francese Giovanni II Bentivoglio. Ma la dura realtà era più forte d'ogni considerazione politica, e aveva inevitabilmente trascinato il Moro su di una china d'onde non era possibile ritrarsi. Se egli sentivasi vie più isolato (1), Ercole d'Este si trovava in condizioni delicatissime (2).

« cose, né per me seria manchato il dimostrare quello mi è naturale, che è de « procurare la quiete et pace, come ho facto da qui indrieto, sapendo molto « bene li fructi se racogliono de la pace, et li reali che possono portare le guerre « cum tirare in casa potentia externa. Concludo adoncha chel no se ha ad im- « putare a me questa impresa, ma ad chi ne ha dato causa: et a cio che la « excellentia vostra sapia che anchora non muto natura, né sum per recusare « quel che per me si possa, io offerisco molto voluntiera di fare quello si possa « più desiderare per commune riposo et quiete, pur chel ce sia insegnato il « modo et via a fare tale effecto, nel quale sia la sicurezza et honor mio.

« Et perché in quelle lettere del oratore suo si dice chiaro ch'io voglio « tirare per forza Fiorentini, io non negarò a la excellentia vostra che, vedendo « poco giovavano li amorevoli termini usava con loro, non l'habia cercato de « operare se si potevano còndurre col mezo di Franza, et giarà bene adonca a « la S. vostra che se non fosse stata l'opera mia che indubbiamente Fiorentini « se cazavano de Franza. et si gli tolevano quanti beni havevano. Si che se può « mo riconoscere se l'amicitia de Firentini mi è in consideratione o no, che Dio « volesse cussi fosse a loro la nostra ».

« A la excellentia vostra mi ricomando. Viglevani, XII Junij, 1494 ».

Cf. pure CANESTRINI, *Arch. stor. it.* III, 120; ROMANIN, *Storia doc. della repubblica di Venezia*, Venezia, Naratovich, 1856, V, pp. 50-58 e DE-LEVA, *Storia docum. di Carlo V in correlazione all' Italia*, I, p. 41; CIPOLLA, *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1513*, Milano, 1881, p. 686.

(1) BALAN, V, 388 sgg.; SEGRE, XXIX, 261-76.

(2) Che Ercole sentisse tutta la gravità della sciagura che si abbatteva sull'Italia « verenda ed tremebonda a chi considera « bene tutto quello che potesse avvenire » (FOUCARD, *Proposta* ecc. 787-80) involgendo anche Ferrara (cf. E. PERCOPO, *I sonetti faceti di* ANTONIO CAMMELLI *secondo l'autografo trivulziano*, Napoli, 1908, n. CDI), lo sappiamo anche da un poeta molto addentro nei pensieri della corte ferrarese e non sospetto di parzialità: « Ercol fa i fatti e nota le parole || per li tanti pa- « rer varii e strani || benché nol mostri fuor dentro si duole (A. CAMMELLI, *I sonetti* cit., n. CDII).

Doveva egli abbandonare l'alleanza prestante e valida, rafforzata da tanti cari vincoli, del potente ducato milanese per ritrovarsi come altra volta tra potenze naturalmente infide: Roma ove i papi non sognavano che territorii e ricchezze per i parenti; Venezia che col togliere il Polesine al duca di Ferrara aveva lasciato una traccia inestinta di odio e di rancore? (1). E che velava l'atteggiamento chiuso e inesplicabile della Serenissima? Le voci di un nuovo attacco erano tutt'altro che infondate (2), e lo stesso Alessandro VI le riteneva degne di considerazione (3). Avvenuta l'adesione alla politica del Moro, e scendendo Carlo VIII in Italia era una ineluttabile necessità di stato il far sì che, andato a vuoto il consiglio di Ludovico che la spedizione avvenisse per mare, fosse aperto il passaggio attraverso all'Emilia.

Qui l'azione del Moro ha un cooperatore prezioso nel vecchio duca che spiega un'attività prudente e

(1) A una conquista di Polesine perduta dal duca di Ferrara colla pace di Bagnolo (cf. DUMONT, *Corps diplomatique*, III, 2, 12 sgg.) accennano, fra i molti, il GIOVIO, *Hist. sui temporis*, p. 14: « per Carolum ad quem iam Ferdinandum filium amicitiae « obsidem in Galliam miserat, si semel Italia iusto armorum tu- « multu quateretur, peninsulam Rodiginam de Venetis recepturum « se confidebat » e il CAMMELLI, *I sonetti* ecc. n. CCCXCI: « il Moro « vôl che al socer reso sia || ciò che Ruigo e il Polesene in- « grassa ». Anzi il GUICCIARDINI, op. cit. fol. 10 B, dice che col perfido consiglio della chiamata dei Francesi, Ercole I si volle vendicare dello Sforza perché questi alla pace di Bagnolo l'aveva abbandonato. D'altra parte il diligente SANUDO riporta il versetto che allora correva: « marchexe de Ferrara, di la casa di « Maganza || tu perderà 'l stato, al dispetto dil re di Franza ». Cf. pure *La spediz.* 158-9.

(2) MALIPIERO, op. cit. pp. 321, 324; MATARAZZO, *Cronaca di Perugia* a cura di ARIODANTE FABRETTI in *Arch. st. it.* XVI, parte II, 10.

(3) P. Collenuccio a Ercole I, 12 settembre 1494.

tenace a cui si deve il relativo successo onde fu coronata (1).

L'atteggiamento di Giovanni II Bentivoglio era sempre stato abilmente chiuso ad ogni sospetto. La posizione di Bologna, chiave strategica dell'Italia centrale, dava al suo stato un'importanza superiore all'ampiezza del territorio (2); ed egli seppe farla convenientemente apprezzare dalle due parti belligeranti. Dietro a lui Caterina Sforza, la virile sposa di Girolamo Riario, dichiaravasi risolutamente solidale (3) col Bentivoglio, e gli altri signorotti miravano a Bologna come a guida del loro agire.

Giovanni II non era favorevole alla politica del Moro, che si diceva nutrisse mire ambiziose su Bologna, antico possesso dei Visconti (4), e, pure armando,

(1) Notevole la parte decisiva avuta dagli oratori nei più delicati momenti; per la loro posizione sentivano più acutamente il volgersi degli avvenimenti, e la loro voce d'imperiosa azione acquistava valore grande. Cf. C. di Belgioioso al Moro in Commynes, II, 132; Delaborde, op. cit. p. 346; Desjardins, I, 300 sgg., e G. Trotti a Ercole I in Balan, V, 392. Con Borso d'Este poi Ferrara era diventata il centro di gravitazione degli staterelli emiliani e romagnoli. Cf. Pardi, *Borso d'Este*, XV, 185.

(2) Cf. Delaborde, op. cit. p. 405 sgg. Per uno sguardo alla politica dell'Estense e del Bentivoglio cf. A. Segre, *I prodromi della ritirata di Carlo VIII da Napoli* in *Arch. stor. it.* S. 5ª, XXXIII, pp. 339-343.

(3) Pasolini, *Caterina Sforza*, Roma, 1893, III, 475 sgg.; Desjardins, I, 493. Le sue relazioni con Milano e con Ferrara sono del resto molto strette (op. cit. III, docc. nn. 372, 379-80, 398, 413, *passim*) se bene fosse avversa ai Francesi, e iniziando con loro trattative, si lagnasse di esservi forzata (Pasolini, op. cit. I, 341 sgg.; III, docc. 535-43; Delaborde, op. cit. p. 396 sgg.).

(4) Per i desiderî del Moro su Bologna cf. Malipiero, op. cit. p. 318; Gelli, op. cit. p. 397; Segre, *I prodromi* ecc. p. 342 nota 4. Il Gozzadini (*Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, Bologna, 1839, p. 99) attinge dai cronisti Negri e Ghirardacci la voce di un attentato del Moro contro il Bentivoglio,

chiuso in neutralità misteriosa e di attesa, aveva prestato orecchio alle proposte della lega di Firenze, Napoli e Roma. Lo spingevano su questa via per una parte l'avarizia dimostrata verso di lui dal Moro, che da tempo non aveagli pagato il soldo consueto (1); per l'altra i caldi incitamenti e i risoluti modi del figlio, protonotario apostolico, aspirante con ardore alla porpora cardinalizia (2). Notisi poi che un odio assai grave divideva i sudditi del Bentivoglio da quelli dell' Estense, del quale odio i segni rimangono numerosi ed espressivi (3).

L'esito infelice di questa sua iniziativa che nel tempo in cui fu ideata era senza dubbio felice e la resistenza trovata in Alessandro VI, ostinato a negare la porpora al figlio (4), lo indussero a riflettere se non fosse meglio accostarsi al partito che pareva predominare. In questa incertezza lo sorprese Ercole d'Este, e ne seppe trarre ogni vantaggio. Già dal 12 marzo il Moro gli aveva direttamente offerto di ripigliare le trattative

a Ferrara (cf. pure MALIPIERO, op. cit. p. 330); ma la notizia è troppo inverosimile.

(1) Era stato preso ai soldi del Moro il 28 aprile 1493, e ne aveva fatto gran festa. Il figlio Annibale era stato tolto al soldo dei Fiorentini dieci giorni prima. Cf. *Diario Bolognese* di GASPARE NADI a cura di C. RICCI e A. BACCHI DELLA LEGA, Bologna, 1886, p. 172 e GOZZADINI, op. cit. p. 93. Il soldo era di ottomila ducati circa.

(2) Cf. DESJARDINS, I, 457-8, 463-5, 467, 475; e A. GELLI, op. cit. pp. 405-6. Antongaleazzo prometteva, quando avesse la certezza della porpora, di piegare il padre, lasciandosi anche trascorrere col legato a parole violente: « per Dio, farò tremar « mio padre se non vorrà fare a mio modo ». Cf. anche DE-CHERRIER, op. cit. I, 469; DELABORDE, op. cit. p. 432 e PASTOR, III, 291 nota 1.

(3) Cf. L. FRATI, *Sonetti satirici contro Ferrara in un codice bentivolesco del sec. XV* in *Giorn. stor. della lett. ital.* IX, 235 sgg.

(4) Cf. DESJARDINS, I, 457 sgg.

interrotte (1); e, agendo con politica mista di offerte e di violenza, aveva incarcerato il protonotario Guido Torelli, amato alla follia dalla figlia Francesca la feroce vedova di Astorre Manfredi, inducendosi solo a liberarlo quando il Bentivoglio assicurò il Moro di voler « irrevocabiliter esser tutta sua, et stare con sua « Excellentia ad una medema fortuna, vada il mondo « come se voglia et obedirla in omnibus et per omnia « cum tutto quello chel poterà fare et dire ». Le stesse assicurazioni dava al duca Ercole I (2).

I preparativi del re di Napoli intanto fervevano, e il Moro in un repentino sgomento, parendogli di vedere ormai i nemici al confine del milanese, « per ti- « rarne a la volta sua per amore o per forza », chiedeva al duca di Ferrara se poteva spingere le sue milizie sino al Panaro, per poter difendere e proteggere gli stati suoi e dello suocero, anche coadiuvato dai cavalleggeri e balestrieri ferraresi, aggiungendo: « cossì « haveria charo che quella cum qualche buon modo « cercasse de intendere lo animo del magnifico messer « Zohanne per potere anchora passare poi in Bolognesi « et poi tanto oltra quanto si porà per non lasciarlo an- « dare a casa sua né nostra » (3). E la pratica da Ercole fu così « cum prudentia et amore governata » e con tanta rapidità che in soli quattro giorni il Bentivoglio era disposto a offrire di buona voglia passo e vettovaglie alle genti del duca di Milano quando se ne presentasse il bisogno (4).

(1) Lud. Sforza a Ercole I, 12 marzo 1494.

(2) Cf. U. Dallari, *Carteggio tra gli Estensi e i Bentivoglio esistente nell' archivio di stato in Modena* in *Atti e Mem. della R. Dep. di St. Patr. per la Romagna*, S. 3ª, XIX, 264-5.

(3) Lud. Sforza a Ercole I, 27 marzo 1494. Cf. Dallari, op. cit. p. 265 nota 1.

(4) Lud. Sforza a Ercole I, 8 aprile 1494. Cf. Dallari, l. c.

Tali ampie dichiarazioni non erano tuttavia sufficienti, se andavasi vociferando che il Bentivoglio stesse per accogliere le truppe di re Alfonso; e allora Ercole I, d'invito del Moro, dovette chiedere un colloquio per sincerarsi dell'animo del Bentivoglio, quando si rendesse necessaria la mossa delle armi milanesi e ferraresi. Doveva l'Estense usare d'ogni argomento per persuaderlo e raffermarlo nell'alleanza; ricordargli tutti i benefizî e gli ufficî prestati sempre e in ogni luogo dalle due corti per l'esaltazione della sua casa e dei suoi figli, anche in tempi recenti e in occasioni specialissime, mostrandogli l'infamia d'una ingratitudine tanto mostruosa, « facendoli appresso intendere che « quando andasse ad altro cammino cioè chel se acco- « stasse cum re Alfonso ne poria seguir la totale ruyna « sua, et in questo demonstrando la potentia-grande « del re de Franza et le provisione che homay sono in « prompto, perche fra octo dì sarano de qua da li monti « mille lanze Franzese, e cinquanta huomini d'arma se « fanno in Italia oltra li cinquecento ch'io li sono obli- « gato; paserano ben presto li fanti sui a due mila cin- « quecento. L'armata presto sarà in ordine in modo « chel tuto se accorderà a procedere per terra e per « mare, et cum queste rasone ricordarli a fare una bona « e ferma deliberatione » (1). La calata ormai si avverava; un inviato del Moro dava da Lione una nota diffusa dell'esercito francese ch'egli comunicava all'Estense col quale insisteva perché avesse luogo il colloquio col Bentivoglio « talmente che se ne haverà « in tucto a reposare », colloquio che avvenne realmente in quei giorni a S. Prospero. Ed essendo sempre minacciosa l'avanzata verso il nord delle armi napoletane aggiungeva che in tal caso egli si poteva unire col

(1) Lud. Sforza a Ercole I, 27 maggio 1494.

Bentivoglio e far loro argine sul Bolognese; oppure recarsi a Milano ad assumere la luogotenenza e cedere al Moro il comando dell'esercito (1). A questi estremi non si giunse per la lentezza dell'esercito napoletano, sì che il Moro a mezzo dell'arcivescovo di Milano, Guidantonio Arcimboldi, spedito a invigilare il Bentivoglio (2) poteva nel giugno aver la certezza de « la fermeza de la bona dispositione de la « magnificentia sua se ben mai non se seria dubi- « tato » (3). Invero al Bentivoglio egli aveva largito oltre duemila ducati; ma pare non se ne fidasse interamente. Ercole è un attivo intermediario. Il 20 giugno il genero sospettoso lo avvertiva che il Bentivoglio non era come voleva far credere, giacché l'Arcimboldi gli aveva scritto che un ambasciata napoletana nella quale trovavasi Giovanni Pontano era stata ricevuta a Bologna, senza che egli ne fosse stato preavvisato. Il duca di Ferrara doveva lagnarsene e « advertire M. « Zohanne che se cognosce le pratiche sue per farlo « andar più retenuto, perché habia ad essere dal canto « nostro ». Con le stesse il duca di Ferrara sollecitava dal Moro renitente il pagamento degli stipendî al Bentivoglio il quale dava soddisfacenti risposte sulla missione napoletana ch'ei disse priva di significato politico, e che il Pontano gli era stato inavvertito perché travestito da mercante. Nello stesso giorno il duca di Milano ordinava si portassero gli stipendî del Bentivoglio sino a ottomila ducati; e questi ringraziando

(1) Lud. Sforza a Ercole I, 1 giugno 1494.

(2) Guid'Antonio Arcimboldi cameriere e consigliere ducale, del supremo consiglio di stato, castellano di Pavia, successo nel 1487 al fratello nel vescovado di Milano. Morì nel 1497. Cf. LITTA, *Famiglia celebri italiane*, I, 1; *Arch. stor. Lomb.* III, 510; e A. CAMMELLI, *I sonetti faceti* cit. n. CCCCXII.

(3) Lud. Sforza a Ercole I, 10 giugno 1494.

in una lettera al duca di Ferrara, notava « starò mo « in expectatione che dreto alle bone parolle et bone « promesse succedano li facti boni et li boni effecti » (1).

Singolare posizione quella del Bentivoglio, stretto fra il papà che col legato Pietro de Aranda vescovo di Calahorra proibiva sotto pena di castighi e di censure ai conservatori di Bologna di prestare aiuto ai Francesi (2), e il Moro che armava e sussidiava con lui, i Malvezzi suoi acerrimi nemici (3), e se nel crescente timore portava lo stipendio a diecimila ducati, gli chiedeva per maggior sicurezza nell'imminente passaggio dei Francesi, un figlio in ostaggio! (4). Singolare l'intermediario che signoreggiava una città cordialmente odiata nei dominî del nuovo alleato.

Non mancarono durante i mesi di luglio e agosto i tentativi del duca Ercole I per comporre la pace tra il

(1) Lud. Sforza a Ercole I; 10, 20, 25, 29 giugno 1494; DALLARI, op. cit. pp. 296-8; e A. CAMMELLI (*Son.* cit.): « La « Sega » (*Bentivoglio*) « aspetta coi denti arrotati || gran soldo e « non parole ».

(2) Cf. DALLARI, op. cit. p. 268 sgg.; PASTOR, III, 287 nota 2.

(3) Cf. DALLARI, op. cit. p. 268 nota 1; GOZZADINI, op. cit. Appendice, doc. 2.

(4) Rispondeva alteramente il Bentivoglio il 27 agosto « che quando io dico uno si et impegno la fede mia non acchade hostadici e altre segurtà » e il 31 Ercole, che aveva inviato appositamente il cancelliere Lodovico Bonomelli, mostrava di acquietarsi (DALLARI, op. cit. p. 269); ma quale fosse la politica infida e tortuosa del Bentivoglio si rivela un mese più tardi quando, nell' ultimo momento critico passato dal Moro nella famosa campagna, tentò di frapporre fra Carlo VIII e il duca di Milano le ambizioni del duca d'Orleans fomentata dai principi della lega, e di rovesciare addosso al Moro la procella che stava per scatenarsi al di qua dell' Appennino. (COMMYNES, *Mem.* ed. MANDROT II, 144-5). Né è a dimenticarsi che il figlio, Annibale Bentivoglio, guidando i soldati fiorentini, prestava man forte ai Napoletani contro Francesi, Milanesi e Ferraresi. Cf. SANUDO, op. cit. p. 58, il quale fissa in 16000 i ducati dati dal Moro come

duca di Milano con Firenze, Roma e Napoli (1); si intromisero anche Firenze e Venezia (2); e finalmente il Moro s' indusse a promettere, se bene riluttante, che appena potesse parlare col re « non mancheremo de « pregare et operare cum Sua M.ta che la voglia inter- « lassare questa impresa » (3). Si potrà biasimare il duca lombardo; ma si dovrà riconoscere che non tutta la colpa della malaugurata politica italiana in quegli anni risalga a lui, che troppo tardi ebbe visione dei gravi mali ai quali si andava incontro e che se non altro fu il solo che osò dar spesso segni chiari e non dubbî d'opposizione al re straniero, che contribuì poi a cacciare. Poteva invero aver prestigio la parola del papa che, al contrario dei principi del nord, i quali agivano ormai conseguentemente al bisogno dell'esistenza, serbava un

soldo. Cf. pure pp. 72, 75-6, 97, 119; Gelli, op. cit. p. 407, note 1 e 2; e Delaborde, op. cit. pp. 409-10. Che la diffidenza seguisse sempre il Bentivoglio consta dalle notizie che il Collenuccio raccoglie sulla possibilità di nuove elezioni di cardinali: P. C. a Ercole I, 19-20 settembre.

(1) Per le relazioni tra Milano e Ferrara cf. le lettere di Ludovico a Ercole I, in data 1, 6, 30, 19, 20, 22, 26, 27, 28, 31 luglio; 9, 7, 11, 30 agosto 1894 (Cart. cit.).

(2) Cf. Balan, V, 390 sgg. Delaborde l. c.; Pastor, III, 275 sgg.; Segre, op. cit. XXIX, pp. 256, 258, 269 sgg. Particolarmente ai Fiorentini, che spiegarono grande attività presso il Moro, ad impedire il seguito della spedizione « como se ad noi « stasesse de farla et lassare », risponde mostrando « le difficultà « de interrompere questa impresa che si trova tanto oltra che sa- « ressimo poco circumspecti a valere fare che l'amore quale ne « porta lo christianissimo e voltasse in odio » inalzando d'altrettanto i Fiorentini; e altrove dice: « ad noi non piace più che ad loro « et alli altri de Italia questa venuta dei Francesi, ma chel ce è « stato necessario obsecundare al tempo et satisfare al obligo de « la lega et feudo (*di Genova*) et consentire quello che senza nostro « periculo non seria stato in facultà nostra de negare ». Lud. Sforza a Ercole I, 1, 6, 10, 22 luglio 1494.

(3) Lud. Sforza a Ercole I, 1 settembre 1494.

riprovevole equivoco pur nei momenti più ansiosi e più laboriosi dell'Italia in fiamme? (1).

Non rimase molto lontano da Roma il Collenuccio. Per l'improvvisa morte del vescovo di Ferrara (2) veniva rapidissimamente per le poste, ad assicurare al

(1) Cf. CAMMELLI, *Son.* n. CCCCII. « Dil papa non si sa ver « ni bugia || la Sega (*Bentivoglio*) stà co' patti ne le mani || e « duo (*Ercole e Ludovico*) sanno, e non più quel che debbe « essere ».

Sulle incertezze di Alessandro VI insiste ripetutamente il MATARAZZO, op. cit. pp. 2-13. La sua condotta subdola è messa in chiaro dalla risposta ch'egli diede a Giovanni Sforza signore di Pesaro, il quale gli aveva manifestato di non poter rimanere contemporaneamente ai soldi della lega e del Moro, questi nemico al re di Napoli, quella amica e alleata: « mi rispose ch'io « voleva intendere troppo de' fatti suoi, e che togliessi la pre- « stanza dell'uno e dell'altra secondo la contenenza delli miei « capitali, e non cercassi dalli coppi in su ». E tutto questo in presenza di Ascanio Sforza, che doveva scriverlo al fratello Ludovico! Cf. A. CAPPELLI, *Pandolfo Malatesta* in *Atti e Mem. per le prov. mod. e parm.* I, 432, nota 3; e *Gir. Savonarola* cit. p. 330.

(2) Bartolomeo della Rovere nipote di Sisto IV il quale teneva il vescovado dal 1474. Erra il GAMS (*Series episcoporum eccl. cath.* ecc., Ratisbona, 1873, p. 695) che lo dice col BAROTTI (*Serie de' vescovi ed arcivescovi di Ferrara*, 1781, p. 97) morto nel 1495, ponendo come dubbio l'anno 1494. Più giustamente l'EUBEL (*Hierarchia catholica medii aevi* ecc. Monasterii, MCCCCI, II, 170) dal quale conosciamo il giorno in cui gli fu dato il successore (29 ottobre). Per altro era già noto da tempo che il della Rovere era morto in Bologna e che il 22 ottobre 1494 gli si erano celebrate le esequie in Ferrara. Cf. F. L. BERTOLDI, *Vescovi ed arcivescovi di Ferrara* ecc., Ferrara, 1818, p. 28; e pp. 18-19 delle *Allegazioni e Note*. La data precisa della morte del della Rovere è da porsi al 20 ottobre. « A dì 20 ottobre » (*1494*) « lo episcopo Bartholameo della Rovere, episcopo di Fer- « rara, moreti in Bologna et fu portato a Ferrara morto, et fu « sepolto nell'episcopato ». Dalla *Cronica Estense di fra Paolo da Cignano de' frati Carmelitani di S. Polo di Ferrara*, esistente nell'Archivio di Stato di Modena.

cardinal d'Este il disputato vescovado (1). Per via aveva potuto vedere i Fiorentini inerti e attoniti quanto mai; Piero de' Medici già s'era allontanato da Firenze per andare al campo del re Carlo VIII (2). A Roma i pareri erano diversissimi. « L'avanzata inces-« sante dei barbari stranieri era causa di una generale « indescrivibile costernazione. Fino allora si era abituati « alle guerre di mostra dei soldati mercenari: oggi ve-« devasi la guerra reale con tutti i suoi orrori, in tutta « la sua sanguinosa realtà. Il grido che ne correva, in-« grandiva di più i fatti e parlava di una moltitudine « sterminata, di uomini giganti, di nature selvagge « e di armi invincibili » (3). Ormai non era più a dubitarsi sulle intenzioni del re francese: la sua marcia diretta su Roma e Napoli per la via Piacenza e Pontremoli; il procedere irresistibile delle sue armi, col saccheggio e le note brutalità di Portovenere, di Fivizzano, di Mordano, n'erano chiaro indizio. Per le fiorenti contrade dell'Emilia era una lunga e interminabile teoria di soldati che passavano uniti in gruppi, in schiere, in drappelli o si attardavano qua e là lasciando ovunque segni e ricordi delle

(1) Nel Registro dei Mandati (R. Arch. di stato Modena), a c. 164, è scritto « Vos factores dare et solvi faciatis magnifico « domino Pandulfo Collenutio ducatos sexaginta auri et in auro « pro expensis per eum faciendis in eundo Romam pro negotiis « Ex. sue cum sex equis et quinque famulis. XVI. oct. 1494 »; e nel Giornale del soldo del 1494 ricorre più d'una volta un « m. « pandolfo da Pesaro » e una volta un figlio di « m. pandolfo « da Pesaro »: cf. BERTONI, op. cit. p. 153 nota 2, 154 nota 2.

(2) P. Collenuccio a Ercole I, Firenze 24 ottobre 1494. Piero vi giungeva due giorni dopo, il 26 ottobre; cf. GUICCIARDINI, *St. di Firenze* ed. CANESTRINI, Firenze, III, 105; FILIPPO DI NERLI, *Comment.* Augusta, 1728, p. 30; J. NARDI, *St. di Firenze*, Firenze, 1830, I, p. 30.

(3) PASTOR, III, 290.

loro risse, delle loro prepotenze e del loro rozzo militar contegno (1). Il Bentivoglio deponeva le ultime velleità di resistenza dopo l' effimera dimostrazione presso Ferrara; a Cesena il duca di Calabria non faceva che provocare una nuova efferatezza delle milizie francesi, ritirandosi di poi inonoratamente; la fiera Caterina Sforza doveva cedere all' irrompere dei nemici, in nulla sussidiata dalle armate pontificie, fiorentine e napoletane (2). « Perché Iddio ci ha tolto da poco le grandi « anime di Francesco Sforza, di Federico da Montefeltro « di Lorenzo il Magnifico? », esclamava un contemporaneo, « per certo non soffriremmo ora l'orgogliosa inso- « lenza straniera! » (3).

Però il Moro, avuta la notizia della morte del nipote, era corso rapidamente a Milano e v'era entrato duca (4). La nuova dignità, le insidie vive contro di lui attorno a Carlo VIII, i trattamenti avuti da costui

(1) Portoveneri, op. cit. p. 235; Senarega, *De rebus Jan.* in Muratori, XXIV, col. 541; Sanudo, op. cit. p. 105 sgg.; M. Maria Boiardo a Ercole I, 23-31 ottobre in Venturi, *Relazioni degli ambasciatori estensi a Ercole I* (1482-99) in *Atti e Mem. R.R. Dep. di St. Patr. per l' Emilia*, S. III, vol. II (1883), p. 234-5 e 339-41; Pasolini, *Cat. Sforza*, I, 341; III, doc. n. 287; Sanudo, op. cit. pp. 83, 95 sgg.; e più particolarmente le lettere di Matteo Maria Boiardo al duca Ercole I del 26 agosto e del 16 ottobre in Venturi, *Relaz.* cit. pp. 326-332 *passim*.

(2) Pasolini, *Cat. Sforza*, III, 535; Delaborde, op. cit. pp. 420, 427, 431-32.

(3) P. Piccolomini, *La vita e le opere di Sigismondo Tizio* (1458, 1528), Roma, 1903, pp. 57-8 e Ch. Moumené, *Une ambassade du pape Alexandre VI au Roi Charles VIII. Le card. François Piccolomini* in *Revue des deux mondes*, août 1909, p. 687.

(4) Balan, V, 410; Pastor, III, 290. Il Collenuccio (Lett. da Firenze, 24 ottobre) raccoglie la voce, del resto assai diffusa, che il Moro attossicasse il nipote: ma l' accusa fu sfatata dal Magenta, *I Visconti e gli Sforza* ecc., Milano, 1883, I, 535 sgg. Cf. pure Segre, op. cit. p. 258 sgg.

non corrispondenti a tanti sacrifizî di danaro e di sangue; le deluse aspirazioni d'un ampliamento territoriale lasciavano intravedere un rapido mutamento di politica (1). Talché si dubitava anche che il re potesse andare a svernare in Ferrara (2), e non erano mancati gli ottimisti i quali avevano affermato che la spedizione si sarebbe esaurita poco oltre Ferrara e ai confini della Toscana. Tanto più che, d'altra parte, non era perduta ogni speranza: l'esercito dell'Adriatico procedeva tra difficoltà d'ogni specie e non era impossibile fermarlo tra le gole dell'Appennino: l'altra schiera comandata dal re in persona doveva urtare contro i baluardi di Sarzana, Sarzanella e Pietrasanta, sussidiati per mare dalla flotta aragonese.

Si comprende perciò come il papa il quale con un atto subitaneo di energia aveva intimato ai Savelli e ai Colonna la restituzione di Ostia con minacce che ebbero ben presto esecuzione (3), che aveva esortato le migliori fortezze alla difesa (4), che aveva chiesto aiuto a Venezia e a Spagna (5), perseverasse nelle

(1) P. Collenuccio a Ercole I, 7-12 novembre 1494. PHILIPPE DE COMMYNES, *Memoirs*, ed. MANDROT, II, 156; BALAN, V, 419 sgg. DELABORDE, op. cit. p. 438; SEGRE, *Lud.*, XXIX, 259 sgg. Che Ludovico ed Ercole I, fossero stati delusi fin dal loro primo incontro con Carlo VIII, affermano un dispaccio del Bibbiena al governo fiorentino in data 24 settembre in GELLI, op. cit. 407 nota 1; SANUDO, op. cit. p. 405 sgg. Cf. anche BALAN, *Roberto Boschetti e i suoi tempi* (1494-1529), I, Modena, 1877-84, pp. 24-5.

(2) P. Collenuccio a Ercole I 24 ottobre 1494.

(3) J. BURCKARDI, *Liber. not.* cit. ed. CELANI, pp. 534-9; GABOTTO, *Girolamo Tuttavilla uomo d'arme del sec. XV* in *Arch. st. per le prov. Nap.* IV, 786 sgg.; SANUDO, *La spedizione di Carlo VIII*, p. 169.

(4) L. FUMI, *Alessandro VI e il Valentino in Orvieto*, Siena, 1877, p. 13 sgg. 73.

(5) PASTOR, III, 290 nota 2.

sue durezze contro il duca di Ferrara, e cogliendo l'occasione opportuna per aggrandire la sua casa (1) e per imporsi a Ercole d'Este, si affrettasse nel concistoro del 29 ottobre a eleggere a vescovo di Ferrara il congiunto Giovanni, vescovo di Monreale (2). L'atto inaspettato aveva sorpreso l'inviato ferrarese che ne rimase sconcertato; ma non gli tolse ogni speranza; e incoraggiato da Ascanio Sforza, giunto in Roma il due dicembre e rapidamente ripartito (3) sperò, di poter far ritornare il papa sulle sue decisioni.

Il giorno dei Morti passa monotono; il 3 novembre, melanconica giornata, in cui la pioggia si riversa oscuramente sulla città, il Collenuccio nulla osserva d'insolito nella vita romana, che segue il suo corso normale. Soltanto il lungo colloquio con il cardinale Ascanio Sforza da lui chiamato a Roma con modi affettuosissimi, sebbene non del tutto sinceri, dava luogo a molte supposizioni. Tanto più che, appena finito il colloquio, il papa appariva contento, e correva la voce che una composizione tra i contendenti, che in Roma facevano i loro massimi sforzi, fosse ormai cosa fatta (4). Il colloquio tuttavia non aveva avuto gran risultato. Il diligente Burckard (5) dichiara sinceramente di ignorarne il contenuto, ma conclude la sua nota con dire che Ascanio partiva da Roma legato

(1) Che anche nei momenti più critici Alessandro VI fosse ostinatamente nepotista notavano Alfonso re di Napoli (Pastor, III, 294, nota 1) e Ludovico il Moro in una lettera a Ercole I, 1 agosto 1494 (Arch. di stato Modena).

(2) Arch. Vat. Acta concist. I, 40; cf. Eubel, op. cit. l. c.

(3) Sanudo, op. cit. p. 115; Burckardi, *Liber. not.* pp. 540-1; P. Collenuccio a Ercole I, 3 novembre 1494.

(4) P. Collenuccio a Ercole I, 3 novembre 1494; Sanudo, op. cit. p. 115; Thuasne, *Burchardi diarium* (Paris, 1883-85), II, pp. 646-7; Delaborde, op. cit. p. 477.

(5) Burckardi, *Liber. not.* p. 335; Pastor, III, 292.

al re di Francia. Ma le cose stavano diversamente poiché al re era stato delegato il cardinal Piccolomini ch'era ormai a Firenze (1); e d'altra parte si diceva a palazzo che Ascanio Sforza sarebbe tornato fra qualche giorno (2). Dopo lunghi rimproveri tra i due personaggi, altra volta già così stretti, s'era venuti alla conclusione che ad Ostia fosse tregua d'ambe le parti: di più Ascanio aveva dato formale promessa di far che il re aderendo al nuovo pensiero del papa, passasse direttamente, per la Puglia, contro i Turchi: ché in tal caso Alessandro VI prometteva non solo di dare il passo ma anche di seguirlo colla sua corte e con tutte le sue forze.

Gli accordi riguardo ad Ostia erano stati rinnovati due giorni dopo, il 5 novembre, tra gl'inviati francesi del presidio dell'isola e del re, i rappresentanti di Napoli e di Milano (3).

Quanto gli accordi però fossero sinceri si rivela dalla importantissima udienza che il Collenuccio ebbe poco appresso col papa. Si disse (4) che lo scopo di questa seconda ambasciata fosse di fare, a nome del duca

(1) Cf. A. Allegretti, *Annali senesi* in Muratori, *Rer. it. script.* XXXII, col. 833; Commynes, II, 137-9; Cipolla op. cit. p. 407; J. Calmette, *La legation du cardinal de Sienne auprès de Charles VIII* (*1494*) in *Melanges d'archéologie et d'histoire*, XXII, pp. 366-8; Ch. Moumené, p. 692 sgg. Noto per incidenza che il lavoro del M. è fatto sui lavori del Calmette e del Piccolomini, ch'egli non si degna di citare.

(2) P. Collenuccio a Ercole I, 3 novembre 1494.

(3) P. Collenuccio a Ercole I, 7 novembre 1494.

(4) L'afferma il Pastor sull'autorità del Balan, V, 323 (Modena, 1877) e *I papi ed i vescovi siciliani con documenti inediti*, Roma, 1872, p. 95; ma da un attento esame dei libri sudetti non risulta il tentativo del Collenuccio su Alessandro VI. Altrove il Balan afferma risolutamente quest'azione del Pesarese (Cf. *Gli archivi della S. Sede in relazione alla Storia d'Italia*, Roma, 1887, p. 32) ma non lo prova con alcun documento.

di Ferrara, un tentativo « onde volgere l'animo di « Alessandro alla parte di Francia »; e l'affermazione si è fatta più recisa allorquando, nell'impeto dell'apologia, s'è tentato di scolpare il papa, naturalmente a carico di altri, come il duca di Ferrara.

Sta di fatto che il Collenuccio era venuto a Roma con lo scopo preciso di ottenere il vescovado di Ferrara: che questo scopo appare chiaro nella prima delle tre lettere in cui egli descrisse l'udienza; e che soltanto le parole commosse del papa poterono far pensare a un tentativo di piegarlo, supposizione che in certi momenti poté facilmente apparir certezza. Invero il Collenuccio aveva soltanto approfittato, e con abilità consumata, dello stato d'animo in cui si trovava Alessandro VI spinto tra forti e opposti sentimenti; e pur trattando della sua particolare missione, poté, andando « hora a pelo hora a contro pelo », scrivere uno dei più importanti documenti del tempo.

Papa Alessandro VI (1), predicendo i più grandi guai ai pusillanimi Fiorentini, trovava assai inconsiderato anzi giovanile l'agire di Piero de' Medici, privatosi con leggerezza inqualificabile delle sue migliori fortezze, e contravvenendo ai patti della lega di cui era una delle valide speranze; deplorava dolorosamente la viltà degl'Italiani nell'addossarsi con tanta indifferenza un giogo come quello francese; e, dopo aver come sempre affermata la grave responsabilità di Ludovico Sforza e di Ercole d'Este, protestò ch'egli non sarebbe mai per sopportare l'ingiuria francese e sottostare all'onta di Clemente V; ch'egli sarebbe stato papa ovunque e che la Chiesa l'avrebbe guardata Iddio; che la parte presa non l'avrebbe lasciata mai, mai, anche ne andasse la vita; che gli premeva più l'onore che lo stato. E

(1) P. Collenuccio a Ercole I, 7 novembre 1494.

con amaro sarcasmo, constatando la difficile posizione in cui veniva ad essere ogni giorno più costretto, fremeva al pensiero dello scherno che della sua umiliazione avrebbero avuto i « Lombardozzi ». La fuga era ormai l'unico scampo, quando tutta l'Italia voleva esser schiava del re, il quale avrebbe anche voluto la corona imperiale; e pur non disperando di qualche ostacolo che si sarebbe frapposto all'avanzata del re, pareva avesse pronte le bolle di scomunica se egli avesse osato continuare la sua marcia armata su Roma (1).

In tali strettezze si attendevano ansiosamente notizie dal cardinal Piccolomini, la cui missione al re era stata così tormentata e ritardata; i suoi colloquii col re, le osservazioni che potrebbe fare al campo nemico, le disposizioni delle varie città che avrebbe toccato nel viaggio, potevano avere un indubbio valore per un qualsiasi contegno da seguirsi. Perché di fronte all'avanzata continua e minacciosa dei Francesi, gli alleati erano nel massimo disordine; la flotta nemica era ormai padrona di Ostia; i Colonnesi dalle loro fortezze prestavano man forte, e a loro si univa Paolo Vitelli che, dopo il duca d'Urbino e il signore di Pesaro, lasciava le bandiere della lega (2). Spesseggiavano ad ogni istante le notizie d'armi e d'armati nella campagna romana; e, come nei periodi che precedono la tempesta, la calma stracca del popolo era congiunta a un presentimento vivo e inquieto di novità. Il re di Napoli coll'esercito disperso e sfiduciato, ridotto fra Gaeta

(1) P. Collenuccio a Ercole I, 7 novembre 1494. La minaccia di venire alle armi spirituali non fu prudentemente messa in atto con grave malcontento del re di Napoli. Cf. DESJARDINS, I, 466, 472, 477, 481-3; e PASTOR, III, 294 nota 1.

(2) P. Collenuccio a Ercole I, 12-13-18 novembre. Cf. CIPOLLA, op. cit. p. 710 nota 3.

e Terracina, poteva affettare baldanza e sicurezza (1): a Roma, i migliori conoscitori delle condizioni del regno non dubitavano di una rapida conquista francese, favorita da una generale sollevazione contro re Alfonso, a proposito del quale correvano tristi presagi, motti e pronostici mordaci e pieni di pessimismo (2).

La conclusione che il Collenuccio trae dalla lunga udienza riguardo al vescovado di Ferrara, si può più propriamente applicare a tutta la politica di papa Alessandro VI: « io tengo che finalmente el Papa calarà ». Che anzi pochi giorni appresso, insistendo su questo suo giudizio, comincia pur egli a dubitare della saldezza del potere di papa Borgia; e, venendo meno in lui la reverenza alle somme chiavi, viene a collocare il fatto del conferimento vescovile in una sfera d'interessi ben più grande: « el papa se mutarà e la cosa « pigliarà forma con le cose maggiori che se hanno a « reformare » (3). È una voce di più la quale conferma la minaccia che per qualche tempo minacciò di travolgere con la temporale anche la potenza spirituale di Alessandro VI (4). Non altrimenti Ludovico il Moro prevedendo il caso d'una vacanza del vescovado invitava lo suocero « a volere essere papa a casa sua né « permettere che altri ne habino la possessione, perché « sel papa perseverava in quello chel è hora, non man-

(1) Cf. Romanin, V, 48-49; Barone, *Notizie*, 196-8; Sigismundi de Com. Fulg. II, 77-9; Delaborde, op. cit. pp. 481-2.

(2) P. Collenuccio a Ercole I, 12 novembre 1494.

(3) P. Collenuccio a Ercole I, 7-12-18 novembre 1494. Poco riguardosamente si esprimeva pure l'oratore estense a Firenze: « se non ho fatto el salto schiavonescho, lo farà de proximo ». Manfredo Manfredi a Ercole I, presso Cappelli, *Fra Girol.*, p. 332.

(4) Sullo sgomento che assaliva Alessandro VI al pensiero del concilio, particolarmente per la sua elezione simoniaca cf. Gregorovius, IV, 43; Pastor, III, 284.

« carà de farsi uno concilio dove non sarà una facoltà « sua el conferire né questo né altro beneficio a casa « nostra » (1). Il duca di Ferrara doveva intanto opporsi risolutamente a che altri occupasse il vescovado disputato.

Gravi fatti intanto erano successi, quali davano animo alle velleità di resistenza, che sono fortemente colorite nelle lettere di Pandolfo. Il cardinale Piccolomini, giunto fra tante incertezze presso le tende di re Carlo, ode dapprima una triste voce, e forse non ha ancor finito di scrivere al papa il dubbio angoscioso, che un ordine preciso e brutale viene a togliergli ogni speranza: Carlo VIII non lo riceverà come legato del papa; egli è troppo manifestamente Aragonese e Pientino. A nulla valgono le sue giustificazioni dettate da profonda sincerità; il re francese non lo vuole ammettere: ed egli, ad evitare maggiori umiliazioni, volge agli amari passi del ritorno (2). Il povero cardinale ne scrive desolato, e non senza viva commozione si scorre la lettera con la quale, ritiratosi a Siena, ci fa sapere d'aver visto passare il cardinale di Gürck, suo successore più fortunato nell'ambasciata, e di avergli fatto gli augurî e i rallegramenti.

Alessandro VI si vedeva sfuggir di mano l'autorità e il prestigio: gli uomini più eminenti e onesti della sua corte dovevano cedere il posto ai più arditi e ambiziosi, ed egli stesso vedevasi costretto a ricorrere a

(1) Lud. M. Sforza a Ercole I, 1 settembre 1494, il quale fa uno strano contrasto col fratello Ascanio. Ascanio Sforza a Ercole I, 30 ottobre 1494.

(2) F. Todeschini-Piccolomini al papa e al card. Podocatharo da Firenze, da Lucca, da Fucecchio e da Siena (29 ottobre 8 novembre 1494, presso J. Calmette, op. cit. pp. 364-74). Cf. pure Moumené, op. cit. 698-70 e P. Collenuccio a Ercole I, 12 novembre 1494.

chi lo aveva sempre più o meno copertamente avversato, e a chi faceva ora fallire i suoi sforzi diplomatici (1). L'autorità sua veniva subendo continuamente nuove scosse per il susseguirsi turbinoso degli avvenimenti. Il Collenuccio, testimonio oculare, prova una specie di vuoto, seguendo la corrispondenza ferrarese il suo lento e normale corso, fors'anche ritardato dalle truppe francesi; sente il dubbio di smarrire il senso dell'opportunità e si mette sollecitamente al coperto d'ogni responsabilità. Spiacendogli pertanto il perder tempo, si aggira continuamente per le sale apostoliche e segna in minuzioso diario ogni notizia, ogni particolarità che possa avere qualche importanza (2). Il re di Napoli è in piena e disastrosa ritirata, anche se le sue speranze di soccorso dal Turco e dal re di Spagna non son venute meno; nella campagna romana i Colonnesi hanno ripreso le loro scorrerie contro le terre degli Orsini, e di quanti parteggiano per Napoli, spingendosi anche alle porte di Roma, ove i preparativi di difesa alle porte e a Castel S. Angelo continuano incerti e derisi fra una sonnolenza impressionante (3), e i pochi soldati raccolti a stento qua e là

(1) Su Raimondo Perrault detto il Gurgense cf. oltre il BURCKARDI, *Liber not.* pp. 540-1; HANN, *Raimundus Peyraudi, ein Gürkes Kirchenfürst*, Klagenfurt, 1908; SCHNEIDER, *Die Kirchliche und pol. Wirksamkeit des Legaten Raimund Peraudi* (1486-1505), Halle, 1882; GOTTLOB, *Des Legat Raimund Peraudi* in *Hist. Jahrbuch*, VI, pp. 438-461; PAULUS, *R. Peraudi als Ablasskommissar*, ibid., 1900, pp. 645-85; PASTOR, III, 196-9, 277 *passim*. Sull'andata del P. a Carlo VIII cf. pure il *ms. Barb. lat.* 2528. Bibl. Vaticana, Roma c. 10 B.

(2) P. Collenuccio a Ercole I, 12-18 novembre 1494.

(3) « Il papa vedendo approssimarsi il re di Francia a Roma et havendo ri-
« soluto di non abbandonare il re Alfonso fece fortificare Castel S. Angelo, vi
« messe buona custodia, e vi pose vettovaglia per tre anni. Li Colonnesi spesso
« correvano sino alle porte della città, quale stavano incatenate; e temendo il
« papa anco della città, essendo molto odiato, fece murare alcune parti dalla
« parte di Viterbo a reparare le mura. Era in Roma gran carestia di tutte le

disertano alla spicciolata per mancanza di viveri e di paghe (1). Le voci d'allarme sono innumerevoli; e, ora strane ora paurose, sempre più diffuse sulla forza irresistibile dei Francesi (2), screditano vie più l'azione del governo. Le fazioni si agitano con maggior forza; e i nemici di Borgia vedono con gioia avvicinarsi l'ora del trionfo (3). « Il guasto morale e politico dell'Ita-« lia inverniciata d'alta cultura, l'immenso disaccordo e « il losco e gretto egoismo de' singoli stati si mostra-« rono in aperto » (4).

L'ultima speranza che Piero de' Medici, pentito della sua dedizione a Carlo VIII, trovasse un momento d'energia per ostacolare e ritardare l'avanzata francese, fu resa vana dal fermento suscitatosi contro di lui in Firenze e deciso colla sua cacciata: il re di Napoli da Terracina ripiegava fino a Gaeta. A palazzo nessuna deliberazione si prendeva.

Il papa era ormai apertamente esautorato: per i banchi, per le vie di Roma, tra il popolo e tra i prelati, tra i più fidi stessi di Alessandro VI ognuno cominciava a pensare a un'azione individuale, abbandonandosi ai giudizi più vivaci e meno rispettosi verso

« cose necessarie al tutto, si per non poter venire le vettovaglie per il Tevere « come per essere l'altre parti in continue scorrerie de Colonnesi molestate ». Cf. *Cose successe in Roma prima della venuta di Carlo VIII.* Cod. Barb. lat. 5033. Biblioteca Vaticana, Roma.

(1) Sul pessimo stato delle milizie italiane d'allora ha giuste osservazioni il Guicciardini, op. cit. fol. 24 a e 24 b.

(2) Cf. Commynes, II, 130-135; Ricciardi da Pistoia, *Ricordi storici*, Bologna, 1882, p. 23; Cammelli, *Sonetti*, n. cccccxxiii; Delaborde, op. cit. p. 447-50. Furibonde invettive antifrancesi lanciava invece il poeta Panfilo Sassi. Cf. Gabotto, *Francesismo et antifrancesismo in due poeti del 400* in *Rass. Emil.* I, 289 sgg.

(3) P. Collenuccio a Ercole I, 18 novembre 1494. Cf. Pastor, III, 293-4.

(4) Cf. Pastor, III, 291.

Sua Santità. La venuta del re francese attesa ormai da tutti con somma devozione, come quella d'un redentore, come la sollevazione da un incubo molesto, pareva tardasse mill'anni: ovunque era sospensione e avidità di cose nuove senza alcun apparato di accoglienza, di resistenza o di fuga. « Mai », nota il Collenuccio, « vidi cosa più extranea pensando a la grandezza et « importantia de tanta venuta ». Risuona è vero incessante il grido di guerra; « ma il papa è homo che dice « più che non fa... dubioso sta e commo stupefacto, « commo povero de partiti o de consiglio... Io credo « chel non sappia che fare, né che deliberare, et che « querelando e dolendo e parlando non si saprà se « non accorgere chel hara el re addosso et starà « ad obedientia finalmente » (1).

Giudizio forse, in questo momento, troppo severo, giacché il papa, spiegando improvvisamente un'azione difensiva assai spiccata, tentava invano, di conciliare gli Orsini e i Colonna, dava ordine di resistere a tutte le terre del Patrimonio, ove inviava come legato il cardinal Farnese (2); radunava d'ogni parte soldati a Roma, invitava sollecitamente a Roma i duchi di Pesaro, di Calabria e di Urbino per concertare un piano più deciso e concorde. Il sultano Baiazet II, impensierito anch'egli della soverchia felicità delle armi francesi, a prevenire l'attacco minacciatogli in casa propria, pareva intenzionato di preparare seriamente una diversione a favore del re di Napoli (3). Disgraziamente

(1) P. Collenuccio a Ercole I, 18 novembre 1494; GUICCIARDINI, op. cit. fol. 30 sgg.; VILLARI, *Girol. Savonarola*, I, Firenze, 1877, p. 224.

(2) BURCKARDI, *Liber not.* p. 537 e 541.

(3) P. Collenuccio a Ercole I, 18-30 novembre 1494. TRINCHERA, *Cod. Arag.* III, *passim*; DESJARDINS, I, 477; SIGISMUNDI DE COMIT. FULG., II, 77-9; SANUDO, op. cit. p. 120.

quando più urgeva il danaro per le negative del duca di Ferrara e per l'imminenza del pericolo, veniva assalito nei pressi di Ancona il commissario che recava al papa il forte assegno annuo che Baiazet pagava a Roma per la retenzione del pretendente Dschem, e derubato completamente dal fratello del cardinale della Rovere (1).

Ma ormai il malcontento contro i Francesi s'era diffuso in tutta la penisola; allo sgomento succedeva l'ira e la calma e si cominciava a pensare da tutti alle possibili conseguenze della spedizione francese: il regno di Napoli destinato a certa rovina, Roma e la Toscana impotenti tra l'anarchia e la disgregazione, Genova, Lucca e Siena oppresse e umiliate, il Turco irritato. Il Moro più di tutto aveva di che dolersi del suo augusto alleato (2). Dopo tanti sforzi il re negava brutalmente a lui e ai Genovesi le loro « fronde sparte » (3) ossia Sarzana, Sarzanella e Pietrasanta, e faceva comprendere

(1) Cf. Sanudo, op. cit. pp. 479-80; Pastor, III, 285. Per le polemiche sulle relazioni di Alessandro VI coi Turchi cf. Leonetti, *Papa Alessandro VI secondo documenti e carteggi del tempo*, Bologna, 1880, II, 9 sgg. e la lunga nota 2 del Pastor, III, 285. Gli stati italiani poi erano da tempo in relazione coi Turchi; cf. Burckardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, Firenze, 1876, I, pp. 126-29, e per tacere di quelle notissime meno recenti cf. P. Ferrato, *Il marchesato di Mantova e l' impero Ottomano nella fine del secolo XV*, Mantova, 1876; G. Soranzo, *Un' ambasciata di Sigismondo Pandolfo Malatesta e Maometto II, nel 1461* in *La Romagna*, a. VI, p. 43 e sgg. ed E. Carusi, *Osservazioni sulla guerra per il ricupero d' Otranto* ecc. in quest' *Arch. della R. Soc. Rom. di St. Pat.* XXXII, 469-73.

(2) Commynes, II, 152-3; Sanudo, op. cit. 105, 135 sgg.; Delaborde, op. cit. 488 sgg.; Segre, *Lud. Sforza*, XXIX, 284-5, XXX, 433-8.

(3) Commynes, II, 153-6; Cammelli, *Sonetti*, n. ccccxxiv; Gabotto, *La politica* ecc., pp. 88-90.

chiaramente a lui e a tutti i suoi alleati di potere far da sé; così che per poco non si venne fra loro ad aperta inimicizia, mentre Galeotto Pico della Mirandola, Rodolfo e Gianfrancesco Gonzaga abbandonavano le bandiere del re per non averne avuto il soldo. Anche le truppe del Moro avevano lasciato Carlo VIII, tornando in Lombardia (1). Soltanto Venezia pareva ingiustamente (2), lenta ad assecondare il movimento di reazione antifrancese, facendo apparire maggiore la responsabilità, già grande, della repubblica nella calata.

« Uno commune desiderio de ognhomo con chi se « parla de intellecto è che tucta questa furia se voltasse « adosso a' Veneziani, e questo è mirabile voto de « ognhomo. La ragione dicono perché se havessero vo- « luto hariano potuto levar questa calamità de Italia: « deinde che hanno piacere del male et destructione al- « trui » (3).

Sono indizî di un prossimo movimento vigoroso d'offesa; ma intanto nulla arresta il fatale discendere dei Francesi verso la città eterna e nelle lettere del Collenuccio i termini verso il papa si fanno molto meno riguardosi. Il suo pensiero sui Borgia sinora celato in un'esposizione al massimo grado oggettiva e impersonale, ora trapela, tra la sua concisione robusta, inavvertitamente. Il papa vuol resistere ancora ai Francesi e sul vescovado di Ferrara; ma non è più dubbio per il Pesarese che sul primo punto vilmente egli cederà, e che per il secondo faranno effetto altri argomenti che non sia la persuasione (4). Perché ormai i Fran-

(1) Cf. Balan, V, 422 sgg.

(2) Romanin, V, 50-1, 540; Segre, XXIX, 287 sgg. XXX, 438-40.

(3) P. Collenuccio a Ercole I, 18 novembre 1494.

(4) Il 18 novembre dice che il papa calerà « vilmente »; 12 giorni appresso che solo con la violenza si può persuadere il papa.

cesi con un'improvvisa e violenta irruzione son penetrati nel patrimonio di S. Pietro, impadronendosi per sorpresa di Viterbo innanzi che Virginio Orsini vi possa organizzare il piano difensivo stabilito dai principi ai servizî di Roma e di Napoli; né pare che Orvieto e le altre terre ecclesiastiche vogliano far seria resistenza « perché non vedeno el papa forte a la campagna et « hanno Cesena per exempio » (1). Un acuto dolore veniva al papa personalmente da questa mossa d'arme. La bella Giulia Farnese, notoriamente sua amanza, veniva sorpresa poco lungi da Montefiascone da un drappello di soldati francesi e trattenuta al campo (2). Nell'incertezza della sua sorte Alessandro VI non dubitò di far intervenire il nemico suo Ascanio Sforza, e, a mezzo suo, l'oratore francese perché essa fosse liberata (3); cosa che i Francesi fecero prontamente, cavallerescamente (4).

Anche i Conservatori convocati, da Alessandro VI, osano dichiarargli che soltanto nel caso che il re francese intacchi la sua autorità, essi vogliono difenderlo

(1) P. Collenuccio a Ercole I, 30 novembre; SANUDO, op. cit., p. 148 sgg.; CIPOLLA, op. cit. 711.

(2) « Die 26 novembris accitos Romanos in Concistorio pontifex allocutus « est exhortans eos ad illam fidelitatem erga S. Sedem apostolicam etc. At die « sequenti ad Viterbium devenerunt Galli, antea cardinali Farnesio legato ex « Montefiascone tumultuose noctuque eicto, soror Tulia et Hadriana illius soerus (?) « dum ex capite montis suo oppido Viterbium peterent, a Galliis ipsis inter- « ceptae sunt et tentae ».

Ex manuscriptis manu propria Juliani Secundi diaconi cardinalis Caesarini temp. Alexandri VI, Pii III et Julii II. Cod. Barb, lat. 2528 in Bibl. vaticana Roma. Cf. pure la relazione dell'agente mantovano a Roma in PASTOR, III, 753. Per i dileggi e i lazzi grossolani che si fecero dai soldati francesi sulla cattura di Giulia Farnese detta ironicamente la « sposa di Chri- « sto » (cf. THUASNE, *Burchardi diarium*, II, 645 e GREGOROVIUS, IV, 47, n. 135) cf. la lettera del card. Piccolomini in CALMETTE op. cit., pp. 37-57; e MOUMENÉ, op. cit. p. 703.

(3) P. Collenuccio a Ercole I, 30 novembre 1494.

(4) Cf. DELABORDE, op. cit. pp. 494-5.

con ogni sacrifizio; ma che non intendono sottostare a nessuna gravezza per difendere quel re di Napoli che, col nutrire la discordia fra i Colonna e gli Orsini, tanti danni ha recato alla città e alla campagna romana. La gravità della situazione non era per nulla alleviata dalle assicurazioni del cardinal Peraudi che il re verrebbe « pacifico et con bona intentione verso el papa »; né dall'avviso che da oltre ventotto giorni erano partiti dalla Spagna diecimila soldati che il re cattolico metteva a piena disposizione del papa. Questi non cessava d'intercedere soccorsi presso il re dei Romani e presso i Veneziani coi più grandi scongiuri (1), e continuava gli approvvigionamenti di Castel S. Angelo.

Ma in città comincia dolorosa la preoccupazione e la paura pel sacco, dubitandosi che per far bottino non si uniscano coi Colonna e coi Francesi anche gli Orsini. Si vedono con inquietudine uscire dalla città i forzieri dei cardinali; negozî e fondachi si vuotano delle merci più preziose; oggetti di valore, quadri, mobili muovono in carri pesanti a monasteri, ad abbazie e a luoghi forti; chi può fugge spaurito, i rimanenti coprono le case di stemmi francesi per stornare la furia struggitrice dell'invasore; i pochi soldati del papa, fantasmi d'esercito, vanno sbandati e male in arme per le taverne della città, privi di cibo e di soldo; la carestia si fa sentire più viva e torturante (2). Il re francese, scrive l'orator mantovano (3), non troverà in Roma la minima resistenza. Il 29 novembre ritorna, dopo una marcia rapidissima il cardinal Federico Sanseverino, terzo legato del papa a Carlo VIII, il quale è subito ricevuto a palazzo: nello stesso tempo partono

(1) Burckardi, *Liber not.* p. 541 e Delaborde, op. cit. 480.

(2) P. Collenuccio a Ercole I, 30 novembre 1484; Sanudo, op. cit. 148 sgg.

(3) Presso il Pastor, III, 295, 753.

per destinazione ignota gli oratori del re di Napoli. In mezzo ai più vivaci ragionari Alessandro VI convoca il 1 decembre duecento tra' più notabili cittadini romani, e ad essi annunzia che al re francese ha concesso spontaneamente il passaggio per Roma, ch'egli verrà disarmato, e che ha deciso di preparargli accoglienze onorevoli, unitamente a tutta la città (1).

Era la triste resa. Sull'assemblea passò forse mesto il pensiero della nuova ultima umiliazione; forse pensiamo che, nella necessità dell'inevitabile estrema dedizione, un soffio tragico stringesse agli animi sotto l'urto della comune sventura; e, su questo gruppo, la figura del papa, bella e splendida di dolore e di strazio. Nulla di tutto questo: papa Borgia, che solo parve sinora elevarsi tra la doppiezza, la viltà, il losco e gretto egoismo dei principi italiani, infranto ma non piegato, nobile rampogna ai contemporanei, va miseramente sommerso nella comune abiezione. L'ora solenne non gli suggerì che l'invito ai Romani perché guardassero le loro mogli belle e oneste dalle carezze dei Francesi (2). Com'è triste il tramonto patriotico di papa Borgia!

Il cardinale Federigo Sanseverino era stato l'artefice delle ultime trattative; ma le mutate condizioni d'Italia gli avevano facilitato il compito (3). Il Moro

(1) Burckardi, *Liber not.* p. 544; Pastor, III, 295-6.

(2) Degno di nota l'accenno gettato sarcasticamente dal Collenuccio nella stessa lettera, tra il susseguirsi degli avvenimenti sempre peggiori: « una optima novella c'è per alcuno, che ma-« donna Julia se è recuperata, et andò messer Io. Marrades per « lei et è venuta in Roma, e dicese che domenica de nocte al-« loggiò in palazzo ». P. Collenuccio a Ercole I, 1 decembre 1494, come l'altro breve sdegnoso motto sul fratello di Giulia, il cardinal Farnese. Cf. P. Collenuccio a Ercole I, 18 novembre 1494, ed E. Alberi, *Relazioni venete al senato*, t. III, 314.

(3) P. Collenuccio a Ercole I, 30 novembre, 1 decembre 1494, Pastor, III, 295-6.

sempre più raffreddatosi col re francese aveva avuto recentemente nuove ragioni di sospetto nei preparativi e nelle mosse che il duca d'Orleans faceva non lungi dai suoi confini; e d'accordo coi Veneziani poneva le basi a una vasta lega difensiva e offensiva, il cui primo atto era d'invitare il re a rispettar il papa e il suo stato, con minacce non velate (1). Troppo tardi le due potenze s'univano a rimediare alla grave sciagura da esse massimamente provocata sull'Italia: il papa stesso non poté sottrarsi alle esigenze imperiose del momento. Poté fare per qualche momento la voce grossa; il cardinal Ascanio Sforza, impensierito della soverchia fortuna del rivale, il cardinale di S. Pietro in Vincoli, parve per un momento l'arbitro della situazione e rientrò in Roma come un trionfatore e con un suntuoso seguito per comporre il tutto onorevolmente (2). Invano: in poche ore tutto lo stato ecclesiastico fu pieno di Francesi, in preda all'anarchia più grande e più vergognosa. Soldati e villani, Italiani e Francesi, tutti sfrenatamente rubano, battono, assaltano e uccidono; tutto spira sospetto. Virginio Orsini, l'ultima speranza, ha lasciato il figlio colle milizie a Baccano ed è partito tra la desolazione generale. Gli ultimi napoletani lasciano scorati Roma con lacrime di sdegno e di angoscia; tutti mostrano in viso incertezza e trepidazione mirabile, senza saper che si fare. È uno spettacolo atroce e il Collenuccio ne è indignato: « Ognhomo veramente, Signore, sta commo insensato, « con niuna provisione necessaria, o a difesa sel biso- « gnasse, o a ricoverarlo (Carlo VIII) sel venisse. In

(1) Cf. Romanin, V, 42-3; Cherrier, II, 160-2; Balan, V, 423; Delaborde, op. cit. p. 477. Vedi il testo del trattato in Lünig, *Codex dipl. Italiae*, Francofurti et Lipsiae, 1725, I, coll. 111-118.

(2) P. Collenuccio a Ercole I, 30 novembre 1-3 decembre 1494.

« summa una ignorantia, pusillanimità e cecità mira-
« bile ». Intanto « el papa sta molto allegro... » (1).

Così Pandolfo Collenuccio terminava la sua seconda ambasciata presso Alessandro VI, pochi giorni prima che l'estrema viltà fosse consumata, alla vigilia dell'inconsulto arresto di Ascanio Sforza, ch'ei lasciava onnipotente (2). E noi con dispiacere ci sentiamo venir meno la fonte preziosa che illumina di strana luce lo scorcio di quel 1494 « anno infelicissimo all'Italia; et « in verità anno primo degli anni miserabili » (3); che ci mostra la molteplice anima delle folle italiane in quei momenti di arcano sgomento; che porta un soffio potente di vita nelle creature che si muovono disagiate nel povero latino del Burckard e negli scarni diarî del tempo.

Pandolfo Collenuccio tornerà a Roma quattro anni più tardi per non descrivere che feste e fiori sul passaggio del cardinale d'Este, e nel tempo stesso segnalerà due fatti che avranno non poca importanza sulla sua vita e nella politica italiana: il fosco episodio del divorzio tra Giovanni Sforza, suo signore naturale e la figlia del papa (4), e la rivelazione di Cesare Borgia sinora celato sotto la porpora cardinalizia (5).

PAOLO NEGRI.

(1) P. Collenuccio a Ercole I, 8 decembre 1494; DELABORDE, op. cit. pp. 495-6.

(2) Per il seguito drammatico delle vicende di Roma sino all'entrata di Carlo VIII cf. oltre le fonti edite i due Ms. cit., *Barb. lat. 2528 e 5033*. Bibl. vat., Roma.

(3) GUICCIARDINI, op. cit. fol. 14r.

(4) GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia*, (trad. MARIANO), Firenze, 1874; e B. FELICIANGELI, *Un episodio del nepotismo borgiano. Il matrimonio di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza signore di Pesaro*, Torino, 1901.

(5) ALVISI, *Cesare Borgia*, Imola, 1878. Per qualche particolare su questa missione del Collenuccio, cf. BERTONI, op. cit. p. 153 nota 3.

APPENDICE

I.

Roma, 12 settembre 1494. Pandolfo Collenuccio al duca Ercole I d'Este.

P. C. ricevuto in udienza da papa Alessandro VI tenta di scolpare il duca ferrarese il quale indugia a pagare il censo annuo, e di indurre S. Santità a concedere il vescovato di Ferrara, quando vachi, al cardinale Ippolito d'Este. Il papa dichiara che, solo quando Ercole I e Ludovico il Moro siano meno propensi ai Francesi, egli sarà più remissivo. Per ora sarà rigorosissimo col duca di Ferrara.

Illustrissimo et excellentissimo signor nostro. Non havendo io Pandolpho cosa importante al hora di scrivere circa la mia commissione, né d'altre cose certezza alcuna, per non havere potuto in sì breve transito praticare, lassai che de la mia aggioncta a Fiorenza e a Roma el magnifico messer Manphredo (1) e poi el reverendo vescovo de Modena, insieme con li altri advisi significassero a V. S. Hora che qualche cosa è facto dirò el tucto. Heri a le XVIJ hore gionxi in Roma e reassectato, subito fui a casa del prefato mons. de Modena (2); e conferito el tucto ne andammo insieme per audiencia a palazzo, ove impediti per la longa stantia qual feceno el reverendissimo cardinale da Luni (3) et alcuni altri ambassadori con N. S., stemmo fino ad un'hora de nocte in expectatione con scientia del papa e con ordine de tornar hoggi a le XX hore. Tornammo et tandem circa un'hora de nocte intromessi, stessimo ai piedi de Sua Beatitudine (4) sino

(1) Manfredo Manfredi, oratore estense a Firenze.
(2) Giannandrea Boccaccio oratore estense a Roma. Cf. EUBEL, op. cit. II, 218.
(3) Bernardo Lonati, cardinale diacono di S. Ciriaco in Thermis.
(4) Alessandro VI.

appresso tre hore de nocte. Le parole mie, con la presentia del prefato vescovo, poi le generale visitatione et commendatione furono in questa sententia. Che havendo havuto V. Ex. in pochi dì due cose da Sua Beatitudine quale ve haveano dato incredibile displicentia, cioè la domanda del censo con comminatione de le censure e le parole dicte da Sua Santità al messo del prefato vescovo circa la petitione del vescovo de Ferrara (1). V. S., a la quale per devotione e fede verso Sua Beatitudine non parea meritar tale puncture, se era risentita e non poco, et haveane preso passione et admiratione in un tracto; perché invero mai fu papa in quella sedia, al tempo nostro, a chi V. S. havesse tanta inclinatione, né tanto amore, né tanto obligo quanto a Sua Beatitudine. E per questo havea mandato mi ai piedi de Sua Santità a tre effecti. Primo, a rispondere a Sua Beatitudine circa la petitione del censo quanto occorrea. Deinde ad intendere la cagione che per sinistra opinione forse o per suggestione de persone non benivole haveano mosso Sua Beatitudine ad indignatione verso V. S.; et in questo caso o confessare e correggere se V. S. fusse iustamente accusata, o iustificarvi e chiarir la mente de Sua Beatitudine quando calumniosamente fusse imputata. Tertio per impetrare intention certa da Sua Santità del vescovado de Ferrara, quando el vacasse, commo parea che facilmente per la infermità del vescovo potesse occorrere; allegando qui alcune ragione per le quale Sua Beatitudine ad altri nol potrà più dignamente conferire, che al nostro illustrissimo et reverendissimo cardinale; humilmente pregando Sua Santità lo dovesse fare, con quelli più accomodati termini mi fu possibile.

Sua Beatitudine con cera grave e piacevole ascoltò attentissimamente tucto el mio parlare: poi fece una amorevole excusatione se prima non ne havea dato audientia, allegando li impedimenti quali heri havea havuto. Deinde ricordò quanto amore ella havea sempre portato a V. S. etiam quando era in minoribus, et in quante piacevolezze V. S. et lui erano stati insieme quando fusti a Roma (2), e l'opera fatta da lui per lo arcivescovado di Strigonia (3), e con quanta fatica quella cosa (per respecto de la età) era passata; e successive la promotione facta al cardinalato per far cosa grata a la nobiltà vostra, et a l'illustrissima casa da Este, et al signor Ludovico, quale tanto efficacemente intercedea, che dicea, se mai se li dovea far cosa grata, facesse

(1) Bartolomeo della Rovere.
(2) Cf. Frizzi, op. cit. IV, p. 142 sgg.
(3) Ippolito, cardinale, figlio di Ercole I duca di Ferrara.

questo figliolo cardinale. Anzi non volendo el Savello (1) et alcuni altri cardinali consentire a la promotion del cardinale, se prima el signor Ludovico (2) non absolveva la Camera Apostolica del debito de 40 mila ducati quali el prefato Signor li havea prestato, el signor Ludovico la absolvette, e Sua Beatitudine cortesemente pagò per poterlo meglio compiacere (in che allegava testimonio el vescovo de Modena lì presente informatissimo de tucto); e che tucto Sua Beatitudine havea fatto molto volontiere. Ma non parea già che V. S. li fusse stata grata, nè se ne fosse portata con epsa commo era la sua speranza, per lo amor qual vi portava; e per questo me volea parlare liberamente secondo la natura sua, quale è che ciò che ha in core ha in lingua, e che parleria senza cholera, e non per suggestion de persona alcuna, ma per li effecti che quello vedea de V. S.

E prima circa el censo dixe, chel confessava liberamente che lui proprio havea facto fare quel breve, e non con comminatione (commo io dicea) ma più, cioè con la excommunicatione expressa acioche passati li termini de li XVIII di prefixi, in quello V. S. fusse ligata e innodata in la excommunicatione; e che in questo non ce havea parte el secretario (3) né alcun altro, perché Sua Santità volea sempre vedere tucte le minute di brevi; e che havendo bisogno de dinari, ve havea domandato el suo e che lo volea; e che peggio li sapea che V. S. dicea de haverlo pagato et haverlo scripto al signor Ludovico, e che ne havea la lettra in mano qual li havea dato lo ambassador de Milano (4). Et in quel puncto fece chiamare el thesaurero (5), et adirato (perché non l'havea addosso) commandò che subito andasse a tor quella lettra per volercila mostrare. Poi continuò domandandomi se V. S. era feudatario de Sancta Chiesa o si o nò. Li risposi de sì, vicario et obligato a censo. E lui subiunxe, che essendo così V. S. non havea facto bene a dare el transito a le genti franzose e del signor Ludovico che veniano a la offesa sua per le terre vostre senza saputa e licentia de Sua Santità, e che io che era doctore dovesse leggere la investitura vostra e vedere li oblighi vostri, se lo havevate potuto fare; che lui tenea de no, benché

(1) Giambattista Savelli, cardinale di S. Nicola in Carcere.

(2) Ludovico Maria Sforza detto il Moro, duca di Bari, reggente per il nipote del ducato di Milano.

(3) Giovanni Lopez abbreviatore e datario, più tardi cardinale prete di S. Maria in Trastevere.

(4) Stefano Taverna, già oratore milanese a Firenze.

(5) Falcone Sinibaldi, protonotario apostolico.

non l'havesse lecta de fresco. Deinde che V. S. era stato promotore et instigatore de questa guerra e de questa turbatione; et havevate facto tucto el possibil vostro con mess. Giohan Bentivoglij (1) per rimoverlo da la obedientia e dal debito suo, e per farli far de le cose contra li propositi de Sua Santità, e che sapea quanta instantia ne havea facto V. S. e commo l'havea sollicitato.

Dilatandosi poi, che, se V. S. era bona de conscientia commo la demostrava, non dovea far così, ma dovea guardare al honor de Dio et al ben de Italia e a li inconvenienti che nascono da le guerre. E per queste cose ne diceva chiaramente che lui voleva li soi dinari, e ce facea certi che sel fosse vacato hora el vescovado de Ferrara el non seria stato vostro, e per quanto fosse stato in lui lo haria conferito ad altri che al cardinal nostro, e che se in questa sera el vacasse, anchora in questa sera lo conferiria ad altri; subiungendo: Io ve ho parlato chiaro, e questa è la intention nostra.

Havendo io lassato sfogare quanto a Sua Beatitudine parse tucte le parole che da homo indignato dicea, quale hora lasso (come superflue e da referire a bocca), li replicai per ordine in questa sententia. Ch'io ringratiava molto Sua Santità e pareami esser a bon termini vedendo due cose: cioè che la parlasse liberamente, e che senza cholera, et essendo così ch'io non me prometteva se non bene de questa mia ambassata; seguitando appresso: che l'audientia nostra era stata grata e presta per clementia de Sua Santità né ce ne haveamo a dolere essendo io giunto qui heri a mezzo dì: che quando fussemo stati un mese ad haverla, a le occupationi qual vedemo la Sua Santità, non ce ne saressimo maravigliati, onde infinite volte ringratiavamo Sua Beatitudine. Lo amor d'epsa verso V. S. e favori et beneficii conferiti a quella, li confessai esser veri, dicendo che V. S. li confessava e predicava et haveali a mente et era prompto a farne ogni dimonstratione de gratitudine commo vero e sincero figliolo e servitor di Sua Santità e però tanto più admiratione e affanno havea preso V. S. de li termini usati da la Sua Beatitudine verso quella, cognoscendosi non offeso ma beneficiato et obligato et innocente verso Sua Santità.

E quanto fusse per el censo allegai la consuetudine inveterata de vostri predecessori e vostra del pagarlo al Natale e non al San Piero, e che Sua Beatitudine sapea bene quanto in questo

(1) Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna.

de ragione potea la consuetudine introducta da legitime cagione, perché ne anche V. S. riscotea le sue intrate 'nanzi li ricolti, e nanzi el locar de vostri datii, qual s'è facta circa el Natale per commodità di subditi; e così la Sede Apostolica l'havea tolerata et introducta, commo per la Camera Apostolica propria se potea vedere. E dixeli havere in commissione de certificare Sua Santità che omnino a Natale, termine consueto, V. S. senza exceptione alcuna pagaria; e che a mi V. S. non havea allegato de haver pagato, ma de voler pagare.

Quanto autem fusse per le tre imputatione qual dava a V. A., dicea questo: Chel non era in facultà de V. S. tener le gente d'arme franzese che non passasseno, per non esser conditionato el paese vostro a poterle tenere, e per non voler far la guerra aliena, vostra; e non era dal canto vostro aptitudine alcuna, né obligo apto a precluderli el passo: ma che questo medesino havea fatto V. S. a la gente d'arme aragonese et el medesmo faria a quelle de Sua Santità. Allegai la passata del conte Alexandro senza lesione; el passo concesso a mess. Christophoro da Gonzaga (1) et al signor Giohan da Gonzaga (2) per Ferrara propria se li bisognaria. E così in ogni caso che V. S. porrà, serà non meno prompta al transito de la gente d'arme de Sua Beatitudine e del re Alphonso che de li altri. Ma quanto fusse per la imputatione de l'esser stata V. S. promotor o fautore de questa guerra, lo negai arditamente, e chel non ne apparea segno alcuno, né potea esser vero; anzi sapea che V. S. l'havea dissuasa et havea praticato a Napoli mediante mess. Antonio di Costabili (3), et a Fiorenza mediante l'orator vostro, et a Milano per più lettere vostre compositione et accordo (4). E certificai Sua Beatitudine che essendomi imposto in Alemagna da digne persone dovesse suadere a V. S. la intromissione a lo accordo, et havendolo io facto, V. S. me mostrò chiaramente haverne facto più prove, e non haver potuto trar effecto alcuno. Et in ultimo se Sua Beatitudine me sapea dimostrare che utile alcuno de V. S. se potesse trarre da questa guerra, che alhora porressimo credere che a V. S. la piacesse; ma non essendo questo, ne veden-

(1) Capitano ai soldi della lega napoletano-fiorentina, come il precedente.

(2) Giovanni Gonzaga del ramo mantovano. Cf. LITTA, *Famiglie celebri italiane. Gonzaga.*

(3) Oratore estense a Napoli.

(4) Cf. Archivio di Stato Modena, Cancelleria ducale, Principi esteri. Lettere di L. M. Sforza a Ercole I (1493-4) e Archivio di Stato di Milano, Potenze estere. Lettere di Ercole I a Ludovico M. Sforza (1493-4).

dosene opera alcuna de V. S. non me parea ch'ella potesse esser calunniata d'esserne auctore. Volseli per due volte monstrare le copie de le lettere del signor Ludovico quale havea li con mi: non le volse vedere per alhora, dicendo che un'altra volta le vederia. Circa messer Giohan Bentivoglij, certificava Sua Santità niuna altra cosa havere instato V. S. appresso mess. Giohanni, se non che pigliassela in qual modo volesse, facesse sì che la guerra non se riducesse fra Bologna e Ferrara per la vicinità e strettezza di paese. E qui me distesi in demonstrare che tucta la diligentia usata per V. S. con mess. Giohanni era stata per lo interesse vostro proprio, e per assecurarvi da la indennità vostra commo quello che vedete non possa esser guerra in quelli lochi lì vicini senza vostro notabile detrimento.

E commo quello che ex toto havevati deliberato esser neutrale in questa guerra, perché non vi potevate voltare in lato alcuno che non vi dolesse: da un canto el signor Ludovico ve era genero (1); da l'altro el re Alphonso cognato (2), e li figlioli vostri soi nepoti; de l'altro la Santità Sua che vi era signore immediato e che vi amava, et a chi V. S. ha particulare obligatione.

Ristringendomi in ultimo ad una evidente prova de questo, cioè al effecto el qual se vede et ogni dì se vederà più; perché quelli se possono dire essere promotori de guerra et esser ai favori de una parte, che con li dinari, o con l'arme, o con la persona propria, o con le forze del stato aiutano una parte, ma chi manca da queste non pò essere imputato né per partiale, né per amico de guerra; e ch'io era certo che Sua Beatitudine sapea benissimo che non seriano mancate ne mancariano a V. S. da ogni banda grande et honorevole conditione de guerra quando quella ne havesse voluto o anchor ne volesse acceptare. E credea che in bona parte el vescovo de Calagora (3) ne havesse dato qualche adviso a Sua Beatitudine, e non de meno V. S. se ne volea stare de mezzo, fora d'ogni imputatione. Pregando in ultimo Sua Santità che per questo volesse havervi in quel loco chel era usata, e per quel figliolo bono e devoto suo che siete per la clementia sua e sapientia, la qual non dubitava consideraria ben tucte queste cose.

Sua Beatitudine me odì molto attentamente; poi dixe ch'io facea l'ufficio del bono ambassatore ad excusare el sig. mio, et

(1) Come sposo di Beatrice d'Este, figlia del duca di Ferrara.
(2) Ercole era vedovo di Eleonora d'Aragona, sorella di Alfonso re di Napoli.
(3) Pietro de Aranda, vescovo di Calahorra.

ch'io lo facea bene: ma che le cose stavano altramente, e che lui sapea tucto, e sapea quello havevate procurato con mess. Giohanne; e benché mess. Giohanne fusse hora del sig. Ludovico V. S. se gli era affaticato assai. E molto se versava circa questo mess. Giohanne, non dichiarando però cosa alcuna, ma masticando commo se havesse che dire de mess. Giohanne, e non volesse: lassando quelle altre imputatione né se li riscaldando troppo, e dicea: Vui dite de li respecti e vinculi e parentadi de qua e de là che ha el sig. de essere neutrale e desiderar pace; ma vui ce lassate el miglior respecto che ce sia, che è quello de Dio e de la christianità, e che non doveria voler esser cagione che li Turchi venissero in Italia e che seguitassero li inconvenienti che vengono da la guerra. Dicendo anche che sapea chel re Alphonso ve volea bene e che don Federigo (1) in spezie, quando fu qui, così caldamente pregò Sua Santità a dare el cardinalato a vostro figliolo, come se havesse pregato per se, dicendo che era suo sangue, e che questo piacere molto più septe volte se facea a loro che al sig. Ludovico. E toccandosi anchora una certa parola del passo dato a la gente d'arme, el reverendo mons. de Modena dixe a N. S. che li significava che V. S. non havea offeso per el passo dato de Modena e de Reggio perché son terre imperiale (2): el papa subito respose: Non, non, io non dico de quelle, non parlo de quelle niente, ma basta che le nutrisce, e che li dà victuarie del suo. Li replicammo chel era forza a V. S. dar qualche cosa volentiere per non esserne danneggiato più in grosso, e constrecto a darlo per forza.

Appiccata finalmente tra la Sua Beatitudine e noi una modesta controversia de parole, senza altro ordine, commo se fa, tucti li parlari de Sua Beatitudine tendeano a questo ove ne pare che più vivamente insistesse, cioè: chel conoscea che de tucta questa guerra era causa el S. Ludovico, el quale lui amava commo figliolo et erali obligato et a mons. Aschanio (3) per quello haveano facto per lui, iurando che li amava singularmente, e che havea facto infinita instantia e scripto mille brevi che volesse mutare opinione et attendere a la pace de Italia; e che non ha mai voluto, e chel non sa quello ne possa guadagnare; replicando più volte: Io son certissimo certissimo chel sig. Ludovico pò quello chel vole in questo caso col re de

(1) Don Federigo d'Aragona, fratello del re di Napoli.

(2) Concesse a Borso d'Este dall'imperatore Federico III.

(3) Ascanio M. Sforza fratello di Ludovico il Moro, cardinale di S. Vito, vicecancelliere apostolico.

Franza (1), e so chel duca di Ferrara pò ciò che vole col S. Ludovico, e so l'auctorità che ha con lui, che li crede commo padre; e se lo vedesse consigliare e strengere quanto porria, moveria el sig. Ludovico a ritrarre el re de Franza da questa impresa. Subiungendo che questo non dicea per el re Alphonso, né per rispecto alcuno chel habbia al re Alphonso (voltandose verso el vescovo de Modena ed allegandolo per testimonio, commo conscio de le cose passate e del animo suo verso il re Alphonso), ma lo dicea perché non li parea conveniente chel dovesse tolerare de haver sopra el capo magior re che quello che li sia in Italia per esser poi suo capellano, e che havesse a commandare a lui e a tucta Italia: e che non potea sopportare el re Alphonso (che erat regulus) commo potria sopportare un re de Franza? E che sel fosse un duca Ranero (2) o un altro di Angiò non ne faria caso, ma un re de Franza, potente commo questo non lo pò patire, e che in Italia non ce vorria vedere el re di Hispagna (3), non che altro: e benché lui sia Spagnolo, non de meno vol bene ad Italia, né la vorria vedere in man daltri che de Italiani, e che non vorria fare commo fece Clemente quinto (4) che fu franzoso e (commo io havea lecto) transferì la corte in Franza e fece tanti Cardinali franzesi chel papato e la corte stette poi ben LXX o non so quanti anni in Franza, e che lui non volea esser de quelli. Dicendo chel farà quanto el porrà per defendersene, et affirmando che altra potentia che la sua propria ce concurreria, e chel se vederà molto bene, e che benché dicano alcuni che lui se voltarà e non starà fermo, che chi lo dice se ne accorgerà che non harà dicto vero, allegando un dicto de S. Paulo: quanto infirmior sum, tanto fortior sum. E che lui se move per el ben de la religion christiana e per l'honor de Dio, vedendo quanti scandali, e morte, e ruine, e robbarie haveano a seguire de questa guerra, che era la via dricta a far venir li Turchi in Italia: e molto se fermava qui a demostrare che non respecto del re Alphonso, ma el suo proprio et el ben de Italia e li danni de la guerra el movessero.

E veramente, signore, dicea queste cose con tanta vehementia de volto, de gesti, e de parole che pareano venir dal core; e

(1) Carlo VIII di Valois, mosso alla conquista del regno di Napoli.

(2) Renato di Vaudémont, duca di Lorena, nipote di Renato d'Angiò.

(3) Ferdinando il Cattolico re di Aragona, sposo a Isabella regina di Castiglia.

(4) È l'autore del gran scisma d'Occidente, che nel 1305 trasportò la sede pontificia ad Avignone.

molte volte gli vedemmo li occhij pregni de humori quasi da ladcrimare, dicendo spesso: Io non so vedere che utilità possa seguire de questa guerra al sig. Ludovico, o al duca Hercule o ad alcun altro homo de Italia se non qualche satisfaction de appetito, che non so comme sia bene inteso.

Quando Sua Santità hebbe vagato assai in questi discorsi, ai quali per noi (se non qualche paroletta) niente se rispondea commo separata materia da la commissione, dixe che volea tornare a proposito, e si risolse in questo modo, cioè: Chel volea el censo suo adesso, e che volea che quel suo breve ve ligasse: e se li altri pontifici haveano facto a lor modo de tolerar la translation del pagamento al Natale, lui volea hora fare al suo, e ridurlo al termino de la investitura; e volea questi dinari per el bisogno de la guerra, poiché el sig. Ludovico e V. S. volean guerra.

Era venuto el thesaurero con la predicta copia de la vostra lettra mandata da Milano, e fecila leggere. Nui solvemmo quelle difficultà perché parla del anno passato, pigliandolo a Natale secondo la consuetudine di V. S., e Sua Santità intendea l'hanno presente secondo S. Piero: e altro non se dixe. Circa el vescovado de Ferrara, dixe chel ce era tempo, e chel non era per vacare anchora; ma sel vacasse adesso ne certificava chel conferiria ad altri senza alcun dubio. Ma se in questo mezzo, chel vescovo dura e non more, V. S. se portasse altramente, e se operasse col sig. Ludovico a farlo ritrare (perché epso sa che V. S. el pò fare) e facesti portamenti da ciò, che potresti sperar de haverlo. Questa fu la resolutione.

Pur tornando a dire: Che utilità pò havere el S. vostro de questa guerra? Con cera più dolce e più mite parole dicea: Che aiuto haveria el signore se durante la guerra que Venitiani li venissero adosso? Altre volte al tempo de Sixto la Chiesa lo aiutò (1): porria anche venir tempo che ne haria bisogno. Poi dicea: Confortate e pregate la nobiltà sua a voler operare col sig. Ludovico che ammorzi questo incendio; e molto premeva questo loco, come persuaso chel sia in arbitrio de V. S., dicendo che sel potesse haver questa gratia, che una volta potesti essere V. S., el sig. Ludovico e Sua Santità tutti tre insieme serrati in un loco, li basteria de convincervi e mostrarvi per ragione, che per niun di vui, né per Italia, né per christiani facea questa guerra.

(1) Cf. Frizzi, op. cit. IV, p. 140 sgg.; Pastor, op. cit. II, p. 515 sgg.; Balan, op. cit. V, p. 305 sgg.

Per nui se replicava esserne già stato facto la prova per V. S. e non essere in facultà vostra tal cosa, e molti altri argomenti in confuso: pur stava in questo che V. S. el potesse fare. Dicendoli io in ultimo, che io non era punto satisfacto de questa resolutione de Sua Santità, me replicò che per questa sera io non haria mai altra risposta.

Li dixi che tornaressemo a Sua Beatitudine, e che per niente volea tornare a Ferrara sì mal satisfacto: se levò in piede per attendere ad altro, e con bona cera e ridente dixe chel era contento, e che parlassemo con quelli soi cioè el thesaurero e mess. Lopis, e confortassimo la nobiltà vostra a portarse bene in queste cose, et operar bene, e metter bene per la pace; e che V. S. porria ben dire al sig. Ludovico che non volesse questa guerra e questo carico de voler dar victualia et allogiamenti a li inimici della chiesa, e chel sig. Ludovico ve ha in tanta reputatione e reverentia che lo farà; e che ve dovessimo scrivere una bona lettra circa questo, e così vederesti che sempre hariste da lui tucto quello che voleste. Queste parole le dicea stando in piede, e noi in piede con bona gratia e con demonstratione de parlare amorevolmente, e così ce licentiammo da Sua Beatitudine quale, expectata da non so chi, intrò in una altra camera. Non obmetteremo questo che nel discorso di ragionamenti, perché quella copia de la vostra lettra facea certa mention del capello del cardinale (1), Sua Beatitudine dixe questa parola: Io voglio pur chel venga fin qui a torre el suo capello, se lo vorrà, commo hanno facto li altri. Nui perché non haveamo commissione circa el cappello, non ne parlammo altramente; ma bene nelli discorsi primi circa el vescovado de Ferrara io parlai del cardinale assai, dicendoli quello che sua reverendissima Signoria ne havea imposto, e depingendolo tucto al papa, sì circa l'animo e li costumi, commo etiam circa el corpo, el che dimostrò che summamente li piacesse.

Del andata vostra al re de Franza, una parola sola dixe in ultimo, per la quale demonstrò essersene risentito, dicendo: El è andato a visitare el re, et hammi dato corto termine aciò che non gliel possa prohibire. Mi scrisse: domatina parto a visitare el re de Franza (2). Ha facto bene: quando la Sua Maestà fusse qui da noi, anche noi li faressimo honore, se non come merita Sua Maestà almeno quanto potressimo, e così lassò. A questo non havemmo

(1) Si trattava di conferire il cappello cardinalizio a Ippolito d' Este.

(2) Avvenne l' incontro con Carlo VIII ad Asti presso la località di Montecapello il 9 settembre.

aptitudine de rispondere, perché era per levarsi affrettato da quelli soi per cose importante. Ma al altro ragionamento me darò occasione che né anche questo vada intacto, secondo me ordinò V. S.

Questo è quanto havemo facto et odito. E son stato contento havere facto la lettra un poco lunga, anchor che questa prolixità potesse esser forse molesta a V. S., aciò che quella per la forma de le parole e gesti del pontefice possa far coniectura secondo la exigentia.

Nui ex omnibus raccogliemo che né circa el censo, né circa el vescovado Sua Santità se resolveva hora altramente che così per tener V. S. lenta e restia in queste cose de questa guerra, e per ritrarvi più dal favor de le cose franzese che sia possibile, e dal darli victualia e allogiamenti e simil cose; e accioché anche per speranza de queste cose V. S. operi vivamente col sig. Ludovico al desistere da questa impresa, persuadendosi che tucto possiati con sua Excellentia. Né comprendemo che Sua Santità però se tenga offesa da V. S. de offese inexpiabile, né anche se habbia a rendere difficile a le voglie vostre quando V. S. perseveri a neutralità, con manco dare aiuto però che sia possibile. Tuctavia de questo nostro parere e d'ogni altra cosa ce rimettemo sempre al gravissimo iudicio de V. S.

Parlaremo con quelli soi per odir più cose, e veder di mitigar quel breve, e differir questo pagamento; e visitaremo questi cardinali amici: poi torneremo a Sua Beatitudine e con quella miglior resolutione e risposta che potremo, io me ne tornarò verso Ferrara senza expectare altro secondo me impose V. S., a la qual sempre ce ricomanderemo.

Romae, die veneris, XIJ septembris, hora V noctis sequentis 1494.

Excellentissime D. V. humilis servus

Io. Andrea Episcopus Mutinensis
et Pandulphus Coll. Doct.

II.

Roma, 16 settembre 1494. Pandolfo Collenuccio al duca Ercole I d'Este.

Visite. P. Collenuccio difende il duca di Ferrara in un colloquio col cardinal Carafa. L'oratore milanese si offre pronto a coadiuvare il C. per allontanare da Ercole I le pene minacciate. Carestia. Armamenti. Avvisi.

Illustrissimo Signor mio. Per la longa lettra del Vescovo de Modena e mia V. E. intese tucto quello fu facto e dicto cum

N. S. venere xij de questo. De poi seguitando quello era ordinato, sabbato e domenica spendemmo in visitatione de cardinali, che sonno stati solo quattro per l' absentia de gli altri, cioè Sena (1), Napoli (2), Alexandrino (3) e Gurgense (4).

Da tucti ben veduto e raccolto con honorevolissime parole et offerte verso V. S. Solo Napoli (benché in ultimo poi habbia facto ogni demostratione de amore verso V. Ex.) alquanto se exasperò in parole, tuctavia honorevole et honeste, in dolerse che V. S. fusse ex toto (per dir le sue parole proprie) franzoso, e quasi con li medesmi termini che havea facto el papa: dolendosi del passo, de le victualie, de li allogiamenti anchor novamente dati; et allegando ragione assai, quali (secondo lui) concludeano: questa guerra al fine dover tornar dannosa a la excellentia del sig. messer Ludovico, et a la S. V. a la Chiesa et a tucta Italia, non me parlando però cosa alcuna de messer Giohanni Bentivoglij, ma solamente de quelle tre cose, e del haver mandato el figliolo (5) in Franza et esserli poi andato V. S. incontra. A le parte qual toccavano V. Ex. per me fu risposto vigorosissimamente con la presentia del vescovo de Modena, allegando insumma lo interesse e la necessità vostra per non esser apto a contradire, né per volervi tirar la guerra a casa; el figliolo mandato al re de Franza con ricordo e consenso del re Ferrando (del che appareno lettre); l' esserli andato incontra per haverlo domandato quel re, per haverlo scripto el figliol vostro, per conservare amicitia e benivolentia, e far vostro debito con un tanto re secondo lo instituto vostro in questa guerra di volervi star neutrale. Lo strinxi in modo, che altro non se resolvette a dire se non questo: Qui mecum non est, contra me est; benché io reverentemente li dicessi quella regola esser vera, ove de necessitate salutis est chel se sia cum una parte sola; ma V. S. non era in quel caso, anzi in caso chel non esser con alcuna de le parte, havea più faccia de salute che far al contrario. Quanto autem al universo della guerra e de lo illustrissimo sig. messer Ludovico, me ne passava leggermente, solo dicendo qualche paroletta bona tracta da la sententia de quelle lettre del prefato

(1) Francesco Todeschini-Piccolomini, cardinale di S. Eustachio, detto comunemente il cardinale di Siena, poi papa Pio III.

(2) Oliviero Carafa, arcivescovo di Napoli.

(3) Giovanni Antonio Sangiorgio, card. di S. Nereo, vescovo di Alessandria.

(4) Raimondo Perrault, vescovo di Gürck in Carinzia, cardinale prete di S. Maria in Cosmedin.

(5) Fernando d' Este, che era al seguito di Carlo VIII.

sig. Ludovico quale portai con mi; et anche le offerse mostrare ad epso cardinale quando le havesse voluto vedere. Pur infine se risolse in optime parole e molte offerte e rimanemmo amici.

Heri fummo col datario e col thesaurero (secondo ne havea dicto el papa) per intendere quello haveamo a fare. El datario, id est mess. Lopis, ne dixe el papa non li haver dicto altro. El thesaurero uno verbo rispose: havere expressa commissione de far procedere per viam iuris contra V. A. a la dichiaratione e publicatione de la excomunica.

Ne conferì col magnifico Stephano Taverna, qual ne mostrò haver lettre da la Exc. del signor Ludovico de esser ad ogni nostro favore. Ello andò al papa, e per quanto dixe havea parlato assai sopra questa materia; et tandem da epso non haveva cavato se non durezza et obstinatione, e le medesme resposte che haveva facto a noi.

Dal procurator fiscale per privata amicitia havemo chel ha commissione de procedere.

Voglio omnino parlare al papa la seconda volta (qual non sole però esser de ferro), e licentiarmi con quel meglio ch'io porrò. Ma perché non vorria però che in queste colonne de' cantoni e porte de chiese el nome de V. S. fusse posto per excomunicato, e la submissione di V. S. nel mandar qua havesse operato questo tristo effecto, ho deliberato esserne col cardinale de Napoli (quale hora è in favore) e veder de trarne qualche bon constructo; perché comprendo anchora chel cardinale saviamente intende questo: chel papa non doveria exasperare V. S. in queste sì leve et sì honeste cose, quanto è questa dilation de censo, e questo vescovado a vui debito, anzi con ogni liberalità gratificarvi e tirarvi più tosto con el beneficio che con le botte, non essendo V. S. polledro da pigliar col bastone. Spero pur limitar qualche cosa, perché anche con dicto cardinale ho qualche sicurtà più per privata amicitia, e lui in parole in ultimo se demonstrò molto de V. S. e con molte offerte. Facto ogni prova possibile me ne venirò, non havendo altro da V. S. lassando la cosa al vescovo et in beneficio de materia e del tempo.

De le nove de qua per la poca stantia non ne ardiria affirmar molte perché credo anchora e son certo chel sig. messer Ludovico et da epso V. S. ne habbiano lo intiero e da più certi autori: maxime del campo Colonnese (1). Dirò quelle me par

(1) I Colonnesi, come nemici del papa, eran propensi a Milano e ai Francesi.

poter affirmar per certe. El frumento è qui molto charo: non per caristia de epso; ma perché Romani non ne vogliono metter fora a vendere. Alcune barche de forestiero che era a Ripa (1) el papa el fa tucto mectere in Castel S. Angelo. Vale in piazza XXXIIII e XXXVI carlini (2) el ruglio (3). El pan che se vende facto è brutto e piccolo, e chi non lo compra la matina non ha poi da mezzo dì indrieto. El papa però strenge li Conservatori (4) a provvedere a la terra. In Castello S. Angelo Sua Santità fa rinnovare e reassectare tucta l'artigliaria et falli condur dentro gran copia de legname da lavoriero. Item ha exbursato hoggi sei milia ducati (5) per far fanti; ha facti XV caporali e de fanti volne far duo milia. Polo Basilio nostro de Ferrara è uno de caporali che ha tocco dinari. Dicese li vol mandare a certi lochi verso S. Sebastiano pur verso Colonnesi. Non intendo bene el loco preciso. De la sconfitta che hanno havuto in genoese damnano la temerità de messer Obiecto (6): né li par però cosa nova chel se trovi sempre o in presone o in fuga. Tuctavia essendo salva l'armata, idest i legni, se confortano.

Al campo del duca de Calabria (7) comandano che in niun modo se apicci a far facto d'arme etiam che occasion se li desse. Messer Giohan Bentivoglij (nel lor secreto) tengono per la parte loro e questo è quello che non me volea aprire el papa. Chi fu qua per messer Giohanne parla in questo modo: che sel re de Franza venirà disarmato a Bologna con pochi, che lo riceverà et faralli honore. Sel venisse più forte di lui, se ingegnaria de defendersi e guardarsene. So che V. S. de questo el sa el tucto; pur el è certo quello ch'io dico de qui.

In populo non è voce che cardinali se faccino. Io ho de optimo loco et de persona chel po sapere e mio intimo che omnino o a queste tempore che comenzano domane, overo fra pochi dì poi, el papa farà cardinali e faranne cinque; e due ne saranno Spagnoli, li tre altri non se sanno certo. E stima non mancarà el prothonotario Bentivoglio (8). L'auctore de questo è

(1) Luogo di scarico sulla riva destra del Tevere, presso l'ospizio di S. Michele.

(2) Equivalenti a lire it. 0,60: cf. MARTINI, *Metrologia universale*, Torino, 1883, pp. 205-6, 602.

(3) Equivalente a litri 249,458065: MARTINI, op. cit. p. 597.

(4) Amministratori del Comune di Roma.

(5) Equivalenti a circa L. 12,18 odierne.

(6) Partigiano genovese del re di Napoli.

(7) Ferdinando, figlio del re di Napoli.

(8) Antongaleazzo, figlio di Giovanni II Bentivoglio.

grande: tuctavia porria anche esser che non se fariano né me parso tacere in questi altri advisi quello che io ho inteso. La terra è nectissima de peste. Me riccomando sempre a V. E.

Romae, raptissime, die martis 16 septembris, hora 23, 1494.

D. V. Ill.mae Servus Pandulphus.

III.

Roma, 19 settembre 1494. Pandolfo Collenuccio al duca Ercole I d'Este.

Turbamento a corte per la perdita di Ostia. Il papa irremovibile. Voci diverse.

Illustrissimo et Excellentissimo signor mio. Son certo che V. Exc. con maravigliosa celerità harà havuto la novella de Ostia (1) per le staffecte de Milano. Solo dirrò questo chel papa havea havuto herimatina lettre de Hispagna tanto bone de alcune sue affectione chello ha là che molti dì fa non era stato così alegro commo alhora. E stando in quello gionxe la nova de la perdita de Ostia, qual li dede tanta turbatione che più non si po' dire; né si attese ad altro che dare advisi cum summa celerità al re Alphonso, a Fiorenza, in Hispagna. Non ha questa nocte dormito puncto. Questa matina a bonhora fu su el consistorio et li oratori regio (2) e fiorentino (3), et a le 19 ore sonate uscirono et io accompagnai a casa Napoli e Sena. Provisione per Ostia anchor non se intende qual siano finché dal Re e da Fiorenza non se ha risposta, e chel non sia qui el S. Virginio (4) qual chiamato per questo serà qui domane: alhora provederanno. A questo attendono bene, che le victuallie de Roma per questa perdita non se impediscano, al che per la via de Civitavecchia et certo altro loco più in qua non dubitano poter provvedere. Per altro effecto dimostrano poco curarse de questo caso, non credendo che l'armata franzese per la foce del Tevere possa a questo tempo far altro danno. Coeterum se persuadeno questa cosa dover cedere ad utilità del papa et del Re, parendoli che hora che la Chiesa è provocata directe (la qual se portava con

(1) Della presa di Ostia per parte dei Colonnesi e dei Savelli.

(2) Guidotto del Colle, successore di Puccio Pucci morto l'8 novembre.

(3) Antonio di Zenari (SANUDO, *Sped.* 149) o Zennari (ibid. 156).

(4) Gentile Virginio Orsini del ramo di Bracciano, gran conestabile del regno di Napoli.

ogni indulgentia verso mons. Aschanio e Colonnesi) ogni potentia italiana et extera iustificatamente se habbia mò a movere al favor de questa parte. Una cosa certissima pare a questi regij haver guadagnata, cioè la total fermezza del papa, el quale, indignato oltra modo, ha deliberato irrevocabilmente star forte e vendicarse. Altro non ho circa questo. Credo per altre cose novamente intese potervi certificare quello che in l'altra mia lettera io scripsi del fare prestissimo cardinali. Et credo che el Bentivoglij serà un de epsi. Il papa ha dicto questa matina che è contento odirne ancor domane. Farò l'ultimo sforzo a trarne qualche bona conclusione e licentiarmi, benché io creda non poterla haver bona perché de ogni canto sento nel papa extrema indignatione verso V. S.. E questi regij la aiuta. Mi ricomando sempre a V. Exc.

Romae, die veneris, 19 septembris, hora 29, 1494.

D. V. Servus Pandulphus.

IV.

Roma, 20 settembre 1494. Pandolfo Collenuccio al duca Ercole I d'Este.

Seconda udienza. Discorsi sulla guerra. Eccitamenti a Ercole perché si faccia paciere. Proroga del pagamento del censo. Avvisi varî.

Illustrissimo Signor mio. In quest'hora semo tornati da palazzo el reverendo monsignor de Modena et io. Et habbiamo havuto una longa e grata audientia dal papa de più de un'hora e mezza; et ho dicto parole assai per indurre N. S. a qualche men rea risposta circa le cose de la mia commissione. Sua Santità ut supra e (commo a l'altra nostra audientia fece) intrò sul dolerse de lo illustrissimo sig. messer Ludovico e de V. S. de questa guerra, ponendosi la mano al pecto, e iurando più volte ch'ello amava le vostre S.S. da figlioli, e che niuna sua particolare affectione el movea a far quello chel fa, ma solo Dio e la justitia et el ben commune, et el ben de l'Italia; replicando molte parole, e quasi tucte quelle de la nostra longa lettra, le quale per esser note a V. S. non replicarò oltramente, et etiam perché Sua Beatitudine prima me pregò, poi in virtù de obedientia commo a vero christiano (che così dixe) mi commandò che io le dovessi a bocca referire a V. S. et etiam al sig.

messer Ludovico et etiam al christianissimo re sel me accadesse trovarvi tucti tre insieme. La summa però è che prega attendere al Turco (1), e lassare Italia, offrendose assecurare ognhomo ne li stati soi. Prega V. S. a voler pigliar questa impresa de concordare questi re e signori a bona pace, attento che a V. S. sola per l'età, per auctorità, per commune convinctione, e per prudentia tocca el tractare e praticar questa cosa.

Dice havere inteso che V. S. ha ad esser capitano in questa impresa contra la Chiesa el re Alphonso: prega V. S. a non farlo, et in questo ha ricordato tucte le amicitie vecchie et de V. S. con messer Borges, e poi con Sua Santità in minoribus, la nobiltà de casa vostra, e mille altre cose quali a bocca dirò a V. S. Caeterum circa el vescovado de Ferrara, altro non ha mai voluto dire se non questo: che secondo li portamenti che farà V. S. si portarà in questo caso con quella.

Circa el censo, perché havea commesso al thesaurero che facesse procedere a la publicatione de la excomunicatione, commise lì in presentia nostra al cardinale de Monreale (2) che commettesse al thesaurero che suspendesse el processo, né andasse più oltra fino el quintodecimo de octobre, fra el qual termino pensava ch'io havesse potuto esser con V. S. e quella haver provveduto al pagamento. Altro non se è cavato da Sua Santità, quale dixe queste parole: Io voglio far questo perché ho più voglia io de conservarmi el duca de Ferrara, che non ha la sua S. de conservarse mi, e lo vederà per effecto sua Signoria sel se portarà in queste cose commo lui spera. Tucta la sua paura è insumma che V. S. non sij capitaneo de la parte franzese.

De questa cosa de Hostia se è doluto molto de mons. reverendissimo Aschanio, molto più del sig. Prospero e Fabritio (3), dicendo più volte, che non pò credere, che a questo habbia consentito né el christianiss. re né el sig. messer Ludovico, con dire chel volea intendere, poi saperia che fare: et che alle victualie de Roma havea già provisto, si che Ostia non li potrà far danno; e che al resto anchora Dio provederà. Circa questi parlari e querele el respondere mio era tucto dolce, referendo a neutralità tucto quello che toccava V. S., secondo me ordinò;

(1) Era allora sultano Bajazet II.
(2) Giovanni Borgia, cardinale di Monreale del titolo di S. Susanna.
(3) Prospero e Fabrizio Colonna.

e circa el sig. messer Ludovico e la guerra, commendare e laudare la sapientia de Sua Beatitudine senza dar sententia de cosa alcuna, commo più amplamente riferirò a bocca a V. S. ma la summa è questa che ho dicto.

El frumento hoggi è cresciuto qui x carlini el ruglio: biava de sorte alcuna non è stata in piazza. El sig. Virginio fu herisera qui et è stato col papa heri sera e questa matina. Hoggi volando è tornato fora incontra a le sue gente quale erano a Lamentano: più oltra non so anchora ove habbia andare. Ha con se (per quanto me ha dicto et prothonotario de Sermoneta (1) qual dice saperlo de veduta) diece squadre sue et decesepte del re. Insumma xxvii fanti circa mille. Heri quelli da Ostia assaltorono quattro barche de vino e altre cose che veniano a Roma e furono per pigliarle: pur soccorse da certi fanti del papa che furono mandati la oltra se sono salvate e benché questo lo intendessemo per Roma el papa questa sera ce lo racontò. Sta dubioso se l'armata venirà verso Ostia o si o no; poi dice: Io non crederò mai chel re de Franza venga directo nel stato de la Chiesa; et havendo inteso che un corriero che venia da Genoa havea dicto chel Duca de Orliens (2) con molti fanti venia verso Alexandria, dice el papa che crede chello habbia lassato l'armata per venire ad ingrossar presto el campo de Romagna per far facto d'arme col duca de Calabria e passar per forza. Poi dicea: Forse ello è andato contra (3) al re de Franza che vol venire a Genova e forse che mutarà proposito commo sente questa presa de Ostia e mandarà l'armata; e così se andava dibattendo con noi, né vorria in modo alcuno chel duca de Calabria fusse sforzato a far facto d'arme.

Ho scripto per due altre mie che intendo se faranno cardinali e da bon loco: hoggi ho havuto el medesimo. El papa ha mandato per li cardinali quali sono qui intorno credo sia per questo; pur porria esser altramente. Io l'ho da gran loco. Torrò doman licentia de Sena e Napoli che hanno dicto de volermi riparlare, et attenderò al expedirme, e col nome di Dio martedi proximo me ne venirò a V. S., a la qual de continuo me ricomando.

Romae, die sabbati, xx.° septembris, hora 11 noctis, 1494.

D. V. Illustrissimae

Servus Pandulphus.

(1) Iacopo Caetani.

(2) Luigi d'Orleans, il futuro Luigi XII.

(3) Incontro.

V.

Firenze, 2 ottobre 1494. Pandolfo Collenuccio al duca Ercole I d'Este.

Avvisi sull'armata aragonese.

Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio. Herisera gionxi qui in Fiorenza al tardo, perché dipoi partii da Roma son stato dui dì fra Livorno e Pisa secondo dixia V. Ex. Hoggi sto fermo qui a riposare e riferrare i cavalli, e domatina col nome de Dio me ne venirò, senza fermarmi a Ferrara. Altri advisi de qua la magnificentia de messer Mamphredo ne dà pieno adviso a V. S. Questo solo ho io di certo, che l'armata aragonese essendo certificata che le galee de Genoa erano uscite de porto, e, partite in due parte, havevano preso diversi camini. Mertedi proximo essendo io anchora in Pisa, usci fora con intentione de andarle a trovare e pigliarle se potrà. Dicevasi che le genovese andavano a far spalle a certe nave che portavano vino e grano a Genoa. Altro non ho: me ricomando de continuo a V. E. Florentiae, die jovis, 11 octobris, hora 19, 1494.

D. V. Illustrissimae Servus Pandulphus.

VI.

Firenze, 24 ottobre 1494. Pandolfo Collenuccio al duca Ercole I d'Este.

Avvisi. Popolo fiorentino. Morte del duca di Milano. Carlo VIII a Ferrara?

Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio. Io gionxi in Fiorenza herimatina a bonhora e per due lettere de V. Ex. intesi la mossa de quella per andarne a la maestà del christianissimo re, e poi el ritorno con permission de la prefata maestà, et hebbene piacere. Questa matina poi ho veduto la necessità del andata vostra a Milano (1) per la morte del duca de bona memoria. Tale andata sì commo non se poteva recusare, così non se può biasimare. La S. V. sia la bene andata e prego Dio la conservi in sanità: ch'ella sia de bono et felice ritorno.

(1) Sanudo, *La Spedizione* ecc. pp. 118-9.

Io domatina andarò al mio viaggio. È bisognato reassectare qui e riposare questi mei cavalli hungari, sì de pede commo ancho de selle, loro per esser stallij o non usi a queste montagne difficilmente, e sono caduti; et io per dicta cagione e per le selle todesche son più ropto de loro poco e me sento forza star qui hoggi. Non ho visitato el magnifico Pierro (1) per esser a Careggi. Nove non ne ho se non quanto V. S. dal magnifico messer Mamphredo potrà intender. Questo so io che mai vidi questa terra più ociosa de lavori et artificij né peggio contenta che l'ho trovato, maxime la plebe e populani, e de questa guerra più aguerita che mai fusse per ricordo d'homini in guerra alcuna.

Della morte del duca (2) è data maligna interpretatione.

Et qui è opinione che la maestà del re de Francia venga a Ferrara et habbia a pasar lì questo hinverno, et io ne son stato dimandato da più persone. A tucti ho dicto ch'io non ho veduto in Ferrara né apparecchio né segno alcuno; non che io ne abbia certezza. Altro non ho: me ricomando de continuo a V. Exc. Florentiae, die veneris, XXIIIJ octobris, hora XXI, 1494.

Illustrissime D. D. V. Servus Pandulphus.

VII.

Roma, 29 ottobre 1494. Pandolfo Collenuccio al duca Ercole I d'Este.

Arriva a Roma. Il vescovado è già conferito. Per riaverlo.

Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio. Hoggi che è el decimo dì de la mia partita da Ferrara a XX hore son gionto qui in Roma; e, prima ch'io smontassi, da un capellano de S. Giorgio (3) amico mio intesi che questa matina in consistorio el papa havea promosso al vescovado de Ferrara el cardinale de Monreale, del che ne hebbe singular dispiacere. Et essendo poi stato col reverendo vescovo de Modena (qual dice haverne dato adviso a V. S.) e con altri cortesani ho inteso più distinctamente el tucto. E commo el finxe non haver per certa né credere la morte del vescovo di Ferrara, e commo el demonstrò non voler deliberare così presto de quel vescovado; e poi, commo havendo havuto lunedì proximo per lettre de V. S. ch'io venia a Roma,

(1) Piero de' Medici.
(2) Galeazzo Maria Sforza, morto il 21 ottobre 1494.
(3) Raffaello Riario, cardinale di S. Giorgio in Velabro.

ello ordinò consistorio e dette subito el vescovado, cosa veramente biasimata da tucta la corte in non haver voluto almanco expectare el mandato de V. Exc.

Hora la cosa è qui, et el vescovado è dato; et a questo caso non pensammo a Ferrara perché niuno ragionevole homo haria mai creduto chel papa fosse precipitato in questo modo a conferirlo ad altri, considerata la conditione de V. S., e del vostro reverendissimo figliolo, e le altre qualità che concorreno in questa materia. Tuctavia ho deliberato omnino parlare al papa, e facto intendere a Marrades (1) che impetri la mia audientia. Presenterò la mia lettera, e dirrò che V. S. me havea mandato per far instantia de la provisione de questo vescovado ne la persona de lo illustrissimo et reverendissimo cardinale da Este, et havendo hora trovato che Sua Santità l' haveva conferito in altri, io non ho più che dire in nome de V. S. per non haver mandato da quella, né commissione per questo caso, al quale V. S. per infiniti digni respecti mai haveria pensato né creduto chel potesse essere. E qui commo da mi (parlando sempre con debita venia e reverentia) spero de dir tucto quello che se pò in questa materia, e querelarmi quanto se convene; biasimando da ogni canto questa promotion così fulminata senza odire V. S. ove andava lo interesse vostro e del ben del stato e del honore e de la reputatione, e siasi tractato quasi commo rebelle de Sancta Chiesa o suo etc. Procurarò con instantia l' audientia et odirò quello responderà; dolerommi con tucti li cardinali medesimamente ne la visitatione, quali, son certo, non daranno el torto a V. S. Poi de tucto darò adviso et expectarò da V. Exc. tucto quello che più oltre vorrà che se faccia in questa materia. Altro per questa sera non ho che anchora ho li stivali in pedi. Me ricomando sempre a V. S. Romae, die mercurij, 29 octobris 1494, hora prima noctis.

Illustrissimae D. D. V. Servus Pandulphus.

VIII.

Roma, 3 novembre 1494. Pandolfo Collenuccio al duca Ercole I d'Este.

Colloquio con Ascanio Sforza. Osservazioni sugli avvenimenti.

Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio. Questa matina fui a bonhora a palazzo, e subito chel papa fu andato in San

(1) Giovanni Marrades, forse parente del cardinale omonimo.

Piero a la messa di morti, io feci reverentia a lo illustrissimo e reverendissimo monsignor Aschanio in nome de V. Ex., quale me vidde molto volentiere, con dirme per due volte chel era servitore de V. S.; et odito ch'io hebbi la messa con sua reverendissima S. ne la sala de' papi, li parlai circa el vescovado de Ferrara, dolendomi de le provisioni facte da N. S., e ricercandone ricordo et aiuto cum accommodate parole, pregandolo che sì commo sua reverendissima S. acconciava qua le cose maggiore, così a questa se ingegnasse dar qualche forma, etc. Sua S. me rispose havere inteso el tucto, et che anche lui ne havea scripto et parlato a N. S. concludendo ch'io me portasse pur dextramente col papa, etc. mostrasse molta displicentia, anzi de haver fede in Sua Santità che reformaria questa cosa, perché lui non havea trovato nel papa se non bona dispositione, e che la cosa non era desperata, et che a tempo se conciaria ogni cosa. Così de tucto me è parso darne subito adviso a V. S. Harò domani audientia e me sforzarò governar con ogni dexterità e modestia, tenendo così la cosa finché harò la resposta de V. S. e chel prefato monsignor Aschanio se fermarà qui in Roma.

Scripsi commo herisera sua reverendissima S. a tre hore andò in palazzo, stette con N. S. fino a le VIII hore, e cenò e dormì in palazzo appresso la camera del papa. Questa mactina furono insieme poi a bonhora, per bon pezzo, tanto che a le XVII hore tucti li altri cardinali (me vidente) introrono in camera del papa e li toccarono la mano; poi (commo ho dicto) el papa andò in San Piero al officio; e monsignor predicto montò a cavallo et andò verso Ostia con Monreale in compagnia, qual dixe che fino a la porta havea deliberato accompagnarlo. Andando sua reverendissima S. per la scala secreta a la via del horto per montare a cavallo, io lo accompagnava, e se voltò verso mi dicendo: Io parlava questa matina con lo oratore de Hispagna (1) e dicea parole hora spagnole et hora franzese, e dixeli: V. S. non se meravigli se io parlo franzoso, perché io son franzoso; dicendomi: El me pare far mio dovere a mi de amare e de servire chi ama noi, che ne fa bene e chi ne dice bene. Gliel confirmai, dicendoli che sua S. ne era obligata per ragion naturale e divina. Così montò a cavallo con una grandissima piovia che parea el mondo venisse a terra.

Fra dui dì credesi che tornarà pur in palazzo, et ogni cosa se tiene hoggimai esser composta et el papa volto in tucto.

(1) Garcilasso de la Vega.

Così è publica fama questa matina in tucto el palazzo. El papa pare allegro, et monsignore el simile. Altro non ho per hora. Me ricomando de continuo a V. S. Romae, die lunae, III novembris 1494, hora XX.

Illustrissime D. D. V. Servus Pandulphus.

IX.

Roma, 7 novembre 1494. Pandolfo Collenuccio al duca Ercole I d'Este.

Udienza papale. Sul vescovado di Ferrara. Energiche rimostranze del C. Il papa inflessibile.

Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio. Ho scripto tre altre mie a V. S. una de XXIX del passato, l'altre de II e de III del presente, et in epse de la mia gioncta qui e del vescovado dato a Monreale et de l'audientia non havuta per la occupatione del papa, et de tucto quello che insino alhora era venuto in mia notitia.

Hoggi a XXI hora ho havuto audientia da N. S. Holla havuto solo, imperoché el vescovo de Modena non se li è voluto ritrovare (dice lui) per non havere a contendere col papa de questa nostra faccenda.

A la mia adientia furono sempre presenti Monreale e Valenza (1). El papa me vidde alegramente, et a pena hebbe lecta la mità de la mia lettra credentiale, et odito le prime recommendationi de V. S. me domandò: Che dice el sig. duca? Io li risposi ch'io non sapea anchora quel che la V. S. haverà dicto inteso chel harà la novella chel vescovado de Ferrara sia dato ad altri che al cardinale vostro figliolo; ma che io ne potea ben far qualche coniectura che V. S. se saria doluta e risentita vivamente per ogni respecto, e non tanto anchor per el vescovado quanto per l'honore et extimatione, de V. S. chel parerà a tucta Italia che Sua Santità non habbia facto conto de Vui ne de un vostro sì justo desiderio, anzi ve habbia tractato quasi da un rebelle e inimico de Sua Santità e de la sedia apostolica: e che veramente io era de opinione che questo havesse a doler più a V. S. che quasi niuna altra cosa; et che questo io dicea commo

(1) È il famoso Cesare Borgia figlio di Alessandro VI, cardinale diacono di S. Maria Nova.

da me, perché la mia commissione era de supplicare humilmente la Sua Beatitudine per parte de V. S. che la fusse contenta conferir questo vescovado al reverendissimo cardinale vostro figliolo, et havendolo S. Santità conferito ad altri, senza pur odire V. S., la mia commissione era evacuata. Et a questo non pensò V. S., né l'haria creduto, però io dicea da mi quello ch'io credea. Sua Beatitudine rispose ch'io sapea bene quel chel me havea dicto l'altra volta ch'io fui qua: che stante le cose commo le stavano sel accadesse chel vescovado vacasse, che lui el daria ad altri che a V. S., e che così havea facto; e chel havea aspectato li xv de octobre solo per vedere quello facea V. S. e che non haveria facto cosa alcuna.

Io li risposi: Che benché Sua Santità dicesse quelle parole, non di meno al fine Ella havea parlato tanto amorevolmente et honorevolmente de V. S. e dictomi ch'io vi confortasse a metter bene et operar bene col sig. Ludovico in queste cose de Franzosi, e che V. S. pagasse el censo, che secondo li portamenti, così Sua Santità se portaria in questa cosa con V. S.; et chio era venuto a Ferrara, et havea trovato che V. S. tenea lì uno ambassador del duca de Calabria, che intendea e vedea e scrivea ogni cosa; che V. S. dava passo a tucti li Aragonesi; che in Ferrara citadini ferraresi e de le prime case faceano fanti e le mostre in publico per el duca de Calabria; e ch'io havea trovato V. S. più disposta che mai a fare ogni bene, pur che la potesse; e che V. S. havea posto ordine al pagamento del censo, et ogni cosa andava bene. E che mò la Sua Santità habbia così presto e contra la speranza vostra dato questa Chiesa, certo la S. V. rimanerà molto ingannata.

El se strinxe ne le spalle, e dixe: Ben el vescovado lo ha qui Monreale; e voltosse verso luj.

Io resposi: Non havendo el sig. un figliolo e cardinale, in ogni modo l'haria voluto havere un vescovo a suo proposito; né niuno li saria più piaciuto che un nepote de Vostra Beatitudine, ma essendo questa la sua prima Chiesa, e questo suo figliolo charissimo a sua signoria, e prete e cardinale, Vostra Santità po' ben pensare che non li rincrescerà per respecto del reverendissimo monsignor qui vostro nepote, ma li dolerà non l'havere havuto luj. Tuctavia el è in bon loco, Beatissimo Padre, da rihaverlo presto quando vogliati come io spero, e commo son certo sperarà el sig. A queste mie parole, né Sua Santità né Monreale respose directamente, con dire: El è dato una volta; io non me mutarò ect. Anzi dixe: No, no, non creda el Signore

per soi dinari de censo, né per esser qua el re de Franza de farmi fare a suo modo; anzi io faria peggio quando me volesse haver per questa via. Io dixi che li dinari del censo andavano per l'ordinario, se ben non fosse vacato el vescovado, e che non credea che V. S. havesse adoperare el re de Franza in questo; ma me confidava ne la bontà e sapientia de Sua Beatitudine che trovaria sexto ad ogni cosa, né vorria far questo damno, né questo carico a V. S., né vorria che tra cardinale e cardinale disturbo alcuno accadesse per questo, e chel cardinale da Este era pur sua factura, digno giovene, virtuoso, de la casa chel era, e conditionato in modo che certo la Sua Santità li havea ad haver respecto grande. Et alhora li dixi chel prefato cardinal nostro se ricomandava a piedi de Sua Santità; e voltandomi alli dui cardinali feci le simili recomandationi: e loro con la bretta in mano ringratiorono sua reverendissima signoria. El papa con bona cera veramente odì del cardinale, e dixe queste parole molto gagliardamente: Io expecto sel cardinale venirà qua de nui al tempo chel è stato chiamato commo li altri. Io li darò el capello, e ciò che el voria da mi, e si lo vederò commo se mi fosse figliolo, e tractarollo commo figliolo. E queste parole replicò ben tre volte teneramente. Et io pur per intendere replicai: Adunque se la sua Signoria reverendissima vorrà el cappello e el vescovado bisognarà chel venga qua? Dixe el papa: Ma de si; poi quasi corrigendosi dixe: io dico del capello, non dico del vescovado. In summa, dico io, Beatissimo patre, che ho io a scrivere al Sig.? L'ho io a desperare de la gratia e clementia de V. Beatitudine in questo caso? Prego quella che me dica qualche cosa bona correspondente a la fede e filiation sua verso V. Santità. Me respose chel non havea altro che dir per adesso, che li rincresce ch'io non havesse potuto haver honore de questa cosa. Li dixi che anche a mi senza dubio rincresceva, ma che me confidava ne la sapientia de Sua Beatitudine che anchora trovaria partito da contentar V. S. e a mi far honor de la impresa, e che la pregava a dirme qualche cosa megliore.

Replicò (ridendo però sempre) che non havea altro che dire. Io dixi che mal volentiere me partia con questa resposta, ma ch'io tornaria da Sua Beatitudine. Dixe: A vostra posta. Ma non expectarete vui resposte dal Signore? Li dixi de sì. Dixe: Ben ce riparleremo. E così me licentiai.

Ho raccolto in questa lettra tucto el ragionamento nostro circa el vescovado, et hollo posto longo e distincto, accioché V. S. faccia judicio, e deliberi quel ch'io ho a fare e comandi.

Io considero queste parole, e con che cera el papa le dicea, e li altri ragionamenti diversi dal vescovado quali sono in l'altra mia qui alligata; e le parole ch'io scripsi a V. S. de mons. Aschanio, e quello che Napoli me dixe: el Gurgense novamente me ha dicto, che è simile a quello che dixe Aschanio; e che Monreale che era lì presente non parlò mai (che pur se toccava del facto suo): e raccogliendo tucto non tengo chel vescovado habbia ad esser d'altri che vostro; e che finalmente el papa calarà. Resta che la V. S. ordini li modi che vole se tengano in questo, e rescriva presto. Credo chel papa habbia pensato anche lui che V. S. vorrà questo vescovado, ma havendolo lui dato a Monreale, crede poterne trarre o pensione o altri beneficij in Lombardia per l'auctorità di V. S. con la Excellentia del duca e simil cose. V. S. commo sapientissima farà miglior discorsi. Attendo risposta presto, e a quella di continuo mi ricomando.

Romae, die veneris, VII novembris, hora tertia noctis, 1494.

Illustrissime D. D. V.

Servus Pandulphus.

X.

Pandolfo Collenuccio al duca Ercole I d'Este. Roma, 7 novembre 1494. Seguito dell'udienza.

Avvenimenti fiorentini. Il papa biasima Piero de' Medici e la viltà degl'Italiani, e fa propositi di resistenza. Tristi presentimenti sul regno di Napoli.

Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio. Ne l'altra mia lettra precedente a questa V. S. ha raccolto da per se tucto el ragionamento facto col papa circa el vescovado. Ma perché pare chel havesse piacere de parlar con mi anchor d'altro, e spesso intrò in altre materie, el ponerò in questa lettra.

Sua Santità qnasi ne le prime parole dixe: Horben el re de Franza ven pur in qua, e Fiorentini hanno dato la volta; e domandò quello me ne parea. Io che havea voglia de odire, e per questo andava hora a pelo et hora contro pelo, dixi che me ne era molto maravigliato e doluto in me medesimo per amor de Sua Santità, ma che non se ne dovea però creder altro, essendo quel popolo tanto inclinato a Franzosi, commo el era, e timido de guerra e del spendere. Dixe che non haveano miga ingannato lui, e chel re Alphonso lo sa, che sempre el dixe che Fiorentini fariano la volta; ma che seranno li primi a sentir li fructi,

peroché el re de Franza li domanda adesso, che vol che li diano tucte le soe gente d'arme, e dusentomilia ducati, e vole in mano le rocche de Sarzana, de Patrasanta, de Pisa e de Livorno fino ha debellato el Reame. E me domandò mi quel ch'io credea che faria Fiorentini a questa domanda. Io dixi ch'io credea che lo fariano, perché poiché hanno tolto la medicina in corpo, bisogna che la faccia operatione; e non vedea ragione sufficiente con la quale lo potesseno negare, essendo lui potente e in casa loro, nel core, et havendo loro facto le offerte larghissime. Se maravigliava de questo el papa, e spesso replicava se io credea così; e poi dicea: se satiaranno mò de Franzosi! Se così è se vedranno mal contenti, e Piero haverà facto questo. Io excusava Piero, non havendo lui solo potuto contra tucto el populo. E lui dicea chel se era portato da giovene, e chel era giovene, biasimandolo sopra tucto de questo, chel dovea almanco advisarne Sua Santità quattro dì innanzi e far la sua excusa, con dire queste parole: Certamente se Nui li havessemo potuto dare ricordo o aiuto lo haressimo facto, e non potendo nui proprii haveressimo dicto: concia li facti toi e de la terra, poiché non puoi far altro. Così perseverò in damnar spesso Fiorentini de pusillanimità, dicendo che Luca e Sena faceano el medesmo, e che se maravigliava de tanta viltà de Italia, che sponte se tolesse sopra capo el dominio de Franzosi, e un tanto re quanto è questo, e che Dio perdonasse al sig. Ludovico et al duca de Ferrara che erano stati cagion de questo. Io li dixi che certo Sua Beatitudine batteva pur spesso el duca de Ferrara, e li domandai se V. S. era prima causa de chiamar Franzosi, e se questa guerra nasceva da vui. Rispose chiaramente che no. Che vole adunque V. Santità che ha potuto fare el signore? Respose: Con l'autorità haria potuto appresso el sig. Ludovico. Li dixi che V. S. glie l'havea posta tucta, la quale non essendo valuta; perché né anche el sig. Ludovico ha voluto tirarse a casa l'odio, la inimicitia e la guerra altrui, né era dovere, né havea voluto mancar de sua fede: V. S. non dovea esser imputata. Se strinse in le spalle el papa, e commo raffreddato dixe: Io non so, el glie ne è pur dato gran colpa a lui. Alzando poi gli occhi in alto chiamava Dio e Nostra Donna per testimonii che la impresa che lui havea pigliato non era stata per el re Alphonso né per alcuna sua particularità, ma solamente per la libertà de Italia, et perché vede che anchor la sedia Apostolica ha andare in Franza, e poichè Italia vol così, così habbia. A lui spera non mancarà da vivere, et che per tucto el mondo el sarà papa, e

che Roma e questo palazzo e queste robbe non son sue, sonno de la Chiesa. Venga el re de Franza, e faccia a suo modo de epse: lui non ce se trovarà, se andarà con Dio ove epso lo inspirarà e lassarà Roma; e che la via e la parte chel ha preso una volta non la lassarà mai, mai, mai, e che lassarà prima la vita; e così ha dicto ad Aschanio et al consistorio, et hallo promesso al re de Hispagna; e che sel ha a perdere el stato, el nol vol perdere l'honore: la Chiesa sua la defenderà Dio.

Queste parole le dicea con voce bassa humiliandosi nel parlare e mostrando quasi non curar più el mondo; poi stridendo dicea: Hor, messer Pandolpho, che diranno, che diranno questi vostri Lombardozzi de li facti mei? Se ne rideranno? Io rispondea che credea, che quando Sua Santità facesse le cose sue con prudentia e virilmente, che li homini savij lo laudariano; ma che le cose tucte se iudicano dal fine. Et per due volte li feci replicare, che in niun modo volea expectare el re de Franza in Roma. E dicendo io che intendea chel volea esser qui al fin del mese presente, quasi inferendo che non volendolo expectare el seria tempo de levarsi hoggimai, lui dixe: El non è anchora tanto in qua; molte cose porria intervenire; ma mi non trovarallo, affirmando che sel glie potesse resistere che lo faria, ma poichè el non pò et Italia vol esser serva, e fare el re de Franza imperator de Italia, che lui volea cedere.

Se dolse de l'acto facto da Fracasso (1) a Cesena novamente, e de quell' insulto, dicendo chel era contra le promesse che li erano state facte, chel stato della Chiesa non seria molestato. Se dolse vivamente, e quasi con le lachryme a gli occhi chel duca de Calabria (2) fusse stato così mal tractato et abandonato in Romagna, e dicea spesso: Ah povero duca! Tornò anchora a dire del amore chel porta a lo illustrissimo sig. duca Ludovico, e quanti oblighi l'havea a sua Ex; dicendo chel era contento d'ogni suo bene; poi dicea chel tenea certo che in fine sel re de Franza obtenea questa impresa, chel duca Ludovico e quel stato anchora se ne pentiriano e seriano ancora tributarii e servi de Franzosi; et in summa concludea la servitù de Italia. Io respondea hora pro et hora contra per farlo parlare. Li discorsi soi e ragioni, e parlari son grandi e con molte ragione. Li ef-

(1) Gaspare figlio di Roberto Sanseverino, soprannominato Fracasso per il suo vigore impetuoso.

(2) Ferdinando d'Aragona, figlio del re Alfonso.

fecti non sogliono così respondere. Del tucto me è parso dare adviso a V. Exc. a la quale sempre me ricomando.

Romae, die veneris, VII novembris, hora V, 1494.

Illustrissime D. D. V.

Servus Pandulphus.

P. S. Mostrava el papa nel parlar suo de voler provedere con bolle e comminatione de excomunicatione chel re de Franza non venisse a Roma armato, et credea che commo religioso principe l'havesse a soprastar forse alquanto. Non so mò quel che farà.

XI.

Roma, 7 novembre 1494. Pandolfo Collenuccio al duca Ercole I d'Este.

Sul colloquio del papa con Ascanio Sforza. Il papa offresi per la crociata quando i Francesi passino direttamente in Grecia. Riunioni di cardinali e di ambasciatori. Scoraggiamento generale. Pessimo stato delle armi napoletane.

Illustrissimo et Excellentissimo Sig. mio. Questa terza lettra sarà de altri advisi delle cose de qua, oltra li ragionamenti con N. S. Furono insieme domica a nocte (commo vi scripsi) el papa e mons. reverendissimo Aschanio, et in quel mezzo in man de Colonnesi stette per obstazzo el cardinal de Valenza, qual tornò poi el lunedì a 23 hore in Roma. Li ragionamenti fra loro furono longhissimi e grandi. So che V. S. da la excellentia del duca de Milano ne è informata ad unguem, pur per mio debito ne dirò quanto io ne so brevemente da bon loco. Due hore spesono in disputatione di beneficij e torti ricevuti l'un l'altro, e chi havea più ragione de lor dui. Deinde fece prova Aschanio de voltare el papa. Lo trovò obstinato, e lassollo per impossibile, bastandoli chel se stia, né temendolo.

Questo concluseno: che l'armata che è qui ad Ostia né smontaria né faria damno alcuno: né anche el papa molestaria quella. Item promise mons. Aschanio operare e tractare realmente compositione e pace, et de indurli la Ex. del duca e veder de fare chel re sia contento di haver libero transito e honore per el reame de Puglia per passare in Grecia. Et depoi molte ragione inductive a questo e de la obsequencia e spesa che harà

el re Alphonso, el papa se offere andar lui in persona e con tucto il potere de la Chiesa col chistianissimo re contra el Turco, et de questo ne farà solemne e ferma promissione con lo assenso del concistorio; credendo chel debbia bastare al prefato christianissimo re havere l'honor de la submissione de Italia, et essere aiutato a la victoria de Turchi. E circa questo par che sia versato e rimasto tucto questo lor ragionamento. Più non ne so io.

Mercore a sera furono poi con nostro S. fino a le III hore de nocte, me videnti, el cardinale Ursino (1) e Napoli, e monsignor de Phrigiù et el generale de Franza (2) e Stephano Taverna. E vidi anchora intrare li oratori del re Alphonso. Quello facesseno non ho anchor potuto investigare. Questa matina intendo se sono mo inviati verso el cristianissimo re. Quel generale e Stephano credemo sia così paruto al reverendissimo monsignore Aschanio che vadano a conferir queste cose con Sua Maestà, et in questo mezzo trovaranno esser poi venute là le risposte del Duca. Expectasi de intendere che opera harà facto el cardinale de Sena con la Maestà del re. L'armata franzese è anchora qui in Ostia. El più certo nomero che se dica è galee XXII, galioni VI, fuste II e caravella I. Non fa damno né mancamento alcuno. Colonnesi anche lor se stanno a le lor terre. Li è venuto et unito con loro, giovedì heri, Paulo Vitello con VI squadre e cinquecento fanti, e circa cento cavalli lezeri. Così è facto relatione qui in palazzo. Questa matina è anchor nova chel principe de Salerno (3) è arrivato qui a S. Stephano in quel de Sena con VI nave e sei galee e alcune altre barche; dicono per unirse, commo fia tempo, con queste de Ostia, et andare a la volta del Reame. Altri dicono che non se moveranno sino a la venuta del re qui. El re Alphonso dicono essere a Tarracina (4) con pochi et ognhomo dice che son male a cavallo e non fa cosa alcuna. El sig. Virginio è a Concha (5), e dicese chel passarà de qua verso Viterbo (6). Non ho anchor chiarezza. Sapemo lui non star de bona voglia, e Iacomo Conte (7) de peggiore.

(1) Giambattista Orsini cardinale di S. Maria in Domnica. Il THUASNE, op. cit. III, 545 lo confonde col cardinale Latino Orsini morto nel 1477.

(2) Yves de Tourzel signore di Rioux e d'Alègre, e Denis de Bidan segretario del re e generale di Linguadoca.

(3) Antonello Sanseverino.

(4) Cittadina marittima sulla via Appia, a sud di Roma.

(5) Terra sulla via Roma-Terracina, non lungi da Cori.

(6) Sul versante ovest dei monti Cimini, a 75 Km. al nord di Roma.

(7) Capitano ai servizi della lega contro i Francesi. Cf. LITTA, op. cit. *Conti*.

In questa terra possono essere circa mille cinquecento fanti o più, comandati da verso Perosia (1) e da Spoleti (2) e del ducato; e sono allogiati in diversi lochi de Roma a spese del papa, e tiense che siano per sua guarda a de Ursini. In summa non vedo far qui da conto del papa provisione alcuna, e pare chel manchi l'animo e le forze ad ognhomo et expectasi con desiderio veder cose nove.

Dicono chel re Alphonso mostra in vista bona voglia, e bono animo, e de Napoli per più lettre se intende ogni cosa là esser ben provista. Tucta via tutti gli experti de quel paese dicono, che quam primum el christianissimo re sia a Roma non che più in là. Se vederà una quasi universal ribellione de tucto el Reame per singular odio portano al re Alphonso. Et per dare anchora qualche adviso de cose minute de quelle che havemo qui in palazzo. Scrive el conte Antonio Maria de la Mirandula (3) che essendo a parlamento con alcuni homini da bene el re Alphonso in certo loco a Tarracina, vidde venire verso loro una bissa, e chel re li fece far largo, con dire: Vediamo quello vol fare; e che commo li fu presso a li pedi la morì. Dice che hanno observato che alhora che questa bissa morì, morì anchora el duca de Milano per li advisi che hebbeno poi. Havemo chel re Alphonso ha levato una divisa nova, che è un mazzo de fasoli. Dicono questi Spagnoli, interpreti de queste levità, che vol dire: re Alphonso fa solo. E de una dictione fasolo facendone due, vol dire che li convene far solo, poiché è destituto da altri. Altro non ho per hora. Qui multiplica la carestia de ogni cosa, ed ogni dì piove. Me ricomando de continuo a V. Ex.

Romae, die veneris, 7° novembris, hora VIJ. 1494.

Illustrissimae D. D. V. Servus Pandulphus.

XII.

Roma, 12 novembre 1494. Pandolfo Collenuccio al duca Ercole I d'Este.

C. e il nuovo vescovo di Ferrara. Esorta il duca a non dare la possessione del vescovado. Vana lega-

(1) Perugia.
(2) Spoleto.
(3) Altro capitano ai servizi del re di Napoli. Cf. LITTA, op. cit. *Pico*.

zione del cardinal Piccolomini al campo francese. Riunione di cardinali. Il cardinal Peraudi a Carlo VIII. Cacciata di Piero de' Medici da Firenze.

Illustrissimo et Eccellentissimo Signor mio. Vostra S. ha da mi sei lettre de XXIX del passato, de ij e de iij e de vij del presente (1). Expecto con desiderio risposta da V. Ex. per pigliar norma da quella commo io me habbia a governare hora chel vescovado è dato.

Parlai col papa presenti Monreale e Valentia, e dixi commo da mi tucto quello che ho scripto a V. S. e qual risposta io havesse diffusamente per le lettre de vij V. Exc. l'harà inteso. Per intender qualche cosa più oltra, ho voluto per due volte visitar Monreale (commo questi altri signori cardinali) me accorsi chel lo facea malvolentiere copia de se. Non ce ho voluto più tornare. Hoggi per un suo ha facto sua excusa, dicendo che non me meraviglij se non me ha odito, perché non ha voluto moltiplicare in parole, extimando che, cadendo in ragionamento con mi, lui haria voluto dir sua ragione circa el vescovado, et io haria voluto far bon el facto de V. S. e però ognhomo adoperarà le arme sue, e che lui mai lassarà questo vescovado, dolendosi de uno adviso chel l'ha havuto da Ferrara: chel capitolo havea electo uno iconomo, e che V. S. non l'ha voluto, anzi fa dispensare le robbe del vescovado a suo modo; et ha facto chel capitolo li ha nominato et electo vescovo lo illustrissimo e reverendissimo cardinale de Ferrara, e che mai lo comportarà. Li risposi ch'io non me maravigliava tanto de N. S. che in dar la chiesia de Ferrara havea havuto si poco respecto al honor de V. S. et al justo desiderio vostro (del che anchor se maraviglia tucta questa corte, et ognhomo chel ode) quanto io me maravigliava de sua reverendissima S. che contra a un cardinale nobilissimo in Italia de sangue, e signor naturale, volesse tenere impresa de torli la chiesa prima de casa sua etiam quando mai non li fusse el respecto de V. Exc. Ma che per hora io non volea dir altro, perché non ho anchor la mente de V. S. Dicea ben da mi questo, che forse più commendatione e più gratia haria el suo reverendissimo patrone appresso ognhomo savio e prudente se sponte e voluntariamente cedesse a quella impresa, de la quale può esser certo non havere honore; e considerasse

(1) Nel carteggio del C. manca la lettera del 2 novembre.

la conditione de V. S. e di tempi presenti, e chel offende un cardinale nobile, signore e giovene, e che se hanno a vedere in viso più de una volta. E dixeli che de quello che faccia el capitolo o V. S. a Ferrara io non sapea; ma credea bene che V. S. vorria la sua chiesa per se, e se facesse altramente mostraria haver poco charo l'honor suo et el ben di subditi soi. E così lo lassai. Questo che me ne parlava era un messer Arrigo homo vecchio che è el cor de Monreale, homo assai piacevole e che crede havere a venir lui a V. S. o a Ferrara quando el se mandi là uno per torre la possessione.

Ha facto far le bolle, et una directiva a V. S. Tucta via non dice anchora de venire, né io ho letto le bolle, ma ho parlato a chi l'ha vedute. Tucti questi cardinali biasimano N. S., e dicono che tucte le ragioni del mondo vogliono che quel vescovado sia de lo illustrissimo e reverendissimo monsignor nostro; e me dicono S. Severino (1) e S. Clemente (2), che alegrandosi con lor Signorie Monreale el dì de la promotione, che loro li dixeno, che non li parea doversene troppo congratulare perché judicavano che Sua S. non l'havesse a godere; e che in suo servitio vorriano che N. S. li havesse proveduto de cosa più expedita. Et in summa tucti laudano che V. S. tenga per se, né dia la possessione ad altri de quello; che tucto questo collegio haria judicato dover esser vostro quando fusse stato domandato el voto de ciascuno.

V. S. intenda mò: e benché io non dubiti chel papa se mutarà e la cosa pigliarà forma insieme con le cose magiore che se hanno a reformare, et io li sarò promptissimo, né mancarò ad occasione alcuna, pur desidero veder presto lettra de V. S. in qual modo ella vol ch'io me governi.

Heri venne lettra dal cardinale de Sena, data in Poggibonzi (3), ove dice chel se ne torna a Roma, cum sit che in Fiorenza li sia stato facto intendere chel farà bene a non star lì, attento maxime che la Maestà del re christianissimo ha deliberato non lo admettere ad audientia. E scrive che lui crede che questa cosa sia proceduta da qui per opera de chi haria voluto esser mandato in simil legatione (4). El papa per questa lettra fece congregatione de alcuni cardinali a 22 hore. Furono

(1) Federigo Sanseverino, vescovo di Maillerais in Francia e cardinale diacono di S. Teodoro.

(2) Domenico della Rovere, cardinale prete di S. Clemente.

(3) Non sta nei documenti del Piccolomini pubblicati dal CALMETTE, op. cit.

(4) Si allude al cardinale Peraudi.

Ursino, Napoli, S. Dionysio (1), Carthazena (2), S. Zorzo, e sino a due hore de nocte sterono senza concludere cosa alcuna. Sopragionxe el Gurgense con una lettra del christianissimo re de questa sententia: che havendo a esser de corto a Roma, el papa li porria dire a bocca, senza legato, tucto quello vorria, e però havea facto intendere al cardinale de Sena che se ne tornasse a Roma; e che pure quando el papa in questo mezzo per legato li volesse far intendere qualche cosa, e mandasse lui (cioè epso Gurgense) che l'odiria volentiere. Lecta questa lettra, li altri cardinali partirono. Rimaseno Carthazena, Ursino, e Napoli et el papa con epsi. Pregarono Gurgense che volesse tor la impresa de andare al re, attento che altre volte li havea promesso sel era mandato, operare una bona pace etc. El Gurgense al tucto recusò, dicendo che lo hauea promesso più volte quando el re era in Franza, e non li haveano voluto dar fede: hora la cosa era in termini che non lo volea, né potea fare; e che sel andaria al re glie andaria commo servitor del re, e non commo legato.

In quel mezzo che queste cose se ragionavano e trattavano sopragionxe circa le sei hore de nocte lettre de la signoria de Fiorenza al suo cancelliero che sta qua del caso tucto de Piero di Medici, e la fuga et expulsion sua (3). La qual cosa dede admiratione assai e stupore. Stetteno sino a le 9 hore de nocte in ragionamenti, e (commo ho da uno ex intimis) non fo facto nè concluso cosa che valesse una castagna. El caso de Piero V. S. l'harà havuto a puncto de là. Io ho boni indicij e argumenti chel papa sapea che Piero pentito de la via bona havea preso ad humiliarse al re, havea a far mutatione e star forte su la guerra per el re Alphonso, e patire ogni periculo; e per questo stava in qualche speranza chel prefato christianissimo re havesse a soprastare in Thoscana, né così presta venir qua. Hora è rimasto biancho.

Me ricomando sempre a V. S. Romae, die mercurij XIJ novembris, hora XX, 1494.

Illustrissimae D. D. V.

Servus Pandulphus.

(1) Giovanni de Villiers de la Groslaye, vescovo di Lombez, abate e cardinale di S. Dionigi.

(2) Bernardino Lopez di Carvajal, vescovo di Cartagine.

(3) Avvenuta il 9 di novembre 1494.

XIII.

Roma, 13 novembre 1494. P. Collenuccio a Ercole I. Avvisi di Roma. Impreparazione e indolenza. Contegno del popolo. Indole del papa e pronostici. Indifferenza generale.

Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio. Oltra la mia lettra de heri qui alligata per dar più notitia de le cose de qua a V. S., qui se intende chel re Alphonso è partito da Tarracina e se ne va verso el Reame, sì perché vedea star là senza alcun fructo, sì perché non se ne potea stare per extrema caristia de pane et de strame et ogni altra cosa; et è con manco de trenta squadre e cavalli magrissimi. El conte Antonio Maria da la Mirandula quale due dì fa è venuto de là, mi dice che in viso el mostra de star de bono animo e non haver paura, et chel è certissimo che a la Vallona sono quattro millia cavalli de Turchi (1) in pronto per passare ad ogni sua posta, e che sonno in ordine le palandree e li navilij apti a passare, e che indubitatamente li farà venire, e che dal re de Hispagna ello ha le più gagliarde e le miglior lettre del mondo, che li danno speranza omnino de aiutarlo. Epso conte Antonio Maria per questo non se ne sta però de meglior voglia; lui anzi dubita assai e parli vedere tucto quel regno sottosopra commo li Franzosi li siano vicini. El s. Virginio è a S. Piero in Forme qui vicino, de mala voglia senza far cosa alcuna. E benché se dicesse chel volesse passar dal canto de qua e venir verso Viterbo (2), non de meno se vede chel non fa né quello né altro, dubiosissimo in ogni suo pensiero. Colonnesi tre dì fa sonno andati a un castellecto del cardinale de Sena chiamato Porcigliano, non molto lontano da Ostia, cosa piccola nè forte, ma copioso de frumento, e se sono contentati de non haverli facto altro che fornirse de victualia; né fu vero quello ch'io scripsi per le ultime mie a V. S. de Paulo Vitello che fusse unito con loro, benché tucto el palazzo qui lo credesse per una lettra qual se hebbe da Ginezzano. Anzi dicto Paulo è anchora in suo stato là intorno a Citerna (3). E dicese qui chel ha preso la terra ma non la roccha a nome del Re de Franza. L'armata franzese

(1) Cf. *Chronicon venetum* in MURATORI, *Rer. it. script.* XXIV, col. 8.

(2) All'estremo confine della provincia romana verso Perugia e Siena, sull'antica via Cassia.

(3) Cittadina a 13 chilometri da Borgo S. Sepolcro.

partì da Ostia sabbato a nocte, dicono per andare ad unirse con l'altra armata, e voltar poi verso el Reame. Per anchora non se intende ove sia, ne quello habbia facto. Domenica io vidi la mostra de circa 300 fanti e cinquanta cavalli leggeri de Perusini comandati, de quelli chel papa fa venire (dicese per tutela de Roma e de Ursini) commo anchor quelli altri ch'io ve scripsi comandati del ducato. Sonno assai bene in ordine. Se metteno per queste abbatie e monasteri e palazzi antichi; ma molti se ne vanno e tornano a casa loro, tucto el dì se ne vede partire per haver mal da mangiare e non havere dinari.

La maestà del re christianissimo è expectata qui dal populo e da tucta la corte (excepti pochissimi) con summa devotione. Ad ognhomo pare mille anni, commo sel venisse redempturus Israel. Se ne parla arditamente et a carico del papa senza alcun freno. E benché la carestia sia grande de victualia, non di meno dicono che senza dubio a la venuta de Sua Maestà venirà l'habundantia d'ogni cosa, perché la via del mare sarà aperta; e per pigliar danari ognhomo portarà. Del papa non solo per banchi e per Roma e tra cardinali, ma ne l'anticamera sua (ove ogni dì mi trovo) e tra li soi proprij anchor si dubita e disputa quello chel farà. Scripsi a V. S. per l'ultime mie quello me havea dicto Sua Santità che omnino se ne volea andare e non expectare el re. El medesmo dixe al cancellero fiorentino, comandandoli sotto pena de excommunicatione, che lo dovesse scrivere a Fiorenza. Tucta via perché è homo che dice più che non fa; anzi pare che sempre faccia el contrario de quello chel dice, et è tenuto poco costante, non se crede chel se ne vada; anzi chel calarà più tosto a la voglia del re. Dubioso sta e como stupefacto, commo povero de partiti e de consiglio. Io credo chel non sappia che fare, né che deliberare, e che querelando e dolendo e parlando, non si saperà se non accorgere chel harà el re adosso, e starà ad obedientia finalmente; et in Roma tornaranno Colonnesi et ognhomo, et dubitase de qualche scandalo in Roma contra Ursini, se già non fusseno presti a pigliar partito. Et in summa la terra sta alegra e la corte: ognhomo sospeso e avido a cosè nove: e da la parte de chi tocca niuna provisione o apparato se fa, né de resistentia, né de accoglienza, né de fuga. Mai viddj cosa più extranea, pensando a la grandezza et importantia di tanta venuta. Altro de notabile non ho al presente da significare a V. S. a quella de continuo me ricomando.

Romae, die jovis, XIII Novembris, hora xiiij, 1494.

Illustrissimae D. D. V. Servus Pandulphus.

El vescovo de Volterra che è fratello de Paulo Antonio Suderini, et el vescovo de' Pozzi et Cosmo Rucellai e tucti li usciti quasi de Pazzi, sonno da domenica in qua andati verso Fiorenza da cavallarj.

Senesi homini da bene che stanno qui, tucti hanno letere che a la venuta del re li usciti loro intraranno in Sena, e loro così credeno.

XIV.

Roma, 18 novembre 1494. Pandolfo Collenuccio al duca Ercole I d'Este.

Sul contegno del duca di Ferrara. Attesa del re a Roma. Costanza del papa nel partito aragonese. Impreparazione. Fazioni. Sul re di Napoli. Aggressione del legato papale al suo ritorno da Costantinopoli. Milano e Francia. Venezia.

Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio. Expecto con desiderio resposta de V. E. perché mal volentiere perdo tempo. Et havendo io scripto poiche io son qua octo over nove lettre circa le cose de la mia commissione a qual termino sonno, desidero saper commo ho a governarmi, non volendo de mio capo intrare in pratica alcuna che me occorra, perché forse porria V. S. haver disegnato altro, havendo nui a far con homo che se muove più col bastone, che per altro ragionevol modo. Attenderò vostra risposta. Una cosa replicarò a V. S., che non è cardinale che non se meraviglij e non biasmi el papa del haver dato el vescovado ad altri, e che non laudi V. E. per haver deliberato de non ne dar la possessione; e circa questo ogni dì trovo meglio.

La venuta del christianissimo re è expectata con devotione quasi da tucta la corte; excepti Napoli et Ursino, pochi o niun altro cortesano è a chi non piaccia tal venuta. De Romani (per quanto se intende da molti de loro) pare che sia la medesima opinione, purché Sua Maestà con loro se porte bene e senza violentia. E così dicono.

Vidi herisera nel anticamera del papa tractarsi una tregua, qual credo se farà; e forse hoggi è facta tra Romani e Colonnesi e Ursini (1) a questo effecto per un mese chel se possa seminare da ogni banda e pascolare.

(1) Il tentativo invece non riuscì.

El papa con querele e gagliarde parole sta forte in la parte, e favore del re Alphonso, ma de facti e de vivi e presti aiuti non se ne vede alcuno effecto notabile. E se alcun poco se ne vede, né da questi Ragonesi è stimata cosa valida; anzi par che se ne rida ognhomo, e sia niente.

Prima Sua Santità fa venir de questi comandati del ducato e patrimonio, e ogni dì se ne fa qualche mostra ne la piazza de S. Piero: empiono poi queste taverne, e commo sonno stati alcuni dì, per defecto de dinari par che se ne vadano. Manda el cardinale da Farnese legato del patrimonio a Viterbo et Aquapendente, e questa matina è partito. La conditione de l'huomo V. S. la conosce. Fa cavalcare el signor Virginio dal canto de qua, e fallo venire verso Viterbo: e già se dice essere in via. Ha mandato al duca de Calabria et al duca de Urbino (1), et al sig. de Pesaro (2), che anche loro ne vengano de qua nel patrimonio, per la salvezza de le terre, e per intertenere la Maestà del christianissimo re che non ne venga così in furia a Roma, sperando ne la dilatione del tempo.

Questi che furono qui per li preditti signori, dicono esser impossibile che vengano senza bona somma de dinari quali pur anchora non se danno. E dicono la venuta esser periculosa per esser pochi, volendo lassare a la tutela de Cesena e Bertenoro xx squadre; e tiensi certo qui, che partito che sia el duca de Romagna, che in pochi dì Cesena e Bertenoro daranno volta. La cosa sta così dubia: el duca però se afferma che partirà da Cesena subito che intendano el re partir da Fiorenza. Quello se sia, non vedo cosa alcuna farsi vivamente, né alegramente, né splendidamente a dinari. E però se tiene che Viterbesi e li altri del patrimonio non vorranno con lor danno opponerse al re. Al sig. de Pesaro danno una paga, che sonno 1660 ducati, et halli facto el breve de le stantie in quel de Esi in la Marca: non so mo commo voltarà in qua. Persevera el papa in dire che se ne fuggirà, e che non potendo resistere al re, non vederà mai el volto suo: et essendo dui dì fa factosi un gran comprar de forzeri per Roma al numero de sexanta, fu dicto ch'erano del papa per voler sgombrare. Ne ho voluto intendere el vero: non sono del papa, sono per lo Ursino, quale vol sgombrare e mandare le sue robbe a Suriano (3).

(1) Guidobaldo da Montefeltro.

(2) Giovanni Sforza.

(3) Soriano, a' piedi dei monti Cimini, dai quali prende nome di Soriano al Cimino.

Questi più docti de la natura del papa, dicono che ne anche questo saprà fare, né farà che fuggire, ma starà così incerto de quello habbia a fare finché harà el re adosso; e poi vilmente calarà.

Colonnesi se stanno. Iacopo Conte ha facto una corriera a Sermoneta (1) per torre certo bestiame de Polo Margano cittadin romano, qual per esser compagno del Sig. Gulielmo da Sermoneta soldato pur del Papa l'havea riducto là acioché fusse salvo. Fece la preda grande. Uscì fora el sig. Giulielmo virilmente e ricuperolla; e Iacomo stette a gran pericolo d'esser preso. Questo significo a V. E. acioché ella intenda, che li Ecclesiastici fra loro restano commo inimici. Paulo Vitello che viene ad unirsi con Colonnesi dovea hoggi essere a Nepi (2), tiensi li sia: con che gente non so: ha tocco sei mila ducati. El re Alphonso se dice essere a Gaeta per aspettare alquanto quella armata sua più tosto de ogni altro rinfrescamento e riparo, che de homini: e vinte squadre che ha con se le vole dispensare per li casali de Sessa: poi stare a vedere e correre al bisogno ove darà in terra l'armata franzese. De l'armata propria non estima valerse per mancamento de homini, se ben per numero de legni se fidasse poter afrontare quella de' Franciosi. Dui lochi maxime teme, e tien certo che l'armata inimica metterà ad un de epsi, cioè Salerno in principato, e Cotrone in Calabria; ma più teme de Cotrone, benché li habbia facto tucte quelle provisione chel pò. È l'armata franzese, secondo chel ne Alphonso proprio dice galee XXVI, galeoni VI, nave XII, delle quali quattro ne sonno grossissime. Tiene certissimo essere aiutato dal re de Hispagna, se bene inducia tanto: e l'orator spagnuolo lo afferma qui senza alcun dubio. Del Turco, dice el re Alphonso, che lo aiutarà etiam che lui non volesse, perché el Turco li fa intendere, che havendo saputo chel re de Franza ha bandito a Leone la guerra contra luj, e viene per questa via de Italia, che lui vole in Italia opponerse, e far la guerra in casa d'altri. Questo che scrivo del re Alphonso ho per cose vere e de optimo loco di soi.

Per una pessima novella, e quasi per condurla a disperatione, ha havuto el papa de li quaranta milia ducati contadi, e diece milia (dicono) de robbe tolte dal sig. prefecto in quello de Ancona al commissario del papa che li portava a Roma havuti

(1) Si trova a' piedi dei monti Lepini, non lungi dalle paludi Pontine.
(2) È situata tra Viterbo e Civita Castellana, a 46 Km. da Roma.

dal mandato dal Turco per el tributo, over provision consueta del fratello del Turco qui, quale hora sta in castello S. Angelo con tre de li soi (1). Questi sono li advisi che hora sono in mia notitia. Scrivoli quantuncha io sia certo che per via de lo illustrissimo e reverendissimo monsignor Aschanio V. S. ne habbia meglio lo intiero. Sua reverendissima S. fa tor panni e sete qua, e fa mettere in ordine la famiglia, e commo habbia resposta de Stephano Taverna venirà qui e passarà per incontrare la maestà del christianissimo re, e venirsene con epso. Così dicono.

Le cose de Fiorenza e lo excidio de Piero ha dato qua admiratione grande, e parlar publico de la instabilità de la fortuna. Caeterum pare che ognhomo habbia piacere che Fiorentini habbiano faccende commo subditi al re, e che in dies ne habbiano haver magiore e più periculose tra loro. E che omnino questo sia el principio de farli perdere la libertà. Questa opinione è qui. De Piero tandem se ne è facto poi poco caso; dicono: Stultus fecit foveam et incidit in eam.

Sonno poi alcuni susurramenti tra questi di parte aragonese, qual me par significare a V. S., cioè, che la excellentia del duca de Milano per non haver voluto venire col re a Fiorenza non sia con quella vera benivolentia e gratia con Sua Maestà chel era prima, e che tra loro li siano pur respecti non piacevoli. E chel duca volontiere vorria non fusseno tanto Franzesi, e che meno porrà hora de Fiorenza el duca che non haria col stato di Medici; e per questo fra pochi anni serà forza che faccia con Fiorentini commo hanno facto li altri duchi 'nante el conte Francescho. Con questi ragionamenti se confortano.

Uno commune desiderio de oghomo con chi se parla de intellecto e che tucta questa furia se voltasse adosso a' Venetiani, e questo è mirabile voto de ognhomo. La ragione dicono perché se havesseno voluto hariano potuto levar questa calamità de Italia: deinde che hanno piacere del male e destructione altrui. In questo concorreno tucti li grandi.

Mi ricomando sempre a V. S. Romae, die martis, XVIIJ novembr, hora IIJ noctis, 1494.

Illustrissime D. D. V. Servus Pandulphus.

(1) Djem, fratello di Bajazet II, sul quale cf. L. THUASNE, *Djem-sultam, fils de Mahammed II, frère de Bayezid II (1459-1495) ecc. Étude sur la question d'Orient à la fin du XV siècle*, Paris, Leroux, 1892. Djem era stato trasportato in Castel S. Angelo per metterlo al riparo dalle mire dei Colonna: cf. THUASNE, op. cit. p. 339 sgg.; PASTOR, *Gesch. der Päpste*, III, 334.

XV.

Roma, 30 novembre 1494. Pandolfo Collenuccio al duca Ercole I d'Este.

Gli stati ecclesiastici e l'avanzata dei Franzesi. I Romani meno fidi. Buone notizie d'aiuto spagnuolo. Sospetto e terrore. Il cardinale Sanseverino a Carlo VIII. Inquietudine di Ascanio Sforza.

Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio. Per tre mie lettere de xxiiij del presente, e per due altre de xvij e xviij V. S. harà a pieno inteso la obstinatione del papa in non volere compiacere V. Ex. né del vescovado né d'altro, e li ragionamenti havuti sopra questo, in risposta de le lettre de V. S. de XIIJ quale a di XXIJ ricevemmo, e quante e quali erano le bolle quali havea levato Monreale. E similmente de li XIJ mila ducati mandati qui dal re Alphonso, e de la mossa del sig. Virginio verso Viterbo, e de le XIJ squadre retenute in Roma, del fornimento del castello, de la presa de madonna Iulia facta per franciosi a Montefiascone e la anxietà del papa per questo, e le preste provision facte, etiam con operare che monsignor reverendissimo Aschanio mandasse là l'orator franzese, e la intrata de 500 cavalli franzosi in Viterbo, e generalmente tucte le conditione de le cose de qua insino alhora.

Depoi veduto el sig. Virginio che Viterbo è preoccupato da Franzosi e la sua andata inutile, essendo già a Sutri, se ne è tornato a Baccano (1). Expectasi la persona sua in Roma. Le genti d'arme non sapemo commo le dispenserà. Viterbesi hanno sbarrato la rocca ne la quale era Iacomo Conte (che non è partito). Franzesi li volevano dar la battaglia; ma Viterbesi tractano de tor loro la rocca in mano sopra de sé e tenerla per la Chiesa, e assicurare Franzosi che non haranno impedimento alcuno per via de quella terra né in lo andare, né in lo tornare. Credo che questo dal papa li sarà concesso: non so se Franzosi se ne contentaranno. Viterbesi fanno intendere liberamente al papa, che non vogliono pigliar puncta contra Franzesi né patir danno. Così quelli da Orvieto ove anchor se sono presentati 500 cavalli Franzosi advisano el medesmo. Tiensi che tucte le terre eccle-

(1) Stazione di posta a circa 20 miglia da Roma, l'ultima fermata per chi veniva a Roma per la via Cassia Il THUASNE lo scambia erroneamente per Bracciano. Cf. *Arch. per la Soc. Rom. di St. Pat.* I, 489 nota 2.

siastiche qui intorno faranno el medesmo, poiché non vedeno el papa forte a la campagna, et hanno Cesena per exempio.

Romani quali furono mercore dì convocati da N. S., e dixeno tante belle parole, (commo scripsi a V. S.) hora le hanno limitate e facto intendere al papa che per la salute sua e per la Chiesa sono disposti (commo haveano dicto) a metter la vita e li figlioli e cioché hanno; ma quando Franzosi non vengano directamente a le offese de Sua Santità, e quella volesse pigliar la impresa de farli resistentia a complacentia del re Alphonso, che loro non intendono voler supportare questo damno in modo alcuno perché non ne sono obligati, anzi al contrario, perché el re Alphonso e el padre e lo avo sempre hanno tenuto questa terra in tribulatione, e sempre nutrita la discordia de Colonnesì e Ursini e de tutta la terra. Non possea né pò stare el papa e la famiglia de palazzo de peggior voglia per queste cose: ma el Gurgense che scrive che la Maestà del christianissimo re viene pacifico e con bona intentione verso el papa, da qualche conforto; se bene non li è dato in tucto piena fede.

Heri sera circa un'hora de nocte, essendo io anchora ne la anticamera del papa, venne un cavallaro de Hispagna quale in 16 dì è venuto da quel re; e poi subito venne anche l'orator de Hispagna e molto alegro intrò al papa, col quale erano Napoli e Ursino e li oratori del re Alphonso. Prima ch'io partisse parlammo al cavallaro, e de fora uscì la fama che XIJ dì prima chel cavallaro partisse de Hispagna erano partite cinquanta navi de quel re bene in puncto che portano decemilia boni homini da guerra da farne quello chel papa comandarà. E per essere adonque 28 dì che partirono, tengono che non siano lontane da Italia. Per questa nova tra tutti quelli cubicularij e prelati spagnoli se facea tanta allegrezza che non teneano loco. Quello che intenderò più oltra de la verità de questa cosa, se la non serà stata fictione, lo significarò per altra mia a V. S. In castello ogni dì se manda victualia, e se fornisce de ogni cosa necessaria. Credo certo chel papa se ridurrà lì. La terra tucta in suspitione e paura de non andare a sacco, dubitando non havere in un tracto Colonnesi, Ursini e Franzosi, tucti per diversi rispecti d'accordo a robbare. Ognhomo manda el suo meglio a monasterij e loghi forti. Li banchi hanno tucti sgombrato le cose importante; e la caristia dura. El patron de la casa ove io alloggio ha facto depengere una bella arma de V. S. e postala a la casa, tenendo certo chel nome de V. S. et el favor de lo illustrissimo signor don Ferrando et el mio esser qui li habbia a defender

la robba. Non se vede altro per la terra che soldati e fanti male in ordine, e armi per tucto, e desiderio de cose nove. Et tandem comprendo questo che d'ogni male ehe havesse el papa e li soi, la brigata ne faria poca estima; e del re Alphonso anchor meno.

Me meraviglio molto de non haver più resposte da V. S. da li XIIJ del mese in qua, e maxime a le mie lettre de VIJ che furono de la prima audientia ch'io hebbi dal papa. Et ho lettere di mess. Manfredo che le havea havute. Dubito non siano state intercepte le vostre. Non so quello che far più, costui è obstinato, et ha bisogno d'altro che parole. Dal riverendissimo monsignor Aschanio non ho anchor risposta: e dinari me mancano. Prego V. S. me responda e proveda. A quella de continuo me ricomando Romae, die dominico ultimo novembris, hora XIIIJ, 1494.

Illustrissime D. D. V. Servus Pandolphus.

A un maestro de cerimonie del papa qual stava con el cardinale de Parma un suo famiglio ha dato de una cetta nel capo, e mortolo, e portato via dinari (1).

Post scripta. El cardinale de S. Severino herisera a tre hore tornò da Marino, e senza dismontare andò a Palazzo, e stecte sino a 8 hore col papa. Poi questa matina a XV hore è cavalcato a la volta del christianissimo re. Fama è per tutto chel papa ex toto sia d'accordo chel prefato re se ne venga a Roma securamente; e commo amico serà ricevuto (2).

Li oratori del re Alphonso sonno cavalcati non si sa per anchora a che fine. In capella non sono stati con noi altri questa matina, che è stato capella.

In capella predicta un cardinale me affermò de certo che V. S. passava in Thoscana con 40 squadre. Per chi e commo, et a che fine, dixe non saperlo. Scrivolo per significarvi quello che se ha qua. Me ricomando a V. E. Die ut in litteris, hora 20.

Idem Servus Pandulphus.

Intendo che il reverendissimo monsignor Aschanio sta de mala voglia persuadendosse che la prosperità del re de Franza et la depressione del papa sia la exaltatione del cardinale San

(1) Si chiamava Giovanni Maria de Podio. Cf. BURCKARDI, *Liber not.* p. 544.

(2) Quest'ultimo periodo, riguardante Ascanio Sforza, era in cifra. Vi fu poi unito il decifrato della cancelleria ferrarese.

Pietro in Vincula; et per questo mandete il Taverna al re de Franza per intendere li pensieri de Santo Pietro in Vincula, et inquirire et sapere quello ha ad essere de espo monsignore Aschanio dal re de Franza, et non voria le cose più oltra. Questo è certissimo che el papa ha la speranza de la salute sua tuta in monsignor Aschanio. Non ho voluto tacere quello che me occorre.

Ut in litteris.

XVI.

Roma, 1 decembre 1494. Pandolfo Collenuccio al duca Ercole I d'Este.

Il papa convoca nuovamente i Romani. Il re verrà disarmato. Nuovi pensieri del Moro. Ricupero di Giulia Farnese. Avvisi.

Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio. Herimatina scripsi a V. Exc. de le cose che occorreano, e che io potea intendere. Hoggi N. S. ha mandato de novo a convocare circa ducento citadini romani, quali, facto conseglio, andorono tucti insieme a palazzo. El papa li propose haver bone novelle, et che sperava ogni dì dargliele megliore, et che li amava, et che non li volea lassare, et chel re de Franza non veniria in Roma senza sua voluntà, et che quando li venirà li venirà disarmato. Che venendo così lui havea deliberato farli honore quanto più potea, et ornare el palazzo per lui et andarli incontra for de Roma. Et che seria necessario che anche loro mettessono in ordine le lor case et apparecchiassono a farli honore; benché lui sapeva che epsi Romani haveano le lor donne belle et honeste, e che non guardasseno ad una certa usanza che hanno Franzesi de basar le donne. E che tucta via se lor non voleano acceptarli che lui era disposto ad accordarsi con loro, e far commo loro voleano, perché sapea bene chel re non veneria a Roma se lui non volesse. Et così se fece molto gagliardo con Romani, commo quello che sapea el secreto de la nova pratica con mons. Aschanio, insegnandoli quasi quello che haveano a respondere. Romani (commo a l'altro ragionamento) resposeno volersi confermare con la volontà de Sua Beatitudine, che finalmente se la Sua Santità havea modo de farlo venire pacifico e disarmato, che loro non mancariano de honorarlo. Ma al facto de le donne sapea ben Sua Santità che Romani non havean stomacho da comportar simil cose. Tucta via altra notabile conclusione non li fu, sola-

mente furono parlari del papa vezzosi, pieni di riso e de piacere, con mostrar molta speranza e d'haver bono in tasca.

L'andata del S. Severino al christianissimo re, de la quale heri scripsi a V. S. fa molto parlare la corte e il populo, e se li dà li più novi intellecti del mondo. Io dirò quello che da dui cardinali ho sentito (etiam che non siano de li primi), et da un secretario de uno de li primi, e lo scriverò a V. S. per non mancare de l'officio quantunche io sia certissimo che una sì nova e mirabil mutatione e de tanto momento quanto seria questa (s'ella fusse vera) a V. S. debbia esser notissima insino a la radice, perché d'altronde che di là non pò havere origine, né monsignor Aschanio da se l'haria mossa. Dicono che più di fa, e maxime da la partita de Pontremolo era nato tra el christianissimo re e la excellentia del duca de Milano un qualche poco de sdegno, e più tosto riguardo sospectoso; onde vedendo el prefato duca che nel Piemonte era rimasto el Duca d'Orleans e che ogni dì se ingrossava de Franzosi in quel loco, e veduto chel re facea ogni cosa de suo capo, senza partecipare con sua Ex. e poco curava el magnifico mess. Galeazzo (1): et inteso alcune parole dicte da monsignor de Obegnin (2) non molto honorevole de Sua S.; poi considerati li portamenti d'epso re in Thoscana e Fiorenza con tanta mala satisfactione di quel popolo; considerato prudentissimamente la importantia de tucta questa cosa, e il damno che non solo a se ma a tucta Italia porrìa seguitare, se comportasse questa cosa andar più oltra et excedere li termini disegnati; sua Ex. tandem ha deliberato reprimere questo impeto; onde accordato con N. S., facto che Colonnesi con Ursini, a questo effecto, siano una medesima cosa, e il populo romano volto a la voglia del papa: intesose anchor bene con la illustrissima signoria de Venetia, ha operato che se mandi al prefato re el cardinale de S. Severino, con commissione brevemente de persuadere a sua maestà con tucte le ragion possibile a venir qua disarmato con 1000 over 1500, fino in 2000 cavalli, et non offendere in modo alcuno el stato ecclesiastico; et che venendo così N. S. l'honorarà commo re etiam oltra el possibile: e se vorrà che le sue gente passeno de for de Roma pacificamente verso el Reame, che anchor le lasseranno passare: et quando el re non se contentasse de questo, lì ha a fare intendere che la intentione del duca de Milano e

(1) Galeazzo di S. Severino genero del Moro.

(2) S. Stuart d'Aubigny e S. Quintino, generale di Carlo VIII, poi conestabile del regno di Napoli. Morì nel 1509.

de le potentie de Italia non è chel papa sia messo in fuga, né molestato; e per questo se li resisterà vivamente, e non solo dal papa e dal populo de Roma ma da le gente del re Alphonso, e dal duca suo figliolo quale fra tre dì se expecta qui; e che etiam el re Alphonso in persona li venirà. Questa intendo esser la summa de la commissione, cosa grande et terribile; e sel non fusse ch'io ho poi sentito la Corte qui apertamente parlarne io l'haria posta in ciphra per la sua importantia.

Expectasi hora e sta ognhomo sospesi per intendere che S. Severino sia arrivato là, et habbia exsposto per vedere commo pigliarà el re questa cosa: se da prudente e grave a pigliar li partiti più securi et honorevoli, trovandosi nel loco ovel si trova, ovvero da impetuoso et altiero, con pericolo de danno e de vergogna. Molti judicij fanno creder questa cosa: prima la letitia del papa, che si fa molto più gagliardo che prima; poi se tien certa che monsignor Aschanio serà qui domatina, e li signori Colonnesi, dicese anchora, che fra dui dì ce veniranno. El castello se attende a fornire: la terra qui tucta piena de soldati qual ve scripsi per l'altra. El populo in questa dubietà tucto sospeso: la rocca de Viterbo se tiene non obstante le minacce de Franzosi.

Una optima novella c'è per alcuno, che madama Iulia se è ricuperata, et andò mess. Io. Marrades per lei, et è venuta in Roma, e dicesi che domenica de nocte allogiò in palazzo.

De le cose nostre non so più che dire, V. S. harà veduto per la mira de 24 l'ultima resposta del papa; e secondo mi io non ne parleria più; lassaria la cosa nel benefitio del tempo, e possederia. Expectarò tamen la deliberatione de V. Ex. Non restarò però ch'io non me strenga con monsignor Aschanio, sel venirà domane; dal quale non ho havuto risposta de la mia lettra. Credo che la vorrà far Sua S. a bocca.

Altro non ho questa sera. Me ricomando a V. E. Romae, die lunae 1° decembris 1494 hora 15ª noctis.

Illustrissime D. D. V. Servus Pandulphus.

XVII.

Roma, 3 dec. 1494. P. Collenuccio al duca Ercole I. Arrivo in Roma del cardinale Ascanio Sforza. Avvisi diversi.

Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio. Heri a le XVIIJ intrò qui in Roma el reverendissimo monsignor Aschanio con

habito cardinalescho et una squadra de stratioti et una de balestreri a cavallo benissimo in puncto, e circa 20 staffieri tucti vestiti di negro e con capelli negri de novo con partesane. Li andarono incontra el cardinale de Valenza con molti nobili romani. Andò in palazzo e li è allogiato appresso la camera del papa, con molta letitia de tucto questo popolo.

Fui al tardo a Sua S., e como me vidde me chiamò alegramente, e me ringratiò de la lettra et advisi che li havea dati, e dixe che havendo a venir lui in persona non me havea risposto, e che havea veduto quello li havea scripto el duca di Milano et havea a mente ogni cosa de V. S. e che ne parleria questa matina a la lunga.

Questa matina me dixe chel era stato con N. S. a la longa, e che havea parlato del cappello, e che Sua Santità el volea mandare per ogni modo, e che lo mandaria presto. Del vescovado non havea parlato; e che questa era cosa da pigliarla per una altra via, e chel volea un poco pensarghi su, per vedere de pigliarli qualche partito, e che non bisognava correre, dicendo: Io li ho bona speranza: notate bene ch'io non ve lo accerto; dico che spero, quando non dò la cosa per certo non la pigliate per certo. Queste furon le sue parole, e di poi alcune generale ne dixe, chel non tornava hoggi a Marino, che demane anchora me riparleria.

Ho havuto le lettre de V. E. de XXIIIJ date a Casalmagiore. Ho inteso el tucto. Odirò in ultimo quello vol dir Aschanio. Torrò licentia dal papa con le parole de V. S. e me ne venirò via, ricomandando ad Aschanio el tucto in bona forma. E per mia fe V. S. ha ben veduto: el tempo e la natura e la occasione conciaranno ogni cosa. Se conferma esser vera la commission de S. Severino commo ho scripto in l'altra lettra.

Domane o l'altro serà qui el Taverna e due oratori Franzosi et el Gurgense: sono expectati con devotione. El duca de Calabria se expecta; ma anchor non se sa ove se sia.

Li oratori del re Alphonso che partirono domenica sono tornati. Andorono dal sig. Virginio: la cason non so. Me ricomando a V. S.

Romae, raptissime, die mercurii III Decembis hor. 23, 1494.

Illustrissimae D. D. V.

Servus Pandulphus.

XVIII.

Roma, 8 decembre 1494. Pandolfo Collenuccio al duca Ercole I d'Este.

Il paese è malsicuro. Dubietà e sospetto ovunque. I Francesi allagano la Campagna Romana. Il re di Napoli e Gentile Virginio Orsini. Stupore e pusillanimità generale. Incertezza del domani. Uccisioni. Anarchia.

Illustrissimo et Excellentisoimo Signor mio. Commo per le mei de IIJ del presente scripsi a V. S. monsignor reverendissimo Aschanio de dì in dì me ha tenuto sempre fin qui. Finalmente se è risoluto la materia del vescovado esser cosa che vol più tempo, e da maneggiar con molta dextrezza, e che lui ha hora tanto ingoluppato el cervello e da tante cose chell'è impossibile attendere a questa. Hammi mostrato un suo longhissimo memoriale, nel quale è anchora el cardinale reverendissimo da Este, qual dice esserli nel core, e che non lasserà mai questa impresa, perché al mondo non ha altro padre che la S. V., ne homo de chi più se fidi. E per questo io me son licenziato, e venirò via.

Da niuna banda è securo el paese: soldati e villani, e italiani e franzosi ognhomo robba senza respecto; né valgono trombetti né salvaconducti, né cavallari, e le hostarie non alloggiano: ogni cosa è occupata da Franciosi. Sto suspeso assai. Expectamo che siamo parecchij, fiorentini et altri, de fare una grossa compagnia per venir securi. Qui ogni cosa è piena de dubietà e di suspecto. S. Severino tornò herisera dal christianissimo re, e dice che benissimo veduto et odito prestissimo; et dice haver optenuto questo, chel re non venirà in Roma: venirà pacifico, et passarà da fora. E che l'ha però optenuto con fatica in controversia con San Piero ad Vincula e de Gurgense a la presentia del re etiam con parole contumeliose, perché coloro instavano chel re venisse in Roma e riformasse la Corte che ne ha bisogno etiam con la desopiitone del papa. Tandem dice che l'ha obtenuto, e de questo el papa ne stà moltro allegro. Tucta via, commo quello che se sente dentro non è fora in tucto de suspecto. E nel populo non è qui homo che creda che un tal re stia de veder Roma o voglia esser ligato da legge che li sia dato. Quello seguirà non so.

Ogni cosa qui intorno è occupata da Franzosi, Viterbo, Corneto, el patrimonio tucto, Sutri e le terre del sig. Virginio a discretione. In Roma fin qui circa mille Franzosi. Esso sig. Virginio questa mattina se è partito da Bacchano con lachrime de tucti li soi, et ha lassato el sig. Carlo suo figliolo con commissione che dia passo e victualia e ciò che vole al christianissimo re che lui vole andare a servar la fede e servire el re Alphonso (1). E così è partito. El duca de Calabria quale era a Monte ritondo apparecchiato ad ogni comandamento del papa, anche lui ha preso hoggi la volta verso el Regno. Così el paese è lassato libero in man del re. Se vorrà mo non intrare in Roma, et andar per questi tempi ne le montagne de l'Aquila, commo disegnano costoro, se vederà. Io non so che dire, perché ne anche el papa e altri el sanno. Ognhomo veramente, signore, sta commo insensato, con niuna provisione necessaria, o a difesa sel bisognasse, o a ricoverarlo sel venisse. In summa una ignorantia, pusillanimità e cecità mirabile. A mi sa mille anni esser fora de Roma e de questo Patrimonio securo.

Monsignor Aschanio è hoggi andato qui presso Roma a parlare al signor Prospero Colonna: dicese ad operare, secondo l'ordine havuto da Milano, che Colonnesi non vadano a' danni del re Alphonso. Io ho da uno gran Colonnese e savio e de autorità grande in Roma, che non li venirà facto: allega molte ragione. Quello serà non so. Per Dio, signore, io vedo qui nel viso de ognhomo una suspitione e trepidatione mirabile, e senza conseglio o capo: et Aschanio prima de tucti occupatissimo de pensieri e de faccende. Da indrizzi ogni cosa a bon cammino. Sua S. mercore va incontra al re con intentione andar fino a Viterbo. Non so sel se trovarà li a tempo, perché se intende chel re herisera era ad Aquapendente. Se vederà modo de poter allogiare, forse me ne venirò con lui fin là: serò pur tanto più inanzi. Me ricomando de continuo a V. S.

Romae, die lunae, VIIJ decembris, 1494, hora XXIJ.

Illustrissime D. D. V.

Servus Pandulphus.

Messer Ranero de Maschii da Arimino, cavaliero e homo notissimo per Italia, e da bene, tre dì fa è stato morto da cinque travestiti in valle de Strectoro. Non se sa perché, ne da chi. Robba non li fu tolta.

(1) Invece, com'è noto, passò ai Francesi.

XIX.

Roma, 25 dec. 1498. P. Collenuccio al duca Ercole I. Ippolito d'Este a Bologna, a Firenze, a Roma. L'udienza dal papa. Anna Sforza. Il Duca di Pomerania. Giovanni Sforza. Cesare Borgia.

Ed. FELICIANGELI, *Misc.* cit. pp. 44-48.

Illustrissimo Signor mio. Io ho voluto indutiare el mio scrivere circa lo illustrissimo e reverendissimo vostro figliolo infino a questo dì per poterne havere più piena e vera notitia, non me fidando del iudicio mio, qual per troppa affection porria forse errare; né di primi congressi quali communemente sogliono essere o laudabili o excusati, maxime ove concorre el favor de l'età, appresso la nobilità e la dignità e la expectatione qual se haveva qua de sua reverendissima. S.

Hora dico così che liberamente V. Exc. se pò quietar ne l'animo de questo illustrissimo giovene, qual fin questo dì ha facto prova de maturissimo vecchio in ogni sua actione; e tucto senza pedagogo e senza bayla, intanto che per mia fede me ha facto star stupefacto, havendo io voluto subtilissimamente considerare ogni suo gesto; et a pena me posso persuadere chel sia quello qual dui mesi fa ho veduto dar di più ad un zanetto per el Barco, vedendolo mò con una mansuetudine, una gravità, una indole quasi virginale, una modestia con un parlar grave, commodo, a proposito che ha facto inamorare tucta Roma. Lasso stare de Bologna, ove con più domestichezza se stette; ma a Fiorenza fece una prova mirabile, che, commo V. S. intese, essendo visitato da circa xx notabili citadini, publico nomine de la republica loro, et havendo el vescovo de Volterra (1) facto le parole per tutti e dicto longamente per un bon terzo d'hora o più, lo illustrissimo cardinal nostro con tanta maiestà e gratia e con tanto ordine e con sì accommodati termini replicò et rispose, che se x anni havesse studiato l'arte memorativa e rhetorica, non haria potuto dir meglio. E più che havendo el prefato vescovo iterum suplicato a longo et con poca substantia el cardinale reduxe in breve quella sua replica, pigliandone tre

(1) Francesco Soderini orat. fiorentino a Carlo VIII nel 1496 e 1497, e di là richiamato nel maggio del 1497 cf. SANUDO, *Diari*, I, 97, 616.

capi, e concluse con stupore de tucti quelli cittadini che da quella età non expectavano tanto. Commo se portasse col papa, niuno el possette vedere, perché fu solo con Sua Beatitudine (1): ma havendo io voluto da monsignor Marrades e da altri miei particulari amici de camera del papa intenderne lo intero, trovo chel papa ne è rimasto oltra modo satisfacto e maravigliatose e dicto, chel non credea questo, e chel ha avanzato la opinione sua tanto quanto è dal vero al falso.

Ho visitato per mia particular domestichezza e familiarità Aschanio, Sena, Sanseverino, Napoli, S. Giorgio né porria dir a V. S. come tucti ad un modo hanno parlato honorevolmente de la satisfactione ne la qual son rimasti de questo giovene rarissimo. Aschanio sopratucto, quale è stato più a la longa per due volte con sua S., e me dice haverlo voluto atastare in ogni cosa, e che lo trova a casa e de ingegno perfectissimo e dice che benché la stantia de' cardinali sia Roma, non de meno chel cardinale nostro avanzarà molto a stare uno anno o dui a la schola del duca de Milano, e chel se affinarà. S. Severino e S. Giorgio soli non laudano el partirsi de questa corte, ma con debile (2) rasone, e cardinalesche moderne. Aschanio me impose ch' io el raccomandasse a V. Ex., dicendo queste parole: Chel duca de Ferrara è uno vero signore e un homo da bene, e chel se è portato tanto bene quanto dir se possa, et che per sua fé ha V. S. per padre, e che sel duca Francesco (3) fusse vivo, lui non saperia dir quale ello havesse più per padre, et in quale dovesse haver più confidentia, e molte altre parole me dixe che demonstrano grande affectione.

Hoggi a la messa papale in S. Piero, quando nel adoratione et obedientia el nostro cardinale andò al suo ordine e basare la fimbria al papa, tucta la capella, con un silentio, per quello solo tenea gli occhi fixi in sua S., e vedutolo far sì bene quell' acto con un rubore gratissimo tra reverentia e vergogna, se vide poi una approbatione generale de tucta la capella. Io era proximo tra alcuni cavalieri spagnoli che non se ne poteano dar pace, e lo comendavano tra loro con parole non simulate, e molti de' cortisani miei cognoscenti se sono congratulati con mi che ab-

(1) Ricevuto il 13 dicembre in concistoro ebbe il giorno seguente un'udienza privata dal papa « et permansit cum eo solus ad duas horas vel circa »: BURCHARDI, *Diarium*, III (ed. THUASNE), 429.

(2) Il FELICIANGELI (*Misc.* cit.) ha impropriamente « debite ».

(3) Francesco Sforza, duca di Milano (1450-1466), padre del card. Ascanio.

biamo un sì gentil cardinale, e sì grato generalmente ad ogni homo.

Per le contrade onde passamo le donne tucte corrono a le fenestre come sentono che è el cardinale de Ferrara, et sentimo de le vecchie romanesche che dicono: Non vide che è uno citello? Che lo verà papa! Se bene io sappia V. S. esser più diffusemente advisata de queste cose, non di meno a me parea far iniuria a me medesimo per lo amor singulare ch'io li ho preso a non scrivere anchor io quel che la verità me dicta nel core a satisfactione de V. Illustrissima S.

Tanta letitia non ha potuto essere senza mixtura de fele per la partita che ha voluto Dio che faccia la illustrissima Madonna Anna (1) da noi: Epso sia laudato del tutto. Non a savj né ad experti né al duca Hercole bisogna dir più parole.

Le nove de qua so che son note a V. Exc. Questa matina el papa ha donato la spada al duca de Pomerania (2) ch'è un bello e virile homo et ha bella compagnia; è de natione germanica: e Pomerania è in sul mare de Alemagna tra la Frisia e la Lituania, e tocca la Rossia bianca; son Sarmati (3).

La sententia del divortio tra el S. de Pesaro (4) e Madonna Lucretia figliola del papa fu dato hoggi son octo dì. El S. de Pesaro ha scripto qui de sua mano non haverla mai cognosciuta nel vaso naturale et essere impotente: alias la sententia non se potea dare. El prefato S. dice però haver scripto così per obedire el duca de Milano et Aschanio.

Qui è publica fama, et io l'ho da cardinali, che Valentia renuncia al capello et a la cherica et a l'ordine, e fassi laico, e torrà donna in Franza che li darà stato, et el Papa la dotarà de dinari assai. Expectasi de dì in dì la dechiaratione de questa cosa, per quanto me lo ha dicto mess. Felino (5). Rengratio V. Exc. de la determinatione facta sopra quello che manco ra-

(1) Anna Sforza figlia di Galeazzo Maria Sforza prima sposa di Alfonso d'Este, più tardi (1505-1534) duca di Ferrara.

(2) Boleslao X duca di Pomerania illustratosi contro i Turchi e di passaggio per Roma. Cf. SANUDO, op. cit. I, 820-828.

(3) Cf. quanto ne dice lo stesso C. nella sua *Descriptio seu potius summa rerum germanicarum*, Romae, 1546, per Antonium Bladum Asulanum; cf. SAVIOTTI, op. cit. p. 91.

(4) Sopra questo fatto, che riguarda da vicino il signore naturale del nostro Pandolfo e che getta un'ombra fosca sulla politica dei Borgia, cf. GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia*, trad. it., Firenze, 1885, p. 195, che pubblica questo passo, e FELICIANGELI, *Un episodio* ecc. cit.

(5) Felino Sandeo, ferrarese, uno degli oratori estensi a Roma.

gionevolmente attentava questo cestarello, ne altro se expectava qua dal sapientissimo iudicio de V. S. a la quale sempre me recomando.

Romae, ipso die Natalis, hora 5 noctis sequentis 1498.

Illustrissimae D. D. V.

Servus Pandulphus.

I PRELIMINARI DELLA PACE DI S. GERMANO

(NOVEMBRE 1229 - LUGLIO 1230)

I lunghi e difficili preliminari della pace di S. Germano furono oggetto, non molti anni or sono, di minute ed acutissime indagini da parte del Rodenberg (1) e del Winkelmann (2), tuttavia non è inutile ritornare oggi su tale argomento, dopo che, per merito dell'Auvray, possiamo disporre di una nuova importantissima fonte, del Registro di Perugia (3). Esso ci darà modo di seguire meglio le vicende delle trattative, di spiegare quali ostacoli abbiano impedito così a lungo la conclusione della pace, di determinare quale sia stata la condotta di Federico II e di Gre-

(1) RODENBERG, *Die Vorverhandlungen zum Frieden von S. Germano* in *Neues Archiv*, 1893, XVIII, p. 179 sgg. Le lettere pubblicate in questo articolo dal Rodenberg verranno citate colla sigla R. seguita dal numero d'ordine ch'esse hanno nel codice Remense.

(2) WINKELMANN, *Kaiser Friedrich II.* Leipzig, 1889-1897, vol. II, p. 165 sgg.

(3) AUVRAY, *Les registres de Grégoire IX*, fasc. 12, février 1910 in *Bibliothèque des écoles Françaises d'Athènes et de Rome*, col. 561 sgg. I documenti dei registri di Gregorio IX saranno indicati colla sigla A. e col numero d'ordine ch'essi hanno nell'ed. dell'Auvray.

gorio IX, di stabilire se alcun influsso abbiano esercitato sugli animi dei due grandi nemici i principi tedeschi convenuti in Italia, di chiarire in fine qual valore si debba attribuire agli ordini trasmessi dai legati papali all'Imperatore dopo il 23 luglio del 1230.

Il 10 giugno 1229 Federico II, dopo aver condotto la crociata sotto il peso della scomunica, era sbarcato a Brindisi, e in meno di quattro mesi (10 giugno-5 ottobre 1229) aveva riconquistato quasi tutto il Regno contro le armi e i fautori della Chiesa (1); il 5 ottobre ne dava annuncio alle città della Tuscia, della Lombardia e della Romagna, e richiedeva ad esse armi e cavalli per poter far ritorno in Germania non appena avesse stretto, col loro consiglio, la pace (2). Ma Gregorio IX, che da una sollevazione del partito imperiale era stato costretto ad abbandonare la città e a rifugiarsi a Perugia (3), rispondeva con un rifiuto alle ripetute proposte di conciliazione (4) e proseguiva intanto gli apparecchi di guerra (5). Ancora nell'ottobre egli mostrava di sperare in una rivincita: chiedeva infatti il 9 di quel mese nuovi soccorsi ai Lombardi (6), e, per dar modo ai Comuni amici di mandar aiuti alla Chiesa, riconfermava il 13 a Nicolò, vescovo di Reggio Emilia, l'incarico di stabilire una tregua tra i Modenesi e i Bolognesi (7), che s'eran battuti pochi mesi innanzi

(1) Vedi Winkelmann, vol. II, p. 144 sgg.

(2) Rycardi de S. Germano, *Chronica* in *M. G. H. SS.* XIX, p. 356; Böhmer-Ficker, *Reg. Imp.* n. 1764.

(3) Gregorovius, *Storia della Città di Roma nel M. E.* Roma, 1900, vol. II, p. 746 sgg.

(4) Vedi Winkelmann, II, p. 152.

(5) A. 350, 351, 352.

(6) A. 352; cf. Winkelmann, II, p. 160.

(7) Winkelmann, II, p. 162 e n. 2; Hessel, *Geschichte der Stadt Bologna*, Berlin, 1910, p. 197 sgg.

a S. Cesario e a Scoltenna (1). E neppure il fatto che nella lettera del 9 ottobre, scrivendo ai Rettori della Lega per invocare il loro soccorso, minacciasse una possibile conciliazione con l'Imperatore se i Lombardi si fossero mostrati restii a prestargli l'aiuto richiesto (2), può indurci a credere che già allora egli fosse incline all'accordo. Ma dieci giorni appena erano trascorsi dacché Gregorio aveva incaricato il vescovo di Reggio di esercitare il suo ministero di pace, quando egli scriveva al cardinale Ottone, legato papale in Germania, di non spingere i principi tedeschi a nuova elezione imperiale e di non prestare ad alcuna elezione il suo favore ed il suo consenso prima di aver a lui comunicato quanti e quali principi fossero risoluti ad opporre a Federico II un nuovo imperatore, e su chi intendessero raccogliere i loro voti (3). Il primo passo verso la pace era fatto. Il Pontefice, pur mostrandosi disposto a riconoscere un altro imperatore nel caso che il numero e l'autorità dei principi tedeschi favorevoli al nuovo eletto lo rendesse sicuro della vittoria su Federico, dava tuttavia sodisfazione ai cardinali fautori della pace (4) coll'indugiare le pratiche per la nuova elezione, la quale avrebbe reso impossibile in seguito ogni accordo con lo Svevo.

Alla fine dell'ottobre o al principio del novembre una nuova ambasceria imperiale, della quale facevano parte Ermanno di Salza e l'arcivescovo di Messina, giungeva alla corte papale a Perugia per proporre

(1) Winkelmann, II, p. 161; Hessel, p. 198.

(2) Winkelmann, II, p. 160 e n. 2.

(3) A. 6151.

(4) Cf. Fehling, *Kaiser Friedrich II und die römischen Kardinäle in den Jahren 1227 bis 1239*, Berlin, 1901 in *Historische Studien*, Heft XXI, p. 15 sg.

ancora una volta la conciliazione (1): di lì a pochi giorni, verso l'11 novembre, lasciato probabilmente in Curia l'arcivescovo (2), Ermanno di Salza ritornando presso l'imperatore ad Aquino, gli riportava lieto annuncio delle voci che allora correvano intorno alla conciliazione (3). Voci non vane: il 10 novembre infatti

(1) *Vita Gregori Papae IX* in *R. I. S.* III, parte I^a, p. 577: « Anno vero eiusdem tertio dictus Imperator de partibus transma- « rinis regressus per venerabilem Messanensem Archiepiscopum et « Theutonicorum Magistrum veniam postulat, promittit emendam, « pro servandae fidei cautione offert civitates et castra: quod tan- « dem Summus Pontifex multorum instantia devictus assumit... ». La data dell'arrivo degli ambasciatori a Roma non si può determinare con esattezza: il 10 novembre Gregorio dà facoltà a Tommaso di Capua di assolvere l'Imperatore (A. 6148), probabilmente poco dopo l'11 dello stesso mese Ermanno di Salza raggiunge l'Imperatore ad Aquino (Ryc. de S. Germano, p. 357), e « letos....rumores defert de compositione inter papam et « ipsum » (Ryc. de S. Germano, ibid.): ora, se dobbiamo intendere alla lettera la notizia del cronista, se, cioè, Ermanno di Salza non sapeva nulla di determinato intorno alle risoluzioni di Gregorio, dovremo pensare ch'egli partisse da Roma qualche tempo prima del 10 novembre.

(2) Vedi Winkelmann, II, p. 164 e n. 1.

(3) Ryc. p. 357. Il Winkelmann, II, p. 165 e n. 2 ritiene probabile che prima dell'inizio delle trattative, si conchiudesse una tregua. Ciò non mi par credibile, perché quando, durante le trattative, l'Imperatore tenta di riconquistare le sue terre nel Regno (R. 6168, 6169), il Pontefice non si lagna mai che Federico abbia rotto i patti di una tregua. Forse la notizia degli *Annales Scheftlarienses maiores*, *M. G. H. SS.* XVII, p. 339: « Pace igitur inter eos aliquandiu facta... », degli *Annales Dunstaplenses*, *M. G. H. SS.* XXVII, p. 508: « Postea « vero sumpte sunt treuge inter eos sub spe pacis habende », di Rogerius de Wendover, *M. G. H. SS.* XXVIII, p. 67: « ... mediantibus amicis et viris religiosis statute sunt treuge « inter dominum papam et ipsum imperatorem, quousque in ali- « quam pacis formam convenirent », non è che un'induzione fondata sul fatto che dal principio d'ottobre, quando Federico

Gregorio inviava ai Rettori della Lega Lombarda la lettera che gli era stata recata pochi giorni innanzi per parte dell'Imperatore dal Maestro dell'ordine Teutonico, e li invitava a comunicargli le loro risoluzioni (1). Non già che egli aspettasse veramente il consiglio dei Lombardi per accettare o respingere la proposta di Federico: forse colla sua lettera Gregorio intendeva semplicemente di dare ai naturali alleati l'annuncio delle nuove risoluzioni alle quali lo avevan costretto la debolezza e la mancanza di quegli aiuti che appunto ad essi egli aveva richiesto e di fare inoltre un ultimo tentativo per muovere al soccorso i Comuni nemici dell'Impero. Nel medesimo giorno che Gregorio scriveva ai Rettori della Lega, dava pure facoltà a Tommaso di Capua, cardinale di S Sabina, come legato della Chiesa, di assolvere dalla scomunica, secondo la proposta di pace affidatagli, l'Imperatore Federico e i suoi fautori (2). Il dì seguente, 11 novembre, il Papa scriveva anche all'Imperatore (3). La Chiesa, egli diceva, provocata dalle offese dei ministri suoi, aveva sopportato a lungo, né aveva mosso a sua difesa la forza del braccio secolare del quale pur poteva disporre (4); si era risolta a questo estremo solo quando improvvisi invasori del patrimonio ecclesiastico s'erano spinti fino a Perugia, dove la Chiesa, benché travagliata da molti

ebbe quasi condotta a termine la riconquista del Regno, si ebbe di fatto un rilassamento negli apparecchi guerreschi. Va anche notato che accenno diretto ad una vera tregua, non si trova, forse, che in Ruggiero di Wendover, limitandosi gli altri due alla pura osservazione che incominciate le trattative si sospesero le ostilità.

(1) A. 361.
(2) A. 6148.
(3) A. 6149.
(4) Cf. WINKELMANN, II, p. 32 n. 1.

dolori, aveva trovato finalmente un po' di quiete (1). Ma la Chiesa, coll'aiuto di Dio, soccorsa dallo zelo dei devoti — lo zelo era trascorso anche tropp' oltre (2) — aveva vinto il nemico e a questo nemico offriva ora la pace inviandogli il cardinal Tommaso, che lo liberasse dalla scomunica.

Parole miti: ma i patti della proposta di pace non corrispondevano a tale mitezza. La « forma concordie », data l'11 novembre da Perugia (3), dovette esser consegnata insieme colle credenziali a Tommaso quando egli in quel medesimo giorno o poco dopo, si moveva da Perugia diretto alla corte imperiale.

Federico, prima di esser assolto, doveva giurare di sottomettersi agli ordini del Pontefice per tutte le colpe per le quali era incorso nella scomunica (4), pro-

(1) Le parole: « ... ad hoc tamen piaculare flagitium expian« dum, manus apostolica auxilium brachii secularis celitus sibi « datum, quod habebat in promptu, cohibuit, et tamdiu uti licito, « ne illicita committerentur expavit, donec ecclesiastici patrimonii « improvidi pervasores nisi sunt extendere manus suas usque ad « domicilium, in quo mater cum filiis, utcumque tot fatigata do« loribus quiescebat » della A. 6149, hanno qualche analogia con quelle della *Vita Greg.* p. 577: « Saevientem utique Raynaldum « et praeconceptam nequitiam gestis durioribus prosequentem ac « iterata monitione praemissa Marchiam exire nolentem Ecclesiae « Princeps anathematis gladio de Petri auctoritate percussit. Ve« rum quia nec spiritualis animadversio gladii corripuit delin« quentem, necessitate devictus temporalem curavit Petri Suc« cessor gladium exercere ». Cf. Winkelmann, II, p. 35 sg.

(2) Se queste parole accennano a qualche fatto particolare, possono riferirsi o all'assassinio di Paolo de Logotheta nell'agosto 1229 (Ryc. p. 355) o all'episodio dell'uccisione, per mano degli abitanti di Gaeta, fautori della Chiesa, di un tal « Leo « Crinutus », il quale era andato colà per trattare la resa di Gaeta all'Imperatore (Ryc. p. 357).

(3) A. 6153.

(4) Si tratta della rinnovazione della scomunica pubblicata circa il 20 agosto 1229 (A. 332).

mettere la remissione delle offese ai fautori della Chiesa, infine prestar parte delle ammende per le colpe che gli avevan valsa la scomunica e per quelle commesse di poi durante il periodo della lotta (1): dopo l'assoluzione avrebbe dovuto prestare le rimanenti ammende (2). La Crociata si considerava come non avvenuta

(1) « Prestito autem iuramento, statim pro posse manifesta « emendabit et faciet emendari, daturus pro aliis cautiones quas « Ecclesie misericordia congruas iudicabit, et pro aliis manifestis « emendandis et dubiis stabit iuri ». Federico cioè, dopo aver giurato e prima di essere assolto, doveva prestare quelle ammende che eran già stabilite e che permettevano una prestazione immediata (« manifesta »); le altre ammende, che non erano ancora state determinate, o che, pur essendolo, non ammettevano una prestazione immediata o un'attuazione istantanea (« alia manifesta emen- « danda et dubia »), Federico doveva prestarle dopo l'assoluzione. In particolare, prima di essere liberato dalla scomunica l'Imperatore doveva lasciar libero il vescovo di Albano con i suoi (cf. WINKELMANN, II, p. 154 sg. 157 sg.) e dar cauzione di non distruggere e non fortificare Montecassino; restituire tutti i beni tolti alla Chiesa, ad istituti ecclesiastici, a fautori della Chiesa, rinviare tutti i prigionieri di Rieti (v. WINKELMANN, I, p. 278 n. 3) e di Celano, il figlio del conte Tommaso da Celano (v. WINKELMANN, I, p. 202 sgg. 335 sg.; II, p. 5 sgg.) e, in genere, far lo scambio dei prigionieri, infine risarcire alla Chiesa le spese e i danni da essa subiti nella difesa delle sue terre. Nel testo la frase che riguarda quest'ultimo risarcimento, non è del tutto chiara: « Et quia excommunicati fuerunt omnes et « singuli quorum auctoritate, consilio, auxilio vel favore patrimo- « nium Ecclesie in Marchia et alibi terram Ecclesie occuparunt, « restituentur omnes expense quas facere propter hoc Ecclesia est « compulsa et *eis* de dampnis satisfaciet irrogatis »; correggendo l'*eis* finale in *ei* la proposizione riesce forse meglio comprensibile.

(2) Nel testo della « forma pacis » era imposta a Federico una speciale ammenda per ogni colpa commessa: per non esser partito crociato al termine promesso, per non aver mandato o tenuto in sussidio di Terra Santa il numero promesso di soldati, per non aver inviato in Terra Santa ai termini stabiliti

e dovevano rimanere in vigore per il compimento di essa le cauzioni stabilite nel trattato di S. Germano del 1225 (1); l'adempimento di ognuno dei patti era assicurato da speciali guarentigie (2).

il danaro promesso, — doveva prestare ammenda ad arbitrio della Chiesa, poiché ammonito non aveva cessato dalla persecuzione contro chiese ed ecclesiastici, — nessun ecclesiastico nel Regno doveva esser convenuto davanti a giudice secolare per questioni civili e criminali, tranne il caso che fosse convenuto civilmente in materia feudale; l'Imperatore non doveva imporre per l'innanzi taglie o collette a istituti e persone ecclesiastiche, e doveva lasciar libere le elezioni conferme postulazioni nelle cattedrali, nelle chiese e nei monasteri secondo le decisioni del quarto concilio Lateranense. Federico era tenuto inoltre a riammettere i Templari e gli Ospedalieri nel possesso di tutti i loro beni mobili rimanenti e a dar risarcimento entro un dato termine dei beni mobili andati perduti e dei danni e delle ingiurie recate all'uno e all'altro ordine; doveva rimettersi all'arbitrio della Chiesa riguardo all'ammenda da prestare, per non aver desistito dal guasto delle terre, e dalla persecuzione degli abitanti nel Regno, che era feudo della Chiesa; doveva restituire al loro ufficio e ai loro beni il vescovo di Taranto e il vescovo di Catania, rendere le sue terre al conte Ruggiero dell'Aquila, osservare i patti della composizione stretta con i conti da Celano e con Rainaldo di Aversa.

(1) Vedi WINKELMANN, I, p. 239-240. Vedi nota seguente.

(2) In A. 6153 si chiede all'Imperatore come garanzia per l'adempimento dei patti che giuri a voce e per iscritto, e che consegni alla Chiesa e tenga guarniti a sue spese: Castrocielo, Rocca d'Atina, Rocca Guglielma, Rocca d'Evandro, Rocca di Presenzano, S. Angelo de Rupecanina, Mondragone e Pietra di Tocco, tutti castelli del Regno ai confini dello Stato della Chiesa. Ma nel registro di Perugia segue alla « forma iuramenti » (A. 6153), una « clausula clausa bullata » (A. 6154), nella quale s'imponeva inoltre a Federico di garantire entro un termine da stabilirsi l'adempimento e il mantenimento dei patti per mezzo di principi, conti, baroni tedeschi, di comuni di Lombardia di Toscana della Marca e della Romagna, di marchesi, conti e baroni delle medesime province, ad arbitrio della Chiesa; e si subordinava alla prestazione di questa garanzia la restitu-

Le ammende erano gravi. Duro era per Federico l'impegno di non fortificare in seguito Montecas-

zione di Gaeta, S. Agata dei Goti, e di tutte le altre terre che avevan giurato fedeltà alla Chiesa e non erano state riconquistate da Federico. Ancora secondo la « clausula » la Crociata si doveva considerare come non avvenuta, e dovevano valere per il compimento di essa le cauzioni stabilite nel trattato di S. Germano del 1225 (vedi WINKELMANN, I, pp. 239-240). Ma tutta questa clausula è cancellata nel manoscritto ed è stata sostituita con una cedola identica a quella annessa alla lettera che il 4 febbraio 1230 Gregorio inviò a Giacomo di Vitry e a Tommaso di Capua (A. 6159). Questa si può considerare non tanto come una nuova redazione più moderata nei patti, di quella, quanto piuttosto uno sviluppo della prima: la maggior moderazione consiste semplicemente nel concedere un più lungo tratto di tempo a Federico per dar soddisfazione alla Chiesa delle infrazioni ai patti che avesse in seguito eventualmente commesso (A. 6154: « ... et requisitus infra mensem ea non duxerit emen- « danda »; A. 6159: « ... et infra tres menses si fuerit in Regno, « si vero in Italia infra quatuor, si autem extra Italiam infra quin- « que ea non duxerit emendanda »). In tutto il resto non vi sono differenze sostanziali, fuorché mentre in A. 6154 si dice semplicemente che la Chiesa non restituirà le terre dell'Imperatore « donec inveniatur consilium quod cum honore Ecclesie « valeat acceptari », in A. 6159 sono specificate le varie proposte per la restituzione (vedi sotto p. 463 e n. 1). Probabilmente la clausula A. 6154 fu consegnata insieme con la « forma pacis » a Tommaso di Capua e solo dopo lunghe insistenze da parte di Federico e del legato, Gregorio IX si risolse a determinare meglio e a moderare alquanto i patti di questa grave cauzione. Eccetto che Tommaso abbia consegnato incompleta la « forma « pacis » all'Imperatore, avvertendolo che la Curia gli avrebbe in seguito trasmesso i patti riguardanti una nuova cauzione e la restituzione delle terre, — ciò che per altro sembra poco probabile. Noto di passaggio che la frase « *curaverit* bona fide « per fideiussores » che l'Auvray (col. 596 n. 5) ritiene incompiuta, dà senso compiuto quando venga corretta in « *caverit* « bona fide per fideiussores ». La frase ricorre pure in A. 6159 colla forma « caverit », ma anche là l'Auvray annota che il testo dev'esser incompleto (col. 599 n. 3).

sino (1), di risarcire i danni al conte Ruggiero dell'Aquila, nemico suo, ai Templari ed agli Ospedalieri i quali così dura guerra gli avevan mossa durante la Crociata (2), l'obbligo di lasciar che la Chiesa stabilisse quali ammende egli avrebbe dovuto prestare per esser venuto meno ai patti relativi alla spedizione in Terra Santa, e per aver recato danno, non ostante le ammonizioni del Pontefice, alle persone ed ai beni degli abitanti del Regno, ch'era feudo ecclesiastico (3), dura la concessione del privilegio di foro in ogni questione fuor che per le questioni civili in materia feudale, dell'esenzione da taglie e collette al clero ed agli istituti ecclesiastici del Regno, la concessione in fine della libertà di elezione, conferma e postulazione alle cattedrali alle chiese ed ai monasteri (4), grave era pure la remissione delle offese, ma di gran lunga più gravi erano le garanzie richieste dal Pontefice, quella in ispecie che Federico presentasse Comuni italiani e principi italiani e tedeschi come mallevadori per l'adempimento e il mantenimento dei capitoli di pace, tanto più che alla prestazione di essa il Papa subordinava la restituzione delle terre (5). E contro questi patti che avrebbero permessa una diretta intromissione della potestà ecclesiastica nel Regno ed esposto a un continuo, grave pericolo la sua potenza, l'Imperatore combatté a lungo tenacemente; questa fu la controversia che più ritardò l'accordo e parve rendere talvolta impossibile la conclusione della pace.

Tommaso, accompagnato forse dall'arcivescovo di Messina (6), moveva con la proposta di pace verso il

(1) Vedi sopra p. 447 n. 1.
(2) Vedi WINKELMANN, II, 97, 106.
(3) Vedi sopra p. 447 n. 2.
(4) Vedi n. precedente.
(5) Vedi sopra p. 448 n. 2.
(6) Vedi WINKELMANN, II, p. 164 e n. 1, 166 e n. 1.

Regno, quando fu costretto a sostare a Rieti da una incursione di Bertoldo di Spoleto, il quale dalla Marsia, aveva oltrepassato il confine e s'era spinto in una scorreria fin nel contado Reatino (1), dando il guasto e spargendo il terrore per la campagna. E là cominciano per Tommaso le incertezze e le inquietudini: aveva ordine di recare all'Imperatore la proposta di pace, aveva desiderio vivo di entrare nel Regno per liberare il vescovo d'Albano (2) chiuso coi soldati papali in Montecassino dalle milizie di Federico (3) ed era costretto all'inerzia dalla difficoltà di avventurarsi nei luoghi infestati dall'invasione (4). Finalmente, poiché alle ammonizioni dell'arcivescovo il nemico si era disperso (5), il legato, desideroso di consigliarsi col cardinale Giovanni Colonna per la liberazione del vescovo d'Albano,

(1) Nella Marsia Bertoldo era stato inviato verso la metà d'ottobre 1229 da Federico (Ryc. p. 357: « Bertoldus frater « ducis Spoleti se in Marsiam contulit imperatore mandante »). Riguardo all'incursione di Bertoldo vedi R. 81, 82. — R. 82: « Noverit sanctitas vestra quod venerabilis pater R. archiepi- « scopus nuncium misit Bertholdo, increpans eum de eo, quod « fecerat *in territorio Berth.* », va forse corretto: « in territorio « Reatino » poiché sappiamo che il legato fu costretto a sostare a Rieti. Non mi valgo né qui, né in seguito della lettera R. 95 perché non mi pare contenga accenni abbastanza determinati ai fatti dei quali ci stiamo occupando: cf. Winkelmann, II, 168, n. 7.

(2) R. 81: « ... quia liberatio venerabilis patris domini Al- « banensis diligenter sollicitabat affectum... ».

(3) Vedi Winkelmann, II, 155.

(4) R. 81: « Porro enim anima nostra suspendium dubita- « tionis incurrit, cum me ad processum urgeret obediencia et con- « fusio retardaret amorem ».

(5) R. 82: « R. archiepiscopus nuncium misit Bertholdo, « increpans eum de eo quod fecerat in territorio Reatino (?); qui « recepto nuncio licenciavit eos, qui ad eum convenerant, et ad « alias partes se transtulit; et sic cepi de Reatu procedere versus « Tybur ».

riprese il cammino per Tivoli (1). Lungo il viaggio riceveva da Ermanno di Salza più esatte notizie sulla spedizione, e fors' anche la dichiarazione dell' Imperatore che nella incursione di Bertoldo egli non aveva avuto parte alcuna, e ne scriveva al Pontefice domandandogli se, dopo quanto era accaduto, dovesse in qualche modo mutare i patti che gli erano stati affidati (2).

Dopo un difficile viaggio a traverso paesi devastati dalla guerra e dalle inondazioni (3), Tommaso entrava nel Regno insieme con Ermanno di Salza, che si era mosso ad incontrarlo nella Campania, e il 27 novembre consegnava a Federico in Aquino la proposta di pace del Pontefice. In quel medesimo giorno il Maestro dell' ordine Teutonico accompagnava il legato papale

(1) R. 81: « ...quia liberatio ...domini Albanensis diligenter « sollicitabat affectum, elegi procedere usque Tybur, dominum « Johannem consulturus ». Le due lettere R. 81, 82 sono press' a poco contemporanee: pare tuttavia che la R. 82 sia anteriore alla R. 81. In quella Tommaso non parla ancora né del suo arrivo a Tivoli né del passaggio a traverso i luoghi dell' invasione (« ... et sic cepi de Reatu procedere versus Tybur. In itinere « vero... », « ... que B. ad impedimentum pacis fecit, *ut dici-* « *tur*... »); in questa appare ch' egli è già arrivato a Tivoli e che ha attraversato le terre confinanti colla Marsia, ch' erano state invase da Bertoldo (« ... cum minister malicie et iniquitatis in- « tente cum multis armatis in territorium fidelium nostrorum de- « beant [R. debuerint?] irruere dans incisioni et igni quicquid ma- « nus attingere potuit vastatoris... »; « ... elegi procedere usque « Tybur, dominum Johannem consulturus, ibidem expectando ni- « chilominus vestre beneplacitum voluntatis »).

(2) R. 82: « In itinere vero recepi litteras a magistro [Er- « manno di Salza] quas mitto presentibus interclusas, ut sancti- « tas vestra provideat, si propter ea que B. ad impedimentum pa- « cis fecit, ut dicitur, sit de hiis que iniuncta sunt michi, aliquid « immutandum ».

(3) R. 83: « Sane post inundationes aquarum, post viarum « lubrica regnum ingressus... ».

a S. Germano, ai piedi di Montecassino (1): ma dove Tommaso di Capua abbia trascorso i giorni seguenti al primo colloquio, e che cosa abbia fatto in quel periodo di attesa, noi non sappiamo con esattezza. Non s'allontanò certo di molto da Aquino dove allora soggiornava Federico, certamente ebbe più d'un colloquio e assai frequenti relazioni con lui. Cadono, ad esempio, in questo momento delle trattative le rimostranze mosse dal legato all'Imperatore e a Rainaldo, duca di Spoleto, per l'incursione di Bertoldo nel territorio della Chiesa e l'affidamento dato da Rainaldo di prestare ammenda per essa, quando si fossero determinati i patti della conciliazione (2). Ma tuttavia non risulta che tra l'Imperatore ed il legato, si sia in questo periodo dibattuta la questione più grave, la conclusione della pace. Che cosa si attendesse — nuove istruzioni per Tommaso? una risposta a Federico per discutere e meglio determinare i patti dell'accordo? — non si

(1) Ryc. p. 357: [Ermanno di Salza] « domno Thome de « Capua...obviam in Campaniam vadit, cum quo ad imperatorem « venit Aquinum cum forma concordie, 4 stante mens e Novem- « bris et eodem die cum ipso cardinale se contulit aput S. Ger- « manum ».

(2) R. 84. Non è certo che questa lettera sia diretta al Pontefice come parve al Rodenberg: se fosse, avrebbe troppa analogia colla R. 83 che è certo indirizzata a Gregorio e che dev'esser contemporanea. La R. 84 potrebbe essere stata inviata a qualche cardinale. Noto per incidenza che le parole: « Cete- « rum quantum michi astiterit circa factum domini Albanensis, « vive vocis relationi reservo, que latentis plus habet enargie et su- « specti minus linguam interpretis sentit », dove il Rodenberg (p. 182 n. 11) suppone che in luogo di « latentis » si debba leggere « litteris », non richiedono alcuna correzione: « latentis » o va riferito a « vox » — e si avrebbe allora un contrapposto tra la « viva vox » di chi parla e la « vox latens » di chi scrive, — o va riferito a « interpretis », e ne risulterebbe un'analoga contrapposizione tra « viva vox » e « latens interpres ».

può dire con esattezza; certo è che l'indugio si protraeva e l'Imperatore malcontento lasciava intendere a Tommaso che gli era stato riferito non aver lui facoltà alcuna riguardo alla conclusione della pace (1), che perciò aveva un forte argomento per dubitare della sincerità delle intenzioni pacifiche che il Pontefice professava.

Ben dolorosa dovette riuscire l'attesa a Tommaso di di Capua. La sollecitudine per il vescovo d'Albano, per gli altri prelati, per le milizie chiuse in Montecassino, più forte doveva pungerlo adesso ch'egli era a breve distanza dal monastero, ora ch'egli poteva aver più esatte notizie degli assediati. Alla fine verso il principio di dicembre un giorno che Federico s'era alquanto allontanato da Aquino, Tommaso non seppe resistere più e salì egli stesso all'abazia (2).

In una lettera egli parla con profonda commozione di questa triste visita agli assediati, ricorda la sua angoscia nel ritrovare il vescovo d'Albano pallido, consunto dalla malattia e dai travagli, simile nel viso ad un morto, dipinge vivacemente l'apprensione di tutti lassù al monastero, e l'affannoso suo consultarsi col vescovo e coi monaci per ottenere la liberazione (3). In mezzo a questa dura battaglia egli rimase a Mon-

(1) R. 83 « ... intellexi imperatori fuisse relatum nullius « potestatis michi esse potenciam, cum de responsi expectacione « responderet ». L'interpretazione di questo passo mi pare assai malcerta: Federico, cioè, rispondendo a Tommaso (« cum... « responderet ») intorno alla risposta, ch'egli aspettava da lui (« de responsi expectacione ») lasciò intendere ecc., o piuttosto: Federico, rispondendo a qualche domanda di Tommaso, disse ch'egli aspettava una risposta dalla Curia e lasciò intendere ecc.

(2) R. 83: « Tandem divertente aliquantulum principe tran- « situm habui per Aquinum et Montem Quassinum ascendens... ».

(3) Vedi R. 83.

tecassino alcuni giorni e poiché vide non esservi altra via fuor che riparlare a Federico, per quanto dovesse questo ufficio riuscirgli ingrato in quel periodo, nel quale si aspettava invano da Perugia una risoluzione, tuttavia egli acconsentì, e una sera, sceso dal monastero, venne a colloquio coll' Imperatore. Non si giunse per allora a uno stabile accordo; le pratiche dovettero continuare ancora per parecchi giorni in quel mese di dicembre, e solo in seguito ad esse il legato papale riuscì ad ottenere qualche concessione per gli assediati e per il monastero (1).

(1) R. 83, Ryc. 357; cf. sopra p. 453 n. 1. Diverso è l'ordine dei fatti secondo il Winkelmann, II, p. 169. Tommaso il 27 novembre sarebbe giunto ad Aquino insieme con Ermanno di Salza, e, poiché l' Imperatore era assente, ma senza dubbio con sua licenza, sarebbe salito ancora il medesimo giorno a Montecassino (Ryc. 357, R. 83); noi non sapremmo cioè quando e dove avvenne il primo colloquio tra l' Imperatore e il legato papale. Il W. mette in dubbio il chiaro significato delle parole di Riccardo di S. Germano sull' incontro di Tommaso e di Federico il 27 novembre ad Aquino (« ... ad Imperatorem venit Aquinum « cum forma concordie, 4 stante mense Novembris... »), appoggiandosi a R. 83: « Tandem divertente aliquantulum principe « transitum habui per Aquinum et Montem Quassinum ascen- « dens... ». Ma le due testimonianze non sono contraddittorie. La lettera R. 83 non è la prima inviata al Pontefice dopo la presentazione della « forma pacis »; nelle parole: « Circa ea que « attingunt *negocium michi commissum* faciatis *et cito* quod secun- « dum Deum expedire videritis faciendum », appare l' impazienza del legato, che, consegnata la proposta di pace, aspetta nuove istruzioni dalla Curia; nelle parole « ... intellexi imperatori « fuisse relatum nullius potestatis michi esse potenciam cum de « responsi expectatione responderet », v' è forse un accenno al medesimo stato di cose; nella frase: « ... propter ea que vobis « per alias intimavi litteras », che serve a spiegare perché Tommaso e Federico non siano giunti ad un accordo definitivo riguardo a Montecassino, v' è forse accenno ad un colloquio precedente, del quale Tommaso avrebbe reso conto al Pontefice in

Ma il primo patto del disegno di pace che Federico avrebbe dovuto eseguire prima di esser assolto dalla scomunica riguardava appunto Montecassino: libera uscita per il vescovo d'Albano e per i suoi, promessa che quel luogo non sarebbe né fortificato né distrutto, ma rimarrebbe nelle condizioni in cui si trovava prima della discordia (1). Tommaso aveva ottenuto meno di quanto richiedeva il Pontefice; ma in quel momento era forse men grave la pochezza dei risultati, quanto il fatto stesso di aver trattato arbitrariamente uno dei patti della proposta di pace, mentre da Perugia, o era venuto l' ordine di soprassedere o non erano giunte istruzioni ben determinate.

Di qui in Tommaso il timore di aver errato, di aver trasgredito gli ordini ricevuti; di qui una strana insistenza nel far rilevare a Gregorio ch'egli non ha agito di suo arbitrio, ma soltanto in seguito alle istanti preghiere del vescovo d'Albano e dei monaci, che il vescovo era ridotto in condizioni deplorevoli di debolezza e di malattia; di qui anche la confessione, nelle sue lettere, ch'egli lascia alla viva voce dei messi il racconto intiero delle sue pratiche perché alle parole si suol prestar più fede che non agli scritti (2).

una lettera che per noi è perduta. Nulla d'inverosimile quindi nell'ammettere che le due testimonianze si riferiscano a due momenti diversi delle trattative. Sulla permanenza per qualche giorno di Tommaso in Montecassino, non abbiamo una notizia esplicita, tuttavia il racconto della lettera R. 83 rende abbastanza probabile l'opinione che il legato non sia ridisceso dal Monastero il medesimo giorno del suo arrivo colà.

(1) Vedi sopra p. 447 n. 1.

(2) R. 83: « ...venerabilem patrem Albanensem episcopum « inveni multa debilitate collapsum, multa infirmitate gravatum; « cumque in eductione ... non possem habere processum nisi prin« cipi loquerer quodam sero de consilio ipsius domini Albanensis « hec feci... »; « Verum in omnibus de consilio domini Albanensis

I timori del legato non erano senza ragione. Gregorio, che aveva consentito a trattare la pace, non si mostrava ancora risolutamente disposto a conciliarsi con Federico: il 2 dicembre, infatti, alla presenza di frate Guala Romanoni dell'ordine dei Predicatori e dell'arcivescovo di Milano, legati della sede apostolica, i rappresentanti di Milano, Mantova, Bologna, Vercelli, Brescia, Alessandria, Torino, Padova, Treviso, Como e Verona avevan giurato la pace con gli stessi patti ch'eran stati giurati tre anni innanzi in S. Zenone di Mosio (1); fors'anche i Lombardi convenendo alla corte papale continuavano a indisporre contro Federico l'animo di Gregorio, e ad ostacolare gli sforzi dei vecchi Cardinali per metter fine alla discordia. Tommaso sentiva che le mene dei Lombardi, che la lotta tra i cardinali favorevoli all'indirizzo politico di Gregorio IX e quei cardinali che avrebbero voluto continuare la politica di Onorio III, impedi-

« et monachorum quo ad ea que monasterium contingebant, pro-« cessi »; « ... vos latere nolo me in tali statu recepisse dominum « Albanensem, quod eius effigies mortui videbatur plus quam vi-« vi »; « ... obtenta sunt quedam que latores presencium poterunt « viva voce referre »; R. 84: « Ceterum quantum michi astiterit « circa factum domini Albanensis, vive vocis relationi reservo que « plus habet enargie et suspecti minus linguam interpretis sentit ». Quest'ultima frase è interpretata dal WINKELMANN (II, 171 n. 2), nel senso che Rainaldo di Spoleto (soggetto sottinteso, che si trova nel periodo precedente) per ottenere il perdono della Chiesa abbia aiutato Tommaso presso Federico nella questione del monastero di Montecassino. Dal contesto mi pare si debba intendere che Tommaso lascia alla relazione dei messi il racconto di quanto egli ha fatto per la liberazione del vescovo d'Albano (« quantum michi astiterit »).

(1) CORIO, *Storia di Milano* riveduta e annotata dal Prof. DE MAGRI, Milano, 1855, vol. I, p. 412. Un'altra adunanza dei Rettori della Lega a Verona è ricordata dal medesimo A. nel 1229 prima del 2 dicembre: v. p. 410.

vano ogni decisione; comprendeva di essere strumento cieco nelle mani del Pontefice, che meditava la guerra e prometteva la pace; e, desideroso della conciliazione, impaziente di raggiri politici, scontento della parte che gli si imponeva di fronte all' Imperatore in quelle trattative, supplicava Gregorio di pôr fine agli indugi e di far in modo che non riuscisse vana l'assicurazione da lui data a Federico che vivo desiderio del Pontefice era la pace (1). Probabilmente i risultati delle pratiche non furono per quel mese, che la remissione delle offese all'abate e ai monaci di Montecassino, la restituzione de' beni all'abazia, l'ordine agli uomini di essa di ritornare all'obbedienza dell'abate e dei monaci, la liberazione dei vescovi d'Albano, d'Aquino e d'Alife e dei soldati della Campania ch' erano assediati nel monastero, il loro ritorno in grazia dell'Imperatore, la consegna dell'abazia e de' suoi beni in mano di Ermanno di Salza. Questi partì poco dopo insieme col vescovo d'Albano diretto

(1) R. 83: « Circa ea que attingunt negocium michi com« missum faciatis *et cito* quod secundum Deum expedire videritis « faciendum »; R. 85: « ...sanctitas vestra provideat ut non irrita « fiant que de nostris labiis processerunt »; R. 86: « ... quem in « processu previdi sencio in mora rigorem... »; R. 89: « ... de man« dato eiusdem domini traxi moram... »; « Me tamen scio longa « expectatione languere, quoniam alligavit me more mandatum, « quod a sanctitate vestra recepi; propter quod digito monstror « tamquam suspectus, dicor exclusus ». Riguardo alla R. 85 noto di passaggio che la frase: « Ad hec liceat in pagina missa, pa« ter reverende, [supplicare] ut apud Deum in commisso michi « negocio suffragia mittencium impetraret quod missi meritis non « debetur », probabilmente, o non va mutata, e significa allora: affinché ciò che non è dovuto al merito del legato (la conclusione della pace) ottenga le preghiere dei mandanti; o va corretta in « ... suffragia mittencium *impetrarent*... ». Per l'interpretazione dei passi citati delle lettere R. 85, 86, accetto l'opinione del FEHLING, *Excurs*, p. 67 sg.

alla corte papale per discutere alcuni capitoli della « forma pacis » intorno ai quali non s'era ottenuto l'accordo, e affidò, come a suo procuratore, a Leonardo, frate dell'ordine Teutonico, il monastero di Montecassino (1). La liberazione degli assediati era stata una resa, la consegna dell'abazia ad Ermanno di Salza o a un suo procuratore, significava per la Chiesa uno smacco ed un danno. L'anno volgeva al suo termine quando l'Imperatore venne a Capua (2); poco di poi il cardinal Tommaso, lasciato S. Germano, dove infieriva la carestia, moveva a Sessa per parlare a Federico in favore degli abitanti di Gaeta; ma saputo che questi avevano inviato ambasciatori al Pontefice, pensò di soprassedere ai colloqui, finché non fosse giunta la risposta da Perugia (3). Non è chiaro se i buoni uffici

(1) Ryc. 357, R. 83. La testimonianza di Riccardo di S. Germano 357: « Dictus Albanensis episcopus consilio et suasione « dictorum cardinalis et magistri domus Hospitalis Teutonicorum, « permittente imperatore, cum Aquinate et Aliphanense episco- « pis... salvi exeunt », è solo apparentemente contraria alle ripetute professioni di Tommaso di aver agito per consiglio del vescovo di Albano e dei monaci poiché in realtà non significa altro se non che le pratiche per la liberazione degli assediati furon condotte da Tommaso di Capua e da Ermanno di Salza.

(2) Ryc. 358: « Imperator contendit Capuam, ubi cum in- « genti gaudio natale Domini celebrat ».

(3) R. 88: « Ad hec noveritis me ivisse » (manca il nome del luogo ma si deve integrare con « Suessam » che ci è dato da Ryc. 358) « tum propter caristiam, que est apud S. Germa- « num, tum propter Gaietenses, ut pro eis loquerer quod deceret. « Set intellexi per litteras, quas ab illis recepi, quod miserant nun- « cium ad dominum nostrum. Unde supersedi colloquiis, expec- « tans quod ipse receperat ab apostolica sede responsum ». Il significato dell'ultime parole è oscuro: riferire « ipse » al soggetto « Imperator » sottinteso (Winkelmann, II, 174 n. 3), mi par difficile. Si potrebbe forse correggere in « quod *ipsi* (gli « abitanti di Gaeta) *receperant*... ».

che il legato apostolico voleva interporre in favore di quei tenaci e interessati fautori della Chiesa, mirassero a persuadere l'Imperatore di accettare le proposte di Gregorio relative a Gaeta, o semplicemente a mitigare l'animo suo nei tentativi guerreschi contro quella città.

Federico aveva mostrato fin qui di sperare e di desiderare sinceramente la pace, e per questa speranza e per questo desiderio appunto aveva, verso la fine del dicembre, liberato molti prigionieri di Sora (1) e rinviato alle loro terre i crociati tedeschi che militavano con lui (2); ma le trattative procedevano, per parte della Curia, troppo a rilento perché ormai egli potesse ancora illudersi intorno alla sincera volontà del Pontefice per la conciliazione; lettere da Roma, donde era stato cacciato pochi mesi innanzi Gregorio, lettere dalla Curia, voci che d'ogni parte si levavano ad accusare il Papa di doppiezza, facevan più forti i suoi sospetti (3), e allora, verso il principio del nuovo anno, egli trasportava a Melfi il suo quartier generale (4) e riprendeva con maggior lena le opere di guerra nel Regno contro coloro che sotto le insegne della Chiesa o di loro iniziativa s'eran levati contro di lui (5).

Il legato si travagliava invano a smentire le accuse, e nella distretta supplicava il Pontefice e i cardinali di soccorrerlo colle loro preghiere (6). Frattanto

(1) Ryc. 358: « Et tunc multos de Sora, qui captivi tene-« bantur ibidem, sue reddidit libertati ».

(2) *Breve Chronicon Siculum* in Huillard-Bréholles, *Historia dipl. Friderici Secundi*, Parigi, 1852, II, 903.

(3) R. 88. Della venuta di alcuni nobili Romani alla corte imperiale parla anche Riccardo di S. Germano, 357, ma tra il 14 e il 21 ottobre 1229.

(4) Ryc. 358: « Imperator de Capua se movens versus Apu-« liam, aput Melphiam vadit... ».

(5) B. F. 1771-1774, 1787. Vedi anche sotto p. 465 e n. 3.

(6) R. 88.

giungevano presso Federico l'arcivescovo di Reggio, ed Ermanno di Salza provenienti da Perugia, dove quest'ultimo s'era recato al termine dell'anno precedente (1). Ancora nel gennaio ritornavano alla corte papale, in apparenza per appianare alcune difficoltà riguardo al modo dell'assoluzione, ma in realtà coll'incarico di metter finalmente un termine al lungo indugio che la Chiesa frapponeva, senza dubbio per vedere quale piega prendessero le cose della Lega Lombarda (2). Ad essi pure commise Tommaso di esporre al Pontefice i felici risultati di un suo colloquio coll'Imperatore, nel quale s'era discussa una parte controversa del disegno di pace, — quale non è dato esattamente sapere — e di chieder facoltà per proseguir le trattative (3). Ma Gregorio tenne fermo alle sue risoluzioni; e preghiere e lamentele continuarono finché verso la fine di gennaio o al principio di febbraio, mentre gli ambasciatori s'attardavano a Perugia, dove l'arrivo di molti Lombardi, faceva protrarre ancora una volta le risoluzioni del Papa e del Sacro Colle-

(1) Ryc. 357: « Ad quam [Urbem] ipse magister domus « Teutonicorum iterum vadit... »; 358: « Imperator... aput Mel- « phiam vadit, ubi ad eum vadunt Reginus archiepiscopus et dic- « tus Teutonicorum magister, a Romana curia redeuntes, qui et « iterum missi a Cesare, ad papam vadunt mense Ianuarii ».

(2) R. 89: « Sed tandem ut tolleretur exstolerabilior causa « dilacionis pretextu forme, que circa processum absolutionis de- « bebat haberi, Q. [l'arcivescovo di Reggio], et m. [il maestro « dell'ordine Teutonico], sedem apostolicam adierunt... ».

(3) A. 6157 (inclusa nella lettera A. 6155 del 4 febbraio 1230): « Noveris quod receptis litteris quas nobis et fratribus « transmisisti in quibus continebatur quod fidem adhiberemus hiis « que.. Reginus archiepiscopus et.. magister domus Theotonico- « rum ex parte tua proponerent coram nobis dixerunt quod ea « que continebantur in scripto examinato coram fratribus, illi ho- « mini perlegisti et acceptavit omnia ».

gio (1), Tommaso, affranto dall'inerzia forzata, dal sospetto che lo circondava, scorato nel dubbio di esser stato escluso dalle trattative di pace, di esser stato comodo strumento agli avversari della riconciliazione, supplicò che gli fosse concesso di ritirarsi per quaranta giorni nella quiete dell'isola di Ponza (2). Poiché non gli venne accordata tale facoltà, egli chiese un compagno di legazione, e il Pontefice gl'inviò al principio di febbraio da Perugia, come collega per il seguito delle trattative il ben noto Giacomo di Vitry, vescovo di Tusculo (3).

Con l'invio di questo cardinale, ch'era stato chiamato a far parte del sacro collegio due anni innanzi, Gregorio IX intendeva forse di acquetare i sospetti e le pretese dei Lombardi, fors'anche di procurare a sé, ad una parte dei cardinali e specialmente ai Lombardi, convenuti a Perugia, la certezza che gl'interessi della Curia e dei Comuni Guelfi dell'alta Italia sarebbero stati più validamente difesi (4).

Il nuovo disegno, secondo il quale i due legati avevan facoltà di assolvere Federico e gli ufficiali suoi ch'erano incorsi nella medesima sua condanna, non differiva dalla primitiva proposta di pace, fuorché per una certa maggior moderazione della garanzia richiesta, e perché vi si trovavano, determinati esattamente, i patti per la restituzione delle sue terre a Federico,

(1) A. 6157: « ... propter Lombardos quorum multitudo « venit ad curiam, et alia impedimenta... citius non duximus pro- « cedendum ».

(2) R. 89.

(3) A. 6155 in data di Perugia, 4 febbraio 1230.

(4) Vedi MATZNER, *Jakob v. Vitry* in WETZER u. WELTE 's *Kirchenlexicon*, Freiburgi B. 1889, vol. VI, col. 1178. Su Giacomo di Vitry non mi è possibile consultare il libro recente del FUNK, *Jakob v. Vitry* in *Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und Renaissance*, hsgg. v. W. Goetz, Heft 3., 1909.

che nella proposta del 10 novembre erano appena accennati (1).

Federico ricevette ad Apricena per mezzo di Ermanno di Salza e dell'arcivescovo di Reggio (2) le proposte che eran state recate al cardinal di S. Sabina da Giacomo di Vitry; ma quando seppe della nuova forma di garanzia, che il Pontefice chiamava bensì moderata, ma che in fondo poco o nulla toglieva alla gravità primitiva dei patti, quando seppe ciò che gli si richiedeva per il riacquisto delle sue terre, non poté rattenere lo sdegno contro Gregorio, che, amico suo come cardinale pochi anni addietro, gli si mostrava ora, come pontefice, così severo e inflessibile (3).

Ma, qualunque fosse l'intenzione del Papa nel tener fermo ai gravi patti proposti, certo è che la lettera colla quale aggiungeva a Tommaso come collega

(1) Cf. sopra p. 448 e n. 2 riguardo alla maggior moderazione nei patti. Riguardo alle terre del Regno che Federico non aveva ancora riconquistato e che avevan giurato fedeltà alla Chiesa, il Pontefice stabiliva che ad essa dovessero rimanere, finché Federico avesse prestato la cauzione richiesta, e proponeva per la restituzione, o un cambio, o — qualora ciò non dispiacesse agli abitanti di quelle terre — l'assegnazione di esse al figlio minore di Federico, sotto tutela di persona scelta dalla Chiesa, fino a venticinque anni d'età. Altrimenti quei beni dovevano restare indefinitamente al Papato ed esser amministrati da « ba« iuli » non sospetti all'Imperatore.

(2) Ryc. 358: « Reginus archiepiscopus et magister domus « Teutonicorum ab Urbe ad Cesarem revertuntur quem apud Pre« cinam inveniunt »; A. 6162 all'Imperatore: « Missis nobis lit« teris solita benignitate receptis super hiis que venerabilis frater « noster.. Reginus archiepiscopus et dilectus filius.. magister do« mus sancte Marie Theotonicorum ex parte nostra tibi provide « retulerunt... ».

(3) A. 6162: « ... sensimus adeo te mirari quod ad quendam « loquendi modum insolitum prorupisti asserens te quasi credere « nos non retinere personam episcopi Hostiensis et egisse aliqua « que ille aliquando non temptasset ».

di legazione il vescovo di Tuscolo, non mostra in lui il desiderio di procedere alacremente nelle trattative: forse le istruzioni orali che furon trasmesse a Tommaso da Giacomo di Vitry spiegavano più esattamente che cosa il Pontefice intendesse per quella prudenza che nella lettera gli raccomandava (1). Tommaso, che vedeva tutta l'opera sua riuscir vana e la politica incerta tornare a vergogna della Chiesa e a rovina de' suoi fautori nel Regno, ormai desisteva dal supplicare il Pontefice di continuare nell'opera di conciliazione: i suoi timori per l'esito delle trattative erano di tanto aggravati ch'egli pregava Gregorio ed i cardinali affinché prontamente si risolvessero per la pace o per la guerra (2).

(1) A. 6156, Perugia, 4 febbraio: « Tu autem sicut vir cui « Dominus dedit spiritum intelligentie in hiis et aliis que in scripta « tibi cedula continentur et....Tusculanus episcopus referet viva « voce, in modo dicendi et ordine temporis utriusque partis uti- « litate proposita cum socio a Domino tibi dato, ita provida cir- « cumspectione procedas, quod puritas intentionis in facto, spiri- « tus discretionis in modo fructum sperate utilitatis inveniant ».

(2) R. 91; R. 90: « Ad hoc impetrata venia supplico ut « consideratis vestris et partis adversis adverse processibus... de- « cernatis quid secundum Deum et hominem plus expediat, scili- « cet pax an guerra ». Queste due lettere, come osserva il Rodenberg (p. 186 n. 4), sono contemporanee. La « mora » di cui si parla nella R. 90 (« De mora mea ut audio multi disputant, « sed vos scitis quid preceperitis michi, et forte non fuit inutile »), credo sia quella imposta dall'arcivescovo di Reggio e da Ermanno di Salza, al loro ritorno dalla sede apostolica. Di questo ritorno parla appunto la lettera R. 91: « ... et quamdiu expecta- « bam super illis pro quibus A. [l'arciv. di Reggio] et m. [il « Maestro dell'ordine Teutonico] venerunt ab apostolica sede re- « sponsum... ». Risposta a questa lettera dev'essere la A. 6160 in data 1° marzo 1230, Laterano, poiché in essa Gregorio tocca i vari punti dei quali tratta in quella Tommaso; cioè: le « opi- « niones variae », la « insperata dilatio », che turbavano il legato, e i meriti della sua opera nel Regno.

Gregorio aveva ottenuto in quel tempo una grande vittoria, la riconquista di Roma. Un terribile temporale, che il 2 febbraio s'era abbattuto sulla Città, parve al popolo un segno celeste d'indignazione per l'esilio del Pontefice; si volle il suo richiamo.

Papa Gregorio, invitato da Pietro Frangipane cancelliere urbano e da Pandolfo della Suburra, a ritornare in Roma, vi rientrò verso la fine di quel mese e fu accolto con grandi segni di gioia (1). E di là, pur badando a mitigare colle lodi l'amarezza dell'animo di Tommaso, egli teneva fermo ai suoi consigli, di procedere bensì nelle trattative, ma con ogni cautela, e ributtava la colpa degli indugi su Federico, che trattava la pace e continuava la guerra, che colla sua politica doppia aveva destato la giusta diffidenza della Chiesa (2). Veramente, quali fossero state le cause che avevano impedito un rapido svolgimento nelle trattative, abbiam veduto poc'anzi; che poi la condotta di Federico fosse tale da poter servire al partito d'opposizione come argomento polemico per rovesciare su di lui la colpa delle lunghe e vane opere d'accordo, non si può escludere assolutamente, ché non erano certo apparecchi di pace lo stabilimento del presidio a Montecassino avvenuto nel gennaio, né il giuramento fatto prestare ad esso, né la ricerca, nel febbraio, di nuovi soldati (3).

(1) Vedi Gregorovius, *Storia della Città di Roma nel M. E.* II, p. 749 sg.; Winkelmann, II, 177 n. 3; B. F. W. 6803 a.

(2) A. 6160.

(3) Ryc. 358: « Mense Ianuarii imperator... mandat dicto fra« tri Leonardo... ut de S. Germano et alia terra monasterii 40 eli« geret homines ad custodiam monasterii Casinensis. Qui iussu « imperatoris eos elegit sacramento ab eis prestito sub hac forma: « Ego talis iuro... quod ab hodie in antea fideliter custodiam et « salvum faciam monasterium Casinense... Non ero in facto con« silio vel consensu qualiter in alterius deveniat manus, nec ego « illud reddam, quamdiu custodie deputatum est magistri domus

In principio di marzo, probabilmente in seguito all'ordine di procedere nelle trattative, Tommaso mosse da Sessa alla volta di Gaeta dove l'aspettava il vescovo di Tuscolo (1), forse per trattare ancora una volta cogli abitanti di quella città i difficili patti sulla restituzione delle terre all'Imperatore. Ed ecco, oltre la difficoltà estrema dell'impresa, nuove amarezze per i legati papali: ricominciata l'opera lora, non più i fautori della pace, ma i nemici della conciliazione li perseguitarono colla loro maldicenza (2): Tommaso non ebbe più animo di resistere e chiese di esser richiamato alla Curia per potere, com'egli diceva, lanciarsi un giorno di nuovo nella lotta dopo essersi rinvigorito l'animo nella conversazione del Papa e dei cardinali (3).

In quel medesimo mese di marzo tutti coloro che avevan trattato la pace: Tommaso di Capua, il vescovo di Tuscolo, Ermanno di Salza, l'arcivescovo di Reggio ed insieme con essi Leonardo, frate dell'ordine Teu-

« Teutonicorum, et ego ibi mansero ». « Eodem mense [febbraio] « quidam magister Guilielmus de Capua, imperatoris notarius ve- « nit ad S. Germanum cum litteris imperialibus ut si quis esset « vel esse vellet in apparatu militari ad servitium imperatoris, « ipse imperator immunem eum ab omni servitio faceret, et de « armis et equis suis esset ad redditum suum ».

(1) Ryc. 358: « Mense Martii dictus cardinalis S. Sabine « de Suessa discedens Gaietam se contulit ubi tunc episcopus « venerat Tusculanus qui vocaverat ipsum ».

(2) R. 92: « Penam sencio, culpam ignoro, nisi violencia « detur hoc culpe, quod in negocio pacis sub spe divine clemencie « [laboraverim]. Desidero tranquillitatem Ecclesie, populi quero « quietem... ».

(3) R. 93: « Iubete, pater et domine, me venire ad vos. « Reficite lapsum vestre fratrumque nostrorum presentia visionis, « ut recreationis huiusmodi suscepto figmento fortiorem... visio « iterata me mittat in mare, cuius fluctus obediencia michi hacte- « nus calcabiles prebuit et mulcedine dulcoravit... ».

tonico, convenivano a Roma (1). Ufficio dei due messi imperiali era bensì l'esprimere al Pontefice il risentimento dell'Imperatore per l'eccessiva gravità delle condizioni imposte (2); ma la ragione di questo convegno in Curia era piuttosto il principio delle trattative coi principi tedeschi, che da poco erano giunti a Roma, chiamati da Federico per stabilire quali mediatori, la pace tra il Papato e l'Impero (3): e la pace fu appunto trattata in quel mese dal vescovo di Tuscolo e da altri tre cardinali per parte del Pontefice, dall'arcivescovo di Salisburgo, dal vescovo di Ratisbona, dal patriarca d'Aquileia, dal duca d'Austria, dal duca di Merania e dal duca di Carinzia per l'Imperatore (4). In quel torno di tempo, mentre duravano le trattative, alcune città dell'Apulia: Civitate, Larino, S. Severo, Castelnuovo e Foggia, che s'eran ribellate a Federico, gli si sottomettevano novamente (5).

(1) Ryc. 358: « Iterum autem predicti Reginus archiepisco-
« pus et magister domus Teutonicorum ad papam redeunt; et
« alter eorum silicet magister domus Teutonicorum Gaietam va-
« dit cum quo dictus cardinalis redit ad Urbem. Tusculanus autem
« tunc venit Pontemcurvum cum dicto fratre Leonardo. Quique
« a Pontecurvo Ceperanum vadit, per quos transitum habens Re-
« ginus archiepiscopus, ad Urbem profectus est; ubi pro composi-
« tione inter papam et Cesarem facienda dux Austrie, dux Carin-
« thie et dux Moravie venerant simul cum patriarcha Aquilegensi
« et Salseburgensi archiepiscopo »; B. F. 1776 a.

(2) A. 6162; vedi sopra p. 463 nn. 2, 3.

(3) Winkelmann, II, 181 e n. 2.

(4) Ryc. 358: « Dictus Tusculanus revocatur ad Urbem, qui
« cum tribus aliis cardinalibus et cum principibus Alamannie su-
« pradictis pacis bonum inter papam et Cesarem electi specialiter
« tractaverunt ».

(5) Ryc. 358: « Quedam Apulie civitates, silicet Civitate,
« Alarinum, Sanctus Severus, Casale novum et Fogia, veniunt ad
« mandatum Imperatoris, que sibi antea rebelles extiterant, et re-
« deunt ad mercedem suam ».

Al principio di aprile i duchi d'Austria, di Carinzia, di Merania, insieme cogli arcivescovi di Reggio e di Salisburgo e col vescovo di Ratisbona giungevano in Apulia presso l'Imperatore e il 7 aprile celebravano a Foggia la Pasqua con lui. Essi recavano a Federico il disegno di pace concordato a Roma nel mese di marzo (1), — noi non sappiamo per altro quanto esso mutasse dei patti della primitiva « forma concordiae », — e lo esortavano da parte del Pontefice a volger sinceramente l'animo alla pace e a pôr fine a quelle crudeltà colle quali aveva fin allora intralciata l'opera di conciliazione (2).

Per quanto Gregorio avesse tratto fino allora in lungo le pratiche nell'interesse della Chiesa, e sebbene fosse stato, a quanto pare, indotto a trattare l'accordo coll'Imperatore, non più a parole, ma di fatto soltanto dall'intervento dei principi tedeschi, tuttavia egli gettava di nuovo la colpa del ritardo su Federico, che non aveva desistito dalle persecuzioni contro i fautori della Chiesa nel Regno. E persecuzioni vi furono certamente, e certamente anche furono continuate le opere di guerra, mentre Federico cercava di riconquistare tutte le terre perdute e di abbattere il partito d'opposizione: ricordiamo che ancora il 10 di quel mese d'aprile l'Imperatore disponeva per la fortificazione di S. Germano, che in quel torno di tempo e forse non molto dopo Stefano di Anglona, giustiziario di Terra di Lavoro, per ordine di lui occupava e presidiava alcuni luoghi in vicinanza d'Isernia, altri ne distruggeva ed obbligava gli abitanti ad emi-

(1) A. 6162; Ryc. 358: « Mense Aprilis duces predicti cum Re-
« gino archiepiscopo et magistro domus Teutonicorum redeuntes
« a papa cum tractatu et forma concordie, in Apuliam ad cesarem
« vadunt, ubi cum eo aput Fogiam pascha Domini celebrant ».

(2) A. 6162.

grare (1). Ma se anche non le sole persecuzioni avevano trattenuto il Pontefice dall' aderire, da prima, alle proposte di pace e dal proseguire poi alacremente nell'opera di conciliazione, ora egli pareva ben disposto all'accordo, tanto che al principio di quel mese d'aprile rinviava alle loro terre i cavalieri francesi che aveva chiamati al soccorso (2).

Alla metà d' aprile Federico da Foggia accreditava come plenipotenziari presso la corte romana, Bertoldo patriarca d' Aquileia, Eberardo arcivescovo di Salisburgo, Landone arcivescovo di Reggio, Sigfrido vescovo di Ratisbona, Liutpoldo duca d' Austria e di Stiria, ed Ermanno di Salza, ed inviava per mezzo loro la risposta ai singoli punti della proposta di pace (3), protestando forse contro il grave patto sulla remissione delle offese o addirittura respingendolo (4).

Nel loro viaggio di ritorno a Roma il duca d'Austria ed Ermanno di Salza recavano a Montecassino una lettera imperiale, colla quale Federico ad istanza del duca d' Austria, riaccoglieva in grazia l' abate e il convento, rimetteva loro le offese e accreditava presso di essi i due ambasciatori per altre comunicazioni sulle quali non abbiamo più esatta notizia (5).

Appunto nell' aprile 1230, in quel medesimo periodo di ben avviate trattative, Federico dava pure facoltà ai Cremonesi di trattare l' accordo tra l' Impero e le terre e le città di Lombardia, promettendo di rimettere ad esse, conformemente ai patti che avrebbero stretto, le offese a lui recate (6): ma anche i Lom-

(1) Ryc. 358.
(2) B. F. W. 6809; *Vita Gregori*, 577.
(3) A. 6167, in data di Foggia, 15 aprile 1230.
(4) A. 6164.
(5) Ryc. 359; B. F. 1784, cf. 1768.
(6) B. F. 1785.

bardi eran compresi nel disegno di pace, anche per essi Gregorio aveva imposto la remissione delle offese; non riesce quindi chiaro se l'incarico di questa conciliazione fosse affidato ai Cremonesi d'accordo colla Curia papale, o, com'è più probabile, arbitrariamente da Federico, sia per ottenere migliori condizioni dai Lombardi per mezzo dei Cremonesi, potenti fautori dell'Impero, sia per potere, sicuro da quella parte, procedere più libero nelle trattative colla Chiesa (1).

Giunti a Roma verso la fine d'aprile, al principio di maggio i principi tedeschi si mossero di là per tornare all'imperatore, e furon seguiti pochi giorni dopo dall'arcivescovo di Reggio, dal vescovo di Sabina e da Tommaso di Capua i quali movevano verso il Regno per le ultime pratiche di pace e per l'assoluzione: il Maestro dell'ordine Teutonico, che di poco li precedeva, doveva annunciare la loro venuta all'Imperatore, invitarlo ad affrettarsi verso Capua (2), e in ispecial modo cercare di persuaderlo a prestare giuramento per la remissione delle offese (3). Posto, per così dire, il loro quartier generale, a S. Germano, lasciati colà tutti i prelati fuggiaschi dal Regno che li avevano accompagnati nel viaggio colla speranza di ritornare alle loro sedi, i cardinali s'eran mossi verso Capua, quando nelle vicinanze di Teano appresero che l'Imperatore aveva fatto abbatter le mura e riempire

(1) Neppure non è possibile determinare esattamente se si debba vedere uno stretto legame tra le pratiche di pace in generale o l'incarico dato da Federico ai Cremonesi in particolare, e l'ordine inviato il 2 aprile 1230 da Gregorio IX al vescovo di Milano, di pubblicare la scomunica contro il podestà, i giudici e il consilio di Cremona (Astegiano, *Codex dipl. Cremonae* in *H. P. M.* Series II, t. XXI, n. 70).

(2) Ryc. 359.

(3) A. 6164.

i fossati di Foggia, Castelnuovo, S. Severo: ritornarono allora solleciti a S. Germano, ordinarono al clero di ritirarsi a Ceprano, entro i confini del territorio della Chiesa (1) e scrissero al Pontefice chiedendo nuove istruzioni (2). Ma Gregorio, sia che non annettesse troppa importanza alla rovina di Foggia, Castelnuovo e S. Severo, sia che sperasse di trovare in quelle imprese nuova materia per ottenere il desiderato giuramento (3), sia per altra ragione che ci sfugge, non ritenne opportuno di troncare le trattative e lasciò ai cardinali facoltà di procedere nell'opera loro, purché Federico desse sodisfazione dei falli commessi dopo la loro partenza da Roma. Riguardo alle condizioni della pace, informato da Ermanno di Salza, che, non ostante il primitivo rifiuto, l'Imperatore si sarebbe potuto indurre a giurare la remissione delle offese, il Papa, facendosi forte della diffidenza che le ultime vendette avevan destato nei fautori della Chiesa, ordinò ai legati di tener fermo a questo capitolo dell'accordo (4).

Delle imprese di Federico ebbero certamente sentore i principi tedeschi convenuti in Italia per comporre la lunga contesa tra il Papato e l'Impero, ma, a quel che pare, essi non usarono della loro autorità per richiamare l'Imperatore alla pace, e colla loro condotta passiva gli lasciarono libero il campo alla riconquista del Regno e all'esecuzione delle vendette.

Assai favorevoli volgevano frattanto per lui gli eventi nella Romagna, dove il 20 maggio, per gli uffici di Tommaso di Fallirone, messo imperiale, le città di Ravenna, Forlì e Rimini si stringevano in

(1) Rvc. 359.
(2) A. 6163 in data Laterano, 29 maggio [1230].
(3) A. 6164.
(4) A. 6163, 6164.

lega per la reciproca difesa, per la soluzione delle loro contese, e per la difesa dell'onore e dei diritti dell'Impero (1).

Ricevute le nuove istruzioni i tre cardinali, insieme con Landolfo, abate di Montecassino, che — trovandosi forse al monastero — li raggiunse poco dopo, mossero di nuovo verso Capua, e là il 30 maggio presentarono a Federico una proposta di pace; ma avendola egli respinta per la gravità dei patti relativi a Gaeta e S. Agata i cardinali trassero a Sessa e tentarono di piegare ai voleri dell'Imperatore gli abitanti di Gaeta, là convenuti sotto la salvaguardia dell'abate di Casamari, di Pier della Vigna, e di Filippo di Citro, conestabile di Capua (2). Il tentativo fallì e i cardinali ritornarono a S. Germano. Quando Gregorio seppe che l'opera loro era riuscita vana (3) ordinò ai legati di esigere dai principi tedeschi la dichiarazione che l'Imperatore rifiutava di accettare il disegno di pace concordato a Roma nel marzo e quindi, compiuto l'ufficio loro, di ritornarsene alla Curia (4); ma poiché Tommaso di Capua e il vescovo di Sabina non si mossero da S. Germano, poiché inoltre le trattative di pace continuarono, non si può credere che i principi si sian lasciati piegare alla volontà del Pontefice. Ancora a lungo, inutilmente, si travagliarono i legati per fare accettare a Federico i patti sulla restituzione delle terre; ma in questo momento i principi

(1) B. F. W. 13053.

(2) Ryc. 389.

(3) A. 6166, in data Laterano, 6 giugno [1230].

(4) A. 6165, 6166. Nella lettera A. 6166 il Pontefice accenna a notizie ricevute dai legati, di cui non è parola nella lettera 6165. Non è improbabile che la risoluzione del richiamo dei legati sia stata determinata da tali notizie: tuttavia i due ordini di Gregorio IX, che sono dati l'uno nell'una, l'altro nell'altra lettera non sono contraddittori e non si escludono.

tedeschi, i quali vedevano tutta la gravità delle condizioni che il Papa voleva imporre, non si limitarono più ad una condotta passivamente favorevole verso l' Imperatore, ma si schierarono apertamente con lui, e verso la fine di giugno o il principio di luglio fecero sapere a Gregorio per mezzo di Ermanno di Salza e del vescovo di Reggio, che era venuto alla corte imperiale per prender parte alle pratiche di accordo (1), che essi non aderivano, neppur dopo l' assoluzione di Federico, a prestare la garanzia richiesta dal Pontefice, se prima non si fosse trovato modo di far tornare all'Imperatore S. Agata, Gaeta, e le altre terre del Regno che ancora erano in possesso della Chiesa (2).

A mettere anche in più grave pericolo la riuscita delle trattative di pace, in quel giro di tempo appunto giungeva alla corte di Roma notizia che l'Imperatore aveva rioccupato quasi tutte le terre del conte Rug-

(1) Ryc. 359: « ... qui serio ad imperatorem venerat pro « pace inter ipsum et ecclesiam reformanda ».

(2) A. 6168 in data Laterano, 3 luglio 1230: « Vestra [la lettera è diretta al vescovo di Sabina e a Tommaso da Capua] « nobis devotio intimavit quod spem non habetis ut principes « etiam absoluto Principe velint cautionem prestare petitam nisi « prius inventa sit via... Per venerabilem quoque fratrem nostrum.. « Reginensem episcopum nobis quandam cedulam destinastis per « quam totam fere formam vidimus immutatam... Unde cum dictus « comes [il conte Ruggiero dell'Aquila] ... de novo, contra pacta et « promissa principum et formam acceptatam ab eo terris quas te- « nebat spoliatus esse noscatur... ». In questo periodo si doveva discutere essenzialmente la grave cauzione che Federico avrebbe dovuto prestare per mezzo di grandi italiani e tedeschi e per mezzo dei Comuni italiani; quindi per la « forma » di cui si parla da prima in questa lettera intendo la « forma cautionis », per « forma acceptata » quella parte della « forma pacis » concordata a Roma che Federico aveva accettato. Evidentemente tale parte era quella relativa alle restituzioni dei beni ai fautori della Chiesa nel Regno.

giero dell'Aquila, al quale, secondo il disegno di pace avrebbe dovuto restituire tutti i beni, aveva fatto catturare alcuni abitanti di Gaeta presso la loro città, aveva impedito i raccolti ai Beneventani, dato il guasto ad alcune loro terre, assediato alcuni luoghi tenuti dalla Chiesa (1).

Neppur per questo Gregorio IX non ritenne di dover troncare le trattative; soltanto inviando al principio di luglio un'altra proposta di garanzia, che non ci è pervenuta, imponeva ai legati di non procedere assolutamente nelle trattative se prima l'Imperatore non restituisse al conte Ruggiero e a tutti gli altri fedeli della Chiesa i beni tolti dopo la loro partenza da Roma, se non avesse desistito dalle devastazioni, permesso i raccolti, rimossi gli assedi dai luoghi tenuti per la Chiesa, cessato insomma da ogni azione contraria ai patti della proposta di pace (2). Ma su questo punto fu inflessibile; non si lasciò smuovere dalle proteste dei principi tedeschi che gli facevan presente qual disonore proverrebbe alla Chiesa qualora venisse meno alla sua promessa di pace, ritorse anzi contro di loro l'accusa di ostacolare l'opera di conciliazione, e permise che si continuassero le trattative solo quando ricevette da Federico sodisfazione o promessa di sodisfazione per le ultime imprese.

Il Maestro dell'ordine Teutonico e il vescovo di Reggio mossero, quasi certo dopo il 6 luglio, dalla corte imperiale, dov'erano giunti nel frattempo (3) alla

(1) A. 6168, in data Laterano, 3 luglio 1230.

(2) A. 6169, in data Laterano, 6 luglio 1230.

(3) Ryc. 359: « Qui [il vescovo di Reggio, e con lui Ermanno di Salza] cum sine effectu rediret consequenter ad papam redeunt et tunc cum eis quidam frater Gualo mittitur de ordine Predicatorum, forma concordie acceptata; et ipse papa Urbem exiens venit aput Criptam ferratam ».

volta di Roma, recando istruzioni orali da parte di Federico e lettere dei legati (1).

Tra il 10 ed il 12 del medesimo mese Gregorio, approvata in massima la « forma concordiae » partiva da Roma alla volta di Grottaferrata (2) e per mezzo dei due ambasciatori, di Landone arcivescovo di Reggio, dell'abate di Casamari, di frate Guala Romanoni, il quale ultimo durante le trattative aveva sostenuto presso la Curia gli interessi dei Lombardi (3), inviava allo Svevo il disegno definitivo per le garanzie (4). Questo disegno stabiliva che per un anno si trattasse della restituzione delle terre a Federico e se entro il termine prefisso le pratiche fossero riuscite infruttuose, si rimettesse a un collegio di arbitri la questione; imponeva inoltre all'Imperatore di giurare la remissione delle offese.

Dell'adempimento e del mantenimento dei patti i principi laici ed ecclesiastici presenti, avrebbero dovuto rendersi garanti prima dell'assoluzione di Federico.

I legati ebbero ordine di procedere secondo questi capitoli o nel modo che giudicassero più opportuno per la Chiesa, e di attenersi in tutto il resto al dise-

(1) A. 6170, in data Grottaferrata, 12 luglio 1230. La lettera è diretta al vescovo di Sabina e a Tommaso: « Receptis litteris vestris et tam hiis que continebantur in eis quam propositis a nuntiis principis... ».

(2) Potthast, *Reg. pont.* n. 8587 porta la data Laterano, 10 luglio 1230, mentre la lettera A. 6170 del 12 luglio è già da Grottaferrata; cf. sopra p. 474 n. 3.

(3) V. sopra p. 474 n. 3. Per l'opera di Guala in favore dei Lombardi v. *M. G. H. Epist. pont.* I, n. 420.

(4) A. 6172, in data 19 luglio, l'Imperatore scrive da S. Germano: « Formam compositionis per venerabiles viros..Reginum archiepiscopum,.. Reginum episcopum,.. magistrum domus Theotonicorum et.. Abbatem Casamarii fideles nostros, nec non et per fratrem Gualam... a Sede Apostolica destinatam... ».

gno di pace ch'era stato innanzi accettato (1); il 14 luglio gli abitanti di Gaeta e S. Agata furono invitati ad inviare alla sede apostolica ambasciatori, apparentemente per prender accordi intorno alla pace e alle guarentigie, ma in realtà, com'è più probabile, per sentire quali erano le risoluzioni del Pontefice (2).

Federico, restituite le sue terre al conte Ruggiero dell'Aquila, ricevuto in grazia Corrado Lützelhard e Margarito, rimosse le galee dall'assedio di Gaeta, sciolto l'esercito, secondo che gli era stato imposto, il 19 luglio, pur dolendosi della gravità dei patti, annunciava a Gregorio che aveva accettato la composizione, che si disponeva al compimento di essa e lo pregava di dirigere il suo viaggio verso le terre prossime alla Campania, perché più agevole riuscisse ai principi tedeschi, mediatori della pace, di determinare tutti i patti dell'accordo (3).

Il Papa prese la via di Anagni e là presso lo raggiunse il 23 luglio frate Guala Romanoni, di ritorno dalla corte imperiale; in quel giorno la pace si poté considerare come conchiusa (4).

Non giova ritessere la storia delle pratiche seguite tra il 23 luglio e il 28 agosto, quando Federico fu assolto dalla scomunica, perché il Registro di Perugia

(1) A. 6170, 6171.

(2) A. 6175. Il Pontefice prometteva in questa lettera di avvertir subito l'arcivescovo di Reggio e il Maestro dell'ordine Teutonico perché procurassero il salvacondotto ai legati di Gaeta, ma solo il 20 luglio adempiva la sua promessa (A. 6177).

(3) A. 6172.

(4) Il 20 luglio, ricevuto l'annuncio imperiale, il Papa diede notizia ai Romani e ai Rettori della « Fraternitas Urbis » dell'umile sottomissione di Federico, ed annunciò di esser sul punto di movere « ad partes Campanie » (A. 6178). Ryc. 359: « ... et item frater Gualo ad papam, quem aput Anagniam « repperit, sub festinantia remeavit ».

nulla aggiunge a ciò che sappiamo dalle altre fonti e che possiamo congetturare: gioverà soltanto notare che varie modificazioni subì il primitivo disegno di pace dell'11 novembre 1229, non solo durante il lunghissimo periodo di trattative fino al 23 luglio, ma anche in quell'ultimo mese che precedette l'assoluzione dell'Imperatore.

Conforme all'antica proposta fu il giuramento col quale Federico si obbligava ad obbedire alle risoluzioni della Chiesa, riguardo alle colpe per le quali era incorso nella scomunica (1); conforme pure ad essa il giuramento per la remissione delle offese (2), poche e di non grave importanza le differenze riguardo alle ammende e alle restituzioni (3), — notevole solo il fatto che Federico, contrariamente alla primitiva proposta, non fu tenuto forse a prestare prima dell'assoluzione

(1) Cf. qui e in seguito p. 446 e n. 4. Pel giuramento dell'Imperatore v. *M. G. H. LL.* Sectio IV, t. II, n. 127.

(2) *M. G. H. LL.* Sectio IV, t. II, n. 128.

(3) La restituzione delle terre a Federico doveva compiersi secondo i patti contenuti nella cedola annessa alla lettera di papa Gregorio del 12 luglio (A. 6170). Il 23 luglio i legati papali imponendo all'Imperatore la prestazione di alcune ammende si riservavano di imporgli in seguito le altre (*M. G. H. LL.* S. IV, t. II, n. 130: « Hec igitur predicta mandamus ad presens alia « suo tempore mandaturi »), e gli ordinano infatti nel mese d'agosto l'adempimento dei patti sull'imposizione di taglie o collette a istituti e persone ecclesiastiche, sulla libertà delle elezioni, postulazioni e conferme e sul foro ecclesiastico nel Regno, ecc. (*M. G. H. LL.* S. IV, t. II, n. 141-143; cf. sopra p. 447 e n. 2). Ora che sappiamo che tutte queste ammende la Chiesa richiedeva in compenso delle colpe per le quali Federico era stato scomunicato, ora che sappiamo inoltre aver Federico giurato di sottoporsi agli ordini della Chiesa riguardo appunto alle ammende ch'egli doveva prestare per tali colpe, non possiamo più dubitare che gli ordini di Tommaso di Capua e del vescovo di Sabina non siano stati accettati da Federico e che i documenti

la parte dei risarcimenti che avrebbe dovuto (1); più profonde e più importanti le modificazioni subite dai patti per le garanzie richieste a Federico. Castrocielo, Rocca Guglielma, Rocca d'Evandro, Rocca di Presenzano, S. Angelo de Rupecanina, Mondragone, il castello d'Atina e Rocca di Tocco furon consegnati per la Chiesa a Ermanno di Salza e servirono non già quale pegno generale, ma quale pegno che Federico avrebbe dato principi tedeschi e italiani e Comuni italiani, ad arbitrio della Chiesa, come mallevadori per l'adempimento e il mantenimento dei patti giurati (2). Per la restituzione poi degli immobili e dei beni mobili che non erano andati perduti, l'Imperatore consegnò come garanzia all'arcivescovo di Reggio Calabria e al vescovo di Reggio Emilia, in nome della Chiesa, la Rocca di Capua e i castelli di Maddaloni, di Caiazzo e di Sessa (3); cauzione questa della quale non è precedente notizia nei documenti sui preliminari di pace; per la spedizione in Terra Santa dovevan valere le garanzie stabilite nel 1225 (4).

sui « mandata » dei due legati (*M. G. H. LL.* S. IV, t. II, n. 140-144) non servissero che come testimonianza, ch'essi avevano adempito al loro ufficio (cf. WINKELMANN, II, 198 n. 1). Tra le altre ammende, i legati papali, dichiararono anche che il Pontefice voleva fossero risarcite alla Chiesa le spese sostenute nel difendere le sue terre (*M. G. H. LL.* S. IV, t. II, n. 141; cf. sopra p. 447 n. 1).

(1) *M. G. H. LL.* S. IV, t. II, n. 135, in data « prope « Ceparanum, mense Augusto »: «... in cautionem... quousque re- « stituantur eidem Romane ecclesie ea que nos tenemus in Mar- « chia et Ducatu et compleantur omnes restitutiones que secun- « dum formam tractatus debebant fieri ante absolutionem nostram, « videlicet de possessionibus et mobilibus extantibus ».

(2) *M. G. H. LL.* S. IV, t. II, n. 133, 134.

(3) *M. G. H. LL.* S. IV, t. II, n. 135, 136.

(4) *M. G. H. LL.* S. IV, t. II, n. 141.

Di queste differenze dobbiamo senza dubbio cercar la causa nelle lunghissime pratiche, che precedettero l'assoluzione di Federico; ma poiché gran parte delle trattative, specie nell'ultimo mese, furon condotte per mezzo di istruzioni orali; poiché fors'anche parecchi documenti sono andati perduti, noi non riusciamo a rintracciare l'origine e a seguire nel loro sviluppo tutti i capitoli dell'accordo.

Circa dieci mesi eran durate le trattative. L'Imperatore desideroso di pace, impaziente di esser liberato dalla scomunica, ansioso fors'anche di ritornare in Germania e di rassodarvi la sua autorità aveva cercato invano da principio di piegare alla conciliazione il Pontefice; ma poiché, incominciate le trattative, lo avea veduto dissimulare con atti ambigui la bramosia di riafferrare la vittoria che gli sfuggiva, aveva ripreso la guerra contro i ribelli del Regno, quasi disperasse ormai dell'accordo; e anche quando, convenuti in Italia i principi tedeschi, il Papa si era mostrato finalmente disposto a far pace, egli, fatto baldanzoso, non solo avea proseguìto più alacre nelle conquiste e nelle vendette, ma tenacemente aveva respinto le condizioni che gli si volevano imporre; fino a che composta la lunga controversia sulla restituzione delle terre, aveva potuto finalmente ottenere, se pure a patti non lievi, l'assoluzione dalla scomunica.

GIORGIO FALCO.

NUOVE RIVELAZIONI
SULLA CONGIURA DI STEFANO PORCARI

(*Dal carteggio dell' Archivio di Stato in Milano*) (1)

ATTENDO da qualche tempo a riordinare i carteggi degli ambasciatori di Francesco I Sforza duca di Milano alla corte pontificia e, durante questo lavoro, ho preso nota degli avvisi che vi si contengono di cose avvenute nella città eterna e degli andamenti della curia, pensando all' utilità che apporterebbero alla storia di Roma tante particolari notizie di cronaca se si pubblicassero. Credevo di aver colto tutto il fiore di questi avvisi dai dispacci degli oratori ducali presso Niccolò V, quando più il caso che lo studio mi portò a rinvenire fuori della sede naturale dei carteggi di Roma, e precisamente fra mezzo ai dispacci da Napoli, due lettere di Nicodemo Tranchedini da Pontremoli, cancelliere e ambasciatore dello Sforza a Niccolò V, inviato a Roma per stringere l' accordo, con la mediazione del papa, fra Milano e Venezia guerreggianti. Mentre mi riserbo di pubblicare in questo « Archivio » una serie di avvisi che illustrano la storia di Roma e del pontificato, ne do intanto un saggio, stralciando dalle

(1) Delle principali notizie contenute in questo scritto dié conto, sopra una mia comunicazione, il ch. prof. Bacchiani nel n. 26 corrente anno 1911 del *Giornale d'Italia*.

lettere del Tranchedini, dopo averle riunite cronologicamente nella loro sede originaria (*Potenze Estere, Roma*), i brani che parlano della congiura di Stefano Porcari contro Niccolò V. Sono questi di un grande valore storico e, se fossero stati veduti dall'illustre scrittore della Storia dei Papi, il prof. Pastor, sarebbero stati certamente inseriti nella ricca appendice di documenti inediti del suo primo tomo, fra gli interessanti dispacci del Tranchedini e di altri oratori ducali (1). Nicodemo da Pontremoli fu il personaggio politico più esperto e più avveduto della corte sforzesca: stimato e apprezzato altamente da Niccolò V, ne riceveva le più intime confidenze, trattato, più che un oratore, come un amico personale: tanto egli poteva sull'animo del papa e dei curiali, da carpire le più difficili concessioni per facilitare allo Sforza il conseguimento dei

(1) Il Pastor a gran ragione pensava alla possibilità di ritrovare interessanti notizie sulla congiura nelle lettere del Tranchedino. In nota al libro III, § VI della *Storia de' papi* (vol. I, p. 425 n. 2) scriveva: « Interessanti particolari sono forse nascosti nelle « cifre del dispaccio di Nicodemo a Fr. Sforza, *dat. Rome,* « 1453 gennaio 13. Pur troppo l'archivio di Stato in Milano non « possiede alcuna spiegazione delle medesime ». Non è proprio in quel dispaccio che si trova la corrispondenza di Nicodemo relativa al Porcari, ma in altro non in cifra. Quello in cifra è stato spiegato, e nulla contiene del Porcari. Il Pastor anche a p. 884 (nota 2) mostra d'intuire molto di nuovo dall'archivio di Milano: egli dice: « Le mie citazioni sono dell'anno 1882. « In allora non era per anco condotto a termine (è appena co- « minciato alla meglio in questi ultimi due anni!) il riordinamento « dell'archivio, per cui qualche documento avrà nel frattempo ri- « cevuto altra collocazione; come altresì può darsi che nel tra- « sporto sieno venuti in luce altri atti mancanti ». Egli pure accennò alle « difficoltà che dall'attuale ordinamento dell'archivio « sorgono per lo studioso », difficoltà rilevate da tutti gli scrittori, eppure fin qui non comprese abbastanza da chi avrebbe dovuto ripararvi.

suoi fini diretti a consolidare il suo novello stato in Milano. Egli si trovò in Vaticano proprio in quel momento che si era rivelata la congiura del Porcari e, sempre sollecito ad informare il duca quasi giorno per giorno delle novità di Roma e della corte, con un primo dispaccio del 6 gennaio 1453 dié conto brevemente dell'accaduto, ripetendo quanto aveva appreso in palazzo e narrando le voci che correvano del fatto. Il suo racconto succinto, ma semplice e chiaro, è quanto di meglio si ha sull'audace tentativo del novello Cola di Rienzo per la restaurazione della libertà comunale di Roma. Devoto, non meno del suo signore, al pontificato, fra il terrore dei curiali, egli stesso rimase sopraffatto per tanta novità e pensò che tutto questo non era se non l'effetto del governo troppo debole del papa. All'accorto diplomatico non sfuggiva nulla di quel costume che vigeva allora in corte: non si pensava ad altro che a darsi bel tempo, come più volte ebbe a notare nelle sue corrispondenze al duca; ma allora non pare che avesse avuto comodità, come da poco venuto in Roma, di osservare quello che più tardi non mancò di notare, cioè il malcontento della popolazione romana per il governo clericale e il desiderio di abbatterlo. Allora quel fatto fu per lui « la « più inopinata cosa che mai sentisse », e in quel suo sbigottimento andò pensando che ormai il papa non potesse più durare nei suoi sistemi, stando « fora del « gioco como prima ». Suddito di un sovrano di carattere essenzialmente militare, sentiva che la sicurezza di uno Stato risiede nella forza più che in altro. Il Porcari, fervido amatore di libertà, infiammato dall'ideale dell'antica grandezza romana, cultore dell'umanesimo, definito da papa Eugenio IV « uomo notabile », aveva dato saggio di virile governo contro i partigiani delle antiche forme feudali, ma in pari tempo aveva dato forte

sospetto di sé. Mandato a confino a Bologna e là vigilato e sorvegliato dal cardinale Bessarione, egli, stanco di quella sua condizione umiliante, forse credette giunto il momento opportuno di preparare un colpo di mano per rovesciare il governo teocratico, quando in Roma si poteva avere più pensiero agli Stati italiani in lotta, che non nutrire sospetto per la propria tranquillità interna. Se il Tranchedini accenna all'intenzione del Porcari di vendicare i sinistri portamenti di quel Niccolò de' Porcinari di Aquila che era stato poc'anzi senatore di Roma, chissà che egli non contasse di trovare nel successore di quello, se non un personaggio acquiescente alla sua sommossa, un animo a sè meno avverso! Egli contava, più che su i pochi accaparratisi, sul favore del popolo romano, e poteva concepire meno timore sul rinnovato rappresentante di quel popolo, il veronese Iacopo Lavagnini, che poi, invece, non fu certamente tardo ad accorrere coi propri militi a suo danno. Nel suo esaltamento repubblicano poteva forse accogliersi anche tale illusione Certo è, stando all'espositiva del pontremolese, che il solo a cadere vittima delle vendette popolari, per il Porcari, doveva essere il decaduto senatore. Questo è bene rilevare come un particolare nuovo nei dettagli della congiura, anzi come un eccitamento a risvegliare le ire popolari e aggiungere seguito ai partigiani del Porcari, come pensarono i più. Il tentativo sembrò così ardimentoso, da non potersi ritenere opera di un semplice cittadino romano, per quanto amatore fosse degli antichi ordini repubblicani, e dal vedere implicato nella congiura Battista Sciarra, che era conestabile del re di Aragona, si congetturò che vi fosse l'intelligenza di Alfonso. Al sospetto non doveva essere estranea la considerazione dei maneggi della diplomazia aragonese contro i Fiorentini e delle voci che correvano di una prossima

guerra in Toscana col pericolo per Bologna che fosse presa di mira dai Veneziani. Certo, il Porcari che conosceva la gagliardia dello Sciarra suo nepote e quanto avesse in uggia i preti, dovette affidarsi al valore di lui. Difatti, questi con soli altri sei uomini seppe tenere testa a centocinquanta fanti della guardia del Governatore, presenti questo e il condottiero umbro, lo Sbardellato di Narni e, come dice il Tranchedini, uccisero due dei pontificî, uno dei quali era marescalco o cavaliere del Senatore (1).

Ma di maggiore importanza che non sia il dispaccio del 6 gennaio è il successivo del 13. In questo giorno, il primo cancelliere dello Sforza fa seguito alle notizie date e dice del Porcari che era stato rinchiuso nella torre di Castel Sant' Angelo, la torre del Marocco; e poi che la notte del dì 8, all'alba cioè del dì successivo, il cavaliere romano fu impiccato sopra il castello, in un torrione molto alto fatto di nuovo, che doveva essere appunto il Marocco (2). Nella mattinata dello stesso giorno, salirono le forche in Campidoglio il cognato del Porcari, a nome Angelo di Maso, il figliuolo di questi e un altro romano. « Ma (soggiunge il nostro

(1) V. Documento I.

(2) Dice il colonnello BORGATTI (*Castel Sant'Angelo in Roma*, Roma, 1890, p. 109) che la segreta di San Marocco era una muda tenebrosa entro la quale gli infelici si calavano con una fune. Il Burchard la chiama San Maraco. Il CELLINI (*Vita*, II, § 20) trabocchetto di Sammalo; ma documenti, nota il ch. Borgatti, dimostrano che si chiamava da una immagine di santo o da una cappelletta ivi esistente di san Marocco. Il sig. RODOCANACCHI (*Le Chateau S. Ange*, Paris 1909) dice che il Porcari fu sospeso ad una delle torri « au dessus de la porte de bronze » (DELLA TUCCIA, *Cronaca*, p. 226), e il basamento della torre fu ritrovato nel 1890 dal colonnello Borgatti. La rappresentazione del San Gallo la riproduce benissimo con la sua porta di bronzo (v. tav. 13, p. 16 del vol. del Rodocanacchi).

« oratore) quel cognato in casa di chi fu trovato mes-
« ser Stefano non ha mal veruno ». Qui pare che il racconto non collimi con la narrazione fatta dal Pastor che dice rifugiato il Porcari la prima volta presso il cognato Giacomo di Lillicecchi e poi passato in casa dell'altro cognato Angelo che si diceva figlio di papa Martino V. Stando all'ambasciatore ducale, Angelo fu giustiziato, l'altro fu salvo. Ma il cronista Paolo di Ponte dice che il Porcari fu preso in casa di Rienzo di Liello: lo conferma l'Infessura. E se questo Rienzo fu l'altro suo cognato rimasto immune, è il caso di sapere se la impunità non si debba attribuire a qualche altra cosa che non alla clemenza senatoriale. Il dì 10 subirono uguale supplizio due altri in Campidoglio, un romano e un bolognese venuto col Porcari. Molti altri, fino al giorno che Nicodemo scriveva, rimanevano prigioni. Battista Sciarra, come è noto, riuscì a salvarsi. Nulla si seppe di baroni romani che fossero a parte della trama, tuttoché fra loro, come sempre, gareggianti. Se il Porcari avesse imitato il coraggioso Sciarra e si fosse mostrato al popolo, Nicodemo pensava, come pensavano molti altri, che il colpo gli sarebbe riuscito.

Dove poi la informazione di Nicodemo assume un eccezionale significato è nel riferire della confessione fatta dal Porcari e dall'oratore stesso veduta. Al Porcari constava del malcontento del governo del papa fra i signori romani, e vi aveva fatto assegnamento sopra per la riuscita del suo disegno: erano a sua voglia fino al numero di quattrocento congiurati: appostati la notte avanti alla Epifania, dovevano sollevare il grido: Viva la libertà e il popolo di Roma! E pure il grido: Sacco, sacco alla roba dei forestieri! La mattina di Pasqua, quando il papa celebrava la messa in San Pietro, dovevano correre in chiesa, pi-

gliare il papa e i cardinali e occupare Castel Sant'Angelo. Per il papa era apparecchiata una catena di ottone dorato. La catena recavala lo stesso Porcari: sequestrata, passò nelle mani di Niccolò V. A tempo opportuno, il Porcari, se favorito dalla fortuna, avrebbe assunto il governo, cercando di tenere amicizia « con « ognuno », avrebbe procurato l'elezione di un nuovo papa che s'impacciasse del solo spirituale, e lui o il popolo romano, secondo la migliore opportunità, si sarebbe occupato del temporale (1). Se queste erano le intenzioni del Porcari, resta infirmata l'asserzione che a lui attribuisce idee di grande efferatezza, secondo la supposta confessione del Porcari, pubblicata dal Pastor sopra un codice di Treveri. Intorno a questo codice dovrà esercitarsi ora la critica dello storico imparziale. Secondo la lezione di quel documento, i congiurati avevano ordine di percuotere, ferire e ammazzare quanti portassero impedimento, fino a non risparmiare la persona del papa, dei cardinali e di quanti altri facessero resistenza.

Se non si può dubitare dell'affermazione del Tranchedini di avere veduto la confessione, e se nelle parole di lui non si trova cenno di quanto si legge nella narrazione di Treveri, è lecito dubitare della genuinità di questa. D'altra parte, la esposizione del Tranchedini trova piena conferma nella autorità indiscutibile del grande scrittore coevo Silvio Enea Piccolomini (poi Pio II) che in un'operetta rara parla della congiura (2). Il Porcari (egli dice), tornato a Roma e convocati gli amici, espose loro il suo divisamento: disse come fosse turpe cosa che la città, già padrona di tutto il mondo, ora soggiacesse all'impero

(1) V. Documento II.
(2) *De Europa*, § LVIII, Parisiis 1509, p. 141.

sacerdotale: piuttosto femminucce che uomini potevano dirsi i presenti romani: egli esser venuto a scuotere il giogo della patria: tutto sarebbe facile se si comportassero da uomini: « Nicolaum pontificem celebri Epi-
« phaniarum die in aede b. Pauli (*sic*) sacra facturum,
« haud magno negocio compraehendi posse populum li-
« bertatis amore, quam proclamari audierit, mox opem
« audientibus daturum ». E qui l'illustre scrittore, che era addentro ad ogni cosa più riposta degli atti pontificali, aggiunse, che a legare il papa, il Porcari portò seco una catena d'oro che mostrò agli adunati: « Ne-
« que enim mox occidendum presulem ex usu esse
« dicebat; sed observandum donec arcem sancti An-
« geli per eum recuperarent ». Più esplicita conferma alla relazione di Nicodemo da Pontremoli non poteva darsi; più autorevole da nessun altro scrittore si potrebbe attendere. Se poi vogliamo una nuova prova per escludere quello che lo stesso Porcari nella sua ultima orazione ai compagni aveva voluto assolutamente rimosso (« Neque occidendum presulem »), basti aver presente la lettera da me già ripubblicata del fratellastro di Niccolò V, il cardinale Filippo Calandrini, ai suoi buoni lucchesi. Il pericolo a cui avrebbe potuto andare incontro la Chiesa, se al Porcari fosse riuscito il suo intento, era quello dell'esilio dall'Italia della Santa Sede. Non era tanto il bottino, non la libertà di Roma, dice il cardinal di Bologna, ma la religione e il nome cristiano sbanditi affatto dall'Italia. Parole enfatiche sotto le quali si volle intendere il bando della Sede da Roma. Seguita a dire il cardinale: Il buon pastore ha voluto difeso il suo gregge, e gli iniquissimi traditori lasciarono la vita sull'ignominioso capestro, macchiando con questa turpissima congiura il nome romano a nostro tempo così, che a purgarlo

non bastano tutte le acque del Tevere (1). Il giudizio popolare ritenne troppo severa la giustizia e non mancarono satire mordaci a dimostrarlo. Quando ancora il corpo di Stefano Porcari pendeva sulle forche del Marocco a Castel Sant'Angelo, e prima che lo scritto del Godi, dal Pastor giudicato officioso, uscisse a dimostrare che Roma solo può essere la residenza del papa e a sostenere la necessità del dominio temporale della Santa Sede, si leggevano alla statua di Pasquino affissi quegli acri versi all'indirizzo di Niccolò V, che lo tacciavano nonché di bevitore, di soverchia severità contro il patrizio romano e i suoi partigiani (2).

LUIGI FUMI.

(1) PASTOR, *Storia de' Papi*, I, p. 648; FUMI, *Regesti lucchesi*, IV, p. 299.

(2) I versi spietati così dicevano di lui:

Da quando è Nicola papa e assassino,
Abbonda a Roma il sangue e scarso è il vino!

Francesco Filelfo, grande estimatore della libertà che ai tempi suoi godevasi in Roma, tantoché disse: « quod maximi « omnium faciundum videtur mihi, incredibilis quaedam hic « libertas est » (Ep. IX), quando si trattò dei ribelli Genovesi, scrivendo al duca di Milano di non mostrarsi liberale, ma severo con loro, per eccitarlo a non risparmiare il castigo, gli ricordava quello che avevano fatto altri principi, e anche i papi; e a tal proposito citò il fatto di Niccolò V contro i seguaci del Porcari: « Papa Nicola (dice) fe' prendere infino in Venezia « certi che furono nel trattato di messere Stefano Porcari, e « fegli squartare in Roma » (Ep. XVIII, vedi ROSMINI C., *Vita di Francesco Filelfo*, III, p. 388). Questo particolare nella storia della congiura non era stato mai rilevato.

I.

Roma, 1453, gennaio 6.

Dispaccio di Nicodemo Tranchedini da Pontremoli, cancelliere ed oratore di Francesco Sforza, a Niccolò V per avvisare del trattato di Stefano Porcari.

Illustrissime princeps etc. Heri matina etc. È seguito che heri, essendo a palazo per favellare ad soa Sanctità, gli fo scoperto un tractato quale era qui, el quale era a posta de un messer Steffano Porcari, quale Nostro Signore teniva da doy anni in qua confinato a Bologna per sospecto; et è venuto qui in cinque dì, et havia reducti qua tanti sbanditi et desviati, che gli bastava l'animo a voltare questo stato et sachegiare questi preti. Il perché Nostro Signore mandò certi soy fanti a furia ad assediarlo in casa; et retrovandossi con pochi, fece ussire de casa un suo nepote chiamato Baptista Sara cum sey compagni animosissimi, in modo che se fecero fare largo a più de 150 fanti, la più parte armati, con li quali era el nostro Vicecamerlengo et Sbardellato de Narni, et scaramuzando in una strata, camparono tutti septe per mezo al populo che era corso a vedere, et amazarono doy de questi del papa, cioè un marescalco o cavaliero del Senatore et un altro. In quel mezo messer Steffano fugì per certe fenestre. Et questa nocte poy è stato preso in un coffano de una soa sorella maritata, e mò se retrova per propria soa viltà in Castel Santangelo in Marocho; ché se usciva cum li nepoti, è opinione de li più, che haveria havuto seguito assay, perché havia data voce volere ammazare messer Nicola Porcinari da l'Aquila, quale è stato Senatore qui et èssi portato sinixtramente. Et ancora dicia volere liberare Roma etc. Molte opinione sono de questa materia; ma de li septe li sey tengono facesse questo a petitione del Re di Ragona. Et questo perché dicto Baptista Sarra è conestabile del prefato Re et fo quel che tolse el pallazo de le Stinche questa estate a' Fiorentini et dedelo a don Ferrando. Ha col Re cento paghe et è un pericoloso giovane, animoso et possente. Presumessi ancora che fosse a posta del Re per l'altri bruti cegni fa ad questi preti; ché tuto

procede per tropo pacientia de papa Nicola. Et è stata questa materia sì furiosa, che fra l'ufficio de la pasqua de questa matina et l'altre novelle che ce occorrono de gelosie da più canti, maxime fra cardinali, non ho possuto essere cum Nostro Signore ad altro rasonamento: ymo adesso che sono parechie ore de nocte, soa Sanctità è ancora a parlamento cum li officiali tuti de Roma qui in pallazo de Soa Beatitudine....

Ex urbe sexto januarii 1453.

Servulus Nicodemus.

[*A tergo*] Ill. principi etc. d. Francisco Sfortie Vicecomiti duci Mediolani etc.

II.

Roma, 1453, gennaio 13.

Altro dispaccio del medesimo per dire della confessione del Porcari e della giustizia subìta.

Illustrissime princeps etc. Como Nostro Signore etc. Avisai Vostra Ill.ma Signoria che messer Steffano Porcari era stato preso in un coffano in casa de una soa sorella maritata, a li 5 de questo, la nocte: a li 8 de questo, la notte, a l'alba del dì fo impicato in Castel Sant'Angelo, sopra la intracta del castello in un torrione molto alto facto de novo. Et quella propria matina fo impicato a Campidoglio un altro suo cugnato chiamato messer Angelo de Masso et un figliolo de dicto messer Angelo et un altro pur romano: ma quel cugnato in casa de chi fo trovato messer Steffano non ha mal veruno. Hogi fa quarto dì, forono poy impicati doy altri a Campidoglio, cioè un romano et un bolognese era venuto cum esso messer Steffano. Molti altri son presoni. Et tuta via se ne cercano et pigliano. Contra quel Baptista Sarra, che fece notabile prova, son posti bandi de denari assay a chi el dà vivo et alcuni meno ad chi el dà morto. Fin mò non se vede che persona habia facto motivo a petitione de questa coniuratione, dico de li signori de intorno: tamen grandissima gelosia ce è. Ho veduto soa confessione in la quale non accusa signore o signoria veruna, ma [prima venisse] l'epiphania volìa fare rechedere molti altri romani, quali sa sono mal [contenti fino a] quatrocento, quali ne havìa già a soa posta. Et la matina de la pasqua [quando il papa era?] ad

celebrare la messa in San Piero, volìa ussire fora, et armata manu correre a San Piero, dove la nocte havanti haverìa messo certo aguayto, et cridando: Viva la libertà et populo de Roma et saco saco a la robba de' forestieri, volìa pigliare el papa et cardinali et haver Castel Sant'Angelo et lì incatenare el papa cum una catena de ottone dorata, quale havìa cum luy et mò l'ha Nostro Signore. Et a l'hora congruere tempori et lassarsi governare a la fortuna et cum ognuno tenere amicitia etc. Et poy fare un papa chi gli paresse, quale se impazasse del spirituale et luy del temporale o il populo de Roma, secondo gli fosse gictato megliore rasone. Per li più se tiene che quel saco saco gli havesse facto reussire el desegno, attenta la moltitudine de li famigliari che sono qua, quali non è dubio haveriano tracto più tosto a l'utile loro, che de li patroni. Quel che sia, me dole de Nostro Signore, che ormay ha più che pensare che prima, et da bon seno, questa è mala materia, et parmi impossibile che ormay possa più stare fora del gioco como prima. Dì per dì Vostra Ill.ma Signoria sentirà tuto. Soa Sanctità ha facto venire qua alcune soe fantarie et ha mandato per circa 500 cavalli de lance spezate. Questa me è parsa la più inopinata cosa che mai sentissi.

Né da V. I. S. né dal Re di Ragona se sente una novella. Ognuno tiene che ciascuno de voi altri habiate havuto qualche spirito de prophetia a volere sentire como questa cosa reusisse, et per questo habiate retardate le vostre.....

Ex urbe 13 ianuarii 1453.

Servulus Nicodemus.

P. D. In questo ponto è gionto una squadra de quelle de Nostro Signore nel luogo de San Piero et lì la fa allogiare a bottino cum quelli poveri hosti.

[*A tergo*] Ill. principi etc. Francisco Sfortie Vicecomiti duci Mediolani etc.

(R. Arch. di Stato in Milano, *Pot. Est.* Roma, an. 1453).

Sull' origine dei Frangipane

(A PROPOSITO DI UN RECENTE LAVORO)

Il p. F. Ehrle ha recentemente pubblicato nel magnifico volume che discepoli ed amici hanno offerto ad Émile Chatelain per il trentesimo anno del suo insegnamento, uno studio intorno ai Frangipane ed alla rovina dell' Archivio e della Biblioteca pontificia al principio del secolo XIII, studio che, per molti rispetti, è degno di essere particolarmente additato all' attenzione degli studiosi della storia di Roma nel medio evo (1).

G. B. De Rossi, indagando l' origine e le vicende dell' Archivio e della Biblioteca dei pontefici, aveva proposto l' ipotesi che la perdita dei documenti più antichi delle due collezioni fosse dovuta al passaggio della *Turris Chartularia* nella quale quei documenti sarebbero stati conservati, dalla famiglia dei Frangipane, devota ai pontefici, a quella degli Annibaldi di parte imperiale; il qual passaggio seguì verso la metà

(1) F. Ehrle, *Die Frangipani und der Untergang des Archivs und der Bibliothek der Päpste am Anfang des 13. Jahrunderts* in *Mélanges offerts à m. Émile Chatelain par ses élèves et ses amis*, Paris, 1910.

del secolo XIII (1). L'ipotesi del De Rossi fu universalmente accettata dagli studiosi; e se in tempi recenti si era levata qualche voce discorde (2), l'argomento non era stato mai trattato di proposito ed ampiamente.

Le conclusioni alle quali il p. Ehrle perviene con l'esame sereno delle fonti e con quella mirabile sicurezza di dottrina che gli è propria, possono riassumersi in poche parole. Alla testimonianza del cardinal Deusdedit, la sola dalla quale fosse lecito argomentare l'esistenza dell'Archivio pontificio nella « Turris Chartu- « laria iuxta Palladium », si è data finora troppa importanza, perché da essa si può dedurre che soltanto una piccola parte dell'Archivio pontificio fu trasportata dal palazzo Lateranense alla torre presso l'arco di Tito, verso la fine del secolo XI, quando, nelle furibonde lotte che scoppiarono in Roma fra il Papato e l'Impero, Urbano II dalla violenza degli avversarî fu costretto a rifugiarsi nelle ben munite case dei Frangipane sulla somma Sacra Via. Ma l'Archivio papale dové ben presto, insieme con i pontefici, far ritorno al Laterano. E quando la Torre Cartularia precipitò al suolo nel secolo XIII per esser poi novamente ricostruita, essa non doveva custodire più neppure un sol registro del-

(1) G. B. DE ROSSI, *Commentatio de origine historia indicibus Scrinii et Bibliothecae apostolicae* in HENR. STEVENSON *junior*, *Codices Palatini latini Bibliothecae Vaticanae*, Romae, 1886, I, pp. XCIV, XCVIII.

(2) Vedi quel che a proposito del lavoro dell'Ehrle viene osservato nel *Neues Archiv*, XXXVI, 280, dal prof. TANGL il quale, fondandosi sopra una testimonianza di GIRALDUS CAMBRENSIS, dalla quale si rileva che intorno al 1200 i registri pontificî erano conservati nel Laterano, aveva nelle sue lezioni accademiche combattuto l'ipotesi del De Rossi. Cf. anche M. SPAETHEN in *Neues Archiv*, XXXI, 613.

l' Archivio pontificio (1). Tolta così di mezzo l' ipotesi del De Rossi, nulla sappiamo di certo intorno alla fine dell' antico Archivio e della Biblioteca dei pontefici. Forse un incendio, forse un saccheggio od altre cause che noi ignoriamo, fecero perire, e, secondo ogni verisimiglianza, nel palazzo del Laterano, l' antico tesoro archivistico della Santa Sede.

Ma il p. Ehrle non ha soltanto il merito di avere sgombrato la via a nuove ricerche da una ipotesi che era confortata dall' autorità somma di G. B. De Rossi: egli ha fatto di più e di meglio. L' argomento da lui preso a trattare, lo ha invitato a studiar novamente la storia della famiglia Frangipane nei secoli XI, XII e XIII, le sue relazioni con i pontefici ed i suoi possedimenti in Roma.

La storia di Roma nel Medio evo è, in gran parte la storia delle sue famiglie: e nei secoli XI e XII la famiglia dei Frangipane gareggiò con quella dei Tuscolani e dei Pierleoni. Or mentre ai discendenti di Alberico e Teofilatto ed a quei di Benedetto che, essendo passato dalla religione di Israele a quella di Cristo, si disse Benedetto Cristiano, furono recente-

(1) La dimostrazione dell' Ehrle è evidente; tuttavia ad essa può muoversi una grave obiezione. Se la torre presso l'Arco di Tito fu, soltanto per breve tempo, destinata a custodire l' Archivio od una parte dell' Archivio pontificio, perché mai essa ebbe e conservò lungamente il nome di *Turris Chartularia*? È una domanda questa alla quale per mio conto, pur ammettendo le conclusioni dell' Ehrle, che mi sembrano chiaramente dimostrate, non so rispondere. L' ipotesi che il nome di *Turris Chartularia* sia derivata dagli *horrea chartaria* (G. MARINI, *I papiri diplomatici*, Roma, 1805, p. XIII) non ha fondamento. Cf. H. JORDAN, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, Berlin, 1871, II, 508.

mente dedicate particolari ricerche critiche (1), nessuno ancora aveva volto i suoi studî alla famiglia dei Frangipane così importante e così mirabile nella varietà delle figure che essa ci presenta, a volta tragiche e crudeli, a volta soavi e gentili, da Cencio, il violento, ad Oddone che, per miracoli di carità, Ariano di Puglia venera come santo, dalla contessa di Bertinoro, Altruda, amazzone medievale, a Iacoba Frangipane, la gentile amica del Poverello di Assisi (2).

Il lavoro dell'Ehrle, a dire il vero, non è ancora la storia dei Frangipane; poiché egli, mirando direttamente allo scopo di dimostrare infondata l'ipotesi del De Rossi sulla rovina dell'Archivio pontificio, non s'indugia a fare una narrazione distesa delle vicende dei Frangipane; ma si propone di studiare soprattutto

(1) Cf. P. Fedele, *Le famiglie di Anacleto II e di Gelasio II* in *Archivio d. R. Soc. rom. di storia patria*, XXVII, 399 sgg.; Id., *Ricerche per la storia di Roma e del papato nel secolo X* in *Archivio d. R. Soc. rom. di storia patria*, XXX, 177 sgg. A p. 209 di questo lavoro, parlando dell'origine della casa di Teofilatto, dopo avere escluso l'ipotesi che la famiglia di Teofilatto discendesse dai signori *de Via Lata* ai quali appartenne Adriano I, propongo, cautamente e senza insistervi, la congettura che la famiglia di Teofilatto dei tempi di Sergio III non sia estranea alla famiglia di Teofilatto nomenculatore dei tempi di Giovanni VIII. Ma poi affermo che « ai tempi di Ser« gio III troviamo Teofilatto alla testa del partito Formosiano in « Roma », mentre in tutto il resto del lavoro si dice e si dimostra il contrario (cf. specialmente pp. 217, 223). La contraddizione dipende dal fatto che a p. 209, nella composizione tipografica, cadde, senza che io me ne avvedessi, un intero rigo di scrittura: e quel passo va corretto così: « ai tempi di Sergio III « troviamo Teofilatto alla testa del partito dominante, sebbene « ora, mutati gli eventi, non più Formosiano, in Roma ».

(2) Cf. P. Fedele, *Il leopardo e l'agnello di casa Frangipane* in *Archivio d. R. Soc. rom. di storia patria*, XXVIII, 207 sgg.

le relazioni che essi ebbero con i pontefici. Tuttavia la raccolta completa e diligentissima delle fonti e l'esame che l'autore ne ha fatto, ci permettono di ricostruire con piena sicurezza la storia della potente famiglia dall'anno 1014, quando appare, la prima volta, nei documenti il nome di Frangipane, alla metà del secolo XIII. Ora sono lacune che si compiono, ora sono opinioni da lungo tempo invalse che si dimostrano errate, come quella secondo la quale i Frangipane nelle lotte fra il Papato e l'Impero avrebbero costantemente seguito la parte pontificia. Né meno infondata è l'altra opinione universalmente accettata dagli archeologi e dagli studiosi della topografia di Roma nel Medio evo, secondo la quale i Frangipane avrebbero posseduto una gran parte della Roma medievale, rinchiudendo nella cerchia delle loro torri e delle loro fortezze il Colosseo, il Settizonio, tutto il Palatino, una parte del Foro Romano, fino all'Arco di Tito ed al tempio di Venere e Roma. I documenti invece, e particolarmente quei da me pubblicati di S. Maria Nova, offrono all'Ehrle argomenti sicuri per dimostrare che un possedimento così ampio e non interrotto in realtà non esistette mai, e che invece le torri e le case dei Frangipane erano riunite in gruppi diversi, appartenenti a diversi rami della famiglia, ed erano spezzate ed intersecate da possessi spettanti a numerosi altri proprietarî. Su questo punto le conclusioni dell'Ehrle sono definitive, e dànno gran luce alla topografia medievale della regione che dalla somma Sacra Via scende da una parte verso il Colosseo, sale dall'altra al Palatino ed all'altura che, con diversi nomi, fu detta nel Medio evo del « Palladium » o della « Pallaria » (1).

(1) Su queste denominazioni vedi quanto già ne dissi in *Una Chiesa del Palatino. S. Maria « in Pallara »* in *Archivio d. R. Soc. rom. di storia patria*, XXVI, 369 sgg.

All'Ehrle dobbiamo anche essere grati per avere aggiunto al suo lavoro un quadro genealogico dei Frangipane che, pur senza essere completo, — né l'autore pretende di darlo come tale —, è per la storia medievale di Roma di non piccolo giovamento (1).

Ma anche dopo il magistrale lavoro del Prefetto della Biblioteca Vaticana rimane insoluta nella storia dei Frangipane una questione di notevole importanza. Abbiamo di sopra ricordato che il nome di Frangipane appare la prima volta nella storia di Roma nell'anno 1014 con « Leo qui vocatur Fragapane », che troviamo sottoscritto al celebre Placito col quale alla presenza di abbati e giudici longobardi e romani, Benedetto VIII obbligò Crescenzo, figlio del conte Benedetto, a restituire all'abate Ugo di Farfa il castello di Bocchignano del quale egli si era, con frode e con violenza, impadronito (2). E troviamo nello stesso anno « Leo Fraja-

(1) Segno qui alcuni nomi dei secoli XI e XII, che non compaiono nel quadro genealogico dell'Ehrle: « Leo Cencii Fraja- « panis filius » è nel 1088 uno dei « consules comunitatis boum » (*Reg. di Farfa*, V, 116), « Petrus Frajapane » 1127 (*Tabularium S. Mariae Novae*, doc. XLV), « Hugo praefectus Urbis et « frater eius filius Leonis Frajapanis » 1130 (BARONIUS *Annales Ecclesiastici*, ediz. di Lucca, 1746, XVIII, 438; FEDELE in *Archivio d. R. Soc. rom. di storia patria*, XXVII, 429, nota 4), « Adilascia filia quondam Cinthii Fra[japanis re]licta vidua a « Rainerio comite de Cornazzano » 1137 (*Tabularium S. Mariae Novae*, doc. XLVI), « Altruda » (Per le fonti cf. FEDELE in *Archivio d. R. Soc. rom. di storia patria*, XXVII, 424 nota 1), « Iohannes Frajapanis Petrucii de Petro » 1153 (*Tabularium S. Praxedis*, doc. XXVI), « Iohannes Frangenspanem filius quon- « dam Baronis Guidi de Iaulino » (*Tabularium S. Mariae Novae*, doc. XCIV), « Iohannes naturalis filius domni Petri Frangenspa- « nem » 1166 (*Tabularium S. Mariae Novae*, docc. XCV, CXVI, CXVII), « Petrus Roberti Frajapanis » 1191 (*Tabularium S. Mariae Novae*, doc. CXXXV).

(2) Cf. GIORGI e BALZANI, *Il Regesto di Farfa*, III, 201.

« pane » al seguito di Benedetto VIII, perché insieme sottoscrivono una carta di donazione fatta dai nobili fratelli Gerardo e Sergio al monastero di S. Gregorio « in Clivo Scauri » (1). Da ciò si può argomentare che già nei primi anni dell' undecimo secolo la famiglia dei Frangipane era salita in qualche potenza: ma come vi sia pervenuta, ci è finora affatto ignoto, mentre conosciamo l' origine delle altre due più potenti famiglie di Roma nel medioevo, dei Pierleoni discendenti da un banchiere ebreo convertito al cristianesimo, e dei Tuscolani, discendenti da Alberico di Spoleto e da Marozia, figliuola di Teofilatto, un alto funzionario della corte pontificia ai tempi di Sergio III.

Vi è però un documento, sfuggito ai numerosi storici dei Frangipane, che potrà, a mio parere, dar nuova luce alla questione.

Nell' ottobre dell' anno 1039 i fratelli Leone, Berardo e Bona, figli di un tal Pietro, in quel tempo defunto, donavano all' arciprete di S. Maria Nova un pezzo di terreno posto presso l' arco maggiore del tempio detto « Domus noba », largo quanto l' arco stesso, affinché i chierici di S. Maria Nova potessero aprirvi una comoda via di accesso alla loro chiesa.

Purtroppo questo documento che sarebbe stato preziosissimo non soltanto per le sue indicazioni topografiche (2), ma anche, come vedremo, per la storia dei Frangipane, fu insieme con altre pergamene, fra le

(1) Cf. Mittarelli, *Annales Camaldulenses*, I, Appendice, p. 216.

(2) Cf. A. Bartoli, *Il ricordo della « Domus Aurea » nella topografia medievale di Roma* in *Rendiconti della Reale Accad. dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche,* Serie V, vol. XVIII, 1909, p. 224 sgg. Le conclusioni alle quali giunge il mio amico Bartoli, riguardo alla denominazione « in Aura » ed alla « Domus noba », erano state già da me chiaramente

quali era una bolla originale di Alessandro III, sottratto all'archivio di S. Maria Nova nel 1862, né più vi ritornò (1): onde dobbiamo accontentarci di un transunto che ne fece il Van de Vivere, un patrizio fiammingo, vissuto in Roma nel secolo XVIII, il quale dall'archivio di S. Maria Nova trasse notizie ed appunti d'indole paleografica e diplomatica che dovevan forse servirgli per uno studio che egli meditava di fare sulla storia delle scritture latine (2).

indicate nel mio precedente lavoro che gli era sfuggito, su *S. Maria in Monasterio* in *Archivio d. R. soc. rom. di storia patria*, XXXIX, 174, nota 7.

(1) Cf. R. Archivio di Stato di Roma, *Tribunale criminale di Roma*, 138 A, Proc. n. 8655.

(2) Cf. Bibl. Vitt. Eman. mss. Gesuitici, 554, Scritti di E. C. G. Van de Vivere. Gli appunti tratti dall'archivio di S. M. Nova sono in sette quadernetti sciolti: in tutto 14 carte. Pubblicai già il transunto del documento del 1039 nel *Tabularium S. Mariae Novae*, doc. n. XI; ma giova qui ripeterlo: « Anno pontificatus Benedicti IX octavo, indictione octava, « mense octobris, die. XI. Leo, Berardus et Bona fratres et « soror atque filii cuiusdam Petri bone memorie damus &c. « vobis domno Paulo Domini gratia religioso archipresbitero « venerabilis ecclesie sancte Dei genitricis semperque virginis « Marie et domine nostre que prius Antiqua nunc Nova appel- « latur, et per te cunctis aliis presbiteris ipsius ecclesie &c. Idest « terram vacantem a foris iuxta archum maiorem templi quod « Domus Noba appellatur, tantum scilicet ex ipsa terra vobis « donamus quantum per latitudinem esse videtur iam dictus « archus prephati templi quemadmodum exigitque in via publica. « Hanc igitur terram vobis concedimus pro eo quod vobis ne- « cesse videtur ad vestram utilitatem, videlicet quia via exinde « facere vultis ad pergendum sine impedimento tum qualecumque « causa tam (*da correggere in* cum) vobis placuerit, silicet cum « equis et asinis vel aliis quibuslibet animalibus non solum vos « sed etiam extranei et oratores qui ad vestram veniunt eccle- « siam causa orationis &c. » Il documento non era originale, ma copia autentica fatta « auctoritate et decreto sapientis viri domni « Jacobi de Romano generalis auditoris causarum curie, reverendi

Buon per noi che lo stesso documento sia stato veduto dal marchese Astalli che ne riportò il regesto nel volume XIII della sua storia delle famiglie romane (1), onde lo trasse il Nerini (2). Il regesto è il seguente: « Nobilissimi viri Leo, Bernardus et Bona, « filii quondam Petri Frajapane De Imperator, sponte « donaverunt d. Paulo archipresbytero venerabilis ec- « clesiae S. Mariae Novae terram vacuam juxta arcum « majorem Templi quod domus Nova appellatur ». Che si tratti dello stesso documento veduto dal Van de Vivere non vi è alcun dubbio; e da esso apprendiamo che almeno un ramo della famiglia Frangipane aveva nell'undecimo secolo il cognome « de Imperator » o « de Imperatore ».

Della famiglia « de Imperatore » si fa la prima volta menzione in un momento importante della storia di Roma nel medio evo. Il 6 novembre dell'anno 963 nella basilica di S. Pietro si adunava, convocato dall'imperatore Ottone, un concilio per giudicare di papa Giovanni XII. Liudprando, testimone oculare, ci narra come v'intervenissero i cardinali, i vescovi, i ministri del palazzo pontificio, i diaconi e regionarî, i notai, gli ottimati romani, ed infine la milizia cittadina con a capo Pietro Imperiola: « e plebe Petrus, qui et Im-

« in Christo patris domni fratris Ysnardi Dei et Apostolice Sedis « gratia patriarchae Anthiocheni », cioè a dire, nel 1309, nel quale anno il patriarca di Antiochia fu nominato vicario di Roma. Cf. C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi (ab an. 1198 usque ad an. 1341)*, p. 93.

(1) Quest'opera era intitolata *Famiglie Nobili*, e si componeva di trentasei volumi. Vedine notizia in M. U. Bicci, *Notizia della famiglia Boccapaduli*, Roma, 1752, p. 9.

(2) F. Nerini, *De templo et coenobio sanctorum Bonifacii et Alexii*, Romae, 1752, p. 390. Il Nerini dice di aver tratto notizia del documento « ex cod. ms. Dominorum de Astallis « tom. 13, n. 260 ».

« periola est dictus, adstitit cum omni Romanorum mi-
« litia » (1). Sebbene adunque di origine popolare, Pietro doveva essere fra i più autorevoli cittadini di Roma nella seconda metà del X secolo (2). Lo chiamavano senz'altro col superbo soprannome di *Imperium*. L'abate Giorgio di Subiaco ci narra in un documento del 966 come sorgesse una controversia fra lui ed *Imperium* per il possesso di un terreno seminativo e di un orto da piantarvi cocomeri, posto fuori della porta Maggiore, anzi attiguo alla porta stessa che, in quel tempo, era murata. L'abate Giorgio ed *Imperium* il 28 luglio di quell'anno si recarono sul luogo disputato insieme con i giudici di Roma, quegli stessi, ricordati da Liudprando, che prenderan parte alla deposizione di Giovanni XII; ed *Imperium* dovette riconoscere di aver torto (3). Tuttavia le cose si accomodarono alla buona, perché l'abate Giorgio finì per concedergli in livello, vita natural durante, lo stesso terreno del cui possesso si era disputato (4).

Era assai probabilmente suo figlio un « Crescentius « de Imperio » che troviam ricordato in un documento del 1014 come possessore di un terreno presso la porta Maggiore, confinante con una vigna ed altre terre che l'abate Stefano di Subiaco, concedeva in enfiteusi alle nepoti di papa Benedetto V, Berta e Stefania (5).

(1) LIYDPRANDI, *Historia Ottonis* (ed. DÜMMLER), cap. 9.

(2) L'espressione « ex plebe » in Liudprando si contrappone all'altra « ex primatibus romane civitatis », da lui adoperata per i nobili.

(3) Cf. ALLODI e LEVI, *Il Regesto Sublacense*, p. 166.

(4) Ibid., p. 167. Alla rogazione di quest'atto che non è se non il seguito del primo, interviene « Petrus qui Imperio voca-
« tur », onde siamo fatti certi che l'*Imperium* del primo documento è identico al « Petrus qui et Imperiola est dictus », del quale parla Liudprando.

(5) P. EGIDI, *I monasteri di Subiaco*, Roma, 1904, p. 77 nota 2.

Un « Petrus de Imperato », il capitano della milizia romana o più probabilmente un suo figlio, intervenne nell'anno 1014 al placito per il castello di Bocchignano, e ne vien fatto il nome nello stesso documento nel quale, come di sopra abbiam detto, appare la prima volta Leone Frangipane. Era morto nell'anno 1034, quando in una carta Sublacense si parla del « casale de heredibus de Petro de Imperato », posto a circa cinque miglia da Roma, fuori della porta di S. Giovanni (1) Suoi figli furono quel Leone, Berardo e Bona del documento di S. Maria Nova che ci svela come Pietro « de Imperato » avesse il soprannome di Frangipane (2).

Nello stesso documento del 1014 accanto a Leone Frangipane ed a Pietro *de Imperato*, si sottoscrive un « Farolfus domini gratia dativus iudex ». È molto probabile che egli debba identificarsi con un « Farol- « fus nobilis vir qui vocor de Imperio », che, insieme con altri giudici, si sottoscrive ad una carta Farfense dell' anno 1030 (3).

Alla famiglia *de Imperatore* apparteneva « Teudal- « dus nobili viro qui ab [Imperat]ore dicitur », il quale, nell'ottobre del 1042, concedeva a Giovanni « qui

(1) *Reg. Subl.*, pp. 153, 154.

(2) Un « ortuo de Leoni Petro Imperato filius » era in Roma, nella regione quarta « in Aura, infra locum qui dicitur « Domus Nova », cioè a dire la basilica di Costantino, e confinava col « templum Romuli », cioè a dire il tempio di Venere e Roma, ed un « ortuo de ecclesiam sancte Marie Noue ». Cf. *Tabularium S. M. N.*, doc. XIII. Un « Iohannes Sardo de Leo de « Petrus de Imperato » si sottoscrive ad un docum. del 1052 (*Tabul.* cit., n. XV); ed un « Romanus filius Leoni de Petro de « Imperato » vendeva, intorno al 1070, alla chiesa di S. Maria Nuova una vigna fuori della porta di S. Lorenzo nel monte S. Ipolito, ed un'altra vigna posta in Roma « in templo Domus Nova ».

(3) *Reg. di Farfa*, IV, 45.

« Iubene vocatur », a Teudaldo « eximio scriniario » ed a Pietro « qui dicitur Imperatore, vi[ris honestis « vit]ricis sive germanis fratribus et filii cuiusdam Be- « noni sutori » un terreno da ridursi a vigna posto « in « Aura », nella « Domus nova » (1). Questo documento è di notevole importanza: esso ci dimostra che ancora intorno alla metà del secolo undecimo la famiglia *de Imperatore* era schiettamente popolare, perché Benone era un « sutor », non ostante che già alcuni membri di essa, come lo scriniario Teodaldo, si fossero dati alla carriera degli uffici e delle professioni liberali.

Intorno al medesimo tempo vivevano in Roma un « Octavianus nobili viro filio vero Azonis dicitur de « Imperator », il quale era un « negotiator » (2), ed un « Gregorius de Imperato » (3), che non sappiamo da quali vincoli fossero legati a quei che avevano il medesimo cognome.

Queste sono le notizie che mi è riuscito di poter raccogliere intorno alla famiglia *de Imperatore* nei secoli X ed XI. Da esse si deduce che il cognome *de Imperatore* appare assai più anticamente di quello di Frangipane, e che Pietro *de Imperatore*, coetaneo di Leone I Frangipane, aveva anch'egli il soprannome di Frangipane; onde non parmi arrischiata la deduzione che i Frangipane non fossero in origine che i *de Imperatore*.

Questa deduzione è avvalorata dal fatto che tanto i Frangipane, quanto i *de Imperatore* abitavano, nell'undecimo secolo, nella regione che conservava il ricordo della « Domus Aurea » di Nerone presso la Basilica di Costantino ed il tempio di Venere e Roma.

(1) *Tabularium S. M. N.*, doc. XIII.

(2) *Reg. Subl.*, p. 152.

(3) A. Monaci, *Regesto dell'abbazia di Sant'Alessio all'Aventino* in *Archivio d. R. Soc. rom. di storia patria*, XXVII, 376.

Inoltre il nome di Pietro che si trasmette di generazione in generazione nella famiglia *de Imperatore*, ricorre con non minor frequenza nei Frangipane. Per citare un solo esempio, nel 1153, accanto a Cencio, Oddone, Rainone Frangipane, insigniti del titolo di « egregius, strenuus, nobilis Romanorum consul », che sono i discendenti diretti di Leone I Frangipane, noi troviamo un « Iohannes Frajapanis Petrucii de Petro » (1) il quale, secondo ogni verisimiglianza, potrà forse esser considerato come discendente diretto od indiretto di quel « Petrus Fraiapanis de Imperator » del documento di S. Maria Nova dell' anno 1039 (2).

Per quale ragione poi ad alcuni della famiglia *de Imperatore* ed ai loro discendenti fosse dato il soprannome di Frangipane, nessuno potrà dire. Non è che una pura leggenda senza alcun fondamento storico quanto vien narrato dai genealogisti della famiglia Frangipane intorno ad una terribile carestia che afflisse Roma, durante la quale uno di quella famiglia si sarebbe dimostrato così generoso verso i poveri che esso ed i suoi figli furono detti Frangipane, cioè a dire « frangens panem » (3). Chi può oggi sapere come e

(1) *Tabularium S. Praxedis*, doc. XXVI.

(2) Purtroppo della storia della famiglia Frangipane nel secolo XI non abbiamo che scarsissime notizie, poiché fra Leone I del 1014 e Cencio I dei tempi di Gregorio VII corrono più di sessanta anni di silenzio, interrotto ora dal documento di S. Maria Nova. In ogni modo, secondo i documenti dei quali disponiamo, la famiglia dei Frangipane, già nota nei primi anni del secolo XI, non salì veramente in grande potenza che alla fine di quel secolo.

(3) Le forme più antiche che assume il cognome sono: « Fragapane » (1014); « Frajapane » (1014); « Fricapanem » (1094: cf. GOFFRIDI VINDOCINENSIS *epistolae*, L. I, epist. 8 in MIGNE, *Patrol. lat.*, CLVIII, 47). Nel 1116 Roberto Frangipane si firma: « Robertus Johannis Fraiapanem vel Fragentis panem »

per qual ragione furono ritrovati i nomignoli di « Spi-
« nambentre, Maliabacca, Osfurni, Manducaronzoni,
« Scangialemosina, Buccapecu, Buccaporci » ed altri simili che ricorrono frequentemente nelle carte romane del medio evo, alcuni dei quali designarono di poi famiglie non meno note di quella dei Frangipane?

PIETRO FEDELE.

(*Tabul. S. M. N.*, doc. XXXVI). Di poi per tutto il secolo XII la forma « Fraiapane » o « Fraiapanis » si alterna nei documenti con la forma letteraria « Fragenspanem » o « Frangenspanem ». Quanto alla leggenda alla quale abbiamo accennato, il PANVINIO scriveva (cf. ms. Vat. Barber. 2481, f. 57 verso): « Nam qui-
« spiam Aniciorum in maxima Urbis pecunia pauperibus vel
« peregrinis panem in plures partes concissum et fractum pro
« elemosyna divisit, a quo casu ipse postea et eius filii Frege-
« panes alias Frangentes panem (utroque enim modo scriptum
« reperitur) dicti sunt. Hoc autem nomen hac ratione exortum
« fuisse existimo, levi alioqui verisimili tamen coniectura ductus.
« Nihil enim unquam certi reperire potui de huius nomine ori-
« gine et originis tempore ». Ora queste parole del Panvinio con le quali si esprimeva una congettura, ripetuta poi da altri come cosa certissima, sono l'unica fonte della leggenda intorno all'origine del cognome Frangipane.

Paolo Piccolomini.

Paolo Piccolomini non è più. Questa tristissima notizia fu una sorpresa, prima che un dolore; e il pensiero parve rifiutarsi a crederla. La nostra Società romana di storia patria che, sperimentatane l'operosità diligente e sagace, eraselo appena aggregato a membro, l'ha già perduto. Le *Riviste* di storia, i periodici dell'anno caduto — quello in cui egli stesso cadde — formicolano ancora de'suoi contributi sinceri, geniali, vivi. Questo *Archivio* aveva appena pubblicato di lui il *Diario di Niccolò Turinozzi*; che l'*Archivio storico italiano* dava per sua opera, la *Corrispondenza tra la Corte di Roma e l'inquisitore di Malta, durante la guerra di Candia*; il *Bullettino senese* i suoi *Documenti sulla eresia in Siena durante il sec. XVI*; la nostra Università plaudì alle sue lezioni diligenti e serene sulla storia della riforma in Italia, ch'egli aveva recentemente incominciato in un corso libero; e si sapeva che attendeva a dare una edizione della *Historiae Senenses* di Sigismondo Tizi, di cui con critica accuratezza aveva giù ricercato la vita e le opere. In lui la laboriosità scientifica degnamente sentita e la cortesia dolce della vita attiva era virtù discesa per li rami della nobile e incontaminata famiglia. Fare indagini e rappresentazioni della elegante vita senese, delle vicende dei Piccolomini i cui stemmi lunari sono per Siena quel che per Firenze le palle medicee; continuare l'onorata tradizione paterna nella coltura della storia e delle lettere gli pareva obligo di natura, necessità di famiglia, quasi una predestinazione civile sua. E a questa si cedette intero. Era nato il 24 gennaio 1881; fece in Roma i suoi studî, al liceo-ginnasio Ennio Quirino Visconti prima; poi al Mamiani, e all'Università, dal 1898 al luglio 1902; dove non solo ottenne il dottorato, ma si guadagnò un posto di perfezionamento all'estero, frequentando gli Studi di Parigi e di Vienna, e meritandosi la stima dei professori, cui gli venne fatto d'avvicinarsi

e farsi conoscere. Le atroci sofferenze fisiche che consumarono la vita dell' egregio suo padre, la morte recente d' una sorella amatissima cosparsero di tristezza indicibile i suoi giovani anni. Ma per lui così il dolore, come la scienza soggiacevano a una legge di pudore, che non consentivano di sciorinarsi in forme vane. Chi nella state del 1910, lo vide partire, desideroso di lavoro. per le amene campagne senesi non immaginava che non ne sarebbe tornato, e che all' opera di lui era già segnato il termine. Quivi, nella villa gentilizia di S. Apollinare, il 12 ottobre di quell' anno verso la sera mancò pur troppo alla vita, sopravvivendo nel ricordo carissimo della famiglia e degli amici, e nelle onorate vestigia dei diligenti suoi studî.

O. T.

Alessandro Corvisieri.

Il giorno 28 novembre 1910 repentinamente cessava di vivere il socio Alessandro Corvisieri, archivista nel R. Archivio di Stato in Roma, e fra i fondatori della R. Società romana di storia patria. Nel nostro Archivio (vol. II, 491-303 pubblicò, ed illustrò il *Lamento di Paolo di Liello Petrone*. Le occupazioni del suo officio gl' impedirono di fare pubblicazioni frequenti; ma chi studiò nel nostro Archivio di stato ebbe campo di sperimentarne la soccorrevolezza pronta e la perizia del materiale vasto e diffuso.

Giuseppe Tomassetti.

Colla morte del prof. Giuseppe Tomassetti, accaduta il dì 21 gennaio 1911, la R. Società romana di storia patria toccò un' altra delle più gravi sue perdite. Perito non meno nell' archeologia che nella storia medievale di Roma, contribuì costan-

temente con una serie d' articoli che costituiscono un pregio del nostro *Archivio* alla miglior conoscenza topografica e storica della Campagna romana, da far dimenticare a dirittura quella anteriore del Nibby. Non poche recensioni critiche, a lui dovute, mostrano come con interesse seguisse ogni diramazione di studî che si riferissero a Roma. Fu segretario della R. Accademia di San Luca; ordinò e custodì non pochi archivi delle più spettabili famiglie romane; fu libero insegnante nella nostra Università; lasciò vivo rimpianto di sé nei discepoli e negli amici.

BIBLIOGRAFIA

E. Jordan, *Les origines de la domination angevine en Italie*. — Paris, 1909, pp. I-CLIII e 1-660.

Il libro dà molto più che non prometta il titolo. Il disegno primitivo dell' A. era di studiare la politica toscana e lombarda di Carlo d'Angiò. Senonché lo studio lo convinse che la spiegazione di questa politica dev'esser cercata assai in addietro nelle rivalità municipali dello scorcio del sec. XII.

L'introduzione, assai ampia (pp. V-CLIII), è un quadro ben distribuito, largo, colorito della vita politica italiana da quel tempo sino alla metà del sec. XIII; e le sue conclusioni tornano poi spesso nel corso dell'opera. L'A. nota che il suo lavoro potrebbe forse meglio intitolarsi « Saggio sull'origine e « la formazione dei partiti italiani ». Ma non è men vero che, astrazione fatta dalla lunga parte introduttiva, un titolo pur adeguato sarebbe « La politica papale dalla morte di Federico II « all'impresa di Carlo I d'Angiò », perché la narrazione si rannoda costantemente intorno ai quattro papi che in quel difficile periodo salirono al seggio pontificale, e che la grande mole di fatti da lui adunata viene come unificata e lumeggiata dal loro punto di vista. Il libro, come fu dato alla luce, è, per così dire, a strati sovrapposti, e alcune parti, scritte e stampate (ma non pubblicate) anni sono, rimasero quali erano alla prima redazione. A qualche deficienza di informazione perciò l'A. supplì in una piccola appendice; ma è da augurare che in una seconda edizione egli rifonda col corpo dell'opera queste parti ed altre che potranno essergli suggerite dalle pubblicazioni degli ultimi anni, di cui non poté profittare.

Il lavoro abbraccia dunque quindici anni di storia ed è una pittura viva d'Italia nel tempo che precedette e preparò l'impresa di Sicilia. I primi cinque capitoli sono un'interpretazione

e in gran parte una giustificazione dell'opera politica di Innocenzo IV. I suoi procedimeuti incerti ed incongruenti in Lombardia sono spiegati come l'effetto, per una parte, del suo proposito di aver libere le mani in Sicilia e di ottenere perciò alla meglio la pace nell'Italia settentrionale; per un'altra parte, dal dovere egli concedere ai comuni, pur senza venir meno agl'interessi della Chiesa, il compenso della fedeltà mantenuta in tempi difficili. Le sue molteplici relazioni di parentela e di amicizia chiariscono com'egli trovasse conforme alle sue vedute il favorire una politica la quale subordinava i principî agl'interessi materiali. Tanto più che quello che i comuni gli domandavano, era la pace interna ed esterna, ed egli stesso forse coltivava ancora segretamente qualche simpatia ghibellina. Questo singolare orientamento della politica del pontefice si ripercosse nella politica generale dei comuni lombardi; la lega guelfa perdette la sua coesione, gl'interessi locali ripresero il sopravvento e le singole città s'isolarono. Tuttavia il Jordan rivendica a Innocenzo la rettitudine e la sincerità dei suoi intendimenti nella lotta contro l'eresia, lo discolpa dall'accusa di aver sempre velato con pretesti religiosi fini politici, e dimostra che se diresse i suoi sforzi contro Ezzelino e Oberto Pallavicino, fu in quanto essi accentravano in sé la difesa e la diffusione dell'eresia e dell'oppressione delle libertà ecclesiastiche, e non in quanto erano imperiali. Innocenzo aveva elaborato un vasto disegno e se favoriva la dissoluzione della lega lombarda mirava con ciò a costituire un partito ortodosso per la difesa della fede, aperto anche ai vecchi imperialisti. Mentre il vecchio partito guelfo così nell'alta Italia si disfaceva, il partito imperiale durava, ma durava trasformandosi per l'intervento di una nuova forma politica, la signoria. L'origine psicologica della signoria era nel desiderio di un potere forte e superiore dopo tante scosse e lotte; e il suo fondamento giuridico era nella consuetudine dell'imperatore di creare podestà o vicarî a reggere i singoli comuni o le singole regioni e di assumersi con ciò stesso la podesteria universale. Le città sottomettendosi al nuovo regime si sottomettevano all'impero, e il rappresentante dell'impero, solo in quanto tale, poteva reclamare l'autorità che le città gli attribuivano. Le prime città, infatti, che si piegarono al regime signorile furono imperiali, e imperiali i primi signori. Esempi tipici sono Ezzelino da Romano e Oberto Pallavicino, i due corifei ghibellini dell'alta Italia, in cui l'eredità imperiale si trasmise, ma trasformandosi sino a perdere il carattere di

libero aggruppamento di città o d'individui, e a disporsi in due stati alleati e uniti da interessi comuni. Tuttavia se l'impero favorì per via indiretta lo svolgimento delle signorie, anche le città guelfe, per le tendenze che avevano comuni con le ghibelline, spesso le sollecitarono o accettarono; e il papato non ostacolò mai la signoria in quanto tale, ma la favorì o la combatté secondo il proprio tornaconto.

Alessandro IV riprese e applicò il piano concepito dal predecessore, di costituire un partito ortodosso per la difesa della fede e delle libertà ecclesiastiche. Nella Marca e nelle regioni vicine, dove vivo era l'odio contro Ezzelino, la politica della Curia fu veramente popolare; e la lotta contro i fautori dell'eresia, guidati da Ezzelino, assunse lo spirito di una vera crociata. Senonché l'impresa, cominciata bene, volse presto a danno della Chiesa, ché i crociati si diportarono con piena indipendenza, e, senza rispettare le istruzioni papali, ottennero (non ricordiamo che il fatto più saliente) l'alleanza di Oberto Pallavicino e di Buoso da Dovara. Anche allora l'Italia superiore era divisa, come parecchi anni innanzi, in due confederazioni; ma laddove prima i legati papali creavano e organizzavano il partito della Chiesa, al presente il papa era incapace di riconoscere i suoi ed era ridotto, di fronte agli avvenimenti, a staccarsi dai crociati e a ritirarsi dalla lotta. In Lombardia, d'altra parte, trionfava il Pallavicino dal quale Manfredi aspettava la difesa dell'alta Italia contro il re o imperatore che dal papa fosse riconosciuto e che vi si stabilisse a danno dei suoi interessi. Alessandro assisteva così impotente allo sfacelo della propria politica, poiché né poteva scomunicare tutti quanti, né colpire all'indomani della loro vittoria i vincitori di Ezzelino. Negli ultimi tempi del suo pontificato non tenne nell'alta Italia neppur più il legato, lasciando così libero campo alla potenza di Manfredi e del Pallavicino. Manfredi non mancò di profittarne, allargando la sua influenza in Liguria e in Piemonte, per fronteggiare un eventuale intervento inglese, e in Sardegna. Anche in Toscana, dove il partito guelfo aveva preso il sopravvento alla morte di Federico II, Manfredi guadagnò terreno dopo la sua incoronazione e la ripresa della preponderanza ghibellina in seguito alla battaglia di Montaperti. Lo stesso stato pontificale, nel quale Federico non era mai riuscito a formarsi un forte potere e dove Innocenzo II non aveva trovato una vera e propria opposizione sistematica contro la sovranità papale, era in preda a una specie di anarchia che si manifestò

sopratutto a Roma con l'episodio di Brancaleone degli Andalò. E Manfredi riuscì a contrastarvi seriamente l'influenza papale. Così il pontificato di Alessandro finiva dappertutto nell'impotenza. La Santa Sede non aveva più neanche ciò che durante la lotta contro Federico non le aveva fatto difetto, un partito: in Lombardia chi aveva aderito a Ezzelino, chi al Pallavicino e a Manfredi; in Toscana non restava più disponibile che l'amicizia dei guelfi, i quali però trovavano inutile il suo concorso; nei suoi stati chi l'abbandonava, chi le rifiutava l'aiuto. Quali le cause e gl'insegnamenti di tutto ciò? Gli è che i due sommi poteri si erano appoggiati alle fazioni italiane che erano un prodotto spontaneo ed estraneo alle querele del Papato e dell'Impero; e papi e imperatori s'immaginarono di averle create solo perché le avevano protette e se ne erano fatti capi. Già la morte di Federico II aveva dimostrato che c'erano in Italia due ordini di questioni distinti, di cui uno, la lotta fra papato e impero, era sovrapposto all'altro. E la storia interna d'Italia, anche se ritardata dagl'interessi del papa e dell'imperatore, seguì il suo cammino. Nell'alta Italia, nella Toscana e negli stati pontificali si notavano allora tre fasi di uno stesso ciclo, ciascuna delle quali rappresentava un progresso sulla precedente: nell'alta Italia la signoria (forma tipica del Rinascimento), nella Toscana la costituzione del popolo e la formazione dei partiti guelfo e ghibellino, nello stato pontificale le città all'incirca al punto in cui si trovavano le città lombarde del sec. XII. E papa e imperatore non riuscirono mai a stornare gl'Italiani dai loro interessi locali, e se parvero dirigerne i movimenti, gli è che essi vi si adattarono. Vani i richiami, da parte dell'impero, alla sua missione storica, e vano lo sforzo della Chiesa d'inculcare a colpi di scomunica che la fede era interessata, ad esempio, alla conquista della Sicilia. Né Manfredi né il papa potevano dunque far aggradire e sostenere dagl'Italiani la loro politica. Invece potevano far accettare loro i proprî servizî. L'esperienza dell'ultimo mezzo secolo aveva insegnato a calcolare sul papa e sull'imperatore come su un prezioso aiuto: e le lotte fra imperatori rivali avevano offerto l'occasione di scegliere l'imperatore invece che riceverlo. Alessandro e Manfredi dovevano dunque insinuarsi nei comuni, sposarne gl'interessi, esser parziali, mostrarsi loro alleati prima che loro capi. Manfredi capì tutto questo, e seppe farsi valere domandando in cambio solo di essere riconosciuto re di Sicilia e di aver favorevoli mediatori presso il pontefice. Alessandro non fu invece della stessa forza. È vero però che

una parte degli errori risalivano a Innocenzo IV: la noncuranza in genere per l'Italia, all'infuori dello stato pontificale, il dissolvimento del partito papale in Lombardia, l'abbandono dei guelfi in Toscana, e, invece, la lotta contro l'eresia in Lombardia, il ristabilimento della pace in Toscana, la rivendicazione delle libertà ecclesiastiche ecc.. Alessandro fu poco abile ed energico anche nel resto: capì che l'Inghilterra non l'avrebbe mai liberato da Manfredi, ma la scontentò senza riuscire a liberarsene, non offrì a nessuno la Sicilia e non fece nulla contro Manfredi. E, naturalmente, troppo debole e troppo onesto per prendere la direzione politica d'Italia non seppe favorire una restaurazione imperiale nella Penisola.

A Urbano IV spettava il compito di rimediare agli errori di Alessandro. Uomo nuovo, figlio delle proprie opere, non era, come i predecessori, quasi il prigioniero di una clientela. Inoltre non conosceva l'Italia: condizione vantaggiosa, perché non aveva idee preconcette e relazioni esclusive e compromettenti. La sua natura era dominatrice ed audace, facile alle brusche iniziative, pronta ad assumersi le responsabilità, insofferente di contraddizioni. Con lui la politica papale cambiò rotta e abbandonò la politica inglese per la francese. In sei mesi, dopo l'elezione di Urbano, quattordici cardinali furono eletti, i quali formarono alla Curia quel partito francese che resterà sino alla fine del secolo uno dei principali fattori della politica ecclesiastica. È notevole la nettezza con la quale egli si pose le due principali questioni politiche che doveva risolvere: 1ª conquista della Sicilia, non diretta, ma per mezzo di un principe da installarvi; 2ª lotta contro Manfredi nell'alta e media Italia assunta dal papato. Le due parti del programma restavano però strettamente connesse nello spirito di lui, perché la sua politica italiana gli sembrava una condizione della riuscita della politica siciliana e una garanzia contro le possibili conseguenze di essa. Egli aveva compreso che anche una creatura della S. Sede sarebbe tentata d'intrigare nell'alta Italia. Nello stato pontificio egli procedette energicamente a ricostituire il dominio temporale mutilato con le usurpazioni e le concessioni. Nella Marca, che trovavasi in potere di Manfredi, fu più mite e condiscendente, e in meno di due anni, grazie ai successi militari, all'oro prodigato e sopratutto a una indulgenza intelligente per le colpe passate, una gran parte di essa tornò a lui. La stessa politica fu seguita in altre provincie. Tuttavia i suoi risultati erano incompleti e pieni di illusioni e di pericoli. A Roma, ad es., era

ben lontano dall' esser padrone. Manfredi, è vero, vi aveva rinunciato all' onore della senatura, conferitagli sotto Alessandro IV, e Riccardo di Cornovaglia, che aveva ricevuto lo stesso onore, ne era stato distolto da Urbano stesso. Ma nello spirito d' indipendenza e nella divisione dei partiti dei Romani era il maggior ostacolo pel papa. Nella Marca (in parte ancora in possesso del nemico), ad onta dei successi, la condizione era sempre difficile perché l' attitudine volontariamente neutra di Manfredi e i sistemi di Urbano avevano alienato l' animo di molti. Neppure al nuovo papa quindi fu dato di stabilire su solide basi l' autorità temporale della S. Sede. Un interesse più particolare offre la sua politica in Toscana. Quivi egli creò il partito guelfo dove non era e lo rinforzò dove già era mediante la larghissima applicazione di una tattica che i suoi predecessori avevano usato solo in casi eccezionali. Egli l' applicò prima a Siena e poi a Firenze e a Pistoia: scomunicò le città e dispensò tutti i debitori dei mercanti delle città scomunicate dal pagamento dei debiti. Queste misure che portarono un danno grave agl' interessi commerciali dei colpiti, determinarono i mercanti a separare la loro causa da quella del comune e a rassegnarsi a un volontario esilio pur di ottenere l' assoluzione dal pontefice. Con questa naturalmente succedeva alla persecuzione la protezione della Chiesa, e gl' interessi dei banchieri e dei mercanti ne avevano grande impulso. L' importanza del sistema di Urbano sta in ciò che egli faceva cliente del papato l' aristocrazia finanziera al momento stesso che essa stava per acquistare in Toscana il primo posto. Non bisogna d' altra parte trascurare che il papato, rinunciando a mettersi al disopra delle fazioni e riattizzando, per riparare agli errori di Alessandro, lo spirito di parte, perdeva il diritto di atteggiarsi a supremo arbitro della pace. Il compenso venne in seguito, quando i banchieri toscani, avendo le volute garanzie e considerando come condizione del loro ritorno in patria il trionfo di Carlo d' Angiò, contribuirono coi loro prestiti al trionfo dell' impresa siciliana. Anche in Lombardia, dove pure parve meno clamoroso il risultato della sua politica, Urbano vide la necessità di avere un partito e prese posizione nelle lotte locali. Fu avversario dichiarato ed irriconciliabile di Oberto Paliavicino e dei Torriani contro i quali sostenne Ottone Visconti; e tornò in buoni rapporti con Azzo d' Este, dimenticando che era stato amico del Pallavicino e aveva riconosciuto Manfredi re di Sicilia. Però la ripresa del sopravvento papale colà avvenne con mezzi diversi che in Toscana,

sopratutto mediante l'appello allo zelo religioso e alla difesa dell'ortodossia. Urbano diede nuovo impulso all'Inquisizione, favorì gruppi locali costituitisi in alcune città allo scopo di difendere la fede, e creò egli stesso un nuovo ordine, i Cavalieri della Vergine Maria. Verso la metà del 1263 l'ordine era quasi stabilito nello Stato pontificio, in Lombardia il fascio delle alleanze di Manfredi era rotto, e la Toscana era travagliata e divisa. In questo modo Urbano si era preparato ad affrontare e risolvere la questione siciliana.

L'esposizione delle trattative con Carlo d'Angiò, che occupa la seconda metà dell'opera, è la meno nuova: nelle sue linee generali è conosciuta per altri studi, specie per quelli dello Sternfeld. La trattazione però è qui assai diffusa e nel suo insieme, credo, completa e definitiva. Vi si narra del modo come fu scartata la candidatura di Edmondo d'Inghilterra, come furono riprese le trattative con l'Angioino, i tentennamenti e gli scrupoli di Luigi il Santo, l'intralcio portato dagli avvenimenti d'Oriente che pareva richiedessero la proroga dell'impresa siciliana per una nuova crociata, i tentativi vani di accordi con Manfredi, l'avviamento più sicuro delle trattative, il carattere di guerra sacra dato alla lotta contro Manfredi. Vi si esamina il carattere e il passato di Carlo con qualche spunto polemico, vi si studia minutissimamente il progetto degli accordi fra Urbano e l'Angioino e le successive modificazioni; e lo si confronta con i trattati analoghi proposti nel 1253 allo stesso Carlo e nel 1255 a Edmondo. La parte più notevole di questa trattazione è dedicata a lumeggiare l'accorta politica di Urbano per premunirsi contro una eventuale futura strapotenza di Carlo d'Angiò e gli astuti procedimenti di Carlo per isfuggire alle garanzie papali e carpire concessioni sempre maggiori.

Urbano meditava una grave modificazione al diritto pubblico europeo, cioè la separazione dell'impero dalla corona dei Romani, e di questa dalla corona di Germania; e contava su un ingrandimento del potere temporale della Chiesa con la Romagna e la Marca di Treviso. Il suo piano trionfò poi soltanto nella parte che aveva per oggetto di distruggere gli Hohenstaufen, indebolire l'impero e arrotondare parzialmente lo stato pontificale. Nel resto fallì perchè il partito guelfo ch'egli aveva ricostituito in Italia non sostenne il papato quanto doveva, e Carlo d'Angiò riuscì a prendergli la mano e a violare impunemente lo spirito e la lettera del trattato del 1263. D'altra parte la Curia non avrebbe mai saputo mantenere l'indirizzo creato da

Urbano: il papato, potenza spirituale superiore, non avrebbe potuto servire i partiti e i loro interessi se non come tattica provvisoria; e questi, che volevano aiuti e protettori efficaci, gli sarebbero comunque sempre sfuggiti. Carlo d'Angiò da parte sua ebbe la propria politica secondata da eventi favorevoli: le minacce e l'incalzare di Manfredi che obbligarono la Curia a passare sopra a più di una garanzia; la morte di Urbano che restituiva all'Angioino la libertà in un momento prezioso, gli ostacoli stessi alla sua impresa in Toscana e in Lombardia, che gli permisero di brigare colà per procurarsi larghe aderenze ed amicizie, a dispetto del papa Clemente IV il quale vedeva naturalmente in questa colleganza d'interessi fra l'Italia superiore e l'inferiore un pericolo pel papato.

Questo, assai in breve, il contenuto del libro. Il Jordan ha affrontato l'arduo tema con una preparazione che pochi altri hanno come lui, ha raggruppato, vagliato e studiato un numero grandissimo di fatti, accresciuto ancora per il contributo personale che vi porta con le sue ricerche in alcuni archivi d'Italia. Certe sue congetture o conclusioni potranno lasciar perplessi o dar luogo a contestazioni; ma è indubitato che la sua nel complesso è un'ammirabile ricostruzione di un periodo dei più degni di studio, fatta, oltre che con sicura padronanza della materia, con grande equilibrio e acuta penetrazione.

ANNIBALE BOZZOLA.

G. Lemcke, *Beiträge zur Geschichte König Richards von Cornwall* (*Histor. Stud.* Heft LXV). — Berlin, 1909, pp. 104.

Lo scopo di questa monografia è di ampliare e approfondire una parte delle ricerche che furon fatte, or son pochi anni, dal BAPPERT (*Richard von Cornwall seit seiner Wahl zum deutschen König (1257-1272)*, Bonn, 1905) e si rivolge ai due anni 1257-1258 che pare al Lemcke siano stati dal Bappert trattati insufficientemente. Il L. non offre degli avvenimenti che studia una narrazione continuata ed omogenea, ma chiarisce piuttosto, in altrettanti capitoli, alcuni aspetti dell'attività di Riccardo.

Alla morte di Guglielmo d'Olanda (cap. 1°) la condizione delle cose si presentava in Germania difficile, sia per la potenza

dei principi tedeschi che avrebbero forse preferito far cadere la loro scelta su un uomo debole, sia per la mancanza di un concorrente forte e risoluto, sia per l'intrusione degli stati esteri. La genesi del partito di Riccardo si spiega mediante l'iniziativa del fratello Enrico III d'Inghilterra che vedeva seriamente minacciata la propria politica siciliana dalla elezione di Alfonso di Castiglia o di un re tedesco. La candidatura di Alfonso era caldeggiata da papa Alessandro IV e dalla Francia; tuttavia una parte degli elettori tedeschi, in grazia dell'attività dell'Inghilterra, appoggiò fortemente Riccardo e rese possibile la duplice elezione del 1257. L'A. fa (cap. 2°) un racconto minuto e diligente degli avvenimenti dall'elezione all'incoronazione avvenuta in Aquisgrana il 17 maggio 1257; e studia a parte le relazioni del nuovo re con Ludovico di Wittelsbach, conte palatino (cap. 3°), con l'arcivescovo di Treviri, Arnoldo di Isenburg (cap. 4°), e con Giovanni, vescovo di Lübeck (cap. 7°), ed esamina gli atti del suo governo durante la prima permanenza a Mainz nell'autunno del 1257 (cap. 5°). Il capitolo dedicato ai suoi rapporti con l'Italia e col papa Alessandro IV, attestati da un materiale documentario scarso e di datazione malsicura, è fondato su una nuova revisione della cronologia dei documenti. Il pontefice aveva favorito Alfonso prima dell'elezione. Ma dopo si era tenuto in prudente riserbo, perché da un lato non poteva avversare l'Inghilterra per ciò che ne sperava in Sicilia, dall'altro gli pareva pericoloso e contrario agl'interessi della Chiesa che fosse re dei Romani un principe il cui fratello avrebbe forse preso la corona di Sicilia. Senonché quando Alfonso, deluso nelle sue aspettative, si collegò con Ezzelino e le città nemiche di questi si schierarono per l'inglese, il pontefice vedendo Riccardo condursi in modo da dare affidamento che non avrebbe proseguito la politica degli Hohenstaufen, malgrado un trattato segreto che il L., pur senza prove dirette, suppone si fosse concluso fra il Papa e la Francia contro le aspirazioni dell'Inghilterra, si volse a Riccardo. Il L. colloca questa evoluzione al più tardi nel gennaio 1258. Un riconoscimento ufficiale di Riccardo però allora non seguì da parte del pontefice.

Al L. che accenna all'attitudine benevola di alcune città lombarde nei primi mesi del 1258 (p. 57) è sfuggito, com'era sfuggito a quelli che studiarono prima di lui questi argomenti, un importante atto conservato in transunto nella Cronica del Monferrato di Benvenuto Sangiorgio (*R. I. S.*, XXIII, 389 sg.); l'atto di matrimonio fra Guglielmo VII di Monferrato e Isabella,

figlia di Riccardo, conte di Glocester, uno dei più zelanti e fidati ambasciatori di Riccardo. Veramente l'atto è posto nell'anno « millesimo ducentesimo quinquagesimo settimo, il Giovedì, alli « cinque di Kal. d'Aprile, Indizione prima ». Ma il cronista ci porge egli stesso gli elementi per correggere il suo errore. L'anno 1257 corrispondeva all'indizione 15ª e non alla 1ª, e il 28 marzo 1257 (ché così credo sia da intendere il *cinque di Kal. d'aprile*, tradotto evidentemente da un *quinto* (*ante*) *Kal. april.*) cadeva nel 1257 in mercoledì e non in giovedì. Correggendo invece il 1257 in 1258 (il cronista può aver errato leggendo LVII invece che LVIII) si avrebbe l'esatta corrispondenza dell'indizione e del giorno coi dati del cronista. Tanto più che assai difficile sarebbe ammettere un'ambasceria inglese in Italia già nei primi mesi del 1257, subito dopo l'elezione e prima ancora dell'incoronazione. Per Riccardo di Glocester trattava un Pietro di Hereford (*Henford* scrive erroneamente Benvenuto Sangiorgio), il quale garantiva il mantenimento dei patti in nome del re d'Inghilterra: « *e per sicurezza di questo il predetto conte diede il re d'An-* « *glia* ». Il matrimonio, le cui condizioni si possono vedere accennate nella cronaca citata, seguì poi effettivamente, e ne nacque una figlia, Margherita, che più tardi andò sposa a Giovanni, infante di Castiglia. Questo atto è dunque assai importante perchè attesterebbe sicuramente l'opera degli agenti inglesi in Italia a favore della candidatura di Riccardo in quel laborioso periodo del principio del 1258. E io credo che alla cosa non sia stata estranea la Casa di Savoia (la madre del marchese Guglielmo era una Margherita di Savoia) notoriamente protetta dalla corte inglese e fautrice di Riccardo.

In un ultimo capitolo il L. riassume lucidamente l'attivo e il passivo del regno di Riccardo; ne constata l'attività indipendente per quasi tutto il 1257, enumera i suoi vantaggi su Alfonso, ma non nasconde la precarietà della sua condizione e l'incertezza del suo avvenire condizionato dall'attitudine della Francia e del Papa.

Alla sua monografia il L. aggiunge un'appendice contenente un acuto esame critico della tradizione dell'impero di Riccardo presso Matteo Paris. L'esame è sfavorevole al cronista inglese che vi si manifesta parziale, talvolta in mala fede, e non bene informato. Risultato che conferma del resto in genere il giudizio di altri studiosi.

ANNIBALE BOZZOLA.

NOTIZIE

U. Hoepli annunzia la pubblicazione del vol. I del *Corpus Nummorum Italicorum* di S. M. Vittorio Emanuele III re d'Italia. Questo primo vol. è tutto dedicato alle monete di Casa Savoja, riprodotte in quarantadue tavole in fotocollografia. Dell'opera insigne daremo un ampio resoconto nel prossimo numero dell' *Archivio*.

L'Institut Historique Belge de Rome ha pubblicato il T. II, parte I delle *Lettres de Jean XXII* dal numero 1631 al 2868 (anni 1325-1330).

Per cura del Ministero dell' Interno (Direzione generale dell' Amministrazione civile) è stato pubblicato *L'ordinamento delle carte degli Archivi di Stato italiani. Manuale storico archivistico,* Roma, 1910. Il Ministero invitò i direttori degli Archivi di Stato a trasmettere un elenco preciso delle serie di scritture, conservate nei singoli istituti, sì da mostrarne con evidenza la distribuzione e l' ordinamento. Le varie relazioni furono riunite e collegate in un volume dal dott. Eugenio Casanova, direttore dell'Archivio di Stato di Napoli.

Antonio Lanciotti ha pubblicato *I padri della civiltà occidentale* (Subiaco, 1911), in cui ritesse la storia degli Equi dai tempi più antichi fino al sec. x.

L'Institut d'Estudis Catalans ha pubblicato per cura di Joaquin Botet y Sisó il II vol. de *Les Monedes Catalanes*. È uno splendido volume di 392 pagine con numerose illustrazioni.

Nelle *Fonti per la Storia d' Italia* dell' Istituto storico italiano il prof. Luigi Schiaparelli ha pubblicato *I diplomi* italiani di Lodovico III e di Rodolfo II. Tra autentici e falsi sono qua-

rantuno: ventisette del primo e quattordici del secondo; circa la metà ci sono pervenuti nella forma originale. L'istituto medesimo ha pubblicato inoltre gli *Statuti della Provincia Romana* a cura di F. Tomassetti, V. Federici e P. Egidi. Il volume contiene lo statuto di Vicovaro, del 1273; due redazioni di quello di Cave, del 1296 e del 1307; lo statuto di Roccantica del 1326, con aggiunte del 1327, 1336 e 1446; quello di Ripi del 1331; di Genazzano del 1379; di Tivoli del 1305, con aggiunte del 1307 e 1308, e con due « Acta » comunali lapidari; le due redazioni (1298 e 1305) degli Statuti di Castel Fiorentino. I nove statuti erano tutti inediti.

Il P. Sisto O. C. R. ha pubblicato le *Notiones Archeologiae Christianae, disciplinis theologicis coordinatae*, vol. I, parte prima con duecento tavole.

Su Velletri e le sue contrade ha pubblicato un bel volume di 358 pagine con numerose illustrazioni Augusto Tersenghi (Velletri, Casa editrice A. Lizzini, 1910). L'autore si occupa della divisione topografica, antica e moderna, di Velletri e accenna date ed episodi storici, allorché questi si riferiscono direttamente al monumento od oggetto di cui si parla. Qua e là ha pure intercalato brevi notizie biografiche di illustri cittadini di Velletri, specie di quelli che si distinsero nelle scienze, nelle lettere e nelle arti.

A cura di Francesco Isoldi è uscito nella *Raccolta degli Storici italiani* del Muratori il fasc. I del T. XXIV, parte II, contenente la *Mesticanza* di Paolo di Lello Petrone (XVIII agosto MCCCCXXXIV-VI marzo MCCCCXLVII). Il fascicolo contiene una ricca prefazione, in cui si esamina lo stato degli studi intorno alla *Mesticanza*, si descrivono e si classificano i manoscritti, si fa vedere la necessità di un'edizione critica della *Mesticanza*, si discute sull'autenticità di essa, attribuita a Paolo di Lello, e in fine si esamina la materia e il valore storico della cronaca. In questo primo fascicolo il testo della *Mesticanza* non va oltre il 1436.

La Casa Editrice E. Loescher ha pubblicato la *Bibliografia di Roma nel Cinquecento* (T. I) a cura di Emilio Calvi. Questa prima parte contiene: *Fonti bibliografiche*; *Storia politico-ecclesiastica*; *Storia diplomatica*; *Storia religiosa*; *Governo*, *Legisla-*

zione, *Corte*, *Curia*; *Comune*, *Istituzioni*, *Vita cittadina*; *Biografia*, *Genealogia*, *Araldica*. Per cura dello stesso editore è uscito anche il *Bullettino bibliografico delle pubblicazioni italiane e straniere edite su Roma* (a. I, 1909; a. II, 1910).

Intorno al *Castello di Vitorchiano, antico feudo del Senato Romano* ha divulgata una diligente illustrazione (Foligno, 1911) V. Em. Aleandri.

Il gesuita Andrea Ferrato illustra i primi anni di Costantino nella dotta monografia *Cronologia Costantiniana e dei papi S. Eusebio e S. Milziade* (S. Pier d'Arena, 1910, Scuola tipog. Salesiana, in 8° 1911) nella quale vuol rivendicare ai tempi di Liberio papa alcune iscrizioni di S. Damasco attribuite ai tempi Costantiniani.

I fratelli Alinari edit. in Firenze pubblicano *Cento vedute di Roma antica raccolte ed illustrate* da Alf. Bartoli. Sono esse tolte da 57 disegni inediti del Cronaca, del Dosio, del Della Bella, del Pansini, del Bertaccini ecc. e da 43 stampe di Salamanca, Cock, Cleef, Pittoni, Du Pérac, Giovannoli, Penna etc., e corredate da sette figure nel testo tratte dal Cod. Escurialense e da 2 tavole fuori testo riproducenti il panorama disegnato nel 1550 da van Cleef e la grande pianta di G. Maggi, *Roma a tempo di Paolo V.*

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

American Journal of Archeology. Vol. XIV (1910) n. 3. — I. B. Carter, The So-called Balustrades of Trajan. - H. H. Armstrong, Inscriptions from Privernum. — n. 4. - R. Van Deman, Magoffin, Unpublished Inscriptions from Latium. - I. B. Carter, The So-called Balustrades of Traian. - H. H. Armstrong, Inscriptions from Privernum.

American (The) Journal of Philology. Vol. XXX, 4 (1909), Whole No. 120. — Harry Langford Wilson, *rec.* di Frank Frost Abbott: Society and Politics in ancient Rome.

Archivio storico Italiano. Serie V, to. XLV (luglio 1910). — A. Luzio, Isabella d'Este e Leone X dal congresso di Bologna alla presa di Milano (1515-1521). - P. Piccolomini, Corrispondenza tra la Corte di Roma e l'Inquisitore di Malta durante la guerra di Candia (1645-'69). - P. G. Golubwic, *rec.* di Mgr. Alfred Bundrillart, M. Albert Vogt, M. Urbain Rouziès: Dictionnaire d'histoire et de geographie ecclésiastique. - A. Giorgetti, *rec.* di I. Lulvès: Päpstliche Wahlkapitulationen. Ein Beitrag zur Entwikelungsgeschichte des Kardinalats. - P. Santini, *rec.* di C. Cipolla: Francesco Petrarca e le sue relazioni colla Corte avignonese. - A. Sorbelli, *rec.* di Franz Ehrle: Martin de Alpartils Chronica actitatorum temporibus domini Benedicti XIII, zum erstenmal veröffentlicht, Band I: Einleitung. Text der Chronik, Anhang ungedruckter Aktenstücke. - P. D'Ancona, *rec.* di L. Ozzola: Vita e opere di Salvator Rosa, pittore, poeta e incisore. — To. XLVI, fasc. 3. - P. Piccolomini. Corrispondenza tra la Corte di Roma e l'Inquisitore di Malta durante la guerra di Candia (1645-'69) - A. Beccaria, *rec.* di G. U. Oxilia e G. Boffito: Un trattato ine-

dito di Egidio Colonna. - C. CIPOLLA, *rec.* di A. BERGMANN; König Manfred v. Sicilien, seine Geschichte vom Tode Urbans IV bis z. Schlacht bei Benevent, 1264-68. - A. GIORGETTI, *rec.* R. WOLKAN; Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini. Fasc. 4°. - G. BRIZZOLARA, *rec.* di A. CRIVELLUCCI: Le origini dello Stato della Chiesa. - A. GIORGETTI, *rec.* di O. SCHIFF: König Sigmunds italienische Politik bis zur Romfahrt (1410-1431).

Archivio storico lombardo. Anno XXXVII (1910), serie IV, vol. XIV, fasc. XXVII. - L. FUMI, L'Inquisizione Romana e lo Stato di Milano. - ID., Una nuova leggenda sulla rosa d'oro pontificia e il dono di questa da Calisto III fatto al duca Francesco I Sforza.

Archivio storico per le province napoletane. Anno XXXV, (1910) fasc. III. — L. VOLPICELLA, Della guerra Carafesca di Roma sotto Paolo IV e del suo esito infelice. - M. SCHIPA, *rec.* di E. IORDAN: Les origines de la domination Angevine en Italie. — Fasc. IV. - P. EGIDI, La politica del regno di Napoli negli ultimi mesi dell'anno 1480. - E. CASANOVA, *rec.* di C. RINAUDO: Il Risorgimento italiano. - G. PALADINO, *rec.* di P. PAGLIUCCHI: I castellani del Castel S. Angelo di Roma con documenti inediti relativi alla storia della Mole Adriana tolti dall'archivio segreto vaticano e da altri archivi. - ID., *rec.* L. RIEFS: Die Politik Paulus IV und seiner Nepoten. - ID., *rec.* E. CARUSI: Dispacci e Lettere di Giacomo Gherardi, nunzio pontificio a Firenze e Milano (11 settembre 1487 - 10 ottobre 1490), ora per la prima volta pubblicati e illustrati.

Archivio (Nuovo) Veneto. N. S., anno X (1910), to. XX, parte I. — A. SEGARIZZI, *rec.* di G. ZIPPEL: La vita di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi. - C. CIPOLLA: Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1905) — To. XX, parte II. - G. OCCIONI-BONAFFONS, *rec.* di C. RINAUDO; Il Risorgimento italiano. - CIPOLLA, Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Serie III, vol. XXVIII, fasc. I-II. — A. VERONESI, La legazione del card. Napoleone Orsini in Bologna nel 1306.

Atti della Reale Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti. (Nuova Serie), vol. I. (1910), Parte prima. — Ettore Pais, L'elezione del Pontefice Massimo Romano per mezzo delle xvii tribù. - Gherardo Rega Angelini, Monumento nazionale a re Vittorio Emanuele II in Roma; per la decorazione del sotto.basamento. Visione.

Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione. Anno IV, Fasc. VI. — F. Hermanin, Gli acquisti della Galleria nazionale d'arte antica in Roma. — Fasc. VII. - Giuseppe Cultrera, Le « Danzatrici » della via Prenestina. - Corrado Ricci, Pel palazzetto di Venezia. Fasc. VIII. R. Paribeni, Incrementi del Museo nazionale Romano.

Boletin de la Real Accademia de la Historia. To. LVI, Cuaderno II, Febrero 1910. — Fidel Fita, Monumentos romano - visigóticos de Córdoba. Nuevo estudio. - Cuaderno III, marzo, 1910, Fidel Fita, Lapidas romanas de Madrid. - Juan Pérez de Gusman y Gallo, Los Archivos secretos del Vaticano. - Cuaderno V mayo, 1910. - Fidel Fita, Nuevas lápidas romanas del norte de Galicia.

Bullettino (Nuovo) di Archeologia cristiana. Anno XVI, (1910), n. 1-3. — R. Paribeni, Iscrizioni cristiane inedite del Museo nazionale Romano. — O. Marucchi, Breve nota sopra un sarcofago cristiano testè riconosciuto nel giardino vaticano. - G. Schneider, Il sistema delle vie e dei diverticoli nella zona cimiteriale cristiana e la restituzione della topografia storica delle catacombe Romane. - D. Vaglieri, Scoperte di antichità cristiane in Ostia. - A. Bacci, Di alcune pitture medievali nell'antica chiesa dei Ss. Quirico e Giulitta martiri in Roma. - O. Marucchi. Roma: Continuazione dei lavori nelle catacombe romane; Cimitero di Callisto; Cimitero di Domitella; scoperta di alcune tracce dei sepolcri primitivi di S. Petronilla e dei Ss. Nereo ed Achilleo; Scoperta di un frammento di antico pluteo nel Vaticano; Chiesa di S. Crisogono in Trastevere: nuove scoperte nell'antica basilica sotterranea. — N. 4. - O. Marucchi, La questione del sepolcro del papa Zeffirino e del martire Tarsicio in seguito ad un'ultima scoperta. - G. Bonavenia S. J., Varii frammenti di carmi damasiani: I. Carme alla tomba dei quattro Ss. martiri diaconi

di S. Sisto II. - A. TULLI, La probabile restituzione dell'antico titolo di S. Maria in Trastevere. - O. MARUCCHI, Breve nota riguardante il sarcofago del giardino vaticano pubblicato nel precedente fascicolo. - O. MARUCCHI, Scavi nelle catacombe romane. - M. COLAGROSSI, Scoperta di una cella tricora e di un sarcofago nel cimitero delle catacombe presso S. Sebastiano.

English (The) Historical Review. Vol. XXV (1910), n. 100. — NORMAN H. BAYNES, Rome and Armenia in the Fourth Century.

Mélanges d'archéologie et d'histoire. Année XXX (1910), fasc. III. — A. DE BOÜARD, Le fonds des notaires d'Orange à la bibliothèque du Vatican.

Mitteilungen aus der historichen Literatur, (1910), XXXVIII Jahrgang. 4 Heft. — KEHR, Regesta pontificum romanorum. Italia Pontificia IV. - RIEFS, Die Politik Pauls IV und seiner Nepoten.

Mitteilungen des Instituts für österreichi» sche Geschichtsforschung. XXXI Band. 3 Heft. — I. LULVÈS, Die Entstehung der angeblichen Professio fidei Papst Bonifaz' VIII. - G. SOMMERFELDT, Iohann Falkenbergs Stellung zur Papstfrage in der Zeit vor dem Pisaner Konzil (1408). - FR. BLIEMETZRIEDER, Eine ältere Redaktion des Provinciale Romanae Ecclesiae. — 4. Heft. - E. GUGLIA, Zur Geschichte des. zweiten Conciliums von Pisa (1511-1512).

Revue Bénédictine. Année XXVII (1910), n. 2. — D. I. CHAPMAN, The contested Letters of Pope Liberius. — N. 3. - D. J. CHAPMAN, The contested Letters of Pope Liberius. - D. G. MORIN, Un commentaire romain sur s. Marc, de la première moitié du ve siècle. - D. I. SCHUSTER, Martyrologium Pharphense, ex apographo card. Tamburini codicis saeculi XI.

Revue des Études historiques. Année soixante-seizieme (Ianvier-Février 1910). — L. MISERMONT, Le texte peu connu d'un document pontifical important sur le serment de Liberté-Égalité.

Revue historique. Année XXXV (Mai-Août 1910), to. CIV. — GABRIEL MONOD, *rec.* di E. RODOCANACHI, Le château Saint-Ange. To. CV, fasc. I. — J. TOUTAIN, Antiquité romaine.

Revue d' histoire ecclésiastique. Année XI (1910), n. 3. — J. FLAMION, Les actes apocryphes de Pierre. - P. RICHARD, Origines et développement de la secrétairerie d' État apostolique (1417-1823). — N. 4. - J. FLAMION, Les actes apocryphes de Pierre. - P. RICHARD, Origines et développement de la secrétairerie d' État apostolique (1417-1823).

Rivista Italiana di numismatica. Anno XXIII (1910), fasc. III. — F. GNECCHI, Appunti di numism. romana: XCVI. Di un bronzo colle effigi di Filippo figlio e di Trajano Decio recentemente trovato a Roma. — Fasc. IV. - F. GNECCHI e A. PROFUMO, Appunti di numismatica romana: XCVII. Medaglione di bronzo colle effigi di Caro e di Magnia Vrbica. - XCVIII. Contribuzioni al *Corpus Nummorum,* collezione Gnecchi. - G. PANSA, Il denaro di P. Accoleio Lariscolo ed il sacello delle Ninfe Querquetulane. - F. G., *rec.* di E. J. HAEBERLIN. Aes Grave - das Schwergeld Roms und Mittelitaliens einschliesslich der ihm voransgehenden Rohbronzewährung. - E. G., *rec.* di C. SERAFINI: Le monete e le bolle plumbee pontificie del Medagliere Vaticano. - F. G. *rec.* di H. A. GRUEBER: Coins of the roman republic in the British Museum.

Rivista storica Benedettina. Anno V (1910), ottobre- novembre. — M. CASSONI, La badia di Fossanova presso Piperno - Notizie storico-genealogiche. — D. H., *rec.* di SCHUSTER: Martyrologium Pharphense ex apographo card. F. Tamburini.

Rivista storica italiana. Anno XXVII (1910), serie IV, vol. II, fasc. 3. — E. CASANOVA, *rec.* di G. BROM: Guide aux archives du Vatican. - C. RINAUDO, *rec.* di H. HELMOLT: Weltgeschichte. - R. S., *rec.* di S. GLENN HARROD: Latin terms of endearment and of family relationship. - ID., *rec.* di W. WARDE FOWTER: Social life at Rome in the age of Cicero. - P. FEDELE, *rec.* di U. BALZANI: Le cronache italiane nel medio evo. - C. RINAUDO, *rec.* di P. VILLARI: L' Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII. - C. CIPOLLA, *rec.* FR.

LANZONI: Il liber pontificalis. - R. S., *rec.* di P. FABRE e L. DUCHESNE: Le liber censuum et l'église romaine. - C. CIPOLLA, *rec.* di J. STEIN: Calixte III et la comète de Halley. - ID., *rec.* di I. SUSTA: Die römische Kurie und das Konzil von Trient unter Pius IV. - C. R., *rec.* di FR. CARRANO: L'Italia dal 1789 al 1870. - ID., *rec.* di A. LUZIO: Studi e bozzetti di storia letteraria e politica. - ID., *rec.* di E. BULLE: Storia del secondo impero e del regno d'Italia. - ID., *rec.* di O. ROUX: Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei. — Fasc. 4. - P. SPEZI, *rec.* di P. PAGLIUCCHI: I castellani di castel S. Angelo di Roma. - L. M., *rec.* di G. DE SANCTIS: Per la scienza dell'antichità. - ID., *rec.* di E. DIEHL: Das alte Rom, sein Werden, Blühen und Vergehen. - L. C., *rec.* di W. THIELE: De Severo Alexandro. - L. CANTARELLI, *rec.* di C. BUGIANI: L'imperatore Avito. - P. SPEZI, *rec.* di A. MANARESI: L'impero romano e il cristianesimo nei primi tre secoli. - G. SALVIOLI, *rec.* di R. W. CARLYLE e A. J. CARLYLE: A history of mediaeval political theory in the West. - C. CAPASSO, *rec.* di I. PAQUIER: Lettres familières de Iérome Aléandre 1510-1540. - C. CIPOLLA, *rec.* di B. FRITSCHE: Die päpstliche Politik und die deutsche Kaiserwahl 1519. - A. BATTISTELLA, *rec.* di L. CARCERERI: Il concilio di Trento dalla traslazione a Bologna alla sospensione. - E. B., *rec.* di R. TOSI: Da Venezia a Mentana.

Studien und Mitteilungen. (1910) XXXI. Jahrgang. 1 und 2 Heft. — BLIEMETZRIEDER D.R FRANZ (O. CIST. REIN.) Begleitworte zu den im Jahrg. 1909 der « Studien » abgedruckten 4 Artikeln betreffend die Wahl der Papstes Urbans VI.

Vierteljahrschrift für Social und Wirtschaftsgeschicte, 1910, VIII Band, Viertes Heft. — BROGLIO D'AJANO, Lotte sociali a Perugia nel sec. XIV.

Zeitschrift für Katholische Theologie. II Quartasheft, 1910. — E. MICHAEL, Baubetrieb in der romanischen Kunstperiode. Die Baukütte. IV Quartasheft, 1910. — P. SINTHERN, Archeologica Romana. - DERS, Zur Chronologie der Fresken von S. Maria Antiqua. - DERS, Zum liber pontificalis des Agnellus.

Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte. Iahrg. IV, Heft 4. — I. P. KIRSCH, *rec.* di RIE-

DER, KARL: Monumenta Vaticana historiam episcopatus Constantiensis in Germania illustrantia. Römische Quellen zur Konstanzer Bistumsgeschichte zur Zeit der Päpte in Avignon (1305-1378), herausgegeben von der Badischen Historischen Kommission. - B. FLEURY, *rec.* di G.van Gulik e C. EUBEL: Hierarchia catholica medii aevi sive summorum pontificum S. R. E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series. Vol. III.

INDICE GENERALE

delle materie contenute nel volume XXXIII

A. BEVIGNANI. L'arciconfraternita di S. Maria dell'orazione e morte in Roma e le sue rappresentazioni sacre . . . . . pag. 5
P. FEDELE. Ricerche per la storia di Roma e del papato nel sec. X 177
J. A. F. ORBAAN. La Roma di Sisto V negli *Avvisi* . 277
G. PRESUTTI. I Colonna di Riofreddo (sec. XIII e XIV). 313
P. NEGRI. Le missioni di Pandolfo Collenuccio a papa Alessandro VI (1494-1498) 333
G. FALCO. I preliminari della pace di S. Germano (novembre 1229-luglio 1230) 441
L. FUMI. Nuove rivelazioni sulla congiura di Stefano Porcari (Dal carteggio dell'Archivio di Stato in Milano 481
P. FEDELE. Sull'origine dei Frangipane. (A proposito di un recente lavoro 493

Varietà:

P. NEGRI. Una lettera inedita del padre Malines sulla conversione di Cristina di Svezia 249

Necrologie:

Paolo Piccolomini (Oreste Tommasini) 507
Alessandro Corvisieri. 508
Giuseppe Tomassetti 508

Bibliografia.

F. Stieve. « Ezzelino von Romano. Eine Biographie » — Leipzig, 1909 (G. Falco) 259

Dr. Gottfried Buschbell. « Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des Jahrhunderts. — Paderbôn, Druck und Verlag von Ferdinand Schöning, MDCCCCX in Quellen und

Forschungen aus dem Gebiete der Geschichte. In Verbindung mit ihrem historischen Institut in Rom herausgegeben von der Görres-Gesellschaft, XIII Band ». — Un vol. di pp. XXIV-344 (P. Piccolomini) ..... pag. 262

E. Iordan. « Les origines de la domination angevine en Italie — Paris, 1909, pp. i-CLIII e 1-660 (Annibale Bozzola..... 511

G. Lemcke. « Beiträge zur Geschichte König Richards von Cornwall ». (Histor-Stud. », Heft LXV.) — Berlin, 1909, pp. 104). (Annibale Bozzola)..... 518

Notizie 267

Id. 521

Periodici (Articoli e documenti relativi alla storia di Roma). 271

Id. 525

10

cal

DG
402
S6
v.33

Società romana di storia
patria
Archivio

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY